



*Tesi di perfezionamento in Scienze dell'Antichità*

# LA POLITICA ESTERNA DEI SUCCESSORI DI TEODERICO

Candidato:

Marco Cristini

Relatore:

Prof. Andrea Giardina (Scuola Normale Superiore)

ANNO ACCADEMICO  
2019/2020

*Plus est occasum repellere quam dedisse principia.*

(Ennod., *Pan.* 56)

*All politics, domestic and international, reveals three basic patterns, that is to say, all political phenomena can be reduced to one of three basic types. A political policy seeks either to keep power, to increase power, or to demonstrate power.*

(H.J. Morgenthau, *Politics among Nations*)

# Indice

<u>Indice</u> .....	3
<u>Ringraziamenti</u> .....	6
<u>Introduzione</u> .....	7
<u>Capitolo 1: L'attività diplomatica dei sovrani ostrogoti</u> .....	9
1.1: Le ambascerie.....	9
1.2: La corrispondenza con Bisanzio.....	16
1.3: Gli accordi.....	20
1.4: L'auto-rappresentazione dei sovrani ostrogoti nella corrispondenza con l'impero.....	22
1.5: La politica esterna ostrogota nelle fonti orientali.....	25
<u>Capitolo 2: Premesse teodericiane</u> .....	27
2.1: La giovinezza di Teoderico.....	27
2.2: La partenza per l'Italia e le trattative con Zenone (488).....	28
2.3: Teoderico è proclamato re.....	32
2.4: L'intesa tra Anastasio e Teoderico.....	38
2.5: Sirmium e Horreum Margi.....	42
2.6: L'incursione imperiale del 507.....	44
2.7: La riconciliazione del 508: <i>Variae</i> 1.1.....	48
2.8: Il regno ostrogoto e l'impero dopo la Guerra di Provenza.....	55
2.9: Controversie dottrinali e rivalità politiche (515-518).....	58
2.10: La fine dello Scisma Acaciano.....	66
2.11: L' <i>adoptio per arma</i> e il consolato di Eutarico.....	70
2.12: La crisi del 522-523.....	72
2.13: La condanna di Boezio e gli ultimi anni di Teoderico.....	74
2.14: La politica esterna teodericiane: un difficile equilibrio tra <i>imitatio imperii</i> e <i>Bündnispolitik</i> .....	80
<u>Capitolo 3: La reggenza di Amalasuunta</u> .....	84
3.1: L'ascesa al trono di Atalarico.....	84
3.2: La prima lettera di Atalarico a Giustiniano ( <i>Var.</i> 8.1).....	87
3.3: Le relazioni con i Vandali dopo la morte di Teoderico.....	93
3.4: L'indipendenza del Regno Visigoto.....	96
3.5: Scontri e negoziati ai confini del regno: i rapporti con Gepidi, Visigoti e Franchi.....	97
3.6: Amalasuunta e la conquista imperiale dell'Africa.....	101
3.7: I negoziati con l'impero alla vigilia della morte di Atalarico.....	114
3.8: Conclusioni: La politica esterna di Amalasuunta e il fallimento della <i>balance of power</i> ostrogota.....	123
<u>Capitolo 4: Il <i>consortium regni</i> tra Amalasuunta e Teodato</u> .....	127

4.1: I contatti tra Teodato e l'impero prima della nomina a <i>consors regni</i> .....	127
4.2: La genesi del <i>consortium regni</i> alla luce dei rapporti con Bisanzio.....	130
4.3: La corrispondenza congiunta di Teodato e Amalasuhta con l'impero.....	132
4.4: Giustiniano, Teodora e la morte di Amalasuhta.....	139
<u>Capitolo 5: Teodato e lo scoppio della Guerra Gotica.....</u>	<u>148</u>
5.1: Le ragioni del conflitto.....	148
5.2: I rapporti con Giustiniano nel dossier di <i>Var.</i> 10.19-21.....	151
5.3: I rapporti con Giustiniano nel dossier di <i>Var.</i> 10.22-24 e nelle tre lettere di argomento religioso inviate a Bisanzio.....	157
5.4: Le tensioni col senato e <i>Var.</i> 11.13.....	161
5.5: Le trattative con l'impero e l'accordo del 535 nel <i>Bellum Gothicum</i> .....	165
5.6: L'ambasceria di papa Agapito.....	173
5.7: I negoziati con i Franchi.....	176
5.8: Il fallimento delle trattative con l'impero.....	177
5.9: La reazione ostrogota di fronte all'avanzata imperiale e la deposizione di Teodato.....	178
5.10: Conclusioni: la politica esterna di Teodato nelle <i>Variae</i> e nel <i>Bellum Gothicum</i> .....	181
<u>Capitolo 6: Vitige e la conquista imperiale dell'Italia.....</u>	<u>183</u>
6.1: L'ascesa al trono di Vitige.....	183
6.2: Vitige e Giustiniano: <i>Variae</i> 10.32.....	187
6.3: La cessione della Provenza ai Franchi.....	190
6.4: Scontri e negoziati durante l'assedio di Roma.....	192
6.5: Il ruolo di Franchi e Burgundi nel 538-539.....	204
6.6: L'ambasceria in Persia.....	208
<u>Capitolo 7: La caduta di Ravenna e le sue conseguenze.....</u>	<u>210</u>
7.1: L'accordo del 540.....	210
7.2: Belisario imperatore d'Occidente? La conquista di Ravenna nel <i>Bellum Gothicum</i> ....	212
7.3: Ildibado, Erarico e i negoziati con l'impero dopo la caduta di Ravenna.....	216
7.4: Il proseguimento della politica con altri mezzi: scontri, ambascerie e proposte di <i>foedera</i> durante la prima fase della Guerra Gotica.....	220
<u>Capitolo 8: <i>Aspondos polemos</i>: il decennio di Totila.....</u>	<u>222</u>
8.1: L'ascesa al trono di Totila.....	222
8.2: Un quinquennio senza negoziati.....	224
8.3: La presa di Roma del 546 e la prima ambasceria di Totila a Giustiniano.....	229
8.4: La presenza franca in Italia.....	234
8.5: La seconda ambasceria (550).....	236
8.6: Totila e gli Slavi.....	238
8.7: La terza ambasceria (551).....	239
8.8: Strategie di legittimazione e delegittimazione.....	241
8.9: La morte di Totila.....	246
8.10: Conclusioni: la politica esterna di Totila tra <i>imitatio Theoderici</i> e ricerca di legittimazione.....	248

<u>Capitolo 9: Gli ultimi Ostrogoti</u> .....	251
9.1: Il regno di Teia.....	251
9.2: Gli accordi successivi alla battaglia del Mons Lactarius in Procopio e Agazia.....	256
9.3: Gli Ostrogoti di fronte all'incursione di Leutari e Butilino.....	260
9.4: <i>Una Deo volente facta republica</i> : la <i>Pragmatica Sanctio</i> del 554.....	263
9.5: L'epitaffio di Asbado e l'occupazione imperiale dell'Italia settentrionale.....	266
9.6: Amingo e Widin.....	269
9.7: L'arrivo dei Longobardi.....	271
9.8: Conclusioni: gli Ostrogoti nell'Italia sotto il dominio imperiale (553-568) tra integrazione e resistenza.....	273
<u>Conclusioni</u> .....	276
<u>Appendice. L'epitaffio di Senario: testo, traduzione e commento</u> .....	280
<u>Abbreviazioni</u> .....	297
<u>Bibliografia</u> .....	299
<u>Carte</u> .....	338

## *Ringraziamenti*

Numerose sono le persone che mi hanno aiutato nella stesura di questa dissertazione ed è per me un piacere esprimere loro la mia gratitudine. Il professor Andrea Giardina ha seguito costantemente i progressi delle mie ricerche durante i tre anni del corso di perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore, dandomi preziosi consigli. Il professor Fabrizio Oppedisano ha letto con la consueta disponibilità la prima stesura della tesi e i suoi suggerimenti si sono rivelati fondamentali per migliorarla. Il professor Nicolangelo D'Acunto mi ha incoraggiato a occuparmi dell'Italia ostrogota nell'ormai lontano 2013 e durante questi anni non ha mai fatto mancare il suo sostegno. Un sentito ringraziamento va poi alla Scuola Normale Superiore, che mi ha messo a disposizione un ambiente ideale nel quale condurre le mie ricerche e ha generosamente finanziato la mia partecipazione a seminari e convegni nel Vecchio e nel Nuovo Mondo.

Una prima versione dei capitoli ottavo e nono è stata presentata durante l'*International Congress on Medieval Studies*, presso la Western Michigan University di Kalamazoo, nel 2018 e nel 2019. Desidero esprimere la mia gratitudine al professor Jonathan Arnold, che ha organizzato entrambe le sessioni, e a tutti i partecipanti. L'appendice su Senario è stata scritta mentre ero ospite presso il Friedrich-Meinecke-Institut (Freie Universität Berlin), nella primavera 2019; mi è grato ringraziare dell'ospitalità l'Istituto, soprattutto nella persona del professor Stefan Esders.

La stesura di questa dissertazione ha tratto giovamento dallo scambio di opinioni con numerosi studiosi, che hanno generosamente condiviso con me i risultati delle loro ricerche; vorrei qui ricordare almeno Giuseppe Zecchini, Robert Kasperski, Geoffrey Greatrex, Philip Rance, Conor Whately e Audrey Becker. Ho poi un debito di gratitudine con i miei colleghi e amici perfezionandi Giulio Amara, Nicola Barbagli, Francesca Econimo, Marta Perilli, Stefano Vecchiato, Laura Bottenberg e Adalberto Magnavacca. Il ringraziamento ultimo va infine ai miei genitori, che mi hanno sostenuto sempre e in ogni maniera. A loro dedico la dissertazione.

# Introduzione

Le relazioni con l'impero e i popoli germanici, la collaborazione con l'aristocrazia senatoria e il monopolio dell'esercito furono i tre capisaldi sui quali gli Ostrogoti fondarono il loro dominio sulla penisola italiana<sup>1</sup>. Dalla sua nascita nel 493 fino al suo lento tramonto all'indomani della Guerra Gotica, il regno ostrogoto si resse su un precario equilibrio tra esigenze e ideologie spesso antitetiche, che richiese una costante opera di mediazione, impensabile senza la leale cooperazione di funzionari romani quali Cassiodoro e Liberio. L'aristocrazia senatoria, che nel VI secolo godeva ancora di una considerevole influenza, poteva accettare l'autorità di un *rex* goto solo a patto che questi si presentasse come il degno erede degli imperatori d'Occidente e che tutelasse la posizione egemonica dei membri della curia nella società italiana. L'immagine quasi-imperiale dei re amali era volta anche ad accrescere il loro prestigio agli occhi dei sovrani dei regni romano-germanici, che Teoderico – grazie alla sua strategia di alleanze matrimoniali – sperava di unire in una sorta di *Familie der Könige* a guida ostrogota, ma andava delineata con estrema cura per non usurpare le tradizionali prerogative dei principi orientali, la cui benevolenza era essenziale tanto per ragioni geopolitiche quanto per motivazioni di carattere ideologico, poiché costituiva una ratifica dello status raggiunto dai re goti senza la quale il loro progetto politico sarebbe apparso velleitario. Allo stesso tempo, i sovrani amali dovevano dimostrare di possedere – quantomeno sotto il profilo formale – le virtù ancestrali del popolo goto, in modo particolare il valore militare, che costituiva un imprescindibile elemento di legittimazione. La ricerca di una sintesi tra queste opposte aspirazioni caratterizzò l'intera parabola del regno ostrogoto e fu uno dei fattori responsabili tanto della stagione di splendore al tempo di Teoderico quanto dell'inarrestabile crisi che sconvolse la penisola a partire dal 535.

Nella storiografia degli ultimi decenni si è registrato un crescente interesse verso il sesto secolo e l'Italia ostrogota, parte integrante di quell' 'esplosione di tardoantico' seguita ai pionieristici lavori di Peter Brown e alla rivalutazione degli ultimi secoli dell'impero romano, non più inquadrati nel paradigma gibboniano del 'Decline and Fall' ma considerati come un'epoca a sé stante, meritevole di essere analizzata senza i vincoli imposti da anacronistici pregiudizi classicisti<sup>2</sup>. L'attenzione degli studiosi si è concentrata in modo particolare su due dei tre cardini dell'ideologia politica ostrogota, riassumibili – per citare la legenda del celebre medaglione di Morro d'Alba – nelle espressioni *pius princeps* e *victor gentium*<sup>3</sup>. Recentemente si è infatti messo in evidenza il fondamentale valore politico posseduto dalla retorica cassiodorea, che attraverso gli strumenti offerti dalla cultura letteraria tardoantica veicolava messaggi di primaria importanza ai destinatari delle missive regie, come anche il ruolo del senato nel governo della penisola e la raffinata *imitatio imperii* perseguita da Teoderico, che in più occasioni assunse le sembianze di un *princeps* romano, facendo proprie non solo le caratteristiche esteriori della dignità imperiale, ma anche il patrimonio di comunicazione politica e valori che tradizionalmente accompagnava gli imperatori tardoantichi<sup>4</sup>.

In risposta a queste ricerche, che si concentrano – sebbene con prospettive e obiettivi non di rado differenti – sugli aspetti più squisitamente romani dell'operato politico dei sovrani amali, non sono mancati studi che hanno posto maggiore enfasi sulla germanicità degli Ostrogoti, dunque sui rapporti non sempre facili con la popolazione italiana e sul ruolo primario che il monopolio della

---

1 Cfr. WOLFRAM 2009, che dopo aver esaminato la presa del potere di Teoderico ne analizza il regno in tre capitoli intitolati "Exercitus Gothorum" (cap. 6), "Theoderichs gentile Politik und die Sicherung Italiens" (cap. 7) e "Theoderichs römische Politik und Ende".

2 Cfr. BROWN 1971 e BROWN 1978, con l'analisi di GIARDINA 1999.

3 Sul medaglione di Morro d'Alba, una moneta commemorativa realizzata a imitazione dei solidi imperiali, cfr. almeno GRIERSON 2001 e BARSANTI 2008.

4 Temi rispettivamente trattati nei lavori di GIARDINA 2006, LA ROCCA e OPPEDISANO 2016, ARNOLD 2014.

forza e le vittorie militari ebbero nella conservazione della loro identità etnica<sup>5</sup>.

La politica esterna occupava una posizione di indiscussa rilevanza nell'attività di governo dei re amali, come indicano i libri dell'epistolario cassiodoreo, che spesso si aprono con missive inviate all'imperatore o ai sovrani germanici, eppure non è mai stata analizzata in modo complessivo, fatta eccezione per una monografia che però si limita al regno di Teoderico, esaminando soprattutto la *Bündnispolitik*<sup>6</sup>. A ciò si aggiunge il fatto che la ricerca storica si è solitamente concentrata su questo sovrano, relegando i suoi successori in un limbo storiografico dal quale hanno iniziato a emergere solo negli ultimi anni<sup>7</sup>. Si avverte dunque la necessità di una disamina attenta e puntuale della politica esterna degli eredi dell'Amalo, in modo da comprendere in che misura l'*imitatio imperii* teodericiana fu portata avanti dopo il 526 e fino a che punto i rapporti con Bisanzio e le *gentes* influenzarono le scelte di Amalasueta, Teodato, Vitige, Totila e Teia.

La dissertazione si apre con un capitolo dedicato alla prassi diplomatica ostrogota, con l'obiettivo di identificare elementi di continuità e discontinuità dal punto di vista tanto diacronico quanto sincronico, tenendo conto anche delle coeve legazioni inviate dalla corte costantinopolitana. Il regno di Teoderico è preso in esame nel secondo capitolo, che rappresenta la necessaria premessa per inquadrare nel loro contesto storico le iniziative diplomatiche dei suoi successori, analizzate seguendo un criterio di natura essenzialmente cronologica. Conclude la dissertazione un'appendice sull'*Epitaphium Senarii*, un carme epigrafico che commemora uno dei più noti ambasciatori di Teoderico, offrendo un prezioso riscontro per confermare gli aspetti salienti delle iniziative diplomatiche gotiche.

---

5 Cfr. ultimamente BERNDT 2016, WIEMER e BERNDT 2016, WIEMER 2018.

6 LAST 2013. Cfr. anche GAUDENZI 1889, che prende in esame i rapporti tra i Goti e l'impero fino alla promulgazione della *Pragmatica Sanctio*, ma si concentra essenzialmente su questioni di natura giuridica. Nel recente *Companion to Ostrogothic Italy* (ARNOLD, BJORNLIIE e SESSA 2016) manca un capitolo dedicato alla politica esterna.

7 Cfr. le monografie di VITIELLO 2014 e VITIELLO 2017, dedicate rispettivamente a Teodato e Amalasueta, come anche il recente studio di HEATHER 2018, che prende in esame anche alcuni aspetti politici e diplomatici della Guerra Gotica.



## Capitolo 1

# L'attività diplomatica dei sovrani ostrogoti

### 1.1. Le ambascerie

L'invio di ambascerie era una prassi consolidata nel mondo tardoantico<sup>1</sup>. Il linguaggio usato dagli ambasciatori, i rituali che accompagnavano il loro ingresso a corte, le strategie comunicative adottate durante le trattative e i doni eventualmente presentati al sovrano presso il quale si recavano erano regolati da precise norme, solo parzialmente tramandate dalle fonti<sup>2</sup>.

L'indagine delle relazioni tra gli Ostrogoti e l'impero è fondata su due distinte categorie di testimonianze, riconducibili al palazzo ravennate e alla corte di Bisanzio. Tra le prime si annoverano anzitutto le lettere redatte dai sovrani goti, conservate nelle *Variae* di Cassiodoro, che costituiscono una fonte imprescindibile di informazioni sul lessico della coeva comunicazione politica, sui messaggi solitamente affidati ai legati e sulla composizione delle ambascerie<sup>3</sup>. Anche la *Collectio Avellana* contiene documenti utili per precisare i compiti degli ambasciatori, il protocollo e il linguaggio delle comunicazioni diplomatiche, sempre dal punto di vista degli interlocutori occidentali di Bisanzio, mentre testi quali la *Vita Epifani* di Ennodio, l'epitaffio di Senario o l'*Appendix Maximiani* possono fornire informazioni complementari sul rango degli ambasciatori e sui loro viaggi.

Passando alle testimonianze redatte da autori orientali, Procopio di Cesarea offre spesso dei riscontri utili per precisare la cronologia e lo svolgimento di ambascerie attestate da altre fonti, anche se la sua tendenza a privilegiare aspetti strategico-militari e la frequente rielaborazione delle trattative con i sovrani ostrogoti ispirata dalla volontà di delegittimarli riduce l'utilità della sua opera storica. Il protocollo che regolava il ricevimento delle legazioni e il comportamento degli ambasciatori è trattato più approfonditamente nei frammenti di Pietro Patrizio conservati nel *De*

---

1 Per una prima introduzione alla prassi diplomatica tardoantica, cfr. i fondamentali studi di BLOCKLEY 1992 e GILLET 2003. Un quadro d'insieme dell'attività diplomatica in epoca bizantina è offerto da BRÉHIER 1949, 229-262, e da OBOLENSKY 1961; più specifico HERRERA CAJAS 1972, che si concentra sulle relazioni internazionali dell'impero d'Oriente dal IV secolo fino al 532. Sulle ambascerie imperiali in Occidente, cfr. LOUNGHIS 1980, spec. 41-81 per le legazioni inviate in Italia dal 476 al 554. Sugli ambasciatori e le ambasciate nella tarda antichità, cfr. ultimamente la raccolta di saggi curata da BECKER e DROCOURT 2012; per l'Occidente del V secolo, cfr. BECKER 2013. Controverso l'uso del termine 'diplomazia', impiegato p.es. da CHRYSOS 1992, LEE 2009 e POHL 2013; in senso stretto sarebbe opportuno applicarlo solamente alle relazioni tra stati in epoca moderna e contemporanea (cfr. LE JAN 2011b, 13: «Le terme 'diplomatique' est apparu au XVII<sup>e</sup> siècle et s'appliquait aux relations entre États, assurées par des missions confiées à des ambassadeurs ou des 'envoyés en mission'»; cfr. anche GILLET 2003, 5), ma negli ultimi decenni ha conosciuto una larga diffusione negli studi storici, specialmente nel mondo anglofono, cfr. da ultimo ODLA 491-493. Condivisibili le definizioni di diplomazia offerte da BLOCKLEY 1992, 1: «'direct communication, state to state', comprehending all forms of activity throughout antiquity which can be broadly termed 'diplomatic'; and second, 'the art of managing the intercourse and adjusting the relations of states by negotiations'». Nei prossimi capitoli ci si soffermerà maggiormente sul primo di questi due significati, mentre di seguito si cercherà di far luce sul secondo ambito delle attività diplomatiche tardoantiche.

2 Per un elenco delle principali ambascerie inviate dall'impero nel periodo tardoantico è ancora valido HELM 1932, spec. 426-436; cfr. anche LOUNGHIS 1980, 458-469, che si limita all'Occidente. Molte ambascerie sono taciute dalle fonti, che si limitano a menzionare quelle più rilevanti, cfr. CHRYSOS 1992, 31-32; GILLET 2003, 2. Per un quadro d'insieme dei profili biografici degli ambasciatori del V secolo, cfr. BECKER 2013, 240-248. Sui possibili scopi di un'ambasceria, cfr. DELAPLACE 2012, spec. 171-172. DUMEZIL 2012 sintetizza i caratteri essenziali delle ambascerie inviate dai regni romano-barbarici nel VI secolo.

3 Minore l'utilità per ricerche di natura prosopografica, dato che Cassiodoro sostituì spesso i nomi dei legati con espressioni formulari quali *ille atque ille*, un intervento reso necessario dalla sua intenzione di trasformare le *Variae* in modelli epistolari da usare nell'ambito delle cancellerie dei regni romano-germanici, cfr. GILLET 2003, 183.

*cerimoniis aulae Byzantinae* di Costantino VII e negli *Indiculi* di papa Ormisda, oltre che in alcuni frammenti di Menandro Protettore e nel panegirico di Giustino II scritto da Corippo, testimonianze che descrivono eventi accaduti pochi decenni dopo la Guerra Gotica e dunque utilizzabili, con i dovuti accorgimenti, per ricostruire lo svolgimento delle ambascerie inviate o ricevute dai sovrani ostrogoti.

Lasciando per il momento da parte i contenuti e la struttura formale dei documenti recati dagli ambasciatori, che saranno analizzati nei paragrafi seguenti, è opportuno soffermarsi sulla scelta dei legati<sup>4</sup>. Fin dal loro arrivo nella penisola italiana, i sovrani goti privilegiarono i membri dell'aristocrazia senatoria e del clero, evitando di inviare a Bisanzio esponenti della nobiltà ostrogota<sup>5</sup>. Per i primi decenni di regno di Teoderico questa situazione si può agevolmente ricondurre alla maggiore conoscenza delle norme di comportamento da osservare a corte e della *koinè* culturale greco-latina posseduta da senatori e vescovi, che erano in grado di trattare alla pari con i funzionari della corte di Costantinopoli, mentre molti dei Goti di Teoderico non avevano mai ricevuto un'istruzione superiore<sup>6</sup>. Già negli anni venti del sesto secolo, tuttavia, è lecito ritenere che ci fosse un gruppo sempre più nutrito di nobili goti cresciuti in Italia ed educati secondo la *paideia* classica, come ad esempio Amalasueta e Teodato<sup>7</sup>. Il mancato impiego di questi aristocratici nelle legazioni inviate a Bisanzio dopo la morte di Teoderico non può più essere giustificato adducendo come pretesto la loro scarsa dimestichezza con cultura classica e lo *ius gentium*<sup>8</sup>.

L'invio in Oriente di insigni membri del clero o di illustri senatori in frangenti critici per il regno ostrogoto fu dovuto – oltre all'esigenza di reclutare ambasciatori dotati delle necessarie competenze dialettiche, linguistiche e giuridiche – a considerazioni di natura simbolica<sup>9</sup>. Teoderico e i suoi successori si presentarono sempre come i difensori della *civilitas* e della *libertas* degli abitanti della penisola, adducendo come prova i restauri di edifici pubblici, il rispetto per il clero cattolico e la speciale attenzione riservata al senato. Inviare in Oriente i massimi rappresentanti della curia e della chiesa era il logico proseguimento della loro strategia di comunicazione politica. L'armoniosa collaborazione delle tre componenti egemoni della società italiana del sesto secolo (i Goti, l'aristocrazia senatoria e il clero) rappresentava la premessa indispensabile perché l'impero riconoscesse Teoderico come un interlocutore legittimo e dimostrava che il regno ostrogoto era realmente *unici exemplar imperii*, confermando dunque il programma politico delineato dall'Amalo in *Var.* 1.1<sup>10</sup>.

I primi legati che si recarono in Oriente per conto del re goto furono tutti membri dell'aristocrazia senatoria (il *caput senatus* Festo nel 490 e nel 497, Fausto nel 491/492, Senario forse nel 507-508, Agapito nel 508-511), ma nella seconda parte del suo regno Teoderico iniziò a servirsi anche di membri del clero. In un primo momento il re si avvantaggiò dello Scisma Acaciano per portare avanti il suo progetto politico e ottenere il riconoscimento imperiale di Eutarico; in questa fase le ambascerie guidate da membri del clero avevano il compito di trattare principalmente questioni

4 Cfr. GILLET 2003, 231-238.

5 Un particolare prestigio era attribuito alla carica di *caput senatus*, cfr. GILLET 2003, 185-187.

6 Sull'importanza della cultura dei legati, cfr. DUMEZIL 2012, 241-242.

7 Sull'educazione e la cultura dei reali goti, cfr. almeno VITIELLO 2006. Più in generale, LOZOVSKY 2016.

8 Proc., *Bell. Goth.* 2.6.3, scrive che Vitige durante l'assedio di Roma inviò da Belisario Ῥωμαίων ἄνδρα ἐν Γότθοις δόκιμον τρίτον αὐτόν, un'affermazione dalla quale si può dedurre soltanto che uno dei legati era un Romano; l'identità degli altri due è passata sotto silenzio. Allo stesso modo, Procopio tace l'etnia degli ambasciatori che si recarono in Oriente per conto di Vitige (cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.7.15: τῶν μὲν οὖν βαρβάρων οἱ πρέσβεις Ῥωμαίων παραπεμπόντων ἐς Βυζάντιον ἦσαν), mentre sembra che Erarico avesse inviato a Bisanzio un certo Caballarius (Proc., *Bell. Goth.* 3.2.16), definito un uomo molto vicino al re, anche se il suo nome è indubbiamente latino (cfr. AMORY 1997, 367). L'unico legato goto degno di nota fu Albis (Proc., *Bell. Goth.* 1.20.7), il quale tuttavia non si recò a Bisanzio, ma soltanto a Roma. I sovrani goti non ricorsero all'espedito, praticato dai re merovingi, di «se débarrasser pendant plusieurs mois d'un aristocrate indésirable» (DUMEZIL 2012, 244). Sullo *ius gentium* e i legati, cfr. GILLET 2003, 259-262.

9 Complessivamente, l'invio di membri del clero come legati rimase un fenomeno occasionale nei regni romano-germanici, cfr. DUMEZIL 2012, 242.

10 Sull'*imitatio imperii* di Teoderico, cfr. da ultimo ARNOLD 2014; più scettico WIEMER 2018.

religiose, anche se è altamente probabile la compresenza di questioni politico-dinastiche<sup>11</sup>. In seguito Teoderico, forse incoraggiato dal successo riscosso anche grazie alla mediazione della chiesa di Roma, inviò in Oriente lo stesso pontefice, con l'obiettivo di ottenere il benestare dell'imperatore per la successione al trono da parte del nipote Atalarico<sup>12</sup>. L'invio di prelati di alto rango coincise con momenti di forte tensione anche nel 535/536, con la legazione di papa Agapito, e nel 546/547, con l'invio di Pelagio a Bisanzio<sup>13</sup>.

Nel corso della prima metà del VI secolo ci fu un graduale aumento del prestigio della chiesa di Roma, al quale corrispose una minore propensione a servirsi di membri del senato da parte dei re goti. Si trattò di un fenomeno in parte connesso col deterioramento dei rapporti tra la curia e la monarchia amala, specialmente dopo la morte di Boezio e le minacce di Teodato, in parte con la diminuzione dell'influenza dell'aristocrazia senatoria in seguito alle devastazioni causate dalla Guerra Gotica e alla fuga di gran parte dei patrizi più illustri a Bisanzio<sup>14</sup>. Per queste ragioni Totila, dopo aver espugnato Roma nel 546, inviò a Bisanzio Pelagio, il membro più importante della chiesa romana rimasto nell'Urbe<sup>15</sup>.

Gli ambasciatori imperiali erano invece selezionati tra i funzionari di corte, anche quando dovevano guidare una missione diplomatica volta a risolvere controversie di carattere religioso, come attesta il caso di Teopompo e Severiano, rispettivamente *comes domesticorum* e *comes consistorianus*, incaricati di condurre le delicate trattative sullo Scisma Acaciano tra il 515 e il 516<sup>16</sup>. L'ascesa al trono di Giustino fu annunciata al pontefice dal *vir spectabilis* Alessandro<sup>17</sup>, probabilmente lo stesso legato che si recò al cospetto di Amalasueta<sup>18</sup>, mentre Grato, *comes sacri consistorii* e *magister scrinii memoriae*, fu inviato a Roma nell'autunno del 518 e nuovamente nel 520, sempre per trattare col pontefice questioni riguardanti l'unità religiosa tra la chiesa romana e quella costantinopolitana<sup>19</sup>.

L'imperatore preferì servirsi di membri laici della corte per portare a termine negoziati tanto di natura politica quanto di natura religiosa. I legati che si recarono in Occidente erano generalmente funzionari di alto rango e non di rado furono inviati più volte in Italia, segno che l'esperienza nel trattare con una *gens* era un fattore importante nella scelta degli ambasciatori<sup>20</sup>. Eulogio, un *vir spectabilis* definito prima *agens in rebus* e poi *notarius et tribunus*, nel 519-520 si recò sia da papa Ormisda sia da Teoderico e nel 533 probabilmente navigò in Sardegna per consegnare una lettera di

---

11 Sull'invio di legati di rango episcopale a Bisanzio, cfr. PIETRI 1981, 450-453. Sullo Scisma Acaciano e le sue conseguenze sulle relazioni tra Ravenna e Bisanzio, cfr. cap. 2.9-10.

12 Cap. 2.13.

13 Cfr. rispettivamente cap. 5.6 e 8.3.

14 Un'ambasceria congiunta di membri del senato e del clero romano è attestata anche nel 579, cfr. Men. Prot., *fr.* 24 Blockley. Verosimilmente, la compresenza di senatori e sacerdoti era dovuta alle medesime ragioni di natura simbolica che avevano influenzato i sovrani ostrogoti. KOUROUMALI 2013, 986, ritiene che «it should be assumed that clergy would command greater respect and authority, especially when sent to emperors such as Justin and Justinian, concerned with resolving the thorny theological issues of the time», ma si tratta di un'interpretazione poco persuasiva. I legati erano scelti per rappresentare la società italiana nel suo complesso e per dimostrare che il sovrano goto godeva del rispetto (invero non sempre spontaneo) della chiesa di Roma, assieme al senato l'istituzione che esercitava maggiore influenza sulla popolazione italiana.

15 Cfr. cap. 8.3. Nulla è noto riguardo al legato che si recò in Oriente nel 550, un Romano di nome Stefano, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.37.6.

16 Cfr. PLRE 2, 1000 (Severianus 5) e 1109-1110 (Theopompus 3).

17 PLRE 2, 57 (Alexander 17).

18 PLRE 3, 41-42 (Alexander 1). L'identificazione di questo legato con l'ambasciatore che si recò a Roma sedici anni prima, un'ipotesi passata sotto silenzio dalla *Prosopography of the Later Roman Empire*, sembra verosimile. Alessandro è definito *vir spectabilis* in *Coll. Avell.* 142.5, dunque è ancora all'inizio della sua carriera, mentre nel 534 è un membro del senato (col rango di *vir illustris*) e ha già partecipato (530-531) a importanti missioni diplomatiche in Persia, che difficilmente sarebbero state affidate a un uomo privo di esperienza nelle relazioni con le *gentes*.

19 PLRE 2, 519. Un altro legato fu il patrizio e, forse, *magister officiorum* Simmaco, cfr. PLRE 2, 1043 (Symmachus 4).

20 Cfr. BECKER 2018, 88. Sul rango degli ambasciatori orientali, spesso patrizi, cfr. MATHISEN 1986; MATHISEN 2012a.

Giustiniano al ribelle Goda<sup>21</sup>. Nel 534 Pietro fu inviato in Italia da Giustiniano per quella che inizialmente era ritenuta una missione di importanza non eccezionale, consistente nella prosecuzione delle trattative riguardanti Lilibeo, Graziana e i disertori unni iniziate dal suo predecessore. I repentini cambiamenti politici avvenuti a Ravenna nell'inverno 534/535, come si vedrà nel capitolo quarto, innescarono un conflitto che probabilmente né l'imperatore né Teodato avevano preventivato e obbligarono Pietro, il quale a differenza di Alessandro – a quanto sembra – non aveva ancora preso parte a trattative di alto livello, a gestire i rapporti col re goto durante le prime fasi delle ostilità.

Il legato imperiale mise in luce il suo talento nei negoziati che seguirono le prime vittorie imperiali, inducendo Teodato a sottoscrivere un accordo assai vantaggioso per l'impero. La natura di questo *foedus* e le criticità della narrazione procopiana saranno esaminate nel capitolo quinto, qui basti anticipare che Giustiniano con tutta probabilità accettò l'accordo proposto dal sovrano amalo e che Pietro fu nuovamente inviato in Italia per perfezionare il trattato<sup>22</sup>. L'ambasciatore fu accompagnato da Atanasio, fratello di Alessandro, un membro del senato e un uomo già in età avanzata, che nel 539 divenne *praefectus praetorio Italiae*<sup>23</sup>. Si trattava di un funzionario con maggiore autorevolezza ed esperienza rispetto a Pietro, dunque più adatto a portare a termine una trattativa della massima importanza, ma Giustiniano non volle escludere dall'ambasceria Pietro, la cui dimestichezza con i sovrani goti avrebbe potuto rappresentare un vantaggio non trascurabile.

Anche nel 540 furono inviati in Italia due legati di alto rango per ratificare l'accordo raggiunto con gli ambasciatori di Vitige. Il primo era Domnico, *comes domesticorum* e patrizio, incaricato anche di recarsi dal pontefice per discutere di questioni religiose, mentre il secondo era Massimino, un membro del senato che nel 542 fu nominato *praefectus praetorio Italiae*<sup>24</sup>. Il fallimento della loro missione, dovuto all'ambizione di Belisario, ha relegato questa ambasceria ai margini degli studi sulle relazioni tra i Goti e Bisanzio, ma nelle intenzioni tanto dell'imperatore quanto di Vitige essa avrebbe dovuto porre fine a un conflitto quinquennale, garantendo al sovrano goto, come si vedrà, il possesso dell'Italia peninsulare<sup>25</sup>.

La scelta dei membri delle legazioni imperiali inviate in Italia nella prima metà del sesto secolo indica che i criteri che guidavano la scelta degli ambasciatori, generalmente funzionari di corte o membri del senato, erano generalmente due. Il rango dei legati era direttamente proporzionale all'importanza dell'ambasceria: per missioni considerate non rilevanti si potevano designare uomini relativamente giovani, come Pietro nel 535<sup>26</sup>, mentre per legazioni cruciali, come quelle del 536 e del 540, erano scelti uomini di provata esperienza<sup>27</sup>. Un secondo criterio che guidava le decisioni dell'imperatore era la conoscenza da parte del legato della *gens* presso la quale si sarebbe recato. Molto probabilmente tanto Alessandro quanto Eulogio si recarono in Italia per due volte a distanza di diversi anni, Pietro fu inviato nuovamente a Ravenna per la ratifica degli accordi di pace e l'altro membro della sua legazione, Atanasio, era fratello di Alessandro. L'esperienza maturata durante le

---

21 Cfr. *PLRE* 2, 420 (Eulogius 8), e *PLRE* 3, 461 (Eulogius 1). L'identificazione di questi due legati con lo stesso funzionario imperiale sembra assai verosimile, nonostante il silenzio dalla *Prosopography of the Later Roman Empire*.

22 Cfr. cap. 5.5-6.

23 *PLRE* 3, 142-144 (Athanasius 1).

24 *PLRE* 3, 415-416 (Domnicus 3) e 865-866 (Maximinus 2).

25 Cfr. cap. 7.1.

26 L'anno di nascita di Pietro non è noto, ma nel 562 era ancora in grado di recarsi in Persia per condurre un'ambasceria, cfr. *PLRE* 3, 997.

27 Cfr. DELAPLACE 2012, 172: «Romaines et Perses distinguaient des ambassadeurs majeurs, à pouvoirs plénipotentiaires et des ambassadeurs mineurs, délivrant seulement des messages, de simples préliminaires représentant un travail de routine». Cfr. anche BLOCKLEY 1992, 151-153. Secondo un trattato militare anonimo (*De re strategica* 43, cfr. DENNIS 1985, 125-127) prima della partenza gli ambasciatori erano messi alla prova da un funzionario di corte, che presentava loro diverse eventualità chiedendo come avrebbero reagito in ciascuna situazione, un *modus operandi* non dissimile da quello che emerge dagli *Indiculi* di papa Ormisda. Il *De re strategica* è di incerta datazione, ma sembra che possa essere almeno in parte ricondotto al VI-VII secolo, cfr. ERAMO 2011 (*contra* RANCE 2007).

precedenti legazioni nonché i rapporti personali stretti con alcuni membri della corte, del senato o del clero avrebbero potuto costituire un vantaggio decisivo per il successo della missione<sup>28</sup>.

Tanto a Ravenna quanto a Bisanzio l'arrivo degli ambasciatori al cospetto del sovrano e il loro soggiorno a corte erano regolati da un rigido protocollo, carico di implicazioni simboliche. All'accoglienza dei legati che si recavano presso i re goti sovrintendeva il *magister officiorum*, il quale era altresì incaricato di annunciarne l'arrivo al sovrano<sup>29</sup>. Cassiodoro, a differenza degli scrittori orientali, non si sofferma sui rituali che accompagnavano l'udienza durante la quale il sovrano ascoltava le richieste dei legati, bensì indugia sui provvedimenti logistico-amministrativi necessari perché il viaggio e il soggiorno degli ambasciatori potessero svolgersi in modo ottimale.

La permanenza dei legati a Ravenna doveva essere piacevole, al punto che *nolentes redeunt, quos [magister officiorum] maerentes exceperit*<sup>30</sup>. La tristezza degli ambasciatori al momento del loro arrivo e la loro ritrosia a partire costituiscono degli evidenti *topoi*, che però sottintendono uno dei più importanti aspetti della prassi diplomatica tardoantica, ovvero la necessità di impressionare i membri delle legazioni per dimostrare la superiorità culturale e politica di chi li accoglie<sup>31</sup>. Questo obiettivo ideologico è rivelato apertamente da Cassiodoro in *Var.* 6.9, la formula per la nomina del *comes patrimonii*. Tra i compiti del funzionario c'era anche l'allestimento dei banchetti in onore dei legati delle *gentes*, i quali avrebbero dovuto provare stupore nel constatare che a Ravenna erano pietanze comuni dei cibi considerati assai rari nelle loro terre di origine<sup>32</sup>. Così gli ambasciatori, impressionati dalla quantità e dal pregio delle vivande che ornavano la mensa regale, *habent nimirum in sua patria quod loquantur, dum parentibus suis dicere gestiunt quae viderunt*<sup>33</sup>. Cassiodoro allude soprattutto ai legati dei popoli germanici, ma senza dubbio anche i membri delle ambascerie imperiali partecipavano a sontuosi banchetti. Inoltre usufruivano del *cursus publicus*, come attesta una formula cassiodorea, ricevendo gratuitamente vitto e foraggio, così che il ritorno alle loro sedi potesse avvenire con la massima rapidità<sup>34</sup>.

La formula del *comes patrimonii* rivela un altro fulcro dell'ideologia teodericiana connessa all'attività diplomatica: l'universalità della fama del sovrano amalo. Infatti il funzionario deve occuparsi dei banchetti allestiti per *legati [...] paene ex tota orbis parte venientes* e, se adempie correttamente ai suoi doveri, *propemodum in toto mundo celeberrimus redditur*<sup>35</sup>, un'espressione che chiaramente si riferisce tanto al *comes patrimonii* quanto al re goto. L'ammirazione degli ambasciatori non si limitava alle raffinate pietanze della mensa di Teoderico: Cassiodoro riferisce che le aule del palazzo regio, definite *testimonium praeconiale regnorum*, spesso *legatis sub admiratione monstrantur et prima fronte talis dominus esse creditur, quale eius habitaculum*

---

28 Cfr. DUMEZIL 2012, 250-251.

29 Cassiod., *Var.* 6.6.4: *Per eum exteris gentibus ad laudem rei publicae nostrae ordinatur humanitas et nolentes redeunt, quos maerentes exceperit. per eum quippe nobis legatorum quamvis festinantium praenuntiatur adventus: per eum nominis nostri destinatur evectio et isti principaliter creditur, quod tam necessarium esse sentitur.* Cfr. il commento di F.M. Petrini *ad loc.*, in *VARIE* 2015, 134, e di GATZKA 2019, 124-125.

30 Cassiod., *Var.* 6.6.4.

31 Cfr. p.es. Cassiod., *Chron.* a. 519: durante le celebrazioni in onore del consolato di Eutarico *multa vidit Roma miracula editionibus singulis stupente etiam Symmacho orientis legato*; cfr. anche GILLET 2003, 254-255.

32 Cfr. Cassiod., *Var.* 12.4.1: *Destinet carpam Danuvius, a Rheno veniat anchorago, exormiston Sicula quibuslibet laboribus offeratur: Bruttiorum mare dulces mittat acernias: saporis pisces de diversis finibus afferantur. Sic decet regem pascere, ut a legatis gentium credatur paene omnia possidere.* Sul rapporto tra quotidianità ed eccezionalità, cfr. Cassiod., *Var.* 1.45.2: Teoderico chiede a Boezio di fornirgli un orologio da inviare al re dei Burgundi, affinché *quod nobis cottidianum, illis videatur esse miraculum*. Sul ruolo dei banchetti offerti in onore degli ambasciatori, cfr. POHL 2013, 80-81.

33 Cassiod., *Var.* 6.9.7. Cfr. anche Cassiod., *Var.* 2.40.1: *Cum rex Francorum convivii nostri fama pellectus a nobis citharoedum magnis precibus expetisset [...]*.

34 Cassiod., *Var.* 7.33. Cfr. GILLET 2003, 188-190 e 238-243, e il dettagliato commento di G.A. Cecconi in *VARIE* 2015, 258-259. Anche nella Gallia merovingia esistevano norme simili, cfr. DUMEZIL 2012, 247-249.

35 Cassiod., *Var.* 6.9.7-8 *passim*. Per altri passi analoghi delle *Variae*, cfr. il commento di F.M. Petrini *ad loc.*, in *VARIE* 2015, 149. Si concentra invece esclusivamente sugli aspetti grammaticali del passo il commento *ad loc.* di GATZKA 2019, 162-163.

*comprobatur*<sup>36</sup>. Lo stupore dei membri delle legazioni era ottenuto anche grazie alla presenza di oggetti insoliti quali ad esempio un orologio ad acqua e una meridiana solare che alcuni Burgundi avevano ammirato a Ravenna. Gundobado, dopo aver ascoltato la relazione dei suoi ambasciatori, fu a tal punto impressionato da chiedere a Teoderico di inviargli degli oggetti analoghi assieme ai *magistri rerum* necessari per garantirne il corretto funzionamento<sup>37</sup>.

Teoderico aveva trascorso la sua giovinezza a Bisanzio e aveva senza dubbio assistito all'arrivo di ambascierie di genti straniere. Magari lui stesso, ancora fanciullo, aveva fatto il suo ingresso a palazzo tra schiere di dignitari, con l'animo diviso tra la soggezione ispirata dall'arcano cerimoniale della corte e lo stupore provato nell'ammirare audaci architetture, vesti variopinte e complesse macchine delle quali non aveva mai sospettato l'esistenza. Le impressioni provate dal giovane Teoderico durante la sua permanenza sulle rive del Bosforo esercitarono una profonda influenza sulla sua attività di governo e contribuirono non poco alla definizione del fulcro del suo programma politico, la volontà di dar vita a un regno che avrebbe dovuto essere *unici exemplar imperii*. Per queste ragioni, l'accoglienza degli ambasciatori e i complessi rituali ad essa legati, tra i quali occupava una posizione di spicco lo scambio di doni<sup>38</sup>, non servivano soltanto a conseguire dei vantaggi di breve termine, limitati alla singola ambascieria, bensì ambivano a diffondere la fama del sovrano amalo tra le *gentes* accrescendone il prestigio e l'influenza, esattamente come l'elaborato cerimoniale della corte costantinopolitana svolgeva un ruolo essenziale nel riaffermare la supremazia politica e culturale dell'impero sui popoli confinanti.

A Bisanzio gli ambasciatori erano accolti dal *magister officiorum*, che assegnava loro un alloggio e del denaro, oltre a informarsi sugli obiettivi della loro missione. Al momento di essere ammessi al cospetto dell'imperatore, i legati dovevano rispettare una rigida gerarchia basata sul loro rango e ciascun ambasciatore era accompagnato da un funzionario imperiale di pari grado. Una volta entrati nel *consistorium*, i legati compivano la rituale *proskynesis* e riferivano i messaggi dei quali erano portatori<sup>39</sup>. Nel caso l'ambascieria venisse dall'Italia non era prevista la presenza di guardie, che invece affiancavano l'imperatore quando riceveva legati provenienti dalle *gentes*. Queste procedure, prescritte dal *De cerimoniis* per ricevere le ambascierie degli imperatori occidentali, si applicavano anche ai Goti, un prezioso indizio del fatto che, quantomeno nella prassi cerimoniale costantinopolitana, l'equivalenza tra il regno ostrogoto e l'impero d'Occidente era stata tacitamente riconosciuta<sup>40</sup>. Un ruolo essenziale era svolto dal *magister officiorum*, che aveva il compito di discutere con i legati i nodi salienti della loro missione e di abbozzare le linee essenziali delle trattative prima dell'udienza con l'imperatore, che aveva una natura essenzialmente cerimoniale.

Dagli *Indiculi* di Ormisda si evince che all'attività negoziale che avveniva a corte se ne affiancava un'altra, probabilmente non meno rilevante, che aveva luogo fuori dal palazzo imperiale. Il pontefice ordinò infatti ai suoi legati di non accettare inviti a partecipare a banchetti nemmeno da parte dei vescovi orientali e di non ricevere alcun ospite prima di aver conferito con l'imperatore, mentre li autorizzò in seguito a conferire con chiunque li potesse aiutare a raggiungere gli scopi

---

36 Cassiod., *Var.* 7.5.1.

37 Cassiod., *Var.* 1.45.1-2, col commento di SHANZER 1996.

38 Poco documentato dalle fonti che si occupano dell'Italia ostrogota. Teoderico inviò a Gundobado un orologio ad acqua e una meridiana solare (Cassiod., *Var.* 1.45-46) e un citaredo a Clodoveo (*Var.* 2.40-41), ma in entrambi i casi fu il sovrano straniero a richiedere il dono. Cassiod., *Var.* 5.1-2 riferisce dei *munera* portati a Ravenna dai legati di Varni ed Esti, anche se tace i doni che il re goto diede agli ambasciatori. Più in generale, sui doni diplomatici cfr. NELSON 2011 e NECHAEVA 2014. All'inizio del sesto secolo l'impero usò anche i dittici consolari come doni diplomatici, cfr. CRISTINI 2019c.

39 GILLET 2003, 222-227. Sulla *proskynesis*, cfr. p.es. Coripp., *Iust.* 3.258-259: *Tergazis suspexit Avar, ter poplite flexo / Pronus adoravit, terraeque affixus inhaesit*. Subito dopo l'imperatore invitava i legati ad alzarsi e ad esporre le loro richieste, cfr. sempre Coripp., *Iust.* 3.264-268: *Vt clemens princeps legatos surgere iussit / Officia stratos iussu monituque iubentis / Erexere viros. «quod poscitis», ore sereno / Clementer regnator ait «memorate, docete. / Et, vestri regis quae sit legatio, ferte».*

40 Const. Porph., *De caer.* 1.87-88.

della loro missione<sup>41</sup>. Queste istruzioni avevano senza dubbio l'obiettivo di mantenere riservati i messaggi degli ambasciatori prima dell'udienza con l'imperatore, come attesta un episodio riferito da Menandro Protettore<sup>42</sup>, ma servivano anche a scongiurare tentativi di corruzione dei legati da parte dei funzionari imperiali, riferiti ad esempio dal *Liber Pontificalis*<sup>43</sup>. I negoziati informali con tutta probabilità avvenivano anche alla corte di Ravenna e a Roma, dove illustri funzionari palatini, senatori e membri del clero avevano modo di intrattenere conversazioni con i legati per approfondirne le intenzioni. Si trattava di colloqui che avevano un'utilità reciproca, dato che a distanza di anni poteva accadere che l'imperatore inviasse nuovamente in Italia un ambasciatore, mosso dalla speranza che potesse servirsi proficuamente della rete di contatti creata durante la sua precedente missione<sup>44</sup>.

Come a Ravenna, così anche a Bisanzio lo splendore del palazzo imperiale incuteva stupore e ammirazione nei legati, specialmente se appartenenti a popoli nomadi, poco abituati agli imponenti edifici che caratterizzavano le capitali tardoantiche. Corippo, nel panegirico di Giustino II, riferisce compiaciuto la meraviglia provata da alcuni ambasciatori avari al momento di entrare nel *consistorium* e indugia tanto sull'immensità delle aule palatine quanto sul fulgore delle armi della guardia imperiale, un chiaro monito nei confronti di un popolo bellicoso da poco giunto ai confini dell'impero<sup>45</sup>. I legati avari furono talmente impressionati dalla grandezza e dallo splendore del palazzo imperiale da ritenere – secondo Corippo – che esso fosse un secondo cielo<sup>46</sup>. Dato che, come scrive Cassiodoro, le elaborate scenografie allestite a Ravenna e Bisanzio si basavano sul presupposto che per gli ambasciatori *prima fronte talis dominus esse creditur, quale eius habitaculum comprobatur*<sup>47</sup>, è chiaro l'intento di far apparire il principe come una figura semidivina, sospesa tra cielo e terra.

Le ambascerie svolgevano anche una funzione legittimante, specialmente per sovrani, come Giustino II, saliti al trono da poco e che dovevano ancora consolidare il loro potere<sup>48</sup>. Corippo paragona l'arrivo dei legati alle *venationes* con le tigri ircane e riferisce che mentre il *magister*

---

41 Cfr. *Coll. Avell.* 116.1 e 158.1-2, col commento di GILLET 2003, 227-230.

42 Nel 568 un ambasciatore persiano di nome Mebod si recò a Bisanzio e trattò in modo arrogante i funzionari imperiali mandati ad accoglierlo, rivelando apertamente quali questioni avrebbe discusso con l'imperatore e quali soluzioni sarebbe stato disposto ad accettare. L'imperatore fu informato e, al momento di ricevere il legato, non gli permise di esporre le sue richieste, cfr. *Men. Prot.*, fr. 9.3 Blockley.

43 *Lib. Pont.* 54.3. Il tradimento di un legato era un'eventualità tutt'altro che remota nel sesto secolo, cfr. Ennod., *Dict.* 14 (*MGH, AA* 7, 175-176: *In legatum qui patriam hostibus prodidit*). Un'altra tipologia di insidia è accennata da Maxim., *Eleg.* 5: il poeta, mentre si trovava a Bisanzio in qualità di ambasciatore per conto dei sovrani goti, fu irretito da una *Graia puella*. Il carne non rivela se si fosse trattato di un'innocua storia d'amore tra un anziano legato e un'attraente fanciulla o se, invece, quest'ultima avesse ricevuto l'incarico di raccogliere informazioni sulla missione del legato. Il comportamento non irreprensibile di un ambasciatore poteva servire come pretesto per giustificare l'interruzione delle trattative (*Proc.*, *Bell. Goth.* 1.7.15), dunque è verosimile che in alcune occasioni la corte imperiale cercasse di indurre un legato a commettere un adulterio, in modo da attribuire a lui la responsabilità per l'eventuale fallimento dei negoziati. Cfr. il commento di JUSTER 2018, 179-181.

44 Cfr. DUMEZIL 2012, 250-251. I contatti con illustri membri della nobiltà o del clero locale servivano anche per poter essere ricevuti in tempi più rapidi dal re grazie all'intercessione di persone a lui vicine oppure per raccogliere informazioni. Dalla prospettiva dell'ambasciatore, questi contatti potevano servire a instaurare un legame di patronato con i più illustri membri del clero o dell'aristocrazia, cfr. GILLET 2003, 243-244. Nelle relazioni diplomatiche tra il regno ostrogoto e Bisanzio non sono attestati episodi di *intelligence gathering*, ma era una prassi comune nel mondo tardoantico, cfr. BLOCKLEY 1992, 132-133; LEE 1993, 166-170. Più in generale, sulla raccolta di informazioni nella tarda antichità, oltre a LEE 1993, cfr. ultimamente NECHAEVA 2004 e SARANTIS 2013a, 27-36.

45 Coripp., *Iust.* 3.237-243: [...] *Miratur barbara pubes / Ingressus primos immensa atque atria lustrans / Ingentes astare viros. Scuta aurea cernunt, / Pilaque suspiciunt alto splendentia ferro / Aurea et auratos conos cristasque rubentes. / Horrescunt lanceas saevasque instare secures, / Ceteraque egregiae spectant miracula pompae.* Cfr. BECKER 2018, spec. 82.

46 Coripp., *Iust.* 3.244: *et credunt aliud Romana palatia caelum.* Cfr. POHL 2013, 69: «Corippus creates the image of barbarians overwhelmed by the splendour of the imperial palace and reduced to the role of awe-ridden supplicants».

47 Cassiod., *Var.* 7.5.1.

48 Cfr. POHL 2013, 75.

*officiorum* li conduce a palazzo, *intranses plenum populorum milia circum suspiciunt*<sup>49</sup>. Non è dato sapere se anche a Ravenna all'arrivo delle legazioni assistesse un vasto pubblico, ma senza dubbio il re gota riceveva gli ambasciatori al cospetto dei più importanti funzionari di palazzo, tra i quali c'era il *magister officiorum*, e di alcuni nobili goti<sup>50</sup>. In tal modo egli mostrava tanto ai funzionari palatini, spesso membri di influenti famiglie senatorie, quanto ai massimi esponenti dell'aristocrazia che il suo potere era riconosciuto anche dalle genti straniere. È possibile che le lettere consegnate dal re agli ambasciatori e trascritte da Cassiodoro fossero lette al cospetto dei legati, così che i presenti potessero apprezzare i dotti riferimenti e la raffinata intertestualità presenti nelle comunicazioni diplomatiche del sovrano, allusioni che in molti casi difficilmente i destinatari avrebbero saputo apprezzare<sup>51</sup>. La presenza dei legati, magari provenienti da popoli remoti, come ad esempio gli Esti, le elaborate scenografie del palazzo ravennate, le cerimonie (purtroppo in gran parte ignote) connesse con l'accoglienza delle ambascierie e la corrispondenza regia concorrevano a riaffermare l'immagine imperiale di Teoderico e dei suoi successori, presentando il regno ostrogoto come una copia dell'impero tanto alle genti straniere quanto ai sudditi romani<sup>52</sup>.

## **1.2. La corrispondenza con Bisanzio**

Le *Variae* di Cassiodoro contengono numerose missive dei sovrani goti dirette all'imperatore d'Oriente. Spesso inviate poco dopo l'ascesa al trono, queste lettere sono documenti dal valore programmatico, che annunciano la volontà di mantenere o ristabilire buoni rapporti con Bisanzio e, allo stesso tempo, riaffermano l'effettiva indipendenza del regno ostrogoto, obiettivo ultimo della politica esterna di Teoderico e dei suoi successori dal 493 fino alla conquista imperiale della penisola. L'assoluta rilevanza delle epistole diplomatiche nella raccolta cassiodorea, dove sono spesso poste all'inizio o alla fine di un libro, attesta l'importanza che i re goti attribuivano alle relazioni con le *gentes* e l'impero, che sembrano costituire una sorta di involucro che racchiude e legittima le loro iniziative di politica interna<sup>53</sup>.

La perdita integrale degli originali inviati alla corte costantinopolitana rende impossibile indagare i caratteri estrinseci di queste epistole, quali ad esempio il supporto scrittorio, il tipo di grafia e l'eventuale impiego di monogrammi o sigilli, aspetti che nei secoli successivi ebbero una rilevanza non solo estetica, ma anche e soprattutto politica, mentre risulta percorribile la strada dell'analisi dei caratteri intrinseci delle lettere diplomatiche, specialmente di quelle inviate all'inizio del regno di ciascun sovrano.

La tradizionale partizione in protocollo, testo ed escatocollo è solo parzialmente conservata, dal momento che la trascrizione delle missive nella raccolta epistolare cassiodorea ha determinato la perdita della *subscriptio* e della *datatio*, mentre è possibile che in alcuni casi le notazioni protocollari siano state semplificate<sup>54</sup>.

Per quanto riguarda il testo, la suddivisione in *prooemium*, *narratio*, *dispositio*, *ammonitio / sanctio* e *conclusio* rilevata da Pferschy mal si adatta alle missive diplomatiche, specialmente a quelle dirette a Bisanzio. Le prime lettere inviate dai re goti all'imperatore sono prive di *prooemium* e

---

49 Coripp., *Iust.* 3.249-250.

50 Vitige, sotto Atalarico, si intratteneva spesso con i legati, cfr. Cassiod., *Or. fr.* 2, p. 476 Traube: *cum legatis saepius necessaria dissertabas*.

51 Cfr. *infra*.

52 Sugli Esti, destinatari di Cassiod., *Var.* 5.2, cfr. CRISTINI 2018a.

53 La disposizione delle lettere diplomatiche nei libri cassiodorei è ben riassunta da GILLET 2003, 179-180. Forse le epistole erano accompagnate da altre missive indirizzate a funzionari di corte o a personaggi di spicco dell'aristocrazia senatoria costantinopolitana, in modo da instaurare una corrispondenza parallela (che GILLET 2012 definisce «lateral communication») in grado di facilitare la missione. Nelle *Variae* essa è attestata da *Var.* 10.33, inviata da Vitige al *magister officiorum* orientale.

54 Sulle partizioni del documento medievale, cfr. PRATESI 1979, spec. 67-79. Forse in origine la titolatura dell'imperatore era riportata in forma più estesa, specialmente quando lo scopo della missiva era ottenere il favore del principe. Inoltre è possibile che fosse presente una *salutatio*, conservata ad esempio in *Coll. Avell.* 113.



prendono avvio con l'enunciazione dell'obiettivo principale della missiva<sup>55</sup>, mentre epistole giudicate meno importanti (come ad esempio *Var.* 2.1 o *Var.* 10.2) contengono una breve frase proemiale. Allargando la disamina alle lettere spedite alle *gentes*, si osserva che questa prassi è mantenuta in modo costante. La presenza e, eventualmente, la lunghezza del *prooemium* è inversamente proporzionale all'importanza della missiva<sup>56</sup>.

La *narratio* è assente da *Var.* 1.1, dato che Teoderico si riferisce soltanto allusivamente agli eventi che avevano condotto alla stesura della missiva, e da *Var.* 8.1; è presente in modo pieno in *Var.* 10.1 e più sinteticamente in *Var.* 10.32, che dedica qualche parola al conflitto in corso ma non si sofferma sull'ascesa al trono di Vitige. La *dispositio* spesso non è chiaramente distinguibile, in quanto i provvedimenti adottati dai sovrani a volte sono menzionati esplicitamente<sup>57</sup>, ma nella maggior parte dei casi sono descritti in modo allusivo grazie a impliciti paragoni con l'operato dei precedenti sovrani<sup>58</sup>. L'*ammonitio* è chiaramente presente in *Var.* 2.1.4, mentre le preghiere che solitamente concludono le altre epistole più che *ammonitiones* vanno considerate alla stregua di *vota* o *petitiones*. La *conclusio* è la parte più facilmente identificabile nelle lettere diplomatiche inviate in Oriente. Spesso introdotta da espressioni quali *quapropter* o *atque ideo*<sup>59</sup>, contiene nella maggior parte dei casi la menzione di comunicazioni orali affidate ai latori delle missive<sup>60</sup>.

Il lessico di questi documenti, scelto con estrema cura da Cassiodoro per rispecchiare il programma politico dei sovrani amali senza ledere le tradizionali prerogative di Bisanzio, meriterebbe un'analisi approfondita e non può essere esaminato in modo esaustivo in questa sede<sup>61</sup>. Nei prossimi capitoli si cercherà di volta in volta di mettere in risalto l'impiego di termini afferenti a specifiche aree semantiche per trasmettere messaggi politici spesso complementari con quelli enunciati apertamente nelle missive. Il lessico dei sentimenti, i vocaboli che designano l'impero o il regno ostrogoto, i rapporti di parentela e le metafore celesti costituiscono indizi di indubbia rilevanza per ricostruire la strategia comunicativa adottata dai re goti, che emerge con chiarezza anche da una breve rassegna di tre espressioni chiave contenute nelle lettere proemiali dei sovrani: l'appellativo *clementissime imperator* / *clementissime principum*, il binomio *concordia* / *discordia* e i riferimenti

55 Cfr. Cassiod., *Var.* 1.1, 8.1, 10.1, 10.32. *Var.* 1.1.1 potrebbe essere considerato un *prooemium*, ma il fatto che l'epistola si apra con l'enunciazione dell'obiettivo principale dell'ambasceria induce a ritenere le espressioni seguenti una semplice digressione legata alla richiesta di pace; poco persuasiva la ricostruzione di PFERSCHY 1986, 31-34, costretta ad ammettere (p. 32) che «das narrative Element in manchen Prooemien ist so stark, daß sie eigentlich schon als Narratio anzusehen sind».

56 Un *prooemium* costituito da due frasi è presente in *Var.* 1.46 (due orologi inviati in dono al re dei Burgundi), mentre è assente in *Var.* 2.41, volta a dissuadere Clodoveo dal proseguire le ostilità contro gli Alamanni, e in *Var.* 5.43-44, relative alla questione di Gesalico, come anche in *Var.* 5.1-2, due lettere essenziali per l'ideologia di *imitatio imperii* perseguita da Teoderico, e in *Var.* 9.1, sulla morte di Amalafriada. Un caso particolare è rappresentato da *Var.* 3.1-4. La prima lettera, inviata ad Alarico II, è priva di un proemio inteso in senso stretto, la seconda (destinata a Gundobado) presenta un breve proemio, mentre nella terza e nella quarta (rispettivamente a Eruli, Varni e Turingi e a Clodoveo) le espressioni proemiali occupano l'intero primo paragrafo. La lunghezza del proemio concorre alla determinazione di un'implicita gerarchia tra le *gentes*, con chiari risvolti politici. I Visigoti, destinatari di una missiva posta in apertura del libro e priva di proemio, sono i tradizionali alleati di Teoderico e occupano la prima posizione in questo breve catalogo delle genti. Seguono i Burgundi, tradizionalmente la seconda potenza militare della regione gallica, la cui lealtà all'Amalo era in forse. Al terzo posto, tanto nell'ordine delle epistole quanto per la crescente lunghezza del proemio (che occupa tre righe e mezza nella recente edizione delle *Variae*), sono posti alcuni popoli dell'Europa settentrionale e ultimi vengono i Franchi (il proemio della lettera inviata a Clodoveo è lungo più di cinque righe), un insulto intenzionale al popolo che con la sua politica espansionistica aveva messo in crisi la *Bündnispolitik* teodericiana.

57 P.es. in Cassiod., *Var.* 10.19.4.

58 La presenza di una *dispositio* in senso stretto sarebbe stata offensiva nei confronti dei destinatari, i quali, almeno formalmente, avevano pari dignità con Teoderico, cfr. PFERSCHY 1986, 87.

59 Cfr. Cassiod., *Var.* 1.1.6, 8.1.5, 10.20.5, 10.21.2, 10.23.4 (*quapropter*), 2.1.4, 10.22.3 (*atque ideo*), 10.32.4 (*et ideo*), 10.1.3, 10.2.4 (*quoniam*).

60 Cfr. PFERSCHY 1986, 88.

61 Per un sintetico quadro degli aspetti essenziali del lessico cancelleresco cassiodoreo, GILLET 2003, 181-183. Per un'analisi più approfondita, si rimanda a VIDÉN 1984. Uno studio analogo è stato svolto da NERI 2010 per il lessico sociologico. Più in generale, per una disamina del lessico di Cassiodoro, cfr. ZIMMERMANN 1944 e FRIDH 1968.

alla *pax*.

*Var.* 1.1, *Var.* 8.1, *Var.* 10.1 e *Var.* 10.32 presentano in apertura il vocativo *clementissime imperator* (o *clementissime principum*), che permette fin da subito di inquadrare l'epistola nell'ambito di uno specifico programma politico, destinato a essere precisato nel prosieguo della lettera<sup>62</sup>. La leggera *variatio* presente nell'epistola proemiale atalaricana (*clementissime principum*) indica la volontà di non seguire in modo pedissequo la politica esterna dell'avo, che aveva portato a forti tensioni con Bisanzio, un obiettivo che Atalarico ribadisce nelle righe successive e che sarà analizzato nel capitolo terzo<sup>63</sup>. Allo stesso modo, la ripresa di *clementissime principum* nella lettera proemiale di Amalasueta rivela la continuità col regno del figlio, che di fatto non aveva mai governato in modo autonomo, mentre l'assenza del nesso dalla prima lettera di Teodato mette in luce fin dal principio la sua subalternità rispetto alla regina e la natura cerimoniale del suo potere, più vicino a quello di un funzionario romano che alla tradizionale *auctoritas* dei sovrani amali. Il fatto che Vitige utilizzi le stesse parole impiegate da Teoderico (dunque *clementissime imperator* e non la formula *clementissime principum* scelta da Atalarico e Amalasueta), invece, è da ricondurre all'*imitatio Theoderici* da lui perseguita per legittimare la sua ascesa al trono, avvenuta in circostanze eccezionali e – per la prima volta da quasi un secolo – in deroga alla norma che imponeva la presenza di un membro della stirpe amala sul trono. Il nesso ricorre anche in *Var.* 11.13, sebbene non tra le primissime parole, e conferma il carattere ibrido di questa missiva, nominalmente redatta dal senato, ma in realtà vergata da Cassiodoro su ordine di Teodato<sup>64</sup>.

La menzione della *concordia* o della *discordia* è un altro aspetto essenziale delle comunicazioni diplomatiche con Costantinopoli e segue uno schema analogo a quello appena esaminato per il vocativo *clementissime imperator / principum*<sup>65</sup>. Teoderico, Atalarico e Amalasueta aprono le loro relazioni con l'imperatore nel segno di questa virtù, assente invece dalla prima lettera di Teodato (*Var.* 10.2), che ancora una volta si configura come un documento volto a rimarcare l'inferiorità del *consors regni* rispetto alla cugina. Teodato si appropria del *topos* della *concordia* in *Var.* 10.19, inviata in Oriente subito dopo la fine del *consortium regni*. In essa non poté impiegare il sintagma *clementissime imperator / principum* poiché non si trattava della prima lettera da lui diretta a Giustiniano, ma si avvale di un altro dei capisaldi della comunicazione politica teodericiana per rafforzare la sua legittimità. Come si vedrà nel capitolo quinto, *Var.* 10.19-24 possono essere suddivise in due dossier speculari e il primo presenta un aspetto circolare, dato che si apre nel segno della *concordia* e si chiude all'insegna della *discordia*, inammissibile tra i *Romana regna*. La compresenza di *concordia* e *discordia* in quello che può essere considerato un unico documento (l'unitarietà del dossier epistolare è infatti evidente) e le affinità lessicali con *Var.* 1.1 (si pensi ad esempio a *Romanum regnum / Romana regna*) suggeriscono che anche Teodato si ispirò al modello teodericiano per trovare un'intesa con l'impero.

Significativamente, lo schema appena messo in luce si ripete con poche differenze nel secondo dossier epistolare. *Var.* 10.22 si apre infatti con la menzione della *concordia* e la seconda missiva del fascicolo (*Var.* 10.23) cita nuovamente questa virtù. L'allontanamento parziale dal primo dossier (caratterizzato dal binomio *concordia / discordia*) sembra contenere esso stesso un messaggio politico: di fronte al progressivo deteriorarsi delle relazioni con Bisanzio e all'inizio delle ostilità Teodato preferì porre in evidenza la *concordia* (menzionata per ben due volte in *Var.* 10.23), mettendo da parte il suo contrario, che sarebbe stato controproducente menzionare in un momento critico per le sorti del regno ostrogoto. Anche Vitige si servì della *concordia* in *Var.* 10.32 per ribadire la necessità di raggiungere al più presto un accordo con l'impero. Il binomio *concordia / discordia* ricorre pure in *Var.* 11.13, il che conferma la rilevanza di questa missiva.

Le epistole proemiali dei sovrani goti possiedono un'altra similitudine significativa: la richiesta

62 Cfr. DE CRESCENZO 1993, 177-178. Il nesso ricorre anche in *Var.* 10.10.1, 10.23.4 e 10.33.2, sempre epistole diplomatiche. Sull'uso di *clementissimus* nella titolatura imperiale, cfr. RÖSCH 1978, 51-52.

63 Cfr. cap. 3.2.

64 Cfr. cap. 5.4.

65 Sulla *concordia* nelle opere latine scritte nell'Italia ostrogota, cfr. CRISTINI 2019 (c.d.s.).

della pace posta in apertura. La canonica formula *oportet nos, clementissime imperator, pacem quaerere* di *Var.* 1.1 fu imitata da tutti i sovrani, sebbene con leggere varianti lessicali, che permettono di intuire i mutati rapporti di forza tra le due *res publicae*. Come si argomenterà più diffusamente nel capitolo secondo<sup>66</sup>, il nesso *pacem quaerere* è assente nel latino classico e fu scelto da Teoderico perché non sottintendeva l'inferiorità del richiedente. Atalarico imitò l'avo (*pacem vestram quaererem*), tuttavia nel prosieguo della lettera adottò la più usuale formulazione *pacem petere*, riconoscendo di fatto la superiorità dell'impero<sup>67</sup>. Amalasueta (*Var.* 10.1) preferì i nessi *pacem conferre*, che ricorda *Var.* 11.1 e rimanda ai successi militari dei Goti, e *pacem protelare*, ancora una volta un sintagma assente nel latino classico<sup>68</sup> e scelto appositamente per non dare adito a interpretazioni che potessero mettere in dubbio l'autorità della regina in un frangente assai delicato per il regno ostrogoto. Teodato optò invece per l'espressione *quemadmodum enim pacem exorati poteritis abicere?*<sup>69</sup>. La presenza del verbo *exoro*, assai più forte di *peto*, rivela la posizione di debolezza del sovrano amalo, che si trovava in una situazione più precaria rispetto a quella di Atalarico nel 526. L'inferiorità di Teodato è solo in parte mitigata dalla successiva frase *oportet ergo vestram pacem servari*<sup>70</sup>, che allude all'*oportet* iniziale di *Var.* 1.1, ma non riesce a nascondere la profonda differenza con l'epoca teodericiana, durante la quale il sovrano amalo era in grado di trattare quasi alla pari con l'imperatore. L'invocazione della pace ricorre anche all'inizio del secondo dossier epistolare, nella forma del tradizionale nesso *pacem petere*<sup>71</sup>, mentre Vitige persegue ancora una volta una pedissequa *imitatio Theoderici* privilegiando il sintagma *pacem quaerere*, ormai diventato un'espressione formulare slegata dai coevi rapporti di forza con Bisanzio<sup>72</sup>. La pace è menzionata infine in *Var.* 11.13 nel nesso *pacem praebere*, che indica in modo inequivocabile la superiorità dell'imperatore<sup>73</sup>.

La disamina, necessariamente sintetica, dei principali caratteri intrinseci della corrispondenza con Bisanzio e di alcune scelte lessicali operate da Cassiodoro attesta la presenza di schemi costanti, ai quali la cancelleria di Ravenna si attenne per buona parte del regno ostrogoto. Tanto la disposizione delle singole parti delle missive quanto la scelta dei termini da impiegare erano funzionali alla formulazione di specifici messaggi politici, che mutarono a seconda delle circostanze, ma conservarono sempre un'unità di fondo, derivante dall'adesione di tutti i sovrani agli obiettivi essenziali del progetto politico teodericiano: la pace con Bisanzio, basata sulla *concordia* tra le *utraeque res publicae*, e l'effettiva indipendenza del regno ostrogoto.

Una questione di indubbia importanza, sebbene difficile da esaminare a causa della reticenza delle fonti coeve, riguarda l'eventuale lettura ad alta voce delle missive diplomatiche al cospetto dei legati e la loro circolazione. Generalmente si tende a distinguere tra la consegna delle epistole al sovrano presso il quale gli ambasciatori si erano recati e i messaggi orali comunicati da questi ultimi<sup>74</sup>. Tuttavia l'elaborata costruzione retorica di alcune lettere diplomatiche inviate da Teoderico a remoti popoli nordici, quali ad esempio i Varni e gli Esti<sup>75</sup>, e i rilevanti messaggi ideologici in esse contenuti inducono a ritenere che fossero lette al cospetto degli ambasciatori e dei principali funzionari del palazzo ravennate o che comunque fossero fatte circolare, in modo da contribuire a rafforzare l'immagine quasi-imperiale di Teoderico presso i suoi sudditi e i sovrani dei regni vicini<sup>76</sup>, come potrebbe indicare una lettera di Sigismondo ad Anastasio, scritta poco dopo il 516 e conservata nell'epistolario di Avito di Vienne. Il figlio di Gundobado si lamentò perché Teoderico

66 Cfr. cap. 2.7.

67 Cassiod., *Var.* 8.1.4.

68 Cfr. *ThLL* 10.2.2261-2263. Su *pacem conferre*, cfr. cap. 4.3.

69 Cassiod., *Var.* 10.19.2.

70 Cassiod., *Var.* 10.19.3.

71 Cassiod., *Var.* 10.22.1.

72 Cassiod., *Var.* 10.32.1.

73 Cassiod., *Var.* 11.13.11, cfr. il commento *ad loc.* nel cap. 4.4.

74 GILLET 2003, 244-249.

75 Cassiod., *Var.* 5.1-2.

76 Per la lettura ad alta voce di alcune lettere diplomatiche tardoantiche, cfr. GILLET 2010, 152.

aveva impedito a una legazione burgunda diretta a Bisanzio di attraversare i suoi territori, nonostante il re goto – osserva Sigismondo – *de pace vestra publice plauderet et rumore disperso redditam sibi Orientis gratiam coloraret*<sup>77</sup>. La *pax*, come si è appena visto, occupa una posizione di primaria importanza in *Var.* 1.1, mentre la *gratia* è menzionata in chiusa di *Var.* 2.1. È dunque possibile che le due lettere teodericiane dirette all'imperatore fossero state fatte circolare (magari in forma compendiativa) dalla corte ravennate e che fossero giunte a conoscenza anche dei sovrani burgundi<sup>78</sup>.

### **1.3. Gli accordi**

Fine ultimo di ogni ambasceria inviata a Bisanzio era giungere a un'intesa con l'impero. Tale accordo poteva riguardare specifiche questioni territoriali, controversie di natura giuridica o procedurale, dispute religiose o incidenti militari, come anche sancire le nomine dei consoli o l'ascesa al trono di un nuovo sovrano<sup>79</sup>. I viaggi dei legati ostrogoti verso la Nuova Roma erano dunque fondamentali per garantire una proficua collaborazione tra le *utraeque res publicae*, un obiettivo sul quale Teoderico si sofferma spesso nella corrispondenza con l'imperatore, caratterizzata dall'idealizzazione della concordia. I contenuti dei patti siglati con Costantinopoli possono essere ricostruiti, seppur con qualche incertezza, a partire dalla corrispondenza cassiodorea e dalle altre fonti coeve, tuttavia l'esatta formulazione di questi documenti sfugge, poiché nella maggior parte dei casi non sono stati conservati né per tradizione diretta né per tradizione indiretta<sup>80</sup>.

Il caso forse più emblematico è l'accordo raggiunto tra Teoderico e Zenone nel 488, che costituì il fondamento del dominio goto sulla penisola italiana. La testimonianza più dettagliata su di esso è offerta dagli *Excerpta Valesiana*, che riassumono in appena quattro parole l'intesa raggiunta: *dum adveniret, tantum praeregnaret*<sup>81</sup>. L'ambiguità di questa formulazione ha determinato un dibattito storiografico che dura tutt'oggi<sup>82</sup>. Diversi studiosi, come ad esempio Prostko-Prostyński<sup>83</sup>, hanno tentato di ricostruire i punti salienti dell'intesa basandosi su testimonianze posteriori, ma si tratta di un procedimento non scevro da insidie, che comporta il rischio di attribuire teleologicamente agli albori del regno teodericiano problematiche che si manifestarono soltanto a distanza di anni, se non addirittura di decenni. La vaghezza istituzionale insita nel verbo *praeregnare*, come si vedrà nel capitolo secondo, fu con tutta probabilità intenzionale. L'obiettivo primario di Zenone consisteva nell'allontanare il popolo di Teoderico dalla capitale imperiale.

Anche l'accordo del 497/498 non è stato tramandato dalle fonti<sup>84</sup>. Gli *Excerpta Valesiana* si limitano a menzionare la *pax* con Anastasio, che pose fine al contenzioso sulla *praesumptio regni*, e la restituzione degli *ornamenta palatii* che Odoacre aveva inviato a Bisanzio dopo la deposizione di Romolo Augustolo<sup>85</sup>. Se Teoderico e Anastasio siglarono un patto che regolava in modo dettagliato i rapporti tra i rispettivi domini, le sue clausole non furono riportate da nessuna fonte né furono mai

77 Avit. Vienn., *Epist.* 94 (*MGH, AA* 6.2, 101).

78 Cfr. GILLET 2003, 182: «Like most ancient correspondence, the letters could be expected to be read publicly and possibly to circulate, thus serving as an introduction to discussions».

79 Sui trattati durante la tarda antichità e sulle trattative che portavano alla loro ratifica, cfr. soprattutto LEE 2008 e PADOA-SCHIOPPA 2011, 40-56. Gli accordi internazionali avvenivano sempre tra sovrani, dato che la separazione tra il concetto astratto di stato e il potere del singolo regnante, specialmente presso le *gentes*, non era avvertita; pertanto spesso decadevano alla morte dei firmatari, cfr. BLOCKLEY 1992, 161-162. La maggior parte delle informazioni pervenute si riferisce a trattati con l'impero persiano e non è dato sapere in che misura le procedure impiegate in questi casi fossero applicate anche ai *foedera* siglati con i popoli germanici.

80 CHRYSOS 1992, 37.

81 *Exc. Val.* 49.

82 Cfr. cap. 2.2.

83 PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 111.

84 Cfr. cap. 2.4.

85 *Exc. Val.* 64.

menzionate nella corrispondenza cassiodorea, nemmeno in momenti di forte tensione con Costantinopoli, quando sarebbe stato oltremodo opportuno riferirsi a un precedente *foedus*. Più verosimilmente, nel 497/498 non fu siglato un vero e proprio trattato, bensì fu raggiunta una semplice intesa che prevedeva il riconoscimento imperiale del regno ostrogoto, simboleggiato dal ritorno degli *ornamenta palatii* a Ravenna.

Ciò naturalmente non significa che ogni disputa tra Ravenna e Bisanzio fu risolta con queste modalità: senza dubbio durante il regno di Teoderico e dei suoi successori furono siglati diversi documenti volti a risolvere specifiche controversie, ma sembra che tanto i Goti quanto l'impero fossero restii a limitare la loro libertà d'azione sottoscrivendo un documento vincolante che riguardasse i rapporti tra i rispettivi domini nel loro complesso, come emerge anche dalla lettera proemiale delle *Variae*. *Var.* 1.1 non è la bozza di un accordo che l'imperatore avrebbe dovuto sottoscrivere, bensì la presentazione di un programma politico che non necessita del benestare dell'interlocutore, sebbene esso fosse auspicabile. La reazione di Anastasio non è nota, ma in una lettera inviata pochi anni dopo al senato il principe ammette che a Teoderico *regendi vos [senatores] potestas vel sollicitudo commissa est*<sup>86</sup>. Come l'Amalo, anche l'imperatore lascia nel vago i risvolti istituzionali, amministrativi e giuridici della *potestas* teodericiana, limitandosi ad accettare di fatto i principi enunciati in *Var.* 1.1.

L'ambiguità della «constitutional position» di Teoderico emerge con chiarezza al momento dell'ascesa al trono del suo successore<sup>87</sup>. Atalarico in *Var.* 8.1 chiede all'imperatore *ut amicitiam nobis illis pactis, illis condicionibus concedatis, quas cum divae memoriae domno avo nostro inclitos decessores vestros constat habuisse*<sup>88</sup>. La mancata menzione di un *foedus*, come si argomenterà nel capitolo terzo<sup>89</sup>, indica che non esisteva un documento che regolasse complessivamente i rapporti tra Ravenna e Bisanzio. Con la dittologia *pacta – condiciones* probabilmente Atalarico alludeva ad accordi non scritti (i messaggi orali costituivano parte integrante di ogni ambasceria) e a provvedimenti riguardanti questioni specifiche.

L'unico trattato tra l'impero e i Goti del quale è presente una descrizione dettagliata è il *foedus* sottoscritto da Teodato su esortazione di Pietro nell'inverno 535/536. Come si vedrà nel capitolo quinto, è verosimile che l'intesa fosse stata inizialmente accettata tanto dal sovrano goto quanto da Giustiniano, ma le trattative naufragarono a un passo dalla ratifica definitiva a causa delle vittorie gote in Dalmazia<sup>90</sup>. L'aspetto forse più significativo di questo documento è dato dalla sua mancanza di organicità. Giustiniano e Teodato affrontano singole questioni di natura territoriale, militare, giuridica e cerimoniale, disposte in ordine di importanza, ma – almeno nella versione dell'intesa tramandata da Procopio – si cercherebbe invano un'ideologia unificante diversa dalla semplice volontà di ridurre Teodato in una posizione subalterna pur senza lederne la fattuale autonomia. Il trattato non risolve l'ambiguità di fondo che da quasi mezzo secolo caratterizzava le relazioni tra Ravenna e Bisanzio, in quanto non nega né riconosce la pretesa dei sovrani amali, formulata con chiarezza da Teoderico in *Var.* 1.1 e ribadita dai suoi successori, di governare su un territorio che rappresentava una *res publica* indipendente e distinta dalla compagine imperiale. I provvedimenti relativi ai senatori, ai sacerdoti, alle acclamazioni e alle statue potrebbero indurre a credere che il regno ostrogoto fosse stato ridotto al rango di uno stato-cliente, ma a una più attenta analisi le clausole del trattato si rivelano essere l'adattamento, naturalmente a favore di Giustiniano, di norme già rispettate da Teoderico e che nei decenni precedenti non avevano comportato significative limitazioni della libertà d'azione dei sovrani amali.

Anche le trattative intavolate dai Goti durante il conflitto con l'impero si concentrarono su singole questioni e non misero mai in discussione l'effettiva indipendenza del loro regno. Questo fu il principale ostacolo che impedì la stipula di una pace di compromesso durante la seconda fase della

---

86 *Coll. Avell.* 113.4.

87 L'espressione è tratta dal titolo del celebre articolo di JONES 1962.

88 Cassiod., *Var.* 8.1.5.

89 Cfr. cap. 3.2.

90 Cfr. cap. 5.8.

guerra: Giustiniano era disposto ad accettare soltanto una resa incondizionata, alla quale sarebbe seguita l'occupazione imperiale della penisola, mentre Totila intendeva seguire il modello teodericiano, basato sulla pacifica coesistenza di due *res publicae* autonome. Le ambascerie inviate in Oriente su iniziativa di questo sovrano mettono in luce le differenze essenziali, quasi ontologiche, tra la sua concezione del regno ostrogoto e quella maturata da Giustiniano dopo il 540. Totila era disposto a riconoscere il primato militare, politico e onorifico dell'impero, a versare tributi, a inviare *foederati* e a cedere porzioni di territorio, ma partiva dal presupposto che le trattative si sarebbero dovute svolgere su un piano di parità formale, ovvero tra due entità politiche sovrane. L'imperatore giudicava invece il re un *tyrannus* e i suoi Goti dei meri ribelli, pertanto non era possibile siglare alcun *foedus*, che avrebbe legittimato i suoi avversari riconoscendone implicitamente le rivendicazioni. Nel corso dell'ultimo decennio di guerra l'ambiguità che aveva caratterizzato l'avvento di Teoderico in Italia portò a interpretazioni radicalmente opposte del suo potere, che Procopio illustra nel dialogo tra Belisario e alcuni legati goti, svoltosi nel 537, ma messo per iscritto quasi dieci anni dopo<sup>91</sup>.

Il silenzio delle fonti sugli accordi tra i Goti e l'impero impedisce di condurre un'analisi dettagliata dei loro caratteri intrinseci, ma le informazioni ricavabili dagli autori del sesto secolo inducono a credere che i *pacta* di volta in volta siglati tra Ravenna e Bisanzio riguardassero essenzialmente singole questioni e che non ambissero a regolare in modo complessivo le relazioni reciproche. Le dichiarazioni di carattere programmatico erano presenti soprattutto nella corrispondenza diplomatica e nella coeva comunicazione politica, che ha lasciato traccia tanto in opere redatte nell'Italia ostrogota quanto negli scritti vergati nella *pars Orientis*, ma non si spinsero mai, quantomeno prima della cattura di Vitige, fino al punto di recidere del tutto i legami con Bisanzio o, viceversa, di auspicare apertamente il ritorno della penisola sotto all'esclusiva autorità dell'impero. I *pacta* siglati da Teoderico e dai suoi successori furono il logico proseguimento del suo progetto politico, che aveva come fulcri l'autonomia del popolo goto e la concordia con Bisanzio, mantenibile solo a patto di accettare la supremazia onorifica dell'impero. I principi orientali potevano interpretare questo riconoscimento come un'ammissione di sudditanza politica, per non venir meno alle loro tradizionali pretese universalistiche, ma erano consapevoli dell'esistenza di due distinte entità politiche, come nel 554 riconobbe implicitamente lo stesso Giustiniano quando proclamò che *una Deo volente facta republica*<sup>92</sup>.

#### **1.4. L'auto-rappresentazione dei sovrani ostrogoti nella corrispondenza con l'impero**

L'auto-rappresentazione dei sovrani ostrogoti nelle missive inviate a Costantinopoli è parte integrante della strategia di comunicazione politica messa in atto da Teoderico fin dall'inizio del suo regno al fine di essere accettato tanto dagli esponenti dell'aristocrazia senatoria quanto dall'impero. La raffigurazione quasi-imperiale dei sovrani amali, che ha lasciato traccia nelle opere letterarie di autori legati alla corte ravennate e nella coeva produzione epigrafica, poteva tuttavia causare tensioni con la corte costantinopolitana, che mal tollerava l'usurpazione da parte dei sovrani germanici delle tradizionali prerogative della carica imperiale<sup>93</sup>. Per queste ragioni le lettere inviate a Bisanzio, in special modo le prime missive di ciascun sovrano, fecero uso di formulazioni retoriche calibrate con estrema cura al fine di mantenere gli elementi essenziali della comunicazione politica gota senza mettere in discussione la formale superiorità dell'imperatore.

Una posizione di assoluto rilievo è occupata da *Var.* 1.1, non solo per il carattere chiaramente programmatico del documento, ma anche per l'attento uso che ne fecero i successivi sovrani, i quali

---

91 Proc., *Bell. Goth.* 2.6, commentato nel cap. 6.4.

92 Iust., *Nov. App.* 7.11.

93 Cfr. il commento indignato di Proc., *Bell. Goth.* 3.33.5-6, al momento di riferire che Teodeberto aveva coniato monete auree con la sua effigie.

si richiamarono – specialmente nei momenti di crisi – al loro illustre predecessore per accrescere la propria legittimità e, al contempo, per aderire a un modello di relazioni con l'impero che aveva garantito ai Goti e a Bisanzio quasi quarant'anni di relativa pace. Uno dei fulcri di *Var.* 1.1, come si argomenterà nel capitolo secondo, è il concetto di *imitatio imperii*, che trova la sua formulazione più piena nel celeberrimo tricolon *regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii*<sup>94</sup>. Teoderico si presenta come un discepolo dell'imperatore, ben sapendo che l'implicito rapporto docente-discente sottinteso in questa immagine era l'unico modo per far accettare ad Anastasio la metamorfosi politico-istituzionale avvenuta in Italia, dove il *dux* di una gente germanica si era trasformato in pochi anni nell'erede degli imperatori d'Occidente. Diverse manifestazioni della regalità teodericiana avrebbero potuto essere interpretate dalla corte imperiale come una velata forma di usurpazione, pertanto Teoderico le presentò come un semplice atto di deferenza nei confronti dell'Augusto, del quale riconosceva l'indiscussa superiorità e che considerava come un modello da seguire per essere degno di governare sull'antica Roma.

L'apprendistato imperiale di Teoderico, se così si può chiamare, era iniziato durante la decennale permanenza dell'Amalo a Bisanzio (*in re publica vestra*<sup>95</sup>) ed era proseguito dopo il suo arrivo in Italia, allorché aveva fedelmente messo in pratica i precetti appresi sulle rive del Bosforo e spesso ribaditi dall'Augusto, ovvero amare il senato, osservare le leggi imperiali e pacificare tutta la penisola<sup>96</sup>. In tal modo l'*imitatio imperii* era passata dal livello personale a quello istituzionale: il regno ostrogoto nel suo complesso era diventato *unici exemplar imperii*, una delle più concise ed efficaci formulazioni del progetto politico teodericiano, con la quale il sovrano allo stesso tempo riconobbe la superiorità di Bisanzio, proclamò l'indipendenza del suo popolo e tracciò le linee guida della sua attività di governo.

Teoderico in *Var.* 1.1 è dunque un discepolo del principe. La sua imitazione tanto dell'apparato esteriore quanto delle caratteristiche intrinseche della dignità imperiale non è motivata dall'arroganza, bensì dal riconoscimento della superiorità di Bisanzio e dalla volontà di plasmare il suo dominio a immagine e somiglianza dell'unico impero. Questa dichiarazione di intenti trova riscontro fin dalle prime righe dell'epistola, nelle quali l'Amalo è rappresentato come un sovrano mite, desideroso di pace, che non prova *iracundia* e ricerca la *tranquillitas*. Si tratta di virtù che ricordano da vicino quelle attribuite pochi anni dopo da Prisciano ad Anastasio, ritratto come *clemens, stabilis, moderatus, mitis, honestus*<sup>97</sup>. Anche l'affetto per Roma e, più in generale, per le città è una componente essenziale dell'*imitatio imperii* teodericiana, in quanto distingue i barbari, tradizionalmente rappresentati come distruttori, dai Romani, i quali, eredi della cultura greco-ellenistica, consideravano la *polis* uno degli emblemi della vita civile<sup>98</sup>.

Il discepolato di Teoderico passò attraverso la tutela del senato, una delle tradizionali prerogative degli imperatori, che trovò la sua massima espressione nell'assegnazione del consolato ai più illustri membri delle genti patrizie. Per questa ragione la prima lettera del libro secondo delle *Variae* è dedicata al consolato di Felice, che divenne un'occasione per accostare Teoderico agli imperatori, i tradizionali arbitri delle nomine consolari.

Con Atalarico, alla consueta *imitatio imperii* si affiancò l'*imitatio Theoderici*, che fu un elemento costante nella comunicazione politica dei successivi sovrani, in quanto la pretesa di occupare una posizione superiore a quella degli altri re germanici e in qualche modo vicina a quella imperiale

---

94 Cassiod., *Var.* 1.1.3. Cfr. cap. 2.7.

95 Cassiod., *Var.* 1.1.2.

96 Cfr. Cassiod., *Var.* 1.1.3: *Hortamini me frequenter, ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar, ut cuncta Italiae membra componam.*

97 Prisc., *Anast.* 44.

98 Sulla vita urbana e le sue implicazioni ideologiche, cfr. DELIYANNIS 2016. Sulle città nel sesto secolo, cfr. HOLM 2005 per un'introduzione generale e TABATA 2009 per uno studio più approfondito delle città italiane (più sintetico MARAZZI 2016). Le comunità urbane sono spesso al centro delle epistole cassiodoree, come ad esempio *Var.* 8.31, commentata da LEPALLEY 1990. Per un quadro generale delle città nelle *Variae*, cfr. FAUVINET-RANSON 2006, spec. 30-45 e 197-226. Per la situazione durante la Guerra Gotica, cfr. NICOSIA 2006.

potrebbe essere giustificata solo facendo riferimento alla costruzione ideologica ideata da Teoderico, fattore legittimante imprescindibile per sovrani saliti al trono in modo sempre più irrituale. *Imitatio imperii* e *imitatio Theoderici* conobbero una crescente interdipendenza col passare degli anni, fino a sfumare l'una nell'altra. Tanto Atalarico quanto Teodato misero in luce lo stretto legame di parentela che li univa a Teoderico, garanzia di buoni rapporti con Bisanzio e condizione ineludibile per proseguire il discepolato politico al quale aveva dato inizio l'Amalo. L'*adoptio per arma* chiesta da Atalarico aveva senza dubbio una funzione eminentemente politica e legittimante, ma serviva anche a configurare il rapporto docente-discente con l'imperatore in modo più adatto alla giovane età del sovrano<sup>99</sup>. Teodato, in *Var.* 10.2, preferì invece prendere come modello la cugina, un accorgimento retorico che costituisce un'ulteriore conferma della sua subalternità all'inizio del *consortium regni*. Fu Amalasueta che si presentò come un'allieva di Giustiniano, affermando di risplendere in modo tanto più fulgido quanto più era unita alla gloria del principe dall'*unanimitas*<sup>100</sup>, mentre Teodato dovette accontentarsi di un discepolato imperiale per interposta persona.

In *Var.* 10.19 Teodato esordì sotto il segno della *tranquillitas*, un chiaro richiamo alla mitezza teodericiana, mentre l'ultima epistola del dossier contiene una nuova formulazione dei rapporti tra i sovrani amali e il principe, basati sull'immagine astrale del sole e della luna, che brilla di luce riflessa<sup>101</sup>. La superiorità dell'impero è indiscussa e inarrivabile, come in *Var.* 1.1 (l'*unicum imperium* non potrà mai essere uguagliato, così come la luna per sua stessa natura non potrà brillare se non grazie alla luce del sole), ma Teodato e Gudeliva non rinunciarono alla tradizionale auto-rappresentazione nei panni di discepoli, la cui gloria consisteva nell'avvicinarsi quanto più possibile al modello giustiniano.

Se nel caso di Teodato l'*imitatio Theoderici* e l'*imitatio imperii* erano enunciate in circostanze differenti, quantunque facessero parte della medesima strategia ideologica, con Vitige il processo di reciproca assimilazione giunse a compimento, come si evince dalla conclusione di *Var.* 10.32, nella quale il sovrano afferma che *quod temporibus retro principum laudabili opinione fundatum est, sub vestro magis imperio divinis auxiliis augeatur*<sup>102</sup>. Il nesso *retro principum* non allude solamente ai precedenti imperatori d'Oriente, ma sottintende anche Teoderico, dato che fu usato da Cassiodoro nell'iscrizione di Terracina e dagli *Excerpta Valesiana* (probabilmente a loro volta basati su materiali cassiodorei) in riferimento a episodi riguardanti l'Amalo<sup>103</sup>. Vitige adduce come esempio da seguire un passato caratterizzato dalla concordia tra le *utraeque res publicae*, governate dai rispettivi *principes*. Anastasio e Teoderico sono ormai posti sullo stesso piano e identificati col medesimo appellativo, una strategia comunicativa adottata anche da Totila. Dopo aver conquistato Roma nel 546, il sovrano inviò a Bisanzio alcuni legati portatori di una lettera per Giustiniano la quale, come si argomenterà nel capitolo ottavo, probabilmente fu riassunta con sufficiente fedeltà da Procopio<sup>104</sup>. Alla topica richiesta di pace seguì la menzione dei tempi di Teoderico e Anastasio, ricordati come un periodo aureo per i rispettivi popoli. Se l'imperatore avesse accettato di uniformarsi a questi illustri modelli – prosegue la missiva – Totila lo avrebbe considerato come suo padre<sup>105</sup>. La possibile allusione all'*adoptio per arma*, come nel caso di Atalarico, sottintende una condizione di inferiorità volta non all'oppressione dell'interlocutore più debole, bensì alla sua crescita e alla sua educazione, concetti impliciti nel rapporto padre-figlio. L'auspicata possibilità di proseguire il discepolato imperiale che aveva caratterizzato l'auto-rappresentazione dei precedenti sovrani è collocata subito dopo la menzione di Teoderico e Anastasio, ancora una volta presentati senza distinzioni di rango come *optimi principes*.

---

99 Sull'*imitatio imperii* di Atalarico, cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 1.2.6: Amalasueta voleva che il figlio assomigliasse agli imperatori romani.

100 Cassiod., *Var.* 10.1.2.

101 Cassiod., *Var.* 10.21.1.

102 Cassiod., *Var.* 10.32.4.

103 *CIL* 10, 6850 ed *Exc. Val.* 66, cfr. il commento di M. Vitiello a *Var.* 10.32, in *VARIE* 2016, 467.

104 Cap. 8.3.

105 Proc., *Bell. Goth.* 3.21.21-24.



La politica teodericiana di *imitatio imperii* aveva ormai subito una radicale semplificazione, causata dalla rielaborazione della memoria del sovrano amalo per mezzo dei messaggi politici da lui stesso diffusi. Le devastazioni causate dalla Gotica fecero perdere di vista il concetto di *imitatio* ed *exemplar*: nel 546 Teoderico appariva non più come un discepolo dell'Augusto d'Oriente, bensì come un vero e proprio imperatore, con una dignità pari a quella di Anastasio. Questo processo, iniziato sotto Vitige, giunse a compimento con Totila, che fondò la tradizionale *imitatio imperii* dei sovrani amali su basi nuove. Mentre la storia del popolo ostrogoto volgeva verso i tramonti, l'auto-rappresentazione dei successori di Teoderico assunse le fattezze di un discepolato che si articolava su tre livelli, occupati rispettivamente da Totila, da Giustiniano e dalla coppia Anastasio / Teoderico, la cui memoria si era ormai inscindibilmente legata, fino a formare un'unica, remota e inattuabile età dell'oro.

### **1.5. La politica esterna ostrogota nelle fonti orientali**

L'impero d'Oriente ostacolò a più riprese la politica esterna dei sovrani ostrogoti. Come si vedrà nel capitolo secondo, tanto la battaglia di Horreum Margi quanto la Guerra di Provenza sono riconducibili alle manovre diplomatiche di Bisanzio, volte a contrastare l'egemonia di Teoderico sulle genti d'Occidente. L'impero era dunque consapevole dei successi della *Bündnispolitik* ostrogota, anche se nelle fonti orientali essa è riferita in modo occasionale e lacunoso. Giordane conclude l'esposizione della prima fase del regno teodericiano osservando che *nec fuit in parte occidua gens quae Theoderico, dum adviveret, aut amicitia aut subiectione non deserviret*<sup>106</sup>, ma la peculiare genesi dei *Getica*, un'epitome della *Gothorum Historia* cassiodorea redatta a Bisanzio verso la fine della Guerra Gotica, rende difficile separare i materiali frutto della penna del *praefectus praetorio* di Ravenna e i giudizi formulati da Giordane, che ambiva a dimostrare che i Goti erano degni di rimanere, una volta sottomessi da Giustiniano, all'interno dei territori imperiali<sup>107</sup>.

Per indagare la percezione della politica esterna ostrogota da parte dell'impero è opportuno ricorrere a Procopio, che apre il *Bellum Gothicum* con un celebre ritratto dell'Amalo, nel quale riconosce la natura quasi-imperiale della sua autorità, ma si concentra essenzialmente sulle iniziative di politica interna, limitandosi a definire il sovrano «fonte di terrore per i suoi nemici» (φοβερὸς μὲν τοῖς πολεμίοις)<sup>108</sup>. La *Bündnispolitik* di Teoderico è tratteggiata in modo più particolareggiato nella digressione sui Germani di *Bell. Goth.* 1.12, nella quale lo storico dà conto delle alleanze matrimoniali strette dal sovrano, che furono in parte motivate dal timore nutrito da Turingi e Visigoti nei confronti della crescente potenza militare dei Franchi, i quali si astennero dall'attaccare gli alleati dell'Amalo per non andare incontro alla sua ostilità<sup>109</sup>. Subito dopo lo storico riferisce della guerra franco-burgunda del 523, che si concluse con significative concessioni territoriali ai Goti, sebbene non avessero partecipato allo scontro<sup>110</sup>.

Procopio offre una valutazione nel complesso positiva della politica esterna teodericiana nei confronti delle *gentes*, che contemplavano con terrore (δέος)<sup>111</sup> l'eventualità di uno scontro con gli Ostrogoti, tale era il rispetto che incuteva il sovrano amalo. Questi, inoltre, è ricordato anche per la sua saggezza, che gli consentì di ottenere una porzione consistente del regno burgundo senza che il suo esercito dovesse impegnare in battaglia il nemico e che gli suggerì di evitare uno scontro aperto

---

106Iord., *Get.* 303. L'*amicitia* era un concetto assai utilizzato anche nel coevo linguaggio diplomatico imperiale, cfr. BLOCKLEY 1992, 115; DELAPLACE 2012, 175-176.

107Sulle finalità di Giordane, cfr. da ultimo KASPERSKI 2018a. Sui rapporti tra i *Getica* e la perduta *Gothorum Historia* la bibliografia è vasta, cfr. soprattutto VITIELLO 2014a e VAN HOOF e VAN NUFFELEN 2017, con relativa bibliografia.

108Proc., *Bell. Goth.* 1.1.31.

109Proc., *Bell. Goth.* 1.12.21.

110Proc., *Bell. Goth.* 1.12.24-32.

111Cfr. p.es. *Bell. Goth.* 1.12.33.

con Teudi, accontentandosi di esercitare un controllo nominale sulla penisola iberica<sup>112</sup>.

L'ideologia delle *utraeque res publicae*, uno dei cardini del progetto politico teodericiano, fu di fatto accettata dall'impero. Procopio trascrive una lettera di Giustiniano nella quale il principe annuncia ai nobili Goti di essere disposto a riaccoglierli ἐς πολιτείαν [...] τὴν ἡμετέραν, dalla quale si erano allontanati per un certo tempo<sup>113</sup>. La missiva fu consegnata dai legati Pietro e Atanasio nel 536, dunque prima della caduta di Ravenna: all'epoca i Goti non erano ancora dei ribelli, bensì facevano parte di una πολιτεία distinta, sebbene in passato fossero stati sudditi dell'imperatore. È verosimile che Giustiniano avesse scritto in latino ai Goti, pertanto πολιτεία potrebbe essere la traduzione di *res publica*, un nesso che richiama alla mente *Var.* 1.1<sup>114</sup>.

Apparentemente questa situazione mutò dopo il 540, giacché Totila e i suoi guerrieri furono considerati alla stregua di ribelli dallo storico, tuttavia nella *Pragmatica Sanctio* del 554 Giustiniano sancì la conquista della penisola proclamando che *una Deo volente facta re publica*, una formulazione che sottintende la precedente esistenza di due *res publicae* distinte. Da ciò si può evincere che, sebbene durante il conflitto i messaggi politici della corte costantinopolitana avessero opportunisticamente indugiato sull'illegittimità del dominio dei Goti sulla penisola<sup>115</sup>, di fatto l'impero aveva accettato il principio enunciato in *Var.* 1.1, in base al quale Teoderico e Anastasio governavano su due entità politiche distinte.

La politica esterna dei successori di Teoderico per Procopio fu caratterizzata dal desiderio di cedere il regno ostrogoto all'impero, un progetto inseguito da Amalasantha e Teodato e infine realizzato da Vitige. Si tratta, come si cercherà di argomentare nei prossimi capitoli, di una manipolazione del recente passato volta a delegittimare la resistenza di Totila attaccando, retrospettivamente, la memoria dei suoi predecessori con lo scopo di dimostrare che la penisola italiana spettava di diritto all'impero<sup>116</sup>. Un corollario della tesi procopiana fu la cessione della Provenza e, in seguito, di parti dell'Italia settentrionale ai Franchi, episodi sui quali lo storico si sofferma in quanto funzionali ai suoi obiettivi ideologici. Il sistematico rifiuto di intavolare trattative con Totila è frutto del mancato riconoscimento del re gotico da parte di Giustiniano, che lo considerò sempre un mero ribelle. Ciononostante Procopio riferisce, sebbene in forma assai sintetica, l'attività diplomatica di questo sovrano, molto probabilmente perché non gli era sfuggito che la strategia bellica dei Goti era subordinata alle loro ambascerie e che omettere queste ultime dalla narrazione del conflitto avrebbe reso assai difficoltoso seguire il corso degli eventi.

A differenza di Procopio, altre fonti orientali si concentrano essenzialmente sugli eventi verificatisi in Oriente e dedicano scarsa attenzione agli Ostrogoti, come ad esempio Marcellino Comes e Giovanni Malala, o si limitano ad annotare in modo conciso i principali episodi della Guerra Gotica, come il continuatore di Marcellino. La celebrità subito raggiunta dai *Bella* procopiani fece sì che gli autori successivi, come Agazia ed Evagrio di Epifania, considerassero Procopio alla stregua di un modello da proseguire o epitomare e pertanto non offrono alcun contributo originale. Anche nelle opere di natura teologica, come il *Breviarium* di Liberato, si trovano soltanto saltuari accenni ai Goti, che impediscono un confronto sistematico con i *Bella*.

Il fatto che Procopio costituisca l'unica fonte orientale che offre informazioni dettagliate sulla percezione della politica esterna ostrogota a Bisanzio costituisce senza dubbio una significativa limitazione, anche se l'adesione dello storico alla comunicazione politica giustiniana permette di ricondurre la rappresentazione di Teoderico e, soprattutto, dei suoi successori ai messaggi politici elaborati dalla corte di Costantinopoli durante la Guerra Gotica, offrendo così una testimonianza preziosa sulle modalità con le quali la memoria del recente passato era rielaborata al fine di facilitare l'azione delle armate imperiali impegnate in Italia.

---

112Proc., *Bell. Goth.* 1.12.52.

113Proc., *Bell. Goth.* 1.7.23.

114Cfr. cap. 5.8.

115Cfr. p.es. Proc., *Bell. Goth.* 1.5.8, 1.20.17, 2.6.

116Sul fine ultimo di questa strategia, cfr. KOEHN 2018, 258: «Der Kaiser wollte absolut nicht den Eindruck erwecken, als hätte er die Kriege nur aus eigenem Prestige auf Kosten der Untertanen geführt».

## Capitolo 2

# Premesse teodericiane

### 2.1. La giovinezza di Teoderico

La politica esterna del regno ostrogoto, dall'arrivo di Teoderico in Italia fino alla morte di Teia, fu caratterizzata dal tentativo di mantenere un difficile equilibrio tra la fattuale autonomia di cui godevano i Goti e la loro formale sottomissione all'impero. Per delineare gli obiettivi politici degli Ostrogoti e l'evolversi delle relazioni tra Costantinopoli e Teoderico, è essenziale prendere in esame la giovinezza e i primi anni di regno del sovrano amalo, il quale, prima di guidare il suo popolo verso l'Italia, fu educato per dieci anni a Costantinopoli, regnò sui Goti stanziati sul territorio imperiale e fu insignito da Zenone del consolato<sup>1</sup>.

Teoderico nacque intorno al 454<sup>2</sup>, mentre i Goti, dopo la morte di Attila e i conseguenti scontri tra i suoi eredi e le *gentes* da lui sottomesse, culminati nella battaglia del fiume Nedao, erano in procinto di insediarsi in Pannonia, dopo essere diventati *foederati* dell'impero<sup>3</sup>. Nel 461-462 si giunse a un accordo con l'imperatore, in base al quale il giovane Teoderico si sarebbe recato a Bisanzio come ostaggio<sup>4</sup>. Vi rimase per dieci anni, durante i quali ebbe modo di apprendere i meccanismi che regolavano il funzionamento dell'amministrazione imperiale e l'organizzazione della corte. Non si può stabilire con certezza se il soggiorno costantinopolitano avesse fatto nascere nel giovane Teoderico un timore reverenziale nei confronti dell'imperatore, come afferma Ensslin<sup>5</sup>, ma di certo comprese l'enorme divario esistente tra il potenziale militare ed economico di Costantinopoli e quello dei Goti, che erano ancora una tribù seminomade stanziata ai confini dell'impero. Teofane Confessore afferma che Teoderico studiò sotto i migliori maestri<sup>6</sup> e pure Ennodio ricorda la sua educazione greca<sup>7</sup>. Gli *Excerpta Valesiana*, invece, lo definiscono *inlitteratus*, ma, se si vuole prestar fede a questa fonte, è possibile che egli non avesse mai padroneggiato le lettere latine, mentre conosceva senza dubbio la lingua greca<sup>8</sup>. Le *Variae* testimoniano il profondo interesse del re per l'astronomia e le scienze naturali, probabilmente frutto dell'educazione ricevuta a Bisanzio<sup>9</sup>.

Intorno al 471 Teoderico tornò dal padre e diede subito prova del suo valore sconfiggendo i Sarmati

---

1 Questo capitolo si concentra essenzialmente sulle relazioni tra Costantinopoli e Teoderico. I rapporti tra l'Amalo e le *gentes* – la cosiddetta *Bündnispolitik* teodericiana – sono stati trattati da LAST 2013.

2 Datano la sua nascita al 454 HODGKIN 1891, 33; *PLRE* 2, 1078; AMORY 1997, 455. WOLFRAM 2009, 263, indica il 451; AUSBÜTTEL 2012, 18, il 453; MOORHEAD 1992, 13, il 452/453; WIEMER 2018, 125, il 453/454; LAMMA 1950, 16, il 454/455. Più vago AZZARA 2013, 12: «fra il 451 e il 455».

3 WOLFRAM 2009, 259-264; ZECCHINI 2016a, 309-315.

4 Iord., *Get.* 271. Cfr. soprattutto GARZYA 1995, 341-343; più sintetico ARNOLD 2014, 144-147.

5 ENSSLIN 1947, 26. Cfr. MOORHEAD 1992, 13.

6 Theoph., *Chron.* AM 5977. Cfr. Io. Mal., *Chron.* 15.9. Il soggiorno costantinopolitano di Teoderico è stato studiato da GARZYA 1995. Cfr. anche SHEPARD 2012, 138-141.

7 Ennod., *Pan.* 11: *Educavit te in gremio civilitatis Graecia praesaga venturi.*

8 *Exc. Val.* 61,79; *Proc.*, *Bell. Goth.* 1.2.16. Cfr. PIZZANI 1998, 143-148; BRACKE 1992, 29-34; BJORNLIE 2013, 96, 155. Esiste la possibilità che l'autore degli *Excerpta* avesse descritto Teoderico in modo da farlo assomigliare all'imperatore Giustino, anch'egli *inlitteratus*. Cfr. p. es. MOORHEAD 1992, 104-105; KÖNIG 1997, 51-53. Secondo FESTY 2004, 279-282, l'aggettivo si riferisce direttamente a Giustino ed è stato attribuito a Teoderico per un errore di copiatura. Sulla scarsa conoscenza del latino da parte di Teoderico, cfr. *PLRE* 2, 1078; DE CRESCENZO 1993, 191-194.

9 Cfr. Cassiod., *Var.* 9.24.8: *Nam cum esset publica cura vacuatus, sententias prudentium a tuis fabulis exigebat [...]. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula rimator acutissimus inquirebat.*

e riconquistando Singidunum<sup>10</sup>. Nel 474 Theodemer morì e Teoderico gli succedette come re dei Goti. Dopo appena due anni condusse il suo popolo nella Mesia Inferiore, dove, con alterne vicende, rimase fino al 488. Fu presto coinvolto nei conflitti che opposero l'imperatore Zenone all'usurpatore Basilisco, al goto Teoderico Strabone e al ribelle Leonzio, mettendo in luce tanto le sue doti militari quanto la sua abilità politica. Nell'arco di pochi anni fu insignito del rango di *patricius* (476/477), *magister militum praesentalis* (476/477-478, 483-487) e, infine, console (484)<sup>11</sup>.

Il consolato, una carica che solo di rado era concessa a un uomo di estrazione barbarica, fu il culmine del *cursus honorum* costantinopolitano dell'Amalo<sup>12</sup>. Sebbene nel tardo impero gli effettivi poteri dei consoli fossero pressoché nulli, i *fasces* erano una fonte di grande prestigio personale, solitamente riservata ai membri delle più illustri famiglie dell'aristocrazia senatoria<sup>13</sup>. Teoderico aveva vissuto per dieci anni a Costantinopoli ed era consapevole del prestigio derivante dal consolato, tuttavia si servì anche delle tradizioni gotiche per rinsaldare la sua posizione e fece in modo di essere adottato *per arma* da Zenone<sup>14</sup>, una pratica sconosciuta al diritto romano, ma presente nei costumi di alcuni popoli barbari, come scrive Procopio di Cesarea<sup>15</sup>.

## **2.2. La partenza per l'Italia e le trattative con Zenone (488)**

Nonostante il consolato e l'*adoptio per arma*, i rapporti tra gli Ostrogoti e Bisanzio rimasero tesi<sup>16</sup>, fino a sfociare in un conflitto aperto allorché, nel 486, Teoderico saccheggiò la Tracia. L'anno successivo marciò su Costantinopoli, ne devastò i dintorni e interruppe uno degli acquedotti della città<sup>17</sup>. La presenza dei Goti nelle vicinanze della capitale costituiva un serio pericolo per Zenone, che era invisibile all'aristocrazia costantinopolitana e aveva già affrontato diverse ribellioni, perciò, invece di intraprendere una campagna militare difficile e dall'esito incerto, l'imperatore preferì convincere Teoderico a condurre il suo popolo lontano dal Bosforo, in Italia.

Al momento di intavolare le trattative per porre fine alle ostilità i due sovrani nutrivano una scarsa fiducia reciproca<sup>18</sup>, ma un allontanamento dei Goti era vantaggioso per entrambi<sup>19</sup>. In Italia Odoacre conduceva una politica esterna sempre più aggressiva e Zenone, per porre un freno alle sue ambizioni territoriali nell'area balcanica, aveva mandato contro di lui i Rugi, i quali, però, erano stati duramente sconfitti<sup>20</sup>. Inviare Teoderico in Italia faceva parte della medesima strategia di contenimento, volta a detronizzare Odoacre o comunque a ridimensionarne il potere senza l'impiego di truppe imperiali, scongiurando al contempo un'eventuale alleanza tra quest'ultimo e l'Amalo<sup>21</sup>. In caso di vittoria Odoacre, che non era mai stato formalmente riconosciuto da

10 Iord., *Get.* 282. Cfr. da ultimo ZECCHINI 2016, 315.

11 Per la datazione si seguono PLRE 2, 1079-1082, e AMORY 1997, 455.

12 *Exc. Val.* 49; Ennod., *Pan.* 15; Iord., *Get.* 289, *Rom.* 348.

13 Sul consolato nella tarda antichità, cfr. soprattutto CECCONI 2007 e SGUAITAMATTI 2012.

14 Iord., *Get.* 289.

15 Proc., *Bell. Pers.* 1.11.22-29, il quale narra che Giustino rifiutò di adottare Cosroe, figlio del re di Persia, secondo le norme romane proponendogli invece l'*adoptio per arma*, respinta dal Persiano perché ritenuta inferiore alla sua dignità. Da ciò si deduce che fosse una pratica in uso solamente presso le *gentes* (come attesta p. es. Iord., *Get.* 274-275 per Goti e Svevi). Sull'*adoptio per arma* cfr. p. es. CLAUDE 1989; PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 113-129; ora anche MAAS 2016, che si concentra su Procopio.

16 GIESE 2004, 72: «Kampflust und Friedenbereitschaft wechseln sich rhythmisch ab».

17 WOLFRAM 2009, 277-278; KOSIŃSKI 2010, 177.

18 HEATHER 1991, 305, accenna a una *mutual lack of trust*, cfr. anche MACPHERSON 1989, 105.

19 BURNS 1984, 65. Cfr. anche GIUNTA 1984, 61-62. Probabilmente i due sovrani non si incontrarono personalmente, come argomenta TÖNNIES 1989, 68.

20 Io. Ant., fr. 306 (p. 523 Roberto). Cfr. p. es. McCORMICK 1977; CESA 1994, 319-320; HAARER 2006, 75-78; ultimamente CALIRI 2017, 110-112.

21 HERRERA 1972, 168

Costantinopoli, avrebbe cessato di costituire una minaccia per i confini occidentali dell'impero, mentre in caso di sconfitta gli Ostrogoti, da vent'anni una fonte di instabilità nei Balcani, sarebbero stati decimati, risparmiando così all'impero la spesa derivante dai sussidi e dai donativi loro concessi e rendendo più sicuro il retroterra di Costantinopoli<sup>22</sup>. In entrambi i casi l'imperatore contava sul fatto che il vincitore sarebbe stato talmente indebolito da non essere più in grado di intraprendere azioni offensive per diversi anni<sup>23</sup>. Teoderico, d'altra parte, ebbe la possibilità di dirigersi verso l'Italia, una regione ricca, facilmente difendibile e abbastanza lontana da Bisanzio, dove i Goti avrebbero potuto godere di una reale autonomia<sup>24</sup>. Date queste premesse, non sorprende che le fonti attribuiscono a entrambi i sovrani il merito di aver proposto l'impresa<sup>25</sup>.

Il ruolo istituzionale che Teoderico avrebbe dovuto assumere una volta sconfitto Odoacre non è descritto in modo univoco dalle fonti. Giordane si limita a riferire un dialogo tra Zenone e il re goto nel quale quest'ultimo afferma: *Vobis donantibus regnum illud possideam*<sup>26</sup>, mentre l'imperatore gli raccomanda il senato e il popolo di Roma (*Romanum illi populum senatumque commendat*<sup>27</sup>).

Procopio scrive che Ζήνων δὲ βασιλεὺς [...] Θεουδερῖχῳ παρήνει ἐς Ἰταλίαν πορεύεσθαι καὶ Ὀδοάκρῳ ἐς χεῖρας ἰόντι τὴν ἐσπερίαν ἐπικράτησιν αὐτῶ<sup>28</sup> τε καὶ Γότθοις πορίζεσθαι<sup>29</sup>. Malgrado l'apparente semplicità del passo, le interpretazioni degli studiosi sono discordi. Alcuni ritengono che il sintagma ἐσπερία ἐπικράτησις si riferisca all'impero d'Occidente<sup>30</sup>, mentre altri lo rendono in modo più sfumato, servendosi di espressioni quali «i territori d'Occidente» o «il dominio sull'Occidente»<sup>31</sup>. Le circostanze politiche e diplomatiche che determinarono la partenza degli Ostrogoti portano a escludere la prima ipotesi<sup>32</sup>. Se la formulazione procopiana riassume

22 Iord., *Get.* 291. Cfr. LAST 2013, 175-177.

23 DEMOUGEOT 1978, 378.

24 Cfr. ultimamente AUSBÜTTEL 2012, 54; AZZARA 2013, 19. GIESE 2004, 70, aggiunge che i Goti avevano notevoli problemi di approvvigionamenti nei Balcani.

25 L'iniziativa è attribuita a Zenone da *Exc. Val.* 49; Iord., *Rom.* 348; Proc., *Bell. Goth.* 1.1.10-12; Teoph., *Chron.* AM 5977; a Teoderico da Iord., *Get.* 291; MarcellMarcell., *Chron.* a. 488; Paul. Diac., *Hist. Rom.* 15.14. Eust. Epiph., fr. 4 Müller (*FGH* 4, 140-141) menziona entrambe le versioni, cfr. HERRERA 1972, 169. Più in generale, cfr. LAMMA 1950, 39: «Non ha senso discutere se l'iniziativa sia partita ufficialmente da lui o da Zenone. Probabilmente c'è stato un incontro di due diversi punti di vista, che hanno cercato di conciliarsi in una formula abbastanza ampia per consentire il giuoco di diverse interpretazioni». Cfr. anche WIEMER 2018, 143, che giudica la questione «unwichtig». Propende per l'imperatore MOORHEAD 1984, 263, cfr. anche MOORHEAD 1992, 17-19.

26 Iord., *Get.* 291.

27 Iord., *Rom.* 348.

28 Non è chiaro se αὐτῶ si riferisca a Zenone o a Teoderico. Quasi tutte le traduzioni lasciano intatta l'ambiguità. VEH 1966, 9, propende per Teoderico, mentre PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 107, pensa che si tratti dell'imperatore.

29 Proc., *Bell. Goth.* 1.1.10 (così tradotto da Craveri: «l'imperatore Zenone [...] spinse Teoderico a scendere in Italia per sconfiggere Odoacre e conquistare per sé e per i Goti i territori dell'Occidente»). Cfr. *Bell. Vand.* 1.2.40: [Γότθοι] ἐναυθὰ τε οὐ πολὺν διατρίψαντες χρόνον τῆς ἐσπερίας ἐκράτησαν.

30 DINDORF 1836, 7: «Imperium Occidentis» (la traduzione latina del *Bellum Gothicum* di Claude Maltret fu pubblicata nel 1661-1663 a Parigi e ristampata nel 1729 a Venezia; fu utilizzata anche da Dindorf); COMPARETTI 1895, 5: «il dominio dell'impero occidentale»; VEH 1966, 9: «das Westreich»; PONTANI 1974, 34: «l'impero d'Occidente»; FLORES RUBIO 2006, 49: «el impero de Occidente». Procopio, però, chiama l'impero (romano) d'Occidente ἡ πρὸς ἡλίου δυσμαῖς ἔχοντος βασιλεία (*Bell. Vand.* 1.2.1)

31 COSTE 1903, 4: «das ganze Abendland»; DEWING 1919, 5, seguito da KALDELLIS 2014, 251: «the western dominion»; CAMERON 1967, 138: «the Western rule» CRAVERI 1977, 344: «i territori dell'Occidente»; MASULLO 2011, 9: «il dominio dell'Occidente»; ROQUES 2015, 8: «le contrôle de l'Occident». Cfr. anche LAMMA 1950, 38: «la signoria occidentale». Zenone, nel riferirsi ai «territori dell'Occidente», alludeva all'Italia, cfr. Iord., *Get.* 321 (*Hesperia plaga*), e *Rom.* 348, dove prima si menziona il *regnum Italiae*, poi le *partes Italiae*.

32 Il termine ἐπικράτησις non vuol dire solo «impero», bensì anche «dominio», «suprema autorità» o «vittoria» (MONTANARI 2004, 801, s.v. Ἐπικράτησις; cfr. MOORHEAD 1984, 263, che traduce il termine «power»). Procopio, ad esempio, in *Bell. Goth.* 2.18.6 scrive che alcuni soldati bizantini non volevano «che la conquista dell'Italia (ἡ Ἰταλία ἐπικράτησις) fosse attribuita soltanto a merito di Belisario» (CRAVERI 1977, 489; qualora non specificato altrimenti, autore di tutte le traduzioni dei *Bella* trascritte d'ora innanzi; cfr. anche p. es. KALDELLIS 2014, 355: «the subjugation of Italy».) e in *Bell. Goth.* 4.23.20 Narsete, prima della battaglia di Busta Gallorum, esorta i suoi soldati a riportare «il trionfo su codesti briganti (ἐπὶ τούτων δὴ τῶν ληστῶν ἢ ἐπικράτησις), che [...] sono riusciti per un certo tempo a sconvolgere proditoriamente l'impero romano (Ῥωμαίων ἀρχή)» (tr. PONTANI 1974, 407). C'è una

effettivamente il dettato dell'accordo tra i Goti e l'impero, ἔσπερία ἐπικράτησις allude semplicemente ai territori occidentali controllati da Odoacre, come si evince dagli *Excerpta Valesiana*, la testimonianza più dettagliata del ruolo che Teoderico avrebbe dovuto assumere dopo il suo arrivo in Italia: *Cui [sc. Zenoni] Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret*<sup>33</sup>. Teoderico ha il compito non di regnare, bensì di *praeregnare*, ovvero di regnare al posto dell'imperatore fino al suo arrivo, ma l'anonimo estensore di questa cronaca non rivela che cosa sarebbe dovuto avvenire qualora Zenone si fosse effettivamente recato in Italia<sup>34</sup>.

Sul significato del verbo *praeregnare*, un *apax*<sup>35</sup>, sono state proposte diverse spiegazioni<sup>36</sup>. Jones ipotizza che tra Zenone e Teoderico esistesse un patto dettagliato e che lo si possa ricostruire partendo dalla bozza di accordo sottoposta a Teodato da Pietro, plenipotenziario di Giustiniano, nel 535/536<sup>37</sup>, mentre Wolfram ritiene che si trattasse di un *ewiger Vertrag*, destinato a durare anche dopo la scomparsa dei contraenti<sup>38</sup>.

La ricostruzione più dettagliata rimane quella di Prostko-Prostyński, che esamina attentamente le fonti ed elenca quelli che a suo giudizio furono i termini essenziali del trattato. Teoderico avrebbe dovuto mantenere il sistema legale e politico occidentale, non promulgare leggi, tutelare la chiesa di Roma, permettere l'accesso alle cariche pubbliche ai soli Romani, riconoscere i consoli designati da Bisanzio e accettare il fatto che alcuni onori e alcune cariche (ad esempio il rango di *vir illustris* e il consolato) potessero essere conferiti solo dall'imperatore<sup>39</sup>. Questa ricostruzione è un'attenta analisi dei poteri di Teoderico durante il suo regno ed è possibile che l'accordo siglato con l'imperatore Anastasio nel 498 si basasse, almeno in parte, su clausole simili, ma dieci anni prima gli equilibri politici erano radicalmente differenti. Senza nulla togliere alle approfondite ricerche appena menzionate, è possibile indicare una soluzione più agevole.

Si ha l'impressione che si sia spesso cercato di interpretare gli eventi del 488 alla luce di quanto accadde nei decenni seguenti<sup>40</sup>, postulando l'esistenza di problemi istituzionali e giuridici che non si manifestarono fino al termine della guerra con Odoacre. Nel 488 il successo dell'Amalo non era

---

netta differenza semantica tra ἐπικράτησις e (Ρωμαίων) ἀρχή, che rende ancor più verosimile la traduzione di ἔσπερία ἐπικράτησις con «i territori dell'Occidente», un sintagma geograficamente e istituzionalmente vago, in armonia con l'ambiguità di fondo che caratterizzò l'accordo del 488. Cfr. anche Proc., *Bell. Vand.* 1.1.14, dove si menziona l'impero d'Occidente come τὸ τῆς ἔσπερίας κράτος. Un'espressione simile si legge in *Bell. Goth.* 1.15.25: τῷ τῆς ἔσπερίας κράτει. Sul lessico impiegato da Procopio, cfr. LAMMA 1950, 38: «Sembra che ci sia una cura voluta di scegliere dei termini vaghi, senza un esatto significato giuridico». Più in generale, sugli accordi del 488, cfr. MOORHEAD 1984; da ultimo HEATHER 2016, 22.

33 *Exc. Val.* 49.

34 Cfr. anche Paul. Diac., *Hist. Rom.* 15.14: [*sc. Imperator Theoderici*] *petitionibus adnuit Italiamque ei per pragmaticum tribuens* [...]. Il riferimento a un *pragmaticum* è fuorviante: come dimostra KÖNIG 1997, 120, Paolo Diacono è stato tratto in inganno dalla *Pragmatica Sanctio* giustiniana e ha tentato di attribuire un simile documento a Zenone, in modo da dare una base giuridica alla conquista teodericiana della penisola, cfr. anche KÖNIG 1994, 152.

35 Non compare altrove negli autori latini classici, cfr. *ThIL* 10.2.790, ll. 7-11.

36 Si limita a parafrasare il passo degli *Excerpta* GAUDENZI 1889, 13-14. Propende per una posizione quasi-imperiale WOLFRAM 1979, 23: «Theoderich hatte für einen rechtmäßigen Kaiser das Regnum auszuüben» (cfr. anche WOLFRAM 2009, 285). MOORHEAD 1992, 36, si sofferma sul titolo di *patricius*, seguito da ARNOLD, 2014, 66-68, mentre KÖNIG 1997, 33-34, 121 parla di una sorta di *Vizekaisertum* (cfr. anche KÖNIG 1994, 153; criticato da LAST 2013, 87-88). KOHLHAS-MÜLLER 1995, 32-34, argomenta a favore di una «hybride Herrschaftskonzeption» non basata esclusivamente né sul rango di *patricius* o *magister militum* né sullo status regale di Teoderico. Per un'analisi dettagliata, anche se talora discutibile, cfr. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 103-129. Cfr. anche MOORHEAD 1984, secondo i quali Zenone e Teoderico non si accordarono in modo preciso, ma gli autori successivi, influenzati dal clima di contrapposizione ideologica presente durante la Guerra Gotica, tentarono di ricostruire i presunti patti tra i due sovrani.

37 JONES 1962, 127, seguito da PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 103-129.

38 WOLFRAM 1993, 4. Cfr. WOLFRAM 2009, 279, un'interpretazione recentemente ripresa da STEINACHER 2016, 229.

39 PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 111, cfr. Proc., *Bell Goth.* 1.6.2-5.

40 Cfr. MOORHEAD 1992, 32: «The modern student can all too easily interpret the king's position at the beginning of his reign in the light of the successes which were to follow».

affatto scontato: egli era a capo di un popolo debilitato da anni di guerre e si accingeva a compiere un viaggio irto di difficoltà, alla fine del quale avrebbe dovuto sconfiggere il sovrano dell'Italia, che poteva contare sulle difese naturali della penisola e su un forte esercito. La politica esterna imperiale seppe più volte adattarsi con duttilità alle circostanze del momento, come accadde ad esempio nel 535, quando Giustiniano ordinò a Belisario di sbarcare in Sicilia solo qualora l'avesse trovata priva di difese, altrimenti avrebbe dovuto recarsi a Cartagine e rinunciare all'invasione dell'Italia<sup>41</sup>. È lecito supporre che Zenone nel 488 non avesse progetti dettagliati riguardo ai futuri assetti istituzionali della penisola<sup>42</sup>: le variabili erano troppe ed era inutile stendere trattati senza prima conoscere l'esito della guerra. L'accordo sommariamente descritto dagli *Excerpta Valesiana* rappresentava la soluzione migliore per l'impero, che senza assumersi alcun onere militare e senza aprire formalmente le ostilità contro Odoacre si garantì il diritto, qualora gli Ostrogoti fossero risultati vincitori, di esercitare una piena sovranità sull'Italia.

Tale diritto era più formale che effettivo: sembra improbabile che l'imperatore avesse intenzione di recarsi a Ravenna di persona<sup>43</sup>, ma questa era – giova ripeterlo – un'eventualità remota alla luce delle difficoltà che attendevano Teoderico nella sua marcia verso l'Italia, confermate dal *Panegyricus* di Ennodio, che narra diversi momenti (come lo scontro coi Gepidi o la battaglia dell'Isonzo<sup>44</sup>) durante i quali l'esercito di Teoderico fu sul punto di essere annientato.

Colpisce inoltre il silenzio delle fonti sui contenuti del presunto accordo siglato nel 488. Se avesse stabilito che Teoderico avrebbe goduto dell'autorità di un semplice funzionario imperiale, perché Procopio e gli altri storici bizantini non lo ricordarono? Sarebbe stato un ottimo argomento per giustificare la conquista giustiniana dell'Italia. Viceversa, se gli accordi avessero previsto che Teoderico avrebbe governato in autonomia la penisola, perché l'Anonimo Valesiano, Ennodio o Cassiodoro<sup>45</sup> non lo menzionarono? Una tale clausola sarebbe stata un valido strumento di legittimazione.

L'ambiguità degli *Excerpta Valesiana* testimonia un'effettiva incertezza istituzionale, attestata anche da Procopio di Cesarea. Durante un colloquio tra Belisario e alcuni ambasciatori goti durante l'assedio di Roma da parte di Vitige, nel 537, entrambi i contendenti citarono i patti sottoscritti nel 488. I Goti sostennero che Zenone avesse incaricato Teoderico di vendicare Romolo Augustolo e di governare il paese ὀρθῶς καὶ δικαίως. Belisario ribatté che Teoderico era stato mandato a combattere Odoacre non perché occupasse l'Italia, bensì perché essa fosse ἐλευθέρῃ τε καὶ βασιλεῖ κατήκοος. L'Amalo, però, non volle mai restituire il paese al suo sovrano<sup>46</sup>. La discussione rispecchia l'ambiguità del *dum adveniret, tantum praeregnalet*: l'imperatore non venne mai a reclamare l'Italia, così i Goti continuarono a (*prae*)regnalet. Tutto ciò fa comprendere quanto sia lontana dal vero l'idea che l'accordo tra Zenone e Teoderico affrontasse nel dettaglio i futuri rapporti fra i Goti e l'Impero. Esso, invece, si limitava a sancire, in termini istituzionalmente indeterminati, la subordinazione dei Goti all'autorità imperiale.

41 Proc., *Bell. Goth.* 1.5.6-7.

42 Cfr. AZZARA 2013, 19: «Tutte [sc. le fonti] lasciano imprecisata la reale definizione giuridica dell'impresa, che del resto non doveva essere forse così determinante per gli attori del tempo, spinti dall'urgenza della necessità e da bisogni concreti».

43 Il suo regno fu flagellato da continue ribellioni: allontanarsi dalla capitale per venire in Italia sarebbe stato rischioso. Nemmeno Giustiniano prese mai in considerazione l'eventualità di recarsi di persona in Occidente. Ciononostante KÖNIG 1994, 153, non esclude che Zenone potesse aver effettivamente progettato di intraprendere il viaggio verso l'Italia.

44 Ennod., *Pan.* 28-34,45-47.

45 L'unica possibile menzione cassiodorea di accordi con Bisanzio precedenti a quelli del 510 è in Cassiod. *Var.* 8.1.3: *Ad serenitatem vestram illum et illum legatos nostros aestimavimus esse dirigendos, ut amicitiam nobis illis pactis, illis condicionibus concedatis, quas cum divae memoriae domno avo nostro inclitos decessores vestros constat habuisse.* I *pacta*, tuttavia, potrebbero alludere semplicemente a *Var.* 1.1, cfr. MOORHEAD 1992, 49.

46 Proc., *Bell. Goth.* 2.6.16,23-24: Ζήνων [...] Θευδέριχον ἀναπειθει [...] Ὀδοάκρον δὲ ἀδικίας τῆς ἐς Ἀγούστουλον τίσασθαι, καὶ τῆς χώρας αὐτόν τε καὶ Γότθους τὸ λοιπὸν κρατεῖν ὀρθῶς καὶ δικαίως. [...] Θευδέριχον γὰρ βασιλεὺς Ζήνων Ὀδοάκρῳ πολεμήσοντα ἐπεμψεν, οὐκ ἐφ' ᾧ Ἰταλίας αὐτὸς τὴν ἀρχὴν ἔχοι [...] ἀλλ' ἐφ' ᾧ ἐλευθέρῃ τε καὶ βασιλεῖ κατήκοος ἔσται. ὁ δὲ [...] ἀποδιδόναι γὰρ τῷ κυρίῳ τὴν γῆν οὐδαμῇ ἔγνω.

Analizzare la marcia di Teoderico verso l'Italia e narrare le battaglie che lo opposero a Odoacre esula dallo scopo di questa dissertazione<sup>47</sup>. Basti ricordare che l'Amalo, alla testa di circa quarantamila persone<sup>48</sup>, attraversò i Balcani, valicò le Alpi e nel 489 sconfisse le truppe di Odoacre prima sull'Isonzo e poi sull'Adige. Teoderico accolse tra le sue fila Tufa, *magister militum* di Odoacre, che poco dopo lo tradì, costringendo i Goti a rifugiarsi precipitosamente a Pavia. Grazie all'intervento di un esercito visigoto, Teoderico riuscì a spezzare l'assedio, sconfisse il suo rivale sull'Adda e lo assediò a Ravenna<sup>49</sup>. La conquista dell'Italia sembrava ormai certa, così l'Amalo, mentre Odoacre ancora resisteva, inviò a Bisanzio il *caput senatus* Festo per chiedere che gli venisse conferita la *vestis regia*<sup>50</sup>. Proprio in quel lasso di tempo Zenone morì e gli succedette Anastasio.

### **2.3. Teoderico è proclamato re**

L'ascesa al trono di Anastasio è stata spesso ritenuta la causa del fallimento della prima ambasceria di Festo, tuttavia, se Bisanzio e i Goti nel 488 avessero siglato un accordo dettagliato, non ci sarebbe stato alcun motivo di ripudiarlo, poiché Teoderico si era attenuto a quanto concordato<sup>51</sup>. In base a quanto stabilito nel 488, chiedeva all'impero di riconoscere il suo diritto a (*prae*)*regnare*. È pur vero che nessuna fonte afferma che l'accordo del 488 prevedesse una *vestis regia* per l'Amalo<sup>52</sup>, ma, d'altra parte, perché l'autorità di Teoderico fosse riconosciuta tanto dai Goti quanto dai Romani occorrevo gestì dal forte valore simbolico, come la successiva restituzione degli *ornamenta palatii*. Un indizio significativo a favore della legittimità delle istanze di Teoderico sta nel fatto che Anastasio non lo accusò mai di aver avanzato una richiesta che violava gli accordi presi.

L'ambiguità istituzionale in cui si trovava Teoderico, frutto della mancanza di un vero e proprio *foedus*, nel 490 iniziò a rivelarsi un fattore di debolezza: per governare l'Italia era necessaria la collaborazione dell'aristocrazia senatoria, che solo una formale legittimazione da parte di Costantinopoli poteva garantire<sup>53</sup>. Ma l'impero, consapevole che la posizione dell'Amalo era tutt'altro che salda, come avevano dimostrato il tradimento di Tufa, l'incursione vandala e quella burgunda del 490, preferì attendere l'evolversi degli eventi<sup>54</sup>.

Ben presto fu inviata una seconda ambasceria, sotto la guida del *magister officiorum* Fausto, che, insieme al *vir illustris* Ireneo, cercò di convincere l'imperatore a concedere a Teoderico il titolo regio<sup>55</sup>. Secondo la testimonianza degli *Excerpta Valesiana*<sup>56</sup> la legazione partì quando non era ancora giunta in Italia la notizia della morte di Zenone, quindi nella tarda primavera del 491<sup>57</sup>; Pfeilschifter invece, dopo aver esaminato alcune lettere di Gelasio, sostiene che l'ambasceria fosse

---

47 Per un quadro complessivo sul regno di Odoacre, cfr. CESA 1994; INDELLI 2014; ultimamente CALIRI 2017.

48 Si segue BURNS 1978, 463, anche se la maggior parte degli studiosi propende per cifre più elevate (solitamente attorno alle centomila unità), come scrivono p. es. MOORHEAD 1992, 19; ARNOLD 2014, 57; WIEMER 2018, 180. Al riguardo, cfr. anche CRISTINI 2017.

49 WOLFRAM 2009, 281-284.

50 *Exc. Val.* 53. Cfr. da ultimo ARNOLD 2014, 92-100.

51 Per l'interpretazione tradizionale, cfr. HODGKIN 1891, 133; SUNDWALL 1919, 191; BERTOLINI 1941, 39.

52 CLAUDE 1993, 27 considera la richiesta come un tentativo di ottenere una «Nachbesserung des Vertrages von 488».

53 Cfr. CLAUDE 1993, 23.

54 LAMMA 1940.

55 MEIER 2009, 94-95.

56 *Exc. Val.* 57: *Theodericus enim, qui in legationem direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem, at ubi cognita morte eius antequam legatio reverteretur; ut ingressus est Ravennam et occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem.*

57 Cfr. HAARER 2006, 81: «If the embassy was despatched on the news of Anastasius' accession in the early summer of 491, it must have spent at least a year in Constantinople». Cfr. anche KÖNIG 1997, 139: «Aus dieser Sicht kann auch das vom Anonymus gebotene Datum 491 beibehalten werden».



partita nel tardo 492<sup>58</sup>. Questa incertezza cronologica non altera i tratti essenziali della strategia di Teoderico, che cercò di ottenere la legittimazione imperiale prima della conquista di Ravenna.

È possibile che l'imperatore avesse chiesto all'Amalo, in cambio del riconoscimento, di convincere il pontefice romano a porre fine allo Scisma Acaciano, ma Teoderico era consapevole che intromettendosi nelle dispute dottrinali della Chiesa avrebbe corso il rischio di essere considerato un persecutore, perdendo così il sostegno della popolazione<sup>59</sup>. L'ambasceria si concluse con un nulla di fatto<sup>60</sup>.

Il sovrano, dopo aver occupato Ravenna e ucciso Odoacre<sup>61</sup>, fu proclamato re dai suoi soldati, come riportano gli *Excerpta Valesiana: Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem, non exspectantes iussionem novi principis*<sup>62</sup>. L'incerta cronologia del viaggio di Fausto a Bisanzio impedisce di ricostruire con certezza la successione degli eventi, ma, poiché la presa di Ravenna e la conseguente acclamazione di Teoderico a rex avvennero a marzo-aprile del 493, se si accetta la cronologia di Pfeilschifter è possibile che in Italia non fosse ancora giunta la notizia dell'ennesimo diniego dell'imperatore, nel qual caso l'espressione *non exspectantes iussionem novi principis* va interpretata alla lettera: i soldati goti non attesero il ritorno degli ambasciatori per proclamare Teoderico rex e misero l'imperatore di fronte al fatto compiuto.

Sebbene plausibile, questa ricostruzione fatica a conciliarsi col comportamento tenuto fino a quel momento da Teoderico, che attribuiva grande importanza alla legittimazione imperiale, tanto che inviò in rapida successione due legazioni in Oriente. Perché rischiare un incidente diplomatico quando, nell'arco di pochi mesi o addirittura di poche settimane, avrebbe potuto ricevere la *vestis regia* da Bisanzio? È più verosimile che nella primavera del 493 Teoderico fosse già a conoscenza del mancato riconoscimento imperiale e che avesse deciso di legittimare il suo nuovo ruolo *more maiorum*, senza aspettare la *iussio principis*, che avrebbe potuto essere concessa in seguito.

Questo gesto è spesso considerato un colpo di mano, una *praesumptio regni*, un atto poco al di sotto dell'usurpazione<sup>63</sup>, eppure gli eventi del 493 possono essere agevolmente spiegati alla luce dell'ambiguità istituzionale in cui si trovava Teoderico<sup>64</sup>. Il patto con Zenone era ormai stato superato dagli eventi e, in ogni caso, Anastasio non mostrava alcuna intenzione di venire di persona in Italia; l'Amalo avrebbe quindi dovuto *praeregnare*, ma l'imperatore rifiutava di concedere la *vestis regia*, forse perché colto di sorpresa dal suo successo o forse perché non ancora sicuro della capacità dei Goti di governare l'Italia. Teoderico decise di superare l'*impasse* facendosi proclamare rex dai suoi soldati. Tale gesto aveva un dubbio valore giuridico, almeno per i Romani<sup>65</sup>, ma possedeva una forte valenza simbolica, che affondava le sue radici sia nella storia imperiale sia nelle tradizioni gote.

Durante il basso impero, da Massimino il Trace (di origini gotiche<sup>66</sup>) fino a Costantino e a

---

58 PFEILSCHIFTER 1896, 28, n. 4, seguito da SUNDWALL 1919, 192, a sua volta seguito da PLRE 2, 455. Gli studi moderni generalmente datano l'ambasceria al 492, cfr. p. es. MOORHEAD 1992, 36-37; WOLFRAM 2009, 284; WIEMER 2018, 190-191.

59 Su Teoderico e il papato, cfr. NOBLE 1993.

60 CAPIZZI 1969, 161-163. Cfr. anche HAARER 2006, 81: «It is possible that on this occasion Anastasius delayed, hoping to convince Theoderic to put pressure on Gelasius to heal the Acacian schism».

61 Sull'uccisione di Odoacre e sulle sue motivazioni, cfr. soprattutto GOLTZ 2008, 139-156. LICANDRO 2012, 62, postula un legame tra la notizia della morte di Zenone e l'uccisione di Odoacre, ma l'imperatore morì il 9 aprile 491, mentre il re sciro fu ucciso quasi due anni dopo.

62 *Exc. Val.* 57. Cfr. p. es. CLAUDE 1980, 155-157; MOORHEAD 1992, 38; PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 144-146; KÖNIG 1997, 139-140. L'analisi più dettagliata rimane quella di KÖNIG 1994, che si sofferma sull'importanza attribuita da Teoderico all'indipendenza da Bisanzio.

63 LAMMA 1940; cfr. anche ARNOLD 2014, 69.

64 Cfr. WIEMER 2018, 191-192.

65 VITIELLO 2005, 49.

66 Iord., *Get.* 83, *Rom.* 281; *Hist. Aug. Maximin.*, 1.5. Sul significato della menzione di Massimino il Trace da parte di Simmaco, cfr. in particolare ZECCHINI 1985, 17-19. Sui rapporti tra Giordane, Simmaco e l'*Historia Augusta*, cfr. da ultimo MASTRANDREA 2011.

Valentiniano, che gli *Excerpta Valesiana* accostano all'Amalo<sup>67</sup>, non mancarono i *Soldatenkaiser*, probabilmente noti a Teoderico grazie alla sua educazione costantinopolitana. Esiste inoltre un altro caso di un Goto proclamato re da un'assemblea di soldati. Si tratta di Vitige, che, come riferisce Cassiodoro, nel 536 salì al trono *inter procinctuales gladios more maiorum scuto subposito*<sup>68</sup>. Siamo dunque in presenza di analogie significative per la comprensione degli eventi del 493, quando anche Teoderico fu acclamato re *more maiorum*<sup>69</sup>, richiamandosi sia alle tradizioni del suo popolo sia a illustri precedenti della storia romana, in modo da legittimare la sua posizione agli occhi dei suoi guerrieri e dei Romani<sup>70</sup>.

Strettamente connessa al problema della proclamazione è la cronologia del titolo regio teodericiano: il sovrano celebrò nel 500 i *tricennalia*, lasciando supporre che fosse diventato re nel 470/471, ma succedette al padre nel 474 e i suoi soldati gli conferirono nuovamente la dignità reale nel 493. Addurre una giustificazione della prima data è agevole, in quanto nel 471 l'Amalo tornò dal padre dopo il suo soggiorno costantinopolitano e sconfisse i Sarmati, conquistando la città di Singidunum<sup>71</sup>. Si trattò di un successo che conferì grande prestigio al giovane Teoderico; è dunque plausibile che, una volta giunto in Italia, avesse voluto simbolicamente porre l'inizio del suo dominio in quell'anno<sup>72</sup>.

Per quanto concerne il 493, come osserva Prostko-Prostyński c'è una sola occorrenza del verbo *confirmo* negli *Excerpta Valesiana*, che solitamente preferiscono altre espressioni per descrivere l'ascesa al trono di un sovrano (ad esempio *factus est imperator / rex, accepit regnum, arripuit imperium*)<sup>73</sup>. Giordane usa il verbo *confirmo* in un ablativo assoluto, *confirmato regno*<sup>74</sup>, per indicare che Ataulfo aveva «consolidato il suo potere sulle Gallie»<sup>75</sup>, e Cassiodoro lo impiega per esprimere la speranza che Dio possa rafforzare il regno ostrogoto<sup>76</sup>. Un'accezione simile a quella degli *Excerpta Valesiana* si trova nell'*Historia Augusta*, allorché, nella vita di Marco Aurelio, si narra che i Quadi, dopo aver perso il loro re, non erano intenzionati a *confirmare* il sovrano appena eletto (*qui erat creatus*) se prima non fosse giunto il beneplacito imperiale<sup>77</sup>. Il sovrano, in questo caso, ha il potere solo da poco tempo, mentre Teoderico portava la corona da quasi vent'anni, ma in entrambi i passi il verbo *confirmare* è legato all'autorizzazione dell'impero, attesa dai Quadi, non dai Goti, e in entrambi l'ascesa al trono di un sovrano germanico è costituita da due momenti: una *creatio*, basata su criteri dinastici o sull'abilità militare, e una *confirmatio*, legata all'assenso da parte dell'imperatore.

Quest'analogia, unitamente alla datazione dell'ascesa al trono di Teoderico, lascia intendere che l'autore degli *Excerpta Valesiana* avesse usato il verbo *confirmare* in senso tecnico, riferendosi a un atto formale compiuto da un popolo germanico per legittimare un cambiamento di status. Nel caso dei Quadi si trattò di un membro del loro popolo che, per usare una terminologia latina, da *privatus*

---

67 *Exc. Val.* 60.

68 Cassiod., *Var.* 10.31.1.

69 Cfr. WOLFRAM 1993, 4. «Ein barbarisches regnum [...] wurde nicht durch den römisch-rechtlichen Grundsatz "den Kaiser macht das (römische) Heer" begründet, sondern folgte der Maxime "den König macht das Föderatenheer"».

70 HAARER 2006, 82. Questo gesto era volto anche a evitare ribellioni e tentativi di usurpazione, come osserva KÖNIG 1994, 156.

71 Iord., *Get.* 282. Cfr. p. es. ZECCHINI 2016, 315; da ultimo WIEMER 2018, 29.

72 Cfr. KÖNIG 1994, 148-151; VITIELLO 2005, 56-58, con relativa bibliografia.

73 PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 145-146.

74 Iord., *Get.* 163; cfr. *Rom.* 230, 250, 373. In tutte queste occorrenze il verbo è usato non per designare una dignità da conferire, bensì per descrivere un'autorità già esistente che deve essere o che è stata rafforzata.

75 GRILLONE 2017, 138.

76 Cassiod., *Var.* 8.8.2: *rex caelestis humana nobis regna confirmet*. Per questa accezione, cfr. *ThLL* 4.221, ll. 4-13.

77 *Hist. Aug., Marc.*, 14.3: *Quadi autem amisso rege suo non prius se confirmaturos eum, qui erat creatus, dicebant, quam id nostris placuisset imperatoribus*. Per quest'accezione di *confirmo*, cfr. *ThLL* 4.223, ll. 12-20, dove si cita anche *Exc. Val.* 57. Cfr. anche Greg. Tur. *Hist.* 5.30: Tiberio, dopo aver retto l'impero per quattro anni in seguito alla pazzia di Giustino II, alla morte di quest'ultimo divenne imperatore a tutti gli effetti (*indutus purpura, diademate coronatus, throno imperiale inpositus, cum inmensis laudibus imperium confirmavit*). *Confirmo* è ancora una volta usato per indicare il passaggio da una regalità fattuale a una regalità legittimata da specifiche formule e cerimonie.

divenne *rex*, mentre nel 493 la situazione era differente, poiché Teoderico era già re dei Goti da quasi vent'anni. In questo caso, come si cercherà di dimostrare a breve, ci fu un cambiamento di status differente, ovvero il passaggio da re dei Goti a sovrano di un regno ostrogoto sul suolo italiano<sup>78</sup>. Si tratta di un cambiamento significativo: in precedenza Teoderico non aveva mai regnato in modo stabile su un territorio posto sotto il suo esclusivo controllo<sup>79</sup>. L'Italia, invece, come la Gallia, la penisola iberica e il Nordafrica, avrebbe costituito la base territoriale di un nuovo regno, nominalmente sottomesso all'impero in base alla finzione giuridica del *praeregnare*, ma di fatto autonomo, tanto che in *Var.* 1.1 è definito *unici exemplar imperii*, non *unici pars imperii*.

Questa ipotesi trova conferma in una congettura di Reydellet, che nell'indagare quale fosse il titolo gotico attribuito a Teoderico dai suoi guerrieri, basandosi sulla traduzione biblica di Wulfila, avanza la supposizione che al greco ἄρχων corrispondesse il latino *princeps* e il gotico *reiks*, mentre βασιλεύς era l'equivalente del latino *rex* e del gotico *thiudans*<sup>80</sup>. Un *reiks* possedeva un livello di sovranità inferiore a quello di un *thiudans*, sebbene non sia del tutto condivisibile l'interpretazione riduttiva di Reydellet, che lo equipara a «un notable, un grand»<sup>81</sup>. Più convincente è la sua spiegazione del perché Teoderico sia chiamato *dux Gothorum* invece che *rex Gothorum* in *Exc. Val.* 42: all'epoca dei fatti narrati (usurpazione di Basilisco) – osserva Reydellet – Teoderico era *reiks*, non *thiudans*, perciò la fonte preferisce tradurre il termine non con *rex*, ma con *dux*, che fa riferimento a un potere minore. Invece nel 493 fu acclamato *thiudans*, giustamente tradotto con *rex*<sup>82</sup>.

Reydellet ha valorizzato la differenza tra *reiks* e *thiudans*, spesso occultata dalle fonti latine, che traducono entrambi i termini con *rex*, ma non si è soffermato a sufficienza sulle sue implicazioni nel caso di Teoderico, che prima di venire in Italia non era un semplice «notable», ma un sovrano a tutti gli effetti. Egli, però, era re (*reiks*) di una *gens* (durante la marcia verso l'Italia, di più *gentes*), non di un *regnum*. Merita di essere sottolineata una distinzione fondamentale con alcuni suoi illustri predecessori (ad esempio Ermanarico) e con altri sovrani germanici coevi (come Odoacre): mentre il popolo di Teoderico viveva all'interno dell'impero ed era costretto a scendere a patti in continuazione con Bisanzio, Ermanarico e Odoacre esercitavano la loro autorità regia su un territorio posto sotto il loro esclusivo controllo<sup>83</sup>. Il termine *dux*, rispetto a *rex*, esprime meglio, almeno fino al 489, il ruolo di Teoderico, che era la guida di un *comitatus* (una *Gefolgschaft*) composto dai guerrieri goti e dalle loro famiglie. Solo dopo la sconfitta di Odoacre e la conquista dell'Italia lo *status* di Teoderico cambiò: da *dux / reiks* di un *comitatus* divenne *rex / thiudans* di un regno esterno ai confini dell'impero d'Oriente e libero dalla presenza di contingenti dell'esercito imperiale. La proclamazione del 493 sancì proprio questo cambiamento di status: non conferì a Teoderico la regalità, che già possedeva, ma ne aumentò il livello<sup>84</sup>.

Rimane da stabilire se Teoderico fosse stato proclamato semplicemente *rex*<sup>85</sup> oppure se avesse adottato il titolo di *rex Gothorum et Romanorum*. Il documento più rilevante è costituito dalla

78 Diversamente PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 145-149, che pensa a un riferimento alla sovranità sui Romani, sebbene l'*Historia Augusta* mostri chiaramente che la *confirmatio* riguardava i rapporti tra un popolo germanico e il suo sovrano.

79 Cfr. TÖNNIES 1989, 83: «Es existiert also neben einem gentilen noch ein territorialer Aspekt».

80 REYDELLET 1981, 203, che ha tratto spunto dalle argomentazioni di VETTER 1938, 53-55 e 111, n. 137.

81 REYDELLET 1981, 203. Più in generale, sulla titolatura dei re germanici, cfr. WOLFRAM 1967, 32-56.

82 Ivi.

83 Cfr. Iord., *Get.* 246. Re Vinitario, soggetto all'autorità di Attila, poté conservare *principatus sui insignia*, in quanto era un *reiks / princeps*, non un *thiudans / rex*.

84 Il termine *thiudans* inizialmente alludeva a un 're del popolo', ma questa accezione si perse ben presto, cfr. WOLFRAM 2005, 56: «Der gotische *thiudans* ist etymologisch ein Volkskönig gewesen, wenn er auch bezeichnenderweise semantisch kein solcher blieb».

85 Da respingere la formula proposta (*rex Italiae*) da BRACKE 1992, 74-75, non attestata in fonti coeve di area italiana, cfr. le opportune precisazioni di GIARDINA 2006, 153, e LICANDRO 2012, 81-82. Stessa congettura, sebbene più sfumata, si legge in JONES 1962, 129: «I would maintain then that Theoderic invaded Italy as *patricius et magister militum praesentalis* of Zeno, but in 493 having conquered Odoacer abandoned this office and had himself proclaimed king (of Italy) by the Goths».

corrispondenza regia, parzialmente conservata nelle *Variae* di Cassiodoro, nelle quali il sovrano si definisce sempre e solo *rex*. Anche Ennodio, nel *Panegyricus*, evita i genitivi di specificazione<sup>86</sup>. Negli *Excerpta Valesiana* Valamir, zio dell'Amalo, è designato con l'appellativo di *rex Gothorum*<sup>87</sup>, mentre Teoderico è chiamato semplicemente *rex*<sup>88</sup>. Similmente, Giordane definisce *rex Gothorum* diversi illustri sovrani ostrogoti<sup>89</sup>, ma designa così Teoderico in una sola occasione, in un passo che non ha alcuna rilevanza per chiarire il suo titolo regio<sup>90</sup>. In *Get.* 295, invece, dopo la morte di Odoacre, egli è chiamato *quasi iam Gothorum Romanorumque regnator*. Nonostante la proposta di Grillone di attribuire a *quasi* un valore causale<sup>91</sup>, è più verosimile che il termine abbia la consueta accezione ipotetica<sup>92</sup>: definire Teoderico un autentico *Romanorum regnator* durante la Guerra Gotica sarebbe stato imprudente, in special modo per chi, come Giordane, scriveva a Costantinopoli<sup>93</sup>. Il passo dei *Getica* non offre tanto informazioni sul titolo assunto da Teoderico nel 493, quanto piuttosto sull'ideologia del suo regno, basata sulla convivenza di Goti e Romani, entrambi governati dal sovrano amalo, ma senza mai ledere, almeno sotto il profilo formale, le prerogative dell'imperatore<sup>94</sup>.

Assai più significativo è *Rom.* 349, dove Teoderico è chiamato *rex gentium et consul Romanus*. L'appellativo *rex gentium* è presente anche nei *Getica*, ma è riferito a Odoacre all'inizio del suo regno<sup>95</sup>. Va subito precisato che Ennodio, nel *Panegyricus*, mette in risalto l'eterogeneità etnica dell'esercito di quest'ultimo; il termine *rex gentium*, dunque, lungi dall'essere una mera variazione stilistica di Giordane, era invece un modo per definire il titolo regale di Odoacre senza denotarlo in modo etnicamente ristretto<sup>96</sup>. Anche l'esercito di Teoderico comprendeva dei contingenti di truppe

86 Teoderico è definito solo *rex* anche nel medaglione di Morro d'Alba. Il *Liber Pontificalis* evita il termine *rex Gothorum* fino al pontificato di Agapito (535-536), la cui vita fu molto probabilmente scritta dopo l'occupazione imperiale di Roma, cfr. *Lib. Pont.* 59.2 e VERARDI 2016, 317, che colloca l'avvio della stesura della redazione P del *Liber Pontificalis* proprio durante il pontificato di Agapito. Cfr. GILLET 2002: l'assenza di specificazioni etniche era usuale anche negli altri regni romano-barbarici.

87 *Exc. Val.* 58 (Valamir è erroneamente definito *pater*).

88 *Exc. Val.* 60.

89 *Iord. Get.* 47-48 (Thanausis); *Get.* 63 (Antyrus); *Get.* 73 (Scorylus); *Get.* 90,99 (Ostrogotha); *Get.* 114,116,162 (Geberich); *Get.* 121 (Filimer); *Get.* 129 (Hermanaricus); *Get.* 165,173 (Vallia); *Get.* 274 e *Rom.* 347 (Valamer); *Get.* 280 (Theudimir); *Rom.* 319 (Halaricus); *Rom.* 321 (Huldin et Sarus); *Rom.* 346 (Strabo).

90 *Iord. Get.* 24. Ciò vale anche per i suoi successori, definiti *rex Gothorum* solo in un caso, irrilevante sotto il profilo istituzionale: *Rom.* 370 (Teodato). Nel descrivere la deposizione di Romolo Augustolo e la fine dell'impero d'Occidente, Giordane menziona i re goti, ma senza specificarne i nomi, cfr. *Get.* 243 e *Rom.* 345: *Gothorum dehinc regibus Romam Italiamque tenentibus*. Sulla mancanza del genitivo *Gothorum* nella titolatura regia teodericiana, cfr. soprattutto GIARDINA 2006, 149-150.

91 GRILLONE 2017, 248 («in quanto», per una discussione più ampia dell'uso di *quasi* in Giordane cfr. *ivi*, CXVIII-CXIX).

92 Cfr. *Iord., Get.* 178: *Qua pacatur Attila, Hunnorum omnium dominus et paene totius Scythiae gentium solus in mundo regnator*. Anche qui *regnator* è accostato a un termine che ne attenua la portata (*paene*) e che fa comprendere come il potere del re unno non si estendesse effettivamente su tutte le genti della Scizia. Cfr. anche le traduzioni di MÖLLER 2012 («gleichsam als sei») e PILARA 2016 («quasi fosse»).

93 Semmai è possibile ricondurre *regnator* a *thiudans* e ipotizzare che Giordane, nel descrivere la posizione semi-imperiale raggiunta da Teoderico, avesse cercato di non ledere le prerogative dell'impero attenuando la sua affermazione con l'uso di *quasi* e col termine *regnator*, più fedele all'originale gotico, meno compromettente di *imperator* e più adatto a esprimere un potere esercitato su entrambi i popoli.

94 La cosiddetta *Doppelstellung* teodericiana (il sovrano sarebbe stato al contempo *rex*, con autorità sui Goti, e *magister militum*, con autorità sui Romani) è stata al centro del dibattito storiografico a partire da Mommsen, un sintetico riassunto della questione è offerto da LICANDRO 2012, 83-87. Cfr. anche le precisazioni di GIARDINA 2006, 47-71. Dato il silenzio delle fonti, è difficile giungere a conclusioni certe, ma, alla luce dell'ambiguità istituzionale che caratterizzò il regno teodericiano, non è necessario propendere per soluzioni nette come quelle postulate da Mommsen, tanto più se si considera che né autori occidentali né orientali definiscono mai Teoderico *magister militum* dopo il suo arrivo in Italia.

95 *Iord., Get.* 243: *Interea Odoacer, rex gentium, omnem Italiam adeo subiugavit, ut terrorem suum Romanis iniceret; mox in initio regni sui, Bracilam comitem apud Ravennam occidit, regnoque suo confortato per tredecim annos usque ad Theoderici praesentiam, de quo in subsequentibus dicturi sumus, obtinuit.*

96 Cfr. Ennod., *Pan.* 36: *Tibi cum rectore meo, Odovacar, occurro, qui universas contra eum nationes quasi orbis concussor exciveras. Tot reges tecum ad bella convenerant, quot sustinere generalitas milites vix valeret.*

non Gote (si pensi ad esempio ai Rugi) e proprio per questa ragione Giordane lo definisce, al momento della sua partenza dai Balcani, *rex gentium*, usando forse un termine scelto dallo stesso Teoderico in opposizione a Odoacre. L'aggiunta di *consul Romanus* era volta ad accrescere il suo prestigio e a renderlo bene accetto alla popolazione romana, ma non deve distogliere l'attenzione dal primo elemento della titolatura dei *Romana*<sup>97</sup>: Teoderico, presentandosi come un *rex gentium* invece che come un semplice *rex Gothorum*, mise in discussione la legittimità di Odoacre e cercò di attrarre a sé alcuni membri del suo esercito, come Tufa<sup>98</sup>.

Furono proprio l'insistenza su un'accezione etnicamente ampia del titolo regale da un lato e, dall'altro, la necessità di dare anche una connotazione territoriale all'appellativo di *rex* a determinare la *confirmatio* del 493<sup>99</sup>. Teoderico, nel farsi proclamare *rex / thiudans* dai suoi soldati (gli *Excerpta Valesiana* parlano solo di Goti, ma – giova ripeterlo – tra le sue truppe c'erano anche guerrieri appartenenti ad altri popoli) non omise tanto la specificazione *Gothorum*, che avrebbe urtato la sensibilità dei suoi guerrieri non goti<sup>100</sup>, o *Romanorum*, che gli avrebbe alienato sia le simpatie dell'imperatore sia quelle del senato<sup>101</sup>, quanto piuttosto il genitivo plurale *gentium*, utile fino a quel momento per opporsi a Odoacre e per dare coesione al suo esercito, ma ormai controproducente per un sovrano che ambiva a presentarsi come signore di un *regnum* ed erede degli imperatori, come il difensore della *civilitas* contro la *gentilitas*<sup>102</sup>.

È pur vero che nel *Bellum Gothicum* uno degli ambasciatori inviati da Vitige al re di Persia afferma di essere stato mandato da Vitige, re dei Goti e degli Italicci (ὁ Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν βασιλεὺς<sup>103</sup>). Poco dopo lo storico narra che Belisario sconfisse Vitige e lo condusse prigioniero a Bisanzio, definendolo nuovamente τῶν Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν βασιλεὺς. Procopio militò a lungo in Italia ed è possibile che abbia usato una formula da lui sentita nella penisola<sup>104</sup> e forse coniata dai successori di Teoderico per accattivarsi le simpatie dei Romani, ma questa ipotesi sembra da escludere perché la validità di tale titolatura si limiterebbe alla lingua greca. Se si cerca di tradurre in latino il titolo attribuito ai sovrani goti, infatti, è necessario scegliere tra *Gothorum Romanorumque imperator* o *Gothorum Romanorumque rex*, entrambi inaccettabili. L'intento principale di Procopio non fu dunque quello di trascrivere fedelmente un appellativo da lui appreso

---

97 Cfr. anche Iord. *Rom.* 349: Teoderico *regnum gentis sui et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit*. La presenza di *principatus* induce LICANDRO 2012, 87-95, a parlare di una «reggenza imperiale», ma in Giordane il termine designa contesti storici e istituzionali assai differenti: il regno di Israele e di Giuda (*Rom.* 47-48), il principato augusteo (*Rom.* 85, 251, 257), l'impero d'Occidente (*Rom.* 345), le Amazzoni (*Get.* 49), l'autorità di Perdicca su Atene (*Get.* 66), quella di Silla su Roma (*Get.* 67), quella di Dorpaneo e Gadarico sui Goti (*Get.* 76, 121), l'impero d'Oriente sotto Teodosio (*Get.* 139), il regno visigoto (*Get.* 174), il regno ostrogoto sotto gli Unni (*Get.* 246), il dominio del re ostrogoto Thorismund (*Get.* 250). Giordane scrisse le sue opere a Costantinopoli, durante la Guerra Gotica, perciò sarebbe stato imprudente affermare che Teoderico esercitò un'autorità o una reggenza imperiale sui Romani *prudenter et pacifice* per trent'anni. Dato l'ampio spettro semantico del termine, è più opportuno tradurlo semplicemente con «sommo potere». Ancora una volta, emerge la difficoltà degli autori coevi nel descrivere una situazione istituzionalmente ambigua, specialmente in un contesto caratterizzato da specifici condizionamenti ideologici. Nell'impossibilità di mettere il *populus Romanus* e la *sua gens* sullo stesso piano, per di più inclusi in un *regnum*, Giordane ripiegò sul più vago *principatus*.

98 Su queste vicende, cfr. p. es. WOLFRAM 2009, 281-282.

99 Cfr. LOSCHIAVO 2014, 326.

100 Diversamente ROHR 2002, 228, che postula un'acclamazione a *rex Gothorum*.

101 Cfr. MOORHEAD 1992, 39-40.

102 Sulla *civilitas* di Teoderico, cfr. almeno SAITTA 1993; REYDELLET 1995. Il termine *gentilitas* ha un'accezione assai negativa nelle *Variae*, cfr. Cassiod. *Var.* 2.41.2, 3.17.4. Sul concetto di *regnum* in Giordane, cfr. SUERBAUM 1961, 268-278. Sul titolo regio teodericiano, cfr. GIARDINA 2006, 153-154.

103 Proc., *Bell. Pers.* 2.2.4.

104 Proc., *Bell. Pers.* 2.4.13; cfr. *Bell. Vand.* 1.14.5: Atalarico governava, sotto la reggenza materna, sui Goti e sugli abitanti dell'Italia: καὶ ὑπὸ τῆς μητρὸς Ἀμαλασοῦνθης τρεφόμενος εἶχε τὸ Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν κράτος. Nel definire *basileus* un sovrano germanico Procopio non allude affatto a un'usurpazione del titolo imperiale, cfr. CHRYSOS 1978, 55, che, commentando un passo di Procopio in cui il re dei Vandali in due lettere di Giustiniano è chiamato *basileus*, offre la seguente spiegazione: «these two letters were written originally in Latin, and the 'purist' Procopius contented himself with translating the terms *rex* and *regnum* of the original into βασιλεὺς and βασιλεία».

in Italia, ma, alla stregua di Giordane, quello di coniare una formula che, sebbene assente nella titolatura ufficiale, potesse descrivere in modo perspicuo la situazione politica dell'Italia del VI secolo<sup>105</sup>.

## **2.4. L'intesa tra Anastasio e Teoderico**

Le fonti non attestano contatti fra l'impero e Teoderico fino al 497, quando dall'Italia partì un'ambasceria guidata dal patrizio Festo, lo stesso che si era recato in Oriente senza successo nel 490<sup>106</sup>. Nel frattempo Teoderico aveva dimostrato di essere in grado di governare la penisola e aveva iniziato a stringere alleanze matrimoniali con altri sovrani germanici<sup>107</sup>, trasformando il regno ostrogoto nel fulcro di un sistema di alleanze che di lì a pochi anni avrebbe unito Vandali, Goti, Burgundi e Franchi.

Gli ambasciatori inviati a Costantinopoli ottennero il sospirato riconoscimento imperiale e si occuparono anche dello Scisma Acaciano, che dal 484 aveva diviso la chiesa romana da quella costantinopolitana<sup>108</sup>, tanto da far ipotizzare che il riconoscimento di Teoderico fosse vincolato a un suo intervento sul papato al fine di favorire una riconciliazione con Bisanzio, che non si verificò poiché le posizioni di Anastasio e del pontefice rimasero inconciliabili<sup>109</sup>. L'unica concessione ottenuta fu la promessa che a Bisanzio la festa dei santi Pietro e Paolo sarebbe stata celebrata con maggiore solennità<sup>110</sup>.

Gli *Excerpta Valesiana* descrivono in modo laconico l'accordo politico che sancì il riconoscimento del regno ostrogoto<sup>111</sup>: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit*<sup>112</sup>. Per l'impero quella di Teoderico forse era stata una *praesumptio regni*, ma Zenone, in base agli stessi *Excerpta Valesiana*, aveva concesso all'Amalo di *praeregnare* e, come si è già visto, la proclamazione del 493 non era volta tanto a ledere le prerogative di Bisanzio, quanto piuttosto a legittimare il nuovo *status* di Teoderico. La *praesumptio regni* sembra assumere la funzione di una giustificazione formale per il mancato riconoscimento imperiale, che invece era motivato essenzialmente da ragioni di convenienza politica.

Prostko-Prostyński cerca di ricostruire i contenuti del trattato partendo da quanto accadde in seguito alla sua stipula, ovvero prendendo in considerazione le iniziative diplomatiche e giuridiche intraprese dall'Amalo e dai suoi successori<sup>113</sup>. Sostiene che Anastasio avesse concesso a Teoderico

---

105Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 1.1.26: καὶ βασιλέως μὲν τοῦ Ῥωμαίων οὔτε τοῦ σχήματος οὔτε τοῦ ὀνόματος ἐπιβατεῦσαι ἠξίωσεν, ἀλλὰ καὶ ῥῆξ διεβίου καλούμενος [...], τῶν μὲντοι κατηκόων τῶν αὐτοῦ προὔστη ζύμπαντα περιβαλλόμενος ὅσα τῷ φύσει βασιλεῖ ἤρμοστα (seguito da Evagr. 3.27). Questo celebre passo è spesso citato per indagare la titolatura teodericiana, ma non aggiunge nulla a quello che si apprende dalle altre fonti: Teoderico era chiamato *rex*, non usurpò mai il titolo imperiale e perseguì una costante *imitatio Imperii*. Sulle motivazioni, non difficili da intuire, che spinsero Teoderico a non arrogarsi il titolo imperiale, cfr. da ultimo SCHÄFER 2017, 201

106Così PLRE 2, 467-468. Cfr. CAPIZZI 1969, 163-164, vago sulla data dell'ambasceria, e HAARER 2006, 82, che preferisce il 496. Propende invece per il 497 MOORHEAD 1992, 38, mentre MEIER 2009, 97, è incerto tra le due date. Sull'ambasceria, cfr. PIETRI 1981, 449-450; MOORHEAD 1992, 38-39.

107Exc. Val. 63 ne danno notizia appena prima di riferire della riconciliazione tra Anastasio e Teoderico.

108Theod. Lect., 461 (PG 86, coll. 192-193) scrive che il senatore Festo avrebbe mediato tra papa Anastasio II e l'imperatore Anastasio per risolvere lo scisma causato dall'*Henoticon*. Cfr. anche SARDELLA 1996, 10-11, che contiene una traduzione italiana del passo di Teodoro Lettore. Sullo Scisma Acaciano, cfr. tra gli altri BRENNECKE 2010.

109LAMMA 1950, 87; più di recente LICANDRO 2012, 64.

110Theoph., *Chron.* AM 5992 (erroneamente datato al 499-500). Cfr. anche CLEMENTE 2017a, 89.

111La data è incerta, alcuni storici propendono per il 497, altri per il 498. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 151-153, argomenta in modo convincente per la seconda ipotesi. Sulla laconicità della fonte, cfr. ARNOLD 2014, 70.

112Exc. Val. 64. Per un sintetico commento, cfr. KÖNIG 1997, 156-158.

113Simili tentativi sono stati fatti da diversi storici, cfr. già GAUDENZI 1889, 27-30; HODGKIN 1891, 134-136; più recentemente JONES 1962, 127; MACPHERSON 1989, 82; da ultimo LAST 2013, 92-104.

di governare in sua vece su quanto rimaneva dell'impero d'Occidente fino alla morte del Goto. A quel punto i suoi successori avrebbero dovuto rivolgersi a Bisanzio per essere nuovamente legittimati. L'impero avrebbe permesso ai Goti di condurre una politica esterna autonoma e di cedere parti del loro territorio ad altri regni. Inoltre Teoderico avrebbe potuto esporre le sue statue in luoghi pubblici e ricevere le acclamazioni dei sudditi, anche se non avrebbe avuto l'autorizzazione a coniare monete auree con la sua effigie, mentre avrebbe ottenuto l'autorità di emanare condanne a morte e di scegliere un console. Infine i Goti avrebbero avuto accesso alle cariche pubbliche minori; quelle maggiori sarebbero rimaste una prerogativa dei soli Romani<sup>114</sup>.

Come già per l'accordo del 488, anche in questo caso la ricostruzione di Prostko-Prostyński sembra in parte risentire di una prospettiva teleologica e va incontro ad alcune obiezioni. Per quanto riguarda il primo punto del trattato, Anastasio non poteva cedere a Teoderico tutti i territori della vecchia *pars Occidentis*, in gran parte occupati da altri popoli germanici, mentre era in suo potere autorizzare i Goti a occupare l'Italia, intesa però non come «the remnants of the Western Empire»<sup>115</sup>, bensì come una terra soggetta a Bisanzio e temporaneamente posta sotto il controllo di Teoderico.

Prostko-Prostyński deduce che il trattato dovesse spirare alla morte di Teoderico dagli eventi descritti in *Var.* 8.1 e dagli sforzi dell'Amalo affinché i suoi successori fossero riconosciuti dall'impero. È possibile che una clausola di questo tipo fosse presente nel trattato, ma non è affatto certo: il prestigio derivante dal riconoscimento imperiale non va confuso con un'effettiva necessità politico-istituzionale. La storia degli Ostrogoti mostra che la scelta dei loro sovrani era una questione interna, nella quale godevano della massima autonomia.

Passando alla concessione di una politica esterna autonoma, non c'era alcun bisogno di confermare una facoltà che Teoderico aveva rivendicato appena entrato in Italia. I Goti non avrebbero mai accettato di dipendere politicamente dall'imperatore: avevano lasciato i Balcani proprio per essere autonomi. Non sorprende quindi che né la bozza di trattato tra l'ambasciatore Pietro e Teodato<sup>116</sup> né la proposta di pace di Giustiniano a Vitige<sup>117</sup> prevedessero un controllo imperiale sulla politica esterna gota. Anche il permesso di cedere porzioni del proprio territorio ad altri *regna* è un'ipotesi difficile da dimostrare, motivata essenzialmente dagli eventi successivi, soprattutto dalla cessione della Provenza ai Franchi<sup>118</sup>, che però avvenne in un momento di estrema difficoltà per il regno ostrogoto. Inoltre, se Prostko-Prostyński avesse ragione, si faticerebbe a spiegare per quale ragione Teodeberto chiese la ratifica imperiale alla sua annessione<sup>119</sup>. A ciò si aggiunge che la Provenza fu occupata da Teoderico dopo la guerra del 507-510 e che pertanto era al di fuori dei territori sui quali esercitava la sua autorità nel 497/498.

La menzione delle statue e delle acclamazioni si basa ancora una volta sull'accordo tra Pietro e Teodato<sup>120</sup>; nulla consente di affermare che l'accordo del 498 conferisse tali prerogative al solo Teoderico. La coniazione di monete auree con la propria effigie era una prerogativa imperiale e sarebbe stato superfluo aggiungere una clausola che lo ricordasse<sup>121</sup>. Inoltre monete auree con l'effigie di un re gotico avrebbero avuto una scarsa circolazione, dato che in tutto il bacino del Mediterraneo dominava la moneta aurea imperiale. Il medaglione di Morro d'Alba, un multiplo in oro del valore di tre solidi, mostra chiaramente che Teoderico era in grado di far circolare la propria effigie anche senza ledere le prerogative dell'impero<sup>122</sup>. Ciononostante, è verosimile che a

---

114PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 209-210.

115*Ibid.*, 209.

116Proc., *Bell. Goth.* 1.6.2-5.

117Proc., *Bell. Goth.* 2.29.2.

118Proc., *Bell. Goth.* 1.13.14-27

119Proc., *Bell. Goth.* 3.33.3-4

120Proc., *Bell. Goth.* 1.6.2.

121I re goti non emisero mai monete auree con la loro effigie, nemmeno durante la Guerra Gotica, cfr. p. es. ARSLAN 1978, 7; HENDY 1995, 152.

122MOORHEAD 1992 187-188; ARSLAN 2004, 435-436; SERRA 2008 e relativa bibliografia.

seguito della riconciliazione del 498 Teoderico fosse stato formalmente autorizzato a coniare monete con l'effigie dell'imperatore, una pratica che peraltro era già in corso<sup>123</sup>.

Quanto al diritto di emanare condanne a morte, Prostko-Prostyński si rifà ancora una volta a Procopio: «Teodato stesso non avrebbe avuto alcuna autorità di condannare a morte sacerdoti o senatori o di confiscare i loro beni a vantaggio del pubblico tesoro, salvo l'approvazione dell'imperatore»<sup>124</sup>. Tale disposizione sembra più una conseguenza del processo a Boezio che una modifica del trattato precedente, anche se non si può escludere la presenza di una tale clausola nel trattato del 498.

L'accordo sulla nomina dei consoli è un'ipotesi condivisibile<sup>125</sup>, anche se forse risale alla missione costantinopolitana di Fausto (492/493), dopo la quale furono nominati dei consoli occidentali per tre anni consecutivi, e nel 498 la norma fu solo ratificata. Prostko-Prostyński scrive che la scelta dei consoli era «exclusively Theodoric's right, and the emperor could not interfere with his decisions»<sup>126</sup>. Tuttavia è verosimile che le nomine fossero concordate di volta in volta, come prova il fatto che Eutarico, l'erede designato di Teoderico, divenne console solamente nel 519, ben quattro anni dopo il matrimonio con Amalasueta, benché una legittimazione come quella derivante dal conferimento dei *fasces* fosse di primaria importanza per rafforzarne l'autorità. Tale ritardo si spiega alla luce dei difficili rapporti tra l'Italia e Bisanzio durante gli ultimi anni di Anastasio, che conobbero un rapido miglioramento in seguito all'ascesa al trono di Giustino, nell'estate del 518.

Va infine menzionata la presunta clausola che vietava l'accesso da parte dei Goti a incarichi pubblici che potessero dare accesso al senato. Sembra improbabile che tale questione fosse formalmente regolata nel trattato del 498, in quanto si trattava di norme riguardanti la politica interna del regno ostrogoto, essenziali per far sì che Teoderico mantenesse l'appoggio dell'aristocrazia senatoria<sup>127</sup>.

Le congetture di Prostko-Prostyński, benché verosimili, spesso non sono supportate dalle fonti, che tacciono i termini dell'accordo, mentre pongono in rilievo il ritorno in Italia degli *ornamenta palatii*<sup>128</sup>. Leggendo gli *Excerpta Valesiana* si potrebbe persino congetturare che Anastasio non sia andato oltre il riconoscimento del nuovo titolo regio di Teoderico<sup>129</sup>, lasciando nel vago le questioni giuridiche e politiche, destinate a essere risolte di volta in volta<sup>130</sup>.

L'accordo del 498 consente di intendere compiutamente la proclamazione del 493. Teoderico, al momento di mettersi in marcia verso l'Italia, era già re da più di un decennio e l'impero aveva accettato da tempo la sua autorità sui Goti, perciò non ci sarebbe stato alcun bisogno di un ulteriore riconoscimento. Tuttavia, se si ipotizza che nel 493 avvenne un passaggio di status, da *reiks* di una

---

123ARSLAN 1989, 22-26; ARSLAN 2004, 433-435.

124Proc., *Bell. Goth.* 1.6.2.

125Cfr. già CAPIZZI 1969, 164

126PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 210.

127Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.6.19.

128Exc. Val. 64: [*sc.* Anastasius imperator] *omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit*. Cfr. soprattutto KÖNIG 1997, 157-158, LAST 2013, 88-90. Sugli *ornamenta palatii*, cfr. spec. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 157-168; KOHLHAS-MÜLLER 1995, 143-160; da ultimo WIEMER 2018, 253, che offre un'interpretazione istituzionalmente riduttiva del gesto: «Die Rückgabe der Insignien des weströmischen Kaisertums hätte also lediglich zum Ausdruck gebracht, dass der oströmische Kaiser nicht beabsichtige, das weströmische Kaisertum zu erneuern». Cfr. anche LICANDRO 2012, 71-76, spec. 72, secondo il quale Teoderico desiderava solamente essere riconosciuto «come legittimo e unico capo dei Goti», un'autorità che tuttavia già deteneva e che non necessitava di ulteriori legittimazioni.

129Cfr. Iord., *Get.* 295, che pone l'accento sulla *vestis regia*, non sul presunto trattato: [...] *tertioque, ut diximus, anno ingressus sui in Italia Zenonemque imperatorem consultum, privatum habitum suaeque gentis vestitum reponens, insignem regium amictum quasi iam Gothorum Romanorumque regnator adsumit*.

130Cfr. MACPHERSON 1989, 83: «Theoderic's legal position would seem hardly to deserve the scholarship that has hitherto been lavished on it, since even to Byzantines this status could be redefined according to expediency». Cfr. anche GIARDINA 2006, 120: l'«invio degli *ornamenta palatii* a Teoderico da parte dell'imperatore, per quanto altamente significativo, non era stato sufficiente a impostare su basi formali limpide e ferme i rapporti tra le due compagini». Diversamente WIEMER 2018, 254-255.



*gens a thiudans* di un *regnum*, allora l'invio in Italia degli *ornamenta palatii* acquista un valore simbolico e istituzionale assai più significativo. Teoderico non aveva bisogno di alcuna ulteriore legittimazione per regnare sui Goti, ma, perché fosse accettato dagli abitanti della penisola e perché la sua autorità fosse riconosciuta anche dagli altri *regna*, occorre il beneplacito dell'autorità imperiale, come in passato era già accaduto per i Visigoti e per i Vandali e come sarebbe accaduto nel 508, dopo Vouillé, per i Franchi<sup>131</sup>.

Una conferma di questa ricostruzione è offerta da Cassiodoro, che nei *Chronica* riferendosi al 476 scrive: *nomenque regis Odovacar adsumpsit, cum tamen nec purpura nec regalibus uteretur insignibus*<sup>132</sup>. Apparentemente, il *modus operandi* di Odoacre era stato simile a quello di Teoderico: anch'egli fu proclamato re dai suoi soldati, depose chi governava l'Italia prima di lui e inviò a Bisanzio un'ambasceria per chiedere il riconoscimento imperiale, che non gli fu concesso. Cassiodoro, tuttavia, mette in luce una differenza fondamentale: Odoacre non ricevette mai le insegne regali da parte dell'imperatore<sup>133</sup>. La sua pretesa di essere un *thiudans* che governava su un *regnum* non fu accettata da Bisanzio. Ciò, beninteso, non gli impedì di regnare per diciassette anni, ma minò la legittimità del suo potere e permise a Teoderico, una volta giunto in Italia, di guadagnare in pochi mesi il favore dell'aristocrazia senatoria.

Dopo la stipula dell'accordo del 498 il regno ostrogoto è stato ritenuto di volta in volta un regno cliente<sup>134</sup>, una nazione autonoma<sup>135</sup> o una parte dell'indivisibile impero<sup>136</sup>. Alla luce dell'ambiguità istituzionale che caratterizzò i primi anni del dominio teodericiano, è possibile che i Goti e Bisanzio avessero idee diverse al riguardo<sup>137</sup>. Teoderico di certo non si riteneva un re-cliente, bensì un sovrano autonomo, che governava su Goti e Romani, anche se riconosceva a Bisanzio un primato onorifico, oltre che militare<sup>138</sup>. L'impero, d'altra parte, continuava a considerare i *regna* germanici come dei *foederati*, che amministravano (*praeregnabant* si potrebbe dire) in nome dell'imperatore alcune province. Di fatto erano *nationes* autonome a tutti gli effetti, giacché non pagavano tributi all'imperatore, non gli erano militarmente soggette e non riconoscevano, al di là di qualche omaggio formale, la sua autorità.

Alla luce di questa situazione, le diverse congetture sulla «constitutional position of Theoderic» vanno riconsiderate, in quanto essa, che agli occhi di alcuni studiosi moderni ha rivestito un'importanza cruciale<sup>139</sup>, alla fine del V secolo era subordinata a esigenze più immediate e pragmatiche<sup>140</sup>. L'ambiguità dei patti del 488 e del 497/498 e le diverse possibili accezioni del titolo regio conferito all'Amalo erano intenzionali e rispondevano a precise necessità politiche. Occorre abbandonare l'approccio storiografico positivista che ha caratterizzato molti studi sulla *Rechtsstellung* teodericiano e invertire il rapporto causa-effetto tra gli accordi e il governo ostrogoto

---

131Per i Visigoti, cfr. WOLFRAM 2009, 178-181; per i Vandali, cfr. STEINACHER 2016, 103-107. Per i Franchi, cfr. *infra*.

132CASSIOD. *Chron.* a. 476.

133Cfr. LICANDRO 2012, 74-76.

134Cfr. p. es. VÁRADY 1984, 37-61.

135Cfr. JONES 1962, 128: «This, in my view, was the correct constitutional position as agreed between Anastasius and Theoderic: Italy was no longer part of the empire and Anastasius recognized Theoderic as its king». Cfr. ultimamente MEIER 2009, 98; BECKER 2013, 52.

136Per un quadro complessivo della questione, cfr. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 154-157, che propende decisamente per la terza ipotesi (ivi, 282): «Thus, there may be no doubt that the treaty of 498 defined Theoderic's position as that of the emperor's colleague, albeit with fewer prerogatives [...] Theoderic was granted more sovereignty within his state. The latter was again considered to be one of the *Imperium Romanum's* two parts». Cfr. già GAUDENZI 1889, 30-37; VASILIEV 1950, 319.

137MACPHERSON 1989, 82; MOORHEAD 1992, 51: «All that the data of the sources entitle us to conclude is that radically different versions of Theoderic's constitutional position were circulating, and that his government was coy about giving it precise expression».

138CAPIZZI 1969, 165; HAARER 2006, 89.

139Cfr. p. es. JONES 1962; KOHLHAS-MÜLLER 1995. Tale approccio è giustamente criticato da MEIER 2009, 98.

140Cfr. LAMMA 1950, 54: «Abbiamo già visto a proposito del periodo orientale e del patto iniziale con Zenone per la spedizione in Italia, come Teoderico cercasse soprattutto di cogliere il vantaggio delle situazioni di fatto e non si preoccupasse di definire posizioni di diritto».

sull'Italia: non fu un *foedus* a rendere possibile la conquista e l'amministrazione della penisola, bensì lo furono la vittoria su Odoacre, la proclamazione di Teoderico a *rex / thiudans* di un *regnum* e la sua capacità di coordinare con efficienza, in accordo con l'aristocrazia senatoria, l'amministrazione dell'Italia. Parafrasando il celebre titolo di una monografia di Stengel, *den Vertrag macht der König*, e non viceversa<sup>141</sup>.

## **2.5. Sirmium e Horreum Margi**

Nel 497/498 Anastasio, sebbene dopo una lunga attesa, aveva riconosciuto la presenza degli Ostrogoti sul suolo italiano, ponendo così fine a un quinquennio di incertezza istituzionale. Questo risultato fu il frutto della capacità di Teoderico di regnare incontrastato sull'Italia: i precedenti accordi con Zenone e la proclamazione a *rex* del 493 avevano un valore simbolico non trascurabile, ma una forte presenza militare lungo i confini rimaneva un prerequisito essenziale per scongiurare ingerenze costantinopolitane e incursioni da parte di altre *gentes*.

L'intesa, almeno in base alle scarse informazioni contenute nelle fonti, non abrogò affatto la clausola del *dum adveniret, tantum praeregnaret*. Anastasio per il momento rinunciò a recarsi di persona in Italia, ma Teoderico non poteva escludere del tutto una simile eventualità. L'imperatore, inoltre, avrebbe potuto indurre un altro popolo a spostarsi verso Occidente, come aveva già fatto coi Rugi e con gli Ostrogoti. Non va infine dimenticato che Teoderico, durante la sua marcia attraverso i Balcani, si era scontrato con i Gepidi, guidati da Trapstila, che aveva sconfitto, ma non sottomesso<sup>142</sup>. La presenza di una popolazione potenzialmente ostile stanziata a poca distanza dai confini orientali del regno, lungo la strada che da Bisanzio conduceva in Italia, rappresentava una minaccia, tuttavia attaccare i Gepidi e impadronirsi di Sirmium *manu militari* era sconsigliabile, perché avrebbe potuto provocare la reazione di Anastasio<sup>143</sup>.

Lo scoppio della guerra contro i Persiani permise a Teoderico di conseguire i suoi obiettivi strategici senza il timore di doversi scontrare con le truppe imperiali, impegnate in Oriente<sup>144</sup>. Nel 504 un contingente di Ostrogoti guidato dal *comes* Pizia occupò Sirmium con una campagna militare priva di scontri significativi<sup>145</sup>. Dopo pochi mesi Anastasio avviò delle trattative di pace coi Persiani e poté volgere la sua attenzione a Occidente. Intenzionato a evitare un conflitto aperto con gli Ostrogoti, decise di arginare l'influenza di Teoderico nella regione balcanica attaccando un suo alleato, Mundo, nipote di Trapstila, che era stato costretto ad andare in esilio a causa di un conflitto dinastico<sup>146</sup>.

---

141STENGEL 1910: «Den Kaiser macht das Heer». Cfr. WOLFRAM 2009, 287: «Den König macht das Föderatenheer».

142IORD. *Get.* 292; ENNOD. *Pan.* 28–34. WOZNIAK 1981, 369, ipotizza che i Gepidi fossero *foederati* dei Goti: «While probably federates of the Ostrogoths, the Gepids were former enemies of the Ostrogoths and long-time friends if not allies of Constantinople». Pohl similmente postula che Trasarico regnasse «unter gotischen Oberherrschaft» (*RLGA* 11, 135). Tali congetture non sono confermate dalle fonti, che non attestano una sottomissione formale o effettiva dei Gepidi ai Goti. È invece vero che dopo la guerra di Sirmium i Gepidi entrarono nelle fila dell'esercito goto, come testimonia CASSIOD. *Var.* 5.10–11. Incerti sono anche i loro rapporti con Odoacre. BERNDT 2016 avanza la congettura che fossero impiegati come una sorta di *Grenzschutztruppen*, ma è plausibile che, se davvero ci fu un'alleanza con Odoacre, si trattò semplicemente di una strategia temporanea, adottata per arrestare la marcia dell'Amalo.

143Su quanto segue cfr. CRISTINI 2019b.

144MOORHEAD 1992, 174. Cfr. anche HAARER 2006, 92, e la condivisibile ricostruzione di MEIER 2009, 223: «Es war sicherlich kein Zufall, dass der Ostgote Theoderich ausgerechnet die angespannte Situation während des römisch-persischen Kräftemessens wählte, um seinerseits einen Handstreich auf die Provinz Pannonia II durchzuführen und dabei insbesondere deren an der Save gelegenes Zentrum Sirmium (h. Sremska Mitrovica) zu annektieren». Sulla guerra persiana del 502–505, cfr. l'ottimo lavoro di GREATREX 1998, 73–119.

145Il re dei Gepidi, Trapstila, si rifugiò a Costantinopoli, dove fu nominato *comes domesticorum*, come attesta una lapide recentemente rinvenuta a Istanbul, cfr. CETINKAYA 2009.

146Per un rapido inquadramento della figura di Mundo, cfr. CROKE 1982.

Le fonti tacciono sui suoi rapporti con Teoderico al momento della guerra di Sirmium; ciononostante, è plausibile che il re dei Goti si fosse servito di Mundo come alleato, avvantaggiandosi della sua ostilità nei confronti di coloro che l'avevano costretto all'esilio<sup>147</sup>. Nel 505 fu inviato contro di lui un esercito di *foederati* bulgari guidato dal generale Sabiniano. Mundo chiese aiuto a Pizia, il comandante dell'esercito goto, che intervenne prontamente. Ad Horreum Margi (odierna Cuprija, in Serbia) ci fu un'aspra battaglia, durante la quale i Bulgari furono messi in fuga e Sabiniano riuscì a stento a salvarsi<sup>148</sup>.

Per la prima volta dal 487 gli Ostrogoti e i soldati dell'impero tornarono a scontrarsi. Ennodio riferisce che alla spedizione parteciparono *Gothorum nobilissimi Pizia, Herduic et pubes nullis adhuc dedicata proeliis*<sup>149</sup>. La menzione dei giovani che non erano mai andati in guerra prima di allora può essere un indizio del fatto che le perdite subite da Teoderico tra il 488 e il 493 erano state talmente pesanti da rendere sconsigliabili azioni offensive finché una nuova generazione non fosse stata in grado di maneggiare le armi.

Le fonti presentano lo scontro tra i Goti e le truppe imperiali in modo assai differente. Cassiodoro, nei *Chronica*, data l'evento al 504 e scrive semplicemente che *virtute dn. regis Theoderici victis Vulgaribus Sirmium recepit Italia*<sup>150</sup>. Non è menzionato né l'impero né Sabiniano<sup>151</sup>, si citano solo i Bulgari<sup>152</sup> e la riconquista di Sirmium. Il desiderio di nascondere il coinvolgimento di Costantinopoli portò Cassiodoro a identificare gli avversari degli Ostrogoti con i soli Bulgari, un'informazione in sé corretta, ma che omette di ricordare il loro ruolo di *foederati*.

Giordane, invece, nomina esplicitamente Sabiniano e tace il coinvolgimento dei Bulgari, nascosti dietro alla definizione di *Illyricianus exercitus*<sup>153</sup>. Siccome scrisse i *Getica* a Bisanzio attorno al 551, non esitò nel parlare di uno scontro tra un contingente imperiale e i Goti, mentre preferì passare sotto silenzio l'alleanza con i Bulgari, che durante il regno di Giustiniano erano diventati una delle principali minacce per la sicurezza delle province danubiane.

Ennodio rievocò lo scontro con Sabiniano nel *Panegyricus*<sup>154</sup>, accusando l'impero d'Oriente (*Graecia*) di aver provocato lo scontro e menzionando più volte i Bulgari. Mundo è descritto in modo neutro, senza soffermarsi sul suo ruolo o sul suo passato, mentre si pone l'accento sul fatto che i Goti erano corsi senza indugio ad aiutare un alleato (*foederatus*) in difficoltà. La testimonianza di Ennodio è preziosa, perché fu scritta pochi anni dopo il 505 (sicuramente prima dell'estate del 507, dato che la guerra coi Franchi non è menzionata) e rappresenta un documento essenziale per ricostruire in quale misura la battaglia di Horreum Margi fosse entrata a far parte della strategia comunicativa teodericiana negli anni che precedettero la Guerra di Provenza<sup>155</sup>. I due aspetti più significativi della ricostruzione di Ennodio sono l'insistenza sul fatto che Mundo, un *foederatus*, poté contare sull'aiuto di Teoderico, e l'insinuazione che *Graecia est professa discordiam*<sup>156</sup>, ovvero che l'intervento imperiale fosse volto in primo luogo a creare *discordia*, non a difendere i provinciali vessati dai saccheggi del brigante gepida.

Marcellino Comes, l'ultimo autore che descrive in dettaglio lo scontro, non menziona né i Bulgari

---

147WOZNIAK 1981, 371, ipotizza che i Teoderico e Mundo si allearono solo dopo la presa di Sirmium, ma nulla vieta di ipotizzare che i due avessero stretto un accordo in precedenza, in modo da facilitare la campagna militare ostrogota. Sui rapporti tra Teoderico e Mundo, cfr. da ultimo ZECCHINI 2016a, 321.

148WOZNIAK 1981, 372; BURNS 1984, 194-195; WOLFRAM 1985, 554; WIEMER 2018, 346-350.

149Ennod., *Pan.* 62.

150Cassiod., *Chron.* a. 504.

151Cfr. MOORHEAD 1992, 175.

152Anche quando Cassiodoro ricorda la partecipazione di Tuluin a questa campagna militare, menziona solamente i Bulgari, cfr. Cassiod., *Var.* 8.10.4: *emeritam laudem primis congressibus auspicatus neci dedit Bulgares toto orbe terribiles*. Cfr. anche Cassiod., *Var.* 8.21.3 (a Cipriano, che combatté nelle fila dell'esercito goto, cfr. il commento *ad loc.* di A. La Rocca in *VARIE* 2016, 242-243).

153Iord., *Get.* 300-301. Cfr. anche *Rom.* 356.

154Ennod., *Pan.* 63-64.

155Sul conflitto, cfr. da ultimo WIEMER 2018, 330-361.

156Ennod., *Pan.* 63.

né i Gepidi: da quanto scrive sembra che gli avversari fossero solo gli uomini di Mundo, chiamato *Geta*, che qui non vuol dire Goto, ma Gepida<sup>157</sup>. Ammette che ci furono perdite pesanti, ma, comprensibilmente, tace la fuga di Sabiniano<sup>158</sup>.

L'esame di queste fonti permette di concludere che lo scontro tra Goti e truppe imperiali mise in imbarazzo tanto Bisanzio quanto Ravenna, al punto che Cassiodoro tacque il coinvolgimento dell'impero e Marcellino Comes quello dei Goti. I Bulgari furono nominati solo dalle due fonti occidentali, mentre gli autori che scrivevano in Oriente li passarono sotto silenzio. Allo stesso modo, Cassiodoro non menzionò Mundo ed Ennodio lo trattò alla stregua di un *foederatus*, mentre Marcellino Comes lo chiamò *Geta* e Giordane lo definì un capo di briganti.

Le ragioni di questa reticenza sono diverse. Il sovrano ostrogoto, che si era da poco riconciliato con Anastasio, non desiderava diffondere la notizia che il suo esercito si era scontrato con le truppe imperiali, per di più al fine di soccorrere un predone gepida. Teoderico intendeva evitare uno scontro con l'impero, ma, al contempo, era tenuto a difendere un *foederatus* in difficoltà<sup>159</sup>. Anastasio costrinse l'Amalo a venir meno ai suoi doveri nei confronti di un alleato, compromettendone quindi il prestigio agli occhi degli altri sovrani germanici, oppure a infrangere la pace, la *concordia* con Bisanzio, che durava dal 488 ed era uno dei pilastri ideologici del dominio ostrogoto sull'Italia, ma per conseguire il suo obiettivo dovette servirsi dei Bulgari, alleati poco onorevoli per gli eredi di Costantino. Ennodio, che scriveva alla vigilia della Guerra di Provenza, fomentata da Bisanzio<sup>160</sup>, provò a inquadrare il conflitto nel contesto delle relazioni tra Costantinopoli e Ravenna, attribuendone la colpa alla *Graecia*, desiderosa di seminare *discordia* e di ostacolare la *Bündnispolitik* teodericiana mostrando che Teoderico non era disposto a soccorrere un alleato in difficoltà. L'intervento ostrogoto in difesa di Mundo forse assicurò i Visigoti, minacciati da Clodoveo, ma non impedì che, appena due anni dopo, scoppiasse la guerra coi Franchi.

## **2.6. L'incursione imperiale del 507**

L'imperatore, reduce dalla guerra contro i Persiani, non era disposto a intraprendere una campagna militare contro gli Ostrogoti; scelse di ostacolare l'espansione di Teoderico servendosi di altre *gentes*. In seguito a Horreum Margi i contatti tra l'impero e i Franchi si fecero più stretti<sup>161</sup> e non è da escludere che legazioni imperiali si fossero recate anche dai Burgundi e dai Vandali, in modo da

---

157Il termine *Geta* ricorre tre volte in Marcellino e in nessun caso può riferirsi ai Goti. Cfr., oltre al passo preso in esame, Marcell., *Chron.* a. 517: *Duae tunc Macedoniae Thessaliaque vastatae et usque Thermopylas veteremque Epirum Getae equites depraedati sunt*; a. 530: *Mundo Illyricanae utriusque militiae ductor dudum Getis Illyricum discursantibus primus omnium Romanorum ducum incubuit eosque haut paucis ipsorum interemptis fugavit*. L'identificazione di questi *Getae* con popolazioni slave è suggerita da CROKE 1995, 120, che fa propria una congettura di STEIN 1949, 308, n. 1, ma giustamente SARANTIS 2016, 59-60, osserva che l'etnonimo indica i Gepidi, i quali sono brevemente menzionati da Proc., *Bell Goth.* 1.11.5, per ricordare che Vitige ha combattuto con onore attorno a Sirmium durante la guerra coi Gepidi. Dato che Iord., *Get.* 300 ed Ennod., *Pan.* 62 non menzionano scontri armati coi Gepidi, è probabile che Procopio si riferisca allo scontro coi Bulgari, i quali, come nelle altre fonti orientali, sono passati sotto silenzio.

158Marcell., *Chron.* a. 505.

159Cfr. più nel dettaglio CRISTINI 2019b.

160In Cassiod., *Var.* 3.4.4 Teoderico esorta Clodoveo a diffidare di coloro che spargono discordia: *nullatenus inter vos scandala seminet aliena malignitas*. Cfr. già LAMMA 1950, 74: «Può essere un'allusione ai Burgundi, ma riteniamo più probabile che si tratti di un riferimento all'Oriente, che non può aver perso quest'occasione per fomentare la discordia tra i popoli germanici». Con questa interpretazione concordano, fra gli altri, SAITTA 1988, 740-746, e MEIER 2009, 230. A un intervento imperiale si allude anche in *Var.* 3.1.4: *qui maligne gaudent alieno certamine*.

161Cfr. CAPIZZI 1969, 167-169; KAKRIDI 2005, 165-166; GOLTZ 2008, 82-83; da ultimo LAST 2013, 184-185. Non necessariamente l'accordo prese la forma di un trattato, cfr. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 278.

isolare il regno ostrogoto<sup>162</sup>. L' 'entente cordiale' franco-imperiale<sup>163</sup> era giustificata dalla presenza di un nemico comune, mentre la teoria secondo la quale tale alleanza avrebbe rappresentato un' unione fra le potenze cattoliche contro i *regna* ariani va respinta per ragioni cronologiche e politiche<sup>164</sup>. La conversione di Clodoveo al cattolicesimo, convenzionalmente datata al 496, risale con maggiore probabilità a dopo il 506: fu un fattore marginale nella genesi dell' alleanza<sup>165</sup>. Le relazioni tra Anastasio e Teoderico, inoltre, non furono mai influenzate da pregiudizi anti-ariani. L' imperatore di certo desiderava la conclusione dello Scisma Acaciano e forse esercitò pressioni in tal senso sul sovrano amalo, ma non ne criticò mai gli orientamenti religiosi, peraltro improntati a una profonda tolleranza<sup>166</sup>. Fino agli ultimi anni del regno di Teoderico l' arianesimo dei Goti rimase sempre in secondo piano nei loro rapporti con l' impero. Clodoveo, poi, nel 508 accolse a Tours un' ambasceria imperiale recante i *codecilli de consolato*, come riferisce Gregorio di Tours<sup>167</sup>, il quale non menziona doni connessi con la fede cattolica né un apprezzamento imperiale al riguardo, che l' imperatore non avrebbe trascurato né il vescovo omissis se davvero l' alleanza franco-imperiale fosse stata ispirata da una comunanza di credo<sup>168</sup>.

I frutti dell' intesa franco-bizantina maturarono nel 507, quando Clodoveo, nonostante i ripetuti appelli alla moderazione lanciati da Teoderico, mosse guerra contro i Visigoti, che sconfisse duramente a Vouillé, dove trovò la morte Alarico II<sup>169</sup>. Teoderico non intervenne in soccorso del genero a causa della minaccia di un' incursione navale dell' impero, che pochi mesi dopo mise a ferro e fuoco le coste dell' Apulia, come riferisce il *Chronicon* di Marcellino Comes<sup>170</sup>. Duecento navi e ottomila soldati devastarono il litorale italiano fino a Taranto, apparentemente senza incontrare alcuna opposizione. Marcellino critica l' attacco definendolo un' *inhonesta victoria*, ottenuta con *piraticus ausus* da Romani su altri Romani, e Giordane nei *Romana* si esprime in modo analogo, scrivendo che sotto Anastasio si combatté *contra Italiam plus piratico quam publico Marte*<sup>171</sup>.

Cassiodoro menziona indirettamente l' incursione imperiale in due lettere. In *Var.* 1.16, un' epistola indirizzata a Giuliano, *comes patrimonii*, autorizza ad alleggerire il carico fiscale degli agricoltori pugliesi i cui campi erano stati devastati da un' incursione ostile<sup>172</sup>. Cassiodoro non menziona l' impero e lascia nel vago l' identità degli *inimici*, tentando di occultare il clima di ostilità creatosi tra Ravenna e Costantinopoli, come già accaduto nel 505. In *Var.* 2.38 Cassiodoro si rivolge a

162Per i Burgundi, cfr. il commento a *Var.* 3.1 di G. Zecchini in *VARIE* 2014, 195.

163Definizione di SUNDWALL 1919, 214.

164Cfr. p. es. HARTMANN 1897, vol. 1, 160: «So lag darin eine deutliche Parteinahme des Kaisers für die katholische Macht und gegen die Gothen». La lotta contro l' arianesimo fu uno dei pretesti usati da Giustiniano per giustificare la conquista dell' Africa e dell' Italia, come argomenta MIRSANU 2008, ma l' importanza del fattore religioso nell' ambito dell' ideologia giustiniana non va enfatizzata eccessivamente, dato che ebbe un ruolo assai limitato durante le operazioni belliche e le coeve iniziative diplomatiche imperiali.

165SHANZER 1998.

166CANELLA 2017, spec. 229-283.

167Greg., *Hist. Franc.* 2.38.

168Cfr. p. es. la traslazione di un frammento di un frammento della Croce a Poitiers, celebrata da Venanzio Fortunato con un celebre inno: la reliquia fu concessa dall' imperatrice (Greg., *Hist. Franc.* 9.40, Ven. Fort., *App. carm.* 2.51-60). Cfr. anche Proc., *Bell. Pers.* 1.20.9, dove Giustiniano chiede espressamente a Etiopi e Omeriti di aiutare l' impero in nome della comunanza di fede (διὰ τὸ τῆς δόξης ὁμόγνωμον).

169A un' intesa tra Bisanzio e i Franchi si allude in Cassiod. *Var.* 3.1.4: *qui maligne gaudent alieno certamine*. Anche in *Var.* 3.4.4 Teoderico esorta Clodoveo a diffidare di coloro che spargono discordia: *nullatenus inter vos scandala seminet aliena malignitas*. Cfr. i commenti ai rispettivi passi in *VARIE* 2014, 195 e 199, oltre a MOORHEAD 1992, 182.

170Marcell., *Chron.* a. 508.

171Iord., *Rom.* 356. L' utilizzo dell' aggettivo *piraticus* lascia intuire che l' informazione proviene dal *Chronicon* di Marcellino o da una fonte comune. MOMIGLIANO 1956 ha ipotizzato che l' *Additamentum* di Marcellino Comes dipenda da Giordane, ma questo non esclude una dipendenza di Giordane dal *Chronicon* per i fatti che precedono il 534. Sui rapporti tra Marcellino e Giordane cfr. NAGY 1967 e, soprattutto, VÁRADY 1976, ma anche ZECCHINI 1985, 14-17.

172Cassiod., *Var.* 1.16.2: *Dudum siquidem conductores Apuli deplorata nobis aditione conquesti sunt frumenta sibi inimicorum subreptionibus concremata*.

Fausto, *praefectus praetorio*, e lo autorizza a esentare per due anni i mercanti di Siponto dal pagamento delle imposte dopo che *urbis itaque Sipontinae negotiatores hostium se asserunt depopulatione vastatos*<sup>173</sup>. Manca ancora qualsiasi indizio sull'identità di tali *hostes*<sup>174</sup>.

La datazione dell'incursione imperiale, che costituisce un riferimento cronologico di fondamentale importanza per ricostruire la politica esterna ostrogota alla vigilia della Guerra di Provenza e per comprendere quando fu stesa *Var.* 1.1, purtroppo è incerta. Marcellino Comes riporta l'attacco sotto la prima indizione (ovvero tra il 1 settembre 507 e il 31 agosto 508) e al consolato di Celere e Venanzio (ovvero tra il 1 gennaio e il 31 dicembre 508)<sup>175</sup>, ma da ciò si deduce solamente che avvenne dopo Vouillé. Un *terminus ante quem* plausibile è il 24 giugno 508, quando Teoderico diede ordine ai suoi soldati di partire per la Gallia<sup>176</sup>. Il sovrano non avrebbe lasciato l'Italia priva di difese se avesse avuto sentore di una possibile aggressione da parte dell'impero e probabilmente desiderava quantomeno informare Bisanzio prima di intraprendere un'operazione militare su vasta scala in Gallia. Perciò è lecito dedurre che nel giugno del 508 fosse già stato raggiunto un accordo con Anastasio, del quale si tratterà in modo più approfondito nel prossimo paragrafo.

Alla luce di queste considerazioni rimangono due alternative: l'incursione imperiale in Apulia avvenne nel settembre / ottobre 507 o nella primavera del 508, dato che mettere in mare una flotta di duecento navi in pieno inverno sarebbe stato troppo rischioso<sup>177</sup>. Diversi studiosi propendono per il 508<sup>178</sup>, ma, se le congetture appena formulate sono corrette, diventa più plausibile il 507. Riesce difficile credere che l'incursione avesse avuto luogo nel marzo / aprile 508, giacché ne deriverebbe una cronologia troppo serrata. Nell'arco di poche settimane Teoderico avrebbe dovuto inviare dei legati da Anastasio, ottenere una tregua e ordinare alle sue truppe di prepararsi a partire per la Gallia il 24 giugno, per mezzo di una lettera che – è opportuno precisarlo – fu di certo redatta diverse settimane prima (quantomeno nel mese di maggio), in modo da poter essere recapitata ai destinatari e da garantire loro il tempo necessario per prepararsi alla spedizione. È dunque opportuno propendere per il 507. Se si accetta questa cronologia, Ravenna e Costantinopoli ebbero tutto l'inverno 507-508 e i primi mesi del 508 per perfezionare l'accordo che rese possibile l'invio delle truppe gotiche oltre le Alpi<sup>179</sup>.

Questa congettura consente di giustificare l'inazione di Teoderico durante la prima fase della Guerra

---

173Cassiod., *Var.* 2.38.2. Cfr. SAITTA 1993, 40-41.

174SCHWARCZ 1993, 789, parla di combattimenti tra truppe imperiali e Ostrogoti citando Cassiodoro, ma nelle *Variae* non c'è traccia di tali presunti scontri.

175La datazione indizionale prevale su quella consolare, cfr. CROKE 2001, 175: «The primary dating framework of the chronicle is that of indictions [...]. What Marcellinus does is to list for each consulship the indiction ending in that consulship».

176Cassiod. *Var.* 1.24.

177Sul cosiddetto 'mare chiuso' la fonte principale è Veg., *Mil.* 4.39 (*ex die igitur tertio idus Novembres usque in diem sextum idus Martias maria clauduntur*). Cfr. ROUGÉ 1952; CASSON 1971, 270-273; CHEVALLIER 1988, 119-121. KRAUTSCHICK 1983, 51 (seguito da WIEMER 2018, 355), sostiene che la flotta imperiale sia arrivata in Italia nel 507 e che abbia nuovamente attraversato l'Adriatico nel 508, sebbene ipotizzare che una spedizione navale forte di 200 vascelli abbia avuto luogo in pieno inverno sia quantomeno azzardato.

178STEIN 1949, 150; CAPIZZI 1969, 170; *PLRE* 2, 948 (Romanus 8) e 964 (Rusticus 7); KAEGI 1995, 96; HEATHER 1996, 232; WOLFRAM 2009, 314; LAST 2013, 186. Spesso questa congettura è dovuta a una lettura affrettata di Marcellino Comes in *MGH, AA* 11, 97, dove l'indicazione dell'indizione e dei consoli è associata all'anno 508, trascurando il fatto che l'indizione greca prende inizio il 1 settembre e termina il 31 agosto. Propendono per il 507 BLOCKLEY 1992, 94; ROHR 2001, 24; GIARDINA 2006, 119; WIEMER 2014, 334, mentre menzionano entrambe le possibilità MOORHEAD 1992, 182; HARRIS 2003, 31; HAARER 2006, 97; MEIER 2009, 230; AUSBÜTTEL 2012, 120-121.

179Anastasio non mise in atto una sorta di blocco navale dell'Italia, come sostenuto da HAARER 2006, 97. L'assenza di altri scontri coi Goti fa vacillare questa teoria, che poi non spiega perché l'impero avrebbe dovuto attaccare la Puglia se lo scopo era impedire il trasporto di truppe e rifornimenti verso la Provenza. Più convincente MOORHEAD 1992, 182, il quale sostiene che il blocco navale fosse volto a ostacolare i commerci con l'Oriente, ma bloccare interamente le coste italiane avrebbe richiesto uno sforzo militare tale da meritare una menzione in qualche fonte. AIELLO 2014, 125, ipotizza che l'incursione fosse volta a impedire che dall'Apulia arrivassero rifornimenti di grano ai Goti che combattevano in Provenza, ma al momento dell'attacco imperiale gli Ostrogoti non avevano ancora varcato le Alpi e nessuna fonte attesta che i Visigoti avessero bisogno del grano italiano.

di Provenza. Il mancato intervento in Gallia fu dovuto al timore di un'aggressione da parte dell'impero<sup>180</sup>, della quale si aveva già avuto sentore. A ciò va aggiunto il fatto che la flotta vandolica, l'unica in grado di opporsi a quella costantinopolitana, non avrebbe inviato alcun soccorso, in quanto Bisanzio era riuscita a ottenere la neutralità di Trasamondo<sup>181</sup>, nonostante Teoderico avesse inviato in Africa un romano di nome Agnello, forse proprio per chiedere l'aiuto dei Vandali<sup>182</sup>. L'incursione imperiale, i cui preparativi erano probabilmente in corso da mesi, si verificò nell'autunno del 507, impedendo così agli Ostrogoti di soccorrere i Visigoti prima che l'inverno chiudesse i valichi alpini.

La strategia di Anastasio ebbe successo: Teoderico poté intervenire in Gallia solo nel giugno del 508<sup>183</sup>, quando il regno visigoto era ormai sconfitto<sup>184</sup>. L'attacco imperiale, concepito come un tassello dell'alleanza anti-gotica stretta con Franchi e Burgundi per arginare l'espansione ostrogota<sup>185</sup>, ebbe conseguenze inattese, giacché il repentino collasso del regno visigoto, causato anche dal mancato intervento ostrogoto a Vouillé, lasciò un vuoto di potere che fu colmato da Clodoveo, il quale occupò quasi tutti i territori gallici prima controllati dai Visigoti, e dallo stesso Teoderico, il quale prese sotto la sua tutela il giovane Amalarico, figlio di Alarico II, e occupò la Provenza. Il regno visigoto cadde così sotto il controllo ostrogoto, al punto che il tesoro visigoto fu trasferito a Ravenna e furono inviate guarnigioni ostrogote nella penisola iberica<sup>186</sup>.

L'impero, come si è visto, sostenne attivamente i Franchi durante il conflitto e legittimò la loro posizione egemonica per mezzo di una legazione descritta da Gregorio di Tours, il quale riferisce che nel 508 Clodoveo *ab Anastasio imperatore codicillos de consolato accepit, et in basilica beati Martini tunica blattea indutus et clamide, inponens vertice diademam*<sup>187</sup>. È impossibile ricostruire con certezza quali degli onori elencati da Gregorio siano stati effettivamente concessi da Anastasio, quali siano stati ideati da Clodoveo stesso e quali siano frutto dell'immaginazione del vescovo, che scrisse le sue *Historiae* più di mezzo secolo dopo<sup>188</sup>. Il consolato onorario sembra autentico<sup>189</sup>, il titolo di *patricius* è plausibile<sup>190</sup>, quello di *Augustus* suscita qualche perplessità, ma è stato recentemente accettato da diversi studiosi<sup>191</sup>, mentre la tunica, la clamide e il diadema forse erano

180Cfr. LEVILLAIN 1933, 548-549; CAPIZZI 1969, 170; WOLFRAM 1993, 12; GILLET 2003, 212.

181Nessuna fonte lo dice esplicitamente, ma sembra plausibile visto lo sviluppo degli eventi, cfr. p. es. GIESE 2004, 107; CONANT 2014, 89.

182ENSSLIN 1947, 145; MOORHEAD 1992, 183; LAST 2013, 188-191. Agnello è definito dal re *qui regnum petens alterius nostris est utilitatibus serviturus*, cfr. Cassiod., *Var.* 1.15.2.

183Cfr. Cassiod., *Var.* 1.24.1-2: *Pro communi utilitate exercitum ad Gallias constituimus destinare [...] Atque ideo per Nandum saionem nostrum ammonendum curavimus, ut ad expeditionem in dei nomine [...] octavo die kalendarum Iuliarum proxime veniente modis omnibus deo favente moveatis.*

184Invece HEATHER 1996, 232, sospetta che il ritardo di Teoderico sia stato intenzionale, in modo da poter anettere il regno visigoto, ma si tratta di un'interpretazione teleologica degli eventi.

185Cfr. BLOCKLEY 1992, 94; KAKRIDI 2005, 165

186Cfr. BURNS 1984, 98.

187Greg., *Hist. Franc.* 2.38.

188PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 260: «There are many reasons to believe that this part of Gregory's report of the consular procession is an amplification of the information that Clovis had been conferred the honorary consulate». Cfr. MEIER 2009, 233: «Was auch immer in den Urkunden, die Chlodwig von Anastasios empfangen hatte, festgelegt war – es war sicherlich nicht in dem Sinne gemeint, wie es sich dann in Gregors Bericht darstellt. Ob diese Verzerrungen bereits auf Chlodwig selbst oder erst auf Gregor von Tours zurückgehen [...], ändert zunächst einmal nichts an diesem Befund, sondern verschiebt das damit zusammenhängende grundsätzliche Kommunikationsproblem lediglich um einige Jahrzehnte».

189McCORMICK 1989, 159-163; MATHISEN 2012, 82-86; DRAUSCHKE 2011, 247; ROUCHE 2013, 314-319. In quanto console onorario, non compare nei fasti.

190PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 278. Cfr. anche STEIN 1949, 150; PIETRI 2008, 251; ultimamente MATHISEN 2012, 84; ROUCHE 2013, 315.

191FANNING 2002, 333, difende l'uso del titolo da parte di Clodoveo: «An imperial attribute would have been entirely appropriate»; ROUCHE 2013, 316: «Quant à l'épithète d'Auguste, elle correspond à ces titres impériaux qui étaient souvent attribués quand il existait plusieurs empereurs». Anche HALSALL 2017, 560, ritiene «entirely possible» l'acclamazione ad *Augustus*. DELAPLACE 2000, 78-79 osserva che la battaglia di Vouillé è dipinta da Gregorio come una nuova battaglia di Ponte Milvio: Clodoveo tende ad assumere l'aspetto di un secondo Costantino. Sulla fonti che

doni imperiali abilmente sfruttati da Clodoveo<sup>192</sup>. Indipendentemente dal reale valore dei doni, la legazione costantinopolitana, concedendo al sovrano un prestigioso titolo onorifico romano a seguito della sua più brillante vittoria, legittimò di fatto la posizione egemonica raggiunta dai Franchi.

Lo scopo principale di tali onori era sminuire il prestigio di Teoderico<sup>193</sup>, il quale era stato console ordinario a Bisanzio (nel 484) ed era diventato figlio adottivo dell'imperatore. Nell'impossibilità di conferire il consolato ordinario a Clodoveo, l'imperatore optò per il consolato onorario, certo che la valenza simbolica di tale gesto non sarebbe sfuggita. Il re franco molto probabilmente comprese gli obiettivi di Bisanzio, i quali, del resto, coincidevano, almeno per il momento, con i suoi. Dopo Vouillé Clodoveo era intenzionato a mostrare di aver sottratto ai Goti l'egemonia sull'Europa Occidentale, perciò Gregorio omise qualsiasi riferimento al carattere onorario del consolato di Clodoveo<sup>194</sup>, presentando il re merovingio come un console ordinario, e aggiunse alla fine dell'elenco di titoli e onori (quindi in una posizione retoricamente forte) l'appellativo di *Augustus*, che Teodorico non si arrogò mai.

Col passare dei mesi l'impero si rese conto che il conflitto tra Franchi e Goti aveva portato a conseguenze impreviste. Alexander von Stauffenberg osserva lucidamente che «Ostrom hätte indessen durch ein Übermächtigwerden des Frankenreiches im Westen nur den Rivalen getauscht und gab daher – getreu dem alten Grundsatz, die Germanen gegeneinander auszuspielen – dem Ostgotenkönig durch Friedensschluß den Rücken frei»<sup>195</sup>. Nel caso di una sconfitta ostrogota, c'era il concreto rischio che l'Europa Occidentale cadesse sotto l'egemonia franca, per Bisanzio tanto minacciosa quanto quella teodericiana. Per tali ragioni occorreva ristabilire quanto prima la concordia tra le *utraeque res publicae*.

## **2.7. La riconciliazione del 508: *Variae* 1.1**

In seguito all'incursione imperiale sulle coste italiane e alla disfatta subita dai Visigoti a Vouillé, che rendeva imperativo l'intervento degli Ostrogoti in Provenza onde scongiurare l'instaurarsi di un'egemonia franca sulla Gallia meridionale, Teoderico dovette prendere atto che la *Bündnispolitik* da lui pazientemente costruita negli anni precedenti era ormai compromessa e che, per tutelare gli interessi ostrogoti, occorreva un ripensamento delle linee essenziali della sua politica esterna. Se fino al 507 l'obiettivo primario dell'Amalo era stato il rafforzamento di confini orientali, dopo Vouillé la priorità divenne il contenimento del regno franco, che rappresentava ormai una minaccia più grave rispetto a Bisanzio.

La situazione internazionale, alla fine del 507, appariva sfavorevole a Teoderico. Franchi e

---

narrano la battaglia di Vouillé, cfr. STADERMANN 2016.

192Dettagliatamente analizzati da MATHISEN 2012, 88-105. Cfr. però PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 262: «Gregory wrote only about the emperor's sending of the «codicillos de consolato» and said nothing of the sending of the insignia which Clovis was to use later».

193Diversi studiosi sostengono che la mossa di Anastasio fosse motivata dal desiderio di fomentare la rivalità con Teodorico, cfr. p. es. LEVILLAIN 1933, 547; CAPIZZI 1969, 169; MATHISEN 2012 86-88; HAARER 2006, 97.

194PFISTER 1964, 115 (cfr. anche MATHISEN 2012, 82, n. 9) mette in rilievo la presenza di *tamquam*, che sembra attenuare la carica semantica di *consul*, ma il participio passato *vocitatus* indica che Clodoveo (secondo Gregorio di Tours) era effettivamente chiamato *consul* (senza ulteriori specificazioni) e *Augustus*. Per il valore da attribuire al participio *vocitatus*, cfr. p.es. Greg., *Hist. Franc.* 8.37: *Post haec Childebertho regi filius natus est, qui a Magnerico Treverorum episcopo de sacro fonte susceptus, Theoderthus est vocitatus*; *Hist. Franc.* 1.18: *Octavianus, Iulii Caesaris nepus, quem Augustum vocant, a quo et mensis Augustus est vocitatus*. Va fatto notare che *tamquam* è spesso usato dallo storico con valore asseverativo, cfr. *Hist. Franc.* 2.42: *dixisse fertur de parentibus, quos ipse perdiderat: 'Vae mihi, qui tamquam peregrinus inter extraneus remansi et non habeo de parentibus'*; *Hist. Franc.* 7.1: *vir beatus tamquam bonus pastor numquam ab illo loco recedere volui*. Le occorrenze appena citate confutano la tesi che *vocitare* si riferisca a solenni acclamazioni, come sostenuto da ZÖLLNER 1970, 68.

195VON STAUFFENBERG 1948, 151.



Burgundi si erano schierati apertamente contro di lui, i Visigoti erano in rotta, i Vandali non avevano ostacolato in alcun modo la flotta imperiale diretta verso l'Apulia e Costantinopoli aveva dimostrato di essere in grado di colpire l'Italia senza che gli Ostrogoti, privi di una marina da guerra, potessero opporsi<sup>196</sup>. Se a ciò si aggiungono i movimenti di popoli in corso nella regione balcanico-danubiana e, intorno al 508, l'uccisione del re erulo Rodolfo ad opera dei Longobardi, probabilmente appoggiati dall'impero<sup>197</sup>, diventa ancor più evidente la necessità di ristabilire la concordia con Anastasio o quantomeno di ottenere l'assicurazione di una non belligeranza imperiale durante il conflitto in Gallia.

Come si è visto, è verosimile che l'incursione in Apulia fosse avvenuta nell'autunno del 507 e che Teoderico, per motivi sia strategici sia diplomatici, si fosse premurato di informare l'impero prima di intraprendere una campagna militare oltre le Alpi<sup>198</sup>. Nei primi mesi del 508 – con tutta probabilità – ci fu uno scambio di ambascerie tra Ravenna e Costantinopoli che portò a una riconciliazione con Anastasio, come attesta il fatto che l'Amalo poté inviare il suo esercito in Provenza senza il timore di ulteriori azioni ostili da parte di Bisanzio.

Queste considerazioni inducono a collocare nei primi mesi del 508 la stesura di *Var.* 1.1<sup>199</sup>, un documento dall'evidente valore programmatico, che costituisce la prima testimonianza dettagliata sulle relazioni tra Teoderico e l'impero<sup>200</sup>. Se gli accordi del 488 e del 498 sono impossibili da ricostruire a causa della laconicità delle fonti, la riconciliazione del 508 può essere indagata con l'ausilio di un documento ufficiale, redatto da Cassiodoro, ma che senza alcun dubbio riflette il pensiero e gli obiettivi politici di Teoderico<sup>201</sup>. L'epistola fu forse consegnata ad Anastasio dal patrizio Agapito<sup>202</sup>, il destinatario di *Variae* 2.6, nella quale Teoderico esprime l'intenzione di inviare un'ambasceria a Bisanzio<sup>203</sup>.

---

196Per una sintesi del conflitto, cfr. DELAPLACE 2000. Sull'attività diplomatica di Teoderico, cfr. in particolare SAITTA 1988; PRICOCO 1997. Per una visione d'insieme, cfr. da ultimo WIEMER 2018, 353-361.

197PLRE 2, 946. Forse era stato adottato *per arma* da Teoderico poco tempo prima, cfr. Iord., *Get.* 24 e Cassiod., *Var.* 4.2, che però non tramanda il nome del sovrano; STEINACHER 2017, 140, si mostra cauto su questa congettura, la quale «denkbar, aber nicht beweisbar ist». Sulla morte di Rodolfo, oltre a Proc., *Bell. Goth.* 2.14.21 e Paul. Diac., *Hist. Lang.* 1.20, cfr. sempre STEINACHER 2017, 140-143. STEIN 1949, 151 avanza la congettura che il conflitto tra Eruli e Gepidi possa essere stato fomentato da Anastasio, cfr. da ultimo STEINACHER 2011, 348: «It seems very likely that Roman diplomatic efforts were directed against the Herules by means of empowering the Lombards, in order to defeat Theoderic's attempts to create a system of alliances with other *gentes* of Central Europe». Sugli Eruli nel VI secolo, cfr. SARANTIS 2010.

198Cfr. *supra*, cap. 2.6.

199La datazione di *Var.* 1.1 è stata a lungo dibattuta. Per quanto riguarda la storiografia ottocentesca, cfr. p. es. TANZI 1887, 5-6, e GAUDENZI 1889, 48-52. Nell'edizione Mommsen è datata al 508, congettura accettata dall'edizione Fridh e dalla maggioranza dei commentatori successivi. Rimangono sul vago ENSSLIN 1947, 153; LAMMA 1950, 90; KAKRIDI 2004, 166; LAST 2013, 272-273; WIEMER 2018, 692, n. 81. Propendono per il 510 HERRERA CAJAS 1972, 178-179; BLOCKLEY 1992, 94; SCHWARCZ 1993, 789; WOLFRAM 2009, 322. O'DONNELL 2008, 69, indica il 507, mentre PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 241, ipotizza un momento imprecisato tra il 509 e il 511.

200KAKRIDI 2004, 168: «Es steht außer Zweifel, dass dieses Schreiben gleich zu Beginn der *Variae* ein Manifest des Gesamtwerkes bildet». Cfr. anche GIARDINA 2006, 118. Di diverso avviso MOORHEAD 1992, 44: «The position of this letter at the beginning of the *Variae* may encourage us to see in its lapidary formulations statements of general principles which would remain valid throughout the period of Ostrogothic government, but such a view would be erroneous».

201ENSSLIN 1947, 155. Cfr. anche GIARDINA 2006, 118.

202Cfr. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 239-241 (che però pensa a una datazione compresa tra il 509 e il 511); HAARER 2006, 98; più cauto ENSSLIN 1947, 155. Su Agapito, cfr. soprattutto PLRE 2 (Agapitus 3), 30-32, ma anche GILLET 2003, 185-186. Fu console nel 517.

203Cassiod., *Var.* 2.6.1-2: *Legationem nos ad Orientem deliberasse transmittere: cui te idoneum iudicantes iussis praesentibus evocamus [...]. Nunc tamen necesse est prudentissimum eligere, qui possit contra subtilissimos disputare et in conventu doctorum sic agere, ne susceptam causam tot erudita possint ingenia superare.* Nell'*inscriptio* Agapito ha il titolo di patrizio, solitamente conferito dopo aver rivestito importanti cariche pubbliche (*Cod. Iust.* 12.3.3; nel suo caso la prefettura dell'Urbe, che tenne nel 508-509) e da ciò PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 241, evince che il viaggio in Oriente attestato da *Var.* 2.6 sia successivo al 509. Ma Boezio sembra avere già il titolo di patrizio nel 507 (*Var.* 1.45, 2.40), anteriormente al suo primo incarico pubblico (il consolato, nel 510). Questa

*Var.* 1.1 permette di ricostruire gli obiettivi e l'ideologia di Teoderico senza passare attraverso la mediazione di uno o più autori successivi. Si tratta di un documento che è il frutto di una raffinata elaborazione retorico-letteraria, nel quale ogni espressione è stata soppesata con cura e scelta per trasmettere uno specifico messaggio politico, come ha messo in evidenza Giardina<sup>204</sup>. È necessario quindi esaminarne in primo luogo la struttura e il lessico, per poi analizzarne i contenuti.

La lettera inizia con una dichiarazione di intenti evidentemente legata alla contingente situazione politico-militare. Il primo paragrafo ruota attorno alla *pax*, della quale si descrivono i pregi, mentre il secondo è incentrato sui concetti di *concordia* e di *amor*. Il terzo paragrafo costituisce il fulcro della lettera e non a caso è collocato in posizione centrale. In esso Cassiodoro illustra all'imperatore la concezione teodericiana del regno ostrogoto, la sua posizione rispetto all'impero e alle *gentes* e il legame con Roma. Nei paragrafi quarto e quinto Cassiodoro menziona la *sinceritas pacis*, la *discordia* e un non meglio specificato *Romanum regnum* – sul quale si tornerà a breve – insistendo ancora sugli ambiti semantici già toccati in apertura. Conclude lo scritto il paragrafo sesto, contenente la menzione dei legati latori dell'epistola e un appello alla *caritas* dell'imperatore<sup>205</sup>.

Dal punto di vista lessicale, la lettera fa largo uso di termini astratti afferenti alle aree semantiche della *pax*, della *concordia* e della *caritas*<sup>206</sup>. *Pax* compare ben tre volte: all'inizio dell'epistola, al par. 3, dove è accompagnata dall'aggettivo *Augusta*, e al par. 4, nell'espressione *sinceritas pacis*<sup>207</sup>. L'appellativo col quale l'imperatore è designato all'inizio della lettera, *clementissimus*, è usato non di rado nel tardo impero ed è impiegato in altre due occasioni in epistole diplomatiche volte a chiedere al principe la pace<sup>208</sup>. Cassiodoro menziona anche la *tranquillitas*, che assume un'accezione semantica simile a *pax*, anche se quest'ultimo termine è riconducibile alla politica esterna, mentre *tranquillitas* allude più alla politica interna<sup>209</sup>. Contrapposta al desiderio di pace è l'*iracundia*, che nelle *Variae* ha solo due occorrenze, entrambe in lettere inviate all'imperatore. In *Var.* 1.1.1 Teoderico afferma di non avere alcun motivo per nutrire *iracundia* nei confronti di Anastasio, mentre in *Var.* 11.13.5 Giustiniano è esortato a governare i suoi *motus iracundiae*, che lo hanno indotto a dichiarare guerra ai Goti.

---

apparente contraddizione induce a ritenere che il patriziato fosse concesso anche a chi era privo dei requisiti specificati da *Cod. Iust.* 12.3.3 o che Cassiodoro, al momento di comporre le *Variae*, avesse modificato le originarie *inscriptiones* delle epistole. In tal caso non sarebbe più necessario vincolare la partecipazione di Agapito all'ambasceria che portò *Var.* 1.1 a Bisanzio con la fine del suo incarico di *praefectus Urbi*.

204GIARDINA 2006, 116-141.

205PFERSCHY 1986, 31, individua due digressioni nei paragrafi iniziali, la prima riguardante la pace (ll. 7-13 Fridh), la seconda l'imperatore (ll. 13-25 Fridh). Si tratta di affermazioni discutibili, dato che la parte finale della prima digressione concerne la *concordia*, che non rappresenta affatto un'appendice della pace, bensì un nucleo tematico a sé stante (sull'importanza del lessico della *concordia* nell'Italia ostrogota, cfr. CRISTINI 2019 c.d.s.). Allo stesso modo, includere la definizione del regno teodericiano all'interno di una digressione sull'imperatore significa perdere di vista gli obiettivi della lettera e il suo contesto politico-diplomatico. Ciò è dimostrato anche dal fatto che Cassiodoro distingue sovente le diverse parti di *Var.* 1.1 usando un aggettivo al grado superlativo riferito all'imperatore, presente nella prima frase dei paragrafi primo, secondo, quarto e sesto. Sembra quindi opportuno ridimensionare la lunghezza delle presunte digressioni. La prima comprende solamente le ll. 7-10 Fridh; la seconda, se davvero è una digressione, include le ll. 13-18 Fridh.

206Per un'analisi lessicale di *Var.* 1.1, cfr. DE CRESCENZO 1993.

207Cfr. *Var.* 10.22.1, inviata da Teodato a Giustiniano: *Pacem siquidem sub omni sinceritate petimus, qui causas certaminis non habemus*. L'imitazione di *Var.* 1.1, sia per quanto riguarda il passo appena citato sia per *Var.* 1.1.1 (*qui causas iracundiae cognoscimus non habere*) è evidente e sarà analizzata in modo più approfondito nel cap. 5.3.

208Per le occorrenze in epoca basso-imperiale cfr. p. es. *AE* 1988, 559; *AE* 1998, 1285; *CIL* 3, 5209; *CIL* 3, 6751; *Symm.*, *Or.* 4.12, *Epist.* 3.55.1; *Aug.*, *Epist.* 105.8, 118.32 (più in generale, cfr. *ThLL* 3.1331-1334, spec. 1332, ll. 48-58). Per le *Variae*, cfr. *Var.* 8.8.1 (*Iuste possem reprehendi, clementissime principum, si pacem vestram quaerem tepide*); *Var.* 11.13.1 (*rogamus ergo, clementissime imperator [...] ut pacem vestram nostro regi firmissimam praebeatis*). Cfr. anche *Var.* 10.23.4, nella quale Teodato scrive a Teodora: *sicut clementissimi imperatoris fama in proeliis inclita dicitur, ita in pacis studio opinio vestra cunctorum ammiratione laudetur*. Più in generale, cfr. DE CRESCENZO 1993, 177-178.

209Cfr. *Var.* 2.16.5 (su Liberio e la spartizione delle *tertiaie*): *debet ergo Romana res publica et memorato Liberio tranquillitatem suam*. Cfr. anche *Var.* 2.29.1: *regnantis est gloria subiectorum otiosa tranquillitas*. Su *tranquillitas*, cfr. DE CRESCENZO 1993, 183-184.

*Concordia* ha uno spettro semantico assai più ampio di *pax*<sup>210</sup>: non indica solo l'assenza di ostilità, ma allude anche all'amicizia tra i sovrani e tra le *res publicae*, un concetto sul quale Cassiodoro ritorna nel paragrafo terzo scrivendo che Teoderico non può essere separato dalla *pax Augusta*, dal momento che l'imperatore desidera che si attenga ai suoi *mores*. La *concordia*, che all'inizio della lettera è una virtù politica riguardante l'imperatore (è definita *vestra*) e l'impero (poco dopo chiamato *res publica vestra*), gradualmente allarga il proprio ambito fino a includere la stessa Roma.

Sempre riconducibile al lessico della *concordia* è l'*unitas nominis*, che chiude il paragrafo terzo<sup>211</sup>. Si tratta di un'espressione collocata in una posizione cruciale, il cui significato dipende strettamente dall'interpretazione del *quae* che regge la relativa. La presenza di un neutro plurale obbliga a ricercare il soggetto nelle frasi precedenti e, dal momento che il paragrafo è incentrato sulle relazioni tra Teoderico e l'impero, *quae* non può riferirsi a *membra*; è invece plausibile che alluda al *regnum* teodericiano e all'*imperium* orientale, i quali nutrivano entrambi un profondo affetto per Roma ed erano uniti dal suo nome<sup>212</sup>, in quanto l'impero si presentava come l'erede della città eterna e Teoderico, oltre a perseguire un'attenta politica di *imitatio imperii*, controllava politicamente l'Urbe.

Queste considerazioni costituiscono una premessa fondamentale per portare alla luce le implicazioni semantiche, politiche e ideologiche dell'espressione *Romani regni unum velle, una semper opinio sit*. Cassiodoro esprime qui il medesimo concetto già formulato in *Var.* 1.1.3, ma sostituisce al neutro plurale *quae*, che includeva sia l'impero sia il regno ostrogoto, l'inusuale espressione *Romanum regnum*<sup>213</sup>. Grazie all'abbandono della *discordia*, appena menzionata, le *utraequae res publicae*, che sotto gli antichi principi costituivano un solo corpo, tornano unite come in passato, ma non si tratta di una riunificazione politica, respinta da Teoderico, bensì di un'unione spirituale, paritaria e fondata sulla comune romanità, che si concretizza nel possedere una sola volontà (*velle*) e una sola fama (*opinio*)<sup>214</sup>. Cassiodoro struttura la lettera come un graduale percorso verso la pace e la *concordia*, che culmina, dopo aver superato le divisioni emerse, nell'*unum velle*.

All'unità di intenti riconducono anche numerosi termini afferenti al lessico sentimentale<sup>215</sup>. *Amor* ricorre poche parole dopo *concordia*, anche se logicamente la precede, dal momento che Teoderico può contare sull'*amor* di Anastasio, ma non gode (ancora) della *concordia* con l'imperatore. Questi esorta il sovrano amalo a *diligere* il senato, mentre entrambi sono legati a Roma da un vincolo di *affectio*. Come per la *concordia*, anche per quanto riguarda il lessico della *dilectio* si assiste a una progressiva evoluzione nel corso dell'epistola. Le prime due occorrenze (*amor* e *diligere*) si riferiscono ai sovrani, ma l'*affectio* per Roma ha una portata sovra-personale e, come si è appena mostrato, unisce i due rispettivi domini. Questa transizione dall'ambito individuale a una dimensione istituzionale è comprovata dalla menzione dell'*otiosa dilectio* che dovrebbe unire le

210Cfr. DE CRESCENZO 1993, 188-190, e da ultimo CRISTINI 2019 (c.d.s.).

211Cassiod., *Var.* 1.1.3: *Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii: qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus. Hortamini me frequenter, ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar, ut cuncta Italiae membra componam. Quomodo potestis ab Augusta pace dividere, quem non optatis a vestris moribus discrepare? Additur etiam veneranda Romanae urbis affectio, a qua segregari nequeunt quae se nominis unitate iunxerunt.*

212Cfr. SUERBAUM 1961, 250; si sottintende l'aggettivo *Romani* nell'espressione *nominis unitate*.

213Cfr. SUERBAUM 1961, 248-252, e, da ultimo, GIARDINA 2006, 127, con relativa bibliografia.

214Per il significato di *opinio*, cfr. espressioni simili in Cassiod., *Var.* 1.15.1, 2.33.3, 3.15, 3.31.4, 3.38.1, 4.23.3, 4.43.1, 5.1.2. Cfr. anche *Var.* 1.1.5: *Quicquid et nos possumus, vestris praeconiis applicetur. Romanum regnum* permette a Cassiodoro di configurare il rapporto tra Teoderico e Anastasio come una relazione tra pari, cfr. GIARDINA 2006, 127: «In questo modo, il *rex* e il suo *regnum* stanno al *regnum Romanum* esattamente come l'*imperator* e l'*imperium Romanum* stanno al *regnum Romanum*». Espressioni simili ricorrono in *Var.* 10.21.2 (*nullam inter Romana regna deceat esse discordiam*) e, soprattutto, in Ennod., *Pan.* 69 (*ad limitem suum Romana regna remearunt*), riferito alla campagna balcanica del 504-505 e probabilmente da interpretare come un *plurale pro singulari*, cfr. GIARDINA 2006, 134. Sull'importanza della *Romanitas* per Teoderico, cfr. in particolare HEATHER 1996, 221-230.

215GIARDINA 2006, 141, che fa riferimento all'uso diplomatico del vocabolario della parentela. Al riguardo, cfr. già DÖLGER 1940 e in particolare KRAUTSCHICK 1989.

*utraeque res publicae*, forse interpretabile come un velato rimprovero all'imperatore, il quale esorta il sovrano a *diligere* il senato, ma rifiuta di mostrare la stessa *dilectio* per il regno ostrogoto. La lettera si conclude con la menzione della *caritas* imperiale, della quale Teoderico aveva già goduto in passato (esattamente come per l'*amor* iniziale) e che si augura di poter mantenere anche in futuro<sup>216</sup>.

In *Var.* 1.1 coesistono due finalità principali, che vanno esaminate separatamente, anche se nella lettera sono spesso espresse nelle medesime frasi. In primo luogo Teoderico si propone di scongiurare ulteriori ostilità con l'impero: cerca la pace, sebbene sia impossibile stabilire se tale *pax* dovesse prendere la forma di un trattato o di una semplice tregua, da perfezionare una volta concluse le ostilità in Provenza. A questo primo scopo sono volti il lessico della pace e le prime occorrenze riconducibili alla sfera semantica della *concordia* e della *dilectio*. A partire dal paragrafo terzo si fa strada un secondo fine, ovvero il desiderio di precisare le relazioni istituzionali tra le *utraeque res publicae*, che devono basarsi sulla *concordia* e sul comune patrimonio ideologico della romanità, prendendo come modello l'*amor* e la *caritas* che uniscono i due sovrani.

Per quanto riguarda la prima finalità, dato che il progressivo deteriorarsi della situazione internazionale metteva a repentaglio la sicurezza del regno ostrogoto e minava il sostegno a Teoderico da parte della popolazione romana, cercare al più presto la pace con l'impero era una mossa obbligata, ma Cassiodoro, per esprimere il desiderio di pace del sovrano, scelse un verbo (*quaerere*) intenzionalmente neutro dal punto di vista semantico. L'incursione imperiale si era conclusa con un'indubbia vittoria per le truppe di Anastasio e con una netta sconfitta per i Goti, incapaci di impedire il saccheggio del loro territorio, eppure Cassiodoro non usa espressioni quali *pacem petere, orare, postulare, exposcere o rogare*<sup>217</sup>. Opta invece per *pacem quaerere*, un sintagma assente nel latino classico e usata da Agostino solamente in contesti di carattere religioso<sup>218</sup>.

Le motivazioni di questa scelta sono eminentemente politiche: Teoderico non intendeva ammettere di essere stato sconfitto da Bisanzio, anzi, voleva occultare l'esistenza stessa di un conflitto con l'impero, come prova il fatto che l'incursione del 507 non è mai menzionata nella corrispondenza con Bisanzio e che Cassiodoro, nelle due lettere in cui ne affronta le conseguenze, non attribuisce mai esplicitamente la colpa ad Anastasio<sup>219</sup>. Teoderico era alla ricerca di un difficile equilibrio tra il riconoscimento di una formale sottomissione a Bisanzio e la rivendicazione di un'effettiva indipendenza. Fece il primo passo per cercare la pace, come si addice a chi è in posizione di inferiorità, ma non era disposto a riconoscere, nemmeno dal punto di vista lessicale, di essere stato sconfitto dall'impero<sup>220</sup>.

L'assenza di *causae iracundiae*, che può sembrare un'affermazione paradossale se si considerano gli antefatti dell'incursione del 507, ha, ancora una volta, un preciso valore politico e indica la disponibilità a intavolare trattative senza precondizioni. Teoderico non intende tener conto di quanto appena accaduto, a patto che l'imperatore agisca in modo analogo, come si evince dal paragrafo quarto, allorché la pace è per la seconda volta accostata alla menzione di non meglio specificate *causae (causis emergentibus)*, forse un'allusione sia a Horreum Margi sia agli eventi del 507<sup>221</sup>, seguite dall'auspicio che, allontanate le *contentiones*, la *sinceritas pacis* si consolidi. Ancora una volta *Var.* 1.1 si configura come un cammino progressivo che prende le mosse dall'ambito individuale, in questo caso dalla disposizione d'animo di Teoderico, per giungere a conclusioni di portata generale, ovvero all'auspicio che vengano meno le *contentiones* tra le due *res publicae*,

216Sull'uso di *caritas* nella titolatura di personaggi laici ed ecclesiastici di alto rango, cfr. DE CRESCENZO 1993, 212.

217*ThL* 10.1, 876, ll. 56-69.

218Una circostanza sfuggita a DE CRESCENZO 1993, 178-180. Cfr. Liv. 42.50.11 (*de bello et pace quaeri*), l'occorrenza più simile all'uso cassiodoreo, ma il contesto non è paragonabile. Per le occorrenze in un contesto religioso, cfr. p. es. Aug., *Ep.* 220.12, *In Psalm.* 33 ser. 2.19, *In Psalm.* 142.6.

219Cassiod., *Var.* 1.16, 2.38; cfr. *supra*, cap. 2.6.

220Cfr. anche GIARDINA 2006, 120, che adduce ulteriori motivazioni: «L'iniziativa spetta a Teoderico, per deferenza verso la maggiore autorità dell'imperatore e in segno di gratitudine per i favori ricevuti in passato».

221Il paragone è reso evidente dall'impiego, in entrambe le frasi, di *cognosco* come verbo reggente.

condizione necessaria perché possano avere luogo delle trattative. Manca qualsiasi accenno a specifiche clausole, a eccezione di una vaga offerta di alleanza militare (*decet mutuis viribus adiuvari*), che in seguito non si sarebbe concretizzata.

La pace (o quantomeno una tregua) è lo scopo precipuo di Teoderico, che ne ha bisogno per inviare il suo esercito in Gallia senza il timore di una guerra su due fronti. Ad essa dovrebbe seguire la *concordia* tra i due sovrani e, soprattutto, tra le due *res publicae*, un concetto che allude a una strategia politica più articolata rispetto alla semplice ricerca della pace. Se quest'ultima è volta a evitare che le recenti controversie degenerino in un conflitto aperto, la retorica della *concordia* si propone un obiettivo più ambizioso, l'amicizia tra le due *res publicae*, essenziale per legittimare il dominio teodericiano agli occhi dei sudditi romani e posta in rilievo anche dal lessico della *caritas*, inizialmente riferito ai due principi, poi esteso ai rispettivi domini.

La *concordia* è la logica premessa al secondo fulcro di *Var.* 1.1, la definizione dei rapporti tra il regno ostrogoto e l'impero. Nel paragrafo terzo il *regnum (nostrum)* è definito *imitatio vestra, forma boni propositi e unici exemplar imperii*. Il primo sintagma pone il regno ostrogoto su un piano di inferiorità rispetto all'impero<sup>222</sup>, accentuata dal fatto che Teoderico poco prima aveva scritto di aver imparato a governare i Romani *in re publica vestra*<sup>223</sup>, affermazioni senza dubbio gradite all'imperatore, che avrebbe potuto considerarle come un atto di sottomissione da parte degli Ostrogoti. Il rapporto docente-discente si rispecchia nelle tre definizioni appena menzionate, riconducibili all'immagine del modello da imitare, a un vero e proprio «discepolato morale e politico», per usare le parole di Giardina<sup>224</sup>. Si riscontra di nuovo una progressione dal livello personale (caratterizzato dall'opposizione *nostrum / vestra*) a quello istituzionale (*unici exemplar imperii*), ma le scelte lessicali di Cassiodoro hanno anche un secondo fine, che consiste nel mantenere una sottile separazione tra il modello imperiale e la sua 'imitazione' ostrogota<sup>225</sup>.

L'aggettivo *vestra* è preferito al genitivo *vestri* sicuramente per evitare l'equiparazione dell'impero di Anastasio al *regnum* di Teoderico, ma anche per scongiurare una possibile identificazione del regno ostrogoto con Bisanzio, come risulta evidente dal sintagma *unici exemplar imperii*, «copia dell'unico impero»<sup>226</sup>. Allo stesso tempo Teoderico riconosce che esiste un solo impero e afferma che il suo dominio ne è una copia, la quale, per sua stessa natura, imita qualcosa di diverso da sé,

222MOORHEAD 1992, 44-46, invece, ritiene che queste siano mere espressioni retoriche e propende per un'ideologia di «rough equality» tra Bisanzio e Ravenna.

223Trasparente allusione al soggiorno costantinopolitano di Teoderico, databile tra il 460/461 e il 470/471 (WIEMER 2018, 128-129), sul quale cfr. p. es. GARZYA 1995.

224GIARDINA 2006, 121. Cfr. anche REYDELLET 1981, 208-212, che riconduce il *tricolon* alla teoria aristotelica dell'arte riassunta da Sen., *Ep.* 58.20-21, in base alla quale l'*exemplar* sarebbe il modello o l'idea (la *forma*, l'*eidōs*) *quod artifex trahit et operi suo imposuit*. Dunque «*forma boni propositi, unici exemplar imperii* se réfèrent non au *regnum* de Théodoric, mais à l'Empire. Quant à la construction grammaticale, *forma* et *exemplar* sont des appositions à *vestra* (= *vestri*) ou plus simplement encore des vocatifs» (ivi, 209). Questa ipotesi, per quanto suggestiva, sembra da escludersi: il *tricolon* perderebbe la sua simmetria se il secondo e il terzo elemento fossero appositioni di parte del primo. A ciò si aggiunga che, sotto un profilo strettamente grammaticale, il genitivo *vestri* potrebbe giustificare, sebbene al prezzo di qualche forzatura stilistica, la proposta di Reydellet, mentre il nominativo *vestra* la rende inverosimile. Al riguardo, cfr. GIARDINA 2006, 129, nota 75. Non condivisibile BJORNLIIE 2014, 195, che propone di scambiare il soggetto e l'oggetto dell'imitazione nel sintagma *regnum nostrum imitatio vestra est* («that thing which you imitate is our government»).

225Sulla pluralità semantica di *Var.* 1.1, cfr. GIARDINA 2012, 59: «Cassiodoro dà voce alle intenzioni del suo re mescolando dichiarazioni limpide e messaggi obliqui, per raggiungere una pluralità di obiettivi».

226*Exemplar* ha solo due occorrenze nelle *Variae* (cfr. anche *Var.* 12.21.4) e in entrambe le occorrenze significa 'copia', ma giustamente GIARDINA 2006, 122, osserva che «*exemplar* richiama metaforicamente l'accezione tecnica di 'contenitore librario del testo d'autore', 'libro / testo originale'», secondo un uso attestato in Cassiod., *Inst.* 1.23.4, *In Psalm.* 1.13.11, 1.50.22. Per l'uso di *vestra* al posto di *vestri*, cfr. sempre GIARDINA 2006, 128-129. Secondo LICANDRO 2012, 105, *vestra* «presuppone invece *res publica*», ma, se così fosse, riesce difficile comprendere perché Cassiodoro non avesse scritto *regnum nostrum imitatio vestrae (rei publicae) est*. *Vestra* concorda con *imitatio* e si riferisce all'imperatore: è riconducibile a quel percorso progressivo dai rapporti personali tra i sovrani alle relazioni politiche tra le *res publicae* che caratterizza l'intera *Var.* 1.1. *Imitatio vestra* è infatti il primo elemento di un *tricolon* che si conclude con *unici exemplar imperii*, un'espressione dal chiaro valore istituzionale.

riaffermando dunque l'autonomia degli Ostrogoti<sup>227</sup>, ribadita nella frase successiva, che riassume i rapporti gerarchici esistenti tra i regni romano-germanici e l'impero. Al primo posto viene Anastasio, poi Teoderico, infine le altre *gentes*, senza alcuna menzione di una dipendenza diretta da Bisanzio<sup>228</sup>. L'Amalo riconosce la superiorità formale di Anastasio, definito *regnorum omnium pulcherrimum decus e totius orbis salutare praesidium*, tuttavia l'imperatore è *regnorum decus*, non *dominus*. Teoderico, come gli altri re barbari, non si considerava affatto un funzionario di Costantinopoli, bensì un sovrano pienamente autonomo, sebbene il suo regno, basato su un patrimonio di valori romani comune con Bisanzio, fosse radicalmente diverso da quelli delle altre *gentes*<sup>229</sup>. L'atto di sottomissione sottinteso dal sintagma *imitatio vestra* è così depotenziato dal terzo elemento del tricolon, che rivela il carattere puramente simbolico e formale della sudditanza ostrogota all'impero. L'espressione *unici exemplar imperii* aveva peraltro una doppia funzione, in quanto serviva anche a assicurare Costantinopoli riguardo alle finalità dell'*imitatio imperii* teodericiana, che non era volta a usurpare le prerogative imperiali, bensì a offrire all'Italia un governo che fosse il più possibile simile a quello dell'imperatore, anche se nelle menti dei sudditi queste sottili distinzioni non sempre erano chiare<sup>230</sup>.

Le *utraeque res publicae* che sotto gli antichi principi costituivano *unum corpus* hanno indotto alcuni studiosi ad affermare che Teoderico volesse presentare il regno ostrogoto come il legittimo successore dell'impero d'Occidente<sup>231</sup>, ma la menzione degli *antiqui principes* induce a ridimensionare tale identificazione: se sotto di loro l'Italia era indubbiamente parte dell'unico impero, nel 510 la penisola non era più *pars unici imperii*, bensì *forma boni propositi ed exemplar unici imperii*. Si passa dall'appartenenza a una compagine istituzionale all'imitazione di un modello di buon governo. La formulazione *utraeque res publicae* era dovuta essenzialmente a ragioni di galateo diplomatico e serviva a definire con un'unica espressione il regno ostrogoto e l'impero, instaurando anche grammaticalmente una forma di *concordia* senza ledere le prerogative di Bisanzio<sup>232</sup>. *Regna* avrebbe offeso Anastasio mettendolo sullo stesso piano dei *reguli* barbari, *imperia* sarebbe equivalso a un'usurpazione, *partes (unici) imperii* sarebbe stato in contrasto con l'ideologia teodericiana. Rimaneva solo *res publica*, in seguito adoperato anche dallo stesso Anastasio<sup>233</sup>.

Il sintagma ricorre, con un'accezione simile, in *Var.* 2.1, inviata all'imperatore per informarlo della nomina a console di Felice per l'anno 511. L'epistola si conclude con un'esortazione ad Anastasio: *vos, qui utriusque rei publicae bonis indiscreta potestis gratia delectari, iungite favorem, adunate sententiam: amborum iudicio dignus est eligi, qui tantis fascibus meretur augeri*<sup>234</sup>. Teoderico

---

227Sulla volontà teodericiana di indipendenza da Bisanzio, cfr. p. es. KÖNIG 1994, 160.

228Cfr. GIARDINA 2006, 121: «Cassiodoro evita accuratamente di tradurre tutto questo in termini 'costituzionali' e ricorre a un'elegante genericità».

229Cfr. GIARDINA 2006, 129-131.

230Un buon esempio è il medaglione aureo di Morro d'Alba. Come noto, solo l'imperatore poteva coniare moneta aurea e Teoderico non usurpò questa prerogativa, ma fece realizzare un medaglione con la sua effigie dal peso di circa 15 g, esattamente il triplo del *solidus* aureo (SERRA 2008, 21). Se, come ritiene DELAPLACE 2000, 84-85, il medaglione fu coniato per commemorare le vittorie su Franchi e Burgundi, esso potrebbe costituire un ulteriore elemento di quella strategia comunicativa che trovò la sua massima espressione nella gerarchia politica esposta in *Var.* 1.1.3. Sul medaglione, cfr. anche GRIERSON 2001; ultimamente BARSANTI 2016. Sull'atteggiamento dei sudditi di Teoderico nei confronti della sua *imitatio imperii*, cfr. p. es. MACPHERSON 1989, 83: «While Theoderic himself was scrupulous in always calling himself 'king' and not 'emperor', then many of his subjects only too gladly promoted the notion that he was virtually an emperor». Teoderico rinunciò a una formale *restauratio imperii* non solo per scongiurare un conflitto con Bisanzio, ma anche per evitare di compromettere le relazioni con gli altri sovrani germanici, come osserva SCHÄFER 2017, 201.

231Cfr. p. es. TEILLET 1984, 290-294; MACPHERSON 1989, 83; ultimamente ARNOLD 2014, spec. 77-83.

232Cfr. soprattutto GIARDINA 2006, 125-127.

233*Coll. Avell.* 113.4: *utriusque rei publicae membra*; cfr. MOORHEAD 1992, 45. Il sintagma *res publica* era usato anche fuori dall'Italia per designare i regni romano-barbarici, cfr. p. es. Alc. Avit., *Epist.* 5 (*MGH, AA* 6.2, 33), commentata brevemente da SCHREIBELREITER 1989, 209.

234Cassiod., *Var.* 2.1.4. Sull'uso del singolare al posto del plurale, cfr. MALASPINA 2012, 329. Per occorrenze simili, cfr.

auspica ancora una volta la concordia e l'unità di intenti con la formula *utraeque res publicae*, concetto ripetuto in una lettera indirizzata a Giustiniano (*utraeque res publicae restaurata concordia perseverent*<sup>235</sup>). Usando il sintagma *utraeque res publicae* i sovrani goti intendevano dunque auspicare che regnasse la *concordia* tra Bisanzio e Ravenna.

L'analisi di *Var.* 1.1, un documento «elaborato e studiato in ogni sua parola», come scrive Giardina<sup>236</sup>, ha portato alla luce la duplice finalità dell'epistola, volta anzitutto a fermare le ostilità tra Bisanzio e i Goti e, in secondo luogo, a precisare la posizione istituzionale del regno di Teoderico, che governava l'Italia in piena autonomia, ma era disposto a riconoscere il primato onorifico e culturale dell'impero. La lettera, che attinge copiosamente al lessico della *pax*, della *concordia* e della *caritas*, si configura nel suo complesso come un graduale percorso che conduce dalle relazioni tra i due sovrani a quelle tra le rispettive *res publicae* e culmina nell'*unum velle* del *Romanum regnum*, un'espressione all'interno della quale coesistono l'impero e il regno ostrogoto, uniti dalla comune romanità.

## **2.8. Il regno ostrogoto e l'impero dopo la Guerra di Provenza**

La fine della Guerra di Provenza determinò profondi cambiamenti negli equilibri tra i regni romano-germanici (carta 2), che inevitabilmente influenzarono le relazioni tra gli Ostrogoti e l'impero. L'accresciuta potenza del regno franco e l'uscita di scena dei Visigoti, ormai sotto l'influenza ostrogota, determinarono la necessità di un accordo più saldo tra Teoderico e Bisanzio. Con tutta probabilità, esso includeva anche delle clausole territoriali, in modo da delimitare con precisione i rispettivi possedimenti nella regione balcanica e da evitare che si ripetessero pericolosi incidenti. È impossibile stabilire quando fu sottoscritto, ma sembra plausibile che i latori di *Var.* 2.1, oltre a informare l'imperatore della nomina a console di Felice per l'anno 511, avessero anche il compito di consolidare l'intesa tra Ravenna e Bisanzio. Per quanto riguarda i contenuti dei patti intercorsi tra i due sovrani, a causa del silenzio delle fonti pervenire a conclusioni definitive è arduo.

Stein ritiene che Anastasio avesse riconosciuto l'annessione gota della Pannonia Sirmiensis, mentre l'impero avrebbe mantenuto il controllo dell'adiacente Pannonia Bassianensis, comprendente la città di Bassiana, oggi in Serbia<sup>237</sup>. Questa congettura poggia su un emendamento alla *Novella* 11 di Giustiniano<sup>238</sup>, nella quale *in Bacensi [...] civitate* andrebbe corretto *in Bassianensi [...] civitate*. Poiché Cassiodoro, in *Var.* 3.23.2 e 4.13.1, definisce la parte di Pannonia controllata dai Goti non Pannonia Secunda, secondo la consueta suddivisione provinciale del tardo impero, bensì Pannonia Sirmiensis<sup>239</sup>, Stein ipotizza che i Goti occupassero solo una parte della Pannonia Secunda e che l'altra, definita da Giustiniano *pars secundae Pannoniae, quae in Bassianensi est civitate* (o, più brevemente, Pannonia Bassianensis), fosse nelle mani dell'impero, quantomeno nel 535, in occasione della stesura della *Novella* 11<sup>240</sup>. Da ciò deduce che l'imperatore, al momento del suo accordo con Teoderico, avesse lasciato ai Goti Sirmium, ma «sich [...] aus Prestigegründen eine Grenzregulierung ausbedang, durch die ihm der kleine Landzipfel um Bassiana zufiel»<sup>241</sup>.

---

DE CRESCENZO 1993, 209.

235Cassiod., *Var.* 10.32.4.

236GIARDINA 2012, 59.

237STEIN 1925, 362-364; STEIN 1949, 156; PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 241-245, spec. 245.

238Iust., *Nov.* 11 praef.: *pars secundae Pannoniae, quae in Bacensi est civitate*.

239Sulla Pannonia Sirmiensis, cfr. da ultimo il commento a *Var.* 3.23 di G. Zecchini in *VARIE* 2014, 243-244, e GRAČANIN 2016, 226-228.

240Cfr. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 242-243, secondo il quale i Goti avrebbero potuto occupare Bassiana dopo gli scontri coi Gepidi nel 529/530, forse assieme a Singidunum. Cfr. anche il commento di MILLER e SARRIS 2018, 163.

241STEIN 1925, 363. Poco oltre definisce il confine determinatosi in seguito al presunto accordo «diese ganz unnatürliche, nur durch das diplomatische Kompromiss, das sie schuf, verständliche Grenzziehung». Su Bassiana, cfr. FODOREAN 2016, 103.

Le argomentazioni di Stein, sebbene fondate unicamente su alcune congetture e su un emendamento del testo tradito della *Novella* 11, sono state accettate senza obiezioni dagli autori successivi, che hanno spesso menzionato la restituzione di Bassiana all'impero da parte di Teoderico<sup>242</sup>. A un esame più rigoroso delle fonti, tuttavia, si comprende facilmente che la stessa presenza di una Pannonia Bassianensis nell'ordinamento amministrativo del VI secolo non è per nulla certa e che, anche ammettendo la sua esistenza, nessuna fonte lascia intendere che la sorte di Bassiana fosse stata discussa nelle trattative seguite alla conclusione della Guerra di Provenza. Data la laconicità delle testimonianze coeve, è impossibile ricostruire quali territori furono occupati da Pizia nel 505 e, conseguentemente, se Teoderico avesse davvero restituito Bassiana all'impero, se avesse semplicemente riconosciuto il dominio di Bisanzio su un territorio da lui mai conquistato oppure se la città non fosse mai stata oggetto di trattativa tra Ravenna e Costantinopoli.

È verosimile che nel 510/511 Teoderico e Anastasio avessero fissato i limiti delle rispettive sfere di influenza nei Balcani ed è certo che Sirmium e il territorio adiacente fossero rimasti in mano gota, mentre il possesso di Bassiana da parte dell'impero risulta meno sicuro, in quanto la città dista da Sirmium solo una trentina di chilometri e tra di esse non c'è alcun ostacolo naturale degno di nota che potesse rappresentare un confine stabile, il che fa vacillare l'ipotesi di Stein, ma il silenzio delle fonti non consente di formulare ulteriori congetture.

*Var.* 2.1 attesta l'esistenza di un'ambasceria gota che si recò in Oriente per annunciare ad Anastasio il consolato di Felice (511). Dalla lettura della missiva può sembrare che Teoderico avesse designato il nuovo console senza consultare Bisanzio, il cui assenso secondo Barnish sarebbe stato «an optional extra»<sup>243</sup>. Alla luce delle precedenti iniziative diplomatiche e della coeva situazione internazionale, però, questa interpretazione va incontro a diverse difficoltà.

Anzitutto la lettera è datata da Mommsen e Fridh al 511, in quanto Cassiodoro probabilmente la scrisse a ridosso dell'inizio del consolato di Felice, come si evince dalle espressioni contenute nel primo paragrafo, le quali, con un facile gioco etimologico, esprimono l'auspicio di un anno realmente felice<sup>244</sup>. Le nomine dei consoli erano solitamente decise con un congruo anticipo, in modo da permettere al futuro console di organizzare le tradizionali cerimonie e, soprattutto, da consentire a Teoderico di notificare per tempo all'imperatore la sua scelta<sup>245</sup>. Il consolato di Felice, originario della Gallia meridionale, difficilmente rappresentò un'eccezione a questo *modus operandi*, giacché esso sancì l'annessione ostrogota della Provenza e, di conseguenza, fu inteso come una celebrazione della vittoria di Teoderico nel conflitto che l'aveva opposto ai Franco-Burgundi<sup>246</sup>. È plausibile che già nel 510, quando le ostilità cessarono, il sovrano gota avesse in animo di solennizzare l'espansione del suo regno con un gesto dal forte valore simbolico e che pertanto avesse chiesto il benestare di Bisanzio, indispensabile per non porre a repentaglio la fragile intesa raggiunta nel 508.

Non bisogna dimenticare che la situazione internazionale era ancora tesa. Nel 510 Gesalico, eletto re dai nobili visigoti dopo la battaglia di Vouillé, fu costretto all'esilio dal *dux* ostrogoto Ibba, che occupò la penisola iberica per ordine di Teoderico<sup>247</sup>. Gesalico trovò rifugio da Trasamondo, il quale, sebbene avesse sposato la sorella dell'Amalo, si mostrò disposto a offrire asilo a un suo nemico. Franchi e Burgundi, inoltre, avevano sospeso le ostilità, ma non c'era alcuna garanzia che la pace sarebbe durata a lungo. Significativamente, in *Var.* 2.5 Teoderico ordina a Fausto, *praefectus*

---

242Cfr. p. es. ENSSLIN 1947, 155; KOHLHAS-MÜLLER 1995, 334; HAARER 2006, 98, n. 110; WOLFRAM 2009, 322; MEIER 2009, 235; STEINACHER 2011, 350-351; SARANTIS 2016, 126.

243BARNISH 1992, 26.

244Cassiod., *Var.* 2.1.1: *Felix a consule sumat annus auspiciū portamque dierum tali nomine dicatum tempus introeat faveatque reliquae parti fortuna principii.*

245Cfr. SGUAITAMATTI 2012, 106-107.

246Sull'importanza dell'anno 511 per Teoderico, cfr. HEATHER 1987; HEATHER 1993, 346, e soprattutto ARNOLD 2014, spec. 1-2 e 271-274.

247Chron. Caes. a. 510: *Gesalecus Goericum Barcinone in palatio interfecit. Quo anno idem Gesalecus ab Hebbane Theodorici Italiae regis duce ab Hispania fugatus Africam petit.* Su Gesalico, cfr. VÖSSING 2016a; KASPERSKI 2017.



*praetorio*, di concedere senza indugio l'annona ai sessanta soldati che presidiavano le *Clausurae Augustanae*, nell'odierna Valle d'Aosta<sup>248</sup>. La loro presenza lì era volta a impedire incursioni da parte dei Burgundi, che occupavano i territori antistanti. Cassiodoro conclude l'epistola esortando i soldati goti alla vigilanza: *in procinctu semper erit, qui barbaros prohibere contendit, quia solus metus cohibet, quos fides promissa non retinet*<sup>249</sup>. Appare evidente che Teoderico non riponeva alcuna fiducia nella *fides* dei Burgundi, definiti con disprezzo *barbari*.

La *Bündnispolitik* teodericiana, come rivelano questi episodi, era stata messa a dura prova dalla guerra e gli alleati scarseggiavano, pertanto indispettite Anastasio nominando un console senza prima consultarlo sarebbe stata una mossa politica assai improvvida, oltre che inutile, in quanto la riconciliazione del 508 aveva mostrato che pure l'impero era desideroso di ridimensionare l'influenza franca nell'Europa occidentale. Per queste ragioni è verosimile che Teoderico avesse ottenuto l'approvazione di Anastasio prima di designare Felice console per l'anno 511. In tal modo Costantinopoli di fatto legittimò l'annessione ostrogota della Provenza, esattamente come il consolato onorario conferito a Clodoveo aveva legittimato le conquiste franche immediatamente successive a Vouillé<sup>250</sup>. *Var.* 2.1 non è affatto la testimonianza di una forzatura istituzionale; al contrario mostra che le relazioni tra Bisanzio e Ravenna erano cordiali, come prova anche l'*inscriptio* dell'epistola, che recita *piùssimo Anastasio imperatori Theodericus rex*, al posto del più neutro *Anastasio imperatori Theodericus rex* che apriva *Var.* 1.1<sup>251</sup>.

Nell'analisi di questa missiva considerazioni di carattere politico e diplomatico si sovrappongono a una questione di natura formale, riguardante le procedure per la nomina dei consoli, che in questa sede possono essere affrontate solamente in modo cursorio<sup>252</sup>. La consuetudine di nominare un console orientale e un console occidentale si era già affermata all'epoca di Teodosio I e, dato che la prassi di creare ogni anno al massimo due consoli ordinari fu sempre rispettata, qualche forma di collaborazione tra le *partes imperii* era necessaria, specialmente alla luce del fatto che non di rado entrambi i consoli erano occidentali o orientali, una scelta verosimilmente raggiunta dopo un accordo tra gli augusti<sup>253</sup>. I consoli entravano in carica il 1 gennaio celebrando sontuosi giochi circensi, che richiedevano un'elaborata preparazione; perciò avevano bisogno di almeno qualche mese per i preparativi, anche se in alcuni casi, specialmente alla fine del quinto secolo, sembra che le nomine avvenissero addirittura con due/tre anni di anticipo, un dato che può trovare conferma se si pongono a confronto i fasti consolari della prima fase del regno teodericiano con le coeve relazioni tra Bisanzio e Ravenna<sup>254</sup>. Apparentemente *Var.* 2.1.4 (*iungite favorem, adunate sententiam: amborum iudicio dignus est eligi, qui tantis fascibus meretur augeri*) sembra indicare

---

248Cfr. SETTIA 1993, 109-111.

249Cassiod., *Var.* 2.5.2.

250Cfr. però CLAUDE 1996, 15: «Die Verleihung des Konsulats an einen gallischen Aristokraten im Jahr 511 durch den Kaiser deutet daraufhin, daß man in Konstantinopel die Herrschaft Theoderichs über das Westgotenreich anerkannte». Non va escluso che Anastasio nel 510/511 avesse riconosciuto il dominio ostrogoto sulla penisola iberica, ma le origini galliche di Felice inducono a pensare che a Teoderico stesse a cuore soprattutto l'annessione della Provenza.

251Sull'uso dei superlativi nella titolatura imperiale, cfr. *supra*.

252Per un quadro generale del consolato tardoantico, cfr. CECCONI 2007. Il volume di riferimento è ancora *CLRE*, specialmente per la dettagliata disamina delle attestazioni letterarie, epigrafiche e documentarie di ciascun console, tuttavia va tenuta presente anche la recente monografia di SGUAITAMATTI 2012, spec. 98-108 per la nomina dei consoli.

253Cfr. *CLRE* 16-18, con numerosi esempi.

254Theoph., *Chron.* AM 5988: apparentemente Anastasio designò Giovanni Scita e Giovanni Gibbo consoli già nel 496, ma ricoprirono il loro incarico rispettivamente nel 498 e 499, cfr. *CLRE* 19-20. Nel 489-490 ci fu un console occidentale, la cui nomina era probabilmente stata concordata prima dell'invasione dell'Italia da parte di Teoderico, mentre nel 491-492 ci furono solo consoli orientali. L'assegnazione dei *fasces* a un occidentale nel 493-495 è forse da attribuire all'ambasceria senatoria guidata da Fausto, che si recò a Bisanzio nel 491/492. La *confirmatio* di Teoderico del 493, non autorizzata da Bisanzio, poté essere la causa di un altro biennio senza consoli occidentali (496-497). Al definitivo riconoscimento di Teoderico seguirono, a partire dal 498, anni caratterizzati da una presenza equilibrata di consoli occidentali e orientali.

che Teoderico prese la decisione di conferire il consolato a Felice senza prima consultare l'imperatore, tuttavia, come nel caso di *Var.* 1.1, sembra altamente improbabile che il sovrano si esponesse al rischio di un rifiuto da parte di Anastasio: entrambe le lettere altro non erano che la solennizzazione e la ratifica di una paziente opera di mediazione tra i due sovrani, in gran parte già conclusasi<sup>255</sup>. Inoltre la stessa invocazione finale attesta la necessità – o quantomeno l'opportunità politica – dell'approvazione imperiale perché la nomina del nuovo console fosse pienamente valida<sup>256</sup>.

*Var.* 2.1 ha come unico argomento il consolato di Felice ed è portatrice dello stesso messaggio ideologico espresso da *Var.* 1.1. Cassiodoro apre lo scritto sotto il segno della *consuetudo*, una scelta appropriata per la trattazione di una magistratura che poteva vantare una storia lunga dieci secoli. Il consolato, definito come l'azione di aggiungere un nome ai fasti, è chiamato *ornatus proprius Romae e terrena curiae claritas*<sup>257</sup>. Il senato e Roma, già al centro di *Var.* 1.1, occupano una posizione di primo piano pure in *Var.* 2.1 e anche in questo caso rappresentano il legame che unisce i due sovrani. Infatti la proposizione immediatamente successiva, *beneficiis principum sacretur memoria saeculorum*, presenta un genitivo plurale volutamente ambiguo, che può essere riferito sia agli imperatori romani del passato sia ad Anastasio e Teoderico, *principes delle utraeque res publicae*, con la menzione delle quali, simmetricamente, si chiude la lettera<sup>258</sup>.

Nella missiva è assente l'indicazione dei legati che la portarono in Oriente, ma nel secondo libro delle *Variae*, a poche lettere di distanza, è presente un'epistola indirizzata ad Agapito, nella quale Teoderico comunica al patrizio che è stato scelto per guidare un'ambasceria diretta a Costantinopoli<sup>259</sup>. In mancanza di indicazioni cronologiche non è possibile stabilire di quale legazione si tratti: potrebbe essere quella del 508, quella del 511 o un'altra ancora non attestata dalle fonti (magari quella che ottenne il benessere di Anastasio per la nomina a console di Felice). L'espressione *neesse est prudentissimum eligere, qui possit contra subtilissimos disputare*<sup>260</sup> sembra alludere a complesse trattative, quindi a un accordo dettagliato come quello forse messo a punto nel 510/511 e non a una semplice tregua. D'altra parte, Teoderico scrive che *cui [i.e. Agapito] provinciarum utilitas totiusque regni status committitur vindicandus*<sup>261</sup>, affermazioni più facilmente collocabili in un contesto bellico come quello del 507-508<sup>262</sup>.

## **2.9. Controversie dottrinali e rivalità politiche (515-518)**

I contatti diplomatici e gli scambi di ambascerie tra Ravenna e Costantinopoli furono

255Anche SQUAITAMATTI 2012, 106-107, ritiene che fosse necessario il benessere di Anastasio per la nomina di un console occidentale. Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.6.20: durante il primo assedio gotico di Roma i legati goti ricordano a Belisario che καὶ τὸ τῶν ὑπάτων ἀξίωμα Γότθοι ζυνεχώρουν Ῥωμαίοις πρὸς τοῦ τῶν ἐφῶν βασιλέως ἐς ἕκαστον ἔτος κομίζεσθαι.

256Cfr. anche Cassiod., *Or.* 1, p. 468 Traube, che menziona la *sententia boni principis* e il *consensus senatus*. Su questo passo, cfr. VITIELLO 2006, 77; LA ROCCA e OPPEDISANO 2016, 72-73. L'identità del *bonus princeps* è volutamente ambigua, specialmente alla luce del fatto che il collega di consolato di Eutarico era l'imperatore Giustino. VITIELLO 2017, 153, ritiene che il mancato riconoscimento del *consortium regni* da parte di Giustiniano prima del gennaio 535 avesse impedito la nomina di un console occidentale.

257Cassiod., *Var.* 2.1.1.

258Cassiod., *Var.* 2.1.4: *qui utriusque rei publicae bonis indiscreta potestis gratia delectari, iungite favorem, adunate sententiam: amborum iudicio dignus est eligi, qui tantis fascibus meretur augeri*. La presenza del genitivo *amborum*, in questo caso chiaramente riferito ad Anastasio e Teoderico, è un ulteriore elemento che induce a ritenere che pure *principum* si riferisca ai due sovrani.

259Cassiod., *Var.* 2.6.1: [...] *legationem nos ad Orientem deliberasse transmittere: cui te idoneum iudicantes iussis praesentibus evocamus*.

260Cassiod., *Var.* 2.6.2.

261Ivi.

262Optano per la prima ambasceria MOORHEAD 1992, 187; HAARER 2006, 98; MEIER 2009, 233-234. Più cauto ENSSLIN 1947, 155: «ob gleich zu Beginn oder im weiteren Verlauf der Verhandlungen, ist unsicher».

necessariamente influenzati dalle controversie tra la chiesa romana e quella costantinopolitana sorte in seguito allo Scisma Acaciano, che affonda le sue radici nelle dispute teologiche aventi per oggetto le nature e la persona di Cristo. Nel V secolo l'impero d'Oriente era stato scosso da due eresie cristologiche: il Nestorianesimo, che postulava la presenza in Cristo di due nature e due persone, e il Monofisismo, che invece negava la presenza in Cristo di due nature, umana e divina<sup>263</sup>. I monofisiti, presenti soprattutto ad Alessandria e nelle province orientali, si opponevano alle decisioni del Concilio di Calcedonia (451), che aveva riconosciuto due nature in Cristo, e rappresentavano un fattore di crescente instabilità, dato che erano la componente maggioritaria della popolazione in regioni dalle quali proveniva buona parte del gettito fiscale di Costantinopoli. Per ridare uniformità religiosa all'impero, nel 482 Zenone promulgò una formula di compromesso, l'*Henoticon*, che aggirava i problemi dottrinali più controversi passando sotto silenzio sia il Concilio di Calcedonia sia l'esatto numero delle nature di Cristo. La rilevanza politica delle scelte religiose dell'imperatore emerge fin dal preambolo del documento, nel quale si afferma che «il principio, la stabilità, la forza e lo scudo invincibile del nostro impero sono la sola, corretta e autentica fede»<sup>264</sup>. L'ambizioso obiettivo di Zenone, imporre dall'alto la riconciliazione tra i sostenitori delle opposte scuole di pensiero teologico, andò incontro a un rapido insuccesso, dovuto in parte alla debolezza dell'imperatore, la cui legittimità era minata dalle sue origini isauriche e dalle continue usurpazioni, e in parte all'impossibilità di costringere la chiesa romana, ormai politicamente svincolata dalla compagine imperiale, ad accettare le decisioni di Costantinopoli.

Il 28 luglio 484 papa Felice III condannò l'*Henotikon* e scomunicò il patriarca costantinopolitano Acacio, dando così origine al cosiddetto Scisma Acaciano (484-519)<sup>265</sup>. Il conflitto tra la chiesa dell'antica e della nuova Roma scoppiò in un momento particolarmente critico per Zenone, costretto nello stesso tempo ad affrontare la rivolta di Illo, a gestire la presenza sul suolo imperiale di Teoderico, la cui fedeltà nonostante il consolato a lui concesso proprio nel 484 era quantomeno dubbia<sup>266</sup>, e a controllare le mosse di Odoacre, che governava da ormai otto anni l'Italia senza essere stato ufficialmente riconosciuto dall'impero. Per Zenone, minacciato da avversari interni e da nemici esterni, sarebbe stato oltremodo vantaggioso giungere a una riconciliazione col pontefice, ma l'indisponibilità di entrambi i contendenti a pervenire a formule di compromesso rese impossibile la ricomposizione della frattura<sup>267</sup>.

Nel 498 la discordia con Bisanzio passò in secondo piano di fronte a uno scisma nato nel cuore stesso di Roma in occasione della scelta del successore di papa Anastasio II, allorché una parte del clero e del senato elesse l'arcipresbitero Lorenzo nella basilica di Santa Maria Maggiore, mentre il diacono Simmaco, sostenuto da un numero maggiore di votanti, riceveva anch'egli la dignità episcopale nella Basilica Lateranense<sup>268</sup>. Tradizionalmente si è ritenuto che lo Scisma Laurenziano fosse il risultato del clima di tensione tra Ravenna e Costantinopoli, che avrebbero influenzato la scelta del papa attraverso i rispettivi 'partiti'<sup>269</sup>, ma si tratta di ipotesi confutate dagli studi più

---

263Su Nestorio, cfr. da ultimo BEVAN 2016. Per un quadro d'insieme del monofisismo è ancora valido FRENZ 1972.

264Evagr. 3.14: Ἀρχὴν καὶ σύστασιν, δύνάμιν τε καὶ ὅπλον ἀκαταμάχητον τῆς ἡμετέρας [...] βασιλείας τὴν μόνην ὀρθὴν καὶ ἀληθινὴν πίστιν (trad. Carcione).

265Cfr. ultimamente BRENNECKE 2010; BLAUDEAU 2012, 138-146; KÖTTER 2013. Più in generale, sulla politica religiosa di Zenone, cfr. KOSIŃSKI 2010. Sui legami tra lo Scisma Acaciano e la *Collectio Avellana*, cfr. BLAUDEAU 2018.

266Io. Ant. fr. 306 Roberto.

267Discutibile la tesi di LOUNGHIS 1989, secondo il quale le inclinazioni monofisite di Zenone e Anastasio sarebbero state poco più di un pretesto per evitare di doversi impegnare nella riconquista dell'Occidente, desiderata dall'aristocrazia senatoria orientale. In realtà la ricerca di un compromesso con le chiese monofisite aveva ragioni eminentemente politiche ed era volta a scongiurare la nascita di spinte centrifughe nelle province orientali. La rottura col papato fu solo una conseguenza, certamente di secondaria importanza rispetto alla prospettiva di sanare le controversie dottrinali con l'Oriente monofisita.

268Per un quadro complessivo, cfr. WIRBELAUER 1993; SARDELLA 1996; SESSA 2012, 208-246. Sull'elezione del vescovo di Roma, cfr. SESSA 2016, 434-437.

269Cfr. p. es. BERTOLINI 1941, 69-76; MOORHEAD 1992, 134-135.

recenti, che collocano lo scisma nell'ambito delle rivalità tra le *gentes* patrizie romane<sup>270</sup>.

Se lo Scisma Laurenziano ebbe un'influenza poco rilevante sulle relazioni tra gli Ostrogoti e l'impero, lo stesso non può dirsi dello Scisma Acaciano, specialmente nel secondo decennio del VI secolo. In seguito all'ascesa al soglio pontificio di Ormisda (514) si registrò un significativo aumento dei contatti tra il pontefice e l'impero, senza dubbio da porre in relazione con la rivolta del *comes foederatorum* Vitaliano, che nel 513/514 si ribellò all'imperatore adducendo come pretesto, tra gli altri, la difesa delle fede ortodossa<sup>271</sup>.

Anastasio scrisse al pontefice nel 515, lamentandosi della *duritia* dei predecessori di Ormisda, a causa dei quali i contatti epistolari tra Roma e Costantinopoli si erano interrotti<sup>272</sup>. La lettera fu sottoscritta dall'imperatore a Costantinopoli il 12 gennaio e raggiunse Roma il 28 marzo, dunque i messaggeri incaricati di consegnarla al pontefice si misero in viaggio in una stagione normalmente considerata inadatta alla navigazione. L'improvvisa urgenza di Anastasio di contattare Ormisda è con tutta probabilità una conseguenza degli accordi intercorsi con Vitaliano dopo che questi si era diretto col suo esercito verso Bisanzio. Giovanni Antiocheno riferisce che l'imperatore, per scongiurare un assedio, aveva promesso di far venire dei delegati da Roma per appianare le divergenze dottrinali sorte nei decenni precedenti<sup>273</sup>.

Ormisda rispose all'imperatore con una lettera incentrata sui concetti di *unitas* e, soprattutto, di *pax*<sup>274</sup>, che firmò il 4 aprile 515, una settimana dopo aver ricevuto la missiva. Il pontefice ribadì un principio già presente nell'*Henotikon*, ovvero che *oblata deo veneratio inexpugnabilem devotis mentibus murum defensionis indulget*<sup>275</sup>, forse una velata allusione alle difficoltà di Anastasio con Vitaliano. La rapidità della risposta papale indica che Ormisda era intenzionato a trarre vantaggio dall'apertura di Costantinopoli, anche se non si affrettò a inviare dei legati in Oriente, in quanto prima di compiere tale mossa aveva bisogno di consultare la corte ravennate<sup>276</sup>.

L'imperatore aveva inviato anche una seconda lettera, sottoscritta il 28 dicembre 514, ma arrivata a Roma solo il 14 maggio 515, nella quale annunciava la volontà di convocare una sinodo<sup>277</sup>. Ormisda

---

270Cfr. AZZARA 1997, 55, n. 114: «Ci pare opportuno sfumare ogni eccessiva rigidità nel delineare simili 'partiti', considerando il diverso agglutinarsi di schieramenti attorno ad interessi comuni in situazioni specifiche». Cfr. soprattutto SARDELLA 1996, 57-58: «Le ragioni dello schieramento a favore dell'una o dell'altra posizione [...] vanno ricercate in cause più specifiche e contingenti». Per un rapido inquadramento dello Scisma Laurenziano, cfr. l'agile presentazione di MOORHEAD 1978a.

271Secondo Marcell., *Chron.* Marcell., *Chron.* a. 514 il ribelle affermava di combattere *pro orthodoxorum fide*. Sulla controversa datazione dell'inizio della rivolta di Vitaliano, cfr. da ultimo SARANTIS 2016, 129-130, n. 95. Sulla ribellione di Vitaliano e sulle sue motivazioni, cfr. ENSSLIN 1947, 298-300; LAMMA 1950, 164-167; CAPIZZI 1969, 123-127; HAARER 2006, 164-179; da ultimo RUSCU 2008.

272Coll. Avell. 107, 1-2.

273Io. Ant., fr. 311 Roberto. Per le altre fonti sulla rivolta di Vitaliano, cfr. PLRE 2, 1173.

274Coll. Avell. 108. I toni di questa lettera ricordano *Var.* 1.1. Cfr. p. es. *Var.* 1.1.1 (ci si riferisce *tranquillitas*), *haec est enim bonarum artium decora mater; haec mortalium genus reparabili successione multiplicans facultates protendit*, e Coll. Avell. 108.3 (l'oggetto è la *pax*), *hanc omnium bonorum matrem et nutricem Christum dominum nostrum his constat praedicasse discipulis*. Nelle righe seguenti entrambe le lettere menzionano la *concordia*.

275Coll. Avell. 108.4.

276Lib. Pont. 54.2, dove si specifica che il pontefice inviò la sua prima ambasceria in Oriente *cum consilio regis Theodorici*. Cfr. anche SARDELLA 2000, 477-478. Discutibile il riassunto di questa vicenda offerto da MOORHEAD 2015, 60: Anastasio «hastened to make contact with the new pope, who travelled to Ravenna to consult with Theoderic, whose goodwill would have been needed to treat with a foreign power. Having obtained approval from the king, Hormisdas despatched an embassy to Constantinople in the summer of 515». Un viaggio a Ravenna del pontefice è documentato solamente dopo l'ascesa al trono di Giustino (Lib. Pont. 54.8); è verosimile che in questo caso il *consilium regis* sia stato espresso in una comunicazione epistolare.

277Coll. Avell. 109. SCHWARCZ 2004, 49, ipotizza, seguendo STEIN 1949, 182, che la missiva in questione «durch die Hände Vitalians ging und mit dessen Gesandten zunächst an Theoderich den Großen und den Hof von Ravenna, erreichte den Papst». L'intermediazione della corte ravennate, non attestata da alcuna fonte, aiuterebbe a spiegare il ritardo col quale la lettera raggiunse Roma, anche se il confronto tra le due *inscriptiones* (Coll. Avell. 107: *Victor Anastasius pius felix inclitus triumphator semper Augustus Hormisdas sanctissimo ac religioso archiepiscopo et patriarchae*; Coll. Avell. 109: *Anastasius Augustus Hormisdas papae*) suggerisce piuttosto il contrario, ovvero che la prima epistola rivestisse un ruolo ufficiale maggiore della seconda, forse intesa come un invito personale

rispose l'8 luglio con una missiva che doveva essere consegnata ad Anastasio da Severiano, l'ambasciatore imperiale<sup>278</sup>, e l'11 agosto con una lettera affidata alla legazione papale in procinto di recarsi in Oriente, guidata da Ennodio<sup>279</sup>. Il pontefice consegnò ai suoi delegati un *indiculus*, contenente le indicazioni su come agire nel caso si presentassero determinate eventualità, e un *libellus fidei* che avrebbe dovuto essere sottoscritto dai vescovi orientali<sup>280</sup>.

La missione diplomatica di Ennodio si svolse in un contesto caratterizzato da profonde incertezze politiche e da un clima di scarsa fiducia reciproca<sup>281</sup>. Dall'*indiculus* emerge la consapevolezza da parte di Ormisda che la sua iniziativa diplomatica avrebbe facilmente potuto dar vita a incomprensioni e fraintendimenti: il pontefice ordinò esplicitamente ai legati di non incontrare nessuno prima di essere stati ricevuti dall'imperatore; in seguito avrebbero potuto dare udienza, *sub omni cautela*, solo a chi professasse la fede ortodossa<sup>282</sup>. Capizzi ipotizza che Anastasio temesse un intervento di Teoderico a fianco di Vitaliano e che per tale ragione si fosse affrettato a scendere a patti col ribelle, promettendo di convocare un sinodo<sup>283</sup>. È una tesi difficile da dimostrare a causa della reticenza delle fonti, ma che risulta plausibile, anche se Teoderico, il quale si era da poco riconciliato con l'imperatore e ben conosceva le ingenti risorse umane e materiali sulle quali poteva contare Bisanzio, si limitò ad adottare una politica di neutralità.

Non è possibile stabilire se Ennodio avesse ricevuto dal sovrano l'incarico di mettersi personalmente in contatto con Vitaliano. Quel che è certo è che il vescovo era latore di una lettera destinata al ribelle e papa Ormisda aveva dato ai suoi legati precise istruzioni su come comportarsi al riguardo. Prima avrebbero dovuto consegnare a corte la missiva relativa alle questioni religiose e aspettare che l'imperatore la leggesse e solo in un secondo momento avrebbero dovuto comunicargli di essere latori anche di un'epistola destinata a Vitaliano. L'*indiculus* presenta un'articolata casistica di possibili reazioni da parte di Anastasio e suggerisce agli ambasciatori le risposte da dare per ciascuna eventualità.

Nel caso l'imperatore avesse espresso il desiderio di leggere la lettera, Ennodio avrebbe dovuto rispondere che il papa l'aveva vietato, ma che un legato avrebbe potuto dare lettura della missiva alla presenza di un uomo di fiducia di Anastasio. Se il principe avesse insistito per esaminare personalmente il messaggio, si sarebbe dovuto opporre un diniego. Se infine, dopo aver ascoltato la testimonianza del suo delegato, l'imperatore avesse obiettato che *hoc tantum est, quod in litteris continetur; possunt enim et mandatis alia nuntiari*<sup>284</sup>, gli ambasciatori avrebbero dovuto ribattere: *absit a conscientia nostra! Nobis non est talis consuetudo*<sup>285</sup>. Tanta segretezza appare difficile da giustificare se la lettera avesse trattato unicamente questioni dottrinali. Il categorico rifiuto di lasciarla esaminare dall'imperatore implica che in essa fossero presenti dei contenuti sgraditi ad Anastasio, ma non è possibile stabilire se si trattasse di un'intesa tra il ribelle e il pontefice, mirante

---

dell'imperatore affinché il pontefice partecipasse alla sinodo.

278Coll. Avell. 110. Teoph., Chron. AM 6006 afferma che l'imperatore segretamente esortò il pontefice a non prendere parte alla sinodo, ma di tale missiva non rimane traccia nella *Collectio Avellana*.

279Coll. Avell. 115. Cfr. anche Lib. Pont. 54.2. L'ambasceria è analizzata in dettaglio da KENNEL 2004, 50-53.

280Coll. Avell. 116. Il *libellus* è conservato da sei fonti: Coll. Avell. 89, 90, 116b, 159, app. 4.1; Epist. Pontif. Horm. 26 Thiel. Condivisibile il giudizio di MOORHEAD 2015, 61: «The memorandum carried by his [*sc.* of Hormisdas] representatives was particularly hostile to the church of Constantinople [...] The document provided no theological rationale for condemning Acacius, but simply a demand for submission to Rome».

281Per una sintesi dell'ambasceria, cfr. KENNEL 2004, 50-53.

282Coll. Avell. 116.4.

283CAPIZZI 1969, 125-126: «Sotto la pressione delle ribellioni di Vitaliano e temendo l'intervento indiretto del potente Teoderico, i cui possedimenti non erano distanti dal territorio nel quale operava Vitaliano, Anastasio aveva già pensato di riaccostarsi a Roma». Cfr. LAMMA 1940, il quale asserisce che Teoderico appoggiasse apertamente Vitaliano. Più cauta HAARER 2006, 100: «Vitalian [...] may have been in league with Theoderic». L'unica possibile menzione di un'intesa tra Teoderico e Vitaliano è in Theoph., Chron. AM 6006, ma è una testimonianza assai vaga, cfr. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 279: «The scarcity of Theophanes' data makes it impossible to decide whether the Amal's reasons to support Vitalian were political, religious, or both».

284Coll. Avell. 116.9.

285Su questo episodio, cfr. HAARER 2006, 173-174.

ad accrescere le pressioni su Bisanzio al fine di risolvere lo scisma, o di un'alleanza con Teoderico<sup>286</sup>.

La corrispondenza papale indica chiaramente che l'ambasceria del 515 non può essere analizzata prescindendo dalla rivolta di Vitaliano e dai coevi equilibri politico-militari tra Costantinopoli, Ravenna e il ribelle. È probabile che, al momento dell'arrivo a Bisanzio della legazione guidata da Ennodio, Vitaliano fosse già stato sconfitto dalle truppe imperiali e che l'eventuale intesa del ribelle col pontefice (o con Teoderico) fosse stata superata dagli eventi. I legati non ottennero i risultati sperati: si limitarono a portare a Roma una missiva destinata al pontefice e contenente la professione di fede dell'imperatore, che condannò Nestorio ed Eutiche, ma non affrontò i nodi più rilevanti della questione acaciana<sup>287</sup>.

In seguito a questa ambasceria i contatti tra Bisanzio e Roma si diradarono, ancora una volta per motivazioni di natura politica, in quanto la disfatta subita da Vitaliano nel 515 rendeva meno urgente la riconciliazione col pontefice. Nel 516 Anastasio inviò a Roma Teopompo, *comes domesticorum*, e Severiano, *comes sacri consistorii*, latori di due lettere, una per papa Ormisda, l'altra per il senato di Roma<sup>288</sup>. Nella prima missiva, sottoscritta il 16 luglio 516 e nella quale si adduce come motivazione del ritardo la *maxima itineris longitudo* e la *ultra solitum morem hiemalis asperitas*<sup>289</sup>, l'imperatore diede prova della sua volontà di proseguire il dialogo con Roma, ma non si mostrò disposto a fare alcuna concessione. La lettera indirizzata al senato ha una rilevanza politica nettamente maggiore, come si evince fin dalle prime righe, che contengono la menzione delle *utraeque res publicae*, una possibile allusione a *Var. 1.1*<sup>290</sup>. Non è dato sapere quante volte l'imperatore avesse scritto ai *patres* dopo l'arrivo in Italia di Teoderico, ma gli arcaismi che caratterizzano l'*inscriptio* della lettera inducono a ritenere che si trattasse di un'occasione eccezionale, per la quale la cancelleria imperiale ricorse a formule ormai cadute in desuetudine<sup>291</sup>. La missiva era diretta tanto ai senatori quanto a Teoderico, che l'avrebbe letta o sarebbe comunque venuto a conoscenza dei suoi contenuti, circostanza della quale l'imperatore era senza dubbio consapevole<sup>292</sup>. Teoderico è citato in modo più esteso verso la fine del documento, allorché Anastasio auspica un intervento diretto del senato presso il sovrano e Ormisda: *oportet sanctissimum coetum vestrum sollerti studio ac provido labore contendere tam apud excelsum*

---

286Tale congettura è suffragata dal fatto che Vitaliano si mise in contatto con almeno un altro re germanico, nella fattispecie il burgundo Sigismondo, cfr. Avit., *Ep.* 47.

287Coll. Avell. 125.

288Cfr. CAPIZZI 1969, 127-128; CLEMENTE 2017a.

289Coll. Avell. 111.3. Cfr. il duro giudizio di CAPIZZI 1969, 127, che definisce la missiva «una tiritera di frasi vuote e diplomaticamente adulatorie»

290Coll. Avell. 113.2: *Quotiens utrisque publicis rebus prospera voluntate consulitur, non solum exhortatio sed postulatio quoque creditur esse conveniens*. Cfr. Coll. Avell. 113.4: *utriusque rei publicae membra sperata sanitate salventur*.

291CLEMENTE 2012, 330, definisce l'intestazione «un pezzo di antiquaria». La missiva, che ricalca in parte *Nov. Val.* 1.3 (450), è indirizzata *proconsulibus, consulibus, praetoribus, tribunis plebis, senatui suo*. La carica di proconsole nel VI secolo esisteva ormai solo in Oriente e il tribunato della plebe (cfr. *ODLA*, 1524-1525) era una magistratura non più attestata da lungo tempo. Incerta è la sopravvivenza della pretura, mai menzionata da Cassiodoro nella Roma del VI secolo (diversamente *ODLA*, 1224; cfr. anche LA ROCCA e OPPEDISANO 2016, 174). La formula *consulibus, praetoribus, tribunis plebis, senatui* (senza la menzione dei proconsoli) ricorre sia in *Cod. Theod.* 1.16.11, 2.1.12, 4.10.2, 8.18.1, 9.1.19 (si tratta di provvedimenti emanati da Onorio e Teodosio II, tranne che nella quarta occorrenza, da ricondurre a Costantino) sia in *Cod. Iust.* 9.1.21, 9.2.17 (entrambi provvedimenti emanati da Onorio e Teodosio II nel 423). La formula *si vos liberique vestri valetis, bene est; ego exercitusque meus valemus* ricorre, con leggere varianti, in Cic. *Fam.* 10.35.1 e in *CIL* 6.40776 (realizzata nel 337). Sulla missiva e sulla sua *inscriptio*, cfr. CLEMENTE 2017a, 83-86, spec. 84: «Byzantine officials were following precedent, not introducing some mistakes just because they did not know enough anymore», una conclusione condivisibile, anche se i precedenti, essi stessi assai arcaicizzanti, risalivano a diverso tempo prima.

292Anche papa Ormisda era a conoscenza dei contenuti della lettera, come prova non solo il fatto che la missiva è contenuta nella *Collectio Avellana*, ma anche *Coll. Avell.* 112.9 (*Vos senatui urbis Romae, ut me ad pacem hortaretur; iniungitis*), priva di data, da collocare dopo la ricezione della lettera al senato, quindi verso la fine del 516.

*regem, cui regendi vos potestas vel sollicitudo commissa est, quam apud venerabilem papam*<sup>293</sup>.

Quest'ultima frase risponde alle tesi enunciate da *Var.* 1.1 e costituisce una sorta di ratifica di quanto Cassiodoro, su incarico del sovrano goto, aveva scritto nella lettera che apre le *Variae*<sup>294</sup>. Forse Anastasio si era già espresso in termini simili nel 498, nel 508 o nel 510/511, ma non è sopravvissuto alcun documento imperiale redatto in tali occasioni. Teoderico – afferma l'imperatore – ha la *potestas* (e la conseguente *sollicitudo*) di *regere* i senatori, una *potestas* che gli è stata concessa (*commissa est*), evidentemente da Bisanzio. Anastasio, nella sostanza, accetta la formulazione teodericiana delle *utraeque res publicae* riconoscendo l'autorità dell'Amalo sul senato e, metonimicamente, sull'Italia, ma precisa che tale *potestas* deriva dall'impero, che è collocato in una posizione gerarchicamente superiore rispetto a quella del regno ostrogoto.

La lettera al senato testimonia il tentativo da parte di Bisanzio di convincere il pontefice e il sovrano a giungere quanto prima a una riconciliazione dottrinale. La posizione di Bisanzio, in seguito alla sconfitta di Vitaliano, si era rafforzata<sup>295</sup>, pertanto Anastasio non era più disposto a scendere a compromessi con Ormisda, anche se non intendeva interrompere le trattative, una scelta che avrebbe comportato il rischio di alienare definitivamente la chiesa di Roma da Costantinopoli. La lettera al senato va dunque intesa in parte come una mossa dilatoria, volta a coinvolgere altri interlocutori nel negoziato allungandone necessariamente i tempi, in parte come un tentativo di lusingare i *patres*, attribuendo loro un ruolo di mediazione e allo stesso tempo sfruttando la loro influenza sul pontefice al fine di ricomporre lo scisma a condizioni favorevoli a Bisanzio<sup>296</sup>.

Ormisda rispose con una lunga lettera, priva di data, nella quale, dopo aver indossato i panni di ambasciatore di Cristo, esorta con toni vibranti Anastasio a ricomporre la frattura creatasi nel corpo della chiesa<sup>297</sup>. La risposta del senato, invece, è improntata alla cautela. Anastasio aveva messo i *patres* in una posizione difficile, dato che una loro eccessiva familiarità con Bisanzio avrebbe potuto dare adito ad accuse di tradimento da parte della corte ravennate. Così i senatori precisarono anzitutto che era stato Teoderico a ordinare loro di adempiere alla richiesta imperiale<sup>298</sup> e, dopo aver ribadito la loro fedeltà alla monarchia gota, riferirono di aver trasmesso al pontefice il messaggio dell'imperatore, per poi comunicare la sua risposta, nella sostanza analoga a quanto scritto nella missiva inviata da Ormisda a Bisanzio<sup>299</sup>, ed esortare Anastasio *ut animo quam benigno in utraque*

---

293 *Coll. Avell.* 113.4. LAMMA 1950, 166, ipotizza che l'impero avesse pronta una ricompensa: «Forse come contropartita poteva essere offerto un ampliamento dei poteri legali del Goto, sia pure in forma ambigua». I 'poteri legali', tuttavia, erano di limitata rilevanza per Teoderico, che aveva governato l'Italia per anni senza un ufficiale riconoscimento imperiale; anche ammettendo che il sovrano desiderasse effettivamente un ampliamento di tali poteri, non c'è motivo di credere che Anastasio non l'avesse già concesso dopo la riconciliazione del 508/510.

294 GIARDINA 2006, 138-140. Opposta è l'interpretazione di STEIN, 1949, 189, che nota come la lettera sia indirizzata al solo senato: «Le roi étant ostensiblement laissé de côté». Alla luce di quanto scritto dall'imperatore, sembra opportuno considerare Prisc., *Anast.* 266-267 (*Utraque Roma tibi nam spero pareat uni / Auxilio summi, qui conspicit omnia, patris*; il panegirico fu verosimilmente composto attorno al 513/514, cfr. CHAUVOT 1977), alla stregua di un mero topos letterario, non certo come «a project of Byzantine re-conquest of the West» (MOREAU 2015, 184).

295 CLEMENTE 2017a, 92.

296 Cfr. CLEMENTE 2017a, il quale osserva che l'invio della lettera al senato non fu una semplice formalità, bensì un atto fondato sulla speranza di ottenere un efficace appoggio da parte dei *patres* e motivato dal ricordo del ruolo giocato dalla curia nei negoziati con Bisanzio durante i decenni precedenti. Cfr. anche CLEMENTE 2017b, 138: «It is highly probable that he was making a serious effort to form an alliance with the senate to counterbalance the power of the pope».

297 *Coll. Avell.* 112.10: *Audite me pro Christo legatione fungentem: non patiamini ab improbis canibus Christi membra discerni; quae insanabilia videtis, abscidite, et quae aegra, curate. Cur quae sana sunt, invalidis coniuncta quatiuntur?* Cfr. CLEMENTE 2012, 331.

298 *Coll. Avell.* 114.1: [...] *cum ad hoc et animus domini nostri invictissimi regis Theoderici filii vestri mandatorum vestrorum oboedientiam praecipientis accederet.*

299 La risposta del pontefice contiene numerose citazioni evangeliche, alcune delle quali improntate a una certa durezza, cfr. p. es. *Coll. Avell.* 114.2 (*vae mundo ab scandalis, et abscidere oportere homines scandalizantem partem membrorum, quam ut in ignem non renuntiando scandalis mittantur aeternum*, una frase che riecheggia Mt 18,7-9). Cfr. anche KENNEL 2004, 54. Per l'occasione, a Ennodio e Peregrino fu affidata anche una lettera, sempre diretta

*re publica concordanda fuisti, tam esse pio in ecclesiae redintegrandae unitate noscaris*<sup>300</sup>. La retorica cassiodorea (e quindi teodericiana) delle *utraeque res publicae* si rispecchia nel desiderio, a parole condiviso dal pontefice e dall'imperatore, di ristabilire l'*unitas ecclesiae*. Il paragone è rafforzato dalla frase successiva, nella quale si afferma che *ut pax illa regnorum tantum scitur prodesset subiectis, sic haec [unitas] religionis cum populo suo proficit imperanti*.

Come nella lettera di Anastasio, anche nella risposta del senato considerazioni di carattere politico e istituzionale sono strettamente intrecciate con istanze ecclesiastiche e teologiche. La pace tra Ravenna e Costantinopoli è messa, in entrambe le frasi, sullo stesso piano dell'unità della fede, ma la gerarchia degli attori coinvolti è differente. Riguardo alla *pax regnorum*, si menzionano solo i *subiecti*, non i sovrani, pertanto si sottintende un rapporto paritetico tra i due principali interlocutori coinvolti, il re ostrogoto e l'imperatore, confermando l'ideologia politica implicita nel concetto di *utraeque res publicae*. Riguardo alla sfera religiosa, invece, si legge che l'unità della fede coi sudditi giova a chi governa, definito *imperans*. In una lettera indirizzata all'imperatore le scelte lessicali non poterono non essere attentamente ponderate e il participio presente *imperans* può fare riferimento solo ad Anastasio, identificato come il protagonista dell'*unitas religionis* col suo popolo. Il senato sembrò così riconoscere all'imperatore un'autorità sul *populus suus* priva di precisi limiti spaziali<sup>301</sup>.

Dato che la lettera aveva come principale obiettivo la riconciliazione con la chiesa di Roma e con il popolo dei fedeli ad essa soggetto, la formulazione adottata dai *patres* include necessariamente gli abitanti dell'Italia. La precedente menzione delle *utraeque res publicae* e il contesto storico della missiva inducono a escludere qualsivoglia ammissione di un'autorità politica diretta dell'imperatore sulla penisola, quindi *imperare* e *populus suus* vanno messi in relazione con la sfera religiosa, come si evince anche dal resto della lettera. Pur con molta cautela e con un linguaggio intenzionalmente allusivo, nella missiva si profila il nucleo di un possibile accordo, basato da un lato sulla conferma della pace e della concordia (*in utraque re publica concordanda*) – su un piano di parità – tra Bisanzio e Ravenna, dall'altro sul ritorno di Anastasio in seno all'ortodossia (*in ecclesiae redintegrandae unitate*), il che gli avrebbe garantito di estendere il suo prestigio, seppur limitatamente alla sfera spirituale, oltre i confini dell'impero e di *imperare* su un *populus* che includesse idealmente l'intera Cristianità<sup>302</sup>.

Nel 517 partì per l'Oriente una seconda ambasceria papale, guidata da Ennodio e Peregrino, vescovo di Miseno, ai quali il pontefice consegnò una lettera nella quale esortava l'imperatore a perseverare negli sforzi per superare lo Scisma Acaciano, seguendo l'esempio di Mosè durante la battaglia contro gli Amaleciti<sup>303</sup>. Anastasio si trovava in una posizione assai migliore rispetto a due anni prima: Vitaliano ormai non rappresentava più una minaccia ed era venuta meno la necessità di giungere a una riconciliazione religiosa in tempi brevi. La legazione papale giunse dopo poche settimane a Costantinopoli e l'11 luglio l'imperatore scrisse a Ormisda una lettera che, di fatto, sancì la fine dei negoziati. Annunciando la sua futura *taciturnitas*, Anastasio concluse l'epistola

---

all'imperatore, nella quale Ormisda intercedeva a favore di Giovanni, vescovo di Nicopoli (*Coll. Avell.* 127). Forse Ennodio contribuì alla redazione di alcune missive papali inviate in Oriente, cfr. GIOANNI 2001.

300 *Coll. Avell.* 114.7.

301 Nel 516 il senato sembra dunque disposto ad assecondare le ambizioni politiche teodericiane a discapito degli interessi del pontefice. Diversamente CLEMENTE 2017a, 93.

302 Questa congettura, se accettata, indica che i senatori erano disposti ad allontanarsi dalle posizioni papali pur di ricomporre lo Scisma Acaciano seguendo le direttive di Teoderico. Una situazione per certi versi analoga si era verificata nel 493, allorché papa Gelasio, nel *commonitorium* consegnato a Fausto, la guida dell'ambasceria in procinto di recarsi a Bisanzio, aveva ammonito il senato a guardarsi dal contagio con gli errori dottrinali dell'Oriente, cfr. *Ep.* 10.2 Thiel (*Ad senatum vero pertinent Romanum, ut memor fidei, quam a parentibus se suscepisse meminit, contagia vitet communionis externae, ne a communionem huius sedis apostolicae, quod absit, reddatur externus*) e CLEMENTE 2017a, 88. Tale precisazione implica il timore, da parte del pontefice, di una possibile intesa tra il senato e Bisanzio, un'eventualità che due decenni più tardi emerse nuovamente. Cfr. anche CLEMENTE 2017b, 137.

303 *Coll. Avell.* 126.4 (datata al 3 aprile 517; si cita *Es.* 17.8-16). Cfr. *Lib. Pont.* 54.2-5 e KENNELL 2004, 54-56.



riaffermando in modo netto la sua posizione di superiorità rispetto a qualsivoglia autorità terrena: *iniuriari enim et adnullari sustinere possumus, iuberi non possumus*<sup>304</sup>.

Si tratta di una posizione in netta discontinuità rispetto ai toni concilianti usati in precedenza, senza dubbio da ricondurre alle mutate circostanze politiche, anche se non va escluso che Anastasio intendesse ancora ricomporre lo Scisma Acaciano, avvalendosi però di un altro interlocutore. La secca rivendicazione del primato imperiale, infatti, era in linea con quanto scritto dal senato, che sembrava disposto a facilitare una riconciliazione religiosa e a riconoscere il ruolo egemonico dell'impero nelle questioni ecclesiastiche concernenti i cattolici. Forse la lettera inviata dai *patres* fu una delle ragioni che determinarono l'irrigidimento di Anastasio, che concepì la speranza di avvalersi dell'aristocrazia senatoria per indurre il pontefice a sottoscrivere un accordo.

Il *Liber Pontificalis* permette di corroborare queste congetture<sup>305</sup>. Ennodio e Peregrino – si legge – portarono in Oriente un *libellus* e diciannove tra lettere e *contestationes secretae*. Apparentemente, l'imperatore rifiutò di riconoscersi nella *professio* contenuta nel *libellus* e tentò di corrompere i legati. La laconicità della *Vita Hormisdæ* non permette di comprendere in che cosa consistette questo presunto tentativo di corruzione (si accenna solo a una *remuneratio* pecuniaria), ma, alla luce delle trattative in corso e dell'apertura del senato di Roma, è verosimile che Anastasio avesse tentato di ottenere l'appoggio dei legati per convincere il pontefice a mostrarsi più conciliante. Se così fosse, si tratterebbe di una politica complementare alle trattative in corso coi senatori e volta a creare, grazie ai *patres* e a parte del clero, una fazione favorevole alle posizioni religiose imperiali in seno alla chiesa romana.

Di fronte al netto rifiuto dei due legati, l'imperatore li scacciò dal palazzo *per pusterulam* e li fece salire *in navem periculosam*, ordinando a coloro che li accompagnavano di non farli sbarcare in alcuna città. Ciononostante Ennodio e Peregrino riuscirono, grazie all'aiuto di un gruppo di monaci ortodossi, a far circolare le missive. Saputo ciò, Anastasio scrisse a Ormisda la lettera appena menzionata, della quale il *Liber Pontificalis* ricorda solo la chiusa, riassunta nell'espressione *nos iubere volumus, non nobis iuberi*<sup>306</sup>.

Il resoconto contenuto nella vita di Ormisda risente di *topoi* agiografici e indulge in un'aneddotica poco plausibile<sup>307</sup>, anche se non è privo di informazioni rilevanti per ricostruire l'operato della legazione papale. Risulta evidente che Anastasio non aveva alcuna intenzione di scendere a patti col pontefice, una posizione che non colse di sorpresa Ennodio e Peregrino, ai quali erano state affidate delle lettere, significativamente definite *secretae*, da diffondere senza il consenso dell'autorità imperiale. Il tentativo di corruzione con tutta probabilità fece precipitare una situazione già tesa e provocò la reazione degli ambasciatori papali, i quali, esattamente come l'imperatore, misero da parte il negoziato diretto e cercarono di indebolire l'avversario stabilendo un contatto con chi potesse influenzarne l'operato. Anastasio, come riferisce l'estensore della *Vita Hormisdæ*, morì poco dopo questi fatti<sup>308</sup>.

Dall'esame della corrispondenza tra l'imperatore, Ormisda e il senato si coglie l'esistenza di una complessa triangolazione diplomatica tra Ravenna, Roma e Costantinopoli. Il ruolo di Teoderico è passato sotto silenzio<sup>309</sup>, ma di certo egli seguì con attenzione l'evolversi dei negoziati. Se, come non c'è motivo di dubitare, il senato rispose all'imperatore solo dopo aver consultato il sovrano, va ricondotta a lui, almeno in parte, l'iniziativa politica di favorire la riunificazione religiosa di

---

304 *Coll. Avell.* 138.5. L'uso di *adnullo*, un verbo con assai poche occorrenze precedenti al VI secolo, è forse volto a stabilire un legame di intertestualità con *Sir.* 21.5: *cataplectatio et iniuriarum adnullabunt substantiam; sic substantia superbiae eradicabitur*. In diversi manoscritti al posto di *eradicabitur* si legge *adnullabitur* (cfr. *Biblia Sacra Vulgata*, edd. WEBER et GRAYSON, 1054), il che rafforza ancor più l'analogia. Per le occorrenze di *adnullo*, cfr. *ThLL* 1, 785, ll. 50-62.

305 *Lib. Pont.* 54.3-4.

306 *Lib. Pont.* 54.4.

307 Cfr. KENNELL 2004, 56: «Neronian literary details».

308 *Lib. Pont.* 54.5: *eodem tempore nutu divinitatis percussus est fulmine divino Anastasius imperator et obiit*.

309 Sulle ragioni del silenzio su Teoderico e i Goti nella *Collectio Avellana*, cfr. VIEZURE 2015, 96-98.

concerto con Costantinopoli. Le fonti tacciono l'eventuale contropartita, ma gli eventi degli anni successivi inducono a credere che essa avesse a che fare con la successione di Teoderico, il cui genero Eutarico per essere accettato dai Goti e dai Romani aveva bisogno di ottenere il riconoscimento imperiale, che avrebbe potuto essere concesso in cambio di una risoluzione dello Scisma Acaciano favorevole a Bisanzio.

## **2.10. La fine dello Scisma Acaciano**

Dopo la morte di Anastasio salì al trono Giustino, un anziano *comes excubitorum* privo di legami con la nobiltà costantinopolitana, il quale dovette la propria nomina al ruolo che ricopriva a corte e alla sua capacità di avvantaggiarsi del vuoto di potere seguito alla scomparsa del suo predecessore<sup>310</sup>. Per evitare l'insorgere di rivolte simili a quelle che avevano lacerato l'impero di Zenone, era imperativo che Giustino consolidasse al più presto la propria autorità. Contribuire alla ricomposizione dello Scisma Acaciano avrebbe rappresentato un'indubbia fonte di legittimazione, perciò l'imperatore inviò subito una legazione in Italia. Si presentò così una situazione per molti aspetti analoga a quella del 515, allorché il detentore dell'autorità imperiale fu indotto da motivazioni eminentemente politiche a cercare un accordo col papa, promettendo l'adesione alle posizioni dottrinali romane in cambio di una legittimazione che gli consentisse di superare un momento di oggettiva criticità.

Il *Liber Pontificalis* attesta che fu ancora una volta Bisanzio a compiere il primo passo, inviando a Roma un'ambasceria guidata dal *magister scrinii memoriae* Grato<sup>311</sup>. Giustino sottoscrisse una prima missiva, nella quale annunciava semplicemente la sua ascesa al trono, il 1 agosto 518 (venti giorni dopo l'assunzione della porpora)<sup>312</sup>, mentre il 7 settembre affidò a Grato una lettera più articolata, volta espressamente a far riprendere i negoziati, che fu ricevuta dal pontefice il 20 dicembre<sup>313</sup>. L'iniziativa era apparentemente partita da alcuni vescovi, che avevano comunicato all'imperatore la loro intenzione di scrivere al pontefice e che avevano pregato Giustino di fare altrettanto. L'imperatore, che per l'occasione si definì *unitatis amator*, compose una breve epistola incentrata sui concetti di *pax, unitas e concordia*, dichiarandosi disposto a rientrare in comunione con Roma e affermando di agire *pro [...] nobis et re publica, cuius gubernatio nostrae pietati caelitus credita est*<sup>314</sup>, un'espressione maggiormente ambigua rispetto alle *utraeque res publicae* menzionate da Anastasio, ma che senza dubbio fu intesa come un riferimento all'impero d'Oriente. Grato recò con sé anche una lettera di Giustiniano, che già nel 518 svolgeva un ruolo di primo piano a corte<sup>315</sup>. Il futuro imperatore esortò il pontefice ad affrettarsi, perché *totus mundus partium nostrarum conversus ad unitatem moras non patitur*<sup>316</sup>. Ancora una volta, per descrivere l'auspicata riconciliazione religiosa sono impiegati concetti che si fondano su un delicato equilibrio tra espressioni dal valore potenzialmente ecumenico e specificazioni limitative. Giustiniano informò

310Io. Mal., *Chron.* 17.1 (410) riferisce che Giustino ricevette un'ingente somma di denaro dal *praepositus sacri cubiculi* Amanzio affinché convincesse le truppe e la popolazione ad acclamarlo imperatore. Giustino distribuì il denaro affidatogli per salire al trono lui stesso, dopodiché condannò a morte Amanzio. Cfr. però HEATHER 2018, 84, che non crede a questa ricostruzione, definita «no more than scurrilous gossip».

311*Lib. Pont.* 54.5. *PLRE* 2, 519. Per un quadro dei negoziati, cfr. VASILIEV 1950, 161-180; LOUNGHIS 1980, 60-62; ultimamente GILLET 2012, 263-268.

312*Coll. Avell.* 141. VASILIEV 1950, 162 (seguito da LOUNGHIS 1980, 61) ipotizza che la missiva fosse stata portata a Roma da Alessandro (*PLRE* 2, 57, Alexander 17), menzionato in *Coll. Avell.* 142.5. Non è dimostrabile, come sostiene LOUNGHIS 1980, 61, che Alessandro avesse condotto dei negoziati preliminari.

313*Coll. Avell.* 143.

314*Coll. Avell.* 143.2.

315*Coll. Avell.* 147. L'epistola successiva contiene la risposta di Ormisda. CROKE 2007, 28-33, tende a sottostimare il ruolo di Giustiniano nei negoziati, ma la frequenza e la mole dei contatti epistolari tra il pontefice e il futuro imperatore attestano l'influenza che quest'ultimo aveva su Giustino, fin dal 518.

316*Coll. Avell.* 147.3.

poi il pontefice che Grato aveva avuto l'incarico di recarsi anche da Teoderico. Ormisda rispose lodando lo zelo del principe e lo esortò a perseverare nei suoi propositi, facendo propria la retorica ecumenica usata dal suo interlocutore, ma senza l'uso di genitivi che ne limitassero la portata: *videte, quo desiderio pacis gaudia ludificatus diu mundus exoptet*<sup>317</sup>.

Lo scambio di lettere tra Giustiniano e Ormisda presenta diverse analogie con la corrispondenza tra Anastasio e il senato, ma anche significative differenze. Sia nel 516 sia nel 518 l'imperatore si vide offrire una sorta di prestigio universale in ambito religioso in cambio del suo rientro in seno all'ortodossia, ma nel primo caso fu il senato, su iniziativa di Teoderico, a formulare l'offerta, nel secondo caso, invece, fu il pontefice. In entrambe le circostanze ai protagonisti della disputa si affiancarono altri interlocutori, tra i quali c'era – direttamente o indirettamente – il sovrano goto, però Anastasio contattò direttamente il senato e lo usò come intermediario per influenzare il pontefice, mentre Giustino preferì servirsi del nipote, il quale ricordò a Ormisda che i contatti con Teoderico, inaugurati da Anastasio, proseguivano. A ciò si aggiunga che sia i *patres* sia il papa usarono la retorica ecumenica per incentivare l'imperatore a riconciliarsi con Roma, anche se con obiettivi diversi. Il senato sembrò offrire un accordo religioso favorevole a Bisanzio in cambio di un rafforzamento della *concordia* tra i due sovrani, mentre il pontefice cercò di ottenere un'adesione incondizionata alle sue posizioni. Pur di conseguire il suo obiettivo, Ormisda era disposto a far leva sulle aspirazioni universalistiche tradizionalmente nutrite dagli imperatori e necessarie in modo particolare a chi, come Giustino, doveva rafforzare la propria legittimità.

La *Collectio Avellana* conserva le risposte di Ormisda, prive di data, a entrambe le lettere di Giustino. Il pontefice si congratulò per la sua ascesa al trono citando *Rom.* 13.1 e lo esortò a riportare pace e concordia nella chiesa<sup>318</sup>; nella seconda missiva, affidata a Grato, si rallegrò che pure i fautori dello scisma chiedessero di tornare in comunione con Roma e consigliò di leggere le lettere e i libelli precedentemente inviati in Oriente per apprendere quali passi si sarebbero dovuti compiere al fine di porre termine alla controversia<sup>319</sup>. Ormisda era consapevole della posizione di relativa debolezza del suo interlocutore e pertanto non propose alcuna formula di mediazione.

Dopo aver contattato Teoderico, il pontefice inviò a Bisanzio una legazione guidata da Germano, vescovo di Capua<sup>320</sup>, latore di un'altra missiva indirizzata a Giustino, la quale – significativamente – inizia con la menzione della sua fama, ormai nota al mondo intero<sup>321</sup>. Affermazioni di carattere universalistico e la promessa della diffusione della fama, come si è visto, erano espedienti ai quali si ricorse di frequente durante i negoziati sullo Scisma Acaciano<sup>322</sup>, ma il loro impiego divenne nettamente più frequente nella corrispondenza con Giustino. Germano portò a Bisanzio anche la risposta a una lettera, perduta, di Giustiniano, che il pontefice esortò a non scendere a compromessi<sup>323</sup> e a perseverare fino alla meta, ormai vicina<sup>324</sup>.

Il *Liber Pontificalis* riferisce che i legati papali furono accolti a Bisanzio con grandi onori da

---

317Coll. Avell. 148.3.

318Coll. Avell. 142, cfr. VASILIEV 1950, 164-165, che data la missiva papale all'ottobre 518.

319Coll. Avell. 144.

320Lib. Pont. 54.5. Cfr. PChBE 2, 918-924 (Germanus 3). Sulla legazione, cfr. KENNEL 2004, 56. Probabilmente partì nei primi mesi del 519 (forse già a gennaio, come ipotizzato da VASILIEV 1950, 170).

321Coll. Avell. 149.1: *In tantum pro gratia divinitatis gloriae vestrae famam constat extensam et ita vos suffragante vitae merito laudabiliter mundo contigit innotescere probatissimorum hominum opinione vulgante, ut per vos potius credatur dilatum culmen imperii quam per imperium vos aliquis dicat agnosci.*

322Cfr. ad esempio poco oltre, Coll. Avell. 149.2: *Habere non potuimus incognitum, quicquid de vobis fuerat mundi attestazione vulgatum, quia sicut mediocri laude digna in immensum sibi nequeunt vindicare praeconia, ita sine fine praedicandum rapitur in populum, quicquid bono fuerit admirationis ornatum. Vindicat enim sibi quantitatis suae iure magnitudo famae testimonia, quia nesciunt latere miranda.*

323Coll. Avell. 154.3: *Non enim opus est partibus errorem corrigi, sed radicitus amputari.*

324Coll. Avell. 154.4: *animum quidem vestrum talem missa ad nos testantur alloquia, ut ad plenitudinem boni propositi non multum indigeatis hortatu.* L'uso del sintagma *plenitudo boni propositi* richiama alla mente Var. 1.1.3, il celebre tricolon contenente la definizione cassiodorea del regno ostrogoto, designato anche come *forma boni propositi*, ma potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza lessicale. Ormisda inviò anche una lettera all'imperatrice Eufemia (Coll. Avell. 156).

Giustino e da Vitaliano, definito console anche se ricoprì l'incarico l'anno seguente<sup>325</sup>. Le trattative furono brevi: il 28 marzo 519 il patriarca costantinopolitano appose la sua firma al *libellus* di Ormisda, nel quale si affermava che *non potest domini nostri Iesu Christi praetermitti sententia dicentis: tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*<sup>326</sup>, e il 22 aprile 519 Giustino sottoscrisse una missiva che annunciava ufficialmente la fine dello scisma<sup>327</sup>.

Apparentemente Ormisda ottenne un successo pieno: Bisanzio accettò le condizioni imposte dal pontefice e lo stesso Giovanni, vescovo di Costantinopoli sembrò riconoscere la supremazia della sede apostolica romana<sup>328</sup>. Mentre Anastasio aveva cercato di emarginare il papa coinvolgendo il senato e il sovrano goto nelle trattative, i quali a loro volta si erano mostrati disposti a portare avanti dei negoziati che prevedessero un ridimensionamento dell'influenza della chiesa di Roma in cambio di vantaggi di carattere politico, Giustino, almeno in base alla testimonianza della *Collectio Avellana*, accantonò tali progetti, preferendo raggiungere un accordo direttamente col pontefice.

La vittoria di Ormisda, tuttavia, fu assai meno netta di quanto possa sembrare a prima vista. Nella lettera del patriarca Giovanni la citazione evangelica di Mt 16.18 non riesce a occultare una visione dei rapporti tra le due sedi apostoliche sostanzialmente diversa dalle aspirazioni del pontefice. La retorica delle *utraeque res publicae*, messa da parte per quanto riguarda le relazioni tra i Goti e l'impero, è ripresa per definire i rapporti tra i due patriarcati, che Giovanni pone sullo stesso piano, *utrasque ecclesias tam senioris quam novae Romae unam esse evidenter intellegens*<sup>329</sup>. La ritrovata unità della chiesa fu subito usata per depotenziare le conseguenze della sottomissione a Roma pretesa da Ormisda, al quale Giovanni rammentò che la fine dello Scisma Acaciano non aveva affatto sancito la supremazia della sede petrina<sup>330</sup>.

Il ruolo di Teoderico, inoltre, fu assai più incisivo rispetto a quanto si evince dalla *Collectio Avellana*: il *Liber Pontificalis* informa che Ormisda si recò (probabilmente di persona) da Teoderico prima di porre definitivamente fine allo scisma e che in seguito inviò a Giustino una non meglio specificata *auctoritas*. Dal momento che poche righe prima si legge che l'imperatore, appena salito al trono, *direxit auctoritatem suam ad papam Hormisdam*, è verosimile che l'anonimo autore della *Vita Hormisdas* con *auctoritas* intenda una comunicazione ufficiale<sup>331</sup>, per mezzo della quale – come spiega il proseguimento del testo – fu ripristinata l'unità della chiesa. Questa ricostruzione mal si accorda con la testimonianza della *Collectio Avellana*, in base alla quale i legati papali che arrivarono a Costantinopoli nei primi mesi del 519 con le missive che posero fine allo Scisma Acaciano non erano stati preceduti da altre ambascerie e rimasero sulle rive del Bosforo per più di un anno. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che l'*Epitome Feliciane* del *Liber*

---

325 *Lib. Pont.* 54.5.

326 *Coll. Avell.* 159.3. La citazione evangelica, presente all'inizio del *libellus fidei* che doveva essere sottoscritto dai vescovi orientali (*Coll. Avell.* 116b.1, app. 4.1), ricorre anche in *Coll. Avell.* 230.1, scritta dal vescovo africano Possessor.

327 *Coll. Avell.* 159-160. La missiva di Giustino fu accompagnata da una breve lettera di Giustiniano (*Coll. Avell.* 162).

328 Sul primato petrino nella tarda antichità, cfr. BLAUDEAU 2012, 197-233.

329 *Coll. Avell.* 161.5. Cfr. VASILIEV 1950, 179-180, che mette in evidenza il silenzio di Giovanni sul ruolo di Ormisda: il merito per aver posto fine allo scisma è attribuito quasi unicamente all'imperatore.

330 A ciò si aggiunga che la riconciliazione tra Roma e Bisanzio non fu immediatamente accettata da tutti i vescovi orientali, come mostrano le lettere che il pontefice e la corte imperiale continuarono a scambiarsi, cfr. *Coll. Avell.* 168 (Ormisda a Giustino), 176 (Ormisda a Giustiniano), 177 (probabilmente indirizzata anch'essa a Giustiniano), 181 (Giustino a Ormisda), 187-188 (Giustiniano a Ormisda; nella seconda lettera annuncia l'invio in occidente del legato Eulogio), 189-190 (Ormisda a Giustiniano), 191 (probabile risposta di Giustiniano alle precedenti missive), 192 (Giustino a Ormisda, lettera affidata ai legati romani recatisi in Oriente all'inizio del 519), 193 (Giustino a Ormisda), 194 (Eufemia a Ormisda), 196 (lettera di Giustiniano), 199 (Giustino a Ormisda), 200 (Giustiniano a Ormisda), 201-202 (Ormisda a Giustino), 203 (Ormisda a Eufemia), 206-207 (Ormisda a Giustiniano), 212 (Giustino a Ormisda), 232 (Giustino a Ormisda), 235 (Giustiniano annuncia a Ormisda l'invio di tre legati a Roma), 236 e 238 (Ormisda a Giustino), 241 (Giustino a Ormisda), 243 (lettera di Giustiniano). Cfr. VASILIEV 1950, 180-190. Le lettere inviate da Ormisda a Bisanzio e le risposte imperiali sono elencate da BLAUDEAU 2012, 301-306. Per un quadro d'insieme delle missive contenute nella *Collectio Avellana*, cfr. EVERS 2018, spec. 84-91.

331 Cfr. *ThIL* 2.1231, ll. 1-37.

*Pontificalis* tace il viaggio di Ormisda da Teoderico dopo l'invio della legazione a Bisanzio, mentre ne attesta un altro, omissso nella redazione definitiva del *Liber Pontificalis*, che avvenne prima della seconda ambasceria ad Anastasio guidata da Ennodio<sup>332</sup>.

L'ultima redazione della *Vita Hormisdæ* sembra postulare due distinte ambascerie, la prima delle quali, guidata da Germano, sarebbe quella attestata dalla *Collectio Avellana*, mentre l'altra si sarebbe recata in Oriente in un secondo momento. Il passo in questione del *Liber Pontificalis*, però, presenta una lacuna, forse derivante da un'errata integrazione di materiali preesistenti in fase redazionale, e offre una versione dei fatti che non trova corrispondenza nelle altre fonti. A causa delle informazioni discordanti presenti nelle diverse redazioni del *Liber* è impossibile determinare con certezza le circostanze del viaggio del pontefice a Ravenna, anche se un contatto quantomeno epistolare con Teoderico è indubbio. La soluzione più plausibile è che il sovrano goto, dopo aver ascoltato l'ambasceria di Grato, che prima di dirigersi a Roma si recò *ad invictissimum regem*, come attesta la prima lettera di Giustiniano a Ormisda<sup>333</sup>, avesse convocato il papa (forse nell'autunno del 518) per discutere dello spiraglio apertosi nei negoziati e che lo avesse autorizzato a proseguire le trattative, che sfociarono, l'anno seguente, nella riconciliazione religiosa tra Oriente e Occidente, suggellata dal consolato di Eutarico, sposo di Amalasueta ed erede del regno ostrogoto, che ebbe come collega l'imperatore stesso.

Le implicazioni politiche e dinastiche di questi onori saranno discusse a breve, per il momento basti notare che verosimilmente la nomina di Eutarico a console fu decisa in seguito all'incontro tra Teoderico e Grato, alla fine dell'estate del 518, ovvero in un momento di relativa debolezza per Giustino, imperatore da pochi mesi e desideroso di consolidare il proprio potere<sup>334</sup>. Si trattava di una circostanza propizia per Teoderico al fine di rendere più salda la sua successione, un problema che minacciava di minare la stabilità del regno ostrogoto. Il riconoscimento dell'erede dell'Amalo da parte di Bisanzio fu con tutta probabilità la contropartita chiesta per permettere la ricomposizione dello Scisma Acaciano, che ebbe effettivamente luogo l'anno seguente, nei primi mesi di consolato di Eutarico<sup>335</sup>. Essa determinò sì, come è stato sostenuto<sup>336</sup>, una riduzione dell'influenza teodericiana negli affari ecclesiastici, dal momento che l'imperatore, dopo il suo ritorno in seno all'ortodossia, divenne nuovamente l'autorità secolare di riferimento nelle dispute ecclesiastiche, ma tale perdita di potere fu ampiamente compensata dal riconoscimento imperiale di Eutarico, il quale – almeno nei progetti dinastici di Teoderico – avrebbe garantito il perdurare della stabilità del regno ostrogoto anche dopo la sua morte<sup>337</sup>. I pontefici, poi, rimanevano vincolati al sovrano e all'aristocrazia senatoria romana, specialmente per quanto riguarda la scelta dei loro successori.

Il contraddittorio resoconto del *Liber Pontificalis*, forse rimaneggiato in seguito alla fine del dominio dei Goti sull'Urbe, mira a occultare il coinvolgimento di Teoderico invertendo l'ordine degli eventi, ma finisce per mettere in evidenza proprio il fondamentale ruolo svolto dal re amalo, talmente rilevante che il redattore della *Vita Hormisdæ* non poté passarlo semplicemente sotto silenzio. Quello che i testi redatti sotto l'influenza della cancelleria pontificia presentano come un trionfo del papa fu in realtà un successo di Teoderico, che ottenne l'agognato riconoscimento del

---

332ed. DUCHESNE, p. 100, ll. 1-2 (*Hic papa perrexit ad regem Theodericum Ravennam*). Sull'*Epitome Felicianæ*, cfr. VERARDI 2016, 31-56.

333*Coll. Avell.* 147.5. Se le congetture di VASILIEV 1950, 165-166, sono corrette, Grato era giunto a Ravenna prima di ottobre (518) e vi rimase per diverse settimane. Cfr. anche HEATHER 2016, 30.

334Cfr. OZOG 2016, 138-142.

335Cfr. HEATHER 2016, 30-31; HEATHER 2018, 156.

336Cfr. p. es. KOHLHAS-MÜLLER 1995, 282-286; SCHWARCZ 2004, 52; ZECCHINI 2016, 599. Condivisibili le considerazioni di NOBLE 1993, 405-406, al riguardo: «Presumably, popes who were embroiled in the defense of Chalcedon against imperial attacks would have had no spare time or energy for attacking Arian Goths in Italy. This view misunderstands the religious situation in Italy, and misses the fact that Theodoric's legitimacy was based on his recognition by the imperial regime. Theodoric had everything to gain from harmonious relations between east and west».

337Sul ruolo di Eutarico nei progetti dinastici Teodericani e sui messaggi politici elaborati dalla corte ravennate per assicurare la sua piena legittimità, cfr. da ultimo KASPERSKI 2018.

suo successore e stabili rapporti cordiali col nuovo imperatore, mentre Ormisda, proprio in virtù della rinnovata *unitas ecclesiae*, si vide messo sullo stesso piano del patriarca costantinopolitano, in una posizione di uguaglianza più formale che sostanziale, destinata a venir meno non appena le circostanze politiche avessero modificato gli equilibri internazionali.

## **2.11. L'adoptio per arma e il consolato di Eutarico**

Eutarico assunse i *fasces* a Roma e vi celebrò dei sontuosi giochi circensi, come riferiscono i *Chronica* di Cassiodoro<sup>338</sup>, che furono concepiti per dar lustro al consolato dell'erede di Teoderico<sup>339</sup> e si concludono proprio nel 519. Il consolato, i giochi circensi e i *Chronica* fanno parte di un'unica, articolata strategia politica, volta a legittimare la successione di Eutarico agli occhi dell'impero, degli abitanti di Roma e dell'Italia.

I *fasces*, come si è visto nel precedente paragrafo, sono con tutta probabilità da porre in correlazione con la fine dello Scisma Acaciano e rappresentano la contropartita imperiale per il ritorno della concordia tra le chiese dell'antica e della nuova Roma, reso possibile dai *consilia* del sovrano amalo a papa Ormisda, il quale difficilmente avrebbe potuto contravvenire alle direttive della corte ravennate<sup>340</sup>. Il momento più adatto per la nomina di Eutarico a console sarebbe stato il 515, anno del suo matrimonio con Amalasueta, ma in quel frangente i rapporti con Bisanzio erano tesi, sia a causa dello Scisma Acaciano sia per il sospetto che Teoderico fosse in contatto col ribelle Vitaliano, perciò si dovette attendere fino all'ascesa al trono di Giustino per ottenere la legittimazione di Eutarico. Questi, diventando console, assunse la stessa carica che Teoderico aveva ricoperto nel 484<sup>341</sup> e, sempre seguendo le orme del suocero, fu adottato *per arma* dall'imperatore, che accettò anche di diventare suo collega nel consolato<sup>342</sup>.

La *veneranda Romanae urbis affectio* (*Var.* 1.1.3) è il secondo fulcro della strategia comunicativa teodericiana. I giochi circensi erano una tradizionale incombenza – a volte economicamente assai gravosa – dei consoli appena nominati, alla quale Eutarico non si sottrasse, organizzando anzi spettacoli talmente sontuosi da causare lo stupore persino di un legato imperiale presente a Roma<sup>343</sup>. Cassiodoro, riecheggiando il lessico della prima lettera delle *Variae*, menziona l'*amor* dei cittadini Romani per il nuovo console, un sentimento di buon auspicio per il futuro re dei Goti<sup>344</sup>.

---

338Cassiod., *Chron.* a. 519: *Eo anno multa vidit Roma miracula [...]. [sc. Eutharicus] muneribus amphitheatralibus diversi generis feras, quas praesens aetas pro novitate miraretur, exhibuit. Cuius spectaculis voluptates etiam exquisitas Africa sub devotione transmisit. Cunctis itaque eximia laude completis tanto amore civibus Romanis insederat, ut eius adhuc praesentiam desiderantibus Ravennam ad gloriosi patris remearet aspectus. Ubi iteratis editionibus tanta Gothis Romanisque dona largitus est, ut solus potuerit superare quem Romae celebraverat consulatum.*

339Cassiod., *Chron.* praef. Cfr. CHRISTENSEN 2002, 57-59.

340Cfr. però CLAUDE 1989, 30: «Die Waffensohnschaft Eutharichs war wohl eine Gegenleistung für kirchenpolitisches Entgegenkommen Theoderichs». Il risalto che Cassiodoro diede al consolato di Eutarico lascia tuttavia intendere che fossero i *fasces* – e non l'*adoptio per arma* – il principale obiettivo di Teoderico.

341Cfr. LAMMA 1950, 97-98; CLAUDE 1993, 28-29; VITIELLO 2005, 71-76, 83-85.

342Sull'*adoptio per arma* di Eutarico e sul suo consolato, cfr. WOLFRAM 1979, 24; CLAUDE 1993, 29. L'*adoptio per arma* è attestata da Cassiod., *Var.* 8.1.3: *Desiderio quoque concordiae factus est per arma filius, qui annis vobis paene videbatur aequaevus*. Per un commento a questo passo, cfr. PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 115-116, e G. Bonamente in *VARIE* 2016, 174.

343Cassiod., *Chron.* a. 519.

344Alcuni frammenti cassiodorei (editi da Ludwig Traube in *MGH, AA* 12, 465-72) sono stati attribuiti a dei panegirici, tre secondo ROMANO 1978, 22-23, per il quale il terzo (*MGH, AA* 12, 469-72) sarebbe stato dedicato all'erede di Teoderico. Cfr. VITIELLO 2005, 78-82. Non è chiaro se il *laudandus* fosse effettivamente Eutarico (come si potrebbe dedurre da *MGH, AA* 12, 470, ll. 10-12: *sed tu, domine, prudentissimo principi maiestatis tuae praesta consilia*) o piuttosto Teoderico, come lasciano pensare le apostrofi *clementissime regum* (*ibid.*, 470, l. 18) e *regum prudentissime* (*ibid.*, 471, l. 11). La frammentarietà del testo impedisce di pervenire a conclusioni definitive; ROMANO 1978, 22-23, e VITIELLO 2005, 81, pensano a una compresenza, nella *laus*, dei due Amali. Cfr. anche

In seguito Eutarico ripeté i giochi consolari a Ravenna, al cospetto del suocero, accrescendo in tal modo il proprio prestigio anche di fronte alla nobiltà gota lì residente e a quei membri dell'aristocrazia senatoria che lavoravano a corte. La *Chronica* di Cassiodoro rappresentò il logico completamento delle celebrazioni del 519, consentendo anche a chi non vi avesse assistito di venire a conoscenza della gloria conseguita dall'erede di Teoderico. I giochi ravennati e l'opera storica cassiodorea permisero di ampliare la valenza simbolica e legittimante del consolato di Eutarico all'Italia intera, un prerequisito essenziale perché la sua futura ascesa al trono avvenisse senza incontrare resistenze.

Il consolato fu anche l'occasione per distribuire donativi ai Goti e ai Romani, al fine di stabilire un legame di fedeltà personale con i membri di spicco della società italiana del VI secolo, che ebbero la prova del favore del quale Eutarico godeva a Bisanzio e delle sue ingenti disponibilità finanziarie, oltre che del rispetto che il futuro re incuteva ai Vandali, i quali inviarono (*sub devotione*, come specifica Cassiodoro) degli animali da destinare agli spettacoli del circo<sup>345</sup>. A ciò si aggiunsero le *dignitates* concesse dal nuovo console, forse consistenti nella nomina di alcuni senatori, e la presenza di un legato orientale, due ulteriori tasselli della strategia comunicativa teodericiana.

Eutarico aveva bisogno della legittimazione offerta dal consolato e dalle cerimonie connesse. La scelta di Teoderico di dare la figlia in sposa a un nobile visigoto mai menzionato prima dalle fonti, trascurando sia i nobili goti sia i membri delle famiglie reali delle *gentes* con le quali aveva stretto alleanze matrimoniali, avrebbe potuto minare la stabilità del regno ostrogoto, specialmente alla luce dell'assenza di un erede maschio dell'Amalo. In realtà furono proprio le origini oscure di Eutarico a costituire un fattore decisivo per la sua scelta come erede al trono, in quanto Teoderico era alla ricerca di un uomo che potesse aspirare solamente a essere un *consors regni*, non un re a tutti gli effetti<sup>346</sup>. Il potere sarebbe dovuto rimanere nelle mani di Amalasueta, che era perfettamente capace di governare l'Italia, come dimostrò durante la sua reggenza, per poi passare in quelle di Atalarico, il vero erede di Teoderico. Il nipote dell'Amalo era destinato a portare avanti l'*imitatio imperii* dell'avo, come lascia presagire la genealogia contenuta nei *Getica*, che istituisce un implicito paragone tra Atalarico e Romolo, entrambi appartenenti alla diciassettesima generazione delle rispettive stirpi<sup>347</sup>.

La legittimazione di Eutarico passò anche attraverso l'*adoptio per arma*, una pratica usata abitualmente dall'impero per ratificare la scelta di un nuovo sovrano nei regni barbarici ad esso legati da vincoli di fedeltà o dipendenza<sup>348</sup>. Varady cita l'*adoptio per arma* per argomentare che il regno ostrogoto era un semplice stato cliente<sup>349</sup>, nel quale ogni nuovo re doveva ottenere il beneplacito di Costantinopoli prima di salire al trono<sup>350</sup>, ma si tratta di una tesi che non tiene nella dovuta considerazione né la prima lettera delle *Variae* né le precedenti iniziative diplomatiche teodericiane, che dimostrano chiaramente l'autonomia della quale godevano gli Ostrogoti. L'inferiorità rispetto all'impero poteva essere accettata sul piano formale, ma Teoderico non avrebbe mai chiesto per il suo erede un titolo che lo ponesse in una posizione di dipendenza politica da Costantinopoli, vanificando gli sforzi compiuti nei precedenti trent'anni. L'obiettivo principale

---

VITIELLO 2006, 71-78.

345Cassiod., *Chron.* 519. Sull'uso degli animali come doni diplomatici, cfr. BECKER 2014, 34-37. Il riavvicinamento diplomatico a Ravenna fu forse dovuto a un peggioramento delle relazioni con l'impero, come suggerisce STEINACHER 2016, 286-287.

346CRISTINI 2018.

347Iord., *Get.* 79-81. Cfr. WOLFRAM 1967, 101-103, e soprattutto HEATHER 1989, 109: Cassiodoro stese la genealogia degli Amali prendendo a modello quella di Enea e collocò Atalarico nella diciassettesima generazione, certamente consapevole che in tal modo lo poneva sullo stesso piano di Romolo. Cfr. anche VITIELLO 2017, 61: «Theoderic's plan was likely that his son-in-law would take care of the kingdom of Italy for the young Athalaric».

348Sull'*adoptio per arma*, cfr. *supra*. Forse avvenne già nel 518, cfr. KASPERSKI 2018, 15.

349VÁRADY 1984, 48-49.

350O'DONNELL 2008, 146, pensa che Teoderico «believed [...] that the emperor would soon recognize him or Eutharic as legitimate emperor in the west». Una simile tesi, alla luce di quanto Teoderico scrive in *Var.* 1.1, sembra quantomeno azzardata.

dell'Amalo era garantire la successione di Eutarico, che non era suo figlio né aveva ancora dimostrato in battaglia il suo valore e che quindi poteva essere osteggiato dai nobili goti. Sette anni più tardi anche Amalasueta avrebbe cercato di usare lo strumento dell'*adoptio per arma* per ottenere la *tuitio* imperiale a favore del giovane Atalarico<sup>351</sup>, ma non si trattava di una prassi consolidata, tanto che Teodato divenne *consors regni* senza aver ottenuto né l'*adoptio per arma* né una generica approvazione di Giustiniano e ciononostante l'impero ne riconobbe l'ascesa al trono.

Nel *Bellum Persicum* Procopio riferisce di un'altra *adoptio per arma*, che avrebbe dovuto riguardare Zame, erede al trono del sovrano sasanide Cabade<sup>352</sup>, ma che non andò a buon fine perché il re di Persia rifiutò di essere messo sullo stesso piano dei re barbari alleati di Bisanzio. Cabade respinse l'*adoptio per arma* non tanto perché implicava necessariamente una subordinazione politica dell'adottato rispetto all'adottante, quanto piuttosto perché era una pratica diffusa tra le genti barbare, alle quali i sovrani sasanidi si consideravano superiori.

Al consolato di Eutarico seguì un'intensa attività diplomatica tra Ravenna e Bisanzio, attestata dalla *Collectio Avellana*. Nel tardo 519 Giustiniano annunciò l'invio di Eulogio in Occidente<sup>353</sup> e Giustino, in una missiva sottoscritta il 31 agosto 520 e pervenuta a Roma il 1 ottobre, informò il papa che l'ambasciatore era stato incaricato di discutere *negotia quaedam* presso Teoderico<sup>354</sup>, anche se, a causa della laconicità delle fonti, è impossibile stabilire quale fosse lo scopo delle legazioni<sup>355</sup>.

## **2.12. La crisi del 522-523**

Gli ultimi anni di regno di Teoderico furono caratterizzati da profonde difficoltà sia per quanto riguarda la politica interna sia per quanto concerne i rapporti con i regni confinanti e con Bisanzio. La crisi più grave fu senza dubbio quella innescata dalla morte di Eutarico, avvenuta in un momento imprecisato tra il 519 e il 526, molto probabilmente nel 522/523<sup>356</sup>. Il progetto dinastico teodericiano, costruito con cura nell'arco di un decennio, fu improvvisamente scosso dalle fondamenta. Invece di lasciare la corona a un successore adulto e riconosciuto dall'impero, Teoderico fu costretto ad affidare l'Italia al nipote Atalarico, che era ancora un fanciullo, e alla figlia Amalasueta.

La successione non era l'unica minaccia per la stabilità del regno ostrogoto. La *Bündnispolitik* di Teoderico, che dopo i profondi mutamenti seguiti alla Guerra di Provenza aveva conosciuto un decennio di relativa stabilità, entrò in crisi a causa di due conflitti dinastici scoppiati nel regno burgundo e in Africa. Re Sigismondo, dopo la morte di Ostrogotho, che gli aveva dato un figlio, Sigerico, aveva contratto un secondo matrimonio. Gregorio di Tours riferisce che i rapporti tra il giovane Sigerico e la matrigna si deteriorarono a tal punto che la donna convinse il marito a uccidere il figlio<sup>357</sup>. L'omicidio di Sigerico, sulle cui cause si tornerà a breve, non poteva lasciare indifferente Teoderico, che organizzò una spedizione punitiva con l'aiuto dei Franchi, i quali furono

351Cassiod., *Var.* 8.1.3.

352Proc., *Bell. Pers.* 1.11.

353Coll. *Avell.* 188.1.

354Coll. *Avell.* 199.2: *ad praeclsum regem Theodoricum super negotiis quibusdam transmisimus*. Su Eulogio, cfr. *PLRE* 2, 420 (Eulogius 8).

355Si tratta di un periodo caratterizzato da un'intensa attività diplomatica imperiale, cfr. anche *Coll. Avell.* 212 (col commento di LOUNGHIS 1980, 60), che attesta l'invio di legati a Trasamondo da parte di Giustino. *Coll. Avell.* 228.1 riferisce di un viaggio in Oriente di un servo di Agapito nell'estate del 520 (e non di Agapito stesso, come scrive LOUNGHIS 1980, 62).

356LA ROCCA 2012, 133; HEYDEMANN 2016, 31; KASPERSKI 2018, 15. WIEMER 2018, 543, ipotizza che il decesso sia avvenuto in un arco temporale compreso tra il 520 e il 523, ma giustamente *PChBE* 2, 720, indica l'intervallo 519-526, che si può restringere solo formulando delle congetture.

357Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.5; Mar. Avent. s.a. 522. Cfr. anche FAVROD 1997, 428-430; SAITTA 2006, 40; AUSBÜTTEL 2012, 127; ultimamente la dettagliata disamina di FOX 2019.



poi i soli ad affrontare in campo aperto i Burgundi<sup>358</sup>. Dopo la vittoria franca, Teoderico pagò ai suoi alleati una forte indennità per la mancata partecipazione del suo esercito allo scontro e concordò con loro la spartizione di parte dei territori appartenuti agli sconfitti.

La morte di Sigerico avvenne, in base alla datazione offerta dai *Chronica* di Mario di Avenches, nel 522<sup>359</sup>. L'anno seguente a Cartagine morì re Trasamondo e il suo successore, Ilderico, fece arrestare Amalafriada, vedova del sovrano appena scomparso nonché sorella di Teoderico<sup>360</sup>. La principessa amala morì in carcere, non è chiaro se subito dopo la cattura o a distanza di qualche tempo<sup>361</sup>. La crisi diplomatica innescata dal brutale arresto della sorella minacciò di causare un conflitto tra gli Ostrogoti e i Vandali, che alla fine non si concretizzò solo perché Teoderico era privo di una marina da guerra.

L'esecuzione di Sigerico e Amalafriada, a prima vista slegate fra loro, sono accomunate dalla volontà di rescindere i legami dinastici esistenti con Teoderico, una decisione alla quale con tutta probabilità non fu estraneo l'impero<sup>362</sup>. Nel caso dei Vandali è agevole ricostruire le ragioni del coinvolgimento imperiale. Ilderico era figlio di Unerico e di Eudocia, a sua volta figlia di Valentiniano III, ed era in rapporti di grande familiarità con Giustiniano<sup>363</sup>. A differenza del suo predecessore, Ilderico simpatizzava per i cattolici e fece cessare tutte le forme di persecuzione ai loro danni<sup>364</sup>. L'intesa tra Bisanzio e Cartagine senza dubbio scontentò sia quella parte della nobiltà vandala che si identificava nelle politiche religiose di Trasamondo sia Amalafriada e il suo seguito, che, sebbene quasi certamente non fosse composto dai seimila uomini attestati da Procopio<sup>365</sup>, era cionondimeno un fattore del quale tener conto, specialmente alla luce di una possibile intesa tra Amalafriada e i Mauri<sup>366</sup>. Non è possibile stabilire con certezza le finalità e gli alleati della vedova di Trasamondo, ma è plausibile che un ruolo non indifferente fosse stato giocato da Teoderico, il quale correva il rischio di vedere le coste italiane minacciate allo stesso tempo dalla flotta imperiale e da quella vandala<sup>367</sup>. Nel 523 l'Africa fu così teatro di uno scontro a distanza tra gli Ostrogoti e l'impero, entrambi desiderosi di garantirsi l'appoggio della temuta marina da guerra di Cartagine<sup>368</sup>.

Simili manovre diplomatiche non sono esplicitamente attestate per quanto riguarda i Burgundi, ma Avito di Vienne testimonia numerosi contatti tra Sigismondo e l'impero in seguito alla Guerra di Provenza, alla fine della quale il sovrano non aveva ottenuto dai Franchi alcun compenso territoriale degno di nota. I rapporti con Teoderico si erano ormai guastati, perciò i Burgundi volsero lo sguardo a Oriente e cercarono di stringere una solida alleanza con Costantinopoli, come testimonia una lettera di Sigismondo ad Anastasio, nella quale il sovrano si spinse fino a dichiarare che *vester*

---

358Proc., *Bell. Goth.* 1.12.24-32. Sul conflitto, cfr. ZÖLLNER 1970, 80-81; FAVROD 1997, 430-449; SAITTA 2006, 41; LAST 2013, 279-281. Non convincente la ricostruzione di STORMS 1970, 22: Teoderico avrebbe «ostensibly [...] agreed to attack the Burgundians from the south, but at the same time he sought to weaken the Frankish forces by a tactical raid upon their territory in the north», riferendosi alla scorreria danese di Hygelac attestata da Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.3. Se questa congettura coglie in parte nel segno, furono semmai i Burgundi a incoraggiare l'incursione danese.

359Accettata sia in *PLRE* 2, 1008 (Sigiricus), sia in *ODLA*, 1382 (s.v. Sigismund), oltre che da FAVROD 1997, 428-430, e MOORHEAD 1992, 214.

360Cassiod., *Var.* 9.1; Proc. *Bell. Vand.* 1.9.4; Vict. Tunn., *Chron.* a. 523. Cfr. soprattutto VÖSSING 2015, 34-35; STEINACHER 2016, 290; ora anche WIEMER 2018, 566-567.

361Cfr. la dettagliata discussione presente nel commento a *Var.* 9.1 di F.E. Consolino, in *VARIE* 2016, 285-286. VÖSSING 2019, 17-18, confuta l'ipotesi che si trattasse del 525.

362HEATHER 2018, 156-157: dopo la morte di Eutarico, Giustino «simultaneously encouraged revolts against Ostrogothic hegemony in both the Burgundian and Vandal kingdoms».

363Proc., *Bell. Vand.* 1.9.5.

364STEINACHER 2016, 289-290.

365Cfr. CRISTINI 2017.

366Vict. Tunn., *Chron.* a. 523. Cfr. anche Proc. *Bell. Vand.* 1.9.3.

367Sul ruolo di primo piano giocato da Amalafriada nell'opposizione a Ilderico, cfr. VÖSSING 2018, 100-102.

368Cfr. MERRILLS 2010, 149, che nel discutere le conseguenze dell'ascesa al trono di Ilderico non esita a menzionare un «axial shift in foreign policy which he instituted, imprisoning and later executing Amalafriada, the Ostrogothic widow of Thrasamund, in favour of increasingly close ties to Justinianic Byzantium».

*quidem est populus meus*<sup>369</sup>.

Teoderico ostacolò la nascente intesa bloccando una legazione burgunda diretta in Oriente che passò attraverso il suo territorio<sup>370</sup> e, probabilmente, si servì anche della parentela col giovane Sigerico, l'erede al trono burgundo. Una eco, sebbene distorta, delle manovre politiche teodericiane è attestata da Gregorio di Tours, secondo il quale la matrigna del giovane, per convincere Sigismondo a ucciderlo, avrebbe riferito che *hic iniquos regnum tuum possedere desiderat, teque interfecto, eum usque Italiam dilatare disponit, scilicet ut regnum, quod avus eius Theudoricus Italiae tenuit, et iste possideat*<sup>371</sup>. La seconda parte dell'accusa è chiaramente inverosimile – i Goti non avevano alcuna ragione per preferire un principe burgundo a Eutarico o, dopo la sua morte, ad Amalasueta e Atalarico<sup>372</sup> –, tuttavia la prima parte merita di essere presa in considerazione, specialmente alla luce di quanto accaduto pochi anni prima nella penisola iberica. Se Sigismondo fosse morto prematuramente, Teoderico avrebbe potuto mettere in atto la stessa strategia adottata con Amalarico, ovvero governare il regno burgundo in nome del nipote finché questi non avesse raggiunto la maggiore età, uno scenario che dava adito al sospetto, al quale allude confusamente Gregorio di Tours, di un'annessione dei domini burgundi al regno ostrogoto. Nel 522 a Cartagine regnava ancora l'anziano Trasamondo, con al suo fianco Amalafida, perciò Giustino dovette contemplare l'eventualità di un'estensione dei domini teodericiani che portasse il sovrano goto a controllare, oltre all'Italia e alla penisola iberica, anche il regno burgundo e l'Africa vandalica. Un tale cambiamento negli equilibri di potere nel Mediterraneo occidentale avrebbe rappresentato un grave rischio per Bisanzio, perciò va presa in considerazione la possibilità che la morte di Sigerico fosse dovuta non solo ai sospetti di Sigismondo e alle insinuazioni della matrigna, ma anche alle manovre diplomatiche imperiali<sup>373</sup>.

## **2.13. La condanna di Boezio e gli ultimi anni di Teoderico**

Le iniziative politiche di Costantinopoli, i conflitti dinastici in Africa e in Gallia e la crisi apertasi in Italia in seguito alla morte di Eutarico si intrecciarono in un nodo che non può essere districato con sicurezza senza disporre di una cronologia più affidabile di quella offerta dalle fonti. La situazione è resa ancor più complessa dalla frequente attribuzione al biennio 522-523 di due altri eventi di capitale importanza per le relazioni tra Ravenna e Bisanzio: la caduta in disgrazia di Boezio e le misure anti-ariane messe in atto da Giustino<sup>374</sup>.

Nel 522 il consolato fu ricoperto dai due figli di Boezio, un onore estremamente raro<sup>375</sup>, che lo

369Avit. Vienn., *Ep.* 93. Sulle relazioni tra i Burgundi e l'impero, cfr. Avit. Vienn., *Ep.* 46A, 78, 93, 94 e i commenti *ad loc.* in SHANZER e WOOD 2002. Cfr. poi p. es. ENSSLIN 1947, 302-303; PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 279-280; HAARER 2006, 99-100; LAST 2013, 279, e soprattutto WOOD 2014.

370Avit. Vienn., *Ep.* 94. Cfr. ENSSLIN 1947, 302; GOLTZ 2008, 434-435. Forse la lettera bloccata da Teoderico riguardava la nomina di Sigismondo a *magister militum*, cfr. WOOD 2014, 6.

371Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.5. Cfr. MOORHEAD 1992, 214-215.

372Cfr. VITIELLO 2017, 64: «We may wonder whether Sigeric was at this point [*sc.* 522] Theoderic's backup plan for succession». La cronologia degli eventi rende questa congettura poco plausibile: se Eutarico morì nel 523, allora il «backup plan» sarebbe stato Atalarico; se scomparve effettivamente nel 522, bisognerebbe postulare una catena di eventi (morte di Eutarico; decisione di Teoderico di designare suo erede Atalarico e, come seconda opzione, Sigerico; comunicazione di quanto stabilito a Sigismondo; uccisione del giovane burgundo da parte del padre) non dimostrabili e in una successione talmente rapida da risultare poco verosimile. A questa ipotesi allude anche WOOD 2014, 14.

373Cfr. VITIELLO 2017, 63-64.

374I provvedimenti anti-ariani di Giustino furono tra le cause della condanna di Boezio secondo OBERTELLO 1981, 63; HEATHER 1996, 248-249; AMORY 1997, 217; GOLTZ 2008, 168. L'esistenza di un rapporto causa-effetto inverso è postulata, tra gli altri, da SUNDWALL 1919, 250; POHL 2005, 146; WOLFRAM 2009, 331 (opinione ribadita in WOLFRAM 2016, 859); VITIELLO 2017, 66. Appare preferibile una terza ricostruzione, ovvero che non esistesse alcun legame diretto tra le misure religiose imperiali e la morte di Boezio, cfr. *infra*.

375Nel tardo impero si ricorda solamente un caso, quello di Anicio Ermogeniano Olibrio (*PLRE* 1, 639-640, Olybrius

indusse a pronunciare un panegirico del sovrano amalo e ad accettare un incarico a corte<sup>376</sup>. Zecchini osserva che «non era affatto normale che un senatore, e per di più proveniente da una famiglia così importante, venisse prescelto per una carica più da funzionario che da aristocratico»<sup>377</sup> e ipotizza che il consolato dei figli di Boezio e il suo ingresso a corte siano da porre in relazione e che vadano intesi come una garanzia della fedeltà della *gens Anicia* alla monarchia gota<sup>378</sup>. Se si accetta questa congettura e se la nomina dei consoli, come sembra verosimile, era concordata con Bisanzio, sarebbe opportuno retrodatare al 521 la morte di Eutarico, ma è altresì possibile che un peggioramento delle condizioni di salute del genero avesse indotto Teoderico a mettere in atto il suo progetto già negli ultimi mesi del 521<sup>379</sup>.

Sicuramente la scomparsa dell'erede al trono rese ancor più necessario il leale sostegno dell'aristocrazia senatoria, che influenzava la scelta dei pontefici e aveva stretti rapporti con Bisanzio<sup>380</sup>. Ciononostante, Teoderico, pochi mesi dopo, non esitò ad arrestare e a condannare a morte i due più illustri membri della *gens Anicia*, Simmaco e lo stesso Boezio<sup>381</sup>.

Il processo al senatore-filosofo è stato oggetto di innumerevoli studi e analizzarlo nel dettaglio esula dallo scopo di questa dissertazione<sup>382</sup>. Vanno però prese brevemente in considerazione le congetture formulate per spiegare la sua caduta in disgrazia, che spesso si basano sulla reale esistenza di contatti tra alcuni esponenti del senato e l'impero<sup>383</sup>. Uno dei principali capi d'imputazione di Boezio fu aver difeso l'ex-console Albino, accusato dal *referendarius* Cipriano di aver inviato *litteras adversus regnum eius* [i.e. *Theoderici*] *imperatoris Iustino*<sup>384</sup>. Lo stesso paragrafo della fonte che attesta queste imputazioni, gli *Excerpta Valesiana*, riporta anche – è impossibile stabilire con quale grado di accuratezza – le infelici parole pronunciate da Boezio per scagionare l'accusato: *si Albinus fecit, et ego et cunctus senatus uno consilio fecimus*.

L'esistenza delle lettere non è provata e il loro contenuto è ignoto, anche se un passo del *De consolatione philosophiae* nel quale Boezio discute dei motivi che portarono alla sua condanna (*libertatem arguor sperasse Romanam*<sup>385</sup>) ha fatto pensare alla speranza, da parte di alcuni senatori, di far tornare l'Italia sotto il dominio diretto dell'impero. Non va però dimenticato che Ennodio nella *Vita Epifani* cita il *ius Romanae libertatis* in tutt'altro contesto, riferendosi alla conclusione

---

2) e di Anicio Probrino (*PLRE* 1, 734–735, Probrinus 1), cfr. *CLRE*, 324–325.

376HEN 2007, 41.

377ZECCHINI 2016, 596.

378ZECCHINI 2016, 599-600.

379VASILIEV 1950, 325-326, ipotizza che l'imperatore gli avesse concesso di designare entrambi i consoli per consolarlo della scomparsa di Eutarico, a suo avviso avvenuta nel 522. Si tratta di una ricostruzione che non tiene nella dovuta considerazione la probabile cronologia delle nomine consolari (i consoli del 522 furono scelti al più tardi nel 521).

380Simmaco durante un soggiorno in Oriente incontrò Prisciano, che gli dedicò tre opere, il *De figuris numerorum*, il *De metris fabularum Terentii* e i *Praeexercitamina*, cfr. Prisc. *Fig. num.* Praef.

381La datazione della caduta in disgrazia di Boezio non è certa, ma generalmente si propende per il 523, cfr. p. es. *PLRE* 2, 235; *ODLA*, 254; da ultimo WIEMER 2018, 245.

382Le principali fonti sono Boeth., *Cons. phil.* 1.4; Proc., *Bell. Goth.* 1.1.32-38; *Lib. Pont.* 55.5; *Exc. Val.* 85-92; *Fast. Vind. Post.* s.a. 523; Mar. Avent. s.a. 525; Agn. Rav., *Lib. Pont.* 39. Esiste la possibilità che una *Vita Boethii* di Giordane sia sopravvissuta fino ai primi secoli dell'Età Moderna, cfr. TRONCARELLI 2014. Per un inquadramento biografico di Boezio, cfr. OBERTELLO 1974; CHADWICK 1981; MARENBO 2003. La sua permanenza a corte e i suoi rapporti con Cassiodoro sono analizzati da MOORHEAD 1978b; VITIELLO 2008. Sul processo a Boezio è ancora utile PICOTTI 1931, ma cfr. anche ROUSSEAU 1979 per l'accusa di *maleficium* e, soprattutto, VINCENTI 1992, 96-102. Sulla morte di Boezio, cfr. almeno OBERTELLO 1981; SHANZER 1984; ROBINSON 2004; da ultimo VITIELLO 2011. L'esecuzione di Simmaco e Boezio è tradizionalmente datata al 524 e al 525 (cfr. p. es. *PLRE* 2, 236 e 1046), ma secondo MORTON 1982 (seguito da MOORHEAD 1992, 225) sarebbe da spostare al 525/526.

383Si tratta di un presupposto generalmente accettato dalla storiografia, sia che si attribuisca un contenuto religioso alle lettere di Albino sia che si ipotizzi che trattassero di questioni politiche. Altra motivazione addotta per spiegare la caduta in disgrazia del filosofo è un contrasto tra l'aristocrazia senatoria di antica data e i funzionari palatini di recente nobiltà, ma si tratta di una ricostruzione che non tiene conto delle profonde differenze sociali esistenti tra gli accusatori di Boezio, cfr. LA ROCCA 2015. Su Cipriano, cfr. anche GRITTI 2018, 308-312.

384*Exc. Val.* 85.

385Boeth., *Cons.* 1.4.26.

della guerra con Odoacre<sup>386</sup>: all'epoca Teoderico garantì «i diritti della libertà romana» solo a coloro che avevano combattuto al suo fianco, mentre stabilì di togliere a tutti gli altri la facoltà di fare testamento, provvedimento al quale in seguito rinunciò grazie all'intervento di Epifanio, vescovo di Pavia<sup>387</sup>. La *Romana libertas* ennodiana ha un valore prevalentemente giuridico ed è riferita a illustri Romani che avevano commesso gravi azioni contro il re e dovevano pertanto essere puniti, una situazione simile a quella di Albino. Sulla base di questa analogia, anche la «libertà romana» menzionata da Boezio può essere interpretata in senso giuridico piuttosto che politico<sup>388</sup>. Magari il filosofo alludeva semplicemente al diritto di Albino di poter lasciare i propri beni agli eredi (il patrimonio di Boezio fu confiscato dopo la sua condanna<sup>389</sup>). In un clima segnato da forti sospetti nei confronti dell'aristocrazia senatoria, aver accennato ai diritti di Albino sanciti dalla *Romana libertas* sarebbe facilmente potuto diventare un capo d'accusa contro lo stesso Boezio.

Il fatto che gli *Excerpta Valesiana* menzionino Giustino come destinatario delle missive e la sorte degli accusati lasciano intendere che Teoderico percepisse come una grave minaccia un intervento imperiale nella politica interna ostrogota. Costantinopoli aveva sia la possibilità sia la volontà di danneggiare il progetto politico teodericiano (basti pensare a Horreum Margi e alla Guerra di Provenza), perciò non sorprende che il re avesse reagito con estrema durezza per sventare una minaccia, vera o presunta, alla stabilità del suo regno.

Il contenuto delle lettere è stato generalmente ricondotto a questioni religiose o alla successione a Teoderico<sup>390</sup>. Le trattative per ricomporre lo Scisma Acaciano hanno mostrato che il re seguiva con attenzione i negoziati tra Roma e Bisanzio e che il pontefice aveva bisogno del suo benessere per concludere le trattative, ma dopo il 519 non c'erano più questioni in sospeso di tale rilevanza da giustificare la reazione di Teoderico, il quale per altro evitò sempre, ove possibile, di intromettersi nelle dispute interne alla chiesa, come mostra l'atteggiamento prudente da lui adottato durante lo Scisma Laurenziano<sup>391</sup>. La persecuzione contro gli ariani, come si vedrà a breve, è di incerta datazione e, anche ammesso che avesse avuto inizio prima del 522/523, riesce difficile porla in rapporto con le accuse rivolte ad Albino. Incoraggiare per iscritto l'imperatore a perseguire gli ariani sarebbe stato un gesto di grande imprudenza per chiunque, in special modo per un ex-console romano, mentre una semplice discussione teologica sulle contraddizioni dell'arianesimo avrebbe di certo irritato il sovrano, ma difficilmente avrebbe portato alla messa in stato di accusa dei principali membri dell'aristocrazia senatoria.

La violenza della reazione di Teoderico può essere giustificata con maggiore verosimiglianza da una minaccia diretta alla stabilità del regno ostrogoto, che – data la probabile morte di Eutarico nel 522/523 – non è difficile ricondurre al problema della successione. Il sovrano, dopo la scomparsa del suo erede, aveva di fronte a sé tre alternative: lasciare il trono al nipote Atalarico (e, nell'attesa che diventasse adulto, alla figlia Amalasantha), nominare come successore un membro della stirpe amala che avesse già raggiunto la maggiore età (Teodato dovette sembrare il candidato principale) oppure scegliere un nobile estraneo alla sua famiglia, ma dotato di un prestigio sufficiente per ottenere la fedeltà dei Goti, come ad esempio Tuluin<sup>392</sup>. Una quarta possibilità, ovvero il ritorno

---

386Ennod., *Vit. Ep.* 122.

387Ennod., *Vit. Ep.* 134.

388Il passo di Ennodio appena menzionato corrobora quanto intuito da HEATHER 1993, 340: «*Libertas* is normally taken to mean freedom from Gothic rule, but this is probably anachronistic. *Libertas* usually meant the same as *civilitas*». Cfr. anche *ibid.*, n. 82: Boezio «saw *libertas* as a state made possible by the rule of 'correct law'». Aderisce invece all'interpretazione tradizionale WIEMER 2018, 548-549.

389Proc., *Bell. Goth.* 1.1.34.

390Per le questioni religiose, cfr. p. es. BERTOLINI 1941, 88-89; AMORY 1997, 216-218; SAIITA 1999, 208. Per la successione, cfr. p. es. BURNS 1982, 113; MACPHERSON 1989, 216; WOLFRAM 2009, 330; WIEMER 2018, 549.

391STEIN 1949, 255-256, ipotizza che le lettere trattassero della successione a Ormisda di Giovanni I, ritenuto un candidato sgradito a Teoderico. Tale congettura risente di un'interpretazione eccessivamente polarizzata delle elezioni papali, che ha portato, ad esempio, a ricondurre lo Scisma Acaciano a un contrasto tra senatori filo-imperiali e filo-goti (cfr. *supra*), un'interpretazione oggi superata.

392Cfr. HEATHER 1996, 254. Appare poco plausibile l'ipotesi di una reggenza di Tuluin o Teodato: la presenza di un

dell'Italia sotto l'egida imperiale, può apparire suggestiva a posteriori, ma nel 522/523 era altamente improbabile. Giustino era alle prese con una grave crisi diplomatica seguita al battesimo del re della Lazica, in precedenza un alleato dei Sasanidi, e al rifiuto di adottare il figlio del re di Persia, crisi che portò a un vero e proprio conflitto alla fine del suo regno<sup>393</sup>, perciò non ambiva di certo a farsi carico di una regione lontana e difficile da difendere. Inoltre è quantomeno dubbio che l'aristocrazia senatoria, prima dell'esecuzione di Boezio e Simmaco, preferisse vivere in una provincia di secondaria importanza piuttosto che sotto il dominio dei sovrani goti, i quali, a differenza dell'imperatore, avevano bisogno del senato per governare l'Italia<sup>394</sup>. Infine i Goti, come provano gli eventi dei successivi trent'anni, non avrebbero mai accettato di tornare a dipendere politicamente da Costantinopoli. È quindi verosimile, sebbene si tratti di una congettura che allo stato attuale della ricerca non può essere dimostrata in modo incontrovertibile, che una parte del senato si fosse messa in contatto con Bisanzio per concordare l'appoggio a un candidato gradito a entrambe le parti.

Questi non poteva essere Tuluin, che fu insignito di importanti titoli poco dopo l'ascesa al trono di Atalarico<sup>395</sup>, una mossa difficile da spiegare se pochi anni prima fosse stato tra i promotori di una cospirazione ai danni di Teoderico e del suo erede designato, né si trattò di Amalasueta e Atalarico, per sostenere i quali non ci sarebbe stato alcun bisogno di una corrispondenza segreta. Rimane solo l'eventualità di un candidato di stirpe amala gradito a Bisanzio e al senato, ma invisibile a Teoderico. Teodato possedeva entrambi questi requisiti: Vitiello osserva che la scarsa propensione del nobile goto per le attività marziali e il suo amore per la filosofia con tutta probabilità gli alienarono le simpatie dello zio, che non lo coinvolse mai in modo attivo nel governo del regno<sup>396</sup>.

La cultura di Teodato e la sua relativa estraneità alla corte ravennate lo rendevano, agli occhi del senato e di Giustino, un successore preferibile rispetto al giovane Atalarico, che avrebbe potuto cadere sotto l'influenza della nobiltà più oltranzista. Teodato, invece, pur condividendo col figlio di Amalasueta una posizione di oggettiva debolezza, nel suo caso dovuta non all'età ma alla sua indole, per rafforzare il proprio potere si sarebbe appoggiato all'aristocrazia senatoria e all'impero, interlocutori privilegiati per un «re-filosofo» che non condivideva i valori dell'aristocrazia militare gota. Vitiello, sulla scia di Barnish, giunge a ipotizzare l'esistenza di un «tacit understanding» tra Teodato e Boezio, che forse prevedeva, almeno in un primo momento, il ruolo di reggente o di *consors regni* per il figlio di Amalafriada<sup>397</sup>. Questi, in seguito, intavolò in diverse occasioni delle trattative con l'impero. Sebbene la ricostruzione procopiana spesso non sia attendibile<sup>398</sup>, da essa emerge comunque il ritratto di un sovrano che non godeva di un largo seguito tra i Goti e che

---

uomo in età adulta e in grado di accampare delle pretese sul trono (Tuluin in virtù del matrimonio contratto con una principessa di stirpe amala) avrebbe rappresentato un rischio troppo grande per l'incolumità di Atalarico. Lo prova indirettamente il fatto che, dopo la scomparsa di Teoderico, Tuluin fu nominato *patricius praesentalis* senza però assumere direttamente la tutela di Atalarico.

393VASILIEV 1950, 259-274; GREATREX 1998, 148-150.

394Sul ruolo del senato nell'Italia ostrogota, cfr. RADTKI 2016 e soprattutto LA ROCCA e OPPEDISANO 2016.

395Cassiod., *Var.* 8.9-10 e relativi commenti (di P. Porena), in *VARIE* 2016, 195-202. Su *Var.* 8.11, probabilmente scritta in occasione dell'ingresso in senato di Atalarico e non di Tuluin, come si ritiene generalmente, cfr. OPPEDISANO 2016.

396VITIELLO 2014, 56-58.

397VITIELLO 2014, 55. Sui possibili rapporti tra Boezio e Teodato, cfr. *ibid.*, 80-93 e, soprattutto, BARNISH 1990, spec. 30: «I would conjecturally give the following account of the fall of Boethius and its aftermath: the letter of Albinus to the east concerned the possible regency or succession of Theodahad, and the *libertas Romana* allegedly hoped for by Boethius involved a senatorial share in the choice of Rome's ruler». Cfr. anche HEATHER 1993, 340-341 (e HEATHER 1996, 250-254), che accetta le conclusioni di Barnish, come fa pure HEYDEMANN 2016, 31 (più cauto MOORHEAD 1992, 233). Da respingere invece la congettura di O'DONNELL 2008, 166: «Boethius wanted to be emperor himself». Cfr. pure WOLFRAM 2016, 859: «If the Ostrogoths had had the same binding order of succession as the Vandals had, Theodahad would automatically have become king after Theoderic's death». Amalafriada, madre di Teodato, aveva sposato Trasamondo, re dei Vandali, perciò è verosimile che i progetti del nipote di Teoderico fossero stati incoraggiati dalle norme di successione vigenti nel regno vandalico.

398Cfr. *infra*, spec. capp. 4-5 e 7.

pertanto dovette tutelare la propria incolumità personale stabilendo buoni rapporti con Bisanzio<sup>399</sup>. Una situazione per certi versi analoga si verificò in quegli stessi anni in Africa. L'amicizia tra Giustiniano e Ilderico<sup>400</sup>, coeva alla caduta in disgrazia di Boezio, si fondava su premesse simili: un sovrano accusato di nutrire simpatie per i Romani si legò all'impero nella speranza, poi dimostratasi vana nonostante gli sforzi di Giustiniano, di riuscire in tal modo a sventare eventuali usurpazioni.

La spiegazione più plausibile della caduta in disgrazia di Albino e Boezio andrebbe quindi cercata, se si accettano le premesse formulate poc'anzi, in un'imprudente scambio di opinioni per via epistolare tra alcuni esponenti di spicco del senato e l'imperatore, al fine di favorire la successione di un illustre membro della stirpe amala, con tutta probabilità Teodato, a scapito di Atalarico. È pur vero che il sovrano, apparentemente, non prese alcun provvedimento contro Teodato, una scelta difficile da giustificare se si considerano le drastiche misure adottate nei confronti di Boezio<sup>401</sup>. Teodato, però, non solo apparteneva alla stirpe amala, ma ne era anche l'unico esponente maschio adulto oltre a Teoderico. Gli alti tassi di mortalità infantile delle società pre-moderne rendevano indispensabile prendere in considerazione l'eventualità che l'erede designato morisse prima di raggiungere la maggiore età. Non è dato sapere se l'Amalo avesse stabilito, in tal caso, di cedere lo scettro al nipote, ma quanto accadde nel 534 lascia intendere che ci fossero poche alternative.

L'esecuzione di Boezio e Simmaco era parte integrante di una strategia più ampia, volta a rafforzare il regno contro minacce tanto interne quanto esterne, che prevedeva anche la creazione di una forte marina da guerra<sup>402</sup>. Teoderico scrisse che le navi dovevano fare in modo che *non habet quod nobis Graecus imputet aut Afer insultet*<sup>403</sup>. Il riferimento ai Vandali, rei di avere imprigionato e ucciso Amalafriada, non necessita di ulteriori commenti, mentre l'allusione all'impero, designato con l'aggettivo *Graecus*, che richiama alla mente la *Graecia* alla quale Ennodio alludeva dopo Horreum Margi<sup>404</sup>, possiede una sfumatura semantica diversa. L'impero aveva usato la flotta nel 507 per mettere in difficoltà il regno ostrogoto in un momento cruciale, all'inizio della Guerra di Provenza, e avrebbe potuto ripetere la medesima strategia. Come si è già accennato, nel 523-526 Giustino difficilmente sarebbe stato in grado di intraprendere un'invasione su vasta scala della penisola italiana, ma per la sua flotta sarebbe stato agevole condurre azioni di disturbo con lo scopo di favorire un pretendente al trono nel caso scoppiasse un conflitto dinastico, una strategia successivamente impiegata nei confronti dei Visigoti.

La decisione di dare avvio alla costruzione di una flotta fu probabilmente presa nel tardo 525, pochi mesi prima della partenza dell'ambasceria guidata da papa Giovanni<sup>405</sup>. Diverse fonti adducono come motivazione del suo viaggio in Oriente i provvedimenti in materia di fede adottati da Giustino, che spinsero Teoderico a inviare a Bisanzio il massimo esponente della cristianità occidentale al fine di tutelare i sudditi imperiali di fede ariana, molti dei quali erano di stirpe gotica<sup>406</sup>.

Vasiliev non esita nell'attribuire all'imperatore una vera e propria persecuzione e nel datarla al 523, sebbene le testimonianze superstiti mal si adattino a questa ricostruzione<sup>407</sup>. Il *Liber Pontificalis* sostiene che le misure furono prese *eodem tempore* rispetto alla convocazione del pontefice a

---

399Cfr. cap. 4.

400Proc., *Bell. Vand.* 1.9.5.

401Esiste la possibilità che gli avesse impedito di usufruire delle rendite di alcuni terreni appartenuti ad Amalafriada, in seguito restituiti a Teodato da Atalarico (Cassiod., *Var.* 8.23.2-3; per altre interpretazioni, cfr. il commento *ad loc.* di D. Vera in *VARIE* 2016, 250).

402Cassiod., *Var.* 5.16-20 (col commento di A. Marcone in *VARIE* 2014, 424-428). Cfr. anche PATITUCCI UGGERI 1993; COSENTINO 2004; DESTRO 2005.

403Cassiod., *Var.* 5.17.3.

404Ennod., *Pan.* 63. Cfr. *supra*, § 5.

405Cfr. da ultimo WIEMER 2018, 568.

406Sul viaggio del pontefice, cfr. ENSSLIN 1951; MOORHEAD 1992, 235-242; GOLTZ 2008, 408-424; OZOG 2016, 167-174. Sulle norme anti-ariane, cfr. GREATREX 2001.

407Una vera e propria persecuzione è congetturata anche da PILARA 2005, 443 (sulla base di Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.8, sostanzialmente una parafrasi di *Lib. Pont.* 55.1-2), e da AZZARA 2013, 77.

Ravenna, prima della sua partenza per Costantinopoli, e che consistettero nel convertire le chiese ariane in luoghi di culto cattolici<sup>408</sup>. Teoderico – continua il *Liber* – minacciò di passare a fil di spada l'Italia intera se le chiese non fossero state restituite agli ariani. Gli *Excerpta Valesiana*, invece, sono privi di qualsiasi riferimento cronologico e si soffermano non sulle chiese, bensì sugli ariani costretti ad abbracciare il cattolicesimo, per i quali Teoderico avrebbe chiesto il permesso di tornare a professare la loro fede originaria<sup>409</sup>, una versione adottata anche da Marcellino Comes, che sotto l'anno 525 accenna al viaggio del pontefice adducendo come causa l'espressione *pro Arrianis suae caeremoniae reparandis*<sup>410</sup>. Giovanni Malala, invece, non menziona alcun provvedimento contro gli ariani sotto Giustino, mentre scrive che Giustiniano nel 528 confiscò le chiese di diversi gruppi di eretici, fatta eccezione per gli Exakioniti, un termine usato proprio per definire la confessione religiosa dei sovrani ostrogoti<sup>411</sup>. Il più tardo Teofane Confessore, invece, offre una versione simile a quella degli *Excerpta*, in base alla quale Giovanni avrebbe dovuto ottenere che gli ariani soggetti all'imperatore non fossero costretti ad abbandonare la loro fede<sup>412</sup>, anche se poco più avanti, probabilmente basandosi su Malalas, asserisce che Giustiniano non confiscò le chiese degli Exakioniti<sup>413</sup>.

Le fonti non sono unanimi riguardo ai provvedimenti presi da Giustino e alle istruzioni date al pontefice: il *Liber Pontificalis* si concentra sulle chiese, mentre le altre fonti menzionano solo i neoconvertiti e Giovanni Malalas nega esplicitamente che, in un secondo momento, i luoghi di culto ariani fossero stati confiscati<sup>414</sup>. Colpisce che queste norme anti-ariane non abbiano lasciato traccia né nel *Corpus Iuris Civilis* né in Giordane, Malalas o Evagrio di Epifania. Le testimonianze più dettagliate sono occidentali o tarde, e tutte citano i provvedimenti imperiali in relazione al viaggio a Bisanzio di Giovanni I.

Esiste una netta sproporzione tra l'importanza che – in apparenza – il sovrano amalo attribuì alle misure anti-ariane e il silenzio delle fonti orientali, spiegabile solo a patto di ipotizzare che quelli contestati da Teoderico fossero provvedimenti in vigore da tempo, che Giustino si limitò a far rispettare<sup>415</sup>. Si fatica però a comprendere per quale motivo delle leggi di vecchia data avessero destato la preoccupazione del re goto. La loro improvvisa rilevanza non fu dovuta a un inasprimento delle sanzioni nei confronti degli eretici, come si è spesso ritenuto, bensì a ragioni politiche. Il rango dell'ambasciatore inviato in Oriente e la dura reazione di fronte al suo fallimento lasciano intuire che l'obiettivo principale del sovrano, anche se forse non l'unico, fosse il riconoscimento imperiale del nuovo erede da lui designato<sup>416</sup>.

408Lib. Pont. 55.1-2.

409Exc. Val. 88-91. L'interpretazione del passo non è univoca a causa della presenza di diverse lezioni testuali. Mommsen (*MGH, AA* 9, 328) ricostruisce così l'ordine di Teoderico al pontefice: *Ambula Constantinopolim ad Iustinum imperatorem, et dic ei inter alia, ut reconciliatos in catholica restituat religione* (Exc. Val. 88), mentre Moureau-Velkov preferiscono mantenere a testo, sebbene tra parentesi quadre, la contraddittoria lezione presente in alcuni codici: *Ambula Constantinopolim ad Iustinum imperatorem, et dic ei inter alia, ut reconciliatos [hereticos nequaquam] in catholica restituat religione*. Il senso del passo è chiarito da Exc. Val. 91: *Giustino omnia repromisit facturum praeter reconciliatos, qui se fidei catholicae dederunt, Arrianis restitui nullatenus posse*. Cfr. il commento di KÖNIG 1997, 201-202.

410Marcell., *Chron.* a. 525. Prima dell'espressione trascritta è presente una lacuna.

411Io. Mal. 18.7. Cfr. Io. Mal. 15.10, che definisce Atalarico (o forse Teoderico) Ἀρειανὸς τῷ δόγματι, ὃ ἐστὶν Ἐξακίονιτης (su quest'ultimo termine, cfr. GOLTZ 2008, 202).

412Theoph. Conf., *Chron.* AM 6016.

413Theoph. Conf., *Chron.* AM 6020.

414Attribuisce maggiore importanza alla sorte degli ariani orientali che a quella delle loro chiese MOORHEAD 2015, 66: «It is possible that the restoration of people who had converted to Catholicism, rather than churches, was sought».

415P. es. *Cod. Theod.* 16.5.6 pr. 1 (norma emanata da Teodosio I nel 381) e *Cod. Iust.* 1.5.5 pr. (norma emanata da Teodosio II nel 428). Nel 527 i *foederati* goti furono esentati dalle norme anti-ereticali (*Cod. Iust.* 1.5.12.17), anche se la clemenza imperiale va ricondotta più alla loro presenza nell'esercito che alle pressioni di Teoderico, cfr. GREATREX 2001, 79. SAIITA 1999, 208, ipotizza che il provvedimento imperiale che causò la caduta in disgrazia di Boezio fu *Cod. Iust.* 1.5.12.4, che però fu emanato nel 527.

416Cfr. MOORHEAD 1992, 238, che suggerisce «the possibility that there was a hidden political agenda involved in the mission as to which our sources are silent». Più espliciti HEATHER 1996, 257: «the pope's embassy [...] may have

L'Amalo si era servito dei negoziati sulla ricomposizione dello scisma acaciano per ottenere il consolato per Eutarico e la sua *adoptio per arma*: nel 525/526, di fronte alla necessità di legittimare nuovamente il suo erede al trono, ricorse a una strategia simile, anche se il contesto politico era cambiato radicalmente. A differenza che nel 518/519, sette anni più tardi era Teoderico a trovarsi in una posizione di relativa debolezza, mentre l'impero poteva sfruttare le difficoltà degli Ostrogoti a proprio vantaggio. Non è chiaro che cosa Teoderico potesse offrire a Giustino in cambio del riconoscimento imperiale di Atalarico: si potrebbe ipotizzare un accantonamento della rappresaglia ostrogota in risposta alle misure anti-ariane. La minaccia di *totam Italiam ad gladium extinguere*<sup>417</sup> è chiaramente inverosimile, mentre risulta maggiormente plausibile la confisca di alcune chiese cattoliche, attestata dagli *Excerpta Valesiana*<sup>418</sup>, che avrebbe rappresentato una risposta proporzionata agli analoghi provvedimenti adottati a Costantinopoli. La concessione maggiore, però, fu un'altra e consistette nell'ambasceria stessa. Il viaggio di un pontefice romano a Costantinopoli – il primo mai verificatosi – e la sua trionfale accoglienza rappresentarono un indubbio successo da parte di Giustino, come rivela la vita di papa Giovanni: *Iustinus imperator tamen gaudio repletus est quia meruit temporibus suis vicarium beati Petri apostoli videre in regno suo: de cuius manibus cum gloria coronatus est Iustinus Augustus*<sup>419</sup>. La legittimazione conferita dal papa acquista maggiore rilevanza se si tiene conto che nell'arco di pochi mesi Giustino avrebbe lasciato il trono al nipote. La fondazione di una nuova dinastia imperiale da parte di un uomo di umili origini e privo di legami matrimoniali con la nobiltà costantinopolitana trasse sicuramente beneficio dalla visita del pontefice.

*Var.* 8.1 indica in modo incontrovertibile che ottenere il riconoscimento dell'imperatore, preferibilmente assieme all'*adoptio per arma*, era in cima alle priorità della corte ravennate dopo la morte di Teoderico e non c'è alcuna ragione per ritenere che l'anziano sovrano, prima della sua scomparsa, avesse trascurato di interpellare Costantinopoli, che rimaneva essenziale per garantire la stabilità del regno ostrogoto, come lo stesso re – se si presta fede a Giordane<sup>420</sup> – ammise in punto di morte, esortando i suoi nobili affinché *principem [...] Orientalem placatum semper propitiumque haberent post Deum*<sup>421</sup>.

## **2.14. La politica esterna teodericiana: un difficile equilibrio tra *imitatio imperii* e *Bündnispolitik***

«Il est toujours difficile de déceler exactement les projets d'une politique qui a échoué»<sup>422</sup>. Questa frase di Pirenne, originariamente riferita a un altro sovrano germanico che tentò di imitare l'impero romano (Federico II), ben si adatta a Teoderico. Il fallimento del suo progetto politico, in gran parte imputabile a circostanze indipendenti dalla sua volontà, come la morte dell'erede al trono designato e la scomparsa del nipote un decennio dopo<sup>423</sup>, pone lo storico di fronte alla necessità di ricostruire

---

been designed to win Justin's recognition for Athalaric», e WIEMER 2018, 554: «Denkbar wäre, dass Theoderich versuchte, die Zustimmung des Kaisers für eine Regelung der Nachfolge zu gewinnen».

417 *Lib. Pont.* 55.2. Cfr. Theoph., *Chron.* AM 6016.

418 *Exc. Val.* 94.

419 *Lib. Pont.* 55.4.

420 VITIELLO 2005, 89, suggerisce che Giordane possa aver attinto dalla *Gothorum Historia* di Cassiodoro per questo passo. GRILLONE 2017, 419, nota 747, mette in rilievo le analogie con Iord., *Get.* 292, parte di un dialogo tra Zenone e Teoderico.

421 Iord., *Get.* 304.

422 PIRENNE 1936, 237.

423 Imputa il fallimento del progetto politico teodericiano a un eccessivo idealismo LAST 2013, 300. WOLFRAM 1993, 18, osserva invece che l'Italia era troppo vicina a Bisanzio perché il progetto politico di Teoderico potesse svilupparsi in modo indisturbato. Cfr. però MOORHEAD 1992, 258: «The collapse of the Ostrogothic state can more simply be accounted for with reference to Theoderic's failure to provide himself with an adult male heir».



le politiche e gli obiettivi di lungo termine di un sovrano che si riteneva parte di una stirpe paragonabile a quella di Enea partendo da pochi accenni, disseminati in fonti a volte scritte o rielaborate a distanza di decenni.

Ciononostante, l'analisi della politica esterna di Teoderico, specialmente per quanto riguarda i suoi rapporti con l'impero, consente di formulare alcune considerazioni di carattere generale. Anzitutto è legittimo postulare l'esistenza di una vera e propria politica esterna, poiché il sovrano, sicuramente influenzato dal suo lungo soggiorno a Bisanzio, fece della *concordia* con l'impero uno dei pilastri del suo regno e tale armonia di intenti poteva essere mantenuta solo grazie a un'incessante attività diplomatica, che nel corso degli anni permise di affrontare e risolvere le crisi che occasionalmente si presentarono senza mai arrivare a uno scontro frontale<sup>424</sup>. L'importanza delle relazioni internazionali è attestata dal fatto che ben otto libri delle *Variae*, su dodici, sono aperti da un'epistola indirizzata a sovrani stranieri, mentre tre si chiudono con un documento del medesimo tipo<sup>425</sup>.

Le otto lettere proemiali sono equamente ripartite tra missive destinate a sovrani di regni vicini e epistole inviate a Bisanzio, lasciando così intendere la rilevanza che tanto i rapporti con l'impero quanto quelli con le genti possedevano agli occhi dei sovrani goti e, in particolar modo, di Teoderico<sup>426</sup>, come riferisce anche Giordane: *nec fuit in parte occidua gens quae Theoderico, dum adviveret, aut amicitia aut subiectione non deserviret*<sup>427</sup>. Durante il suo regno l'Amalo cercò di dar vita a una *Familie der Könige*<sup>428</sup>, fondata però non sull'*adoptio per arma* o sul padrinato, come avveniva a Bisanzio, bensì su vere e proprie alleanze matrimoniali, che all'inizio del VI secolo avevano legato la stirpe amala alle famiglie reali dei principali regni romano-barbarici dell'Europa Occidentale<sup>429</sup>. La 'politica germanica' teodericiana ambiva soprattutto a costruire un *Gleichgewichtssystem*<sup>430</sup> a guida ostrogota che ponesse un argine ai conflitti che avevano lacerato l'Europa occidentale durante gli ultimi decenni del V secolo<sup>431</sup>.

La concordia con Bisanzio, che trovò la sua massima espressione dell'*imitatio imperii* teorizzata da *Var.* 1.1, e la *Bündnispolitik* con le altre *gentes* furono i due capisaldi della politica esterna teodericiana, che per più di trent'anni cercò di mantenere un difficile equilibrio tra una posizione di dichiarata inferiorità formale e di auspicata parità sostanziale con Bisanzio da un lato e, dall'altro, il ruolo egemone rivendicato nei confronti degli altri regni romano-germanici<sup>432</sup>.

L'impero si mostrò disposto a tollerare e, in almeno un caso, ad assecondare l'ideologia implicita

---

424 Significativamente, Horreum Margi e l'incursione in Apulia sono passate sotto silenzio, minimizzate o condannate sia dalle fonti occidentali sia da quelle orientali.

425 Epistole proemiali: 1.1 (ad Anastasio); 2.1 (ad Anastasio); 3.1 (ad Alarico II); 4.1 (ad Ermanafrido); 5.1 (al re dei Varni); 8.1 (a Giustino); 9.1 (a Ilderico); 10.1 (a Giustiniano). Epistole conclusive: 1.46 (a Gundobado); 2.41 (a Clodoveo); 5.44 (a Trasamondo). Si tratta di sovrani diversi da quelli delle lettere iniziali e sia Gundobado sia Clodoveo sia Trasamondo avevano contrastato, attivamente o passivamente, Teoderico durante la Guerra di Provenza. Cfr. O'DONNELL 1979, 80-81; GILLET 2003, 177-180.

426 CLAUDE 1978, 23: «Als Leitmotiv der Beziehungen Theoderichs zu den Germanenreichen erscheint das Bestreben des Ostgotenkönigs, Vertragsverhältnisse zu begründen». Sulle epistole inviate ai re germanici, cfr. anche MASTROROSA 2018a.

427 Iord., *Get.* 303. Analogo il giudizio di Paul. Diac., *Hist. Rom.* 15.20: *Nec fuit aliqua vicina Italiae gens quae Theodorico aut coniunctionis adfinitate aut pactionis foedere sociata non fuerit*. Cfr. *Exc. Val.* 70: *Sibi per circuitum placavit omnes gentes*.

428 AUSBÜTTEL 2012, 113. Sul concetto di *Familie der Könige*, cfr. DÖLGER 1940; KRAUTSCHICK 1989. Si trattava di un'immagine già elaborata dalla corte imperiale, cfr. p. es. SCHREIBELREITER 1989; BLOCKLEY 1992, 121.

429 Le alleanze matrimoniali in epoca alto-medievale erano volte non di rado a propiziare la pace tra i regni, cfr. PADOA-SCHIOPPA 2011, 62-68; LE JAN 2011a, 198-200, 212-213.

430 HARTMANN 1897, 133.

431 Teoderico, nella corrispondenza regia, è presentato su un piano di superiorità culturale rispetto agli altri sovrani, mentre l'elemento militare ha una rilevanza decisamente inferiore, cfr. p. es. Cassiod., *Var.* 1.46, 2.41. Pertanto è discutibile il giudizio di AMORY 1997, 61: «The rhetoric of royal diplomacy never addressed other kings as equals». Più condivisibile quanto scrive CLAUDE 1978, 37: «Die Herrscher der Franken, Burgunder, Thüringer und Vandalen erscheinen in der diplomatischen Korrespondenz Theoderichs als gleichberechtigt».

432 Ambizioni riassunte da Cassiod., *Var.* 1.1.3: *Qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus*.

nel concetto di *utraeque res publicae*<sup>433</sup>, che non sfociò mai in un'usurpazione del titolo o delle prerogative imperiali<sup>434</sup>, ma ostacolò sempre i disegni egemonici di Teoderico, al fine di impedire che nel Mediterraneo occidentale si affermasse una compagine politica in grado di rivaleggiare con Costantinopoli. Horreum Margi e l'incursione navale in Apulia furono il risultato di questa strategia, anche se ciascuno di questi scontri con l'impero ebbe delle conseguenze impreviste, che finirono per rafforzare la posizione di Teoderico.

Le finalità della politica esterna teodericiana sono state oggetto di numerose interpretazioni, che vanno dalle suggestioni pangermaniche di inizio Novecento ai disegni di restaurazione imperiale ipotizzati recentemente<sup>435</sup>. L'analisi delle iniziative diplomatiche e militari intraprese dal sovrano goto mostra che i suoi obiettivi primari erano la sicurezza dell'Italia e la stabilità del regno ostrogoto, finalità che, alla luce del ridotto numero di guerrieri sui quali poteva contare, dovevano essere conseguite preferibilmente attraverso dei negoziati, anche se il re non esitò a impiegare il suo esercito qualora l'intervento armato si fosse reso indispensabile<sup>436</sup>.

L'occupazione di Sirmium ebbe lo scopo di impedire che un esercito ostile, composto da truppe imperiali, *foederati* o altre genti, seguisse le orme dei Goti per giungere in Italia, mentre la partecipazione ostrogota alla Guerra di Provenza mirò a ostacolare il consolidamento di un forte regno franco a ridosso dell'arco alpino. Il controllo *de facto* esercitato sulla penisola iberica non fu necessariamente il preludio di un'annessione dei territori visigoti, bensì fu una misura volta a evitare che i Franchi si spingessero fino alla costa mediterranea e oltre i Pirenei, il che avrebbe alterato irrimediabilmente la *balance of power* tra i regni romano-barbarici. Tanto le imprese militari quanto le alleanze matrimoniali e le missioni diplomatiche promosse da Teoderico indicano che egli non perseguì mai una politica di espansione territoriale fine a sé stessa. Privilegiò invece il mantenimento dello *status quo* e, qualora si rivelasse impossibile, cercò di giungere a una nuova situazione di equilibrio, alternando le iniziative militari e l'attività diplomatica<sup>437</sup>. Naturalmente la sicurezza dell'Italia fu il fulcro di molte ambascerie inviate a Bisanzio, come ad esempio quella del 508, ma le relazioni con l'impero ebbero un'indubbia rilevanza anche sulla politica interna.

La stabilità del regno fu infatti raggiunta grazie all'intesa con l'aristocrazia senatoria, la quale mantenne il controllo dell'amministrazione provinciale e dei principali *officia* palatini, un'intesa che però era subordinata alla concordia con Costantinopoli, essenziale perché Teoderico fosse accettato dagli abitanti dell'Italia come il legittimo successore degli imperatori d'Occidente. Alla base

---

433Cfr. *Coll. Avell.* 113.

434Sull'*imitatio imperii* teodericiana, cfr. soprattutto ARNOLD 2014. SUERBAUM 1961, 260, afferma che «das Reich Theoderichs ist also zur Weiterführung des Imperium Romanum geworden» ed è probabile che alcuni sudditi di Teoderico ne fossero convinti (cfr. *CIL* 10.6850), ma è opportuno distinguere la comunicazione politica (evidente ad esempio nel *Panegyricus* di Ennodio, cfr. ROHR 1999, 282-284; MARCONI 2013, 121-123) dall'effettiva situazione istituzionale. Dal punto di vista numismatico, «la moneta d'oro teodericiana appare [...] del tutto indistinguibile da quella orientale, con un lessico simbolico assolutamente bizantino» (ARSLAN 1992, 802), mentre sulle monete argentee e bronzee comparve il monogramma teodericiano, forse ideato imitando quello imperiale (HAUCK 1954, 226). Sulla monetazione di Teoderico, cfr. anche CUPPO CSAKI 1987. Il medaglione di Morro d'Alba (sul quale cfr. almeno GRIERSON 2001; SERRA 2008) era un oggetto commemorativo senza corso legale che, come le monete, imitava l'iconografia imperiale senza ledere le prerogative di Bisanzio.

435Cfr. rispettivamente PFEILSCHIFTER 1910, 97, e ARNOLD 2014. Le interpretazioni della politica esterna teodericiana in chiave pangermanica sono ormai considerate prive di fondamento, cfr. p. es. CLAUDE 1978, 57: «Ein Versuch zu politischer Zusammenfassung der Germanenreiche nicht zu erkennen ist».

436Teoderico seguì i principi guida della politica esterna imperiale, efficacemente riassunti da LUTTWAK 2009, 55: «Diplomacy first, force second, for the costs of the former were only be temporary, while the risks of the latter could be all too final».

437Cfr. però AUSBÜTTEL 2012, 126, il quale sostiene che fino al 508 la politica esterna dell'Amalo fu una *Sicherheitspolitik*, ma dopo lo scontro coi Franchi si trasformò in una *Machtpolitik*. Gli eventi non giustificano tale ricostruzione: Teoderico si limitò a occupare i territori necessari a garantire la sicurezza dell'Italia ed estese la sua autorità sulla penisola iberica solo per evitare che cadesse sotto l'influenza franca. La mancanza di ulteriori iniziative militari nel decennio seguente, sebbene la morte di Clodoveo e la conseguente divisione del regno franco tra i suoi figli rappresentassero un frangente propizio, indica che Teoderico non aveva alcuna intenzione di estendere ulteriormente i suoi domini.

dell'armonia tra le due *res publicae* ci fu il riconoscimento imperiale del 498 e, in seguito, la riconciliazione del 508/510. Il problema della successione divenne sempre più urgente col passare del tempo, finché nel 515 fu risolto attraverso il matrimonio di Amalasantha col visigoto Eutarico. Per un quinquennio la politica esterna teodericiana fu volta a ottenere il riconoscimento imperiale, che coincise con l'ascesa al trono di Giustino e la fine dello Scisma Acaciano, segnando quello che può essere ritenuto l'apogeo del regno di Teoderico.

L'inattesa morte dell'erede al trono mise in luce gli inscindibili legami esistenti tra la stabilità interna, la sicurezza del regno e la politica esterna, dando inizio a una catena di eventi che misero a repentaglio il progetto politico teodericiano. Senza un successore riconosciuto da Bisanzio la fedeltà di parte del senato fu messa in dubbio e la *Bündnispolitik* iniziò a vacillare. Probabilmente l'esecuzione di Sigerico non ebbe alcun legame diretto con la morte di Eutarico, mentre non è da escludere che Ilderico, al momento di arrestare Amalafriada, fosse al corrente della scomparsa del principe goto e ritenesse pertanto di poter procedere impunemente contro la vedova di Trasamondo<sup>438</sup>. Procopio riferisce che nel medesimo arco di tempo Teudi si rese di fatto autonomo nella penisola iberica<sup>439</sup>.

Quando Teoderico annunciò di voler armare mille dromoni, riconobbe implicitamente il fallimento della sua politica esterna, in quanto la sicurezza delle coste italiane avrebbe dovuto essere garantita dall'amicizia con Bisanzio e dall'alleanza coi Vandali, le uniche due potenze navali del Mediterraneo. Gli innegabili rovesci subiti dal sovrano goto nei suoi ultimi anni di vita, però, non devono far perdere di vista i suoi successi, primo fra tutti l'aver garantito trent'anni di relativa pace all'Italia. Nel corso del tempo, tanto la politica esterna ostrogota quanto quella interna diedero prova di notevole flessibilità, pertanto sarebbe azzardato indicare degli obiettivi politici di lungo periodo diversi da quelli messi in risalto dalle fonti, ovvero la sicurezza e la stabilità del regno. Cionondimeno, la genealogia amala tramandata da Giordane e la scelta di Eutarico come erede al trono lasciano l'impressione che Teoderico avesse concentrato le proprie aspettative sul nipote Atalarico, appartenente alla diciassettesima generazione di Amali, il quale – almeno nelle speranze dell'avo – avrebbe dovuto svolgere un ruolo simile a quello di Romolo, il diciassettesimo successore di Enea, anche se tutto ciò era destinato a rimanere, per citare O'Donnell, *the world that might have been*<sup>440</sup>.

---

438Trasamondo morì il 6 maggio 523 (*Lat. Reg. Vand.* 12; *PLRE* 2, 1117) ed è plausibile che Ilderico avesse aspettato di consolidare il proprio potere prima di procedere contro Amalafriada. La morte di Eutarico è generalmente collocata nel 522/523; è dunque possibile che Ilderico ne fosse a conoscenza.

439Proc., *Bell. Goth.* 1.12.50-54.

440O'DONNELL 2008, 107.

## Capitolo 3

# La reggenza di Amalasuunta

### 3.1. L'ascesa al trono di Atalarico

Il 30 agosto 526 Teoderico morì e la corona passò al nipote Atalarico, figlio di Amalasuunta ed Eutarico, un fanciullo di appena otto anni<sup>1</sup>. La successione, che rappresentava un passaggio irto di ostacoli in tutti i regni romano-barbarici<sup>2</sup>, spesso fondati su un rapporto di fedeltà personale tra il sovrano e i principali esponenti dell'aristocrazia, fu particolarmente difficile dopo la morte dell'Amalo. Alle incognite derivanti dalla relativa giovinezza della stirpe reale ostrogota e dalla breve durata della permanenza dei Goti in Italia, di gran lunga inferiore a quella dei Vandali in Africa o dei Visigoti nella Gallia meridionale, si aggiungeva una situazione dinastica senza precedenti tanto nella storia ostrogota quanto nelle recenti vicende delle altre *gentes*. La reggenza di una donna per conto di un sovrano ancora bambino era un espediente politico non privo di precedenti nel mondo romano, ma rappresentava una forzatura delle consuetudini dei popoli germanici, abituati ad associare la dignità regia a una figura maschile in grado di guidare i guerrieri in battaglia<sup>3</sup>.

La successione di Atalarico era stata preparata con cura dopo la morte del padre Eutarico, probabilmente avvenuta nel 522/523<sup>4</sup>. Teoderico aveva provveduto a stroncare sul nascere qualsiasi disegno che contemplasse un altro candidato per il trono di Ravenna e, se si presta fede a Giordane, aveva esortato i nobili goti *ut regem colerent, senatum populumque Romanum amarent principemque Orientalem placatum semper propitiumque haberent post Deum*<sup>5</sup>, auspici tutt'altro che scontati alla luce delle sfide che attendevano il nuovo sovrano e, soprattutto, sua madre. Giordane usa qui il participio passato *placatus*, «placato / riconciliato». Si tratta di un verbo con un'accezione peculiare, che nei *Getica* ricorre altre tre volte<sup>6</sup>, nei *Romana* due<sup>7</sup>: in tre casi si riferisce a una divinità, in uno al sommo sacerdote degli Ebrei e in uno ad Attila. L'imperatore è quindi accostato semanticamente, oltre che sintatticamente, alla sfera concettuale del divino.

Le ultime parole di Teoderico riportate dai *Getica* trovano un puntuale riscontro nella

---

1 La data della morte di Teoderico è riportata in *Exc. Val.* 94-95. Quanto all'età di Atalarico, Iord., *Get.* 304, lo descrive come *vix decennis*, mentre in *Rom.* 367 si definisce il fanciullo (nel 526) *octo annos [...] vivens*, un dato che trova conferma in Proc., *Bell. Goth.* 1.2.1 (ὀκτώ γεγονώς ἔτη). *PLRE* 2, 175, interpreta letteralmente *Get.* 304 e ipotizza che Atalarico possa essere nato nel 516 (l'unica datazione menzionata in WENSKUS 1973, 245; WOLFRAM 2009, 333; VITELLO 2017, 57) o nel 518 (come ricorda LAMMA 1962, 497, che però privilegia la prima ipotesi), ma l'espressione di Giordane non indica un'età anagrafica precisa, bensì segnala semplicemente che Atalarico salì al trono «quando non aveva ancora dieci anni». Andrebbe pertanto corretta la traduzione di GRILLONE 2017, 254: «di appena dieci anni», in quanto le fonti indicano che Atalarico era nato nel 518. Sull'ascesa al trono di Atalarico, cfr. il commento di G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 173-174.

2 Cfr. WOOD 2006.

3 Sull'uso di termini come «reggenza» o «reggente» per il mondo tardoantico, cfr. McEVOY 2013, 9-12. Sulla regalità ostrogota, cfr. WOLFRAM 1979; HEATHER 2003; da ultimo, MOORHEAD 2017, specialmente per il periodo post-teodericiano. Amalasuunta rappresenta una figura cruciale per comprendere la politica esterna del regno ostrogoto nel decennio che seguì la morte di Teoderico, cfr. VITELLO 2017, 2.

4 Cfr. *supra*, cap. 2.12.

5 Iord., *Get.* 304, parole analizzate da REYDELLET 1981, 288-289, che le mette in relazione con *Get.* 143 (*Deus, inquit, sine dubio terrenus est imperator; et quisquis adversus eum manum moverit, ipse sui sanguinis reus existit*), una frase attribuita ad Atalarico. Cfr. anche *supra*, cap. 2.13.

6 Iord., *Get.* 41 (due volte, si riferisce al dio Marte), 257 (Attila).

7 Iord., *Rom.* 74 (il sommo sacerdote Eleazar), 160 (la dea Tellus).

corrispondenza del nuovo sovrano<sup>8</sup>. La prima lettera che Cassiodoro scrisse per conto di Atalarico fu inviata a Bisanzio, la seconda al senato di Roma, la terza al popolo romano, la quarta ai Romani che vivevano nelle province, la quinta ai Goti insediati in Italia, la sesta a Liberio, *praefectus praetorio Galliarum*, la settima ai provinciali della Gallia e l'ottava al vescovo Vittorino<sup>9</sup>. I destinatari e l'ordine col quale sono disposte le epistole furono senza dubbio ponderati attentamente e infatti rappresentano un'immagine accurata delle priorità politiche del giovane re.

In primo luogo era necessario ristabilire la concordia con l'impero e ottenere il riconoscimento di Giustino, con tutta probabilità chiesto invano da Teoderico durante i suoi ultimi mesi di vita. In secondo luogo bisognava stabilire un rapporto di fiducia col senato e col popolo di Roma, ancora scossi dall'esecuzione di Simmaco e Boezio; per questa ragione Atalarico chiese sia ai Goti sia ai Romani di prestare un giuramento di fedeltà, oltre a entrare lui stesso a far parte della curia<sup>10</sup>. Amalasueta, come già Teoderico, era consapevole che la leale collaborazione dell'aristocrazia senatoria era essenziale per il buon funzionamento dell'amministrazione del regno e che non poteva essere assicurata senza prima aver ristabilito dei rapporti cordiali con Bisanzio, necessari anche per ottenere l'avallo imperiale alle nomine consolari. Significativamente, nel 527 ci fu solo un console (occidentale), Basilio Mavorzio, la cui nomina fu forse concordata, o quantomeno annunciata, nell'ambito dell'ambasceria papale recatasi a Bisanzio nel 525/526, mentre nel 528 il consolato fu ricoperto unicamente da Giustiniano. Dal momento che le nomine consolari erano di solito stabilite l'anno precedente, si evince che il latore di *Var.* 8.1, se si recò in Oriente subito dopo la morte dell'Amalo, non fu in grado di convincere l'imperatore a nominare un console occidentale, una mossa che con tutta probabilità non contribuì a consolidare il prestigio di Atalarico agli occhi dell'aristocrazia senatoria.

La lettera inviata ai Romani residenti nelle province è il logico completamento della strategia politica messa in atto nell'Urbe<sup>11</sup>. Eutarico era stato console assieme all'imperatore e aveva celebrato sontuosi giochi circensi a Roma e a Ravenna, debitamente elogiati nei *Chronica* cassiodorei, perciò sarebbe stato bene accetto alla popolazione italiana, mentre tra Atalarico e gli abitanti della penisola non sussistevano vincoli di riconoscenza o motivi di stima. Si spiega così la *captatio benevolentiae* iniziale (*dignitas est subiecti affatus meruisse dominantis*<sup>12</sup>) e, più in generale, la sproporzione esistente tra le missive che all'inizio del regno atalaricano furono inviate ai Goti, una sola, e quelle indirizzate ad altri destinatari, ben sette. L'aristocrazia ostrogota, legata alla stirpe amala, non ebbe altra scelta che accettare la successione di Atalarico, l'unico erede diretto di Teoderico<sup>13</sup> (altri candidati, come Teodato, dovettero sembrare poco auspicabili, specialmente dopo gli eventi del 522/523), mentre la popolazione romana non aveva motivo di aderire né al principio dinastico né alla fedeltà alla stirpe amala. Per queste ragioni, la comunicazione politica della corte ravennate all'indomani della scomparsa di Teoderico fu rivolta essenzialmente nei confronti dei Romani<sup>14</sup>.

8 VITIELLO 2005, 88-89, cfr. spec. Cassiod., *Var.* 8.2.4.

9 Qui e nelle pagine seguenti si attribuiscono iniziative politiche e diplomatiche ad Atalarico per rispettare il dettato cassiodoreo, evitando di specificare in ogni caso che fu Amalasueta a reggere le redini del regno ostrogoto fino alla morte del figlio.

10 Cassiod., *Var.* 8.2-3 e relativo commento di G. Bonamente in *VARIE* 2016, 178-187. Sull'ingresso in senato di Atalarico, cfr. Cassiod., *Var.* 8.11 (col commento di F. Oppedisano in *VARIE* 2016, 202-205, e in *OPPEDISANO* 2016; *contra* VITIELLO 2017, 74 e 237, nota 182). La *captatio benevolentiae* nei confronti del senato è dimostrata anche dalla scelta di privilegiare la legenda INVICTA ROMA al posto di FELIX RAVENNA nelle emissioni monetarie, cfr. HAHN 1973, 89-90.

11 Cassiod., *Var.* 8.4.

12 Cassiod., *Var.* 8.4.1.

13 Cfr. Cassiod., *Var.* 8.5. L'epistola indica che prima Atalarico ottenne il giuramento di fedeltà da parte dei Goti residenti a Ravenna, poi lo richiese a quelli insediati nelle altre parti d'Italia.

14 Cfr. p. es. Cassiod., *Var.* 8.2.3: *Quaevs claritas generis Amalis cedit et sicut ex vobis qui nascitur origo senatoria nuncupatur ita qui ex hac familia progreditur regno dignissimus approbatur*. Atalarico cerca di istituire un paragone tra la stirpe amala e le *gentes* patrizie, segno che l'eccellenza del casato amalo non era affatto considerato un dato acquisito dalla nobiltà senatoria. Significativamente, *Var.* 8.5 (rivolta ai Goti) presenta Atalarico come un membro

Colpisce che, oltre a Giustino, l'unico destinatario individuale di una lettera sia stato Liberio, incaricato da Teoderico di governare le province galliche annesse al regno ostrogoto dopo la Guerra di Provenza, ma la progressiva espansione dei Franchi aveva reso cruciale il controllo della Gallia meridionale, una *buffer zone* essenziale per impedire ai successori di Clodoveo di minacciare direttamente l'Italia<sup>15</sup>. Considerazioni analoghe resero opportuno l'invio di un'epistola anche ai provinciali gallici, sia Goti sia Romani, affinché prestassero un giuramento di fedeltà ad Atalarico<sup>16</sup>. Chiude il gruppo di lettere riguardanti la successione a Teoderico una missiva inviata al vescovo Vittorino per chiedergli di pregare per il nuovo re e, soprattutto, di esortare i sudditi a servire con lealtà Atalarico<sup>17</sup>.

Mentre appare scontata la comunicazione dell'ascesa al trono di Atalarico all'imperatore e alla curia, può destare qualche perplessità l'assenza di missive inviate al pontefice romano, Felice IV, eletto pochi mesi prima su pressione di Teoderico, e agli altri sovrani germanici<sup>18</sup>. Per quanto riguarda i vescovi di Roma, tuttavia, il prestigio del quale godevano fuori dall'Italia era di gran lunga superiore al loro effettivo potere, come le vicende dello Scisma Acaciano e della legazione di Giovanni I hanno mostrato<sup>19</sup>. Inoltre Felice IV, come osserva Lizzi Testa, sembra essere stato oggetto di una sorta di *abolitio memoriae* nelle *Variae*, probabilmente a causa della controversa designazione del suo successore<sup>20</sup>. La delicata situazione determinatasi in seguito alla scomparsa di Teoderico rendeva prioritario assicurare al nuovo re la fedeltà della popolazione italiana; a tal fine era opportuno mettersi in contatto con il senato e (magari contestualmente all'invio di una missiva al pontefice) anche con un vescovo – Vittorino – dotato di un particolare ascendente sulla popolazione, specialmente se risiedeva in una zona con numerosi insediamenti ostrogoti ed era pertanto nella posizione di esortare i provinciali a mantenere tra loro la *concordia*<sup>21</sup>.

Quanto alla mancanza di una corrispondenza con i sovrani germanici, la coeva situazione internazionale (carta 3) rendeva superflua, per il momento, tale mossa. La penisola iberica era ancora – nominalmente – sotto il controllo ostrogoto, le relazioni coi Vandali erano di fatto interrotte, i Burgundi non si erano ancora ripresi dalla guerra provocata dalla morte di Sigerico e il

---

della stirpe amala, ma non specifica che il diritto a regnare sui Goti spettava in modo particolare ai componenti di questa famiglia, in quanto era un concetto che sembrava superfluo ribadire.

15 Cassiod., *Var.* 8.6. Su Liberio, cfr. O'DONNELL 1981; BARNWELL 1992, 163-164. Sulla Provenza sotto il dominio ostrogoto, cfr. DELAPLACE 2003.

16 Cassiod., *Var.* 8.7.

17 Cassiod., *Var.* 8.8. Su Vittorino, cfr. *PChBE* 2, 2294 (Victorinus 7), e soprattutto il commento di G. Bonamente in *VARIE* 2016, 193-195. L'identità del vescovo è ignota, ma *AA. SS.* Ian. 8, 499-502, riferisce di due fratelli vescovi, Severino e Vittorino, definiti *Picentinae accolae provinciae* e, secondo alcuni manoscritti, vissuti al tempo di Giustiniano e papa Vigilio.

18 Su Felice IV, cfr. SANSTERRE 2000; ora anche MOORHEAD 2015, 69-70. Il pontefice fu eletto dopo una vacanza di ben due mesi e l'*Epitome Cononiana* menziona un intervento regio nell'elezione del pontefice (*Ep. Con.* 56: *ordinatus est ex iusso Theoderici regis*), probabilmente volto a superare l'impasse causata dalla contrapposizione tra due candidati, una congettura che trova conferma in Cassiod., *Var.* 8.15 (cfr. il dettagliato commento di R. Lizzi Testa in *VARIE* 2016, 220-226).

19 Cfr. il commento di G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 193: «Non è da escludere piuttosto l'ipotesi di un'eliminazione della lettera inviata a Felice IV, avvenuta nel momento della redazione delle *Variae*». Un'altra congettura plausibile è che Amalasantha avesse deciso di aspettare qualche mese prima di inviare una lettera al pontefice e in tal modo riconoscerlo implicitamente, così da avere l'opportunità di valutare la reazione dell'aristocrazia senatoria e del clero alla nomina di Felice IV. Alla luce della debolezza del nuovo sovrano, sarebbe stato imprudente alienarsi le simpatie dei Romani sostenendo un pontefice a loro invisio.

20 LIZZI TESTA 2014, 98-99.

21 Cassiod., *Var.* 8.8.3: *Quapropter sanctitas vestra provinciales cunctos ammonet, ut inter se habentes concordiam regno nostro per omnia debeant esse purissimi*. Tale ipotesi si accorda con la possibile identificazione di Vittorino col vescovo piceno citato negli *Acta Sanctorum*, cfr. *supra*. Se invece si attribuisce maggior peso al riferimento alle *gentes externa* (*Var.* 8.8.2), è possibile che Vittorino fosse vescovo di una città posta vicino all'arco alpino o addirittura in quella parte della Gallia che era stata occupata dagli Ostrogoti (l'epistola segue due lettere inviate in Gallia).

regno franco era diviso tra Teoderico I, Childeberto I e Clotario I<sup>22</sup>. La minaccia maggiore era rappresentata dai figli di Clodoveo, ma finché erano divisi l'interlocutore principale di Atalarico tra le *gentes* rimaneva il re dei Vandali, destinatario della prima missiva del libro nono delle *Variae*<sup>23</sup>.

### **3.2. La prima lettera di Atalarico a Giustiniano (Var. 8.1)**

*Var.* 8.1 ha un'evidente valenza programmatica ed è strutturata in modo speculare a *Var.* 1.1, che Cassiodoro ha senza dubbio tenuto presente al momento di scrivere all'imperatore. L'*imitatio Theoderici*, tuttavia, è solo uno dei fulcri della lettera, che adatta i nuclei essenziali della prima missiva cassiodorea a una situazione politica profondamente diversa. Anche in questo caso, prima di procedere all'analisi dei contenuti, è bene soffermarsi brevemente sulla struttura e sul lessico del documento.

Il primo paragrafo è incentrato sulla *pax*, necessaria per consolidare il potere del giovane sovrano, un concetto approfondito nel paragrafo seguente, mentre il terzo introduce un altro tema, quello della successione, presente anche nel paragrafo quarto: Atalarico ricorda gli onori conferiti al padre e all'avo e, allo stesso tempo, chiede all'imperatore un riconoscimento simile. Il paragrafo quinto pone fine alla missiva nel segno dell'*amicitia* tra l'impero e i Goti, la quale – è la speranza del giovane re – dovrebbe basarsi sugli stessi *pacta* e le stesse *condiciones* esistenti al tempo di Teoderico.

Per quanto riguarda il lessico, la lettera, come *Var.* 1.1, è caratterizzata da vocaboli afferenti alle aree semantiche della *pax / concordia* (qui meno differenziate che in precedenza) e della *caritas*, alle quali si aggiungono la *parentela* e la *gratia*, un concetto che rappresenta la novità maggiore rispetto all'epistola proemiale<sup>24</sup>. Atalarico chiede in primo luogo la pace (par. 1), usando lo stesso sintagma (*pacem quaerere*) scelto dall'avo, anche se al par. 4 si legge il più consueto *pacem petere*, che presuppone una posizione di inferiorità del richiedente. La *concordia*, invece, è riferita al passato, all'*adoptio per arma* di Eutarico.

*Var.* 8.1 si basa su una strategia politica meno articolata rispetto a quella teodericiana. Mentre la *pax* per l'Amalo era solo il primo passo di un percorso che doveva portare all'instaurazione di una forma di armonia politica tra le *utraeque res publicae*, Atalarico si propone un obiettivo meno ambizioso, ovvero ottenere la garanzia che l'impero avrebbe rinunciato a intraprendere iniziative ostili nei confronti dei Goti<sup>25</sup>. La posizione di debolezza del giovane re rendeva la pace una *condicio sine qua non* per gettare le fondamenta del suo regno, pertanto la *concordia* e la definizione dei rapporti tra i rispettivi domini passarono in secondo piano.

Ben attestato è invece il lessico della *caritas* a partire dal par. 2, nel quale si usa *diligere* per riferirsi agli (auspicati) rapporti tra l'imperatore e Atalarico, mentre si preferisce il più incisivo *amare* per alludere a Teoderico<sup>26</sup>, anche se a poche parole di distanza il sovrano da poco scomparso è menzionato usando l'aggettivo *dilectus*. L'*affectio*, che in *Var.* 1.1 riguardava Roma, qui concerne Atalarico, che deve essere trattato *affectiosius* (par. 2), mentre al par. 4 l'*affectus* imperiale è dato per acquisito. La transizione dalla sfera individuale a quella istituzionale avviene solo al par. 5,

22 Sulla penisola iberica sotto il dominio ostrogoto, cfr. MANCINELLI 2001; DIAZ e VALVERDE 2007. Sulla storia burgunda in questo difficile frangente, FAVROD 1997, 450-457. Sui Franchi, cfr. almeno EWIG 2012, 31-33.

23 Cfr. *infra*.

24 Cfr. il commento di G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 173. Sulla *concordia* si rimanda al cap. 2.7 e a CRISTINI 2019 (c.d.s.). TARTAGLIA 1994, 68, individua nelle prime lettere di *Var.* 8 tre elementi ricorrenti: il principio ereditario, il consenso unanime e la protezione divina. In *Var.* 8.1 solo il primo di essi è rintracciabile. Sulle implicazioni del linguaggio usato da Atalarico nelle lettere iniziali del libro ottavo delle *Variae*, cfr. REYDELLET 1981, 244-245.

25 Cfr. VASILIEV 1950, 335: «This letter shows that war was in the air». Un conflitto vero e proprio sembra improbabile alla luce della delicata situazione nella quale si trovava l'impero d'Oriente, ma azioni di disturbo analoghe all'incursione navale del 507 non potevano essere escluse a priori.

26 Forse un'allusione a *Var.* 1.1.2: *cuius adhuc amore proficimus*.

allorché Atalarico afferma che l'autorità dell'imperatore sul regno ostrogoto sarà più salda se basata sulla *caritas*. Rispetto a *Var.* 1.1, si avverte una minore raffinatezza formale: nell'epistola proemiale la *dilectio* tra i due principi era la premessa per instaurare relazioni cordiali tra i rispettivi domini e la missiva era concepita come un percorso graduale dalla *dilectio* individuale a quella tra le *res publicae*, mentre in *Var.* 8.1 ad Atalarico sta a cuore soprattutto ottenere il riconoscimento e la protezione dell'imperatore, dedicando quindi maggiore attenzione all'*affectus* personale<sup>27</sup>.

Il lessico della parentela è una conseguenza delle circostanze che portarono alla stesura della lettera. La successione al trono di un fanciullo rendeva necessario spostare il fulcro della missiva dai meriti del regnante, prevalenti in *Var.* 1.1, a quelli dei suoi avi (i *parentes mei* della frase d'apertura, poco dopo chiamati *auctores*). Atalarico si definisce *heres* e ricorda il *purpuratus ordo* dei *maiores*, qui un riferimento alla dignità regia posseduta da numerosi esponenti della stirpe amala<sup>28</sup>. Menziona quindi i *patres*, i *veteres* e i *seniores*, sempre sostantivi plurali, dato che dovevano includere Eutarico e Teoderico. I rapporti di parentela diventano più definiti nel par. 2, allorché il sovrano specifica che l'avo aveva assunto i *fasces* a Bisanzio (*in vestra civitate*), il padre in *Italia*, una definizione volutamente vaga, che ambisce a far coincidere la memoria del padre con l'estensione spaziale del regno ostrogoto e a riproporre il concetto delle *utraeque res publicae*, unite dai medesimi valori romani (nella fattispecie il consolato) ma geograficamente e, soprattutto, politicamente svincolate.

Eutarico è *filius* dell'imperatore e allo stesso tempo è definito *aequaevus*, un termine che, al di là delle implicazioni biografiche, che saranno analizzate a breve, può alludere anche a un'ideologia già presente in *Var.* 1.1: il regno ostrogoto riconosceva la propria inferiorità rispetto all'impero solo sotto il profilo formale (come indica l'*adoptio per arma*), mentre rivendicava una parità sostanziale (simboleggiata dall'età dei sovrani). Il par. 3, come già in *Var.* 1.1, contiene il fulcro della lettera: Atalarico chiede che l'affetto del principe si trasformi in un rapporto di *parentela*, un legame sancito dalle leggi della natura, in quanto il giovane re discende da un figlio dell'imperatore (*ex filio vestro*), quindi è nipote di chi ha adottato il suo genitore (par. 4)<sup>29</sup>.

L'intera epistola è fondata sul lessico della parentela, che però è usato in modo cronologicamente vago: Atalarico afferma che l'imperatore (*vos*) ha concesso il consolato all'avo e l'*adoptio per arma* al padre, suo coetaneo, anche se fu Zenone a conferire i *fasces* a Teoderico e, a quanto sembra, Giustino ad adottare Eutarico, il quale con tutta probabilità era coetaneo non dell'anziano imperatore, ma di Giustiniano<sup>30</sup>. Appare evidente che *vos* e *vester* vanno attribuiti non tanto a un singolo imperatore, quanto piuttosto alla carica imperiale in sé. Ciononostante, colpisce l'uso dell'aggettivo *aequaevus*, che ha un'accezione semantica abbastanza ristretta e, nonostante l'avverbio *paene*, difficilmente avrebbe potuto designare Giustino ed Eutarico, appartenenti a due diverse generazioni<sup>31</sup>. Va pertanto presa in considerazione l'ipotesi che Atalarico, per mano di

27 SIRAGO 1998, 54, ipotizza che in cambio della protezione imperiale Giustino avesse preteso l'adesione dei Goti al cattolicesimo; Amalasueta e Cassiodoro «si propongono di avviare all'interno una politica di cattolicesimo integrale». Si tratta di affermazioni che non trovano conferma in alcuna fonte.

28 L'aggettivo *purpuratus* (e derivati) è spesso riferito da Cassiodoro agli Amali, cfr. p. es. *Var.* 4.39.2, 8.5.2, 9.1.2, 10.1.2. Sull'uso della porpora nella comunicazione politica teodericiana, cfr. soprattutto GIARDINA 2012; ora anche ARNOLD 2014, 97-100. Più in generale, sulla porpora nel mondo antico è ancora valido REINHOLD 1970.

29 L'insistenza sull'*adoptio per arma* di Eutarico e sul conseguente rapporto di parentela tra Atalarico e l'imperatore può essere intesa come un modo per svincolare il riconoscimento del giovane sovrano dalla successione a Teoderico, cfr. il commento di G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 177.

30 Cfr. Iord., *Get.* 298: *iuvenili aetate, prudentia et virtute corporisque integritate pollentem*. Sembra verosimile che Teoderico avesse scelto come erede un uomo più giovane di lui, nel pieno delle forze, cfr. da ultimo WIEMER 2018, 543. Su Eutarico e il suo ruolo nella politica dinastica teodericiana, cfr. CRISTINI 2018.

31 Cfr. *ThLL* 1.993, II. 13-64. Mommsen (*MGH, AA* 12, XXXVI-XXXVII) osserva che la frase *nostra solacia mereantur principis habere longaevi* (*Var.* 8.1.4) induce a identificare il destinatario della missiva con Giustino (ricostruzione condivisa da G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 176, che menziona anche il valore morale connesso con l'idea di *longaevitas*) e che «quod Iustinus et Eutharicus hic dicuntur *paene aequaevi*, quamquam hunc probabile est illo triginta circiter annis minorem fuisse, solitae huius stili exaggerationi acceptum referemus» (*ibid.*, XXXVII), ma *longaevus* può essere inteso anche come un augurio affinché il principe visse a lungo, cfr. *ThLL* 7.2.1619, II. 7-39



Cassiodoro, intendesse alludere a Giustiniano, il destinatario della lettera secondo una lezione prevalente nella tradizione manoscritta, poi emendata dagli editori moderni<sup>32</sup>.

È possibile che Cassiodoro avesse voluto porre all'inizio del libro contenente le prime lettere scritte in nome di Atalarico la missiva che questi inviò a Giustiniano dopo aver saputo della sua ascesa al trono, magari una semplice rielaborazione di un'altra lettera precedentemente inviata a Giustino<sup>33</sup>. Questa congettura permetterebbe di spiegare meglio il tricolon *claudantur odia cum sepultis, ira perire noverit cum protervis, gratia non debet occumbere cum dilectis*<sup>34</sup>, nel quale i plurali – se si accetta questa proposta interpretativa – non sono impiegati in modo generico, ma alludono a Teoderico e Giustino, sepolti a un anno di distanza assieme – si auspicava – agli odi che avevano turbato i loro ultimi anni<sup>35</sup>. Questa interpretazione ha come logica conseguenza una seconda congettura, ovvero che Eutarico fosse stato adottato *per arma* non da Giustino, ma da Giustiniano quando questi non era ancora imperatore, in modo che l'erede dell'impero e l'erede del regno ostrogoto, verosimilmente coetanei, fossero uniti da un legame di parentela che garantisse la futura concordia tra i rispettivi domini<sup>36</sup>.

Il lessico della parentela è funzionale al consolidamento di un rapporto tra Ravenna e Bisanzio fondato sulla *gratia*, un termine che affianca la *pax* e sostituisce la *concordia* di *Var.* 1.1. Mentre Teoderico aveva strutturato la sua epistola proemiale come un cammino progressivo destinato a portare alla *concordia* tra le due *res publicae*, Atalarico menziona ben cinque volte la *gratia*, il favore imperiale, partendo dal primo paragrafo, nel quale dichiara che essa lo nobilita più delle origini amale e della dignità regia<sup>37</sup>, e precisando subito dopo che *omnia enim regno nostro perfecte constare credimus, si hanc nobis minime deesse sentimus*. La stabilità del regno ostrogoto non è più fondata sulla *concordia* con Bisanzio, che presupponeva un rapporto paritario, bensì sulla *gratia*, un termine che allude a una relazione asimmetrica, come si evince anche dalle altre occorrenze. *Gratia* fa parte del *tricolon* del secondo paragrafo, del quale rappresenta il terzo nucleo dopo gli *odia* e l'*ira*, l'unico con un valore positivo. Atalarico proietta poi la *gratia* nel passato, durante il regno dell'avo, come fa anche poco dopo alludendo all'adozione *per arma* del padre.

Con questa raffinata rielaborazione della memoria recente, il sovrano, per mezzo di Cassiodoro, pone in evidenza il favore del quale godevano Teoderico ed Eutarico e allo stesso tempo veicola un messaggio politico. Atalarico era disposto ad adottare la prospettiva costantinopolitana riconoscendo l'esistenza di un rapporto asimmetrico tra i suoi predecessori e l'impero, ma tale rapporto diventava un precedente per dimostrare la necessità di concedere anche a lui la *gratia*

---

(*diu viventes*) e, p. es., Cassiod., *Var.* 11.2.2.

32 Cfr. *MGH, AA.* 12, 228, e *VARIE* 2016, 10.

33 Un'ulteriore congettura, sebbene meno plausibile, è che Atalarico avesse comunicato a Bisanzio la propria ascesa al trono quando a Ravenna era già giunta la notizia della nomina di Giustiniano a co-imperatore (1 aprile 527). Teoderico morì il 30 agosto 526 e il 14 settembre iniziava un periodo ritenuto incerto per la navigazione (*Veg., Mil.* 4.39). Amalasantha ebbe bisogno di qualche settimana per consolidare l'autorità del figlio e l'elaborazione della lettera richiese altro tempo, quindi non può essere escluso che la lettera avesse lasciato Ravenna nella primavera del 527 e che fosse stata indirizzata fin dal primo momento a Giustiniano.

34 Cassiod., *Var.* 8.1.2.

35 G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 175, ipotizza che il plurale possa alludere a Boezio, Simmaco e papa Giovanni, anche se, alla luce del destinatario della lettera, sembra maggiormente plausibile un riferimento ai protagonisti principali degli *odia*, ovvero il sovrano ostrogoto e l'imperatore. Non va escluso che la *protervia* possa riferirsi sia a Teoderico sia a Giustino, ripartendo così equamente le responsabilità di quanto accaduto negli anni precedenti, un gesto che implica il riconoscimento da parte di Atalarico degli errori dell'avo e il desiderio di perseguire una differente linea politica.

36 L'identificazione dell'adottante con Giustino si fonda unicamente sulla correzione del testo tradito di *Var.* 8.1. Se si respinge l'emendamento, anche l'*adoptio per arma* da parte di Giustino viene meno. Teoderico fu adottato da Zenone quando era già il sovrano dei Goti; l'adozione di un semplice erede al trono e per di più di oscure origini da parte dell'imperatore parve forse un onore eccessivo, che si spiega più facilmente se l'adottante fu Giustiniano.

37 Cassiod., *Var.* 8.1.1: *Non nos maiorum purpuratus tantum ordo clarificat, non sic regia sella sublimat quantum longe lateque patens gratia vestra nobilitat.*

imperiale, che sembra diventare una proprietà reclamata in virtù del diritto ereditario<sup>38</sup>. Il par. 4 specifica ulteriormente il valore da attribuire alla *gratia*, che assume la forma di una *tuitio*, un'affermazione che lascia chiaramente intendere la disparità esistente tra il protettore e il protetto. L'ideologia atalariciana della *gratia* è ben riassunta dall'ultima occorrenza del termine (*sit vobis regnum nostrum gratiae vinculis obligatum*<sup>39</sup>), in un contesto che richiama il *Romani regni unum velle, una semper opinio sit* di *Var.* 1.1. Mentre Teoderico dichiarava che la concordia e la parità avrebbero dovuto costituire le fondamenta delle relazioni tra le due *res publicae*, il suo successore non esita a menzionare i *vincula e*, soprattutto, la *gratia*.

Passando dall'analisi lessicale alla disamina degli obiettivi della lettera, l'epistola da un lato rivendica la continuità con Teoderico, dall'altro pone in risalto la giovinezza di Atalarico e la sua estraneità agli *odia* che avevano allontanato il suo predecessore dall'impero<sup>40</sup>. L'apparente contraddizione tra il desiderio di rivendicare l'eredità teodericiana e la volontà di annunciare una nuova strategia politica più confacente alla mutata situazione internazionale deriva in primo luogo dalla difficoltà di legittimare una successione che, sebbene ineccepibile dal punto di vista dinastico, costituiva un evidente allontanamento dai costumi dei regni germanici<sup>41</sup>.

Atalarico intendeva presentarsi all'impero come il legittimo successore di Teoderico e pertanto perseguì una consapevole *imitatio Theoderici*, evidente fin dalla frase di apertura, *iuste possem reprehendi, clementissime principum, si pacem vestram quaererem tepide, quam parentes meos constat ardentius expetisse*<sup>42</sup>, che ricalca l'inizio di *Var.* 1.1<sup>43</sup>. L'appellativo *clementissime principum*, il sintagma *pacem quaerere*, l'affinità etimologica tra *iuste possem reprehendi* e *ad iusta deprehenditur imparatus*, solo per limitarsi al primo paragrafo, rappresentano un chiaro segnale di continuità tra il regno di Teoderico e quello del nipote, che trova conferma nel resto della missiva grazie alla ripresa del lessico della *caritas* e di altre parole-chiave di *Var.* 1.1 (come *concordia*, *ira / iracundia* e *sinceritas*). L'espressione *sit vobis regnum nostrum gratiae vinculis obligatum*<sup>44</sup>, infine, come si è accennato poc'anzi, può essere accostata al teodericiano *regnum nostrum imitatio vestra est*, entrambe frasi che a una prima lettura sarebbe possibile interpretare come una dichiarazione di inferiorità politica, ma che in realtà rimarcano l'autonomia del regno ostrogoto, che imita l'imperatore (non l'impero) ed è a lui legato da legami di gratitudine, ma non fa parte dei suoi domini.

L'*imitatio Theoderici* perseguita da Atalarico aveva un'essenziale funzione legittimante, ma avrebbe potuto ostacolare l'instaurarsi di relazioni cordiali con Bisanzio se percepita come la volontà di proseguire la linea politica adottata da Teoderico nel corso dei suoi ultimi anni di vita, perciò Cassiodoro, a partire dal paragrafo secondo, pone in risalto gli elementi di discontinuità tra il giovane sovrano e il suo predecessore, introdotti dall'affermazione *claudantur odia cum sepultis*, dal chiaro valore programmatico. Atalarico (quindi sua madre Amalasantha e i suoi più stretti consiglieri) auspica che gli odi e l'ira rimangano confinati nel passato, specialmente alla luce del fatto che egli è *innocens* riguardo alle *causae* del regno, un termine da porre in relazione con le *causae emergentes* di *Var.* 1.1.4. Il medesimo concetto è ripreso nella chiusa della lettera, allorché il

---

38 La metafora dell'eredità caratterizza buona parte della lettera, cfr. il commento di G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 174.

39 Cassiod., *Var.* 8.1.1.

40 Cfr. il commento di G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 175, il quale osserva che «Atalarico/Amalasantha/Cassiodoro ufficializzavano [...] l'elemento della discontinuità nella politica degli Amali quale presupposto di un pieno ristabilimento della *pax*».

41 La contraddittorietà di fondo rilevata in *Var.* 8.1. traspare anche nelle primissime fasi della monetazione di Atalarico; cfr. METLICH 2004, 22-23. È probabile che il sovrano avesse ripreso a coniare solidi con l'effigie di Giustino I, un segno di deferenza nei confronti dell'imperatore, ma allo stesso tempo fece inserire sul verso delle monete una T, probabile allusione a Teoderico. Sulle emissioni monetarie atalariciane, cfr. ARSLAN 2004, 441-444.

42 Cassiod., *Var.* 8.1.1.

43 Cassiod., *Var.* 1.1.1: *Oportet nos, clementissime imperator, pacem quaerere, qui causas iracundiae cognoscimus non habere: quando ille moribus iam tenetur obnoxius, qui ad iusta deprehenditur imparatus.*

44 Cassiod., *Var.* 8.1.5.

sovrano scrive che la sua età non dà luogo a sospetti<sup>45</sup> (*aetas ... suspecta*), un concetto che richiama la fiducia (*sinceritas*) che Atalarico auspicava di poter ispirare all'imperatore in virtù della sua giovinezza. L'anzianità dell'avo assume qui, seppur implicitamente, una sfumatura negativa e diventa un motivo di diffidenza, contrapposto all'*innocentia* del nuovo re.

La rivendicazione dell'appartenenza alla famiglia di Teoderico, fonte di legittimità, e il proposito di non proseguire con la politica adottata dall'avo negli ultimi anni, garanzia relazioni più distese con Bisanzio, costituiscono i necessari prerequisiti per chiedere all'imperatore la pace e per auspicare l'instaurarsi di un rapporto basato sulla *gratia*. Come nell'epistola proemiale, anche qui la pace è collocata al primo posto ed è richiesta senza preamboli, mentre il secondo obiettivo (nel 508 la *concordia*, nel 526/527 la *gratia*) è enucleato gradualmente, partendo dal rapporto tra i sovrani per giungere infine a quello tra i rispettivi domini. Teoderico affermava di voler cercare *concordia vestra*, usando la prima persona plurale, e Atalarico, allo stesso modo, scrive che la *gratia vestra* lo nobilita, impiegando il pronome personale *nos*. Il sovrano menziona la *gratia* in relazione ai suoi avi e a se stesso, ma l'ultima occorrenza è legata al sintagma *nostrum regnum*, esattamente come in *Var.* 1.1.4 la *discordia* era posta in rapporto con le *utraeque res publicae*. Atalarico esprime così l'auspicio che il favore personale del quale gode presso l'imperatore in virtù della sua nascita possa trasferirsi al regno ostrogoto nel suo complesso e contribuire a consolidare il suo potere. Data l'evidente debolezza di un regno governato da un fanciullo e da una donna, il sovrano non tenta di riproporre la concezione teodericiana delle *utraeque res publicae* legate dalla *concordia*<sup>46</sup>.

Un'ideologia politica per certi versi analoga traspare da *Var.* 4.1, inviata da Teoderico al re dei Turingi in occasione del matrimonio di quest'ultimo con la principessa Amalaberga. Il sovrano goto conclude la missiva auspicando che *sicut nos causa iunxit affectionis, ita et posteros nostros obliget gratia parentalis*. L'*affectio* esistente tra i due re in virtù della loro parentela avrebbe dovuto contribuire ad assicurare la *gratia* anche tra i rispettivi successori, un rapporto necessariamente asimmetrico se si considera la posizione del regno ostrogoto e quella dei Turingi<sup>47</sup>.

Come Teoderico, anche Atalarico rimane sul vago quando si tratta di precisare le relazioni istituzionali con Bisanzio ed esorta l'imperatore affinché *amicitiam nobis illis pactis, illis condicionibus concedatis, quas cum divae memoriae domno avo nostro inclitos decessores vestros constat habuisse*<sup>48</sup>. Prostko-Prostyński ritiene che i *pacta* e le *condiciones* siano la conferma dell'esistenza di un vero e proprio trattato tra i Goti e l'impero<sup>49</sup>, ma nell'epistolario cassiodoreo non c'è alcuna missiva che dimostri l'esistenza di un simile documento. La scelta dei termini *pacta* e *condiciones* è indicativa, poiché Atalarico avrebbe scritto *foedus* o *foedera* se avesse voluto alludere a un preciso documento ufficiale, come si comprende leggendo una lettera nella quale il senato di Roma esortò Giustiniano a porre fine alla guerra auspicando che *quietem ergo Italiae foedera vestra componant*<sup>50</sup>. Con la dittologia *pacta – condiciones* probabilmente Atalarico alludeva ad accordi non scritti, che stabilivano le rispettive sfere di influenza o le procedure da adottare per

---

45 Cassiod., *Var.* 8.1.5: *Aliquid forsitan et amplius mereor sinceritatis, cuius nec aetas videtur esse suspecta*.

46 L'auspicata distensione con Bisanzio, secondo BERTOLINI 1941, 101-102, è testimoniata anche dalla costruzione a Roma di una chiesa dedicata ai santi Cosma e Damiano, il cui culto era diffuso soprattutto in Oriente (la notizia è attestata dal *Lib. Pont.* 56.2).

47 Cfr. anche Cassiod., *Var.* 10.2.1-2, la prima lettera di Teodato a Giustiniano, che imita in parte *Var.* 8.1. Per un'analisi più approfondita del documento, cfr. *infra*, cap. 4.3.

48 Cassiod., *Var.* 8.1.5.

49 PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 154-155.

50 Cassiod., *Var.* 11.13.2. Negli stessi mesi Teodato esprime la speranza che gli Ostrogoti e l'impero potessero giungere quanto prima *ad suavitatem foederis*, cfr. Cassiod., *Var.* 10.23.2 (dato il contesto, è preferibile tradurre *foedus* con «patto/trattato» piuttosto che con «alleanza», interpretazione preferita da M. Vitiello in *VARIE* 2016, 155). Un'accezione analoga è presente in *Var.* 9.1.4, nella quale Atalarico scrive a Ilderico che, in mancanza di una giustificazione accettabile per la morte di Amalafriada, *laesi foederis vinculo non tenemur*, forse riferendosi ai patti siglati nel 491, cfr. Cassiod. *Chron.* a. 491 e CRISTINI 2018b. Cfr. anche *Var.* 10.22.2, dove però *foedera* è usato nel senso di «alleanza».

risolvere eventuali controversie, e a specifici provvedimenti riguardanti singole questioni<sup>51</sup>. Significativamente, il giovane sovrano si riferisce ai *decessores vestri*, un sintagma più preciso rispetto al generico *vos* usato nelle altre parti della missiva e riconducibile alla necessità di impiegare un lessico univoco per chiedere formalmente l'*amicitia* dell'impero, qui intesa come il risultato dell'accettazione delle richieste atalaricane, prima fra tutte l'*adoptio per arma* e la conseguente *tuitio*<sup>52</sup>.

Nel complesso, la prima lettera di Atalarico all'imperatore si configura come un documento paragonabile, per rilevanza politica ed elaborazione stilistica, all'epistola proemiale delle *Variae*, che imita apertamente, dimostrando che anche dopo la scomparsa di Teoderico, come scrive Giardina, «l'autorevolezza del regno ostrogoto presso l'impero d'Oriente e gli altri regni occidentali era [...] inconcepibile senza l'esibizione di un'espressività impeccabile e competitiva»<sup>53</sup>. Amalasueta, che esercitava di fatto il potere, e Cassiodoro presentarono il giovane sovrano come il degno erede dell'Amalo, ma preferirono accantonare il concetto di *utraeque res publicae*, sostituendolo con l'accettazione di un rapporto asimmetrico basato sulla *gratia* imperiale, senza la quale la legittimità di Atalarico sarebbe stata irrimediabilmente compromessa<sup>54</sup>.

L'eventuale risposta dell'imperatore a *Var.* 8.1 non è stata trasmessa dalle fonti<sup>55</sup>. L'imperatore nominò il nipote co-reggente il 1 aprile 527 e morì quattro mesi dopo<sup>56</sup>. Il silenzio delle fonti indica che Giustino e Giustiniano verosimilmente decisero di mantenere lo *status quo* con l'Italia ostrogota, riconoscendo così di fatto la successione di Atalarico, il quale però non fu adottato *per arma* dall'imperatore, un particolare che Cassiodoro e Giordane non avrebbero ommesso di menzionare<sup>57</sup>. Non è chiaro quali obblighi l'*adoptio per arma* comportasse per l'adottante, ma di certo Costantinopoli non aveva alcuna intenzione di essere coinvolta in un conflitto dinastico tra Ostrogoti, specialmente durante la delicata fase di transizione tra un imperatore e il suo successore<sup>58</sup>.

All'inizio del libro ottavo delle *Variae* c'è una grande assente, Amalasueta, che non è mai menzionata nei documenti firmati da Atalarico all'indomani della sua ascesa al trono<sup>59</sup>. Nel caso della prima lettera il motivo di questo inusuale silenzio è da ricercarsi nel desiderio di imitare *Var.* 1.1, configurata come un dialogo tra il sovrano goto e l'imperatore, e alla necessità di presentare Atalarico come un sovrano nel pieno esercizio delle sue funzioni, un obiettivo che indusse a tacere il nome della regina anche nelle epistole seguenti. Ciononostante, è fuor di dubbio che il riavvicinamento all'impero fosse stato deciso dalla reggente, che con l'aiuto di Cassiodoro e degli altri funzionari romani attivi presso la corte ravennate riuscì a gestire in modo ottimale i difficili mesi che seguirono la morte del padre<sup>60</sup>.

51 Cfr. GIARDINA 2006, 140. Condivisibile il giudizio di THOMPSON 1982, 73: «I believe that the terms and the conditions could not be defined now because they had never been defined in the past». MEYER-FLÜGEL 1992, 166, fa coincidere i *pacta* e le *conditiones* con una generica «Anerkennung seiner Herrschaft in Italien».

52 Menzionata anche da Iord., *Get.* 305: *Dum ergo ad spem iuventutis Athalaricus accederet, tam suam adulescentiam quam matris viduitatem Orientis principi commendavit*. L'*amicitia* era già stata concessa a Zenone da Teoderico, cfr. Malch. *Phil. fr.* 11,18, e VITIELLO 2017, 79.

53 GIARDINA 2016, 116.

54 Cfr. SIRAGO 1998, 54: «L'avvio del nuovo corso della politica estera, quindi, è basato sul riconoscimento della superiorità dell'avversario».

55 VITIELLO 2017, 80.

56 Marcell., *Chron.* a. 527. Per le altre fonti, cfr. *PLRE* 2, 650. Sugli ultimi mesi di Giustino è ancora valido VASILIEV 1950, spec. 414-417. Sui rapporti tra Giustino e Giustiniano, cfr. CROKE 2007. Sulla data dell'ascesa al trono di Giustiniano, avvenuta il 1 e non il 4 aprile, come riportano alcune fonti, cfr. SZIDAT 2014.

57 Cfr. LA ROCCA 2017, 71.

58 HEATHER 1996, 255. La diffidenza imperiale nei confronti del nuovo sovrano goto si evince anche dal rifiuto di nominare un console occidentale per il 528.

59 Cfr. il commento di G. Bonamente, in *VARIE* 2016, 174.

60 Nessuna fonte attesta che Bisanzio riconobbe Atalarico, ma è altresì vero che la risposta imperiale a *Var.* 1.1 o a *Var.* 2.1 non è conservata né per via diretta né per via indiretta, quindi sarebbe azzardato dedurre *e silentio* che tale riconoscimento non fu concesso (come fa WIEMER 2018, 580). Nel 529 il consolato andò a un membro dei Decii

### 3.3. Le relazioni con i Vandali dopo la morte di Teoderico

I principi che guidarono la stesura di *Var.* 8.1, ovvero la rivendicazione dell'eredità teodericiana e, allo stesso tempo, la volontà di adottare una linea politica più conciliante, ispirarono anche la redazione di *Var.* 9.1, diretta a Ilderico. Il regno dei Vandali nel 526 era il principale antagonista degli Ostrogoti tra i popoli germanici, tanto che Teoderico, nell'annunciare la costruzione di una flotta, lo aveva posto sullo stesso piano di Bisanzio<sup>61</sup>. La decisione del sovrano amalo non fu accompagnata da iniziative diplomatiche, almeno in base a quanto riferiscono le fonti coeve, ma Atalarico scelse di provare a risolvere il contenzioso sorto in seguito alla morte di Amalafriada mediante uno scambio di ambascierie, dato che lanciare una campagna militare in Africa appena salito al trono sarebbe stato impossibile e che eventuali incursioni vandale sulle coste italiane avrebbero potuto minare gravemente il suo prestigio agli occhi tanto della popolazione italiana quanto dell'aristocrazia gota<sup>62</sup>. Inviò dunque a Cartagine *Var.* 9.1, un'epistola «efficacemente costruita dal punto di vista retorico e stilisticamente molto curata»<sup>63</sup>, come osserva Consolino, per chiedere a Ilderico di giustificare l'esecuzione di Amalafriada o di prepararsi a subire le conseguenze del suo gesto efferato.

Come per la lettera spedita a Bisanzio, anche in questo caso il lessico della parentela, sempre intesa in senso lato, rappresenta la cornice della missiva. La lettera si configura come la protesta per la violazione dello *ius parentelae*, un vero e proprio parricidio, in quanto la vedova di Trasamondo poteva essere considerata la madre di Ilderico, dal momento che per suo tramite il regno era passato al nuovo sovrano. Il lessico della parentela acquista una sfumatura differente allorché Atalarico afferma che il re vandalo, uccidendo una principessa straniera, ha mostrato di disprezzare il valore dei suoi congiunti. Nonostante la gravità della situazione, l'epistola si chiude con la speranza di trovare una soluzione pacifica *sine bello, sine caede*, invocando in caso contrario la vendetta divina per lo spargimento di sangue fraterno<sup>64</sup>.

La linea politica perseguita dal giovane sovrano è in netta discontinuità con quella del suo predecessore. Atalarico non minaccia di usare la flotta, pone in evidenza il legame di parentela che univa la famiglia reale vandala a quella ostrogota e si spinge fino al punto di suggerire una soluzione onorevole per entrambi, ovvero far risultare che Amalafriada fosse morta per cause naturali<sup>65</sup>; una strategia senza dubbio legata alla relativa debolezza di Atalarico, ma anche agli antecedenti della vicenda, ai quali si allude in modo intenzionalmente vago e che vanno chiariti per poter interpretare correttamente il comportamento del sovrano.

---

(*PLRE* 3, 391, Decius 1), perciò nel 528 si giunse a un accordo tra Ravenna e Bisanzio per la nomina di un console occidentale, un'intesa difficile da immaginare senza un riconoscimento, quantomeno *de facto*, del nuovo sovrano amalo.

61 Cassiod., *Var.* 5.17.3: *non habet quod nobis Graecus imputet aut Afer insultet*. Per un quadro d'insieme delle relazioni tra i Goti e i Vandali, cfr. VÖSSING 2015, che però si sofferma solo di sfuggita sul periodo successivo alla morte di Teoderico.

62 Riesce altresì difficile credere che Teoderico avesse intenzione di attaccare l'Africa; forse la sua era semplicemente una manovra deterrente, cfr. il commento di F.E. Consolino a *Var.* 9.1, in *VARIE* 2016, 285-286.

63 F.E. Consolino, in *VARIE* 2016, 286.

64 Cassiod., *Var.* 9.1.1-3.

65 Cassiod., *Var.* 9.1.3: *Restat ut naturalis eius fingatur occasus*. Forse il verdetto sulle cause della morte di Amalafriada avrebbe dovuto essere affidato a una commissione d'inchiesta designata dallo stesso Ilderico (F.E. Consolino, in *VARIE* 2016, 290), un altro elemento a favore dell'ipotesi che Atalarico intendesse trovare una soluzione che gli permettesse di salvare l'onore dei Goti senza dover vendicare la morte di Amalafriada. Non è invece condivisibile l'interpretazione di Consolino (ivi, p. 290) di *restat ut*: «viene insomma avanzato il sospetto che Cartagine possa (o voglia) far passare (*fingatur*) per naturale una morte che tale non è stata». Non è Cartagine, ma Ravenna, ovvero chi redige la missiva, che auspica (e consiglia di dimostrare) che il decesso di Amalafriada fosse stato dovuto a cause naturali. Per simili accezioni di *restat ut*, cfr. p. es. Cassiod., *Var.* 9.15.8 (a papa Giovanni): *Restat ut bona imitantes exempla sine aliquo ecclesiarum dispendio dignos maiestate pontifices offeratis*. Anche in questo caso Atalarico auspica – non teme o sospetta – una determinata condotta da parte dei destinatari della missiva.

Che Amalafriada fosse stata uccisa sembra essere un dato acquisito: la lettera presenta il suo *violentus* [...] *lucis occasus* come una circostanza universalmente nota<sup>66</sup>. Subito dopo si avanza l'ipotesi che la donna fosse *gravis* al nuovo sovrano e si chiede che cosa avesse commesso, aggiungendo che, pur nell'eventualità che la successione spettasse a un altro, una donna non avrebbe mai potuto aspirare al trono<sup>67</sup>. Si tratta di affermazioni che non possono essere considerate un mero esercizio retorico, specialmente dal momento che Cassiodoro usa per entrambi i periodi ipotetici l'indicativo imperfetto, non il congiuntivo, una scelta stilistica che attribuisce alle due congetture una sfumatura di concreta possibilità. Inusuale è anche l'espressione *regna transfundere* riferita alla sorella di Teoderico, seguita dal rimpianto (questa volta espresso col congiuntivo piuccheperfetto) per non aver permesso al sangue amalo di nobilitare la stirpe degli Asdingi<sup>68</sup>. Verso la fine della missiva Atalarico postula addirittura l'esistenza di un *quodlibet negotium* (nel senso di 'trama', 'capo d'accusa'), che però avrebbe dovuto essere punito con la pena capitale dal re gotico e non da Ilderico, se realmente Amalafriada *se pessimis actibus miscuisset*<sup>69</sup>.

La morte di Amalafriada, come si è visto, fu una conseguenza del riavvicinamento del regno vandalo a Bisanzio, un cambiamento di alleanze e di orientamenti religiosi che senza dubbio scontentò parte della nobiltà<sup>70</sup>. Procopio motiva l'arresto di Amalafriada con l'accusa di νεωτερίζειν<sup>71</sup>, un'imputazione plausibile in base a quanto scrive Cassiodoro. Le norme di successione stabilite da Genserico e fondate sul principio del seniorato prevedevano che il trono passasse a Ilderico, nipote di Valentiniano III, ma esistevano altri candidati<sup>72</sup>. *Var.* 9.1 presenta come possibile l'eventualità che il trono andasse assegnato a un principe diverso ed esclude che Amalafriada potesse prendere il potere in prima persona, ma afferma che fu lei a *transfundere* il regno, usando lo stesso termine scelto in *Var.* 8.2.4 per descrivere il passaggio di poteri tra Teoderico, ormai in punto di morte, e Atalarico, un verbo che implica un ruolo attivo e non semplicemente cerimoniale da parte della regina vandala durante la fase di transizione. Molto probabilmente Amalafriada in gioventù era rimasta per diversi anni a Bisanzio, dove aveva fatto parte del seguito di Ariadne, che dopo la morte di Zenone aveva convinto il senato a designare Anastasio come suo successore, sposandolo un mese dopo, perciò non è inverosimile – sebbene si tratti di un'ipotesi difficile da confermare allo stato attuale della ricerca – che un simile disegno avesse attraversato la mente della principessa amala, la quale forse divenne *gravis* a Ilderico perché tentò di trasferire il regno a un pretendente più gradito a parte della nobiltà asdinga e al regno ostrogoto<sup>73</sup>.

La morte della vedova di Trasamondo fu con tutta probabilità la conseguenza di un fallito complotto volto a impedire che Ilderico prendesse il potere. Atalarico, consapevole delle responsabilità di

66 Amalafriada morì dopo aver trascorso un periodo in carcere, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.9.4; Vict. Ton. a. 523.

67 Cfr. il commento di F.E. Consolino a *Var.* 9.1 in *VARIE* 2016, 286, che giudica la menzione dell'impossibilità di una *successio* da parte di Amalafriada «una motivazione pretestuosa», il che rafforza l'ipotesi che la frase vada intesa in senso allusivo. Forse era volta a istituire un implicito paragone tra la risolutezza «virile» di Amalafriada (sulla quale cfr. anche Cassiod., *Var.* 5.43.1: *feminam prudentiae vestrae parem, quae non tantum reverenda regno, quantum mirabilis possit esse consilio*) e la debolezza quasi femminile di Ilderico (cfr. Proc., *Bell. Vand.* 1.9.1).

68 F.E. Consolino, in *VARIE* 2016, 289, osserva che «in realtà alla regina vedova non era riconosciuto alcun ruolo nella successione, regolata da Genserico sul criterio del seniorato», ma le informazioni sul ruolo politico delle regine vandale sono troppo esigue per escludere che potessero esercitare qualche forma di autorità durante la fase di transizione tra un sovrano e l'altro. Quanto ai criteri dinastici gensericiani, pochi anni dopo Gelimero li violò apertamente, col sostegno di buona parte dell'aristocrazia vandala.

69 Cfr. il commento di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 286.

70 Cfr. il commento di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 286: «È possibile che Amalafriada si opponesse al sovrano perché non ne condivideva la svolta in direzione procattolica e filobizantina». Cfr. anche VÖSSING 2019, 11, che mette in evidenza gli orientamenti filo-cattolici di parte dell'aristocrazia vandala, della quale Ilderico si avvale per conquistare il potere.

71 Proc., *Bell. Goth.* 1.9.4

72 Cfr. FRANCOVICH ONESTI 2002, 64, che ipotizza un appoggio a Gelimero, anche se gli eventi successivi inducono a dubitare di questa congettura, cfr. *infra*.

73 Giunge a conclusioni in parte differenti F.E. Consolino, in *VARIE* 2016, 288-289.

Amalafriada, non era intenzionato a vendicare con le armi l'affronto subito<sup>74</sup>. Espresse dei velati dubbi sulla legittimità della successione di Ilderico<sup>75</sup>, ma auspicò che quest'ultimo offrisse un'*excusatio* plausibile, minacciando altrimenti di venir meno alla *condicio initae pacis* e al *vinculum foederis*, espressioni che possono riferirsi tanto alla pace siglata nel 491 quanto agli accordi intercorsi con Trasamondo nel 500.

La reazione dei Vandali non è nota, ma può essere parzialmente ricostruita da un passo di *Var.* 9.25 nel quale Atalarico loda l'operato di Cassiodoro affermando che *primordia regni nostri et armis iuvit et litteris. Nam dum curae litorum regias cogitationes incesserent, subito a litterarum penetralibus eiectus par suis maioribus ducatum sumpsit intrepidus, cui quia defuit hostis, moribus triumphavit eximiis*<sup>76</sup>. Il *magister officiorum*, ammesso che ricoprì ancora tale incarico, assunse un comando militare posto in relazione con le *curae litorum*<sup>77</sup>. Le coste italiane potevano essere minacciate da navi vandale o imperiali e il silenzio riguardo al nemico potrebbe indurre a identificarlo con l'impero, istituendo così un parallelismo con i silenzi cassiodorei riguardo all'incurSIONe del 507, ma un riferimento ai Vandali sembra maggiormente verosimile. Tenendo in considerazione la lentezza delle comunicazioni e la difficoltà di preparare una spedizione navale, il rischio di attacchi alle coste italiane si manifestò solamente nel 527, quando le trattative diplomatiche con Bisanzio erano ormai avviate e Giustiniano era appena stato nominato co-imperatore, circostanze poco propizie per avventurarsi in una guerra<sup>78</sup>.

*Var.* 9.1 non fa parte del gruppo di lettere che inaugura il regno di Atalarico e ciò induce a ritenere che sia successiva, almeno di qualche mese. Il tono conciliante del nuovo sovrano e il suo auspicio che la disputa nata a causa della morte di Amalafriada possa risolversi *sine bello, sine caede* sono indizi che farebbero propendere per una datazione della lettera posteriore alla notizia di un possibile attacco vandalo, al quale i Goti, nonostante i mille dromoni armati da Teoderico, sapevano di non potersi opporre in modo efficace. Se così fosse, tuttavia, sarebbe difficile spiegare come Cassiodoro, *a litterarum penetralibus eiectus*, avrebbe potuto redigere la missiva conservata nelle *Variae*, pertanto occorre invertire il rapporto cronologico e ipotizzare che il tentativo di pacificazione messo in atto dal sovrano non avesse dato i frutti sperati. Ilderico accarezzò l'idea di attaccare l'Italia, ma alla fine non portò a termine il suo progetto<sup>79</sup>, che nel frattempo aveva convinto la reggente a conferire a Cassiodoro un incarico militare.

---

74 La colpevolezza di Amalafriada è riconosciuta tra gli altri da SCHMIDT 1901, 122; COURTOIS 1955, 254; VÖSSING 2018, 101; VÖSSING 2019, 16-18.

75 Cassiodoro conferisce un analogo livello di possibilità all'insofferenza di Ilderico nei confronti di Amalafriada (par. 1), storicamente certa, alla *successio* forse spettante a un altro pretendente (par. 2) e all'eventualità che Ilderico non tenesse in considerazione la lettera di Atalarico (par. 4), mentre usa il congiuntivo piucheperfetto, quindi con una sfumatura di irrealità, per esprimere il rammarico che il sangue amalo non fosse potuto restare tra gli Asdingi (par. 2), il che effettivamente non si è verificato, e per alludere alle trame ordite da Amalafriada, assai verosimili, ma non ammissibili apertamente da parte di un congiunto della vittima. Le scelte stilistiche cassiodoree indicano dunque che la corte ravennate nutriva seri dubbi sulla legittimità di Ilderico, che traspaiono anche dal raffinato ordito del linguaggio diplomatico cassiodoreo.

76 Cassiod., *Var.* 9.25.8.

77 Le fonti non specificano dove. BJORNLIÉ 2017, 435, pensa all'Italia meridionale, mentre WIEMER 2018, 578, indica le coste adriatiche, riconducendo però l'attività militare di Cassiodoro a una minaccia proveniente da Bisanzio.

78 Cfr. il commento di A. Giardina, in *VARIE* 2016, 394-395.

79 Una congettura che è rafforzata dall'ipotesi – verosimile – che Amalafriada fosse stata uccisa solo quando la notizia della morte di Teoderico raggiunse Cartagine (cfr. F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 286). Se questa ipotesi è accettata, è plausibile che il decesso di Amalafriada fosse avvenuto tra la fine del 526 e l'inizio del 527 e che la corte ravennate ne fosse venuta a conoscenza nella primavera del 527. *Var.* 9.1 giunse così a Cartagine nella tarda primavera o all'inizio dell'estate del 527 e in seguito al fallimento dei negoziati Cassiodoro fu costretto ad assumere un comando militare, non prima dell'estate del 527, una circostanza che può forse contribuire a spiegare il suo abbandono del ruolo di *magister officiorum*, avvenuto proprio nel 527 (GIARDINA 2006, 25). La minaccia vandala venne meno dopo pochi mesi, con la fine della stagione adatta a navigare, Cassiod., *Var.* 9.25.10: *Mox autem ut tempus clausit navium commeatum bellique cura resoluta est [...]*.

### 3.4. L'indipendenza del regno visigoto

La scomparsa di Teoderico segnò la fine dell'unità politica tra Ostrogoti e Visigoti<sup>80</sup>. Re Atalarico si accordò col cugino Amalarico per porre termine alla sovranità ostrogota in modo pacifico, un obiettivo che fu conseguito attraverso un accordo che è stato parzialmente conservato da Procopio<sup>81</sup>. Gli Ostrogoti mantennero il controllo di quella parte dei territori visigoti ubicati a oriente del fiume Rodano, mentre le regioni occidentali passarono ai Visigoti<sup>82</sup>. Tale spartizione fu la logica conseguenza della strategia politica teodericiana. L'Amalo aveva annesso la Provenza per proteggere i confini occidentali del suo regno dall'espansione franca e dalle scorrerie burgunde, perciò gli Ostrogoti non avrebbero potuto rinunciare ad essa senza compromettere la sicurezza dei passi alpini. Le regioni poste oltre il Rodano, invece, rivestivano un'importanza strategica minore. Il secondo punto dell'accordo prevedeva che i tributi riscossi sul suolo del regno visigoto non fossero più portati a Ravenna e che Atalarico restituisse le ricchezze che l'avo aveva asportato da Carcassone durante la Guerra di Provenza<sup>83</sup>. Questa clausola indica che Teoderico, nonostante il re dei Visigoti nominalmente fosse Amalarico, riceveva i proventi delle tasse raccolte nella penisola iberica.

Il terzo punto prendeva atto dell'elevato numero di matrimoni misti avvenuti tra soldati ostrogoti e donne visigote e disponeva che ciascuno potesse scegliere liberamente se tornare in Italia o rimanere nella penisola iberica<sup>84</sup>. Si trattava di una misura non facile da accettare, dal momento che avrebbe determinato la perdita di centinaia, se non migliaia, di soldati, ma inevitabile, dato che uomini come Teudi non avrebbero mai acconsentito a fare ritorno in Italia e occorreva scongiurare il pericolo di lotte intestine<sup>85</sup>. In questo modo, inoltre, Atalarico garantiva la presenza nel regno visigoto di un significativo gruppo di guerrieri legati da vincoli di fedeltà alla stirpe amala.

Può stupire che Atalarico avesse rinunciato con tanta facilità alla penisola iberica, ma non vanno sottovalutate le difficoltà logistiche comportate dalla necessità di presidiare una regione così lontana dall'Italia, acuite dall'assenza di un'efficiente marina da guerra in entrambi i regni. Un'ulteriore fattore, non facile da ponderare a causa della laconicità delle fonti, è rappresentato dai rapporti tra Teudi, Amalarico e Ravenna. Heather ipotizza che il desiderio di indipendenza del monarca visigoto fosse stato incoraggiato da Teudi, che ambiva a consolidare la sua posizione per poi diventare re di persona, come effettivamente accadde nel 531<sup>86</sup>. Si tratta però di argomentazioni in parte teleologiche, poiché nel 526 Teudi non poteva sapere che cinque anni dopo i Franchi avrebbero attaccato e messo in fuga Amalarico, determinando così la morte del re<sup>87</sup>. Se Teoderico non era stato in grado di ridurre il generale ostrogoto all'obbedienza, difficilmente avrebbe potuto farlo Atalarico. Per Teudi, quindi, sarebbe stato più opportuno rispondere solo nominalmente ai sovrani di Ravenna piuttosto che convivere con un re visigoto nel pieno esercizio dei suoi poteri<sup>88</sup>.

Burns ipotizza che Amalarico, dopo la morte di Teoderico, avesse sposato Clotilde, figlia di

---

80 Sul regno visigoto sotto il controllo di Teoderico, cfr. almeno MANCINELLI 2001; KAMPERS 2008, 157-164. Si tratta di un periodo assai poco documentato dalle fonti, cfr. COLLINS 2004, 42.

81 PROC., *Bell. Goth.* 1.13.5-8. THOMPSON 1969, 10 definisce l'accordo «an exceedingly favourable treaty», ma si tratta di misure equilibrate, volte a ripristinare lo *status quo ante* 507. Sulla separazione del regno visigoto dagli Ostrogoti, cfr. ENSSLIN 1947, 335-336; WOLFRAM 2009, 334; da ultimo WIEMER 2018, 580.

82 PROC., *Bell. Goth.* 1.13.5.

83 PROC., *Bell. Goth.* 1.13.6.

84 PROC., *Bell. Goth.* 1.13.7.

85 HEATHER 1995, 161, adduce anche motivazioni di natura burocratica: occorre aggiornare i registri e stabilire quale dei due regni dovesse retribuire ciascun soldato.

86 HEATHER 1995, 169: Teudi «was probably the main mover behind Amalaric's elevation in 526».

87 Su Amalarico, cfr. PLRE 2, 64-65.

88 Per queste ragioni non è condivisibile quanto scritto da HEATHER 1995, 169: «Indeed, the split between Theoderic and Theudis to which Procopius refers may well have been caused by the latter starting to intrigue on behalf of Amalaric, against Theoderic's wishes, once Eutharic had died».



Clodoveo e sorella di Childeberto, per riaffermare la sua indipendenza dagli Ostrogoti<sup>89</sup>. Il mantenimento di relazioni cordiali tra i Visigoti e i Franchi era anche nell'interesse di Teoderico, che non avrebbe tratto alcun giovamento dallo scoppio di un altro conflitto, perciò non si può escludere che l'anziano sovrano avesse dato il suo benestare al matrimonio prima del 526, ma se Burns coglie nel segno allora è lecito ritenere che la corte ravennate si fosse avvalsa di Teudi, col quale non c'era mai stata una rottura irreparabile, e degli Ostrogoti rimasti nella penisola iberica per ostacolare qualsiasi forma di intesa con i Franchi, i Vandali o l'impero<sup>90</sup>.

### **3.5. Scontri e negoziati ai confini del regno: i rapporti con Gepidi, Burgundi e Franchi**

In seguito all'ascesa al trono di Atalarico ci furono degli scontri tra le truppe ostrogote di stanza nei pressi di Sirmium e i Gepidi, che cercarono di sfruttare la momentanea debolezza del regno ostrogoto per rioccupare le terre conquistate da Teoderico nel 504, ma subirono una dura sconfitta<sup>91</sup>. Il coinvolgimento dell'impero, che ambiva a ridurre l'influenza ostrogota nella regione balcanico-danubiana, fu fin da subito evidente<sup>92</sup>, come si evince da Cassiodoro, il quale, lasciando da parte l'allusività e le formule diplomatiche tipiche della sua corrispondenza, scrive che Amalasueta *contra Orientis principis votum Romanum fecit esse Danuvium*<sup>93</sup>.

Le informazioni sugli scontri avvenuti attorno a Sirmium sono assai frammentarie. Cassiodoro non precisa l'identità dei nemici<sup>94</sup> e chiama in causa ancora una volta in modo chiaro l'imperatore: *notum est quae pertulerint invasores: quae ideo praetermittenda diiudico, ne genius socialis principis verecundiam sustineat perditoris*<sup>95</sup>. Giustiniano (il *princeps*) è descritto, in una trasparente preterizione, come un *perditor*, un nemico sconfitto, evidentemente perché aveva incoraggiato i Gepidi ad attaccare i territori ostrogoti<sup>96</sup>. Lo scontro si rivelò uno smacco per l'imperatore, il quale *pacem contulit laesus, quam aliis concedere noluit exoratus*<sup>97</sup>, nonostante le truppe gote avessero saccheggiato Graziana, una città posta sotto la giurisdizione di Bisanzio<sup>98</sup>.

Non è chiaro se a fianco dei Gepidi avessero combattuto anche dei soldati imperiali, ma sembra un'eventualità da escludere, dal momento che il nerbo delle truppe fu senza dubbio fornito dai Gepidi. Invece è plausibile, come suggerisce Wozniak, che qualche contingente erulo avesse

---

89 BURNS 1984, 99.

90 Sulle relazioni coi Vandali, che dopo la Guerra di Provenza avevano dato asilo a Gesalico, cfr. COURTOIS 1956; su quelle con l'impero, cfr. CLAUDE 1996.

91 Su questo conflitto cfr. WOZNIAK 1979; WOLFRAM 2009, 334-335, e soprattutto SARANTIS 2016, 60-65.

92 WOZNIAK 1981, 377.

93 Cassiod., *Var.* 11.1.10.

94 Che si trattasse dei Gepidi lo rivela Proc., *Bell. Goth.* 1.3.15.

95 Cassiod., *Var.* 11.1.11. Su questi passi cfr. POLARA 2004, 43.

96 *Perditor* ricorre anche in *Var.* 1.17.4, in una frase nella quale Cassiodoro immagina quale potrebbe essere il destino di un nemico che osasse attaccare Dertona dopo il rafforzamento dei baluardi della città: *Ille imbribus pateat, vos tecta defendant: illum inedia consumat, vos copia provisa reficiat. Sic vobis tutissime constitutis hostis vester ante eventum certaminis fata patiebitur perditoris*. Anche qui *perditor* si riferisce a un nemico sconfitto, come accade pure in Iord., *Get.* 227 (un passo riguardante Attila dopo i Campi Catalaunici): *dum quaerit famam perditoris abicere*. Su questa accezione, cfr. *ThLL* 10.1.1258, ll. 49-55, e il commento di F.E. Consolino in *VARIE* 2015b, 143.

97 Cassiod., *Var.* 11.1.11. *Pacem conferre* nel senso di «concedere la pace» è un'espressione assai inusuale (come osserva F.E. Consolino in *VARIE* 2015b, 143), che forse allude a trattative che non si conclusero con un formale trattato, poco verosimile anche perché – come sembra probabile – l'impero ufficialmente non partecipò in modo diretto alle ostilità. La seconda parte della frase allude al conflitto con i Sasanidi, che pochi anni prima avevano chiesto la pace all'impero (Proc., *Bell. Pers.* 1.11, cfr. GREATREX 1998, 130-138) e rappresenta un tentativo di nobilitare il regno ostrogoto mostrando la sua superiorità rispetto all'impero persiano.

98 Proc., *Bell. Goth.* 1.3.15. L'imperatore non poté reagire perché occupato a combattere i Persiani, cfr. FAUVINET-RANSON 1998, 287-288.

partecipato alla spedizione<sup>99</sup>.

La laconicità delle fonti rende difficile ricostruire la cronologia e lo svolgimento di questo breve conflitto. Wozniak ipotizza che le ostilità fossero cominciate nel 527-528, un anno o due dopo la morte di Teoderico<sup>100</sup>. Tale ricostruzione, però, non tiene nella dovuta considerazione l'accordo tra l'impero e gli Eruli, che fu siglato nel 528<sup>101</sup>, e la mancata nomina di un console occidentale negli anni 531-533<sup>102</sup>, due fattori che rendono più plausibile datare la guerra al 529-530, una cronologia oggi largamente accettata<sup>103</sup>.

Cassiodoro, in altre epistole, lascia intendere che Vitige, forse il comandante dell'esercito goto durante il conflitto, avesse ammirato coi suoi occhi Costantinopoli<sup>104</sup>, una notizia in base alla quale si è congetturato che il futuro sovrano fosse uno degli ambasciatori incaricati di siglare la pace con l'impero<sup>105</sup>. Come all'indomani della Guerra di Provenza, anche nel 530 non c'è alcuna certezza sul fatto che fosse stato effettivamente siglato un formale trattato di pace con precise clausole territoriali: è altresì possibile che ci si fosse limitati a una tregua basata sullo *status quo* determinatosi dopo il conflitto. Prostko-Prostyński ipotizza che la Pannonia Bassianensis e la città di Singidunum, citata in un panegirico di Vitige vergato da Cassiodoro<sup>106</sup>, fossero state occupate dai Goti, che si spinsero poi fino a Gratiana<sup>107</sup>. L'affermazione cassiodorea che Amalasueta *Romanum fecit esse Danuvium*<sup>108</sup> induce a ritenere che le truppe gote avessero effettivamente occupato la sponda meridionale del fiume almeno fino a Singidunum, se non addirittura fino a Viminacium<sup>109</sup>, consolidando così il controllo goto sulla regione di Sirmium e scoraggiando ulteriori aggressioni da parte dei Gepidi.

Sempre in *Var.* 11.1, Cassiodoro accenna anche ai rapporti tra i Goti e i Burgundi durante la reggenza di Amalasueta, affermando che *Burgundio quin etiam ut sua reciperet, devotus effectus est, reddens se totus, dum accepisset exiguum. Elegit quippe integer oboedire quam imminutus obsistere: tutius tunc defendit regnum, quando arma deposuit. Recuperavit enim prece quod amisit in acie*<sup>110</sup>. La retorica cassiodorea indulge in espressioni ossimoriche e in un linguaggio allusivo per riferire una scelta politica senza dubbio difficile. Amalasueta rinunciò ai territori annessi dal padre dopo il 523 restituendoli ai Burgundi, molto probabilmente in cambio di un'alleanza contro i Franchi<sup>111</sup>. Rinunciare a una parte, seppur periferica, del regno era una decisione ardua, come testimonia il sofferto monologo che Procopio fa pronunciare a Vitige per giustificare la cessione della Gallia ai Franchi<sup>112</sup>, e avrebbe potuto esacerbare gli animi dell'aristocrazia più oltranzista.

99 WOZNIAK 1981, 379. Cfr. anche SARANTIS 2010, 378-379; VITIELLO 2017, 104.

100WOZNIAK 1981, 377, cfr. STEIN 1949, 307-308. Questa datazione è accettata, fra gli altri, da PRICOCO 1998, 556; FAUVINET 1998, 287; SARANTIS 2009, 21-22; GRAČANIN 2016, 268.

101Io. Mal. 18.6, cfr. però WOZNIAK 1981, 379, che considera l'accordo con gli Eruli una conseguenza, non una premessa, della guerra. Sui rapporti tra Giustiniano e gli Eruli, cfr. SARANTIS 2010, 371-372.

102Nel 530 ci furono due consoli occidentali, segno che nel 529 (le nomine erano decise almeno l'anno prima) le relazioni tra Bisanzio e Ravenna erano abbastanza cordiali. Nel 531 e nel 532 non ci furono consoli e nel 533 i *fasces* furono assunti dal solo Giustiniano, perciò è verosimile che nel 530 si verificò una crisi superata solo dopo tre anni, da identificarsi con l'attacco gepidico a Sirmium e non con la doppia elezione papale di Bonifacio II e Dioscoro, come ipotizza MOREAU 2015, spec. 190-195.

103Cfr. MEYER-FLÜGEL 1992, 167 (530); PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 242 (529); *RLGA* 11, 135 (530); WOLFRAM 2009, 334 (530), con il commento di F.E. Consolino a *Var.* 11.1.10 (in *VARIE* 2015b, 142); VITIELLO 2017, 104 (530); STEINACHER 2017, 162 (530); WIEMER 2018, 580-581 (530). Discutibile la datazione di SIRAGO 1998, 67 (533).

104Cassiod., *Var.* 10.32.3, 10.33.2. Cfr. STEIN 1949, 307, seguito da *PLRE* 3, 1383, e *RLGA* 34, 151.

105GAUDENZI 1889, 85. Per altre ipotesi, cfr. il commento di M. Vitiello a *Var.* 10.32.3, in *VARIE* 2016, 466.

106Cassiod., *Or.* fr. 2, in *MGH, AA* 12, p. 476, l. 21.

107PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994, 243-245. Per una possibile identificazione di Graziana (Saldum), cfr. JEREMIĆ 2009 e SARANTIS 2016, 62-63.

108Cassiod., *Var.* 11.1.10.

109Nov. 11.2 (aprile 535) si compiace del ritorno di Viminacium in seno all'impero, forse avvenuto nelle prime settimane di guerra, ma non è certo che la città fosse controllata dai Goti.

110Cassiod., *Var.* 11.1.13.

111Cfr. FOX 2019, 43: "An alliance that seemed to betray a mutual panic of the Franks".

112Proc., *Bell. Goth.* 1.13.

Perciò Cassiodoro descrive il provvedimento adottato da Amalasueta in modo da sminuire la perdita subita dal regno ostrogoto e da porre in risalto i benefici ricevuti.

Anzitutto, i Burgundi hanno riavuto *sua*, ovvero un territorio che apparteneva loro di diritto, il che implica l'assenza di un danno all'integrità territoriale dei domini goti. La magnanimità di Amalasueta, poi, ha reso *devotus* questo popolo, un'espressione chiarita dal successivo parallelismo *reddens totus / accepisset exiguum*. Grazie a una minima concessione territoriale Amalasueta ha ottenuto una salda alleanza con la *gens* burgunda. La paronomastica contrapposizione finale tra *prece* e *acie* riassume l'ideologia ostrogota dei rapporti con i popoli vicini, basata non solo sulla superiorità militare, ma anche sulla volontà di beneficiare i propri alleati, seguendo le linee essenziali della politica esterna teodericiana<sup>113</sup>. I Burgundi, alleandosi con gli Ostrogoti, riconobbero la loro inferiorità, ma in cambio ottennero la restituzione dei territori sottratti nel 523 e, soprattutto, l'amicizia di Ravenna<sup>114</sup>.

Dall'epistola cassiodorea non si riesce a ricavare una datazione precisa per questa intesa. Il *terminus ante quem* è il 533, la consueta datazione di *Var.* 11.1, e il *terminus post quem* è rappresentato dal 526. Il 530/531 è una congettura condivisibile, specialmente alla luce della situazione internazionale<sup>115</sup>. L'aggressione dei Gepidi e il peggioramento dei rapporti con l'impero avevano acuito la necessità di trovare nuovi alleati e i Burgundi rappresentavano una scelta logica, sia per la loro posizione strategica, a ridosso dei confini nord-occidentali del regno ostrogoto, sia per la presenza di un nemico comune, i Franchi.

La riconquista delle terre galliche si rivelò una vittoria effimera per i Burgundi. Nel 532-534 i figli di Clodoveo si coalizzarono per attaccare re Godomaro, lo sconfissero e divisero tra loro il suo regno<sup>116</sup>. I Goti, nonostante l'alleanza appena siglata, non intrapresero alcuna iniziativa per bloccare l'invasione franca, una passività derivante dalla difficile situazione del regno ostrogoto, scosso dai contrasti tra Amalasueta e alcuni esponenti dell'aristocrazia, e soprattutto dalla necessità di mantenere una forte presenza militare lungo i confini orientali dell'Italia. Wolfram scrive che l'esercito goto, sebbene mobilitato, non uscì dal suo territorio per andare in soccorso dei Burgundi<sup>117</sup>, alludendo molto probabilmente a *Var.* 11.1.12<sup>118</sup>, che però può riferirsi tanto alla guerra franco-visigota del 531 quanto a quella franco-burgunda. Se, come si vedrà a breve, il passo cassiodoreo è da porre in relazione con lo stesso episodio durante il quale i cittadini di Arles dovettero consegnare ai Franchi degli ostaggi, è maggiormente probabile che il *praefectus praetorio* intendesse indicare il conflitto franco-visigoto, che senza dubbio fu causa di grande apprensione ad Arles, una città affacciata sul Rodano, il fiume che segnava il confine tra Ostrogoti e Visigoti.

Shanzer postula l'esistenza di un'incursione burgunda nel quarto decennio del VI secolo<sup>119</sup> basandosi su *Var.* 12.28.2: *Nam cum se feritas gentilis prioris temporis animasset, Aemilia et Liguria vestra, sicut vos retinere necesse est, Burgundionum incursione quateretur gereretque bellum de vicinitate furtivum*. A suo giudizio, queste parole non si riferiscono al 490, bensì agli anni

113Cfr. il commento di F.E. Consolino a *Var.* 11.1.13, in *VARIE* 2015b, 146.

114A questi eventi allude confusamente Iord., *Get.* 305: *quamvis Francis de regno puerili desperantibus, immo in contemptu habentibus bellaque parare molientibus, quod pater et avus - Gallias - occupassent, eis concessit* (cfr. anche *Rom.* 367: *Atalarico et Gallias diu tentas Francis repetentibus reddidit*). Si tratta con tutta probabilità della restituzione ai Burgundi dei territori occupati nel 523, un provvedimento erroneamente sovrapposto alla cessione della Provenza ai Franchi da parte di Vitige, come osserva VITIELLO 2017, 106.

115Cfr. p. es. WOLFRAM 2009, 335, e il commento di F.E. Consolino a *Var.* 11.1, in *VARIE* 2015b, 130 e 146. FAVROD 1997, 461, data invece la cessione dei territori gallici al 533.

116Proc., *Bell. Goth.* 1.13.3; Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.11; Mar. Avent., *Chron.* a. 534. Cfr. ZÖLLNER 1970, 84-88; FAVROD 1997, 450-457.

117WOLFRAM 2009, 335.

118*Franci etiam, tot barbarorum victoriis praepotentes, quam ingenti expeditione turbati sunt? Lacessiti metuerunt cum nostris inire certamen qui praecipiti saltu proelia semper gentibus intulerunt*. Cfr. il commento di F.E. Consolino a *Var.* 11.1, in *VARIE* 2015b, 144.

119SHANZER 1996-1997, 253.

che seguirono l'occupazione franca della Burgundia, ma si tratta di una congettura opinabile, dato che Cassiodoro distingue nettamente l'incursione burgunda (avvenuta in un *prius tempus*) da quella alamanna, che si è verificata poco prima (*nuper*<sup>120</sup>). Inoltre nessun autore attesta un attacco burgundo prima dell'assedio di Milano, avvenuto dopo la stesura della lettera. È dunque verosimile che il passo cassiodoreo in questione si riferisca al 490 e che i Burgundi non avessero compiuto alcuna incursione in Italia durante il regno di Atalarico o Teodato<sup>121</sup>.

Il panegirico epistolare di Amalasueta scritto da Cassiodoro nel 533 dedica un paragrafo anche ai Franchi, i quali *laccessiti metuerunt cum nostris inire certamen qui praecipiti saltu proelia semper gentibus intulerunt*<sup>122</sup>. Poco dopo – aggiunge il *praefectus praetorio* – il franco Teuderico I morì<sup>123</sup>. La scomparsa del sovrano, avvenuta nel 533<sup>124</sup>, è posta da Cassiodoro in stretta relazione col mancato scontro con le truppe di Amalasueta, dal che si deduce una contiguità cronologica tra i due eventi. L'allusione teodericiana alle tensioni con i Franchi può essere ricondotta al conflitto tra questi ultimi e Amalarico, durante il quale il sovrano visigoto fu sconfitto a Narbona<sup>125</sup>. Childeberto aprì le ostilità nel 531, verosimilmente approfittando delle difficili relazioni con Bisanzio, che non avrebbero permesso ad Amalasueta di soccorrere Amalarico per timore di una nuova incursione gepidica nella regione di Sirmium, e in seguito ricevette l'aiuto dei fratelli Teuderico e Clotario<sup>126</sup>. È possibile che l'alleanza tra i Goti e i Burgundi, se effettivamente siglata nel 530/531, avesse indotto Childeberto ad attaccare i Visigoti prima che la cooperazione franco-burgunda si rafforzasse, al fine di scongiurare un accerchiamento del suo regno da parte di una coalizione a guida ostrogota.

In questo contesto cronologico si colloca l'esecuzione di Sigivaldo, un nobile franco che secondo Gregorio di Tours fu ucciso da Teuderico poco prima di morire a sua volta (quindi nel 532-533)<sup>127</sup>. Il sovrano scrisse poi a Teodeberto, l'erede al trono, affinché uccidesse il figlio del nobile, anch'egli di nome Sigivaldo, che era presso di lui<sup>128</sup>. Teodeberto, tuttavia, avvertì il giovane e lo lasciò fuggire. Gregorio riferisce che *Arelatensim enim tunc urbem Gothi pervaserant, de qua Theudobertus obsedes retenebat; ad eam Sigivaldus confugit. Sed parum se ibidem cernens esse munitum, Latium petiit ibique et latuit*<sup>129</sup>. Teodeberto aveva ottenuto degli ostaggi da Arles e la città era poco sicura per un uomo invisibile ai Franchi, tanto che Sigivaldo decise di recarsi in Italia. Può darsi, come scrive Zöllner, che Arles fosse stata catturata da Teodeberto durante il conflitto coi Visigoti e che i Franchi avessero preso in custodia alcuni notabili locali<sup>130</sup>, ma il passo di Gregorio di Tours riferisce semplicemente di ostaggi, non di una conquista della piazzaforte. Il fatto che Sigivaldo in prima istanza si fosse recato ad Arles suggerisce che la città non fosse affatto sottomessa ai Franchi.

Alla luce di quanto accaduto nei decenni precedenti, la spiegazione più verosimile è che i figli di Clodoveo, dopo aver attaccato i Visigoti, temessero un intervento ostrogoto, come nel 508. Le truppe di Amalasueta, per recarsi in soccorso di Amalarico, avrebbero dovuto attraversare la Gallia

120Cassiod., *Var.* 12.28.4.

121Cfr. il commento di A. Marcone a *Var.* 12.28.2, in *VARIE* 2015b, 296: «Il riferimento ai burgundi che avevano conosciuto il sovrano goto quando era ancora un semplice guerriero [...] si deve datare a un periodo molto anteriore. Attorno al 490, infatti, il re burgundo Gundobado aveva fatto irruzione nell'Italia settentrionale».

122Cassiod., *Var.* 11.1.12.

123Per il sovrano franco figlio di Clodoveo si adotta qui la grafia Teuderico, presente in Gregorio di Tours (cfr. p. es. *Hist. Franc.* 3), al fine di differenziarlo dall'amalo Teoderico.

124PLRE 2, 1076-1077 (Theodericus 6); EWIG 2012, 36; ODLA, 1494 (Theuderic I).

125Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.10; cfr. THOMPSON 1969, 12; ZÖLLNER 1970, 83-84; ora anche KAMPERS 2008, 164-165.

126ZÖLLNER 1970, 85. Gregorio di Tours riferisce delle campagne militari di Childeberto e di quelle di Clotario e Teuderico in due passi separati (rispettivamente *Hist. Franc.* 3.10 e 3.21), ma è indubbio che scongiurare un possibile intervento ostrogoto in aiuto di Amalarico fosse nell'interesse di tutti i sovrani franchi.

127PLRE 3, 1149-1150 (Sigivaldus 1); PChBE 4, 1803-1804.

128PLRE 3, 1150 (Sigivaldus 2).

129Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.23.

130ZÖLLNER 1970, 85, un'ipotesi accettata da WOLFRAM 2009, 336 e 496, nota 34. WOLFRAM 2009, 336, ipotizza che Amalasueta avesse preso l'aggressione franca come pretesto per inviare lontano da Ravenna i nobili che la osteggiavano. GIESE 2004, 123, ritiene che fossero stati mandati proprio ad Arles.

meridionale, molto probabilmente passando per Arles, città situata al confine tra i due regni goti e snodo stradale di fondamentale importanza, come si evince dalla *Tabula Peutingeriana*<sup>131</sup>. Se la testimonianza di Gregorio è corretta, la consegna di ostaggi fu con tutta probabilità un espediente volto a garantire la neutralità ostrogota durante il conflitto in corso, il che giustificerebbe il comportamento di Sigivaldo, che non si ritenne al sicuro in quanto la sua presenza nella città avrebbe potuto essere interpretata come una violazione dei patti. Evidentemente il nobile franco non era a conoscenza degli accordi intercorsi tra Teodeberto e i cittadini di Arles, altrimenti si sarebbe recato subito in Italia. La sua scelta di rifugiarsi nella città gallica indica che la consegna degli ostaggi si era verificata di recente e rende maggiormente plausibile l'ipotesi che fosse in qualche modo legata al conflitto contro i Visigoti.

La guerra franco-visigota del 531 mostra più di una similitudine col conflitto del 507: in entrambi i casi i Franchi attaccarono i Visigoti poco dopo uno scontro tra l'impero e gli Ostrogoti, i sovrani di Ravenna diedero la priorità alla difesa dei confini orientali e il conflitto si concluse con un rafforzamento del regno franco a scapito di quello visigoto. Nel 507 sono documentati dei contatti tra Anastasio e Clodoveo, mentre nel 531 le fonti tacciono al riguardo, anche se negli anni seguenti l'impero si mise più volte in contatto con i Franchi per concordare una comune strategia contro gli Ostrogoti<sup>132</sup>. Non è dimostrabile che Teuderico fosse stato incoraggiato da Giustiniano a muovere guerra ad Amalarico, ma era senza dubbio a conoscenza del clima di tensione tra Ravenna e Costantinopoli e colse il momento propizio per portare avanti i disegni di egemonia sulla Gallia concepiti dal padre.

La Settimania rimase sotto il controllo visigoto e pertanto i Franchi non si affacciarono sulle coste del Mediterraneo, interrompendo le comunicazioni via terra tra Visigoti e Ostrogoti, ma in seguito al collasso del regno burgundo spostarono i loro confini a ridosso dell'arco alpino, uno scenario che sia Amalasantha sia suo padre avevano a lungo tentato di scongiurare. All'incirca nello stesso lasso di tempo i Turingi furono sottomessi da Teuderico e Clotario, che ancora una volta si avvantaggiarono delle difficoltà dei Goti per annettere uno dei «regni-satellite» legati alla stirpe amala da legami di sangue<sup>133</sup>.

Gli ultimi anni della reggenza di Amalasantha furono dunque caratterizzati dal lento ma inarrestabile declino della strategia di contenimento dei Franchi messa in atto da Teoderico e basata su una stretta cooperazione tra Visigoti e Ostrogoti, di fatto concretizzatasi in un controllo politico diretto sulla penisola iberica da parte di questi ultimi, oltre che sull'alleanza con i Turingi. La separazione del regno visigoto e, soprattutto, la crisi con l'impero nel 530 alterarono sensibilmente gli equilibri politici e militari tra le *gentes*, portando al tramonto l'egemonia ostrogota sull'Europa occidentale.

### **3.6. Amalasantha e la conquista imperiale dell'Africa**

L'ascesa al trono di Ilderico, oltre a causare la morte di Amalafriada e la rottura delle relazioni con Ravenna, scontentò quegli esponenti dell'aristocrazia vandala che si riconoscevano nelle politiche anti-cattoliche perseguite da Trasamondo e dai suoi predecessori. Il filo-cattolicesimo di Ilderico, unitamente alla sua ascendenza romana, alla sua avversione per le attività marziali e soprattutto alle ripetute sconfitte subite per mano dei Mauri, spinse un gruppo di nobili guidato da Gelimero a detronizzarlo nel 530. I congiurati imprigionarono il sovrano depresso assieme ai suoi più stretti

131MILLER 1916, 127-131. Sul sistema stradale romano di epoca imperiale in Occidente, cfr. RATHMANN 2003.

132Sui rapporti tra l'impero e i Franchi nel VI secolo, cfr. DRAUSCHKE 2011; LOUNGHIS 2011. Greg. Tur., *Hist. Franc.*

3.33, riferisce di un certo Secondino (*PLRE* 3, 1120), il quale *plerumque legationem imperatori a rege missus intulit*. In questo caso ci si riferisce a Teodeberto, che salì al trono nel 534, ma il passo dimostra che esistono numerose legazioni inviate (e quindi anche ricevute) dai Franchi non attestate dalle fonti.

133Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.7-8; Proc. Caes., *Bell. Goth.*, 1.13.1-4. Sulla fine del regno turingio, immortalata nel *De excidio Thoringiae* di Venanzio Fortunato (*Carm. app.* 1), cfr. *RLGA* 30, 526-527; *ODLA*, 1500. Amalaberga si rifugiò in Italia, come riferisce Procopio.

parenti, i nipoti Evage e Oamer, questi ultimi col pretesto che avrebbero progettato di fuggire a Bisanzio<sup>134</sup>. In seguito a una formale protesta di Giustiniano, Gelimero, per nulla intimidito, fece accecare Oamer, un generale vandalo le cui abilità militari erano tenute in alta considerazione a Cartagine, tanto da essere soprannominato «l'Achille dei Vandali»<sup>135</sup>.

Il ritratto procopiano di Ilderico presenta alcune analogie col comportamento di Teodato, il quale è a sua volta descritto come un uomo privo di virtù marziali<sup>136</sup>, anche se il re gotico condivide pure aspetti sostanziali della caratterizzazione di Gelimero, nella fattispecie la propensione per le congiure e il desiderio di appropriarsi del denaro altrui<sup>137</sup>. Come noto, Gelimero regnava sui Vandali quando Belisario sbarcò in Africa, esattamente come Teodato era il sovrano dei Goti allorché scoppiò la guerra con l'impero, perciò i ritratti di questi due sovrani vanno valutati con prudenza, in quanto risentono con tutta probabilità dell'ideologia delegittimante coniata dalla corte imperiale per giustificare la conquista dell'Africa e dell'Italia<sup>138</sup>.

La morte di Amalafrida e la detronizzazione di Ilderico mostrano che il sistema per regolare la successione al trono ideato da Genserico e basato sul seniorato non era più in grado di impedire i conflitti dinastici, acuiti dalla presenza di membri della famiglia reale con obiettivi differenti riguardo alla collocazione del regno vandalo nel panorama internazionale<sup>139</sup>. Procopio afferma infatti che una delle ragioni della caduta di Ilderico fu la sua eccessiva vicinanza all'impero<sup>140</sup>. Il resoconto del *Bellum Vandalicum*, che presenta il sovrano come un amico dell'imperatore, si basa su *topoi* (quali la difesa dei deboli e il rispetto del principio dinastico) che furono impiegati da Giustiniano anche alla vigilia dell'invasione dell'Italia, ma è possibile che Ilderico, avuto sentore delle intenzioni di Gelimero, avesse effettivamente chiesto la protezione dell'impero<sup>141</sup>, forse con una *commendatio* non dissimile da quella di Amalasantha e Atalarico<sup>142</sup>, o addirittura che, come scrive Procopio, si fosse rivolto all'impero ancora ai tempi di Giustino, magari all'indomani della sua ascesa al trono. Le moderne edizioni e traduzioni di Procopio interpretano la conclusione di *Bell. Vand.* 1.9.8 come il riferimento a una progettata cessione del regno vandalo a Giustino da parte di Ilderico, il quale sarebbe stato deposto da Gelimero anche a causa di questo disegno, che però è palesemente inverosimile<sup>143</sup>.

---

134Proc., *Bell. Vand.* 1.9.1-9. Sulla congiura di Gelimero, cfr. ultimamente STEINACHER 2016, 292-293; VÖSSING 2018, 103-105; VÖSSING 2019, 21-30. Per un'attenta analisi del resoconto procopiano, cfr. VÖSSING 2016.

135Proc., *Bell. Vand.* 1.9.2, 10-14. Fu un atto senza precedenti nella storia dei Vandali, tanto che MERRILLS 2010, 157, ipotizza che si tratti di un dettaglio inventato da Procopio per rappresentare Gelimero nei panni di un crudele tiranno. Secondo VÖSSING 2019, 34, fu proprio l'irriverente risposta di Gelimero che convinse Giustiniano della necessità di attaccare Cartagine, in modo da ristabilire il prestigio dell'impero.

136Cfr. Proc. *Bell. Vand.* 1.9.8 (ἀπόλεμος) e *Bell. Goth.* 1.3.1 (πολέμων δὲ ἀμελετήτως παντάπασιν ἔχων).

137Cfr. Proc. *Bell. Vand.* 1.9.6-7 e *Bell. Goth.* 1.3.1-2. I rapporti di intratestualità non sono rari nel *corpus* procopiano, cfr. p. es. CESARETTI 2010, spec. 44.

138KNAEPEN 2001 sostiene che la rappresentazione procopiana di Ilderico e Gelimero fosse volta a giustificare l'intervento imperiale in Africa.

139Le norme che regolavano la successione al trono a Cartagine sono state indagate da MERRILLS 2010, che si sofferma sia sulla crisi causata dall'ascesa al trono di Guntamondo (494) sia sull'usurpazione di Gelimero.

140Proc., *Bell. Vand.* 1.9.8. Si tratta di un'accusa verosimile, come osserva VÖSSING 2018, 104.

141Io. Mal. 18.57.

142VITIELLO 2017, 80, ritiene che una *commendatio* in senso stretto ci fu solamente a partire dal 533/534, come riferirebbe Iord., *Get.* 305: *Dum ergo ad spem iuventutis Athalaricus accederet, tam suam adolescentiam quam matris viduitatem Orientis principi commendavit*. Tuttavia già in Cassiod., *Var.* 8.1, si chiede la *tuitio* imperiale. L'offerta di instaurare un rapporto di *commendatio*, probabilmente presente, da parte di Ravenna, fin dal 526, fu presa in considerazione solo nel 533/534, in concomitanza con la Guerra Vandalica (come ipotizza anche VITIELLO 2017, 82), e nell'arco di pochi mesi divenne uno dei pretesti usati per giustificare l'invasione dell'Italia. Giordane scrisse i *Getica* a Bisanzio durante la Guerra Gotica e, per gli eventi successivi al 526, non si basò sulla *Gothorum Historia* cassiodorea, offrendo una versione dei fatti a tratti apertamente favorevole a Giustiniano, perciò tace la richiesta di *tuitio* del 526 e mette in risalto la *commendatio* del 533/534. Forse Malala allude a una mossa simile per quanto riguarda Ilderico, il che giustificherebbe l'interesse di Giustiniano per la sorte del re vandalo, cfr. Proc., *Bell. Vand.* 1.9.10-23.

143Cfr. p. es. COURTOIS 1955, 268; più di recente MERRILLS 2010, 152; CONANT 2014, 91.

Vössing ha dimostrato in modo convincente che è preferibile un'altra ricostruzione. Gelimero, secondo Procopio, accusò Ilderico di aver tentato di tradire (καταπροδίδωμι) il regno dei Vandali, d'intesa con Giustino al fine di non dover cedere il trono a lui, senza però menzionare la cessione del potere, che compare solamente alla fine dell'enunciato (αὐτῷ δὲ παραδίδόναι τὸ Βανδύλων κράτος). Il pronome αὐτῷ andrebbe però sostituito con αὐτῶ: lo spirito aspro al posto di quello dolce permette di identificare il destinatario del supremo potere sui Vandali non in Giustino, peraltro morto da tempo, bensì nello stesso Gelimero, il soggetto della frase<sup>144</sup>. La congettura di Vössing, peraltro già intuita da Craveri<sup>145</sup>, dimostra che Ilderico non intendeva affatto rinunciare al trono a favore dell'impero, bensì appoggiarsi a Bisanzio per estromettere il legittimo successore<sup>146</sup>, un *modus operandi* che, indipendentemente dalla veridicità delle accuse, lo stesso Ilderico forse rinfacciò ad Amalafriada.

Dalla descrizione procopiana sembra che nel 530 a Cartagine avesse preso il sopravvento una fazione anti-cattolica e anti-imperiale, che quindi condivideva, almeno per quanto riguarda la politica esterna, il coevo orientamento di Ravenna, in quegli stessi mesi alle prese con l'aggressione gepidica e le sue conseguenze. Ciononostante, Giovanni Malala riferisce che l'imperatore nel 530 inviò a Ravenna una lettera con la richiesta di non ricevere ambasciatori provenienti da Cartagine e di non riconoscere il titolo regio di Gelimero, perché era un ribelle (τύραννος)<sup>147</sup>. Atalarico (quindi Amalasueta) obbedì all'imperatore e non ricevette i legati del sovrano vandalo<sup>148</sup>.

Colpisce che la reggente avesse accondisceso tanto prontamente alle richieste di Giustiniano, in primo luogo alla luce della crisi in corso con Bisanzio e, in secondo luogo, poiché Gelimero aveva detronizzato Ilderico, responsabile della morte di Amalafriada e pertanto invisibile alla corte ravennate. Le possibili ragioni dell'acquiescenza di Amalasueta sono molteplici. Anzitutto sarebbe stato imprudente riconoscere, quantomeno nell'immediato, un sovrano salito al trono con la violenza detronizzando un predecessore accusato di non essere in grado di guidare l'esercito, una condizione simile, sebbene per ragioni anagrafiche e non caratteriali, a quella di Atalarico.

In secondo luogo la cronologia della guerra con i Gepidi e, soprattutto, dell'ambasceria attestata da Giovanni Malala, spesso impreciso per quanto riguarda le indicazioni temporali, è incerta ed è possibile che i legati costantinopolitani fossero arrivati a Ravenna quando ancora non si era saputo dell'aggressione dei Gepidi, sebbene sia maggiormente verosimile che Amalasueta avesse accettato le richieste dell'imperatore più prontamente proprio perché a conoscenza della vittoria sui Gepidi. Come accadde in seguito alla battaglia di Horreum Margi, occorre non esacerbare i contrasti con Bisanzio, specialmente dopo che i Goti avevano saccheggiato una città appartenente all'impero<sup>149</sup>.

Infine, sarebbe sbagliato dedurre che, siccome Gelimero aveva detronizzato Ilderico, egli fosse *ipso facto* un avversario di Costantinopoli e un fautore dell'alleanza con i Goti. Malala riferisce che Gelimero inviò dei doni a Giustiniano dopo la sua ascesa al trono, evidentemente nel tentativo di evitare una rottura. È senza dubbio verosimile che uno dei pretesti addotti per giustificare la detronizzazione di Ilderico fosse stata la sua eccessiva vicinanza a Bisanzio, un'accusa che per la verità sorge spontanea se si considera che il re era il nipote di Valentiniano III, ma ciò non implica necessariamente che il nuovo sovrano intendesse perseguire politiche anti-imperiali. Inoltre il fatto

144VÖSSING 2016, su Proc., *Bell. Vand.* 1.9.8.

145CRAVERI 1977, 215, che traduce così il passo: secondo Gelimero, Ilderico «meditava di consegnare il regno dei Vandali all'imperatore Giustino, affinché il trono non toccasse a lui, che apparteneva a un altro ramo della famiglia. Egli infatti insinuava che questo era il compito dell'ambasceria di Ilderico a Bisanzio, e chiedeva che, pertanto, il regno dei Vandali venisse dato a lui, Gelimero». Cfr. VÖSSING 2016, 425, nota 30, che cita Craveri assieme alle altre traduzioni del *Bellum Vandalicum*, ma senza soffermarsi sulla sua resa, limitandosi a un generico «anders M. Craveri».

146Cfr. MERRILLS 2010, 148-158. Forse l'erede di Ilderico avrebbe dovuto essere Oamer, cfr. GELARDA 2014a, 108; MERRILLS 2016, 26.

147Giustiniano, in una lettera trascritta da Procopio, esorta i Vandali a unirsi alle truppe di Belisario per scacciare Gelimero, chiamato τύραννος (*Bell. Vand.* 1.16.13).

148Io. Mal. 18.57.

149Proc., *Bell. Goth.* 1.3.15.

che egli, in linea di successione, venisse subito dopo Ilderico induce a credere che avesse accolto con favore l'arresto di Amalafriada, probabilmente a seguito di un complotto volto a portare sul trono un altro ramo della famiglia reale vandala<sup>150</sup>.

Sarebbe riduttivo riassumere il complesso panorama politico di Cartagine nel 530 con un contrasto tra una fazione anti-imperiale ostile ai cattolici e favorevole ai Goti e un'altra filo-imperiale contraria alle ingerenze gotiche e tollerante verso il cattolicesimo<sup>151</sup>. Questi elementi giocarono di certo un ruolo nella caduta di Ilderico, ma è verosimile che il fattore scatenante, come sarebbe accaduto sei anni dopo con Teodato, fossero state le ripetute sconfitte militari subite per mano dei Mauri, che spinsero Gelimero, ritenuto il miglior generale vandalo, a impadronirsi direttamente del potere<sup>152</sup>.

Nel 530 a Cartagine salì dunque al trono un sovrano che verosimilmente aveva visto con favore la caduta in disgrazia di Amalafriada e che – a quanto sembra – non pose il ristabilimento di relazioni cordiali con i Goti in cima alle sue priorità. Ciò contribuisce a spiegare il rifiuto di Amalafriada di riconoscerlo e, tre anni più tardi, l'appoggio logistico concesso alla flotta di Belisario.

L'invasione del regno vandalo fu preceduta da due ribellioni in Tripolitania e in Sardegna, che costrinsero Gelimero a inviare la sua flotta lontano da Cartagine<sup>153</sup>. Significativamente, Procopio dà notizia delle due rivolte subito dopo aver riferito la decisione di Giustiniano di portare guerra ai Vandali<sup>154</sup>. Il resoconto procopiano non è privo di aspetti contraddittori, ma permette di ricostruire, seppur con una certa approssimazione, la cronologia degli eventi. La prima sommossa fu quella libica, guidata da un certo Pudenzio di Tripoli, che scrisse all'imperatore pregandolo di mandare un esercito in suo aiuto. Dopo l'arrivo di un modesto contingente di truppe, si impadronì della Tripolitania<sup>155</sup>. In seguito Goda, che governava la Sardegna per conto di Gelimero, inviò a sua volta una lettera a Giustiniano con la richiesta di soldati<sup>156</sup>. Questo avvenne – precisa lo storico – allorché il ribelle ebbe sentore che l'imperatore era in procinto di attaccare il regno vandalo. Giustiniano mandò in Sardegna solamente un legato, Eulogio, che constatò con disappunto gli atteggiamenti tirannici assunti da Goda, il quale ribadì la richiesta di truppe, ma affermò che non c'era alcun bisogno di inviare anche un comandante<sup>157</sup>. Gelimero – riferisce sempre Procopio – dopo aver saputo delle ribellioni rinunciò a riconquistare la Tripolitania in quanto troppo lontana da Cartagine, ma inviò la sua flotta in Sardegna in modo da soffocare la rivolta al più presto<sup>158</sup>.

Il resoconto del *Bellum Vandalicum* si fonda su alcuni presupposti difficili da accettare. Anzitutto sembra che poco prima dell'arrivo di Belisario sia la Tripolitania sia la Sardegna si fossero sollevate contro i Vandali in rapida successione e che entrambe avessero chiesto l'intervento di Giustiniano, il quale poteva dunque presentarsi come un alleato giunto in soccorso dei Libici e dei Sardi per liberarli dall'oppressione dei Vandali. Colpisce poi che Goda fosse al corrente della progettata spedizione imperiale e che avesse fatto in tempo a inviare un'ambasceria e a ricevere una risposta, mentre Gelimero era completamente all'oscuro delle mosse di Giustiniano, tanto che si privò della flotta per mandarla in Sardegna<sup>159</sup>. La spiegazione offerta da Procopio, ovvero che il re vandalo

150Cfr. però VÖSSING 2019, 16, che ritiene Gelimero il candidato prescelto da Amalafriada per succedere al marito, una congettura che si fatica ad armonizzare sia con la successiva freddezza tra Ostrogoti e Vandali sia col fatto che il principe, nonostante il suo presunto ruolo nella congiura di Amalafriada, fosse stato lasciato in vita e che gli fosse stato persino concesso di guidare in battaglia le truppe vandale.

151Cfr. già SCHMIDT 1901, 126: «Von einer Spaltung der Wandalen in zwei grosse Parteien findet sich keine Spur».

152Procopio definisce Gelimero ὁς τὰ μὲν πολέμια ἐδόκει τῶν καθ' αὐτὸν ἄριστος εἶναι (*Bell. Vand.* 1.9.7). Sui rapporti di questo sovrano con i Mauri, cfr. MERRILLS 2016.

153Sui preparativi della spedizione di Belisario, cfr. RUBIN 1995, 16-20.

154Proc., *Bell. Vand.* 1.10.22-34.

155Proc., *Bell. Vand.* 1.10.22-24.

156Sulla Sardegna sotto il dominio dei Vandali, cfr. la sintesi di IBBA 2010, e soprattutto IBBA 2017. GELARDA 2014 si concentra sulla situazione religiosa dei cattolici sardi e siciliani. Più in generale, sulle isole che permettevano ai Vandali di controllare il Mediterraneo occidentale, cfr. SPANU e ZUCCA 2014.

157Proc., *Bell. Vand.* 1.10.25-34. Su Eulogio, cfr. PLRE 3, 461 (Eulogius 1). Non è altrimenti attestato.

158Proc., *Bell. Vand.* 1.11.22-24.

159Circostanza rilevata da IBBA 2017, 122, che però presta fede al resoconto procopiano. Forse Procopio esagera l'impreparazione di Gelimero per delegittimare il sovrano, cfr. AIELLO 2008, 31.



intendeva soffocare la rivolta prima che Goda fosse raggiunto dai rinforzi provenienti da Bisanzio, non è credibile, in quanto difficilmente Gelimero si sarebbe privato di tutte le sue navi da guerra se avesse temuto l'arrivo di una flotta imperiale nel Mediterraneo occidentale<sup>160</sup>. Senza dubbio la protezione di Cartagine aveva la priorità rispetto alla Sardegna, come implicitamente rivelato dal comportamento dello stesso sovrano, che rinunciò all'idea di organizzare una spedizione contro la lontana Tripolitania<sup>161</sup>. Infine la lettera di Goda trascritta da Procopio è chiaramente frutto della penna dello storico, dal momento che presenta Gelimero come un tiranno (τύραννος) i cui ordini sono contrari alla legge, di fatto un calco della coeva comunicazione politica imperiale<sup>162</sup>. Questo non implica necessariamente che il documento fosse una falsificazione, ma rende maggiormente probabile una rielaborazione di quanto accaduto alla luce della strategia politica giustiniana.

È dunque verosimile che entrambe le ribellioni rientrassero in un'elaborata manovra diplomatica imperiale (alla quale – come si vedrà a breve – non erano estranei nemmeno gli Ostrogoti) volta a indebolire il regno vandalo inducendo Gelimero a disperdere tanto le sue truppe quanto i suoi vascelli. Il rapporto causa-effetto tra le insurrezioni e i contatti con l'impero con tutta probabilità va invertito: Pudenzio e Goda si ribellarono dopo aver ricevuto precise assicurazioni da parte dell'impero e lo fecero con una tempistica studiata appositamente per favorire le operazioni militari di Belisario<sup>163</sup>. Quanto a Goda, egli non poteva conoscere con largo anticipo le intenzioni di Giustiniano; se ne era al corrente, è perché a rivelarglielo fu lo stesso imperatore, per incoraggiarlo a insorgere.

Procopio definisce Goda ἐν τοῖς Γελίμερος δούλοις, Γότθος τὸ γένος<sup>164</sup>, anche se riesce difficile credere che un territorio di importanza strategica come la Sardegna fosse stato affidato a uno schiavo<sup>165</sup>. Colpisce poi che Procopio abbia ritenuto necessario specificare la sua appartenenza

---

160Cfr. AIELLO 2008, 34, il quale ritiene che «Gelimero sia perfettamente consapevole del pericolo che sta per giungere da Costantinopoli, di fronte al quale però sembra non voler reagire». Aiello (ivi, 35-37) giustifica questo comportamento ipotizzando che Giustiniano avrebbe raggiunto un accordo col sovrano in base al quale Gelimero sarebbe potuto fuggire col tesoro del regno e con i suoi seguaci in cambio della consegna a Giustiniano dell'Africa. Come nel caso del resoconto procopiano sul tradimento di Teodato, anche qui si trascura la reazione dei Vandali, che non avrebbero mai accettato di diventare sudditi dell'impero.

161Cfr. però FRANCOVICH ONESTI 2002, 70: «Non è da escludere invece che i Bizantini avessero fatto credere di dirigersi verso la Sardegna, per approfittare della sommossa locale - poteva pensare Gelimero - e magari sottrarre l'isola ai Vandali». Questa congettura, originariamente formulata da VON PFLUGK-HARTUNG 1889, 82, e poi ripresa da SCHMIDT 1901, 132-133, che spiegherebbe l'invio della flotta vandala in Sardegna, non tiene conto dei rischi che tale decisione avrebbe comportato per Gelimero. Se davvero era al corrente dei movimenti delle navi imperiali, riesce difficile credere che non avesse inviato dei vascelli a osservare le mosse del nemico e, soprattutto, che non ne avesse tenuti alcuni a protezione delle coste africane. Discutibile la congettura di GELARDA 2014a, 115, secondo il quale i Vandali ormai non possedevano più una flotta militare, un'ipotesi contraddetta dalla cura con la quale Belisario volle informarsi sui movimenti delle navi di Gelimero e dal timore dei soldati imperiali per uno scontro navale.

162Proc., *Bell. Vand.* 1.10.30. Cfr. già SCHMIDT 1901, 129: «Aber die Echtheit des Briefes unterliegt mancherlei Bedenken; derselbe verrät zu sehr byzantinische Anschauung, als dass man ihn als authentisch ansehen könnte». Gli stessi dubbi sono stati espressi da AIELLO 2008, 28: «Questa [lettera] ha tutto l'aspetto di essere una invenzione della propaganda costantinopolitana, con la quale mettere ancor più in evidenza la crudeltà di Gelimero». Più in generale, sui discorsi e le lettere in Procopio, cfr. TARAGNA 2000, 65-139, spec. 110-111, dove si mettono in evidenza gli stretti legami tra il dibattito sull'opportunità di attaccare l'Africa e la lettera di Goda, che si configura come la confutazione degli argomenti esposti poche righe prima da Giovanni il Cappadocce per distogliere Giustiniano dall'impresa. AHRWEILER 1975, 17-19, anche alla luce di questi documenti, sostiene che a Bisanzio coesistessero due diversi orientamenti politici, quello 'realista e orientale' e quello 'idealista e occidentale', al quale aderiva Giustiniano, ma si tratta di una ricostruzione eccessivamente schematica.

163Cfr. AIELLO 2008, 29, che mette in evidenza le analogie tra la strategia giustiniana e quella adottata durante la spedizione di Basilisco nel 468 (Proc., *Bell. Vand.* 1.6.7-9). In entrambi i casi l'attacco all'Africa fu preceduto da una rivolta in Sardegna e da una in Tripolitania. Anche GELARDA 2014a, 109, ritiene che le rivolte siano state fomentate ad arte da Giustiniano.

164Proc., *Bell. Vand.* 1.10.25. Su Goda e la sua rivolta, cfr. IBBA 2017. Al ribelle sono state attribuite alcune monete, ma si tratta di ricostruzioni poco persuasive, cfr. SPANU e ZUCCA 2014, 42-43.

165Sulla rilevanza della Sardegna, cfr. MERRILLS e MILES 2010, 136-137. Procopio usa spesso il termine δούλος per

etnica, specialmente alla luce del fatto che nei *Bella* δούλος è accompagnato da un etnico solamente in due altri casi, in uno dei quali la specificazione non è usata per distinguere la *gens* del servo da quella del padrone<sup>166</sup>, mentre nell'altro tale differenza svolge un ruolo essenziale. Quando Salomone, il giovane nipote dell'omonimo e più celebre generale di Giustiniano<sup>167</sup>, fu catturato dai Mauri, tenne nascosta la sua identità affermando di essere un Vandalo schiavo di Salomone (Βανδίλος μὲν γένος, Σολόμωνος δὲ δούλος)<sup>168</sup> e in tal modo riuscì a essere liberato mediante il pagamento di un riscatto irrisorio. Questo aneddoto, unitamente all'*usus scribendi* procopiano, segnala che l'indicazione dell'etnia di Goda è ritenuta dallo storico un dettaglio rilevante, probabilmente perché ebbe un ruolo negli eventi successivi.

Non si può giungere a conclusioni certe riguardo alle origini di Goda, ma nei cinquant'anni precedenti all'invasione imperiale dell'Africa le fonti attestano solo due scontri tra contingenti goti e vandali, nel 490 e nel 523. La scorreria vandala in Sicilia è attestata unicamente da un passo di Cassiodoro<sup>169</sup> e, a quanto sembra, si concluse con una disfatta e con una pace *suppliciter postulata*, la quale – è lecito immaginare – tra le sue clausole annoverava anche la liberazione di eventuali prigionieri goti in mano ai Vandali, ammesso che ce ne fossero. Nel 523, invece, Amalafriida fu catturata dopo uno scontro armato, che con tutta probabilità coinvolse il suo seguito. Sebbene esso non ammontasse a seimila uomini, come scrive Procopio<sup>170</sup>, la regina era di certo accompagnata da una scorta armata, che fu sconfitta a Capsa<sup>171</sup>. Il *Bellum Vandalicum* afferma che tutti i Goti furono uccisi<sup>172</sup>, ma è possibile che ci sia stato qualche superstite, reso schiavo o comunque privato per un certo tempo della piena libertà<sup>173</sup>. Significativamente, Belisario, nel reclamare il possesso di Lilibeo in una lettera inviata ad Amalafriida, presenta Giustiniano come κύριος di Gelimero (definito δούλος)<sup>174</sup>. Il binomio κύριος / δούλος designa il rapporto tra un nemico catturato e un vincitore anche quando esso non si concretizzava in un legame di schiavitù in senso stretto (a Gelimero furono assegnate delle proprietà terriere considerevoli, dove poté vivere assieme alla sua famiglia<sup>175</sup>); si specifica inoltre che tutti i beni del nemico sconfitto, in questo caso Gelimero, per diritto di guerra passano al vincitore, un meccanismo che nel 523 avrebbe potuto far passare sotto l'autorità di Ilderico e della sua famiglia i membri superstiti del seguito di Amalafriida<sup>176</sup>.

Se Goda era uno dei Goti giunti in Africa nel 500, non stupisce che Gelimero l'avesse scelto per un ruolo delicato come quello di governatore della Sardegna<sup>177</sup>. Dopo aver violato, per la prima volta in più di cento anni, le norme di successione stabilite da Genserico, il nuovo sovrano temeva senza dubbio altre usurpazioni; decise dunque di inviare sull'isola un uomo non facente parte della nobiltà

---

designare un rapporto di subordinazione politica, cfr. p. es. Proc., *Bell. Vand.* 1.25.3 (i capi dei Mauri si definiscono δούλοι dell'imperatore) o *Bell. Pers.* 2.21.14 (Belisario è definito, da un Persiano, lo schiavo di Giustiniano; similmente, l'erulo Fara esorta Gelimero a diventare ξυνδούλος dell'imperatore assieme a Belisario in *Bell. Vand.* 2.6.21). Pelagio, dopo la presa dell'Urbe, si dichiara un servo di Totila (*Bell. Goth.* 3.20.25). AIELLO 2008, 22, ritiene che qui δούλος significhi non tanto «schiavo», quanto piuttosto «soggetto all'autorità regia». Non condivisibile l'ipotesi di MERRILLS 2010, 156, che postula addirittura un legame di parentela tra il Goto e Gelimero.

166Proc., *Bell. Pers.* 2.25.28 (gli schiavi degli Eruli).

167PLRE 3, 1167-1177 (Solomon 1). Per il nipote, cfr. PLRE 3, 1177 (Solomon 2).

168Proc., *Bell. Vand.* 2.22.14.

169Cassiod., *Chron.* a. 491. Cfr. anche Ennod., *Pan.* 70, che però non si riferisce a nessun episodio specifico. Drac., *Satisf.* 214 non allude a un generale ostrogoto, come si ritiene generalmente, bensì a un vandalo di nome Ansila, perciò il verso non può essere messo in relazione con la scorreria del 490, cfr. CRISTINI 2018b.

170CRISTINI 2017.

171Vict. Tun., *Chron.* 106 (a. 523): *Trasamundus Wandalorum rex Carthagine moritur. Cuius uxor Amalafriida fugiens ad barbaros, congressione facta Capsae iuxta heremum, capitur et custodia privata moritur.*

172Proc., *Bell. Vand.* 1.9.4: τοὺς Γότθους διέφθειραν ἅπαντας.

173Cfr. VÖSSING 2010, 197, che ipotizza che Goda potesse contare su un contingente di soldati goti.

174Proc., *Bell. Vand.* 2.5.13.

175Proc., *Bell. Vand.* 2.9.13. Cfr. p. es. *Bell. Vand.* 2.25.3: i Mauri si dichiararono δούλοι τε βασιλέως anche se naturalmente non rinunciarono alla loro libertà personale.

176Cfr. CALIRI 2017, 102-103, che su Goda segue AIELLO 2008, 22 (cfr. *supra*).

177AIELLO 2008, 21, ipotizza che Goda fosse stato inviato in Sardegna nel 533 o poco prima, ma in Procopio non c'è alcuna notizia che giustifichi una simile ipotesi.

vandala e pertanto meno propenso – almeno così dovette credere – a rivendicare per sé il supremo potere. L'appartenenza di Goda al popolo goto poté essere intesa anche come una mossa distensiva nei confronti di Ravenna, magari decisa in concomitanza con l'invio dell'ambasceria alla quale allude implicitamente Giovanni Malala e con l'occupazione di Lilibeo, anche se non fu sufficiente per superare la diffidenza di Amalasueta nei confronti di Gelimero<sup>178</sup>.

Non è possibile stabilire se l'etnia di Goda avesse facilitato i contatti con Giustiniano tramite intermediari ostrogoti, ma senza dubbio la partenza della flotta imperiale fu preceduta da un accordo con Ravenna, in base al quale alle navi di Belisario fu concesso di fare scalo in Sicilia e di approvvigionarsi lì. Procopio dà conto di questa intesa al momento di riferire la sua missione a Siracusa alla ricerca di informazioni sulla flotta vandala, svolta sotto il pretesto di acquistare viveri. I Goti – precisa lo storico – erano pronti a concedere alle truppe di Giustiniano un mercato, «cosa ch'era stata convenuta tra l'imperatore Giustiniano e Amalasueta»<sup>179</sup>. L'accordo tra i due sovrani precedette necessariamente l'arrivo di Belisario e va collocato, assieme al sostegno alle rivolte in Sardegna e Tripolitania, nell'ambito delle iniziative diplomatiche imperiali volte ad agevolare l'invasione dell'Africa<sup>180</sup>.

Nel *Bellum Gothicum* Procopio riporta una lettera di Amalasueta nella quale la regina si sofferma brevemente sul ruolo dei Goti durante la Guerra Vandalica, affermando che «a voler essere giusti, non è soltanto chi dà appoggio ad un altro con truppe armate (ὁμαιχμία) che può essere definito alleato (ξύμμαχος) ed amico (φίλος), ma anche chi si presta ad aiutare qualcun altro in guerra, fornendogli ciò che gli occorre»<sup>181</sup>. Naturalmente, Procopio non trascrisse con assoluta fedeltà i dialoghi e le lettere che inserì nei *Bella*, perciò sarebbe vano analizzare l'opera alla ricerca di una costante coerenza lessicale<sup>182</sup>, cionondimeno dall'esame di alcuni passi collocati in differenti contesti spaziali e cronologici si evince che *philia* designava generalmente una politica di amicizia che non implicava una collaborazione militare attiva, mentre *symmachia* e, soprattutto, *omaichmia*, indicavano la volontà di combattere a fianco dell'alleato<sup>183</sup>. Ad esempio, l'ambasciatore imperiale Leonzio, verso la fine della Guerra Gotica, affermò che in precedenza i Franchi avevano ricevuto dei donativi dall'impero non solo in nome dell'amicizia (*philia*), ma anche di un'alleanza (*symmachia*)<sup>184</sup>, rimproverandoli per non averla onorata con l'invio di truppe in Italia.

Amalasueta era senza dubbio al corrente della terminologia diplomatica in uso a Bisanzio e, se si

---

178La simmetria speculare tra la Sardegna, sotto la giurisdizione dei Vandali ma governata da un Goto, e Lilibeo, una città in mano ai Vandali situata in un'isola occupata dai Goti, forse non rappresenta un caso, bensì è frutto di un accordo tra Amalasueta e Gelimero, che ottenne la piazzaforte siciliana dopo aver mostrato alla regina, con la nomina di Goda, di non nutrire intenzioni ostili nei confronti dei Goti. Cfr. AIELLO 2008, 27-28, che però si spinge oltre e ipotizza un accordo in base al quale Goda avrebbe governato la Sardegna con un contingente di guerrieri ostrogoti in cambio della cessione di Lilibeo ai Vandali. Se la Sardegna fosse stata realmente controllata, anche in modo parziale, dai Goti, è inspiegabile che Amalasueta non avesse fatto alcun riferimento all'isola nella successiva corrispondenza con Giustiniano.

179Proc., *Bell. Vand.* 1.14.5 (tr. Craveri): δόξαν τοῦτο βασιλεῖ τε Ἰουστινιανῶ καὶ Ἀμαλασοῦνθη.

180Cfr. LOUNGHIS 1980, 64, che colloca nel giugno 533 il viaggio a Roma di Ipazio e Demetrio, durante il quale i due vescovi si misero in contatto con Teodato (Proc., *Bell. Goth.* 1.3.5), anche se sembra difficile che una trattativa complessa come quella che precedette l'arrivo di Belisario in Sicilia fosse stata affidata a due religiosi. Cfr. anche HEATHER 2018, 118.

181Proc., *Bell. Goth.* 1.3.23 (tr. Craveri), commentato da POHL 2008, 205.

182CESARETTI 2012, 71. Più in generale, TARAGNA 2000.

183Cfr. POHL 2008, 205, e CESARETTI 2012, 50. Cfr. p. es. Proc., *Bell. Goth.* 4.25.15: Audoino rimproverò l'imperatore perché le sue truppe non avevano combattuto contro i Gepidi assieme ai Longobardi, nonostante ci fosse un ξυμμαχικὸν e un cospicuo contingente di Longobardi si fosse recato in Italia per unirsi a Narsete. Per ulteriori esempi, cfr. POHL 2008, 205, nota 12. Anche la seconda e la terza ambasceria di Totila confermano l'accezione semantica sopra indicata di ξυμμαχία, cfr. cap. 8.7. Il re promise che i Goti avrebbero combattuto come alleati (ξυμμαχίσουσιν) dell'impero. Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 4.34.17: Teia inviò una forte somma di denaro a Teodebaldo per convincerlo a stringere un'alleanza (ξυμμαχία), dal momento che i Goti avevano bisogno delle truppe franche per continuare la guerra contro Giustiniano. Procopio applica il lessico della ξυμμαχία anche ai Lazi, cfr. SARTOR 2018.

184Proc., *Bell. Goth.* 4.24.13: φιλίας τε καὶ ξυμμαχίας ὄνοματι.

presta fede a Procopio, se ne servì per rivendicare un rapporto privilegiato con Costantinopoli, offrendo al contempo indizi preziosi per ricostruire l'accordo siglato nel 532/533. È subito evidente che non si trattò di un'*omaichmia*, ma d'altra parte l'aiuto offerto dai Goti andò ben al di là della mera *philia*, che il più delle volte si limitava a una semplice neutralità<sup>185</sup>. Probabilmente fu stretta un'intesa basata sia sulla *philia* sia su una parziale *symmachia*, come si evince dall'occupazione gota di Lilibeo<sup>186</sup>.

Secondo Procopio Amalasueta aprì i porti siciliani a Belisario perché temeva per la vita del figlio e per il futuro del regno e cercava quindi di coltivare l'amicizia di Giustiniano. Si tratta di argomentazioni plausibili, dal momento che i rapporti con l'aristocrazia ostrogota erano sempre più difficili e che nel 533 verosimilmente erano già riconoscibili i primi sintomi della malattia, forse diabete<sup>187</sup>, che entro un anno avrebbe causato la morte di Atalarico. Tuttavia lo storico, con un procedimento a lui consueto, si concentra sul rapporto personale tra i governanti senza indagarne il contesto politico, che risulta essenziale per giustificare il comportamento della regina gota, la quale aiutò attivamente l'impero esponendo così il suo regno alle inevitabili rappresaglie vandale nel caso di un insuccesso da parte di Belisario. Questa decisione, oggettivamente rischiosa e presa ad appena due/tre anni dagli scontri con i Gepidi, fu motivata anche dalla speranza che un riavvicinamento a Bisanzio avrebbe rafforzato il prestigio di Amalasueta e del figlio agli occhi dell'aristocrazia senatoria, il cui sostegno era tanto più importante quanto più si deterioravano i rapporti con la nobiltà gota.

La cronologia dei contrasti tra Amalasueta e i suoi oppositori offerta da Procopio all'inizio del *Bellum Gothicum* è vaga; cionondimeno, come si argomenterà più dettagliatamente nel prossimo paragrafo, è verosimile che i dissapori si fossero aggravati nel 532, alla vigilia del conflitto con i Vandali. Nel 533 Amalasueta raggiunse un accordo con Giustiniano per la nomina di Paolino, un esponente di spicco della *gens Decia*, a console per il 534<sup>188</sup>, ponendo così fine a un triennio durante il quale nessun membro delle famiglie patrizie occidentali aveva assunto i *fasces*, e richiamò a corte Cassiodoro, conferendogli il delicato incarico di *praefectus praetorio*<sup>189</sup>. Appare chiaro il tentativo di compensare la perdita del sostegno di parte della nobiltà ostrogota per mezzo di una rinnovata intesa con le famiglie senatorie.

Non è possibile stabilire se l'accordo per i consoli del 534 fosse stato raggiunto contestualmente all'intesa relativa al supporto logistico che i Goti avrebbero dovuto fornire a Belisario, ma un

---

185Si tratta del comportamento adottato durante la seconda fase della Guerra Gotica dai Franchi, i quali avevano concordato con i Goti che sarebbero «rimasti tranquilli» (Proc., *Bell. Goth.* 4.24.9: ἡσυχῆ μένειν) durante il conflitto in corso, una promessa che mantennero, cfr. Proc. *Bell. Goth.* 4.26.18-19 (i Franchi impedirono il passaggio alle truppe di Narsete in transito attraverso l'Italia settentrionale, ma non le attaccarono).

186Cfr. *infra*. Theoph. Conf., *Chron.* AM 6062 (190, 7 De Boor), menziona la *φιλία πρὸς Ἰουστινιανὸν* di Amalasueta epitomando il resoconto procopiano della missione a Siracusa, mentre lo stesso Procopio, in *Bell. Pers.* 2.2.8, menziona il *φιλίας ὄνομα* (sempre riferendosi agli eventi del 533), un'espressione analoga a quella usata da Leonzio per alludere all'intesa tra l'impero e i Franchi, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 4.24.13. AIELLO 2008, 28-29, postula la presenza, nell'accordo coi Goti, di una clausola relativa alla cooperazione di Goda con l'impero, ma sembra difficile che il Goto, come ipotizza Aiello, governasse l'isola per conto di Amalasueta pagando solamente un tributo ai Vandali.

187FRYE 1995; VITIELLO 2017, 127.

188PLRE 3, 973-974 (Paulinus 1), CLRE 602. Paolino era figlio di Venanzio, console nel 508 e patrizio (PLRE 2, 1153-1154, Venantius 5). Il suo consolato è al centro di Cassiod., *Var.* 9.22-23, due missive nelle quali si indugia sulla nobiltà della stirpe del console appena eletto, una *captatio benevolentiae* evidentemente volta a ottenere l'alleanza dell'aristocrazia senatoria in un frangente critico per Amalasueta. Cassiodoro in precedenza aveva destinato le sue missive alla celebrazione di un console solo in un caso, per Felice (nel 511, cfr. *Var.* 2.1-3), all'indomani della Guerra di Provenza e della riconciliazione con l'impero. Nel 534 il consolato di un senatore occidentale fu ancora una volta la manifestazione visibile della ritrovata concordia tra le *utraeque res publicae*.

189Sulla carriera amministrativa di Cassiodoro, cfr. O'DONNELL 1979, 33-54; GIARDINA 2006, 9-12; da ultimo GIARDINA 2016, 106-107. La nomina di Cassiodoro a *praefectus praetorio*, attestata da *Var.* 9.24-25, è unanimemente datata al 533. Le due epistole precedenti riguardano la nomina a console di Paolino: il consolato dell'illustre membro della *gens Decia* e la prefettura di Cassiodoro sono quindi accostanti anche dal punto di vista spaziale nel libro nono delle *Variae*.

legame tra i due provvedimenti è più che probabile<sup>190</sup>. Nel 533 sia Amalasueta sia Giustiniano avevano la necessità di ristabilire la concordia tra le rispettive *res publicae*, per usare un termine cassiodoreo, e la spedizione contro i Vandali rappresentava un'occasione propizia per entrambi. *Var.* 11.1, composta per solennizzare l'ingresso in carica di Cassiodoro come *praefectus praetorio* e datata al settembre 533, puntualizza che Giustiniano *tantis nos legationibus tam raro requisitus ornavit*<sup>191</sup>, un'espressione riferibile sia alle ambascerie seguite alla guerra coi Gepidi e all'ascesa al trono di Gelimero sia, soprattutto, ai preparativi per la Guerra Vandalica<sup>192</sup>. A quest'ultima circostanza verosimilmente allude il sintagma finale *tam raro requisitus*, col quale Cassiodoro mette in evidenza che in quell'occasione fu l'impero ad avere bisogno dell'aiuto dei Goti, come si evince anche da quanto segue: *singularis illa potentia, ut Italicos dominos erigeret, reverentiam Eoi culminis inclinavit*<sup>193</sup>. I toni trionfalistici della lettera sono giustificati dal fatto che dopo tre anni di tensioni Costantinopoli dovette ristabilire le relazioni diplomatiche con Ravenna al fine di rendere possibile la spedizione africana di Belisario, concedendo in cambio – con tutta probabilità – la nomina di un console occidentale nel 534, che assunse i *fasces* assieme allo stesso imperatore<sup>194</sup>. Come scrive Cassiodoro, l'impero si mostrò disposto ad abbassare la sua maestà pur di ottenere l'alleanza di Amalasueta<sup>195</sup>.

La collaborazione tra i Goti e le truppe imperiali non si limitò alla concessione di un porto dove fare scalo e di un mercato per approvvigionarsi di viveri e cavalli<sup>196</sup>. Lo attesta un peculiare episodio autobiografico riferito da Procopio, al quale Belisario ordinò di recarsi a Siracusa per raccogliere informazioni sulla flotta e l'esercito dei Vandali col pretesto di acquistare derrate alimentari. La missione della quale fu incaricato lo storico, in sé plausibile, suscita qualche perplessità per quanto riguarda sia gli ordini ricevuti sia le modalità con le quali avrebbe dovuto eseguirli. Acquisire informazioni sul nemico prima di uno scontro era una prassi consolidata<sup>197</sup>, ma da quanto scrive

---

190I rapporti cordiali tra Ravenna e Bisanzio potrebbero essere messi in dubbio sulla base del proemio delle *Institutiones* giustinianee, datato al 21 novembre 533, nel quale Giustiniano è definito *Alamannicus, Gothicus, Francicus, Germanicus, Anticus, Alanicus, Vandalicus, Africanus* (una titolatura che ricorre anche nelle *constitutiones Cordi, Tanta e Omnem*, oltre che in *Coll. Avell.* 89, 91.6, *Nov.* 43 e 150, *ACO* 4.1, 201, *Const. App.* 2, 3, 6, 8, 9 e, parzialmente, in *Nov.* 115, emanata da Giustino; cfr. RÖSCH 1978, 101-103 e 167), ma si tratta di titoli formulari privi – salvo gli ultimi tre/quattro – di un qualsivoglia nesso con una vittoria imperiale anteriore al 533 e perciò irrilevanti per indagare le coeve relazioni con queste *gentes*. *Alamannicus, Gothicus, Francicus, Germanicus* facevano parte, ad esempio, della titolatura di Costanzo II (*CIL* 3, 3705 = *CIL* 3, 10617 = *D* 732), Valentiniano, Valente e Graziano (*CIL* 6, 1175 = *CIL* 6, 31250 = *CIL* 10, 357c = *D* 771). Cfr. Agath., *Hist.* 1.4.3: Teodeberto si adira con Giustiniano, col quale è alleato, perché l'imperatore si fregia del titolo di *Francicus* senza motivo. Secondo KOEHN 2018, 164, “konnten auswärtige Herrscher durchaus [...] in der Rhetorik Iustiniens eine Bedrohung oder zumindest Zurücksetzung sehen”, ma la titolatura imperiale era prevalentemente rivolta agli abitanti dell'impero e non rispecchiava tensioni con le genti d'Occidente. Se l'episodio riferito da Agazia si verificò realmente, si trattò di un semplice pretesto per giustificare un'eventuale spedizione militare franca verso Oriente.

191Cassiod., *Var.* 11.1.11.

192*Tantae* va qui inteso come un sinonimo di *tot*, cfr. F.E. Consolino nel commento a *Var.* 11.1 in *VARIE* 2015b, 143, che ipotizza altresì che Cassiodoro alluda, tra le altre ambascerie, pure a quelle legate alla progettata fuga di Amalasueta, ma sembra improbabile che una circostanza così controversa fosse menzionata in un panegirico della regina, anche perché in quel caso l'iniziativa partì dalla reggente, non da Giustiniano.

193Cassiod., *Var.* 11.1.11. *Singularis illa potentia* si riferisce qui a Giustiniano, come argomentato da F.E. Consolino in *VARIE* 2015b, 143-144.

194Una circostanza che non si era più verificata dal 524, ovvero da prima della crisi determinata dalla morte di Boezio, dal momento che le nomine consolari erano decise almeno un anno prima.

195Il consolato di Paolino fu un evento di assoluta rilevanza, come attestano due lettere (*Var.* 9.22-23) che Atalarico inviò per l'occasione al senatore e alla curia. Per Giustiniano, dopo la rivolta del Nika e le sconfitte sul fronte orientale, era imperativo ottenere al più presto una vittoria, da qui la necessità di scendere a patti con Amalasueta, cfr. HEATHER 2018, 118.

196Questi ultimi menzionati da Amalasueta in *Proc.*, *Bell. Goth.* 1.3.22.

197Sulle attività di spionaggio durante l'epoca giustiniana, cfr. NECHAEVA 2004, che ritiene maggiormente rilevante la presenza di «agenti doppi» rispetto a spie romane attive nel territorio nemico. Queste considerazioni si basano però quasi esclusivamente sui libri procopiani, nei quali il ruolo degli «agenti» imperiali fu nascosto o minimizzato per ragioni di segretezza, mentre l'esistenza di informatori nemici corrotti fu resa pubblica senza esitazione poiché

Procopio sembra che Belisario non avesse alcuna idea non solo dei movimenti della flotta vandala, ma anche della conformazione delle coste africane, tanto che lo storico fu incaricato di raccogliere notizie in merito<sup>198</sup>. Si tratta di informazioni che secondo lo Pseudo-Zaccaria Retore gli esuli africani presenti a Bisanzio avevano già dato a Giustiniano e che comunque sarebbe stato agevole ottenere dai mercanti che ogni anno si recavano a Cartagine<sup>199</sup>. Anche prescindendo da quest'ultima testimonianza, sembra assai improbabile che né Giustiniano né il suo generale avessero avvertito la necessità di raccogliere notizie sulle mosse del nemico e sui luoghi nei quali si sarebbe combattuto, una negligenza difficilmente giustificabile alla luce dell'esito infausto delle precedenti spedizioni contro i Vandali e, soprattutto, delle risorse che Giustiniano aveva destinato alla campagna militare africana<sup>200</sup>. Procopio intende far credere che l'imperatore avesse fatto salpare quindicimila soldati, trentamila marinai, cinquecento navi da trasporto e quasi cento dromoni senza informazioni certe sul nemico<sup>201</sup>.

Similmente, il generale non diede alcuna indicazione a Procopio sul modo per procurarsi le notizie delle quali aveva bisogno, lasciando piena discrezione al suo segretario, il quale, con un singolare colpo di fortuna, incontrò un amico d'infanzia che possedeva uno schiavo appena tornato da Cartagine e in grado di riferire minuziosamente gli ultimi spostamenti dei vascelli vandali. Questa insolita vicenda si chiuse in modo ancor più inusuale. Procopio si fece accompagnare dal servitore sulla sua nave e, all'improvviso, diede ordine di levare l'ancora, promettendo al suo conoscente, rimasto a terra, che lo schiavo sarebbe tornato presto con una generosa ricompensa. Belisario, dopo aver interrogato di persona l'uomo e aver appreso con sollievo che la flotta vandala era impegnata in Sardegna, diede ordine di spiegare le vele<sup>202</sup>. Terminato l'episodio, Procopio non menziona più né il suo conoscente, che rimane anonimo, né il servitore da lui rapito a Siracusa.

Come già accaduto per i preparativi della guerra contro i Vandali, anche la missione esplorativa condotta da Procopio presenta diversi aspetti inverosimili. L'incontro fortuito con un amico d'infanzia, il fatto che possedesse uno schiavo appena tornato da Cartagine e, soprattutto, che quest'ultimo fosse al corrente dei movimenti delle navi di Gelimero, senza menzionare la beffa finale, sono poco plausibili e contraddicono il quadro fin qui delineato, che ha messo in luce l'esistenza di un'elaborata manovra politico-diplomatica volta ad agevolare la campagna di Belisario<sup>203</sup>.

Le perplessità derivanti dal resoconto procopiano vanno affrontate partendo da un altro passo, di poco successivo, dal quale si apprende che Gelimero, avuta notizia dello sbarco di Belisario, fece rinchiudere numerosi mercanti in una stanza del suo palazzo e che progettò di metterli a morte perché, a suo dire, avevano incitato l'imperatore ad attaccarlo<sup>204</sup>. Ancora una volta, una circostanza molto probabilmente autentica è spiegata con un argomento fuorviante, dal momento che i mercanti non avevano alcun motivo per incoraggiare Giustiniano a muovere guerra ai Vandali, una decisione semmai caldeggiata dai provinciali africani o dai religiosi cattolici in esilio a Bisanzio<sup>205</sup>. I mercanti

---

avrebbe potuto indurre gli avversari dell'impero, in primo luogo i Persiani, a diffidare delle loro spie. Più in generale, sulla raccolta di informazioni riguardanti i popoli vicini durante la tarda antichità, cfr. LEE 1993, spec. 147-165.

198Proc., *Bell. Vand.* 1.14.3.

199Zach. Rhet., *Hist. Eccl.* 9.17 (GREATREX 2016, 361-362). Cfr. RUBIN 1995, 19; MERRILLS e MILES 2010, 230-231.

200Cfr. anche SCHMIDT 1901, 131, che esprime il suo stupore per il mancato utilizzo di informazioni provenienti dagli esuli africani che vivevano a Bisanzio: «Diese völlige Unkenntnis der Byzantiner muss um so mehr wundernehmen, als man doch annehmen sollte, dass die von Karthago entflohenen vornehmen Römer infolge ihrer früheren Stellung am Hof des Königs Hilderich in der Lage gewesen wären, nähere über die wahren Machtverhältnisse des anzugreifenden Reiches mitzuteilen».

201Proc., *Bell. Vand.* 1.11.1-16.

202Proc., *Bell. Vand.* 1.14.7-15.

203Dubbi sulla veridicità del resoconto procopiano sono stati espressi già da SCHMIDT 1901, 132.

204Proc., *Bell. Vand.* 1.20.6: αὐτοὶ βασιλέα ἐς τὸν πόλεμον ἐναγάγοιεν.

205Zach. Rhet., *Hist. Eccl.* 9.17. Cfr. STEINACHER 2016, 295, che menziona anche i mercanti, basandosi però unicamente sul passo procopiano in questione.

furono incarcerati per un'altra ragione, ovvero perché ritenuti degli informatori dell'impero, che li utilizzava spesso per spiare le mosse e le difese dei popoli vicini. A rivelarlo è lo stesso Procopio, che nell'*Historia Arcana* descrive l'attività di alcuni uomini pagati dallo stato per recarsi in territorio nemico sotto il pretesto del commercio (ἐμπορίας ὀνόματι)<sup>206</sup>, un espediente raccomandato anche nella trattativa di epoca successiva<sup>207</sup>. La presenza di mercanti-informatori a Cartagine è attestata da un altro episodio coevo. Lo stesso giorno che le truppe imperiali fecero il loro ingresso a Cartagine, una nave mercantile lasciò la città e si diresse verso le coste iberiche per informare quanto prima il sovrano visigoto Teudi dell'accaduto<sup>208</sup>. Sia i Visigoti sia l'impero (sia – con tutta probabilità – gli Ostrogoti) avevano interesse a conoscere in anticipo le mosse dei Vandali e della loro flotta, perciò è lecito ritenere che avessero creato una rete di informatori magari realmente impegnati in attività commerciali, ma allo stesso tempo incaricati di riferire, immediatamente se necessario, le azioni di Gelimero<sup>209</sup>.

Sembra verosimile che Giustiniano, oltre a fomentare rivolte in Sardegna e in Tripolitania e a stringere un accordo con i Goti, avesse anche incaricato alcuni uomini di osservare i movimenti della flotta vandala e di riferirli a Belisario dopo il suo arrivo in Sicilia. La missione di Procopio era dunque volta a mettersi in contatto con gli informatori imperiali e a condurli dal generale<sup>210</sup>. Rimane da chiarire il motivo che spinse lo storico a nascondere il reale svolgimento dei fatti dietro a un racconto a tratti inverosimile.

Una prima ragione è di natura ideologica. I primi sette libri dei *Bella* furono pubblicati a Bisanzio nel 550/551, ovvero in un frangente assai critico per l'impero: Totila aveva appena riconquistato Roma e controllava quasi tutta l'Italia. In mancanza di vittorie sul campo, occorreva sconfiggere i Goti almeno sul piano della comunicazione politica, pertanto Procopio inserì nei suoi libri alcuni episodi volti a delegittimare i sovrani ostrogoti, onde mostrare ai lettori che Giustiniano era l'unico possibile sovrano dell'Italia e che pertanto la guerra, un *aspondos polemos*, andava combattuta fino alla resa dei Goti<sup>211</sup>. La sosta di Belisario in Italia, tuttavia, poteva rappresentare un motivo di imbarazzo, in quanto rivelava che gli eredi di Teoderico, appena due anni prima dello scoppio della

206Proc., *Hist. Arc.* 30.12. Cfr. RUBIN 1953, 14-15, che istituisce un paragone con l'assedio di Napoli, durante il quale un mercante siriano cercò di convincere gli abitanti ad arrendersi alle truppe di Belisario (*Bell. Goth.* 1.8.21). Cfr. anche MERRILLS e MILES 2010, 230.

207KALDELLIS 2013, 26-28. Cfr. spec. *De re strategica* 42 (DENNIS 1985, 122-125), un trattato militare forse in parte risalente al sesto secolo, nel quale si raccomanda agli informatori di incontrarsi in luoghi pubblici quali i mercati e di usare come il pretesto una transazione commerciale.

208Proc., *Bell. Vand.* 1.24.11-12. Cfr. LEE 1993, 162.

209Gelimero cercò di stringere un'alleanza con Teudi pochi giorni prima dell'attacco di Belisario, cfr. Proc., *Bell. Vand.* 1.24.7-16. AIELLO 2008, 35, considera questo passo la prova che fra gli Ostrogoti e i Vandali le relazioni erano cordiali, ma Teudi si era affrancato dal controllo di Ravenna da più di dieci anni ed è verosimile che conducesse ormai una politica esterna pienamente autonoma. La presenza di informatori è attestata anche da Hyd., *Chron.* 195 [200], che riferisce di alcuni *proditores* che svelarono a Genserico i preparativi bellici di Maggioriano nel 460. Cfr. WIJNENDAELE 2015, 113.

210RUBIN 1995, 19, ritiene che la casa del mercante incontrato da Procopio fosse «eine wohlorganisierte Spitzelzentrale» e che l'incontro con lo schiavo-informatore fosse stato preorganizzato. Cfr. anche RUBIN 1954, 137: «Diese Unternehmung war gewiß nicht unwichtig aber sicher nur ein Glied in einem gut funktionierenden Spionage und Nachrichtennetz» Similmente TRISOGLIO 1978, 467.

211L'atteggiamento di Procopio riguardo alla 'riconquista' giustiniana è una *vexata quaestio*. Kaldellis ha più volte argomentato che lo storico era un oppositore di Giustiniano (cfr. ultimamente KALDELLIS 2016 e KALDELLIS 2017, 49-51; rimane fondamentale KALDELLIS 2004, che in parte riprende argomenti già usati da SIGNES CODOÑER 2003), tuttavia, anche ammesso che ciò fosse vero, Procopio pubblicò i primi sette libri dei *Bella* nel 550/551 (GREATREX 2014, 97), durante la Guerra Gotica, e dovette necessariamente fare propri alcuni aspetti della comunicazione politica imperiale perché la sua opera si diffondesse. Nel *Bellum Vandalicum* e nel *Bellum Gothicum* lo storico sembra condividere l'ideologia giustiniana della riconquista dell'Occidente, anche se non ne approvò sempre i metodi, cfr. p. es. BRODKA 1999, da ultimi STEWART 2017; ESDERS 2019. Il termine 'riconquista', sebbene largamente impiegato nella storiografia recente, è in senso stretto improprio, in quanto Procopio presentò – a posteriori – i sovrani avversari di Giustiniano come dei meri usurpatori, cfr. VIANA BOY 2014. Diverso è il discorso per quanto riguarda l'*Historia Arcana*, nella quale Procopio sembra contraddire sistematicamente la comunicazione politica imperiale, che conosceva bene, cfr. SCOTT 1985.

Guerra Gotica, avevano svolto un ruolo essenziale nel favorire l'invasione imperiale dell'Africa. Così Procopio giustificò la collaborazione ostrogota col desiderio di Amalasantha di compiacere l'imperatore, un atteggiamento di sudditanza che rappresenta la logica premessa di una subordinazione politica, e tacque sulla presenza a Siracusa di una rete – verosimilmente nota e tollerata dalle autorità gotiche – di informatori imperiali.

A queste considerazioni si aggiunge il fatto che il *modus operandi* delle spie di Giustiniano non era di pubblico dominio, come rivela il fatto che Procopio lo descrive solamente nell'*Historia Arcana* e non nei *Bella*, perciò era prudente occultare la presenza a Cartagine di mercanti-informatori dietro a un innocuo episodio riguardante un amico d'infanzia dello storico e il suo schiavo.

Inoltre nel *Bellum Vandalicum*, come anche nel *Bellum Gothicum*, il protagonista principale è Belisario, che in un decennio portò a Bisanzio due re e le spoglie di due popoli tra i più illustri di tutto l'Occidente<sup>212</sup>. Il merito delle vittorie è attribuito quasi esclusivamente al generale. L'attività diplomatica imperiale prima della campagna vandalica è passata sotto silenzio e, allo stesso modo, durante i primi anni della Guerra Gotica lo storico indugia volentieri sulle ambascierie che non andarono a buon fine, mentre si mostra reticente su quelle che ebbero successo, in quanto avrebbero sminuito la gloria di Belisario<sup>213</sup>.

Queste motivazioni non vanno intese come mutualmente esclusive: Procopio decise di tacere il ruolo dei legati e degli informatori imperiali per un insieme di fattori, alcuni dei quali riconducibili alla situazione politica presente al termine della stesura dei *Bella*. La ricostruzione deve tenere conto sia dello stretto legame esistente tra lo storico e Belisario, che influenzò l'opera procopiana fin dal suo concepimento, sia della necessità di non rivelare dettagli riservati della macchina militare dell'impero, sia dei messaggi politici giustiniani, che era bene non contraddire apertamente se si desiderava che l'opera avesse una larga diffusione<sup>214</sup>.

La stretta cooperazione tra i Goti e l'impero, più vicina alla *symmachia* che a una semplice *philia*, è attestata da un ultimo episodio, che, come i precedenti, è riferito in modo parziale e lacunoso da Procopio. Nel 500 Amalafreda, sorella di Teoderico, aveva portato in dote a Trasamondo la città di Lilibeo, appartenuta ai Vandali fino all'arrivo di Teoderico in Italia<sup>215</sup>. Dopo la crisi del 523 la città probabilmente rimase in mano ai Vandali e nel 530 Gelimer poté prenderne possesso. Durante l'inverno 533/534, Belisario inviò un contingente in Sicilia per occupare il porto, ma i Goti impedirono alle truppe imperiali di assumere il controllo della piazzaforte. Non appena Belisario fu portato a conoscenza dell'accaduto, scrisse una lettera di protesta ad Amalasantha, reclamando Lilibeo in quanto era una città appartenuta a Gelimer e, in base al diritto di guerra, dopo la sua sconfitta spettava a Giustiniano<sup>216</sup>.

La lettera risente di una rielaborazione stilistica e contenutistica successiva, che tiene conto dei messaggi politici elaborati nel corso della Guerra Gotica<sup>217</sup>, ma può cionondimeno gettare luce sulle relazioni tra i Goti e l'impero durante il conflitto in Africa<sup>218</sup>. Il fatto che Belisario avesse inviato in Sicilia un contingente di truppe per prendere possesso di Lilibeo dimostra che, quantomeno tra il 530 e il 533, la città era in mano ai Vandali, mentre l'insuccesso dei soldati imperiali indica che, al

212Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.1.4. Su Belisario nelle opere procopiane, cfr. CRESCI 1986; BRODKA 2004, 115-120.

213Cfr. KAEGI 1990, 57: "Procopius was unquestionably partial to Belisarius; one cannot regard his account of the campaigns as absolutely correct". A ciò si potrebbe aggiungere la volontà di sminuire l'operato politico dell'imperatore, se le congetture di Kaldellis su una presunta ostilità di Procopio nei confronti di Giustiniano colgono nel segno anche solo in parte.

214Un obiettivo che stava particolarmente a cuore allo storico, come si evince da Proc., *Bell. Goth.* 4.1.1.

215Proc., *Bell. Vand.* 1.8.13. Sul viaggio di Amalafreda in Africa e il suo seguito, cfr. CRISTINI 2017.

216Proc., *Bell. Vand.* 2.5.11-17.

217Cfr. specialmente la conclusione della missiva (*Bell. Vand.* 2.5.17: εἶ γὰρ ἴστε ὡς τοῦδε μετ' ποιούμενοις ὑμῖν τοῦ φρουρίου ὁ πόλεμος ἐν πρὸς ἔσται οὐχ ὑπὲρ τοῦ Λιλυβαίου μόνον, ἀλλ' ὑπ' ἀπάντων ὧν οὐδὲν προσήκον ὑμῖν εἶτα ἀντέχεσθε), chiaramente una profezia *post eventum* destinata a legittimare retrospettivamente l'invasione dell'Italia

218Forse autentica è l'espressione *basileus ho megas* usata per riferirsi a Giustiniano, una possibile eco della coeva ideologia imperiale volta a riaffermare la netta superiorità dell'imperatore sui re germanici, cfr. l'ottima analisi di PAZDERNIK 2017.



momento del loro arrivo, Lilibeo era controllata dai Goti<sup>219</sup>. Dunque Lilibeo fu occupata dai soldati di Amalasantha (con la forza, βίαι<sup>220</sup>) in un momento imprecisato tra lo scoppio delle ostilità e l'inverno del 533/534<sup>221</sup>. Belisario, nella sua missiva, non deplora tanto l'occupazione della città in sé, mai menzionata, quanto piuttosto il fatto che prima i Goti avevano concesso a Gelimero di occuparla e poi si erano rifiutati di consegnarla a Giustiniano<sup>222</sup>.

È verosimile che nel 530 Amalasantha avrebbe potuto ostacolare il nuovo sovrano, magari fomentando la rivolta di esponenti filo-ildericiani dell'aristocrazia vandala di stanza a Lilibeo o occupando direttamente il porto, ma non fece nulla di tutto ciò, lasciando che Gelimero prendesse possesso della piazzaforte<sup>223</sup>. Tuttavia nel 533 i Goti assunsero il controllo della città, una mossa che nell'immediato non dispiacque a Belisario, in quanto Lilibeo sarebbe potuta diventare una base per condurre azioni offensive contro la flotta imperiale che incrociava di fronte alle coste africane. La cronologia degli eventi è assai serrata: le truppe di Giustiniano misero piede in Africa il 31 agosto, sconfissero una prima volta i Vandali presso Ad Decimum (13 settembre) e, appena tre mesi dopo, li misero definitivamente in rotta a Tricamarum<sup>224</sup>. È quindi necessario postulare che in questo lasso di tempo la notizia delle vittorie di Belisario fosse arrivata a Ravenna, che Amalasantha avesse dato l'ordine di radunare un contingente in grado di espugnare la città (tenendo presente che la presenza militare ostrogota sull'isola era minima<sup>225</sup>) e che le operazioni militari si fossero concluse prima dell'arrivo dei soldati imperiali. Sembra improbabile che Amalasantha avesse deciso di compiere un'azione apertamente ostile contro i Vandali subito dopo la battaglia di Ad Decimum, in quanto Gelimero era sì stato sconfitto, ma la vittoria definitiva dell'impero appariva tutt'altro che certa. Questa ricostruzione va incontro a difficoltà non di poco conto anche dal punto di vista climatico, in quanto presuppone l'inizio delle operazioni militari in autunno inoltrato o addirittura in inverno, periodi solitamente ritenuti poco adatti tanto al combattimento quanto alla navigazione<sup>226</sup>.

La formulazione della protesta di Belisario, unitamente alle criticità appena rilevate, inducono a ritenere che l'occupazione di Lilibeo fosse avvenuta in accordo con l'impero all'inizio dell'autunno, forse contestualmente allo sbarco di Belisario in Africa. Nei mesi precedenti Amalasantha aveva avuto tutto il tempo di concordare con Bisanzio la strategia da seguire e di radunare le truppe. Come già accaduto nel 488 con Teoderico, anche in questo caso il futuro assetto dei territori occupati dai Goti non fu deciso in anticipo. Probabilmente né Giustiniano né Amalasantha avevano messo in

---

219Cfr. BAYNES 1925, 71-72; COURTOIS 1955, 193; AUSBÜTTEL 2012, 153.

220Proc., *Bell. Goth.* 1.3.17.

221Cfr. però WOLFRAM 2009, 338, il quale ipotizza che «der Befehlshaber von Syrakus besetzte den vandalischen Teil Siziliens, Lilybaeum, die Mitgift der toten Vandalenkönigin und Schwester Theoderichs», sebbene sia estremamente improbabile che i Goti di Siracusa avessero agito senza aver ricevuto precisi ordini.

222Proc., *Bell. Vand.* 2.5.13. Su Lilibeo, cfr. CALIRI 2007, spec. 16: «Teoderico avrebbe sì ceduto alla sorella l'uso del promontorio siciliano, la cui proprietà, tuttavia, sarebbe rimasta ai Goti». Similmente GELARDA 2011, 146. Si tratta di un'ipotesi che mal si concilia con *CIL* 10.7232, che attesta l'esistenza di *finis inter Vandalos et Gothos*. Cfr. anche VITIELLO 2014, 120, che avanza la congettura che la città potesse appartenere a Teodato, in quanto figlio di Amalafriada, sebbene il possesso di un'intera città da parte di un nobile ostrogoto non abbia alcun precedente.

223Cfr. però GELARDA 2011, 144-145, secondo il quale dopo la morte di Amalafriada i Goti avrebbero occupato Lilibeo, per poi restituirla nel 530. Similmente AIELLO 2008, 25-26; VÖSSING 2019, 29. Si tratta di una congettura che presta il fianco a diverse obiezioni, prime fra tutte la mancata menzione della riconquista gota di Lilibeo da parte delle fonti e la scarsa verosimiglianza di una restituzione della piazzaforte ai Vandali nel 530, ancora una volta taciuta dagli autori coevi (mentre Cassiodoro loda la rinuncia di Amalasantha ai territori gallici tolti ai Burgundi nel 523). Agn. Rav. 39 riferisce di una spedizione in Sicilia di Teoderico nel trentesimo anno di regno, una notizia che secondo GELARDA 2011, 144, attesterebbe una rivolta fomentata da Ilderico, la quale forse portò alla conquista di Lilibeo, ma si tratta di una fonte tarda e sovente imprecisa.

224Per un quadro generale delle operazioni belliche durante i primi mesi del conflitto, cfr. STEINACHER 2016, 301-308; VÖSSING 2019, 40-44.

225Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.16.17.

226Sul cosiddetto *mare clausum*, cfr. ROUGÉ 1952; CHEVALLIER 1988, 119-121; da ultimo WARNKING 2015, 131-134. Dal 14 settembre all'11 novembre la navigazione era incerta e a partire dal 12 novembre il mare era considerato «chiuso». BERESFORD 2013, 134-147, mostra che anche onde di medie dimensioni potevano mettere in difficoltà una nave da guerra antica, il che rendeva preferibile evitare la navigazione nei mesi autunnali e invernali.

conto una vittoria imperiale così rapida e completa, pertanto non stupisce che la regina preferisse mantenere il controllo di Lilibeo anche a costo di incrinare i rapporti con Costantinopoli: occupata Cartagine, per Belisario invadere la Sicilia sarebbe stato assai agevole – come dimostrò due anni dopo – e una base navale sull'isola avrebbe reso ancora più facile la sua impresa.

Il contenzioso sul possesso di Lilibeo rappresentò senza dubbio una fonte di attrito tra Ravenna e Costantinopoli, ma non deve far passare in secondo piano la stretta cooperazione logistica e militare tra il regno ostrogoto e l'impero durante la Guerra Vandolica, senza la quale la conquista dell'Africa sarebbe stata assai difficoltosa. Seppur con finalità diverse, Giustiniano e Amalasueta si mostrarono disposti a ricomporre le divergenze sorte negli anni precedenti e a dare inizio a una nuova fase di relazioni reciproche, che di lì a breve, per un'eterogenesi dei fini difficilmente prevedibile, avrebbe portato allo scoppio della Guerra Gotica.

### **3.7. I negoziati con l'impero alla vigilia della morte di Atalarico**

La Guerra Vandolica ha messo in luce gli stretti legami esistenti tra la politica esterna di Amalasueta, specialmente per quanto riguarda le sue relazioni con Bisanzio, e la sua politica interna, soprattutto in seguito all'aggravarsi dei contrasti con alcuni esponenti della nobiltà gota. Procopio riferisce che la regina desiderava educare Atalarico in modo tale che la sua condotta di vita imitasse quella degli imperatori romani, ma i Goti si opposero, secondo il *Bellum Gothicum* perché volevano essere governati in modo più barbarico, così da poter opprimere meglio i loro sudditi<sup>227</sup>. Una punizione inflitta ad Atalarico da sua madre fece precipitare la situazione e spinse i Goti a chiederle di dare al giovane re un'istruzione più consona ai loro costumi ancestrali. La protesta degli avversari della regina, secondo Procopio, trovò espressione in due accuse. La prima, a quanto sembra non formulata pubblicamente, fu che Amalasueta desiderava la morte del figlio, in modo da poter contrarre al più presto un nuovo matrimonio e governare il regno assieme al futuro marito. La seconda accusa, che fu invece pronunciata al cospetto della reggente, riguardò l'educazione di Atalarico, eccessivamente basata sulle lettere e in contrasto con quanto stabilito da Teoderico, il quale non aveva mai consentito che i figli dei Goti andassero a scuola poiché il timore dei maestri avrebbe impedito loro di affrontare con coraggio i nemici in battaglia<sup>228</sup>.

Il resoconto procopiano parte da un dato storicamente attendibile, ovvero l'educazione 'romana' di Atalarico, perfettamente in linea con le speranze che Teoderico nutriva per il nipote<sup>229</sup>. Affinché l'ambizioso progetto delineato nella genealogia amala coniata da Cassiodoro si realizzasse e Atalarico diventasse il Romolo dei Goti, era necessario che ricevesse un'istruzione degna di un principe romano, come Procopio scrive espressamente<sup>230</sup>.

La reazione dei Goti è invece difficile da spiegare, dal momento che contraddice i capisaldi del progetto politico teodericiano. L'accusa di tramare la morte del figlio è palesemente priva di

227Proc., *Bell. Goth.* 1.2.6: ἡ μὲν οὖν Ἀμαλασοῦνθα τὸν παῖδα ἐβούλετο τοῖς Ῥωμαίων ἄρχουσι τὰ ἐς τὴν δίαίταν ὁμότροπον καταστήσασθαι. Per l'opposizione dei Goti, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.2.8.

228Proc., *Bell. Goth.* 1.2.9-15.

229L'educazione di Atalarico rispecchiava quella di Amalasueta e probabilmente fu analoga a quella ricevuta da Matasueta, cfr. VITIELLO 2017, 46-54. La testimonianza di Procopio è stata giustamente ritenuta inaffidabile e stereotipata da HEYDEMANN 2016, 34: «It is best placed in the context of his overall strategy to legitimize Emperor Justinian's war in Italy». Cfr. anche CAMERON 1985, 199 («the narrative of Amalasueta and her aspirations for Athalaric is turned into a stereotyped display of 'barbarian' as opposed to 'Roman' manners»); KALDELLIS 2004, 107-108; da ultimi GOLTZ 2018, 293, e HEATHER 2018, 150 («The story cannot be taken at face value, not least since Theoderic had clearly given his own children classical educations»). Secondo AMORY 1997, 157, «The army's objection was that Athalaric was not being raised as a soldier».

230La cultura classica era fondamentale nella politica culturale amala, come indica lo studio del coevo patronato letterario, la cui ideologia è espressa da Cassiod., *Var.* 9.25.3 (scritta in nome di Atalarico): *Gloriosis quippe dominis gratiora sunt praeconia quam tributa, quia stipendium et tyranno penditur; praedicatio autem nisi bono principi non debetur*. Sul patronato letterario nell'Italia ostrogota, cfr. CRISTINI 2019.

fondamento: i fatti del 534 mostrano che Amalasueta non aveva alcun progetto matrimoniale segreto e che la scomparsa del figlio pose fine non solo al suo potere, ma anche alla sua vita<sup>231</sup>. Le oscure origini di Eutarico Cillica, la genealogia amala e la stessa educazione ‘imperiale’ di Atalarico attestata da Procopio indicano che il giovane sovrano era il cardine della dinastia amala, rimosso il quale l’intero progetto politico di Teoderico si sfaldò in pochi mesi. Alla luce di queste considerazioni e del profondo rispetto che Goti e Romani nutrivano per Amalasueta, anche dopo la sua morte, la testimonianza procopiana va considerata priva di fondamento<sup>232</sup>.

La seconda accusa è parimenti inverosimile. Teoderico stesso era stato educato a Bisanzio e i membri della sua famiglia avevano ricevuto un’educazione eccellente: Cassiodoro loda la cultura di Amalasueta (fluente in greco e latino), di Teodato (studioso delle sacre scritture) e di Amalaberga<sup>233</sup>. Il progetto politico teodericiano, basato sulla difesa della *civilitas* e sull’*imitatio imperii*, non poteva prescindere dall’ingresso del popolo gotico – o quantomeno dell’aristocrazia – nella *koiné* culturale tardoantica, un inevitabile processo di acculturazione che era in pieno svolgimento in tutti i regni romano-barbarici<sup>234</sup>.

Dal resoconto del *Bellum Gothicum* si può desumere solamente che emersero dei contrasti tra Amalasueta e alcuni nobili, concernenti non tanto l’educazione del figlio, che fu forse solo un pretesto maldestramente riferito dallo storico, quanto piuttosto il suo ruolo a corte<sup>235</sup>. Infatti Procopio scrive che la regina, per evitare una crisi, accettò di affiancare ad Atalarico alcuni giovani goti, che in breve tempo lo traviarono. Significativamente, le intemperanze alcoliche e sessuali del sovrano andarono di pari passo col suo rifiuto di difendere la madre, alla quale fu chiesto di lasciare il palazzo<sup>236</sup>. Nel 532/533 Atalarico aveva quattordici / quindici anni ed era ormai prossimo alla maggiore età, se non l’aveva già raggiunta<sup>237</sup>: non sorprende che alcuni membri della nobiltà palatina cercassero di allontanare la reggente da corte, in modo da poter esercitare un’influenza diretta sul giovane sovrano<sup>238</sup>. Per mantenere il potere Amalasueta fu costretta a esiliare da Ravenna i suoi tre principali avversari, che furono mandati ai confini del regno col pretesto di difendere l’Italia dagli attacchi dei nemici, una notizia che corrisponde con la situazione internazionale del 531-532<sup>239</sup>.

Nonostante l’esilio, i tre nobili continuarono i loro complotti contro la regina, che dovette prendere misure più drastiche. Chiese a Giustiniano di potersi recare da lui e l’imperatore le fece preparare una villa a Epidamno. Saputo ciò, Amalasueta diede ordine di uccidere i tre congiurati e, al

---

231Del tutto priva di fondamento la congettura secondo la quale Amalasueta avrebbe sposato Teodato, sostenuta da SARDELLA 1993, 272, BORGHESE 2005, 54, e, più recentemente, GRILLONE 2017, XXII, CLXIV, CLXVII e 507, cfr. VITIELLO 2017, 138.

232Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.4.28-29. Secondo HALSALL 2002, 106-108, il resoconto procopiano serve a ridicolizzare i Goti.

233Rispettivamente Cassiod., *Var.* 11.1.6-8, 10.3.4-5 (Proc., *Bell. Goth.* 1.3.1 invece si sofferma sulla sua conoscenza della filosofia platonica), 4.1.2. Sull’educazione delle principesse amale, cfr. VITIELLO 2006. Più in generale, sul ruolo della cultura nell’Italia ostrogota, cfr. MOORHEAD 1986, PECERE 1993, e da ultimo LOZOVSKY 2016.

234Cfr. la dettagliata monografia di LUISELLI 1992 e anche VITIELLO 2006a, che si concentra sulla realtà italiana.

235Cfr. HEATHER 1996, 260: «The real issue was clearly political control of the kingdom, not whether Romans and Goths should live together peacefully».

236Proc., *Bell. Goth.* 1.2.18-20.

237Cfr. SCHARF 1991, 620-621; WOLFRAM 2009, 336.

238Proc., *Bell. Goth.* 1.2.20-21. Cfr. VITIELLO 2017, 127: è possibile che i Goti intendessero allontanare Amalasueta per poi «judge Athalaric incapable of ruling, perhaps because of his wild private life [...], or his constant reliance on his mother [...]; then they could depose him in order to elect another king, most likely not an Amal». La deposizione di un re incapace di esercitare il suo ruolo era un’opzione praticabile – lo dimostra la fine di Teodato – ma l’appartenenza al casato amalo era un requisito essenziale per i sovrani goti, tanto che Vitige, dopo essere stato proclamato re, si affrettò a sposare Matasueta trascurando la guerra contro Belisario.

239Proc., *Bell. Goth.* 1.2.21. I tre nobili sono identificati con Tuluin (*PLRE* 2, 1131-1132; AMORY 1997, 425-426; GRAČANIN 2016, 249; cfr. anche il commento di P. Porena a *Var.* 8.9. in *VARIE* 2016, 195-196), Osuin (*PLRE* 2, 815; AMORY 1997, 403; GRAČANIN 2016, 245-247) e Sigismero (*PLRE* 2, 1008-1009; AMORY 1997, 415-416) da VITIELLO 2017, 114. HEATHER 1996, 261, menziona solo i primi due, mentre WOLFRAM 2009, 336, si limita a citare Tuluin, come anche WIEMER 2018, 585.

contempo, inviò a Epidamno una nave col tesoro del regno. Una volta che l'eliminazione dei congiurati fu portata a compimento senza incidenti, fece rientrare in Italia la nave<sup>240</sup>.

Questo episodio non è attestato da altre fonti, ma presenta alcune analogie con l'invasione imperiale dell'Africa, quando Gelimero fece caricare il tesoro dei Vandali su un vascello diretto nella penisola iberica<sup>241</sup>. Il racconto procopiano non chiarisce i progetti di Amalasunta: prima lo storico afferma che era sua intenzione andare presso Giustiniano (παρ αὐτὸν ἕκειν), quindi a Bisanzio, ma l'imperatore fece apprestare una villa a Epidamno, consentendo alla regina di dimorarvi per quanto volesse prima di far rotta verso il Bosforo. Poco oltre si legge che la regina in caso di fallimento del suo piano intendeva fuggire ἐς γῆν τὴν βασιλέως<sup>242</sup>, un'espressione volutamente vaga, che può riferirsi tanto a Epidamno quanto a Bisanzio.

Se Amalasunta aveva realmente in animo di rifugiarsi a Costantinopoli, una lunga sosta a Epidamno è difficile da giustificare e lo stesso Procopio sembra esserne consapevole, al punto da indurlo ad aggiungere una precisazione (Giustiniano aveva dato ad Amalasunta la facoltà di dimorare nella città a suo piacimento prima di riprendere il viaggio) che può essere accettabile nel contesto di un lungo viaggio intrapreso da un privato cittadino, ma che risulta inspiegabile se riferita a una regina appena sfuggita a una congiura e in procinto di recarsi dall'imperatore<sup>243</sup>. La fuga di Amalasunta a Bisanzio è improbabile anche per ragioni di natura politica. Dopo un simile gesto la regina avrebbe perso la sua libertà di azione e si sarebbe delegittimata agli occhi dei Goti, mentre un trasferimento, magari temporaneo, a Epidamno sarebbe potuto servire a evitare che cadesse vittima di un complotto e a riorganizzare i suoi seguaci per riprendere il controllo del regno, analogamente a quanto tentato da Gesalico due decenni prima<sup>244</sup>. Procopio introdusse nel *Bellum Gothicum* la progettata fuga di un sovrano goto a Bisanzio, amplificando e distorcendo il ricordo di un possibile trasferimento a Epidamno (peraltro mai verificatosi), mosso dalla necessità di mostrare che gli eredi di Teoderico avevano espresso la volontà di rinunciare al regno ostrogoto, che quindi spettava di diritto all'imperatore, come sarebbe emerso in modo ancor più evidente con Teodato<sup>245</sup>.

La cronologia della repressione della congiura e della progettata fuga sull'altra sponda dell'Adriatico può essere ricavata da alcune indicazioni offerte da Procopio. Il *terminus post quem*, se la correlazione tra l'esilio dei nobili e le tensioni ai confini del regno è corretta, va collocato nel biennio 531/532, mentre il *terminus ante quem* è la legazione dell'ambasciatore Alessandro (primavera 534<sup>246</sup>). Sarebbe suggestivo stabilire un legame tra la progettata fuga della regina e la concessione a Belisario di fare scalo in Sicilia con la sua flotta, ma è preferibile anticipare al 532 l'esecuzione dei tre nobili ribelli<sup>247</sup>. Per Giustiniano sarebbe stato rischioso far sostare la sua flotta in un regno sull'orlo della guerra civile, specialmente se l'accordo con Amalasunta conteneva una clausola relativa all'occupazione di Lilibeo.

Procopio sottintende l'esistenza di una stretta correlazione tra la progettata fuga a Epidamno e l'ambasceria di Alessandro, incaricato di informarsi sul mancato arrivo della regina, tuttavia scrive altresì che uno dei pretesti della legazione, oltre alla questione di Lilibeo, fu il saccheggio di

---

240Proc., *Bell. Goth.* 1.2.23-29.

241Proc., *Bell. Vand.* 2.4.34-41. Per ulteriori termini di paragone, cfr. VITIELLO 2017, 114, che giudica la vicenda «at first glance outlandish», mettendo però in luce le affinità con episodi analoghi.

242Proc., *Bell. Goth.* 1.2.27.

243Il corrispondente passo dell'*Historia Arcana* (*Hist. Arc.* 16.1-2), che menziona solamente Bisanzio trascurando Epidamno, sarà esaminato nel cap. 4.4.

244Cfr. FRANKFORTER 1996, 45: «Her arrangement with Justinian regarding Epidamnus was for a military base, not a retirement home. If Amalasuntha's coup had failed, Epidamnus would have been an excellent staging area for an exiled ruler who had the wealth to finance a bid for a lost throne». Su Gesalico, cfr. ultimamente VÖSSING 2016a; KASPERSKI 2017.

245Cfr. cap. 5.5.

246La datazione dell'ambasceria di Alessandro è discussa da STEIN 1949, 337, nota 1. Cfr. anche *PLRE* 3, 42-43 (Alexander 2).

247Una cronologia adottata, ad esempio, da FRANKFORTER 1996, 44-45. Invece STÜVEN 1995, 175, propende per il 533, mentre WOLFRAM 2009, 336, preferisce l'inverno tra il 532 e il 533. Più vago VITIELLO 2017, 114: «around 532/3».

Graziana, avvenuto durante la campagna gepidica, ben tre / quattro anni prima. L'ambasceria era dunque stata incaricata di trattare tanto fatti recenti quanto episodi più remoti nel tempo. Lilibeo e Graziana non vanno considerati necessariamente alla stregua di meri pretesti: si trattava di questioni che avrebbero potuto condurre a un conflitto, ma che, se risolte pacificamente, si sarebbero potute presentare come una vittoria incruenta sui Goti, rafforzando il prestigio di Giustiniano senza correre i rischi derivanti da una campagna militare.

Procopio riferisce che Amalasueta, dopo aver constatato che le condizioni di salute del figlio si andavano sempre più aggravando, non sapeva quali provvedimenti prendere, in quanto da un lato non poteva più fare affidamento su Atalarico, dall'altro temeva che la sua morte riaccendesse i conflitti con la nobiltà ostrogota<sup>248</sup>. Al fine di salvarsi, decise di cedere il potere sui Goti e sui Romani all'imperatore Giustiniano (τὸ Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν κράτος ἐνδιδόναι Ἰουστινιανῷ βασιλεῖ). Amalasueta, a differenza di quanto accaduto prima di reprimere la congiura dei nobili, non progettò semplicemente di rifugiarsi a Epidamno o di fuggire a Bisanzio, bensì di cedere il regno all'imperatore: il resoconto procopiano si sposta così dal piano personale a quello istituzionale.

La scelta della regina, che rispecchia la coeva decisione di Teodato di cedere a Giustiniano la Tuscia<sup>249</sup>, non giunge inaspettata ai lettori del *Bellum Gothicum*, che hanno appena appreso della progettata fuga a Bisanzio di Amalasueta e dei suoi contrasti con i maggiorenti goti, eppure contraddice in più punti la narrazione procopiana<sup>250</sup>. La reggente era stata accusata di progettare la morte del figlio per potersi risposare e regnare indisturbata sull'Italia, eppure di fronte al peggioramento delle condizioni di salute di Atalarico è descritta come in procinto di rinunciare al regno. Tuttavia nel 532/533 Amalasueta non esitò a ordinare l'esecuzione dei suoi principali oppositori per mantenere il potere e nel 534, alla morte del figlio, quando avrebbe potuto mettere in atto il suo segreto proposito di fuga, nominò *consors regni* Teodato, una scelta rischiosa motivata unicamente dalla sua ferma intenzione di continuare a regnare<sup>251</sup>. A ciò si aggiunga che una cessione del regno a Giustiniano avrebbe rappresentato un'eclatante discontinuità col progetto politico teodericiano, basato sull'indipendenza degli Ostrogoti, e sarebbe stata difficilmente attuabile se, come è lecito credere, i Goti si fossero opposti<sup>252</sup>. Il progetto delineato da Procopio in ultima analisi si sarebbe rivelato controproducente per lo stesso Giustiniano, che non sarebbe più stato nelle condizioni di inserirsi in un'eventuale guerra civile per sostenere una delle fazioni in lotta se Amalasueta avesse rinunciato alle sue pretese sul regno<sup>253</sup>.

248Proc., *Bell. Goth.* 1.3.10-11.

249Sulla quale cfr. *infra*, cap. 4.1.

250SIRAGO 1998, 93, cerca di rendere ragione delle incongruenze del *Bellum Gothicum* postulando un fraintendimento: «Giustiniano può avere capito che [Amalasueta] cedeva interamente l'Italia, come provincia aggiunta al suo impero, mentre Amalasueta avrà voluto affidarsi ad una più stretta protezione imperiale, per assicurarsi l'esistenza». Tuttavia un equivoco di questa portata sembra poco plausibile; è più verosimile che il messaggio della regina fosse stato male interpretato volutamente, anche se nel 534 Giustiniano non poteva realisticamente sperare di impadronirsi dell'Italia senza colpo ferire. L'ipotesi che Procopio fosse ricorso a una manipolazione della verità storica rimane più convincente. Cfr. anche VITIELLO 2017, 131, il quale, sebbene accetti gli aspetti essenziali del resoconto procopiano, riconosce che «the details of Procopius's account of Amalasueta's two different attempts to leave Italy for Constantinople do not need to be trusted entirely». Crede invece a Procopio HEATHER 2018, 151.

251Cfr. però la soluzione proposta da VITIELLO 2017, 130: «It seems more likely that, because the emperor was strongly pressuring her, Amalasueta was lying about her intentions while searching for a solution to maintain her power». Si tratta di una congettura che non riesce del tutto persuasiva, in quanto una tale finzione, una volta scoperta, avrebbe potuto avere gravi conseguenze per il regno ostrogoto.

252GAUDENZI 1889, 93, sostiene che siccome i Goti governavano l'Italia in nome dell'impero, la regina avrebbe potuto legittimamente rinunciare in qualsiasi momento al suo potere senza per questo essere tacciata di tradimento, un'analisi che non tiene conto dell'operato politico di Teoderico, il quale si considerò sempre un sovrano indipendente, riconoscendo all'impero soltanto un primato onorifico e culturale.

253Per altre contraddizioni presenti nel racconto procopiano della progettata fuga in Oriente di Amalasueta, cfr. TRISOGLIO 1978, 480-481. Di diverso avviso VITIELLO 2017, 128-129, secondo il quale lo scopo di Giustiniano sarebbe stato convincere sia Amalasueta sia Teodato a ritirarsi a Bisanzio, in modo tale che «the lack of an Amalasueta heir would have fully delegitimized the Goths and [...] this would offer Justinian a juridical pretext to claim Italy for the empire and even to start a war». Tuttavia secondo Procopio in entrambi i casi l'iniziativa partì dai reali goti, non

La presunta rinuncia al trono della regina fa parte di un'elaborata strategia ideologica perseguita da Procopio fin dall'inizio del *Bellum Gothicum*, allorché definì Teoderico, nonostante le sue indubbe qualità e i suoi attributi imperiali, un *τύραννος*<sup>254</sup> e scrisse che i Goti erano consapevoli di aver occupato illegittimamente l'Italia, affermazioni che riflettono la prospettiva imperiale, non certo quella gota. La fuga a Bisanzio di Amalasueta e la sua rinuncia al trono, entrambe poco plausibili, concorrono al medesimo fine, ovvero corroborare la coeva comunicazione politica giustiniana, che nel 550/551, al momento della pubblicazione dei primi sette libri dei *Bella*, cercava di contrastare le vittorie militari di Totila delegittimando i suoi predecessori.

Alla luce delle contraddizioni, talora macroscopiche, presenti nell'episodio appena analizzato e in non pochi altri brani del *Bellum Gothicum*, non va escluso che Procopio fosse intervenuto su una prima bozza della sua opera in una fase redazionale già avanzata per inserirvi dei passi specificamente volti a compromettere la memoria dei sovrani goti<sup>255</sup>. Un passaggio dell'*Historia Arcana* relativo ad Amalasueta depone a favore di questa congettura. Lo storico scrive che la regina, quando decise di abbandonare i Goti e di mutare drasticamente il corso della sua esistenza, progettò di trasferirsi a Bisanzio<sup>256</sup>, omettendo di menzionare Epidamno e unendo in un'unica frase due episodi che nei *Bella* sono ben distinti, ovvero la progettata fuga di Amalasueta a Costantinopoli (532) e la sua intenzione di cedere all'imperatore il supremo potere sull'Italia, maturata solo dopo l'aggravarsi della malattia di Atalarico (534)<sup>257</sup>. La data di composizione dell'*Historia Arcana* è dibattuta, ma Kaldellis ha portato argomenti convincenti a favore del 550, un'ipotesi oggi largamente accettata<sup>258</sup>; sempre nel 550/551, Procopio concluse la stesura dei primi sette libri dei *Bella*. Nell'*Historia Arcana* su Amalasueta sono presenti soltanto informazioni di natura delegittimante, le stesse che sembrano essere state inserite in un secondo momento nei *Bella*, il che induce a credere che si trattasse di notizie diffamanti messe in circolazione dalla corte imperiale dopo le vittorie di Totila, notizie che Procopio trascrisse in entrambe le opere perché ben note al suo pubblico e funzionali a rafforzare la coeva comunicazione politica imperiale. Nel libello, composto a ridosso della fase più critica del conflitto, poté inserire gli *anecdota* sui sovrani goti in modo organico, mentre nei *Bella*, la cui stesura era già ben avviata, dovette accontentarsi di porle – in questo e in altri casi – immediatamente prima e dopo la narrazione dell'effettivo svolgimento dei negoziati, senza peraltro riuscire ad armonizzare completamente le nuove informazioni col resto dell'opera, come si evince dall'analisi dell'ambasceria imperiale giunta in Italia nel 534.

La missione di Alessandro fu resa necessaria, secondo la testimonianza procopiana, dal mancato arrivo di Amalasueta a Epidamno. La regina – si legge – indugiava a mettersi in viaggio benché la nave col tesoro fosse ormai giunta da parecchio tempo<sup>259</sup>, ma la cronologia offerta nel paragrafo precedente, al momento di narrare la progettata fuga, è differente: la reggente inviò dall'altra parte

---

dall'impero. Inoltre questa ricostruzione attribuisce un'eccessiva importanza all'«agreement of the year 488», del quale si ignorano quasi completamente i contenuti, e trascura l'opposizione dei Goti a essere governati direttamente da Bisanzio. Sia nel 533 sia nel 535 Giustiniano non diede inizio alle sue campagne militari proclamando l'intenzione di anettere i regni avversari, bensì si presentò come il difensore di una fazione della famiglia reale nemica uscita sconfitta da uno scontro dinastico.

254Proc., *Bell. Goth.* 1.1.29. Il miglior studio sull'immagine di Teoderico nelle fonti è GOLTZ 2008, spec. 225-231 per la rappresentazione dell'Amalo come un tiranno, il che lo accomuna a Odoacre, esattamente l'opposto di quanto asserito dalla comunicazione politica ostrogota.

255Cfr. GREATREX 2016a, 180-181, il quale ipotizza che Procopio avesse apportato delle modifiche ai primi sette libri dei *Bella* dopo aver messo in circolazione l'ottavo, come dimostra l'inserimento nel *Bellum Persicum* di alcuni eventi accaduti nel 554, cfr. anche GREATREX 2016b. Si tratta di una congettura plausibile, ma la natura dei riferimenti ad Amalasueta e Teodato induce a ritenere che fossero stati inseriti già nella versione dei *Bella* apparsa nel 550/551.

256Proc., *Hist. Arc.* 16.1.

257Proc., *Bell. Goth.* 1.2.23-29 menziona la fuga a Bisanzio, non l'intenzione di cedere il regno ostrogoto all'impero, mentre in *Bell. Goth.* 1.3.12,28 si afferma che Amalasueta era pronta a rinunciare al trono, ma senza mai accennare a un suo trasferimento a Bisanzio.

258Cfr. KALDELLIS 2009; GREATREX 2014, 100.

259Proc., *Bell. Goth.* 1.3.14: *καίπερ χρόνου τριβέντος συχνοῦ*.

dell'Adriatico un vascello, fece uccidere i suoi oppositori e poco dopo<sup>260</sup> ordinò alla nave di far vela per Ravenna. Si tratta di un ulteriore indizio che conferma l'inaffidabilità del racconto procopiano<sup>261</sup>, oltre a rafforzare l'ipotesi di un successivo rimaneggiamento dei *Bella*, fonte di incongruenze non completamente sanate dall'autore.

Procopio, dopo aver esposto l'autentica ragione dell'ambasceria (ovvero la mancata fuga di Amalasueta), elenca quelli che a suo giudizio furono dei meri pretesti: l'occupazione di Lilibeo, dieci disertori unni accolti dai Goti a Napoli e il saccheggio di Graziana durante la guerra con i Gepidi. Alessandro consegnò alla regina una lettera di Giustiniano concernente tali questioni e poi le riferì in segreto (λάθρα) il messaggio dell'imperatore<sup>262</sup>. La ragione di tanta segretezza è poco chiara. Giustiniano era ancora all'oscuro del presunto desiderio di Amalasueta di cedergli l'Italia e la fuga della regina difficilmente sarebbe potuta restare nascosta, dal momento che l'imbarco del tesoro ostrogoto (costituito da quarantamila *centenaria*, pari a quasi tre milioni di solidi, tredici tonnellate d'oro<sup>263</sup>) su un vascello e il suo ritorno a Classe di certo non erano passati inosservati.

L'alternanza tra trattative segrete e trattative palesi è un *topos* caro a Procopio, che nel *Bellum Gothicum* ne fa uso per descrivere diversi negoziati tra l'impero e il regno ostrogoto. Nella maggior parte dei casi le trattative segrete contraddicono il *modus operandi* consueto dei sovrani goti e preludono a iniziative che non giunsero a compimento, ma che permettono allo storico di perseguire i suoi obiettivi politici, ovvero mostrare che i successori di Teoderico, sia prima sia durante la Guerra Gotica, avevano espresso il desiderio di cedere l'Italia a Giustiniano e di ritirarsi a Bisanzio, dove nel 550/551 viveva Matasueta, l'ultima erede dell'Amalo, da poco unita in matrimonio con Germano.

Amalasueta rispose alla protesta dell'impero con una lunga lettera, che prende inizio presentando Atalarico come un orfano, un bambino incapace di comprendere ciò che accade nel regno<sup>264</sup>, una *tapeinosis* forse enfatizzata da Procopio per porre in evidenza l'inadeguatezza di Atalarico, ma non inverosimile se Amalasueta intendeva alludere al dovere evangelico di proteggere gli orfani e le vedove<sup>265</sup>. Giordane nei *Getica* riferisce che *dum ergo ad spem iuventutis Athalaricus accederet, tam suam adulescentiam quam matris viduitatem Orientis principi commendavit*<sup>266</sup>. Si tratta di una richiesta già presente in *Var.* 8.1 e che Amalasueta ribadì dopo aver ricevuto la missiva imperiale, probabilmente spinta dalle condizioni di salute del figlio. La *commendatio* e non un'improbabile cessione del regno sembra il vero obiettivo di Amalasueta, in quanto la protezione imperiale le avrebbe permesso di affrontare con maggiore sicurezza le conseguenze di un'eventuale morte

---

260Proc., *Bell. Goth.* 1.2.29: ὀλίγω δὲ ὕστερον.

261Imprecisioni nel resoconto procopiano sono già state rilevate da STEIN 1949, 337, nota 1: Alessandro con tutta probabilità arrivò a Ravenna e poi da lì si recò a Roma, non viceversa, come scrive Procopio. Le difficoltà derivanti dalla cronologia procopiana hanno indotto RUBIN 1995, 77, a ritenere che lo storico avesse narrato due differenti ambascerie (risalenti al 533 e al 534) come se si fosse trattato di una singola legazione, poiché la questione di Lilibeo si pose al più presto a partire dal febbraio 534. Si tratta di una congettura plausibile, che, se accettata, confermerebbe l'inaccuratezza cronologica che caratterizza l'inizio del *Bellum Gothicum*, un'imprecisione funzionale alla diffusione di un messaggio politico mirante a delegittimare i sovrani goti. La cronologia relativa di questi episodi è messa in dubbio anche da VITIELLO 2017, 127.

262Proc., *Bell. Goth.* 1.3.16.

263Per l'entità del *centenarion*, cfr. VITIELLO 2014, 37 e 211, nota 152.

264Proc., *Bell. Goth.* 1.3.17: ὀρφανῶν παιδὶ καὶ ὡς ἥκιστα τῶν πρασσομένων ἐπαισθανομένῳ.

265Sulla veridicità dei contenuti di questa missiva, cfr. da ultimo VITIELLO 2017, 83: «Procopius may have drawn from authentic material». Cfr. SCHARF 1991, 622, secondo il quale Amalasueta enfatizzò la giovinezza di Atalarico per poter prolungare indefinitamente la sua reggenza nonostante la volontà di emancipazione del giovane, che sarebbe stato diventato una sorta di *princeps clausus*, agli arresti nel palazzo ravennate. Si tratta di accuse che non trovano conferma in alcuna fonte, nemmeno in quelle più ostili agli Ostrogoti come i *Bella* di Procopio o le *Historiae* di Gregorio di Tours.

266Iord., *Get.* 305. Cfr. anche Iord., *Rom.* 368: *Dudum se suoque filio commendaverat principi Iustiniano*. La *commendatio* è indirettamente attestato da altre fonti, cfr. VITIELLO 2017, 84. Si trattava di una forma di relazioni interpersonali diffusa anche tra privati, fondamentale per garantire l'ascesa sociale di giovani privi di legami con le famiglie dell'aristocrazia senatoria, cfr. MARCONI 2013a.

prematura di Atalarico<sup>267</sup>.

La missiva si conclude con una rimostranza per la mancata cessione ai Goti di parte delle spoglie della vittoria vandalica, un torto al quale si propone di porre rimedio riconoscendo definitivamente il possesso ostrogoto di Lilibeo<sup>268</sup>. I Goti, sebbene non avessero partecipato alla campagna africana di Belisario, reclamarono una parte del bottino, una richiesta che presenta significative analogie col comportamento di Teoderico all'indomani del conflitto franco-burgundo del 523, quando le sue truppe non parteciparono agli scontri. Ciononostante, dopo il versamento di una somma di denaro ai Franchi, il sovrano goto riuscì a ottenere parte dei territori burgundi<sup>269</sup>. Amalasueta propose un accordo simile: in cambio dei viveri e dei cavalli forniti all'esercito imperiale chiese la città di Lilibeo, peraltro già occupata dai Goti.

Il resoconto procopiano della legazione è strutturato in modo simmetrico: si apre col messaggio segreto dell'imperatore, seguono la lettera di quest'ultimo e quella di Amalasueta e infine ricorre nuovamente una clausola segreta, ovvero l'assicurazione da parte della regina che era sua intenzione αὐτῷ ξύμπασαν Ἰταλίαν ἐγχειριεῖν<sup>270</sup>. La struttura chiasmica dell'incipit (impennato sulla contrapposizione tra λάθρα e ἐς τὸ ἐμφανές) e dell'explicit (caratterizzato dalla successione di ἐκ τοῦ ἐμφανοῦς e λάθρα) è sicuramente dovuta a ragioni stilistiche, ma non mancarono considerazioni di natura ideologica e pragmatica. L'inserimento delle trattative segrete prima e dopo lo scambio epistolare induce a concentrare su di esse l'attenzione del lettore. Inoltre, se Procopio inserì solo in un secondo momento i brani relativi alle trattative segrete, disporli prima e dopo i negoziati pubblici gli permise di adeguare la sua opera all'ideologia giustiniana senza stravolgerne la struttura, come si evince anche dalla reazione di Giustiniano, che decise di inviare a Roma l'ambasciatore Pietro, un uomo dotato di una peculiare capacità di persuasione<sup>271</sup>, una virtù della quale non si avvertiva la necessità dal momento che sia Amalasueta sia Teodato avevano già espresso la loro intenzione di trasferirsi a Bisanzio.

Il tentativo di Amalasueta di rinunciare alla sovranità sull'Italia rappresenta verosimilmente una rielaborazione di quanto accaduto operata da Procopio intorno al 550, giacché Amalasueta tutt'al più ribadì la sua richiesta di *commendatio* all'impero. Ciononostante, sarebbe errato attribuire a Procopio tutte le incongruenze emerse esaminando gli ultimi anni di regno di Atalarico. Infatti l'imperatore portò avanti simultaneamente due linee d'azione all'apparenza contraddittorie: da un lato minacciò di porre fine alla *philia* coi Goti se Lilibeo non fosse stata restituita e dall'altro – si intuisce dalle pagine procopiane – sembrò disposto a concedere, seppur non senza qualche contropartita, la sua protezione ad Amalasueta. A queste due strategie politiche se ne aggiunse una terza, altrettanto rilevante, ovvero il tentativo di ottenere l'appoggio del senato e del pontefice.

L'avvicinamento alla chiesa di Roma era iniziato nel 533, allorché erano giunti in Italia i vescovi Demetrio e Ipazio, latori di una missiva imperiale destinata al papa e sottoscritta il 6 giugno<sup>272</sup>. In essa Giustiniano affronta la controversia teopaschita e stabilisce di *omnes sacerdotes universi*

---

267Sulla *commendatio* a Giustiniano, cfr. VITIELLO 2017, 80-81, che la ritiene diversa dalla *tuitio* richiesta nel 526.

268Per una dettagliata analisi della missiva, cfr. CAROLLA 1997, 159-165, che rileva alcune analogie col discorso dei Corinzi ad Atene in Thuc. 1.37-43. Ciononostante, «l'imitazione tucididea non inficia il nucleo di verità storica che si trova alla base della lettera» (ivi, 165).

269Su questo conflitto, cfr. *supra*, cap. 2.12.

270Proc., *Bell. Goth.* 1.3.28.

271Proc., *Bell. Goth.* 1.3.30: ἐς τὸ πείθειν ἰκανῶς πεφυκότα. Il legato prescelto per questa delicata missione fu Pietro Patrizio (*PLRE* 3, 994-998, Petrus 6; *ODLA*, 1180), uno dei più stimati ambasciatori di Giustiniano nonché autore di tre opere storiche, cfr. TREADGOLD 2007, 264-269, che non del tutto a torto lo definisce (ivi, 264): «perhaps the only early Byzantine historian whose life was more important than his writings». Esiste la possibilità che Pietro conoscesse le *Variae* e che ne avesse tratto spunto per coniare la celebre immagine dei due «occhi del mondo», Bisanzio e la Persia, cfr. VITIELLO 2011a.

272*Coll. Avell.* 84.21 = *Cod. Iust.* 1.1.8.21. La missiva è integralmente trascritta in *Coll. Avell.* 84.7-21 = *Cod. Iust.* 1.1.8.7-24. L'ambasceria di Demetrio e Ipazio è menzionata anche in Liberat. 19 (*ACO* 2.5, 134); *Lib. Pont.* 58.1 e Proc., *Bell. Goth.* 1.3.5-9,13,29.



*orientalis tractus et subicere et unire sedi vestrae sanctitatis*<sup>273</sup>, ribadendo quindi il principio del primato petrino. Si trattava di una concessione non di poco conto, che conferiva al pontefice romano un'egemonia teologica e canonica sull'intera cristianità. Il *Liber Pontificalis* afferma che in quegli stessi giorni l'imperatore inviò al papa dei doni preziosi, tra i quali si menzionano *scyphi* e *calices*, un particolare che richiama alla mente l'accusa di aver messo in vendita i *sacra vasa* che Cassiodoro implicitamente mosse al pontefice dopo la sua elezione<sup>274</sup>. Non è inverosimile che Giustiniano, dopo aver avuto notizia di quanto accaduto, avesse cercato di guadagnarsi il favore del vescovo di Roma col dono di alcune suppellettili sacre destinate a rimpiazzare quelle cedute durante la controversa elezione. L'iniziativa imperiale, che fece leva tanto sul desiderio di consolidare il primato petrino quanto sul dissesto delle finanze papali seguito alla contestata nomina di Giovanni II, è con ogni probabilità da porre in relazione con la coeva situazione politica.

Nel 533 Giustiniano si apprestava ad attaccare il regno dei Vandali e uno dei pretesti usati per giustificare il conflitto fu la difesa della popolazione cattolica. Era necessario che l'imperatore si presentasse come il difensore della fede ortodossa, perciò occorreva avere il pieno sostegno della sede apostolica romana, alla quale faceva riferimento l'episcopato africano; di conseguenza andava risolta al più presto la controversia teopaschita, che minacciava di incrinare di nuovo i rapporti tra Roma e Bisanzio<sup>275</sup>. Giustiniano si avvantaggiò della dubbia legittimità del vescovo di Roma, eletto al soglio pontificio pochi mesi prima facendo ricorso a pratiche simoniache condannate dal senato e da Atalarico<sup>276</sup>, e gli garantì implicitamente il proprio riconoscimento inviandogli un'ambasceria, che con tutta probabilità arrivò in Italia all'inizio dell'estate<sup>277</sup>. L'imperatore contava di ottenere in cambio la conferma papale delle sue posizioni teologiche, un provvedimento che tuttavia Giovanni II adottò solo dopo dieci mesi. Il lungo intervallo di tempo intercorso tra la missiva imperiale e la risposta del pontefice è verosimilmente riconducibile alla difficile situazione di quest'ultimo. Il pontefice cercò di evitare una rottura con Ravenna, ma negli ultimi mesi del 533 Atalarico confermò un senatoconsulto contro la simonia<sup>278</sup>, sicuramente approvato col beneplacito della corte, e decise di rafforzarne la validità con un'ordinanza regia<sup>279</sup>. Ingiunse quindi al *praefectus Urbis* di divulgare entrambi i provvedimenti incidendoli su una lapide da porre di fronte a San Pietro, una mossa senza precedenti e assai poco conciliante<sup>280</sup>. Il 25 marzo 534 (significativamente, la ricorrenza

---

273Coll. Avell. 84.7 = Cod. Iust. 1.1.8.9.

274Cassiod., *Var.* 9.15.2. Sui *sacra vasa* e la loro alienazione, cfr. il commento *ad loc.* di R. Lizzi Testa, in *VARIE* 2016, 345-346. *Lib. Pont.* 58.2 elenca i doni dell'imperatore; VITIELLO 2017, 93 ritiene che furono portati a Roma in seguito all'accettazione della professione di fede di Giustiniano, ma il nesso *ipsis diebus* fa propendere per una datazione dell'arrivo delle suppellettili sacre coincidente con l'ambasceria di Demetrio e Ipatio.

275Sui rapporti tra i vescovi africani e Roma, cfr. da ultimo ADAMIAK 2016, 115-162, spec. 128-129 per il pontificato di Bonifacio II, il predecessore di Giovanni II, sotto il quale a Roma *venit relatio ab Afris episcopis de constitutione et ut cum consilio sedis apostolicae omnia Cartaginensis episcopus facere* (*Lib. Pont.* 57.5). Sugli scopi politici, oltre che religiosi, della corrispondenza con Giovanni II, cfr. CARCIONE 1994, 262-264

276Come si evince da Cassiod., *Var.* 9.15-16. Al riguardo, cfr. da ultimo VITIELLO 2017, 93-94, che giudica la scelta del nome Giovanni II un implicito riferimento a Giovanni I, morto mentre si trovava in stato d'arresto su ordine di Teoderico, e pertanto costituisce una velata forma di opposizione ad Amalasueta. Cfr. anche MOREAU 2018, 59. Tuttavia, come osserva R. Lizzi Testa nel commento a *Var.* 9.15, in *VARIE* 2016, 344, Giovanni «non era né antisimmachiano, né antigoto». La sua nomina fu con tutta probabilità il frutto di un compromesso tra fazioni con diversi orientamenti politici e dottrinali.

277SCHWARTZ 1939, 5.

278Sulla datazione di Cassiod., *Var.* 9.15-16, cfr. da ultimo il commento di R. Lizzi Testa in *VARIE* 2016, 339-340. Forse i provvedimenti regi furono stilati sulla base di alcuni documenti raccolti da Cassiodoro, che in seguito avrebbero costituito la prima parte della *Collectio Avellana*, come sostenuto da LIZZI TESTA 2014, 94-99; LIZZI TESTA 2018, 28-29.

279Nello stesso lasso di tempo, anche se è impossibile accertare la presenza di un nesso causale tra i due provvedimenti, Giustiniano indirizzò a Roma un editto riguardante le sue politiche religiose, cfr. *Chron. Pasch.* a. 533, col commento di WHITBY 1989, 128-129, nota 374.

280Di diverso avviso R. Lizzi Testa, in *VARIE* 2016, 344: «senatoconsulto e *Var.* IX 15 non furono emanati per mettere in difficoltà Giovanni II, bensì per proteggerlo. Il *defensor* che, alle dipendenze del nuovo papa, chiese alla corte di Ravenna di dare forza al decreto con un'ordinanza regia, intervenne per liberare Giovanni II dai creditori che

dell'Annunciazione), non appena si aprì la stagione favorevole alla navigazione<sup>281</sup>, il pontefice accettò la professione di fede di Giustiniano, elogiandolo per il suo zelo religioso.

L'intesa tra l'impero e il papa non mancò di destare preoccupazione in Italia, come rivela una lettera inviata dal pontefice ad alcuni senatori che avevano criticato il riconoscimento delle posizioni teologiche giustinianee<sup>282</sup>. Tra i destinatari della missiva papale figurano i principali esponenti di quella parte del senato più legata ai sovrani goti, quali ad esempio Avieno, Cassiodoro, Liberio ed Opilione<sup>283</sup>. La reazione di questi illustri senatori all'avvicinamento del pontefice a Bisanzio, di certo avvenuta col benestare di Amalasueta e forse dietro sua richiesta, testimonia la delicatezza della situazione politica italiana nel 534 e permette di riconoscere i primi effetti delle iniziative intenzionalmente destabilizzanti intraprese dall'imperatore, che nell'arco di un anno sarebbero culminate nella guerra contro Teodato.

La data dell'epistola di Giovanni II non è nota, ma è lecito ritenere che essa fosse stata redatta poco tempo dopo l'invio della missiva papale a Bisanzio, probabilmente nel mese di aprile. Senza dubbio i firmatari erano animati da sincere preoccupazioni dottrinali, ciononostante perseguivano anche obiettivi di natura politica. Per mezzo della loro formale protesta mostrarono che una parte del senato era ancora schierata a fianco dei sovrani goti. Non è possibile stabilire se e quando Giustiniano venne a conoscenza di questo scambio di missive, ma il 1 giugno 534 indirizzò un provvedimento riguardante il diritto testamentario – segnatamente l'abrogazione di quella parte della *Lex Iulia et Papia* concernente i *caduca* – sia al senato di Costantinopoli sia a quello di Roma<sup>284</sup> e in quegli stessi mesi inserì nel *Codex Iustinianus* la missiva di Giovanni II, nella quale il pontefice si rivolgeva all'imperatore con l'appellativo di *christianissime principum* elogiandolo per aver riconosciuto il primato della sede petrina<sup>285</sup>. Quest'ultimo documento, reso pubblico nella sua interezza anche nella *Collectio Avellana*, fu sottoscritto a Roma il 25 marzo e il *Codex Iustinianus* fu divulgato, nella sua seconda versione, il 16 novembre 534<sup>286</sup>, perciò la missiva papale acquistò una valenza normativa tra questi due estremi cronologici, a pochi mesi di distanza o addirittura in concomitanza con la promulgazione della norma sui *caduca*. Questi provvedimenti mostrano che

---

rivendicavano le somme promesse da lui e dai suoi sostenitori per ottenere il soglio pontificio» (similmente LIZZI TESTA 2018, 34-35). Questo può essere stato uno dei fini dei provvedimenti senatori e regi, ma alcune espressioni contenute nella missiva inviata al pontefice (cfr. p. es. *Var.* 9.15.11: *Recolatur et timeatur Simonis iusta damnatio, qui emendum credidit totius largitatis auctorem*, specialmente se accostata a *Act.* 8.20: *Pecunia tua tecum sit in perditionem quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*) e, soprattutto, la decisione di collocare una lapide con incise le norme anti-simoniache di fronte a San Pietro – un gesto senza precedenti – lasciano intuire che i rapporti tra la corte e il pontefice erano ancora tesi. Cfr. R. Lizzi Testa in *VARIE* 2016, 361: «Si tratta di un primo caso di pubblica affissione di decreti ufficiali in questo spazio sacro».

281Cfr. *Veg. Mil.* 4.39: dal 10 marzo iniziava un periodo giudicato incerto, ma durante il quale la navigazione era possibile.

282Edita in *ACO* 4.2, 206-211. Cfr. VON FALKENHAUSEN 1985, 74-75, e, soprattutto, VITIELLO 2017, 87-88, ma anche le precisazioni di LIZZI-TESTA 2018, 17-19.

283VITIELLO 2017, 87: «The senators and high dignitaries addressed in John II's letter of clarification were for the most part the product of palatine bureaucracy in Ravenna rather than the offspring of illustrious long-established Roman families».

284*Cod. Iust.* 6.51.1. Si tratta di un documento dalla valenza tanto giuridica quanto ideologica. I *caduca* sono ricondotti alle guerre, sia esterne sia civili, e l'imperatore afferma che è sua intenzione *in pacificis nostri imperii temporibus ab orbe Romano [caduca] recludere, ut, quod belli calamitas introduxit, hoc pacis lenitas sopiret*. La promulgazione di questo provvedimento avvenne negli stessi mesi durante i quali fu celebrato il trionfo di Belisario, che sancì la fine della Guerra Vandolica. Non è da escludere che i riferimenti alla pace fossero allo stesso tempo portatori di un secondo messaggio ideologico, destinato ai senatori romani e ai sovrani di Ravenna, che andavano rassicurati circa le intenzioni dell'impero riguardo al regno ostrogoto. Il pontefice, in *Coll. Avell.* 84.29 = *Cod. Iust.* 1.1.8.36 (25 marzo 534), scrivendo all'imperatore auspica che Cristo *pacificis vos dignetur custodire temporibus*, un'espressione con tutta probabilità tratta dalla coeva comunicazione politica imperiale, evidentemente ben conosciuta in Italia. Sulla *Lex Iulia et Papia*, cfr. ASTOLFI 1995, spec. 373-376 per gli interventi giustinianei (sui *caduca*, cfr. anche ivi, 297-300).

285*Cod. Iust.* 1.1.8 = *Coll. Avell.* 84.

286*Const. Cordi.*

Giustiniano cercò di stabilire relazioni cordiali con i massimi rappresentanti della società italiana, i senatori e il pontefice, alla vigilia dell'invasione della penisola<sup>287</sup>.

Le iniziative diplomatiche intraprese da Costantinopoli nei confronti dei sovrani goti, del senato e del pontefice romano nel 534 indicano che la politica giustiniana nei confronti dell'Italia, in un primo momento volta essenzialmente a ottenere la neutralità ostrogota e un porto siciliano nel quale la flotta imperiale potesse fare scalo, dopo le folgoranti vittorie di Belisario aveva cambiato corso e che Giustiniano iniziava a contemplare la possibilità di riportare parte della penisola sotto il suo diretto controllo, indotto da motivazioni di natura strategica e guidato da un'indubbia abilità nel cogliere il momento propizio per muovere guerra alle *gentes*. L'imperatore era consapevole che, al fine di garantire un rapido afflusso di soldati in Africa, era imperativo controllare i porti siciliani, che un sovrano ostrogoto ostile all'impero avrebbe potuto chiudere alla flotta costantinopolitana, pertanto l'occupazione dell'isola era diventata una priorità.

Inoltre, sebbene la testimonianza procopiana della progettata fuga di Amalasueta a Bisanzio e della sua volontà di cedere il regno ostrogoto all'imperatore sia poco persuasiva, è indubbio che Giustiniano fosse al corrente delle difficoltà della regina e che fosse pronto a servirsene a proprio vantaggio, come era accaduto in circostanze analoghe dopo la deposizione di Ilderico. Per questa ragione le proteste diplomatiche per Lilibeo, Graziana e i disertori unni e la disponibilità a concedere ad Amalasueta la sua protezione non sono affatto iniziative contraddittorie. Esse facevano parte del medesimo disegno politico, volto a preparare il terreno a un eventuale scontro con i Goti, che si sarebbe potuto giustificare, a seconda dei casi, col pretesto di una risposta insoddisfacente alle richieste avanzate da Alessandro o, come si verificò effettivamente, con la necessità di reagire alla detronizzazione di un sovrano che godeva della *tuitio* imperiale. In entrambi gli scenari era indispensabile godere della collaborazione o quantomeno della benevola neutralità del ceto senatorio e del clero romano, da conseguire per mezzo di concessioni e messaggi politici attentamente calibrati.

### **3.8. Conclusioni: La politica esterna di Amalasueta e il fallimento della *balance of power* ostrogota**

La politica esterna di Amalasueta, con le dovute semplificazioni, può essere suddivisa in quattro fasi: la successione a Teoderico (526-527), gli anni immediatamente seguenti (527-530), il periodo segnato dalle conseguenze della guerra con i Gepidi (530-533) e infine il riavvicinamento all'impero (533-534).

In un primo momento (526-527) la regina diede prova di un atteggiamento conciliante sia con Bisanzio sia con Cartagine, come attestano le epistole proemiali dell'ottavo e del nono libro delle *Variae*. L'espressione *claudantur odia cum sepultis*<sup>288</sup> non è solamente un'elegante *sententia* cassiodorea, bensì rappresenta un efficace riassunto della strategia politica perseguita dalla reggente durante i primi mesi di regno, quando l'autorità del figlio doveva ancora consolidarsi e uno scontro armato con Bisanzio o con i Vandali avrebbe potuto portare alla sostituzione di Atalarico con un nobile in grado di guidare l'esercito in battaglia. All'impero Amalasueta propose un ritorno allo *status quo* precedente alla crisi del 522-523, con i dovuti adeguamenti resi necessari dalla minore età del sovrano goto. Alla *concordia* teodericiana, che sottintendeva un rapporto tra *res publicae* dotate di pari prestigio, subentrò una relazione asimmetrica imperniata sulla *gratia*, alla quale si auspicava che sarebbe seguita una vera e propria *tuitio* imperiale sancita dall'*adoptio per arma*, un provvedimento che – così almeno dovette pensare Amalasueta – avrebbe rafforzato la legittimità di Atalarico e scoraggiato le aggressioni di altre genti. L'*imitatio Theoderici* professata dal giovane

287Cfr. BROWNING 1987, 105: il provvedimento indirizzato al senato di Roma «was a clear attempt to assert his sovereignty in Italy».

288Cassiod., *Var.* 8.1.2.

sovrano nella lettera inviata a Bisanzio si ridusse a una formula svincolata da precisi riferimenti alla strategia perseguita dall'Amalo durante gli ultimi anni di vita, che fu silenziosamente accantonata a favore di una politica più conciliante.

Una simile speranza animò la reggente al momento di riacciare le relazioni diplomatiche con i Vandali. Anche in questa circostanza Amalasueta si mostrò disposta a mutare sostanzialmente la condotta adottata dal padre pur di scongiurare il pericolo di un attacco alle coste italiane. Nonostante l'indignazione dei Goti per la morte di una principessa di stirpe amala, il giovane re – e quindi la reggente – si spinse fino a suggerire lui stesso una via d'uscita per risolvere la crisi *sine bello, sine caede*<sup>289</sup>.

Anche il pacifico distacco della penisola iberica dalla compagine del regno ostrogoto rientra nella medesima strategia. L'insofferenza della nobiltà visigota per il dominio teodericiano e la minaccia franca indussero la reggente a restituire ad Amalarico il pieno controllo sui territori a occidente del Rodano. Non è affatto certo che Teoderico intendesse mantenere indefinitamente il popolo visigoto sotto l'egemonia ostrogota, ma la politica di Amalasueta rappresenta ancora una volta una netta cesura col passato recente. Dopo la morte del padre rinunciò senza esitazione ai territori iberici che Teudi aveva fino a quel momento governato in nome del sovrano ravennate (sebbene con un largo margine di autonomia), una situazione che avrebbe potuto protrarsi ancora per qualche tempo<sup>290</sup>.

Le analogie tra le iniziative adottate nei confronti dell'impero, dei Vandali e dei Visigoti rivelano l'esistenza di una strategia di vasto respiro, che si proponeva di scongiurare lo scoppio di conflitti durante i primi anni di regno di Atalarico e di ottenere il riconoscimento imperiale, se possibile unitamente a una *tuitio* sancita da un gesto dall'indubbio valore simbolico come l'*adoptio per arma*. Si trattò di una forte discontinuità con l'interventismo e la retorica bellicista adottati da Teoderico dopo la crisi del 522-523, ma non di una rottura totale con la politica esterna teodericiano.

Amalasueta perseguì infatti una linea d'azione che presenta diverse analogie con i primi anni di regno dell'Amalo. Dopo la morte di Odoacre, Teoderico si trovò nella necessità di difendere la penisola italiana con un numero assai ridotto di guerrieri<sup>291</sup>, pertanto strinse delle alleanze matrimoniali con le principali *gentes* confinanti, compresi i Burgundi, che pure avevano condotto contro di lui un *bellum furtivum* nel 490<sup>292</sup>, e allo stesso tempo cercò di ottenere il riconoscimento formale del suo dominio sull'Italia da parte di Bisanzio. In entrambi i casi la tranquillità necessaria per consolidare i primordi del regno fu ottenuta con un accorto disegno politico volto a rimuovere le cause di possibili conflitti.

Il contesto internazionale, tuttavia, era profondamente mutato rispetto alla fine del V secolo. Il regno visigoto si era indebolito, i Franchi erano diventati la nuova potenza egemone in Gallia, i Vandali avevano preferito l'alleanza con Bisanzio rispetto a quella coi Goti e i rapporti con l'impero erano difficili. Inoltre Teoderico, dopo la vittoria su Odoacre e la *confirmatio* da parte dei suoi stessi soldati, godeva di un prestigio indiscusso tra i Goti, mentre Atalarico, ancora un fanciullo, era stato

289Cassiod., *Var.* 9.1.3.

290Proc., *Bell. Goth.* 1.12.50-54: la Spagna era nominalmente sotto l'autorità di Teoderico, ma di fatto era governata da Teudi, che mantenne una posizione preminente anche dopo l'ascesa al trono di Amalarico, tanto da divenire lui stesso re nel 531 e da governare per diciassette anni senza che le fonti menzionino alcuna forma di opposizione da parte della nobiltà visigota.

291BURNS 1978 argomenta che Teoderico condusse in Italia quarantamila Goti, quindi meno di diecimila guerrieri, non pochi dei quali caddero combattendo contro i Gepidi sul fiume Ulca e contro Odoacre. Tradizionalmente, il numero dei Goti giunti in Italia è stato stimato all'incirca in centomila individui (quindi venti-venticinquemila guerrieri), cfr. già SCHMIDT 1905, 152; più recentemente HEATHER 1996, 236; WOLFRAM 2009, 279; da ultimo WIEMER 2018, 180. Si tratta di stime eccessive, spesso basate su Proc., *Bell. Vand.* 1.8.12, un passo al quale è bene non prestare fede, cfr. CRISTINI 2017. Un termine di paragone più utile è Proc., *De Aed.* 3.7.12-17: i Goti che non avevano seguito Teoderico nel 489 erano diventati tremila nel 550, quindi al momento della marcia verso l'Italia erano all'incirca mille/duemila. Si trattava di una percentuale piccola, ma non insignificante (attorno al cinque per cento, se si accetta il computo di Burns), tanto da essere menzionata sia da Proc., *Bell. Pers.* 1.8.3, *Bell. Goth.* 1.16.2, sia, sebbene più allusivamente, da Iord., *Get.* 292.

292La definizione è di Cassiod., *Var.* 12.28.2. Cfr. (oltre al commento *ad. loc.* di A. Marcone in *VARIE* 2015b, 296) FAVROD 1997, 302-304; SAITTA 2006, 30.

accettato come re solamente in virtù del principio dinastico, al punto che il sovrano, nella lettera inviata a Vittorino, auspica *ut rex caelestis humana nobis regna confirmet*<sup>293</sup>. Il lessico della *confirmatio* può fare riferimento a differenti accezioni semantiche, cionondimeno rivela che la posizione di Teoderico e di Atalarico al principio dei rispettivi regni era difficilmente paragonabile. Questi fattori contribuiscono a rendere ragione del differente esito della politica esterna ostrogota all'indomani del 493 e del 526. Teoderico riuscì a stabilire una salda *Bündnispolitik* e a ottenere il riconoscimento dell'impero, mentre Atalarico non fu in grado di riallacciare le relazioni con i Vandali e anche la sua proposta di essere adottato dall'impero – in base a quello che si può dedurre dal silenzio delle fonti – rimase senza risposta. Il successo delle iniziative diplomatiche di Amalasueta fu quindi parziale: impedì che scoppiassero nuovi conflitti, potenzialmente esiziali per il giovane monarca, ma le difficoltà che avevano caratterizzato gli ultimi anni di regno dell'Amalo non trovarono affatto una soluzione definitiva.

Gi anni che vanno dal 527 al conflitto con i Gepidi sono poco documentati, perciò non è possibile ricostruire l'evoluzione della politica esterna di Amalasueta, sebbene gli eventi che seguirono questo oscuro periodo inducono a ritenere che non ci fossero stati mutamenti significativi. Un momento di svolta fu l'attacco gepidico a Sirmium, incoraggiato dall'impero: si trattò di una mossa per certi aspetti simile a quella compiuta da Anastasio nel 505 e destinata a mettere in difficoltà il regno ostrogoto<sup>294</sup>. Come per Horreum Margi, così anche nel 530/531 gli Ostrogoti respinsero l'attacco infliggendo pesanti perdite ai *foederati* di Bisanzio, ma in entrambe le circostanze la vittoria fu ottenuta al prezzo di una rottura con l'impero, che ebbe pesanti ripercussioni nei rapporti con le altre *gentes*. Non si può stabilire con certezza se i conflitti tra i Franchi, i Visigoti e i Burgundi fossero stati incoraggiati da Giustiniano, ma di certo i figli di Clodoveo erano al corrente di quanto accaduto nei Balcani. L'intesa con i Burgundi, probabilmente – anche se è impossibile esserne certi – fu successiva allo scontro con i Gepidi e rappresentò un tentativo di ricostruire almeno in parte la *Bündnispolitik* teodericiana, ma non portò i frutti sperati.

Tra il 530/531 e il 533 il regno ostrogoto appare isolato. La cintura di regni-satellite che doveva proteggere i confini dell'Italia venne meno nell'arco di pochi anni in seguito alla scomparsa o al ridimensionamento del regno visigoto, burgundo e turingio; i Franchi conducevano una politica apertamente ostile ai Goti; i Vandali rimanevano lontani da Ravenna e i rapporti con l'impero erano ancora tesi, come può indicare la mancata nomina di un console occidentale per gli anni 531-533. Se la progettata fuga di Amalasueta a Epidamno narrata da Procopio corrisponde a un disegno realmente preso in considerazione e va collocata nel 532 o comunque prima dell'accordo con Costantinopoli concernente la spedizione di Belisario, si trattò di un episodio che non ebbe conseguenze degne di nota sulla politica esterna ostrogota nel suo complesso.

L'isolamento di Amalasueta ebbe fine nel 533, quando la reggente sottoscrisse un accordo di *philia* e di parziale *symmachia* con Giustiniano in vista della guerra contro i Vandali, al quale seguì – l'anno dopo, se si presta fede a Procopio – una formale richiesta di *tuitio*. La *balance of power* che la reggente aveva cercato di creare sia nel 526/527 sia all'indomani della guerra gepidica si era rivelata effimera e tra le *gentes* non era rimasto ormai alcun alleato sul quale fare affidamento. L'impero era l'unico interlocutore che fosse disposto a sostenere il regno ostrogoto in un momento particolarmente critico per la regina, anche se l'alleanza con Bisanzio poteva solamente prendere la forma di una relazione asimmetrica, un concetto implicito nei termini *commendatio* e *tuitio* e reso ancor più evidente dall'insistenza sulla minore età di Atalarico.

L'offerta di Amalasueta di consegnare il suo regno a Giustiniano attestata dal *Bellum Gothicum* manca di verosimiglianza, eppure coglie, sebbene in modo distorto e parziale, l'essenza della strategia politica ostrogota del 533-534, basata sulla consapevolezza che l'unico modo per far fronte alle tensioni interne e all'aggressività franca era allearsi con Costantinopoli. Questo è lo scopo – al

---

293Cassiod., *Var.* 8.8.2.

294Sulle implicazioni politiche dell'attacco imperiale a Mundo, al quale seguì la battaglia di Horreum Margi, cfr. CRISTINI 2019b.

netto delle finzioni procopiane – del messaggio di Amalasueta a Giustiniano, il quale incaricò Pietro non tanto di prendere in consegna l'Italia come se si trattasse di una proprietà privata, bensì – verosimilmente – di appurare quali concessioni potessero essere ottenute dalla regina in cambio della *tuitio* costantinopolitana. Non è dato conoscere quale forma avrebbero preso queste concessioni, anche se il possesso (o quantomeno la possibilità di servirsi) di Lilibeo, un indennizzo per il saccheggio di Graziana e la riconsegna dei disertori unni sembrano congetture plausibili. La morte di Atalarico, la nomina di Teodato a *consors regni* e la morte della regina posero fine alle trattative e imposero un drastico cambiamento al corso degli eventi.

Il quadro della politica esterna ostrogota durante la reggenza di Amalasueta può apparire fosco, ma va tenuto presente che la *balance of power* sulla quale si reggeva il sistema di alleanze creato da Teoderico era già entrata in crisi nel 522/523. Paradossalmente, la scomparsa del sovrano amalo parve arrestare il declino del suo disegno politico, in quanto Amalasueta scongiurò lo scoppio di un conflitto con Bisanzio e Cartagine e, affrancando il regno visigoto dai suoi legami con Ravenna, lo rese nuovamente un interlocutore autonomo, in grado di contribuire al sistema di alleanze guidato dagli Ostrogoti. Il tentativo di creare una nuova *balance of power*, meno ambiziosa di quella teodericiana ma pur sempre capace di tutelare l'incolumità dell'Italia, si scontrò tuttavia con un ostacolo di fondo, la mancanza di un sovrano che potesse guidare l'esercito in battaglia.

La giovane età di Atalarico impose ad Amalasueta la necessità di evitare, ove possibile, un confronto armato<sup>295</sup>, la cui conduzione sarebbe necessariamente toccata a generali di estrazione aristocratica che avrebbero avuto al loro servizio migliaia di armati, un frangente assai propizio per usurpare il trono<sup>296</sup>. L'inazione ostrogota di fronte alla guerra franco-visigota e franco-burgunda rivelò i limiti della politica esterna di Amalasueta e determinò la fine della *balance of power* abbozzata negli anni precedenti. L'intesa con l'impero del 533 sancì questo cambiamento di rotta e mostrò che per Amalasueta era preferibile lasciare che Giustiniano occupasse l'Africa, ristabilendo così la talassocrazia imperiale sul Mediterraneo dopo più di un secolo, e allearsi – in una posizione di inferiorità – con l'impero piuttosto che affrontare la minaccia franca in una condizione di isolamento<sup>297</sup>. Il venir meno della *Bündnispolitik* teodericiana produsse così una significativa alterazione negli equilibri dell'Europa del VI secolo e non lasciò altra scelta ad Amalasueta che optare per un'alleanza con Costantinopoli, senza però disporre della possibilità di controbilanciarla con un ruolo egemone su una parte delle *gentes* d'Occidente, come al tempo di Teoderico.

---

295Cfr. WIEMER 2018, 580: «Die Außenpolitik, die Amalasueta im Namen ihres Sohnes führte, war von dem Bemühen geprägt, militärische Konflikte zu vermeiden».

296Lo scontro con i Gepidi fu un'eccezione, dovuta alla necessità di difendersi da un'aggressione improvvisa; uno dei generali goti impegnati a difendere Sirmium fu verosimilmente Vitige, destinato a salire al trono nello spazio di sei anni, cfr. cap. 6.1.

297Cfr. VITIELLO 2017, 111-112.

## Capitolo 4

# Il *consortium regni* tra Amalasuunta e Teodato

### 4.1. I contatti tra Teodato e l'impero prima della nomina a *consors regni*

Teodato, l'unico esponente adulto di sesso maschile della stirpe amala che sopravvisse a Teoderico, è concordemente descritto da Procopio di Cesarea e Cassiodoro come un uomo interessato alle lettere e a alla speculazione filosofica, ma privo di esperienza militare<sup>1</sup>. Entrambi gli autori, sebbene con toni e finalità diverse, indulgiano sulla sua spiccata propensione a impossessarsi delle proprietà altrui, al punto che, secondo lo storico greco, «per lui, avere un vicino era una disgrazia»<sup>2</sup>. Amalasuunta, informata del comportamento del cugino, cercò di arginarne i soprusi, causando il suo risentimento, che lo portò – a detta di Procopio – a progettare di cedere i suoi terreni in Tuscia all'imperatore in cambio di una considerevole somma di denaro, della dignità senatoria e del permesso di risiedere a Bisanzio<sup>3</sup>.

Sarebbe facile giudicare il resoconto del *Bellum Gothicum* alla stregua di una mera finzione letteraria, nata dal desiderio di mettere in cattiva luce Teodato, l'antagonista e, in seguito, il mandante dell'omicidio di Amalasuunta, tuttavia la posizione della progettata fuga nella narrazione procopiana e le cause di questa insolita decisione inducono a riesaminare il brano alla luce del contesto narrativo.

Procopio interrompe il resoconto di quanto accaduto in seguito alla fallita congiura dei nobili per tratteggiare l'indole di Teodato, poi riferisce i provvedimenti presi contro di lui da Amalasuunta, accenna al suo progetto di fuga e infine menziona l'arrivo in Italia dei vescovi Ipazio e Demetrio, probabilmente avvenuto nell'estate del 533<sup>4</sup>. Ricavare una cronologia assoluta da dati così esigui è senza dubbio aleatorio, ma la successione degli eventi riportata nel *Bellum Gothicum* acquista maggiore chiarezza (e verosimiglianza) se posta a confronto con le circostanze che condussero all'eliminazione dei congiurati, avvenuta con tutta probabilità nel 532 o nei primi mesi del 533, e con le trattative tra il pontefice e l'imperatore sulla questione teopaschita<sup>5</sup>. La successione postulata da Procopio permetterebbe di collocare lo scontro tra Amalasuunta e Teodato all'indomani della repressione della congiura e prima dell'arrivo dei legati imperiali, quindi nel 532/533, una cronologia che risulta plausibile. Infatti sembra poco verosimile che la reggente avesse la volontà e la possibilità di occuparsi degli abusi del cugino mentre era impegnata a sventare insidiose trame contro di lei<sup>6</sup>.

Teodato, a detta di Procopio, sarebbe stato disposto a cedere la Tuscia all'imperatore, una notizia che suscita perplessità, in quanto lo storico ha appena riferito dello smodato desiderio del Goto di ampliare le sue proprietà fondiari a scapito dei vicini<sup>7</sup>. A ciò si aggiunga che il principe amalo non

---

1 Proc., *Bell. Goth.* 1.3.1, 1.6.10,15-16; Cassiod., *Var.* 10.3.4. Cfr. da ultimo VITIELLO 2014, 14-27.

2 Proc., *Bell. Goth.* 1.3.2 (tr. Pontani). Cfr. Cassiod., *Var.* 4.39, 5.12, 10.4.4, col commento di VITIELLO 2014, 31-37; VITIELLO 2017, 120-123.

3 Proc., *Bell. Goth.* 1.3.3-4.

4 Proc., *Bell. Goth.* 1.3.1-9.

5 Cfr. cap. 3.7.

6 Giunge alle stesse conclusioni VITIELLO 2014, 60.

7 Non convince interamente la spiegazione di VITIELLO 2017, 123: «whose [Theodahad's] shameless expansion of his properties may also have been done in order to make this offer to the emperor as attractive as possible». Occorrerebbe precisare per quale ragione nessuna fonte afferma che Teodato avesse in animo di ritirarsi a Bisanzio prima del 533.

possedeva l'intera Tuscia, pertanto si fatica a immaginare come sarebbe stato in grado di cederla a Giustiniano. L'unica spiegazione plausibile è che Teodato desiderasse cedere soltanto le sue proprietà all'imperatore, ma anche in questo caso riesce difficile prendere in esame una simile transazione: le terre del nobile amalo sarebbero state di scarsa utilità per l'impero e gli Ostrogoti avrebbero di certo considerato la loro cessione a Costantinopoli un atto proditorio. Infine, questo disegno parte dal presupposto che i Goti residenti in Tuscia e la corte di Ravenna avrebbero assistito passivamente all'occupazione di una porzione della penisola da parte dell'imperatore, un assunto che manca di verosimiglianza<sup>8</sup>.

Lo stesso Procopio è consapevole di questi nodi irrisolti, al punto che Ipazio e Demetrio si sentono in dovere di rassicurare Giustiniano (e i lettori) affermando che Teodato godeva di una grande autorità in Toscana e che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a onorare l'accordo da lui prospettato<sup>9</sup>. Al contrario, l'alienazione delle proprietà terriere del futuro sovrano avrebbe potuto scatenare una crisi diplomatica e suscitare un clima di profonda diffidenza nei confronti di Bisanzio tra la nobiltà ostrogota, rivelandosi così di scarsa utilità – se non addirittura controproducente – per l'imperatore<sup>10</sup>.

La cessione a Costantinopoli di una parte dell'Italia o dell'intera penisola fa parte della strategia ideologica procopiana, volta a dimostrare che gli stessi sovrani goti avevano espresso la volontà di lasciare il loro regno nelle mani di Giustiniano, e anche la progettata fuga di Teodato potrebbe essere interpretata con questa chiave di lettura. Tuttavia gli eventi successivi rivelano che il nipote di Teoderico era in contatto con gli oppositori di Amalasueta – nel 535 avrebbe permesso ai loro parenti di uccidere la regina – e, se la ricostruzione delle cause della caduta in disgrazia di Boezio proposta da Barnish e accettata da Heather e Vitiello è corretta, dieci anni prima il suo nome era stato oggetto di trattative con Bisanzio per una sua possibile ascesa al trono<sup>11</sup>. Per queste ragioni è possibile (sebbene ci si trovi nell'ambito delle congetture) che la progettata fuga di Teodato si riferisse a un disegno realmente esistito, preso in considerazione dopo il fallimento della congiura contro la regina, alla quale forse non fu del tutto estraneo<sup>12</sup>. Il tentativo di appropriarsi della maggior parte delle terre della Tuscia può essere messo in relazione col desiderio di creare una solida base di potere, che lo portò a essere ricordato da Gregorio di Tours con l'appellativo di *rex Tusciae*<sup>13</sup>. Questo disegno può trovare conferma in un passo di Procopio, il quale narra che il principe amalo si era impadronito non solo di terreni appartenenti a privati, ma anche di proprietà del *patrimonium regio*<sup>14</sup>, un gesto che provocò una dura risposta da parte di Amalasueta, preoccupata per le implicazioni simboliche e politiche derivanti da tale usurpazione.

Certamente, di fronte a questa ricostruzione si può obiettare che, rimanendo nel perimetro dell'ipotesi di Barnish, l'ascesa al trono di Teodato nel 522/523 fu sostenuta da parte dell'aristocrazia senatoria, mentre nel 532/533 i rivali di Amalasueta erano nobili che si opponevano all'educazione romana del figlio, quindi esponenti delle frange più tradizionaliste dell'aristocrazia gota. L'analisi dei contrasti tra la regina e i suoi antagonisti, però, ha mostrato che l'educazione classica di Atalarico fu un pretesto e che le accuse rivolte alla reggente sono con tutta

---

8 Cfr. però VITIELLO 2014, 60-61, che giudica verosimile questo scenario e si sofferma sul danno che ne sarebbe derivato al prestigio del regno ostrogoto. Quest'ultima è una considerazione condivisibile, ma fondata su premesse non del tutto persuasive. L'occupazione della Toscana sarebbe risultata estremamente ardua – se non impossibile – tanto dal punto di vista politico quanto da quello strategico. Si trattava di una regione vicina a Roma, difficile da difendere e priva di porti significativi.

9 Proc., *Bell. Goth.* 1.3.29.

10 Cfr. FRANKFORTER 1996, 46: «The purchase of estates in Tuscany would not have given Justinian a claim to Italy, and it would surely have troubled his relationship with Athalaric's regents».

11 Cfr. cap. 2.13.

12 Cfr. VITIELLO 2014, 60: «If the enemies that Amalasueta had just exterminated were Theodahad's accomplices, he would no longer have reason to remain in Italy without support and with a hostile environment».

13 Greg. Tur., *Hist.* 3.31.

14 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.1.



probabilità frutto della penna di Procopio<sup>15</sup>. Inoltre si è visto che l'appartenenza al casato amalo era un fattore di legittimazione determinante per l'ascesa al trono; dunque se i congiurati intendevano effettivamente detronizzare il giovane sovrano o associargli un altro regnante, Teodato era una scelta obbligata<sup>16</sup>.

La scelta di rendere i due legati di Giustiniano partecipi dei suoi progetti, che si configura come il logico proseguimento dei contatti informali con la corte costantinopolitana di dieci anni prima, avvenne in un frangente delicato per l'impero, in procinto di allestire la campagna contro i Vandali. Questa circostanza fu verosimilmente la ragione che indusse Giustiniano a non incoraggiare i disegni, quali che fossero, del principe goto. L'imperatore agì soltanto un anno dopo, quando ormai la guerra con i Vandali era finita e non c'era più il rischio di compromettere la cooperazione con Amalasueta dando rifugio a un uomo che, per il suo ruolo nella congiura o semplicemente per i suoi soprusi nei confronti dei provinciali toscani, le era invisibile<sup>17</sup>.

Frankforter respinge la progettata fuga di Teodato e postula che i suoi contatti con Ipazio e Demetrio avessero l'obiettivo di discutere la successione ad Atalarico, che probabilmente era già gravemente malato<sup>18</sup>. Si tratta di una congettura plausibile, ma che riesce difficile collocare nel contesto politico dell'Italia del 533/534. Dieci anni prima, se la teoria di Barnish è corretta, Teoderico aveva reagito con violenza per impedire che un simile scenario si concretizzasse e i tre più attivi oppositori di Amalasueta erano stati uccisi da poco. Per Teodato, i cui rapporti con la reggente erano tesi, accordarsi con l'impero su una questione tanto delicata sarebbe stato oltremodo rischioso<sup>19</sup>. Colpisce poi che due vescovi fossero stati incaricati di un compito così importante. Beninteso, l'impiego di religiosi nelle attività diplomatiche tardoantiche era tutt'altro che raro, ma gli accordi tra Bisanzio e i sovrani goti furono sempre affidati ad ambasciatori laici, ad esempio Alessandro e Pietro<sup>20</sup>. Dal racconto procopiano sembra che i due vescovi fossero venuti in Italia principalmente per accordarsi col pontefice riguardo alla questione teopaschita e che Teodato avesse colto l'opportunità offerta dalla loro presenza per mettersi in contatto – di sua iniziativa – con l'imperatore.

L'ipotesi che i colloqui tra i religiosi orientali e il principe amalo avessero come argomento la successione al trono non può essere interamente scartata, ma in questo caso sembra preferibile prestare fede alla testimonianza di Procopio, interamente incentrata sul tentativo del Goto di lasciare la penisola. Giustiniano, come si è accennato nel capitolo precedente, decise di proseguire le trattative sia con Amalasueta sia con Teodato e stabilì di inviare in Italia Pietro. L'ambasciatore avrebbe dovuto incontrarsi con Teodato all'insaputa di tutti (κρύφα τῶν ἄλλων ἀπάντων), vincolarlo alla segretezza mediante un giuramento e quindi perfezionare l'accordo riguardante la Tuscia. Al contempo, avrebbe dovuto incontrare Amalasueta, ancora una volta in segreto (λάθρα), e raggiungere un'intesa concernente l'Italia intera, sotto il pretesto di discutere (apertamente, ἐς τὸ

---

15 Cfr. cap. 3.7.

16 VITIELLO 2014, 61. Cfr. MOORHEAD 1986, 119-120 (similmente RUBIN 1995, 81), secondo il quale Teodato si alleò col senato per salire al trono e poi si unì alla fazione gotica nazionalista. Non è necessario postulare l'esistenza di gruppi avversari così nettamente delineati: le alleanze oscillavano a seconda dei rapporti di forza e della convenienza del momento, basti pensare a Liberio, che servì prima Odoacre, poi Teoderico e Amalasueta e infine Giustiniano.

17 Proc., *Bell. Goth.* 1.3.29-30.

18 FRANKFORTER 1996, 46. Cfr. anche VITIELLO 2017, 128.

19 VITIELLO 2017, 123, sostiene che «it seems possible that in the middle of 534 Amalasueta learned of her cousin's secret plans, which could prove extremely damaging to Italy, and ordered an investigation against him», destinata a incrinare i rapporti tra i due, tuttavia Procopio offre una ricostruzione differente: Teodato maturò i suoi progetti in seguito – e non anteriormente – ai dissapori con la reggente, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.3.3-4. *Bell. Goth.* 1.4.1-4 offre una cronologia confusa e non lascia comprendere con chiarezza se gli eventi riferiti alludano a una seconda contrapposizione tra il principe e la regina o costituiscano semplicemente una ripetizione, ampliata ed enfatizzata, di quanto scritto poco prima.

20 Sulle ambascierie condotte da religiosi, cfr. LOUNGHIS 1980, 289-296; GILLET 2003, 113-171. Sulla scelta dei legati, cfr. la dettagliata disamina di BECKER 2013, 103-130, spec. 122-125 per i religiosi, solo eccezionalmente incaricati di guidare delle ambascierie.

ἐμφανὲς) di Lilibeo e delle altre questioni sollevate dalla precedente ambasceria<sup>21</sup>.

Procopio ripete lo schema adottato nel paragrafo precedente<sup>22</sup>: prima si sofferma su Teodato, poi su Amalasueta e insiste sulla contrapposizione tra trattative segrete e pubbliche, alternando ancora una volta le espressioni *λάθρα* e *ἐς τὸ ἐμφανὲς*. Il brano sembra un calco di quanto già scritto ed effettivamente *Bell. Goth.* 1.4.17-19 rappresenta un'analessi che potrebbe essere espunta senza la perdita di alcuna informazione significativa e senza alterare la struttura della narrazione, facendo nuovamente affiorare l'ipotesi che le informazioni relative al presunto tradimento di Teodato e Amalasueta siano state aggiunte dallo storico in un secondo momento<sup>23</sup>.

A una prima lettura del passo risulta subito evidente una contraddizione di fondo, costituita dal fatto che Giustiniano cercò simultaneamente di ottenere la cessione della Tuscia e dell'Italia intera<sup>24</sup>. Anche l'insistenza sulla segretezza appare difficile da giustificare, specialmente nel caso di Teodato. Dal resoconto procopiano sembra che l'impero temesse una fuga di notizie da parte del principe, ma, se davvero fosse avvenuto quanto scritto nel *Bellum Gothicum*, sarebbe stato vero semmai il contrario. Non c'era alcun bisogno di vincolare Teodato alla segretezza con un giuramento, in quanto avrebbe corso il rischio di essere ucciso dal suo stesso popolo se si fosse saputo dei suoi progetti. *Bell. Goth.* 1.4.17-19 appare dunque una semplice ripresa dei progetti di tradimento, invero poco plausibili, elaborati da Teodato e Amalasueta e serve principalmente a rafforzare l'ideologia delegittimante che caratterizza le prime pagine del *Bellum Gothicum*, oltre che a giustificare – mediante l'impiego di *λάθρα* ed espressioni affini – la presenza nell'opera di trattative segrete verosimilmente ignote ai lettori, magari anche a quelli che avevano partecipato al conflitto o che facevano parte della corte costantinopolitana.

## **4.2. La genesi del *consortium regni* alla luce dei rapporti con Bisanzio**

Il 2 ottobre 534 Atalarico morì e, se si presta fede ad Agnello Ravennate, il giorno seguente fu elevato al trono Teodato<sup>25</sup>. Procopio integra questo scarno resoconto riferendo che Amalasueta, dopo aver saputo dai medici di corte che il figlio sarebbe morto di lì a poco, convocò il cugino e lo avvertì delle gravi condizioni di salute del re<sup>26</sup>. Poi gli propose di affiancarla sul trono, ma a una condizione. Avrebbe dovuto giurare che, nonostante il titolo di re (*τὸ τῆς ἀρχῆς ὄνομα*) spettasse a lui, fosse in realtà lei a esercitare il potere non meno di prima<sup>27</sup>.

21 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.17-19.

22 Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.3.

23 Non è da escludere che queste notizie potessero provenire dagli scritti di Pietro Patrizio, un alto funzionario di Giustiniano e dunque sicuramente disposto a inserire nella sua produzione letteraria informazioni volte a legittimare l'operato politico dell'imperatore. Cfr. TRISOGLIO 1978, 475-477.

24 Cfr. FRANKFORTER 1996, 46. BAYNES 1925, 73, argomenta che: «Amalasueta may have learned the secret of Theodahad. She could outbid the offer of Tuscany by throwing the whole of Italy into the scale». Si tratta una spiegazione poco persuasiva, che parte dal presupposto che entrambi i sovrani desiderassero lasciare l'Italia e che i Goti fossero disposti ad accettare passivamente di passare sotto la sovranità imperiale, circostanze delle quali è lecito dubitare.

25 Agn. Rav. 62: *Defunctus est Athalaricus rex Ravennae vi Nonas Octobris, et alia die elevatus est Deodatus*. Cfr. l'accurata disamina di VITIELLO 2017, 144-149, che accetta sostanzialmente la testimonianza di Agnello e ritiene che l'ascesa al trono ebbe luogo il 3 o il 4 ottobre. Di diverso avviso F.E. Consolino nel commento a *Var.* 10.1, in *VARIE* 2016, 401: «Le giustificazioni di Amalasueta per il ritardo con il quale ha informato del decesso l'imperatore non avrebbero ragion d'essere se la nomina di Teodato a coregente fosse avvenuta, come vorrebbe Agnello [...], il giorno successivo alla morte del giovane re». Tuttavia Amalasueta può aver subito elevato al trono il cugino e poi aspettato qualche settimana prima di comunicarlo all'imperatore.

26 Probabilmente Atalarico soffriva di diabete, cfr. FRYE 1995; più recentemente VITIELLO 2017, 127.

27 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.8: *δεῖν δὲ αὐτὸν ὄρκους δεινότατοις καταληφθῆναι ὡς ἐς Θεοδάτον μὲν τὸ τῆς ἀρχῆς ὄνομα ἄγοιτο, αὐτὴ δὲ τῷ ἔργῳ τὸ κράτος οὐκ ἔλασσον ἢ πρότερον ἔχοι*. BAYNES 1925 ipotizza che la regina fosse venuta a conoscenza dei progetti di fuga del cugino e che avesse minacciato di svelare queste informazioni se egli non avesse acconsentito a lasciare il potere nelle sue mani, cercando però al contempo di guadagnarsi il favore di Giustiniano

Giordane identifica i due elementi essenziali per la scelta della reggente nella *fragilitas sexus* e nella *germanitas*<sup>28</sup>. Procopio scrive esplicitamente che la famiglia di Teoderico, quantomeno per quanto concerne i suoi rappresentanti di sesso maschile, si era ridotta al solo Teodato, pertanto la regina non aveva scelta<sup>29</sup>. Sarebbe tuttavia riduttivo giustificare la decisione di Amalasueta prendendo in considerazione soltanto la politica interna e le consuetudini dinastiche del regno ostrogoto, poiché la regina doveva tener conto anche del parere di Giustiniano, il cui riconoscimento non era una condicio *sine qua non* per la successione dei sovrani goti<sup>30</sup>, ma era cionondimeno auspicabile.

Teodato rappresentava una buona soluzione dal punto di vista delle relazioni con Bisanzio. Se le ricostruzioni di Barnish o di Frankforter colgono anche solo in parte nel segno, allora il principe amalo era già stato considerato un candidato gradito all'impero, che – secondo Procopio – sembrava disposto a offrirgli asilo<sup>31</sup>. Inoltre i suoi legami con quegli esponenti dell'aristocrazia che si erano mostrati più ostili alla reggente avrebbero contribuito a rinsaldare l'autorità della regina, riducendo il pericolo che Bisanzio potesse far leva sullo scontento di alcuni Goti per destabilizzare il regno. La scarsa propensione di Teodato per le attività marziali, senza dubbio un fattore di demerito agli occhi dei Goti, avrebbe rappresentato un ulteriore pregio per l'impero. Con il regno ostrogoto nominalmente nelle mani di un re-filosofo e di fatto governato da una donna non c'era il rischio che gli eredi di Teoderico intraprendessero azioni militari potenzialmente destabilizzanti nella regione balcanica. Un ultimo elemento – sebbene ipotetico – che potrebbe aver influenzato la scelta di Amalasueta fu la questione di Lilibeo, che nel 534 rappresentava il principale nodo nelle relazioni tra Ravenna e Bisanzio. La città era stata portata in dote a Trasamondo da Amalafreda, la madre di Teodato, ed era stata successivamente rioccupata dai Goti. Mancano elementi che autorizzino a considerare la piazzaforte (sia prima sia dopo la cessione del 500) alla stregua di un possedimento personale della sorella di Teoderico, tuttavia nella trattativa con Bisanzio l'ascesa al trono del figlio ed erede di Amalafreda avrebbe potuto favorire una risoluzione della vertenza favorevole ai Goti.

Il *consortium regni*, che a posteriori si sarebbe rivelato la causa scatenante della Guerra Gotica, fu un espediente nato in una situazione eccezionale e volto anche, sebbene non esclusivamente, a trovare una formula che permettesse ad Amalasueta di rimanere al potere e al contempo assicurare Bisanzio. A tal fine la reggente poté trarre ispirazione da un episodio della storia recente, ovvero la successione a Zenone<sup>32</sup>. Dopo la morte dell'imperatore isaurico fu Ariadne, figlia di Leone I, a scegliere il nuovo *basileus*, e a garantirgli la legittimità necessaria per consolidare la sua autorità<sup>33</sup>. Non sfugge che tra questi due episodi esistono anche significative differenze (Ariadne sposò Anastasio, mentre Teodato non prese affatto in moglie la cugina, la quale avrebbe dovuto di fatto reggere le redini dell'Italia, un compito che non toccò alla vedova di Zenone), tuttavia le affinità sono più rilevanti. Come Ariadne, anche Amalasueta fu in grado di decidere a chi sarebbe toccata la corona che un tempo era stata del padre. Nel momento forse più difficile per il regno ostrogoto dal momento della sua fondazione, Amalasueta mostrò che esso era ancora *unici exemplar imperii*<sup>34</sup>.

---

promettendogli l'Italia intera, un'offerta assai più vantaggiosa rispetto a quella di Teodato. Cfr. anche VITIELLO 2017, 129-130. Si tratta di una ricostruzione non dimostrabile, che accetta sostanzialmente il resoconto procopiano senza soffermarsi sulle sue contraddizioni e sulle difficoltà che Teodato e Amalasueta avrebbero incontrato nel portare a compimento i loro progetti.

28 Iord., *Get.* 306.

29 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.6. Cfr. anche il commento di F.E. Consolino a *Var.* 1.10 in *VARIE* 2016, 400, che si sofferma su possibili «pressioni esterne dei suoi oppositori».

30 GIARDINA 2006, 140-141.

31 Cfr. *supra*, cap. 2.13, 4.1.

32 Sono invece assenti possibili raffronti con episodi precedenti della storia gotica, come osserva F.E. Consolino nel commento a *Var.* 10.1, in *VARIE* 2016, 400.

33 Su Ariadne, cfr. *PLRE* 2, 140-141 (Aelia Ariadne); *ODB*, 166-167; ora anche *ODLA*, 125. Per l'ascesa al trono di Anastasio, cfr. HAARER 2006, 125-127; più nel dettaglio MEIER 2009, 63-75.

34 Anche l'imperatrice Sofia si trovò, successivamente, in una posizione simile a quella di Amalasueta: allorché Giustino II perse la ragione, nel 573/574, fece in modo che fosse associato al trono il generale Tiberio, il quale governò di fatto l'impero assieme a Sofia fino alla morte di Giustino II, quando divenne formalmente l'unico *basileus* senza unirsi in matrimonio con l'Augusta.

### **4.3. La corrispondenza congiunta di Teodato e Amalasuunta con l'impero**

Procopio, immediatamente dopo aver riferito l'ascesa al trono di Teodato, scrive che Amalasuunta inviò dei legati a Giustiniano<sup>35</sup>. L'ambasceria che recò a Costantinopoli le lettere di Amalasuunta e Teodato verosimilmente partì dall'Italia qualche settimana dopo la morte di Atalarico, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, così da consentire ai sovrani di consolidare il loro potere prima di mettersi in contatto con l'impero<sup>36</sup>.

*Var.* 10.1 fa uso del lessico e dei *topoi* comunemente impiegati nella corrispondenza con gli imperatori<sup>37</sup>, ma presenta anche significative differenze sia con *Var.* 1.1 sia con le prime lettere inviate in Oriente da Atalarico e Vitige, come si nota fin dalla prima frase; *Var.* 1.1, 8.1 e 10.32 invocano tutte la pace all'inizio della missiva, mentre Amalasuunta la menziona solo nella seconda parte. La lettera ha una struttura più semplice e una lunghezza inferiore rispetto alle missive teodericiane e atalariciane: è composta da un preambolo sulla morte di Atalarico (paragrafo primo), dall'annuncio dell'ascesa al trono di Teodato (paragrafo secondo) e dalla menzione delle comunicazioni orali affidate agli ambasciatori (paragrafo terzo).

A differenza di quanto accaduto nel 508 e nel 526, l'epistola non indugia né sul lessico della pace e della concordia, menzionate soltanto una volta, né su quello dei sentimenti, che è presente (l'imperatore è definito prima *amans* e poi *diligens*<sup>38</sup>), ma in modo assai meno pervasivo rispetto alle precedenti missive<sup>39</sup>. Dal punto di vista semantico, l'inizio di *Var.* 10.1 è caratterizzato da un'alternanza chiaroscurale, quasi ossimorica, di termini riconducibili alla gioia e alla sofferenza, una scelta stilistica da ricondurre alla compresenza nella missiva di due annunci, la morte di Atalarico e l'ascesa al trono di Teodato. Il primo paragrafo ha come fulcro un'elaborata costruzione retorica (*tristia nuntiorum – casus asperi – prospera – exultatione gaudere*) che intreccia simmetricamente le (auspicate) reazioni di Giustiniano alle notizie provenienti dall'Italia col misterioso operato di Dio. Nel paragrafo seguente si auspica che l'imperatore partecipi alla gioia dei sovrani con i suoi *vota felicia* e poco dopo si esprime la speranza che l'annuncio dell'ascesa al trono di Teodato riesca *votivum*. L'obiettivo di queste scelte lessicali, facilmente intuibile, consiste nel favorire il riconoscimento imperiale mediante un graduale percorso che conduca l'augusto lettore dalla tristezza per la scomparsa di Atalarico alla gioia per l'ascesa al trono di Teodato, un evento che avrebbe dovuto corrispondere ai voti del principe. A Giustiniano, come già accaduto nel 526, non si chiede di ratificare la nomina di Teodato – sarebbe stata un'ammissione di sudditanza politica in stridente contrasto con l'ideologia di Teoderico e Amalasuunta – e si dà quasi per scontata la sua approvazione<sup>40</sup>. Si tratta di espressioni formulari dalle quali è difficile ricavare dei dati storici certi, ma la convinzione che quanto accaduto in Italia riuscisse gradito all'imperatore rafforza l'ipotesi che il nipote di Teoderico fosse un candidato non malvisto a Bisanzio.

Dal punto di vista politico, *Var.* 10.1 intende anzitutto affermare il legame speciale esistente tra Giustiniano e Amalasuunta<sup>41</sup>, la quale prima auspica che il principe possa essere favorevole (*nobis favere*), poi afferma che la pace *iam mihi specialiter retinetis esse collatam* e infine sostiene che la *concordia principum*, nel suo caso, *absolute me nobilitat*. Il nesso *pacem conferre* era già stato impiegato da Cassiodoro in *Var.* 11.1 per descrivere le trattative seguite alla guerra gepidica e può

---

35 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.11; cfr. anche Cassiod., *Var.* 10.1.1.

36 VITIELLO 2017, 151.

37 Primo fra tutti l'appellativo *clementissime*, sempre presente nella prima lettera inviata a Bisanzio da un re gotto, cfr. il commento *ad loc.* di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 401.

38 Sull'interpretazione di *diligens*, cfr. le accurate osservazioni di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 402.

39 Cfr. il cap. 2.7 per *Var.* 1.1 e il cap. 3.1 per *Var.* 8.1.

40 Cfr. il commento di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 401.

41 VITIELLO 2017, 79-84.

alludere a questo episodio<sup>42</sup>, sebbene l'avverbio *specialiter* induca a prendere in considerazione anche l'accordo che precedette la campagna africana di Belisario, prima della quale l'impero dovette chiedere l'alleanza degli Ostrogoti.

A quest'ultimo episodio sembra alludere anche la *concordia principum*, una condizione che avrebbe dovuto essere consueta per i sovrani goti, ma della quale Amalasueta poteva vantarsi in modo particolare, dal momento che nel passato (l'uso di *fuert* al posto di *sit* non è casuale) la regina e Giustiniano avevano dato prova di unità di intenti (*unanimitas*), un'allusione che può essere agevolmente ricondotta alla guerra contro i Vandali<sup>43</sup>. L'espressione *quando ille redditur amplius excelsus, qui vestrae gloriae fuerit unanimitate coniunctus*<sup>44</sup>, poi, riecheggia dal punto di vista sintattico parte dell'incipit di *Var.* 1.1 (*quando ille moribus iam tenetur obnoxius, qui ad iusta deprehenditur imparatus*), come rivela il sintagma iniziale *quando ille* seguito da un passivo e da un aggettivo, unitamente alla seconda proposizione introdotta dal pronome relativo *qui* e conclusa da un altro aggettivo. Il significato, tuttavia, è diametralmente opposto: Teoderico intendeva allontanare da sé l'accusa di essere ostile all'imperatore, mentre Amalasueta rivendica l'eccellenza che deriva dalla stretta collaborazione con Bisanzio.

I riferimenti alla guerra gepidica, all'invasione dell'Africa e a *Var.* 1.1 permettono di apprezzare la pluralità di messaggi veicolati dalla lettera di Amalasueta, la quale allo stesso tempo rivendica l'eredità teodericiana, ribadisce i reciproci benefici derivanti dalla concordia e allude velatamente ad alcuni momenti del recente passato che avevano messo in luce i rischi che l'impero avrebbe corso se avesse deciso di porre fine all'alleanza con Ravenna<sup>45</sup>.

Nonostante la raffinata comunicazione politica cassiodorea, l'epistola appare priva del valore programmatico implicito nell'analogia missiva teodericiana e atalariciana e che di lì a poco avrebbe caratterizzato la lettera di Vitige. L'ascesa al trono di Teodato è presentata dalla corte ravennate come un provvedimento volto a far proseguire l'attività di governo della regina, senza soluzione di continuità col recente passato. Ciò è confermato dall'espressione *iungite nunc vota felicia*: l'imperativo *iungite* nella raccolta epistolare cassiodorea ricorre solamente in un altro caso, in *Var.* 2.1, una lettera inviata nel 511 a Giustiniano per informarlo del consolato di Felice e chiusa dall'esortazione *iungite favorem, adunate sententiam*<sup>46</sup>. Cassiodoro usa una formula precedentemente impiegata per annunciare la nomina di un magistrato con compiti meramente cerimoniali, una situazione che presenta diverse analogie con l'ascesa al trono di Teodato, il quale – secondo Procopio – avrebbe dovuto lasciare tutto il potere nelle mani della cugina<sup>47</sup>.

*Var.* 10.1 veicolava un messaggio politico di continuità. Amalasueta, attraverso l'intertestualità e la retorica cassiodorea, volle assicurare l'imperatore sul fatto che i cambiamenti avvenuti a Ravenna non avrebbero modificato l'alleanza con Bisanzio, vantaggiosa per entrambi<sup>48</sup>. Teodato, del quale si

42 Cfr. il commento *ad loc.* di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 403.

43 Cfr. cap. 3.6.

44 Cassiod., *Var.* 10.1.2.

45 Lo stretto legame ideologico col regno teodericiano è confermato alcune emissioni monetarie risalenti al 534-535 e recanti il monogramma di Teoderico, cfr. *MEC* 1, 37, con i commenti di ARSLAN 1989, 33; ARSLAN 2004, 445. Cfr. pure PARDI 2008. Sui monogrammi nella tarda antichità, cfr. GARIPZANOV 2018, 50-65.

46 Cassiod., *Var.* 2.1.4. Per *iungere vota*, cfr. il commento *ad loc.* di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 402-403. Il nesso ha due altre occorrenze oltre a quella presa in esame, una delle quali (Ennod., *Dict.* 2.4) usata in un contesto religioso (il testo ha come argomento la consacrazione di una basilica). Più rilevante l'altra occorrenza, cassiodorea, in quanto segue una lode di Teodato, cfr. *Var.* 11.13.4 (prosopopea di Roma a Giustiniano): *iunge quin immo vota, participare consilia, ut tuae gloriae proficiat, si mihi aliquid prosperitatis accedat*. Si notano subito analogie lessicali e sintattiche con *Var.* 10.1.2 (oltre a *iungere vota, prospera / prosperitatis* e la finale dopo l'esortazione), molto probabilmente intenzionali e forse volte a ricordare al principe che Teodato era stato scelto dalla stessa Amalasueta, perciò era un sovrano legittimo.

47 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.8.

48 F.E. Consolino, in *VARIE* 2016, 405, menziona il «concetto di reciprocità nei rapporti tra Ravenna e Bisanzio espresso in chiusa dalla regina», che indubbiamente rappresentò uno degli obiettivi di Amalasueta, tuttavia i messaggi politici più rilevanti solitamente non erano posti nella chiusa delle lettere, riservata a comunicazioni protocollari. Cassiod., *Var.* 10.1.3 (*Convenit enim de vobis indubitanter praesumi, quando et nos pro desiderio vestro in his quos*

pongono in risalto l'ascendenza amala (*avorum suorum purpureum decus*) e la parentela (*fraterna proximitate coniunctus*), avrebbe dovuto svolgere un ruolo puramente ancillare<sup>49</sup>, ovvero coadiuvare Amalasueta con consigli (*consilium*) e con la sua saggezza (*solacium prudentis*), virtù senza dubbio preziose per un sovrano, ma più adatte a un ministro<sup>50</sup>.

L'epistola seguente, nominalmente scritta in nome di Teodato, permette di confermare il quadro emerso dall'esame di *Var.* 10.1. Il nuovo sovrano, a differenza della cugina, non spende nemmeno una parola per ricordare Atalarico<sup>51</sup> e dà inizio alla missiva annunciando la sua ascesa al trono, per poi precisare i cardini del suo progetto politico, che ha come fulcri la comunanza di intenti con Amalasueta e l'amicizia con l'impero, seguendo così le orme dei suoi predecessori<sup>52</sup>.

Dal punto di vista lessicale, *Var.* 10.2 è caratterizzata da una diffusa presenza di vocaboli riconducibili alla sfera semantica dell'affetto e dell'amicizia<sup>53</sup>. Teodato auspica di ottenere l'*affectus principis* e la sua *gratia*, si sofferma più volte sull'*amicitia* con l'impero, per poi affermare che *nam si me similiter diligitis, regem quodammodo pariter efficitis*<sup>54</sup>. La *dilectio* del sovrano è qui considerata, almeno all'apparenza, un modo per rafforzare la regalità di Teodato.

L'analisi degli obiettivi politici di *Var.* 10.2 non può prescindere da un interrogativo essenziale, che riguarda l'effettivo co-autore della missiva. Partendo dal presupposto che la stesura definitiva delle lettere fosse affidata a Cassiodoro, è indubbio che i sovrani amali, specialmente per le comunicazioni più importanti, impartissero precise istruzioni al *praefectus praetorio*. La cronologia della coreggenza tra Amalasueta e Teodato è assai complessa e non va escluso che la regina fosse stata di fatto estromessa dalla gestione del potere già diversi mesi prima di trovare la morte<sup>55</sup>, tuttavia *Var.* 10.1-2 sono senza dubbio da ricondurre all'ambasceria inviata a Bisanzio a breve distanza dall'ascesa al trono di Teodato e attestata da Procopio, che la menziona prima di riferire l'usurpazione di quest'ultimo e l'invio di una seconda legazione. In questo caso la narrazione procopiana sembra degna di fede. Non è possibile stabilire con assoluta certezza se Teodato avesse avuto un ruolo nella stesura di *Var.* 10.2, ma sembra fuor di dubbio che i principali messaggi politici e ideologici in essa contenuti fossero riconducibili alla regina, che era ancora l'effettiva detentrica del potere.

Nell'*inscriptio* della lettera Teodato è definito *rex*, come avviene anche in *Var.* 10.4, ma questo titolo gli è attribuito solamente una volta nel corpo di *Var.* 10.1-4 (se si esclude l'incipit di *Var.* 10.2, nel quale *novis regibus* ha una valenza generale<sup>56</sup>), ovvero nell'espressione *nam si me similiter diligitis*,

---

*commendastis talia facimus, qualia vos sperasse cognovimus*) verosimilmente allude al trattamento da riservare agli ambasciatori.

49 Come si evince anche dalla disposizione delle lettere nell'epistolario cassiodoreo: le missive di Amalasueta precedono sempre quelle di Teodato.

50 Cfr. p. es. Cassiod., *Var.* 9.24.11: Cassiodoro è lodato da Atalarico per la sua *prudencia*. Cfr. anche il commento a *Var.* 10.1.2 di F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 402. LA ROCCA 2012, 136, osserva che si tratta delle stesse virtù possedute da Amalafreda, madre di Teodato e sposa di Trasamondo, come afferma Cassiod. *Var.* 5.43.1. La funzione di Amalafreda alla corte di Cartagine era senza dubbio rilevante, ma di certo non poteva essere considerata alla pari del marito.

51 Cfr. LA ROCCA 2012, 136.

52 BJORNLIIE 2014, 201, osserva che le comunicazioni orali erano già state menzionate da Amalasueta e che la loro ripetizione in *Var.* 10.2 «is curious because Amalasueta had also noted that more detailed matters had been entrusted to a verbal exchange with her legate and one assumes that two separate verbal messages were not necessary for the same occasion». Si tratta di osservazioni poco persuasive, anzitutto poiché le due lettere dovevano rispecchiare la *concordia* dei sovrani anche nella forma – quindi c'era bisogno di strutturarle in modo speculare – e poi perché era lecito aspettarsi da entrambi i sovrani dei messaggi orali, probabilmente dichiarazioni di amicizia.

53 LA ROCCA 2012, 137.

54 Cassiod., *Var.* 10.2.3.

55 Cfr. VITIELLO 2014, 94-101.

56 Cfr. però il commento di F.E. Consolino *ad loc.* in *VARIE* 2016, 406: «Insistendo sull'identità della funzione, il re goto, che pur non lesina espressioni complimentose all'eccellenza di Bisanzio, si pone di fatto sullo stesso piano dell'imperatore». La *communio regnandi* di *Var.* 10.2.1 fa pensare a un'equiparazione con Giustiniano, che però è chiamato *princeps*, un appellativo che lo differenzia dai *novi reges* menzionati all'inizio. Dall'incipit della lettera emerge non tanto un'equiparazione tra Teodato e l'imperatore, valida semmai per Amalasueta, quanto piuttosto il

*regem quodammodo pariter efficitis*<sup>57</sup> citata poc'anzi, che più che rafforzare sembra sminuire la dignità regia di Teodato. La lettera parte dal presupposto che il nuovo sovrano non goda affatto dello stesso livello di regalità di Amalasueta. Solo la *dilectio* dell'imperatore gli potrà permettere di avvicinarsi alla cugina, sebbene senza raggiungerla, come lascia chiaramente intendere l'avverbio *quodammodo*. Si tratta di un tema che sarà ripreso più diffusamente nella missiva inviata al senato, ma che Amalasueta intende mettere in chiaro anche all'imperatore: la regina rivendica una netta preminenza rispetto al *consors regni*, che traspare soprattutto nelle lettere nominalmente sottoscritte da quest'ultimo, un evidente indizio della sua sottomissione.

La missiva offre anche l'occasione per ribadire l'indipendenza del regno ostrogoto, esattamente come avveniva in *Var.* 1.1 e 8.1. Giustiniano è definito *princeps externus*, mentre Amalasueta governa *propria regna*, un sintagma che veicola un preciso messaggio politico<sup>58</sup>. Cassiodoro avrebbe potuto adottare un'espressione più ecumenica come *Romana regna* o scrivere *nostra regna*, usando un *plurale maiestatis* consueto in epistole di questo tipo (si pensi al celebre *regnum nostrum imitatio vestra est* di *Var.* 1.1) e potenzialmente in grado di includere anche Teodato. Preferì invece l'aggettivo *propria*, che rimarca l'autonomia dall'impero e ignora il ruolo del *consors regni*<sup>59</sup>. La superiorità dell'imperatore, rispetto al quale *in toto orbe simile nil*, è debitamente riconosciuta, ma poche parole dopo si accenna all'amicizia di lunga data degli Amali *cum illo imperio*. Anche in questo caso la scelta dell'aggettivo è carica di implicazioni politiche: al posto di *illo*, che porta con sé un senso di estraneità e lontananza, si sarebbe potuto scegliere *vestro*<sup>60</sup>. Cassiodoro rasenta l'irriverenza diplomatica per ricordare all'imperatore che, nonostante la conquista dell'Africa, la questione di Lilibeo e la debolezza di Amalasueta, il regno ostrogoto intendeva rimanere estraneo alla compagine imperiale.

*Var.* 10.2 rappresenta teoricamente la prima missiva inviata da Teodato all'impero, tuttavia non apre un nuovo libro delle *Variae*, come accadde ad esempio per Atalarico, ed è priva di alcuni elementi che caratterizzavano lettere analoghe, quali l'appellativo *clementissimus* riferito all'imperatore (qui definito *piissimus*), la menzione della *concordia* e, soprattutto, della *pax*, presente solo sotto forma di aggettivo (*pacificos*). C'è un significativo cambiamento di prospettiva: Teoderico, Atalarico e Vitige aprirono le loro lettere col nesso *pacem quaerere*, che presuppone un ruolo attivo da parte dell'impero e passivo da parte dei Goti, mentre Teodato – completamente escluso da questa dinamica – scrive che è Amalasueta ad aver reso pacifico Giustiniano, alludendo con tutta probabilità alla guerra gepidica e all'alleanza contro i Vandali. Nel complesso, *Var.* 10.2 persegue due finalità: da un lato rimarca l'inferiorità di Teodato spingendosi fin quasi a negare la sua dignità regia, dall'altro mette in evidenza l'autonomia del regno ostrogoto, governato da una sovrana che non considerava l'ascesa al trono del cugino una soluzione di continuità nell'esercizio del proprio potere<sup>61</sup>.

Le due lettere seguenti, sebbene inviate al senato e non all'imperatore, possono nondimeno risultare

---

desiderio di rimarcare l'estraneità del regno ostrogoto all'impero, cfr. *infra*.

57 Cassiod., *Var.* 10.2.3.

58 Cfr. il commento di F.E. Consolino *ad loc.* in *VARIE* 2016, 405-406.

59 *Propria regna* ricorre anche in Cassiod., *Var.* 10.19.3 ed è riferito all'impero, che si vuole distinguere nettamente dal regno ostrogoto.

60 Cfr. il commento di F.E. Consolino *ad loc.* in *VARIE* 2016, 407, secondo la quale Teodato «attraverso l'uso di *illo* (invece di *vestro* o *tuo*) rinvia all'impero d'Oriente e ai re goti del passato, suggerendo la lunga continuità della linea politica perseguita dalla dinastia cui anch'egli appartiene». Tuttavia la coerenza cronologica non era un requisito essenziale nelle *Variae*, basti pensare a Cassiod., *Var.* 8.1.3 (*in vestra civitate*), che allude a fatti avvenuti al tempo di Zenone. L'uso di *illo* non è dovuto a un desiderio di precisione cronologica, bensì risponde a esigenze di natura politica.

61 Come prova anche Cassiod., *Var.* 10.2.3: *Suscipite itaque affectiosis mentibus et nostra primordia et domnae sororis nostrae, cui singulariter studetis, favete iudicio*. All'imperatore si chiede di accogliere di buon grado i *primordia* di Teodato, non di entrambi i sovrani, una soluzione che si sarebbe potuta conseguire agevolmente rimuovendo il nesso *favete iudicio*. Cassiodoro ribadisce qui che Amalasueta nel 534 non diede inizio a un nuovo regno, bensì proseguì l'attività di governo che esercitava già da otto anni.

utili per comprendere in che modo Amalasuunta intendeva presentare il *consortium regni* all'indomani della sua costituzione<sup>62</sup>. In *Var.* 10.3 Teodato, oltre che per la sua cultura, è lodato per la *generis claritas*<sup>63</sup>, ovvero per la discendenza dalla stirpe amala, un concetto sul quale la regina torna anche nella chiusa dell'epistola. La lettera cerca poi di giustificare la diarchia con alcuni esempi tratti dal mondo naturale<sup>64</sup>. Anche qui, come nelle missive precedenti, Amalasuunta mette in evidenza che l'ascesa al trono del cugino è dovuta a una sua scelta (*elegimus deo auspice consortem regni nostri felicissimum Theodahadum*<sup>65</sup>) e che non costituisce una cesura nell'esercizio del potere, dal momento che la regina prima governava il regno *solitaria cogitatione*, mentre dall'ottobre 534 può avvalersi di *iunctis consiliis*, un'espressione che allude al ruolo ancillare di Teodato<sup>66</sup>. Questo è solo all'apparenza smentito dall'affermazione che i due sovrani sarebbero stati *in tractatibus duo, in sententiis unus*<sup>67</sup>, espressioni che si prestano a una duplice interpretazione. La prima, più immediata, è che i due sovrani avrebbero esposto con franchezza le rispettive opinioni durante le fasi preliminari dei provvedimenti pubblici per poi mostrarsi concordi al momento di formulare le loro conclusioni. Era un'immagine prevedibile per un sistema di governo basato sulla compresenza di due regnanti e che si armonizza bene con gli esempi che seguono<sup>68</sup>. Tuttavia il resoconto procopiano e la stessa *Var.* 10.2 lasciano intendere che il ruolo dei due sovrani, almeno secondo le intenzioni di Amalasuunta, non fosse per nulla paritario, come indica anche il fatto che in *Var.* 10.3 Teodato è chiamato prima *consors regni nostri* e poi *princeps*, ma mai *rex*<sup>69</sup>, perciò la frase in questione può ugualmente essere interpretata nel senso che entrambi i sovrani avrebbero discusso sul governo del regno, ma poi uno solo, ovvero la regina, avrebbe preso le decisioni.

*Var.* 10.4, al pari di *Var.* 11.1, può essere considerata un panegirico della reggente, non solo per il contenuto dell'epistola, ma anche alla luce delle circostanze che portarono alla sua stesura. Cassiodoro redasse la lettera proemiale del libro undicesimo, indirizzata al senato, per ringraziare la regina dell'incarico di prefetto del pretorio da poco conferitogli e Teodato, allo stesso modo, scrisse al senato all'indomani della sua nomina a *consors regni*. Si trattava di una pratica usuale per i consoli (attestata, ad esempio, nel 522<sup>70</sup>) e forse da porre in relazione anche con le altre magistrature più rilevanti, come la questura<sup>71</sup>. Queste considerazioni, alle quali va aggiunta l'espressione *iungite favorem* di *Var.* 10.1 menzionata poc'anzi, permettono di paragonare la nomina di Teodato a *consors regni*, quantomeno dalla prospettiva di Amalasuunta, alla creazione di un alto funzionario pubblico piuttosto che all'ascesa al trono di un regnante dotato di pari autorità.

Una rapida analisi di *Var.* 10.4 conferma questa ricostruzione. La lettera presenta Amalasuunta in una veste quasi imperiale e in più punti si configura come un'intenzionale imitazione di *Var.* 1.1. La regina è definita *toto orbe gloriosa*, un'espressione che riprende *Var.* 10.2.2 (*in toto orbe simile nil*),

62 VITIELLO 2017, 151, ritiene che la datazione delle lettere al senato sia analoga a quella delle missive inviate all'impero, anche se non va escluso che possano essere state scritte qualche settimana prima, in modo da assicurare immediatamente ai sovrani l'appoggio dell'aristocrazia senatoria, indispensabile per consolidare l'inedita diarchia. Per un'accurata analisi di *Var.* 10.3, cfr. MILAZZO 1999.

63 Cassiod., *Var.* 10.3.3.

64 Cfr. LA ROCCA 2012, 138.

65 Cassiod., *Var.* 10.3.2.

66 Alla luce di queste considerazioni non riesce del tutto persuasivo quanto scritto da LA ROCCA 2012, 138: «In this section, Amalasuunta and Theodahad are therefore presented as absolutely similar and equal».

67 Cassiod., *Var.* 10.3.2.

68 Cfr. il commento di F.E. Consolino *ad loc.* in VARIE 2016, 412, che predilige questa interpretazione, anche sulla base dell'analogia con *Var.* 10.4.2: *tamquam in duobus luminibus unus esset aspectus et concordem sensum nemo crederet segregatum*.

69 Cassiod., *Var.* 10.3.2.7. Significativo l'impiego dell'aggettivo *nostri*, riferito non tanto a entrambi, quanto piuttosto ad Amalasuunta, cfr. *Var.* 10.4.1: *consors ... regni sui*.

70 *Anecd. Hold.* 10–11: Boezio *regem Theodoricum in senatu pro consulatu filiorum luculenta oratione laudavit*. Cfr. anche Boeth., *Cons.* 2.3.8.: *Tu regiae laudis orator ingenii gloriam facundiaeque meruisti, cum in circo duorum medius consulum circumfusae multitudinis expectationem triumphali largitione satiasti*.

71 *Anecd. Hold.* 16–17 menziona la questura di Cassiodoro immediatamente dopo aver riferito le sue *laudes Theodorici regis Gothorum*.



riferito però all'imperatore. Poco dopo il sovrano si dichiara lieto che Amalasueta gli abbia concesso l'*avitum imperium*, qui inteso più come 'comando' che come 'regno', sebbene le successive occorrenze del termine non lascino adito a dubbi: Teodato prima scrive che *quae magnitudinem imperii sui nostra voluit participatione roborari*, per poi ricordare che *quae cum parvulo filio imperavit sola*<sup>72</sup>. L'accezione semantica del termine *imperium* e dei suoi derivati, com'è naturale, non era ignota a Cassiodoro, che sia in *Var.* 10.1 sia in *Var.* 10.2 definisce il dominio di Bisanzio *imperium* e non usa mai né questo termine né i suoi derivati per riferirsi ai sovrani goti, pertanto le tre occorrenze presenti in *Var.* 10.4 sono riconducibili a un preciso disegno ideologico di *imitatio imperii*<sup>73</sup>. Anche l'espressione dal sapore ecumenico *quam mundus loquatur*, usata per designare la giustizia di Amalasueta<sup>74</sup>, trova un parallelo in una lettera inviata a Giustiniano<sup>75</sup>.

Nei paragrafi quarto e quinto l'implicito paragone di Amalasueta con l'imperatore si fa più serrato. La regina è definita *domina cunctorum*, poi Teodato la loda con espressioni che riecheggiano *Var.* 1.1: *In ipsa est enim decus regnorum omnium, in ipsa nostrae originis flos bonorum. Quicquid fulgemus, ab eius claritate suscipimus*<sup>76</sup>. Senza entrare nel dettaglio dell'intratestualità cassiodorea, basti rilevare che in *Var.* 1.1 l'imperatore era definito *regnorum omnium pulcherrimum decus*<sup>77</sup>, mentre la chiusa riecheggia un altro passo dell'epistola proemiale teodericiana: *quicquid et nos possumus, vestris praeconiis applicetur*<sup>78</sup>. In queste righe Teodato si pone chiaramente in una posizione di inferiorità rispetto ad Amalasueta, non dissimile da quella di Teoderico in *Var.* 1.1, come emerge anche dalla conclusione della missiva, nella quale il sovrano fa dell'*imitatio Amalasuetae* il suo programma di governo. Come già *Var.* 10.2, così anche *Var.* 10.4 è strutturata come una lunga e a tratti panegiristica ammissione della propria inferiorità da parte di Teodato, il quale dichiara di *parere* alla cugina, un verbo solitamente usato per descrivere il rapporto tra i sudditi e il loro sovrano<sup>79</sup>.

Un ultimo aspetto della lettera che merita di essere brevemente preso in considerazione sono le parole rivolte al senato nel primo paragrafo. In esso Teodato, riferendosi alla sua ascesa al trono, esorta i *patres* affinché *reserentur nunc sine metu vota cunctorum: ut unde periculum pertuli, inde me universitas cognoscat ornari. Praesumpsistis enim me inconscio susurrare, quod palam non poteratis assumere*. Può trattarsi di affermazioni retoriche, eppure non sfugge che queste allusioni corroborano, seppur indirettamente, la tesi di Barnish riguardo al ruolo di Teodato nella crisi del 522-523. È lecito nutrire dei dubbi sul fatto che questi non fosse al corrente (*me inconscio*) dei desideri del senato, mentre è verosimile che si fosse realmente trovato in una situazione pericolosa all'indomani della caduta in disgrazia di Boezio, se davvero era il candidato proposto da parte della curia per la successione a Teoderico<sup>80</sup>.

72 Cassiod., *Var.* 10.4.2,5. Cfr. il commento di F.E. Consolino *ad loc.* in *VARIE* 2016, 420, che però tende a minimizzare la valenza imperiale del termine.

73 Cfr. anche Cassiod., *Var.* 1.1, 8.1, 10.32. Nelle epistole proemiali di Teoderico, Atalarico e Vitige il termine *imperium* non è mai riferito al regno ostrogoto.

74 Cassiod., *Var.* 10.4.4.

75 Cfr. Cassiod., *Var.* 10.32.1: *Aestimate, quos dolores abicimus, ut vestram iustitiam reperire possimus. Talis res effecta est, quam mundus loquatur*. Anche nella prima lettera di Vitige a Giustiniano l'espressione è posta in un contesto che ha come fulcro la giustizia del regnante.

76 Cassiod., *Var.* 10.4.5.

77 Analogia colta da F.E. Consolino, in *VARIE* 2016, 420, che però non ne ricerca le cause.

78 Cassiod., *Var.* 1.1.5.

79 Cfr. p. es. Cassiod., *Var.* 1.36.2, 2.24.1, 8.4.2, 8.7.1.

80 Differenti l'interpretazione di F.E. Consolino *ad loc.* in *VARIE* 2016, 418, che riconduce la frase *ut unde periculum pertuli, inde me universitas cognoscat ornari* al procedimento giudiziario al quale Teodato dovette sottoporsi qualche tempo prima di salire al trono, interpretando verosimilmente *reserentur nunc sine metu vota cunctorum* (non preso in esame nel commento) come un'esortazione a non nutrire più timore per i soprusi del sovrano. Se così fosse, tuttavia, riesce difficile spiegare sia le parole che precedono (*suscipiatur gratissime quod generalitatem constat optasse*) sia soprattutto quelle che seguono (*praesumpsistis enim me inconscio susurrare, quod palam non poteratis assumere*), così commentate da F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 418: «nel rivolgersi al senato, il nuovo sovrano inizia con una *captatio benevolentiae*, affermando che la sua ascesa al trono risponde alle aspettative dei senatori, i quali

All'epoca della coreggenza risalgono anche due lettere (una di ciascun sovrano) indirizzate a Giustiniano e una di Amalasuunta diretta a Teodora. In base alla testimonianza procopiana, avrebbero potuto essere inviate in Oriente subito dopo l'ascesa al trono di Teodato oppure qualche mese più tardi, quando il sovrano costrinse la regina a rassicurare Giustiniano circa la sua situazione. L'argomento (la spedizione in Italia di alcuni marmi pregiati per le prime due) e i toni delle missive fanno propendere per la prima ipotesi, dal momento che difficilmente Teodato e Amalasuunta avrebbero avuto modo di volgere l'animo a tali minuzie nel mezzo di una crisi dinastica senza precedenti. Si trattò con tutta probabilità di lettere inviate assieme a *Var.* 10.1-2 e destinate a facilitare una transazione commerciale avviata da tempo, mentre l'ultima mirava a porgere un rispettoso saluto a Teodora, avviando così una sorta di corrispondenza parallela che sarebbe poi stata portata avanti da Gudeliva, la sposa di Teodato<sup>81</sup>.

Sia in *Var.* 10.8 sia in *Var.* 10.9 emerge la volontà di ribadire l'estraneità del regno ostrogoto alla compagine imperiale. Amalasuunta contrappone il *decus nostrum* alle *vestrae partes* e Teodato, in modo ancora più esplicito, distingue tra la *nostra res publica* e il *principatus vester*<sup>82</sup>, una contrapposizione accentuata dal frequente uso, in entrambe le missive, degli aggettivi *noster* e *vester*, spesso accostati. L'ideologia dei rapporti tra le *utaeque res publicae*, per usare una definizione cassiodorea, è esplicitata dalla chiusa di *Var.* 10.8: *Decet enim ut et orbis iste Romanus iuvamine vestro resplendeat, quem amor vestrae serenitatis illustrat*. Il mondo romano non si riferisce ecumenicamente, com'era da aspettarsi, ai territori dell'antico impero<sup>83</sup>, bensì designa solamente il regno ostrogoto, che brilla grazie all'amore e all'aiuto del principe, rimanendo però nettamente separato dai suoi domini. Amalasuunta, come già suo padre, condivide con Costantinopoli il desiderio di curare il *decus* dell'Italia<sup>84</sup> (in *Var.* 1.1 era la città di Roma), e ammette la superiorità formale dell'impero, paragonato a un astro (in *Var.* 1.1 era un modello da seguire), ma rivendica con chiarezza l'indipendenza del regno ostrogoto.

*Var.* 10.10, invece, insiste su un altro caposaldo della comunicazione politica teodericiana, la *concordia*, che non riguarda solo i presenti, ma anche coloro che sono lontani, uniti da una comune *caritas animi*, un nesso da accostare all'*amor* e alla *dilectio* di *Var.* 10.8. La missiva sembra il tentativo di dare inizio a una corrispondenza epistolare con Teodora, che forse – se gli auspici di Amalasuunta si fossero realizzati – avrebbe potuto facilitare le trattative con l'impero<sup>85</sup>.

Nel complesso, questo breve dossier di lettere è latore di due messaggi ideologici che hanno come fulcri l'indipendenza del regno ostrogoto e la *concordia*, da conseguire per mezzo dell'amore tra i

---

avrebbero fatto il suo nome prima ancora che egli ne fosse a conoscenza». I senatori non avrebbero di certo desiderato l'avvento al trono di Teodato se avessero nutrito dei timori sul suo futuro operato. Inoltre, nel mezzo della gioia dei *patres* per la dignità regia concessa a Teoderico stonerebbe un riferimento al processo da lui subito per essersi indebitamente appropriato di terre appartenenti a possidenti toscani, i quali verosimilmente facevano parte all'aristocrazia senatoria o comunque erano ad essa legati, cfr. VITIELLO 2017, 121, che li definisce «mainly Roman aristocrats, who probably sought help from influential senators at the court like Liberius».

81 Di diverso avviso VITIELLO 2017, 152: «The Gothic rulers were anxiously awaiting his acknowledgment of their first embassy; in making these inquiries about matters of relatively little importance, it seems that they were trying to urge Justinian to send them some kind of response». L'esistenza di una terza ambasceria, da collocarsi tra le due citate da Procopio, non è attestata da alcuna fonte e risulta poco verosimile alla luce della stagione inadatta alla navigazione e dell'intervallo relativamente breve (poche settimane, al massimo due-tre mesi) che separò le legazioni menzionate dal *Bellum Gothicum*. Era del tutto normale che nei mesi invernali non arrivasse alcuna risposta da Bisanzio, perciò è più verosimile che le due lettere fossero state inviate assieme a *Var.* 10.1-2 e a *Var.* 10.10. Il fatto che nell'epistolario cassiodoreo seguano *Var.* 10.5-7 non inficia affatto l'interpretazione proposta, in quanto queste lettere furono con tutta probabilità scritte dopo l'annuncio della diarchia al senato e contestualmente alla stesura delle missive inviate all'imperatore. Il fatto che *Var.* 10.1-2 siano poste in apertura del libro decimo risponde a una prassi usuale nelle *Variae*.

82 Cassiod., *Var.* 10.8.1, 10.9.

83 Come avviene in Cassiod., *Var.* 3.52.6.

84 Un tema accuratamente analizzato da FAUVINET-RANSON 2006, che prende in esame anche la lettera in questione (*ivi*, 183-184).

85 La lettera fu probabilmente portata a Bisanzio assieme a *Var.* 10.1-2; di diverso avviso VITIELLO 2017, 152.

sovrani. Amalasuunta cercò in tal modo di portare avanti il progetto politico paterno adattandolo alla mutata situazione del regno, ma la diarchia da lei creata era troppo aliena alle tradizioni ancestrali dei Goti per rimanere in vigore a lungo.

#### **4.4. Giustiniano, Teodora e la morte di Amalasuunta**

La fonte più dettagliata per la fine del *consortium regni* è il *Bellum Gothicum*, che offre una ricostruzione abbastanza particolareggiata degli eventi che portarono alla morte di Amalasuunta. Teodato, dopo essere salito al trono, si alleò con i congiunti dei nobili che la regina aveva ordinato di uccidere, mise a morte alcuni uomini a lei vicini e la imprigionò, tutto questo – specifica Procopio – quando gli ambasciatori non erano ancora giunti a Bisanzio<sup>86</sup>. Il re decise quindi di confinare la cugina in una sua proprietà, un'isola del lago di Bolsena<sup>87</sup>, e al contempo inviò alcuni senatori di spicco, tra i quali Liberio e Opilione, dall'imperatore per informarlo dell'accaduto<sup>88</sup>. I legati consegnarono all'imperatore lettere di entrambi i sovrani.

A questo punto lo storico sposta la sua attenzione a Oriente e riferisce che Pietro, mentre si stava recando in Italia, incontrò in rapida successione i membri della prima e della seconda ambasceria e si fermò in attesa di ricevere nuove istruzioni. Giustiniano, dopo aver udito quanto accaduto, concesse la sua protezione ad Amalasuunta – i dettagli di questa *tuitio* saranno esaminati a breve – e ricevette le ambascerie. Liberio rivelò la reale situazione di Amalasuunta, mentre Opilione continuò a sostenere che Teodato avesse agito correttamente. Terminata questa digressione, il racconto si concentra nuovamente sugli eventi italiani: al momento dell'arrivo di Pietro nella penisola la regina era già stata uccisa dai parenti degli aristocratici goti da lei condannati a morte, con l'acquiescenza del re<sup>89</sup>.

Prima di porre a confronto il *Bellum Gothicum* con le altre fonti, è opportuna qualche breve considerazione sulla successione degli eventi postulata da Procopio e sulle modalità con le quali Teodato scelse di annunciare a Giustiniano la deposizione della cugina. L'estromissione di Amalasuunta – portata a compimento prima che i latori di *Var.* 1.10-11 arrivassero sul Bosforo<sup>90</sup> – sembra essere avvenuta in tempi rapidi, forse in uno-due mesi, se si interpreta alla lettera il resoconto procopiano, sebbene ciò non implichi necessariamente che Amalasuunta fosse stata condotta sull'isola Martana immediatamente dopo il *coup d'état*, come ha messo in luce Vitiello<sup>91</sup>.

Alcuni indizi inducono a credere che la posizione di Amalasuunta non fosse senza speranza: Teodato volle che lei stessa scrivesse all'imperatore, manifestando quindi la volontà di conservare (seppur solo in apparenza) la diarchia, e inviò a Bisanzio due legati che verosimilmente, anche se è difficile esserne certi, erano i rappresentanti di due differenti fazioni dell'aristocrazia senatoria, una più favorevole ad Amalasuunta e una più disposta a collaborare col nuovo re. Sembra infatti difficile che il sovrano ignorasse i profondi legami di fedeltà che univano Liberio alla regina.

Un altro dettaglio rilevante – e al quale finora è stata dedicata scarsa attenzione – consiste nel fatto che, almeno in base alla testimonianza procopiana, Giustiniano prima decise di accordare la sua protezione ad Amalasuunta e solo poi ricevette i legati<sup>92</sup>. In questo contesto, l'affermazione

---

86 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.13.

87 Quasi certamente l'isola Martana, cfr. CAGIANO DE AZEVEDO 1980; FO 1984-1985, 209-219; da ultimo VITIELLO 2017, 160.

88 L'arrivo di Liberio al cospetto dell'imperatore è brevemente menzionato in Const. Porph., *De caer.* 1.87.

89 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.14-27.

90 Forse a metà dicembre 534, cfr. RUBIN 1995, 81.

91 VITIELLO 2014, 94-104, spec. 100: «Amalasuunta had been previously deposed and held prisoner at the palace until 30 April, when she was deported to the island where she died a few days later».

92 Condivisibile la congettura di KALDELLIS 2014, 261, nota 466: «It is clear from this and the next sentence that Petros had sent a messenger from Aulon who reached Justinian before Theodahad's delegation». Cfr. anche BURY 1923, 164, nota 1: gli ambasciatori di Teodato «arrived after Justinian had forwarded his instructions».

procopiana che Giustiniano avrebbe scritto ad Amalasueta offrendole il proprio sostegno «con l'intento di confondere (συνταράσσω) i Goti e Teodato»<sup>93</sup> acquista una precisa valenza politica. L'imperatore si trovò nell'arco di poche settimane al cospetto di una prima legazione che annunciava un'inedita (per l'Italia ostrogota) diarchia nella quale, come si evince da *Var.* 10.1-2, l'effettivo potere sarebbe dovuto rimanere in mano ad Amalasueta, e poi di una seconda ambasceria che annunciava l'avvenuta egemonizzazione del *consortium regni*, formalmente ancora in essere, da parte di Teodato<sup>94</sup>. Giustiniano era senza dubbio al corrente delle difficoltà di Amalasueta con parte dell'aristocrazia e, come già aveva fatto con i Vandali, si apprestò a trarne vantaggio concedendo alla regina amala la sua *tuitio*, della quale pertanto ella non godeva al momento del *coup d'état* di Teodato.

Si trattò di una mossa imprevista ed effettivamente destinata a sconvolgere i piani del sovrano gota, ma non era necessariamente il preludio a una guerra: Procopio non scrive che l'imperatore aveva in animo di invadere l'Italia, bensì si limita al generico ξυνταράξει. Forse Giustiniano intendeva indebolire il regno ostrogoto alimentando il contrasto tra Teodato e la cugina, che dopo aver ricevuto la protezione imperiale – almeno così dovette pensare – difficilmente sarebbe stata uccisa, specialmente alla luce di quanto appena accaduto in Africa. In una simile situazione sarebbe stato più facile ottenere delle concessioni (ad esempio Lilibeo o l'intera Sicilia) dai due contendenti.

Questo disegno è in linea con la scelta di scrivere ad Amalasueta prima di aver ricevuto ufficialmente la seconda ambasceria, una mossa che da un lato gli permise di evitare un'aperta rottura con Teodato mettendolo di fronte al fatto compiuto (la stessa politica seguita dai due sovrani goti nei suoi confronti) e dall'altro diede coraggio a quei membri della legazione che parteggiavano per Amalasueta<sup>95</sup>.

Non è dato sapere se le dichiarazioni di Liberio fossero state concordate o quantomeno preannunciate all'imperatore, ma senza dubbio la spaccatura appena emersa tra le fila dell'aristocrazia senatoria era funzionale agli scopi di Giustiniano, che in quegli stessi mesi cercò di ottenere il favore della Chiesa romana con un provvedimento legislativo che allungava la prescrizione a cento anni nel caso di procedimenti giudiziari intentati a seguito di danni inflitti alle proprietà ecclesiastiche o di debiti non pagati. Giustiniano, dopo aver definito Roma *patria legum e fons sacerdotii*, indugiò sull'estensione universale dell'autorità della chiesa romana (e quindi, implicitamente, del suo pontefice), che comprendeva tutto l'Occidente e tutto l'Oriente e si spingeva *usque ad oceani fretum*<sup>96</sup>.

Tornando a Teodato, la laconicità di Procopio potrebbe far ritenere che il sovrano avesse il pieno controllo della situazione già all'indomani del suo *coup d'état*, ma le differenti vedute dei suoi legati e il fatto che ritenne necessario costringere la cugina a scrivere all'imperatore inducono a riconsiderare questa ricostruzione. Il re poteva senza dubbio contare sul sostegno di parte della nobiltà, eppure lo stesso Procopio rivela che Amalasueta fu compianta da Ἰταλιώτας [...] ἅπαντας καὶ Γότθους τοὺς ἄλλους<sup>97</sup>, ovvero dai Goti non coinvolti nella sua morte. Esisteva quindi una

93 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.22 (tr. Masullo). Preferibile questa resa di ξυνταράξει, sostanzialmente condivisa da PONTANI 1974, 44 («far perdere la bussola»), e COMPARETTI 1895, 33 («per iscompigliare i Goti e Teodato»), piuttosto che quella di CRAVERI 1977, 355 («punire severamente»). Cfr. anche KALDELLIS 2014, 261 («throwing the Goths and Theodahad into confusion»).

94 VITIELLO 2017, 152, ritiene che «The emperor [...] took his time to acknowledge the embassy and to release his answer», ma nei mesi invernali un certo ritardo era normale. Le difficoltà che sovente si incontravano durante i viaggi per mare poterono determinare dei ritardi a causa dei quali la prima e la seconda ambasceria gota arrivarono effettivamente a breve distanza l'una dall'altra, come attesta Proc., *Bell. Goth.* 1.4.21: ὀλίγω ὕστερον.

95 Secondo VITIELLO 2017, 153, «the whole period of the co-regency turned into a game of strategical delays», anche se nella maggior parte dei casi si trattò di ritardi dovuti a ineludibili fattori meteorologici. Di certo l'imperatore sfruttò la lentezza delle comunicazioni per mettere a sua volta Teodato di fronte al fatto compiuto della *tuitio* concessa ad Amalasueta, evitando al contempo l'incidente diplomatico col pretesto che la decisione era stata presa prima di ricevere ufficialmente la seconda ambasceria gota.

96 *Iust.*, *Nov.* 9, praef.

97 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.28.

fazione non trascurabile favorevole alla regina, che avrebbe potuto tentare un colpo di mano, perciò Teodato prese la decisione di confinarla in una sua remota proprietà (segno che Ravenna non era considerata un luogo sicuro) e, poco dopo, di ucciderla<sup>98</sup>. Evidentemente il sovrano contava di mettere ancora una volta l'imperatore di fronte al fatto compiuto senza il timore di gravi ritorsioni, dato che Amalasueta non godeva ancora della *tuitio* imperiale.

Procopio presenta l'omicidio della figlia di Teoderico come un'azione maldestra e avventata, ma si tratta di una valutazione a posteriori, che non tiene nella dovuta considerazione le tradizioni ancestrali gotiche. La regina fu materialmente assassinata dai parenti dei nobili uccisi, dunque nell'ambito di una faida – una pratica nota e accettata nelle società germaniche – innescata da lei stessa<sup>99</sup>. La decisione di Teodato di coinvolgere i parenti dei congiurati messi a morte pochi anni prima avrebbe potuto permettere al sovrano di giustificare la morte della cugina sia di fronte ai Goti, riferendosi alle loro tradizioni ataviche, sia di fronte all'impero, attribuendo tutta la responsabilità del gesto efferato agli esecutori materiali del crimine, come cercò effettivamente di fare<sup>100</sup>. Si trattava di un pretesto, ma in altre circostanze l'imperatore avrebbe potuto accettarlo, magari in cambio di qualche concessione. Se Giustiniano diede la *tuitio* alla regina e Teodato autorizzò la sua uccisione l'uno all'insaputa dell'altro – una ricostruzione assai verosimile, come si vedrà a breve – allora lo scoppio della Guerra Gotica è da ricondurre più a una tragica fatalità che non alle oscure macchinazioni dei due sovrani.

Le altre fonti che riferiscono della morte di Amalasueta non aggiungono dettagli significativi alla narrazione procopiana. Giordane scrive che Teodato, *immemor consanguinitatis post aliquantulum tempus a palatio Ravennate abstractam, in insulam laci Bulsiniensis eam exilio religavit, ubi paucissimos dies in tristitia degens, ab eius satellitibus in balneis strangulata est*<sup>101</sup>. Questo resoconto conferma l'esilio sull'isola Martana e come esecutori materiali del delitto indica i *satellites eius*, ovvero di Teodato, una precisazione che non sorprende in una fonte scritta a Bisanzio durante la Guerra Gotica, quando era interesse di Giustiniano far ricadere la responsabilità della morte di Amalasueta sul re goto. Simile, sebbene più concisa, è la testimonianza del continuatore di Marcellino Comes: *Theodahadus rex Gothorum Amalasuetham reginam creatricem suam de regno pulsam in insula laci Vulsinensis occidit*<sup>102</sup>. Come in Giordane, anche qui si menziona il luogo della morte se ne attribuisce la colpa a Teodato<sup>103</sup>.

Agnello Ravennate scrive che Teodato si impadronì del potere e mandò in esilio Amalasueta il 30 aprile<sup>104</sup>, ma non è chiaro se la data da lui indicata sia quella dell'omicidio della regina oppure

98 Decisioni inusuali se paragonate con quanto accaduto pochi anni prima in Africa. Ilderico era stato tenuto prigioniero a Cartagine e fu ucciso solo al momento dello sbarco di Belisario.

99 Cfr. FRANKFORTER 1996, 51-52: «The Goths understood blood feuds, and if they wished, they could dismiss Amalasueta's fate as a tragedy of her own making—the end of a personal vendetta she had begun». Sulla faida nelle società germaniche tardoantiche, cfr. da ultimo ODLA, 596; più dettagliatamente HALSALL 1999.

100 La liceità di vendicare un proprio congiunto è implicitamente ammessa da Atalarico (e dunque dalla stessa Amalasueta) in Cassiod., *Var.* 9.1.2, una missiva riguardante la morte di Amalafreda. Per un caso simile, sebbene non identico, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.11.7-9: Optari uccise Teodato per vendicare un torto subito, nella fattispecie la decisione del re di dare in sposa a un altro Goto la donna che amava. Anche il re visigoto Teodegisclo fu apparentemente ucciso da alcuni nobili desiderosi di vendicare l'onore delle loro consorti, cfr. Isid., *Hist. Goth.* 44. L'uccisione di un sovrano germanico nell'ambito di una faida era tutt'altro che rara nel sesto secolo e poteva diventare un pretesto plausibile per giustificare la morte di Amalasueta.

101 Iord., *Get.* 306. Più sintetico Iord., *Rom.* 368: *non post multum ipso [i.e. Theodahado] iubente occisa est.*

102 Marcell., *Auct. Chron.* a. 534. Su questa fonte, cfr. BURGESS 2018, 186, il quale non esclude che il continuatore fosse italiano. CROKE 2001, 223-232, osserva che l'*Additamentum* poté essere scritto da un esule italiano che si trovava a Bisanzio durante gli ultimi anni della Guerra Gotica.

103 Del tutto inaffidabile il resoconto di Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.31, che accusa Amalasueta di matricidio e asserisce che Teodato l'avesse uccisa per punirla del suo delitto. MOORHEAD 1986, 117-119, sostiene che l'Audefleda di Gregorio sarebbe da identificare con la stessa Amalasueta, mentre la regina corrisponderebbe ad Atalarico, ma probabilmente lo storico franco si limitò a proiettare sull'Italia ostrogota gli adulteri e gli omicidi che spesso turbavano le corti merovinge.

104 Agn. Rav. 62: *deposuit Malasintham reginam de regno, et misit eam Deodatus in exilium in Vulsenis pridie Kalendas Maias.* Cfr. anche Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.12: *Sed Theodatus isdem inmemor conlati beneficii eam post*

quella del suo esilio. La questione è analizzata in modo approfondito da Vitiello, il quale giunge alla conclusione che Amalasueta fosse stata tenuta prigioniera per qualche tempo a Ravenna, per poi essere mandata in esilio il 30 aprile sull'Isola Martana, dove fu uccisa poco dopo<sup>105</sup>.

Ai *Getica* e all'*Additamentum* al *Chronicon* di Marcellino, sostanzialmente concordi col *Bellum Gothicum*, si aggiunge un'altra testimonianza, assai diversa, offerta ancora una volta dalla penna di Procopio. Si tratta di una celebre pagina degli *Anecdota*, nella quale lo storico riferisce il ruolo che – a suo dire – Teodora ebbe nella morte della regina. L'imperatrice, non appena venne a sapere che Amalasueta intendeva trasferirsi a Bisanzio, provò gelosia per la sua bellezza e, temendo la volubilità del marito, progettò di assassinarla. Persuase così Giustiniano a inviare in Italia Pietro e, prima della sua partenza, ordinò al legato di fare in modo che la donna fosse uccisa al più presto. Giunto a destinazione, Pietro – Procopio non sa come – persuase Teodato a portare a termine lo scellerato piano di Teodora e in cambio ricevette la carica di *magister officiorum*<sup>106</sup>.

Il resoconto degli *Anecdota* manca di verosimiglianza ed è ricco di contraddizioni. Anzitutto, come si è già visto, Amalasueta molto probabilmente non progettò affatto di fuggire a Bisanzio, ma semmai di trasferirsi a Epidamno per organizzare da lì la resistenza dei Goti rimasti fedeli alla casata amala, un progetto che non giunse mai a compimento. La caratterizzazione dei due protagonisti di questa vicenda, poi, è caricaturale e manca di qualsivoglia riscontro. Sebbene negli *Anecdota* si soffermi con malcelato compiacimento sui presunti crimini di Teodora e Giustiniano, Procopio non mette mai in dubbio (a parte in questo episodio) la fedeltà del principe alla sua sposa, pertanto i timori dell'imperatrice paiono fuori luogo<sup>107</sup>. Anche la gelosia di Teodora, che nelle pagine procopiane non difetta certo di vizi, compare solo in questo paragrafo<sup>108</sup>. Altre difficoltà sorgono dalla cronologia. Le fonti non attestano contatti tra l'impero e Teodato prima dell'ambasceria di Pietro (i vescovi Ipazio e Demetrio avevano solamente portato un messaggio del Goto a Bisanzio) e si fatica a comprendere come Teodora fosse riuscita a portare a termine il suo progetto con una singola ambasceria, la quale per di più giunse in Italia – con tutta probabilità – dopo che Amalasueta era morta, in base alla testimonianza del *Bellum Gothicum*<sup>109</sup>. La credibilità degli *Anecdota* è ulteriormente minata dall'ignoranza dello storico riguardo agli argomenti utilizzati per convincere Teodato<sup>110</sup>, un facile espediente per eludere la necessità di offrire spiegazioni che sarebbero risultate poco verosimili. Anche la ricompensa ottenuta da Pietro per i suoi servizi – la carica di *magister officiorum* – non convince: si trattò di una promozione avvenuta ben quattro anni dopo e che va piuttosto messa in relazione col lungo periodo trascorso in Italia dal legato e con i suoi sforzi per indurre i Goti alla resa<sup>111</sup>.

---

*dies aliquot in balneo strangulari praecepit.*

105VITIELLO 2014, 94-101, spec. 100: «Amalasueta had been previously deposed and held prisoner at the palace until 30 April, where she was deported to the island where she died a few days later».

106Proc., *Hist. Arc.* 16.1-6.

107BECK 1986, 126. Più plausibile la ricostruzione di SIGNES CODONER 2003a, 77-78, secondo il quale Teodora temeva che Amalasueta sposasse un parente di Giustiniano, forse Germano, e che in tal modo mettesse in pericolo i suoi progetti per la successione al marito. Tuttavia, anche ammettendo che la regina avesse effettivamente intenzione di trasferirsi a Bisanzio, il che è quantomeno dubbio, sembra difficile che avrebbe accettato di unirsi in matrimonio con un congiunto dell'imperatore, una mossa che le avrebbe alienato il sostegno dei Goti pregiudicando un suo eventuale ritorno in Italia.

108Cfr. FRANKFORTER 1996, 49: «No circumstantial evidence supports Procopius's claim that Theodora had a reason to fear Amalasueta as a rival for Justinian's affections». Similmente GARLAND 1999, 36. WOLFRAM 2009, 338, aggiunge che «es fragt sich allerdings, ob die etwa vierzigjährige Amalerin für die ehemalige Kurtisane eine ernstzunehmende Gefahr darstellte». Similmente CESARETTI 2001, 202-204. Nonostante queste considerazioni, BROWNING 1987, 104, ritiene giustificati i timori dell'imperatrice.

109Per una dettagliata discussione del passo, cfr. *infra*.

110Proc., *Hist. Arc.* 16.5: οὐκ οἶδα ἤντινα. TRISOGLIO 1978, 475-476, seguendo una congettura già formulata da SCHWARTZ 1939, 18, ritiene che Procopio avesse appreso dei negoziati tra l'impero e i sovrani Goti dagli scritti di Pietro Patrizio, ma è poco verosimile che questi avesse rivelato dettagli compromettenti per Teodora e, allo stesso tempo, avesse taciuto gli argomenti usati per convincere Teodato.

111Sulla cronologia del *cursus honorum* di Pietro Patrizio, cfr. PLRE 3, 995 (Petrus 6); ODLA, 1180.

A queste incongruenze si aggiunge infine un argomento più generale. È indubbio, come attestano le stesse *Variae*, che Teodora ricevesse ambasciatori e che avesse voce in capitolo nel governo dell'impero<sup>112</sup>, ma Procopio si spinge fino a postulare che osasse intraprendere azioni in aperto contrasto con la volontà del marito, che tramasse la morte di un sovrano straniero e che fosse riuscita a convincere un membro della corte costantinopolitana a mettere da parte le direttive ricevute per assecondare i suoi disegni<sup>113</sup>. Si tratta di una ricostruzione inverosimile, molto probabilmente frutto dei pettegolezzi che circondavano la coppia imperiale ed elaborata partendo dalle dicerie sulla presunta volontà di fuggire a Bisanzio degli eredi di Teoderico, voci che – come si è già visto – dovettero circolare a Bisanzio attorno al 550<sup>114</sup>. La testimonianza procopiana ha un'evidente valenza delegittimante, resa esplicita dall'affermazione che Amalasueta era dotata di una virilità eccezionale per una donna<sup>115</sup>, in netto contrasto con Teodora, la quale agisce secondo modelli di comportamento femminili stereotipati (gelosia per la bellezza altrui, timore per l'infedeltà del marito, eliminazione di una rivale per interposta persona)<sup>116</sup>.

L'unica spiegazione plausibile del resoconto degli *Anecdota* potrebbe consistere nel ridimensionare, se non eliminare del tutto, il ruolo di Teodora<sup>117</sup>. Se Giustiniano desiderava realmente «confondere i Goti e Teodato», avrebbe potuto orchestrare lui stesso la morte di Amalasueta avvalendosi della cooperazione del sovrano amalo, per poi condannarne le azioni e usarle come pretesto per invadere la penisola italiana<sup>118</sup>. Si tratta di una ricostruzione che però va incontro a diverse difficoltà, la prima di natura cronologica. Il *Bellum Gothicum* afferma che Amalasueta fu uccisa o al momento dell'arrivo di Pietro in Italia o, come sembra maggiormente verosimile, addirittura prima<sup>119</sup>, un dato

112Cfr. da ultimo RAVEGNANI 2016, 63-64. Già Proc., *Hist. Arc.* 30.24 si lamentava del fatto che Teodora ricevesse di persona gli ambasciatori, ὡςπερ ὑπὸ αὐτῆς κειμένης τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς.

113Non del tutto convincente il confronto (proposto da M. Vitiello nel commento a *Var.* 10.20, in *VARIE* 2016, 441) con *Hist. Arc.* 2.32-25, un passo che riporta una lettera scritta da Teodora a un ministro di Cosroe, Zabergane. L'epistola, sulla cui autenticità CESARETTI 1996, 63, nota 40, avanza fondati dubbi, è semplicemente un'esortazione affinché Zabergane si adoperi per ristabilire la pace tra i due imperi. Rappresenta dunque, ammesso che sia autentica, un'iniziativa diplomatica in nessun modo paragonabile al tentativo di uccidere un sovrano straniero, per di più compiuto all'insaputa di Giustiniano. Quanto alla rimozione di papa Silverio e al viaggio a Bisanzio di Vigilio (sui quali cfr. sempre M. Vitiello nel commento a *Var.* 10.20, in *VARIE* 2016, 441), in entrambi i casi gli ordini di Teodora – con tutta probabilità concordati col marito – furono messi in atto dalle truppe bizantine presenti a Roma, mentre nel 535 l'imperatrice avrebbe potuto contare unicamente su Teodato e Procopio non è in grado di riferire gli argomenti usati per convincerlo.

114Cfr. BECK 1986, 126-127. Accettano un ruolo di Teodora nella morte di Amalasueta p. es. RUBIN 1995, 82-83; FRANKFORTER 1996, 50-51; LEE 2009, 10-11; da ultimo VITIELLO 2017, 162-168. Di diverso avviso, tra gli altri, BECK 1986, 125-127; MEYER-FLÜGEL 1992, 172-177; SIRAGO 1998, 94-95.

115Proc., *Hist. Arc.* 16.1. Sul ruolo esemplare svolto da Amalasueta negli *Anecdota*, cfr. JOYE e KNAEPEN 2005.

116Cfr. CAMERON 1984, 82: Teodora «is the epitome of the 'feminine', with all the limitations that that implies to Procopius».

117Teodora avrebbe potuto agire in accordo con l'imperatore, come sembra ipotizzare M. Vitiello nel commento a *Var.* 10.20, in *VARIE* 2016, 441, citando a supporto della sua teoria Proc., *Hist. Arc.* 10.13 e 13.19. Se così fosse, tuttavia, si fatica a spiegare per quale ragione Procopio non lo scrisse esplicitamente, in modo da confermare quanto asserito nei due passi appena citati.

118Alle responsabilità di Giustiniano allude VITIELLO 2014, 104: «Amalasueta's murder happened at a very convenient, if not ideal, moment for Justinian: a time too convenient not to raise suspicions», anche se poco prima (ivi, 102) aveva cercato di armonizzare la versione degli *Anecdota* con quella del *Bellum Gothicum*: «Peter was instructed by Theodora to ensure the elimination of Amalasueta, because the empress did not want her in Constantinople; this occurred at a time when probably neither she nor Justinian knew that Theodahad, for motives of his own and of the Goths who supported him, had already ordered her arrest». Per ulteriori considerazioni su queste ipotesi, cfr. *infra*.

119L'interpretazione di Proc., *Bell. Goth.* 1.4.25 (Πέτρου δὲ ἀφικομένου ἐς Ἰταλίαν Ἀμαλασοῦνη ξυνέβη ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι) è discussa. PUDOR 1914 ha fatto notare che l'aoristo ἀφανισθῆναι potrebbe indicare un rapporto di contemporaneità e non necessariamente di anteriorità, come ha messo in luce anche VITIELLO 2017, 162. Le opinioni dei traduttori sono divise: propendono per un rapporto di anteriorità COSTE 1903, 15; DEWING 1919, 41; CAMERON 1967, 148; PONTANI 1974, 44; CRAVERI 1977, 355; FLORES RUBIO 2006, 69; MASULLO 2011, 20; preferiscono invece la contemporaneità COMPARETTI 1895, 33; VEH 1966, 35; KALDELLIS 2014, 261; ROQUES 2015, 24. Tuttavia l'aoristo ἀφανισθῆναι è spesso usato per indicare anteriorità, come mostra Proc., *Bell. Goth.* 3.2.8: ἐπεὶ

che ben si concilia con la datazione tradizionale della morte della regina (30 aprile o poco dopo), e non risulta che Giustiniano avesse inviato altre ambascerie in Italia nell'inverno 534/535<sup>120</sup>.

Inoltre il presunto complotto per assassinare la figlia di Teoderico assume sembianze plausibili solo se considerato a posteriori. Giustiniano, al momento di impartire le sue istruzioni a Pietro, sapeva solamente che in Italia era stata istituita una diarchia prima dominata da Amalasueta e poi, nell'arco di poche settimane, egemonizzata da Teodato. La situazione era troppo incerta e fluida per elaborare progetti a lungo termine. La concessione della *tuitio* è una risposta assai più credibile rispetto al complesso schema delineato dagli *Anecdota* e aveva il pregio di adattarsi bene sia a un'eventuale ritorno al potere di Amalasueta, che in tal caso si sarebbe senza dubbio mostrata riconoscente, sia alla permanenza sul trono di Teodato, che avrebbe necessariamente dovuto trovare una mediazione con l'impero, memore di quanto accaduto a Gelimero dopo la detronizzazione di Ilderico.

Infine la ricostruzione procopiana, anche se attribuita a Giustiniano invece che a Teodora, è sempre priva dell'aspetto forse più importante perché acquisti verosimiglianza, ovvero gli argomenti usati per convincere Teodato. Il sovrano riuscì in pochi mesi a sovvertire i progetti di Amalasueta, perciò non si può certo tacciarlo di ingenuità o (*pace* Procopio) di debolezza. I rapporti di Amalasueta con Giustiniano, specialmente negli ultimi anni, erano stati cordiali e la richiesta del principe di uccidere la regina sarebbe sicuramente giunta assai inattesa. Data la situazione internazionale, non era arduo immaginare che l'impero nutrisse il desiderio di anettere parte dell'Italia, specialmente la Sicilia, e la morte di un sovrano sarebbe stata un *casus belli* perfetto. Teodato non avrebbe faticato a intuirlo di fronte all'inaspettata richiesta di assassinare la cugina, che due anni prima aveva aiutato Giustiniano e che aveva più volte richiesto la sua protezione<sup>121</sup>.

In conclusione, il resoconto della morte di Amalasueta offerto da Procopio negli *Anecdota* presenta diversi aspetti poco verosimili e non può essere ricondotto a un disegno di Giustiniano poi alterato dallo storico per attribuirlo a Teodora. Considerazioni di natura cronologica, politica e letteraria inducono a credere che queste pagine della *Storia segreta* altro non fossero che un tentativo di gettare discredito sulla coppia imperiale per mezzo di pettegolezzi, dicerie e interpretazioni fantasiose di eventi reali, esattamente come gran parte del materiale contenuto in questo libello<sup>122</sup>.

Nonostante la manifesta inverosimiglianza degli *Anecdota*, spesso si sono cercate conferme dei disegni di Teodora nelle *Variae* e alcuni passi della corrispondenza di Teodato e Gudeliva con la coppia imperiale sono stati ricondotti alle trattative che portarono alla morte di Amalasueta<sup>123</sup>. Un rapido esame dei brani in questione mostra che tali interpretazioni sono poco persuasive.

In *Var.* 10.20.4 Teodato scrive a Teodora che *et de illa persona, de qua ad nos aliquid verbo titillante pervenit, hoc ordinatum esse cognoscite, quod vestris credidimus animis convenire*. Questa ambigua frase è stata ritenuta un accenno al fato di Amalasueta<sup>124</sup>, anche se il contesto induce a

---

δὲ ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι Ἰλδίβαδον οὕτως, ὥσπερ ἐρρήθη, ἐπύθετο, πέμψας πρὸς Κωνσταντιανὸν ἐς Ῥάβενναν (tradotto da KALDELIS 2014, 387: «When he [Totila] learned that Hildebad had been removed from among men in that way, he sent to Konstantianos at Ravenna»). Cfr. anche *Bell. Vand.* 2.22.12, *Bell. Goth.* 2.17.3, 3.40.27, 4.10.10, 4.32.31. Se pure nel passo in questione l'aoristo indicasse una contemporaneità, il che non sembra verosimile alla luce dell'*usus scribendi* procopiano, ciò non implicherebbe necessariamente che Pietro ebbe un ruolo nella morte della regina, ma semmai suggerirebbe il contrario, dato che per convincere Teodato e per inviare i sicari nell'isola Martana sarebbe occorso del tempo. Se Procopio avesse voluto alludere a tali circostanze, avrebbe specificato che la regina fu uccisa dopo l'arrivo del legato.

120Non convince la cronologia di RUBIN 1995, 81, secondo il quale Pietro si sarebbe rimesso in viaggio verso l'Italia già nel novembre 534; la sua partenza è da collocare nella primavera successiva.

121Cfr. però VITIELLO 2017, 164: «One of the main 'arguments' used by Peter to convince Theodahad to have Amalasueta killed was the formal approval of his position as king of Italy». Questa congettura, però, non spiega perché Giustiniano avrebbe cercato di uccidere Amalasueta, un interrogativo che il sovrano non avrebbe mancato di porsi.

122A conclusioni simili sono giunti p. es. JOYE e KNAEPEN 2005, 243-244.

123Cfr. da ultimo VITIELLO 2017, 165-166.

124Cfr. già LEUTHOLD 1908, 25; FRANKFORTER 1996, 50-51 (con relativa bibliografia); più prudente BARNISH 1992, 138, nota 7. La congettura è confutata con argomenti convincenti da HODGKIN 1886, 433, nota 1. Cfr. anche MEYER-FLÜGEL 1992, 174-177, che interpreta le allusioni di Teodato e della consorte (cfr. *infra*) come una semplice



scartare questa ipotesi. *Var.* 10.20 fa parte di un gruppo di tre missive (*Var.* 10.19-21) che, come si vedrà nel capitolo quinto, con tutta probabilità costituirono la risposta di Teodato e della sua consorte alle missive inviate da Giustiniano dopo aver ricevuto la legazione incaricata di riferire l'istituzione del *consortium regni*. Il fatto che Teodora avesse scritto a Teodato non sorprende, dato che Amalasantha si era rivolta direttamente all'imperatrice in *Var.* 10.10, come forse fece anche nella seconda ambasceria, attestata dal solo Procopio e inviata dopo la presa del potere da parte di Teodato. Esiste la possibilità che l'imperatrice avesse risposto ad Amalasantha e che Teodato, ricevuta la lettera dopo la morte di quest'ultima, avesse scelto di rispondere lui stesso all'Augusta e, allo stesso tempo, di far inviare una lettera anche dalla regina Gudeliva, così da ripristinare l'armonia epistolare esistente prima della rottura del *consortium regni* (ovvero una corrispondenza parallela tra i sovrani e le rispettive consorti).

L'*illa persona* alla quale allude Teodato non è affatto Amalasantha, bensì coincide con il *supra dictum* citato poche parole oltre, forse un ecclesiastico che si sarebbe dovuto allontanare dal pontefice quanto prima<sup>125</sup>. Non è chiaro quando il sovrano avesse appreso i desideri dell'Augusta: la spiegazione più plausibile è che la rimozione di questa persona fosse stata richiesta o direttamente nella lettera di Teodora o – più verosimilmente – nei messaggi orali affidati agli ambasciatori che usualmente svolgevano una funzione complementare alla corrispondenza scritta. Quanto a *titillo*, un apax nelle *Variae*, è attestato anche nell'*Expositio Psalmorum*, ancora una volta nell'accezione di insinuare / interrogare<sup>126</sup>. Cassiodoro, con questa peculiare scelta lessicale, allude a una richiesta indiretta da parte della coppia imperiale, da porre in relazione con le coeve trattative in corso con Roma e attestate dalla *Collectio Avellana*<sup>127</sup>.

L'ipotesi che questo passo contenga un riferimento ad Amalasantha è contraddetta anche da considerazioni di natura formale. Le *Variae* si concludono spesso con un paragrafo nel quale il sovrano annuncia di aver affidato ai latori delle missive dei messaggi orali da comunicare ai destinatari. Una questione così delicata come la morte della regina, che aveva suscitato profonda commozione tanto tra i Goti quanto tra i Romani, non sarebbe stata menzionata per iscritto, neanche in modo allusivo, in quanto la corrispondenza ufficiale passava senza dubbio attraverso molte mani (basti pensare ai segretari incaricati stendere le minute, di redigere la versione definitiva del documento e di farne delle copie da conservare negli archivi) e sarebbe stato poco accorto alludere per iscritto a un complotto orchestrato da Teodora in un documento che sarebbe passato per le mani di uomini ancora fedeli ad Amalasantha, specialmente quando era possibile affidare un messaggio orale a un ambasciatore fidato<sup>128</sup>.

---

allusione alla volontà di ristabilire quanto prima la pace con l'impero.

125Cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.* in *VARIE* 2016, 441-442. Vitiello scrive che «tale criptica affermazione potrebbe nascondere un riferimento alla vicenda della regina» (ivi, 441), tuttavia traduce *Var.* 10.20.4 (*Nam et de illa persona, de qua ad nos aliquid verbo titillante pervenit, hoc ordinatum esse cognoscite, quod vestris credidimus animis convenire. [...] Significamus itaque supra dictum ante nos a venerabili viro papa egredi fecisse, quam vester legatus harum portitor de urbe Roma potuisset exire*) «Infatti, anche riguardo a quella persona in merito alla quale ci sono giunte voci insinuanti, sappiate che è stato disposto quanto abbiamo ritenuto confacente alle vostre intenzioni. [...] Vi informiamo pertanto di aver fatto allontanare il suddetto dal venerabile papa, ancor prima che il vostro legato, latore di questa mia, uscisse dalla città di Roma», apparentemente accettando l'identità tra *illa persona* e il maschile *supra dictus*.

126Cassiod., *In Psalm.* 134.9: *Nonnullos autem titillare cognoscitur, quare non sit hic Abraham positus, cui primum haec possessio a Domino promissa declaratur.*

127Cfr. cap. 3.7.

128Cfr. VITIELLO 2017, 165, che ritiene i *colloquia oris vestri* di *Var.* 10.20.1 una possibile allusione all'ordine di Teodora di uccidere Amalasantha. Ammesso che quest'espressione si riferisca a un messaggio orale e non – allegoricamente – al dialogo instaurato con l'imperatrice per mezzo delle sue lettere (come si potrebbe dedurre dal successivo riferimento a una *collocutio*), l'ipotesi più verosimile è che facesse parte degli usuali scambi di comunicazioni orali tra sovrani, sovente attestati nelle *Variae*. La *promissa* alla quale allude Teodato (*Var.* 10.20.2), poi, non è affatto un cenno alle trame degli *Anecdota*, quanto piuttosto un riferimento a quanto appena scritto (*Hortamini enim ut quicquid expetendum a triumphali principe domno iugali vestro credimus vestris ante sensibus ingeramus*).

Nella lettera seguente, firmata da Gudeliva e sempre diretta a Teodora, la regina in chiusa scrive che *nam cum nullam inter Romana regna deceat esse discordiam, emersit tamen et qualitas rei, quae nos efficere cariores vestrae debeat aequitati*<sup>129</sup>, un riferimento all'ascesa al trono di Teodato e al suo atteggiamento deferente nei confronti di Bisanzio che non sembra opportuno interpretare come un'obliqua allusione alla sorte di Amalasueta. Lo rivela l'espressione *qualitas rei*, che indica non un'altra questione, bensì una qualità / un aspetto (*qualitas*) di quanto si è appena discusso (*rei*), come mostra l'unica altra occorrenza del nesso nel corpus cassiodoreo<sup>130</sup>. La lettera di Gudeliva, che sarà analizzata più dettagliatamente nel prossimo capitolo, ripropone elementi tipici delle prime missive inviate da un sovrano all'impero quali la *concordia* o la *gratia* e ha il suo fulcro nella metafora della luce riflessa (*de vestra volumus luce fulgere*<sup>131</sup>), un'immagine senza dubbio lusinghiera per Teodora e il suo consorte, implicitamente accostati al sole. La regina, nella conclusione della missiva, prima presenta la discordia come una condizione anomala nelle relazioni tra i *Romana regna* – un concetto già presente in *Var.* 1.1 – e poi asserisce che i sovrani goti dovrebbero essere ancora più cari a Bisanzio in quanto la loro *imitatio imperii* si basa sul concetto di luce riflessa, un'immagine che rende visibile la *qualitas rei*, ovvero la qualità, la nuova natura del rapporto tra Ravenna e Costantinopoli, improntato a una netta subordinazione<sup>132</sup>.

Anche la dichiarazione di Teodato in *Var.* 10.23.1 (diretta a Teodora) che *per eum [Petrum] disceremus acceptum vobis esse, quod in hac re publica constat evenisse* è stata ricondotta all'uccisione di Amalasueta<sup>133</sup>, anche se un riferimento così palese alle oscure trame che per Procopio condussero alla morte della regina è poco verosimile. La frase in questione è una semplice espressione di cortesia diplomatica, da collocare nel contesto dell'ascesa al trono di Teodato. In precedenza si è mostrato che non fu il *coup d'état* di quest'ultimo, quanto piuttosto l'assassinio di Amalasueta a guastare i rapporti tra Ravenna e Bisanzio, pertanto è credibile che nell'inverno 534/535 Giustiniano e Teodora avessero di fatto accettato la nuova situazione venutasi a creare in Italia, garantendo però al contempo la loro *tuitio* ad Amalasueta. Significativamente, Cassiodoro usa l'aggettivo *acceptus*, non *gratus*. Se Teodato avesse realmente voluto alludere alla morte della cugina, secondo Procopio ardentemente desiderata da Teodora, è lecito credere che avrebbe usato un'espressione più incisiva<sup>134</sup>. La scelta lessicale cassiodorea indica che l'impero aveva semplicemente preso atto di quanto accaduto in Italia, senza formulare proteste e senza particolari dichiarazioni di amicizia nei confronti del nuovo regnante, che sarebbero state senza dubbio menzionate<sup>135</sup>.

129Cassiod., *Var.* 10.21.2.

130Cassiod., *In Psalm.* 85.15: *Quoniam magnus es tu, et faciens mirabilia: tu es Deus solus. Hymnum Deitatis, quem superius inchoavit, istius versus fine conclusit. Nam et diabolus magnum se putavit, quando dixit: Ponam sedem meam ad aquilonem, et ero similis Altissimo; et superbi hodieque cunctis se aestimant grandiores. Sed magnus dici vere non potest, nisi Deus solus, cuius potestati nullatenus valet aliquid comparari, qui nulla mutabilitate convertitur, sed semper in naturae suae gloria perseverat. Addidit, et faciens mirabilia: tu es Deus solus. Cum legamus et magos Pharaonis miracula diversa fecisse, hic dicitur quod ipse solus miracula possit efficere. Veriloquum dictum, si qualitatem rei verbi ipsius veritate pensemus. Illa enim vere nequeunt dici miracula, quae ad nullam utilitatem simulata deceptis oculis blandiuntur.* Qui il nesso *qualitas rei* si riferisce alla natura dei miracoli compiuti dai maghi del faraone e da Dio, essenzialmente diversa. L'espressione è comune nel coevo lessico filosofico, cfr. p.es. Boeth. *In Categ. Comm.* 4.4.41; *In Top. Cic.* 6, 1167d. Cfr. anche Boeth., *Diff. Top.* 3, 1197c: *Similitudo est eadem rerum differentium qualitas.*

131Cassiod., *Var.* 10.21.1.

132Cfr. il commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 442: «La regina si pone in uno stato di chiara subordinazione nei confronti dell'imperatrice, al fine di ottenerne il favore».

133Cfr. da ultimo M. Vitiello nel commento a *Var.* 10.20, in *VARIE* 2016, 442.

134Cfr. p. es. Cassiod., *Var.* 10.9.1: *Vobis enim gratum esse non dubium est, quicquid per nos ad Italiae decorem contigerit expediri.* Teodato qui usa l'aggettivo *gratus* per riferirsi ai suoi sforzi di abbellire le città italiane, un'attività senza dubbio gradita all'imperatore in virtù del suo amore per l'Italia. Ancora più significativo Cassiod., *Var.* 10.19.1: *profectum nostrum clementiae vestrae gratissimum esse declarastis.* Si tratta della risposta a una lettera imperiale con tutta probabilità inviata all'indomani dell'arrivo in Oriente della prima ambascieria gota, quella che annunciava il *consortium regni*.

135Cfr. *infra*, cap. 5.2.

Possibile è invece un'allusione ad Amalasueta in *Var.* 11.13.5<sup>136</sup>, nella quale la città di Roma, al termine di una prosopopea, esorta Giustiniano a essere persuaso dalla richiesta unanime di pace rivoltagli dai senatori piuttosto che *vester animus cuiuslibet ingratitude offensione vincatur*. L'allusione ad Amalasueta può essere indicata anche dalle scelte lessicali cassiodoree: era nota l'importanza attribuita alla *gratia* imperiale sia da Atalarico (e quindi dalla reggente) sia da Teodato, che trova il suo opposto nell'*ingratitude* di cui, seppur inconsciamente, quest'ultimo diede prova mettendo a morte una persona posta sotto la protezione di Giustiniano<sup>137</sup>. Si tratta però di un riferimento privo di qualsiasi legame con le presunte trame di Teodora<sup>138</sup>.

---

136Cfr. M. Vitiello nel commento a *Var.* 10.20, in *VARIE* 2016, 442.

137GINETTI 1902, 223 si mostra certo di questa congettura, affermando che la parole in questione «senza dubbio [...] non possono che accennare all'uccisione di Amalasueta». Più cauto Vitiello, nel commento *ad loc.* in *VARIE* 2015b, 207.

138Cfr. anche Cassiod., *Var.* 10.16.1 (col commento di M. Vitiello, in *VARIE* 2016, 435), destinata al senato: *Sic est a principe gravis vincenda suspicio*. Anche in questo caso non è riscontrabile alcuna allusione al ruolo avuto da Teodora nella morte di Amalasueta. La *suspicio* tuttalpiù si riferì al (fondato) timore che l'eliminazione della regina fosse stata organizzata dal re in persona e che non fosse affatto stata un'iniziativa autonoma di alcuni nobili, come il sovrano volle far credere.

## Capitolo 5

# Teodato e lo scoppio della Guerra Gotica

### 5.1. Le ragioni del conflitto

Le fonti orientali sono unanimi nell'identificare la morte di Amalasueta come la causa scatenante della Guerra Gotica<sup>1</sup>. Procopio riferisce che, non appena Pietro seppe del fato della regina, predisse a Teodato che la sua azione scellerata avrebbe scatenato una «guerra senza tregua» (ἄσπονδος πόλεμος<sup>2</sup>). Poco oltre narra che Giustiniano, allorché ebbe notizia di quanto accaduto, dichiarò subito guerra ai Goti<sup>3</sup>. Giordane preferisce mettere in evidenza l'indignazione e il dolore provati dall'imperatore per l'assassinio di chi godeva della sua protezione: *quod* [i.e. *Amalasuinthae occasum*] *dum Iustinianus imperator Orientalis audiisset et quasi susceptorum suorum mors ad suam iniuriam redundaret, sic est commotus*<sup>4</sup>. La *commendatio* di Amalasueta è espressa in modo ancora più netto nei *Romana*, che presentano la campagna italiana di Belisario come una *ultio*: *Et quia dudum se suoque filio commendaverat principi Iustiniano, is mortem eius audiens doluit nec passus est inultum transire*<sup>5</sup>. La vendetta imperiale è il fulcro anche del breve resoconto del continuatore di Marcellino Comes, il quale riferisce che *cuius mortem imperator Iustinianus ut doluit, sic est et ultus*<sup>6</sup>, una formulazione che pone in risalto lo stretto legame tra l'affronto subito e la reazione di Giustiniano.

Preferisce invece soffermarsi sulla *commendatio* della regina il *Liber Pontificalis*, che riferisce della morte di Amalasueta al momento di narrare il viaggio a Bisanzio di papa Agapito: *imperator domnus Iustinianus Augustus indignatus est Theodato regi, eo quod occidisset reginam Amalasueta, filiam Theodorici regis, commendatam sibi*<sup>7</sup>. Lo stesso re Vitige, in *Var.* 10.32, inviata a Giustiniano all'inizio del suo regno, considera la vendetta imperiale e la *commendatio* di Amalasueta come le principali motivazioni del conflitto in atto: *Nam si vindicta regis Theodahadi quaeritur, mereor diligi: si commendatio divae memoriae Amalasuinthae reginae prae oculis habetur, eius debet filia cogitari*<sup>8</sup>.

La coeva comunicazione politica giustiniana presentò dunque la guerra contro i Goti come una conseguenza inevitabile dell'assassinio di Amalasueta, la quale godeva della protezione dell'impero, una circostanza che rese necessaria una *ultio* immediata nei confronti di Teodato.

---

1 La migliore sintesi del conflitto è ancora quella offerta da RUBIN 1995, 59-200, ma recentemente cfr. anche HEATHER 2018, 147-179 e 251-268; più divulgativi JACOBSEN 2009 e MAGNANI 2017. Per una rapida visione d'insieme cfr. BRECCIA 2016, 106-135; ODLA, 276-277. Dato che la fonte principale, e spesso unica, è Procopio, spesso gli studiosi cadono in quella che HEATHER 2018, 13, definisce la «deeply seductive trap of writing out Procopius in one's own words with the addition of just a little extra comment», un rischio dal quale metteva in guardia anche CAMERON 1985, 4 («His [Procopius'] work has been taken so much for granted that modern histories of the period still tend to paraphrase large sections of the Wars»). È invece necessario valutare volta per volta l'affidabilità delle informazioni offerte da Procopio.

2 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.30. Su questo nesso, cfr. *infra*.

3 Proc., *Bell. Goth.* 1.5.1.

4 Iord., *Get.* 307. GRILLONE 2017, 256, nota 751, attribuisce a *quasi* valore causale, ma è ugualmente accettabile il consueto valore comparativo-ipotetico.

5 Iord., *Rom.* 368. Cfr. Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.12: *Et quia ipsa, dum adiuveret, se suumque filium principi commendauerat, audita Iustinianus Augustus eius morte, graui mox aduersus Theodatium iracundia exarsit.*

6 Marcell., *Auct. Chron.* 534.

7 *Lib. Pont.* 59.2.

8 Cassiod., *Var.* 10.32.2. Cfr. il commento *ad loc.* di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 465.

Tuttavia le fonti mostrano anche differenze significative, che vanno tenute in considerazione per distinguere gli argomenti probabilmente usati già nel 535 da quelli elaborati nel corso della guerra e retrospettivamente riferiti all'inizio del conflitto. Procopio, ad esempio, non insiste sulla *commendatio* poiché, in base alla sua cronologia, Teodato non ne era al corrente al momento di mettere a morte la regina. Si trattò di una giustificazione efficace a posteriori, ma che nelle relazioni con Teodato dovette essere solamente un pretesto<sup>9</sup>. Anche il riferimento all'*aspondos polemos* va contestualizzato. Dalla narrazione procopiana sembra che Pietro non avesse affatto dichiarato guerra a Teodato, bensì che si fosse limitato a esternare un'opinione personale, ovvero che al crimine commesso sarebbe seguita una «guerra senza tregua»<sup>10</sup>. Probabilmente le istruzioni di Pietro non contemplavano l'eventualità della morte violenta di Amalasantha<sup>11</sup>, perciò l'ambasciatore si limitò a condannare l'efferato gesto del re, forse esprimendo la convinzione che Giustiniano avrebbe reagito scatenando una «guerra senza tregua», anche se la storicità di queste parole, nel contesto politico del 535, appare incerta.

L'espressione ἄσπονδος πόλεμος descrive in modo sostanzialmente adeguato la seconda fase del conflitto (540-553), durante la quale l'impero rifiutò ogni forma di trattativa con i Goti, mentre si addice poco alla prima fase della guerra, che fu caratterizzata da frequenti negoziati. È verosimile che quest'espressione sia stata arbitrariamente riferita al 535 da Procopio, il quale proiettò nel passato una formula più adatta al 550/551, quando le ripetute proposte di pace di Totila furono rifiutate senza nemmeno intavolare un dialogo con i Goti, un comportamento che avrebbe potuto essere giustificato col pretesto che il conflitto in corso era (già da quindici anni) un *aspondos polemos*<sup>12</sup>.

La Guerra Gotica, come Procopio scrive esplicitamente, fu iniziata dall'imperatore e non dal suo legato. Giustiniano non mancò di cogliere l'insperata opportunità venutasi a creare dopo la morte di Amalasantha, ma è poco credibile che avesse in animo fin dal primo momento di conquistare la penisola italiana nella sua interezza<sup>13</sup>. Lo rivela la strategia militare del principe, il quale si prefisse degli obiettivi abbastanza modesti. Il generale Mundo fu incaricato di conquistare la Dalmazia e occupare Salona, mentre Belisario avrebbe dovuto dirigersi in Sicilia con settemila uomini (meno della metà di quelli mobilitati per la campagna africana) e i Franchi avrebbero dovuto attaccare i territori settentrionali dei Goti. Giustiniano ordinò a Belisario di procedere con l'occupazione della Sicilia solo se le difese dell'isola si fossero rivelate deboli, altrimenti avrebbe dovuto far vela verso Cartagine senza commettere alcun atto ostile. Similmente, Mundo era stato incaricato di tentare di prendere (ἀποπειράσασθαι) Salona, non di espugnarla a tutti i costi<sup>14</sup>.

Queste sfumature semantiche indicano che la strategia iniziale di Giustiniano era ancora indefinita<sup>15</sup>.

---

9 Lo ammette Agath., *Hist.* 1.5.8.

10 Cfr. KÖRBS 1913, 63.

11 Diversamente WIEMER 2018, 592.

12 Il nesso è un apax in Procopio. Un'espressione simile ricorre in *Bell. Goth.* 4.24.21, nuovamente pronunciata da un ambasciatore imperiale, ma questa volta alla presenza di un sovrano franco, per descrivere i continui conflitti che avevano caratterizzato i rapporti tra Franchi e Goti. Procopio usa l'aggettivo ἄσπονδος per descrivere Giustiniano in *Hist. Arc.* 8.26, affermando che con i nemici era «implacabile». Esiste la possibilità che si tratti di un riferimento – dai risvolti satirici più che delegittimanti – alla coeva comunicazione politica imperiale, basata sull'ideologia dell'*aspondos polemos* contro i Goti. Un ἄσπονδος πόλεμος era stato definito da Polyb. 1.65.6 il conflitto che aveva opposto i Cartaginesi ai mercenari dopo la Prima Guerra Punica. Similmente, Cass. Dio 8.36.8 usa il nesso riferendosi alle Guerre Sannitiche. Per altre occorrenze rilevanti, cfr. p.es. Dem., *Or.* 18.262; Aesch., *Or.* 2.80; Plut., *Arist.* 1.5.

13 Cfr. da ultimo STOURAITIS 2018, 68: «Justinian I's (527-565) wars of restoration in the West almost a century later were rather the result of imperial opportunism rather than of a grand-strategic plan of ecumenical war policies».

14 Proc., *Bell. Goth.* 1.5.1-7. Cfr. RUBIN 1995, 90-92, e ultimamente HEATHER 2018, 153: «At this point, Justinian was still not fully committed to an outright conquest policy. This is underlined by both the contingent nature of Belisarius's orders and the composition of this expeditionary force, which lacked much of the extensive cavalry arm that had destroyed the Vandal kingdom».

15 Sulla strategia giustiniana all'inizio delle campagne militari in Occidente, cfr. ultimamente LILLINGTON-MARTIN 2018, che mette in luce gli obiettivi economici, oltre che politico-militari del principe, il quale ambiva a porre sotto

Lungi dal voler condurre una «guerra senza tregua», egli intendeva semplicemente trarre vantaggio dalla momentanea debolezza dei Goti per ridurne il potere. Il primo obiettivo fu la Dalmazia, un teatro di guerra che probabilmente includeva anche Sirmium: si trattò di una ripetizione, sebbene con truppe imperiali e su scala più vasta, di quanto tentato nel 530 per mezzo dei Gepidi<sup>16</sup>. L'imperatore non era affatto sicuro della vittoria, da qui l'ordine di «fare un tentativo» contro Salona. In caso di insuccesso si sarebbe cercata una soluzione diplomatica, come già accaduto nel 505 e nel 530<sup>17</sup>.

L'occupazione della Sicilia era essenziale per garantire il controllo dell'Africa<sup>18</sup>, ma la spedizione di Belisario – al pari di quella di Mundo – pare più un colpo di mano che la prima fase della conquista dell'Italia, come si evince dall'esiguo numero di soldati coinvolti e dagli ordini dati al generale. Nel caso avesse incontrato degli ostacoli imprevisti, Belisario avrebbe potuto imbarcarsi nuovamente alla volta di Cartagine, facendo apparire il suo attacco come una ripetizione del raid del 507<sup>19</sup>.

L'alleanza con i Franchi fu sollecitata da una lettera che – significativamente – non fa alcuna menzione esplicita di Amalasueta, la quale era pur sempre la cugina dei figli di Clodoveo<sup>20</sup>. La comune adesione al Cattolicesimo e la comune ostilità nei confronti dei Goti erano meri pretesti, mentre la denuncia dell'illegittima occupazione ostrogota dell'Italia, se non è frutto della penna di Procopio, aveva una scarsa rilevanza agli occhi dei Franchi, che si erano a loro volta impadroniti di antiche province romane in virtù del diritto di guerra<sup>21</sup>. Un incentivo più efficace fu l'elargizione di una cospicua somma di denaro, che avrebbe dovuto persuadere gli eredi di Clodoveo a combattere nella speranza di ricevere altri donativi. Non è chiaro quali avrebbero dovuto essere le direttrici dell'avanzata franca, ma senza dubbio uno dei loro primi obiettivi sarebbe stata la Provenza, che infatti Teodato progettò di abbandonare, un disegno poi portato a termine da Vitige<sup>22</sup>.

Dalla testimonianza procopiana sembra dunque di poter ricavare che nel 535 l'intento di Giustiniano fosse quello di ridurre il regno ostrogoto alla sola Italia peninsulare, non quello di sottometterlo integralmente, portando avanti allo stesso tempo le trattative con Teodato, in modo da trarre profitto dalle eventuali vittorie di Belisario e Mundo per ottenere condizioni di pace più vantaggiose.

---

il suo esclusivo controllo le rotte commerciali mediterranee, un traguardo che rendeva inderogabile la conquista della Sicilia.

16 Cfr. cap. 3.5. BRECCIA 2016, 109, ritiene la spedizione in Dalmazia «un attacco diversivo», ma essa fu invece parte integrante della strategia giustiniana, in continuità con le precedenti operazioni militari del 505 e del 530. Cfr. SARANTIS 2016, 88-90, che considera Mundo (e non Belisario) la minaccia più grave per Teodato, dal momento che per le truppe imperiali sarebbe stato più agevole raggiungere Ravenna dalla Dalmazia piuttosto che dalla Sicilia. Inoltre la Dalmazia era una preziosa fonte di gettito fiscale, cfr. GRAČANIN 2016.

17 Un'altra analogia con gli eventi del 530 è data dalla probabile alleanza stretta tra Giustiniano e i Longobardi alla vigilia del conflitto, cfr. CESARETTI 2012, 40. Anche in questo caso l'imperatore cercò l'assistenza di una *gens* stanziata nei Balcani per indebolire i Goti, promettendo in cambio vantaggi territoriali (Bisanzio cedette ai Longobardi parte della Pannonia, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.33.10).

18 Cfr. le considerazioni di CHRYSOS 1981, 436.

19 Sull'incursione in Apulia, cfr. cap. 2.6. Un paragone con questo episodio è accennato da WOLFRAM 2009, 339.

20 BRODKA 2004, 84, vede nella missiva «der offizielle Standpunkt Justinians», il quale a suo giudizio ambiva a «die Wiedergewinnung Italiens und nicht [...] die Bestrafung der Mörderer der Amalasueta». Si tratta però di una ricostruzione basata su presupposti (la veridicità della lettera trascritta da Procopio e l'intenzione da parte di Giustiniano di riconquistare tutta l'Italia già allo scoppio della guerra) tutt'altro che inoppugnabili, cfr. *infra*. Sulla lettera cfr. anche DRAUSCHKE 2011, 248-249. Sui rapporti di parentela di Amalasueta con i Franchi, cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.31, analizzato *infra*.

21 Il riconoscimento imperiale dell'egemonia franca sulla Gallia simboleggiato dal conferimento a Clodoveo del titolo di console onorario nel 508 non bastò a rassicurare i sovrani merovingi sul fatto che l'impero avesse ormai rinunciato a ogni rivendicazione sulle province galliche, come indica la richiesta a Giustiniano di ratificare l'occupazione franca dei territori provenzali, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.33.4

22 Proc., *Bell. Goth.* 1.13.14-29. Cfr. *infra*, cap. 6.

## 5.2. I rapporti con Giustiniano nel dossier di *Var.* 10.19-21

La morte di Amalasueta non causò affatto l'inizio di un *aspondos polemos* contro i Goti. La corrispondenza tra Ravenna e Bisanzio proseguì durante i primi mesi del conflitto e si fece anzi più serrata rispetto agli anni precedenti. Lo studio delle missive cassiodoree redatte in nome di Teodato e Gudeliva rappresenta una fonte imprescindibile di informazioni sulle prime fasi della Guerra Gotica, ma è reso arduo dalla serrata successione degli eventi, che richiede una cronologia più precisa di quelle solitamente ricostruibili per la storia del sesto secolo<sup>23</sup>. Infatti nell'arco di appena cinque-sette mesi si passò da una situazione di pace tra Bisanzio e i Goti alla stesura di un accordo che, se accettato da entrambe le parti, avrebbe modificato radicalmente i rapporti tra le *utraeque res publicae*.

La corrispondenza tra i sovrani di Ravenna e la coppia imperiale consta di otto lettere (*Var.* 10.19-26), alle quali vanno aggiunte *Var.* 11.13, scritta per conto della curia, e *Var.* 10.15, una breve *epistula commendaticia* di limitata rilevanza<sup>24</sup>. Cassiodoro ha suddiviso il gruppo di epistole formato da *Var.* 10.19-26 in tre parti. *Var.* 10.19-21 e *Var.* 10.22-24 hanno una struttura speculare (una lettera di Teodato a Giustiniano è seguita da un'altra missiva del sovrano, questa volta diretta a Teodora, e da un'epistola di Gudeliva all'imperatrice) e identificano due gruppi di documenti inviati in circostanze diverse<sup>25</sup>, mentre *Var.* 10.25-26 si riferiscono a questioni religiose e i loro legami con le lettere precedenti non sono precisabili con sicurezza.

*Var.* 10.19-24 costituiscono la risposta ad alcune missive imperiali (non conservate) spedite dopo che la notizia di quanto accaduto in Italia ebbe raggiunto le rive del Bosforo. Prima di affrontare la disamina di questi dossier, è necessario comprendere se *Var.* 10.19-21 e *Var.* 10.22-24 siano due distinti gruppi di lettere. Dal confronto tra *Var.* 10.19 e *Var.* 10.22 si evince che tra l'invio delle due missive è passato un certo lasso di tempo, in quanto nella seconda lettera l'imperatore è già al corrente (*retinetis*) del desiderio di concordia del sovrano goto, espresso nel primo documento, e c'è una netta contrapposizione tra l'arrivo in Italia di Pietro (avvenuto *nuper* e di certo subito seguito dall'invio di una risposta a Bisanzio) e la partenza delle missive di Teodato (che si verifica *nunc iterum*). Inoltre il principe era senza dubbio già stato informato – scrive sempre il re amalo – *per legatos nostros*, dunque gli ambasciatori partiti da Ravenna dopo aver ricevuto le prime missive regie ormai erano presumibilmente giunti in Oriente<sup>26</sup>.

La ricostruzione più immediata consisterebbe nel congetturare che qualche settimana dopo aver ricevuto l'ambasceria di Pietro fosse giunta voce delle operazioni belliche intraprese dall'impero e che quindi Teodato avesse deciso di scrivere nuovamente a Giustiniano. Nel qual caso, tuttavia, sarebbe bastata una singola epistola all'imperatore: *Var.* 10.23-24 sembrano ridondanti, specialmente alla luce del fatto che Teodato aveva già espresso all'imperatrice la sua gratitudine per i *colloquia oris vestri* in *Var.* 10.20. La perfetta simmetria tra i due dossier fa supporre che fossero stati scritti per dare risposta a due diversi gruppi di missive imperiali, una congettura corroborata da

23 VITIELLO 2014, 122, descrive *Var.* 10.19-24 come «one of the most complex and intriguing groups of the Cassiodoran collection».

24 GILLET 2012, 271, osserva che «This pattern of multiple communications between members of ruling dynasties appears to have been an exclusively imperial practice». Dunque la struttura stessa di questa parte della corrispondenza cassiodorea potrebbe essere intesa come una forma di *imitatio imperii*.

25 Cfr. KÖRBS 1913, 70-74, e il commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 438: «Si ritiene generalmente che esse si riferiscano a due circostanze diverse e che X 22-24 siano successive a X 19-21». Per una dettagliata disamina delle ipotesi di datazione di queste missive formulate a partire dall'Ottocento, cfr. ancora Vitiello in *VARIE* 2016, 438-439. La proposta di legare *Var.* 10.19-24 a Procop., *Bell. Goth.* 1.6.13 va rifiutata. Condivisibile la scelta di Vitiello, sulla scia di KRAUTSCHICK 1983, 93-95, di datare i due dossier epistolari «agli inizi della guerra o a poco prima» (ivi, 439).

26 Cfr. KRAUTSCHICK 1983, 93: «Die ersten drei [*Var.* 10.19-21] sind eindeutig die Antwort- und Dankschreiben Theodahads und seiner Frau für die Glückwünsche des Kaiserpaares zur Thronbesteigung, die mit *Var.* 10.1-2 bekannt gemacht worden war». Forse uno degli ambasciatori che si recarono in Oriente nel 535 fu Massimiano, cfr. VITIELLO 2011a, 284.

*Var.* 10.23.1, nella quale Teodato scrive a Teodora che *per eum* [Petrum] *disceremus acceptum vobis esse, quod in hac re publica constat evenisse*. L'aggettivo *acceptum* è in netto contrasto con le scelte lessicali di *Var.* 10.19.1, nella quale il sovrano goto, rivolgendosi all'imperatore, constata compiaciuto che *provectum nostrum clementiae vestrae gratissimum esse declarastis*.

Se entrambi i dossier fossero stati scritti in risposta alle medesime epistole imperiali, Cassiodoro non avrebbe avuto alcuna ragione per usare due espressioni così diverse, anche perché proprio le missive di Teodato attestano che *acceptus* e *gratus* (e, a maggior ragione, il superlativo *gratissimus*) avevano accezioni semantiche differenti. Sempre in *Var.* 10.19.1, prima della frase appena trascritta, si legge che *gratias divinitati referimus, cui est regum semper accepta tranquillitas*, mentre in chiusa di *Var.* 10.20 il sovrano si mostra fiducioso che il latore della missiva sarebbe stato accolto con favore da Teodora in quanto *gratas vobis illas credimus esse personas, quas divinis mysteriis iudicamus acceptas*. In entrambi i passi *acceptus* indica semplicemente qualcosa che è accolto, accettato (da Dio), mentre *gratus* sottintende un sentimento di gioia o quantomeno una predisposizione favorevole da parte dell'interlocutore<sup>27</sup>. In *Var.* 10.23.1 Cassiodoro avrebbe potuto scrivere *per eum* [Petrum] *disceremus gratum / gratissimum vobis esse, quod in hac re publica constat evenisse*, una scelta lessicale tanto più da preferire quanto più i rapporti tra Ravenna e Bisanzio andavano deteriorandosi: riferirsi alla soddisfazione recentemente provata dalla coppia imperiale per quanto accaduto in Italia avrebbe posto maggiormente in evidenza l'inutilità della guerra<sup>28</sup>.

La presenza di *acceptus* si giustifica soltanto a patto di accogliere l'ipotesi che Teodato alluda a un'altra comunicazione imperiale. Siccome Procopio scrive che nell'autunno del 534 da Ravenna partirono due ambascerie – la prima riguardante il *consortium regni* e la seconda la deposizione di Amalasueta – non c'è alcun bisogno di forzare le fonti postulando l'esistenza di legazioni non attestate. È verosimile che il sovrano goto in *Var.* 10.23 (e quindi nel secondo dossier) risponda alle missive scritte da Giustiniano e Teodora dopo aver ascoltato Liberio e Opilione. Quanto accaduto ad Amalasueta non poteva di certo essere salutato con favore dalla coppia imperiale – da qui l'uso di *acceptus* – eppure all'epoca nulla lasciava presagire che la regina, figlia di Teoderico e cugina dello stesso Teodato, potesse essere uccisa nell'arco di pochi mesi.

Si tratta naturalmente di una congettura che è arduo dimostrare in modo incontrovertibile a causa della laconicità delle fonti, soprattutto per quanto riguarda i dati di carattere cronologico, ma questa ricostruzione permette di inserire le legazioni attestate da Procopio e Cassiodoro in un quadro plausibile e coerente con le altre informazioni sulla politica esterna ostrogota e imperiale. Il *Bellum Gothicum* lascia intendere che Giustiniano prima fu informato del *consortium regni*, poco tempo dopo venne a sapere (grazie a un messaggio di Pietro) della deposizione di Amalasueta, al che le concesse la sua protezione, e infine ricevette l'ambasceria di Liberio e Opilione. Alla prima legazione Giustiniano verosimilmente rispose mediante la stesura di missive che annunciavano la sua approvazione della diarchia con toni assai cordiali (da qui l'uso di *gratissimus*), alle quali Teodato rispose con *Var.* 10.19-21, mentre dopo aver ascoltato le accuse di Liberio l'imperatore spedì un secondo dossier epistolare, che probabilmente lasciava trasparire una certa irritazione (quanto avvenuto in Italia era solamente *acceptus*) e che causò la stesura di *Var.* 10.22-24.

---

27 Cfr. anche Cassiod., *Var.* 8.1.2. La sincerità dei sentimenti provati verso gli avi – secondo Atalarico – è dimostrata dalla propensione ad accettarne la discendenza (*eorum stirpem habere probatur acceptam*). Il giovane sovrano qui pone l'accento non tanto sull'auspicato affetto del principe, commentato in altre parti della lettera, quanto piuttosto sulla speranza di essere accettato quale legittimo erede di Teoderico. Cfr. *ThlL* 1.320-321 (*acceptus*) e 6.2.2262-2263 (*gratus*).

28 L'obiezione che Cassiodoro sostituì *gratus* con *acceptus* per evitare assonanze con *gratiae*, presente poche parole prima (*optata nobis Augustae gratiae monimenta fulserunt, ut per eum disceremus acceptum vobis esse, quod in hac re publica constat evenisse*), è smentita dalla stessa *Var.* 10.19.1: *Gratias divinitati referimus, cui est regum semper accepta tranquillitas, quod provectum nostrum clementiae vestrae gratissimum esse declarastis*. La mancata riproposizione della coppia *gratus / gratissimus* è semmai un indizio che Cassiodoro modificò il suo stile per una precisa ragione politica.



Sembra che entrambi i dispacci imperiali fossero stati affidati a Pietro<sup>29</sup>, che consegnò anche una lettera attestante la *tuitio* imperiale concessa ad Amalasu<sup>30</sup>. Il fatto che la legazione fosse latrice di due o addirittura tre messaggi dal contenuto abbastanza differente non deve stupire. Si trattava di un espediente reso necessario dalle consuetudini diplomatiche (non rispondere a una missiva sarebbe stato interpretato come un gesto ostile) e dalla rapidità con la quale la situazione politica italiana stava mutando<sup>31</sup>. La pluralità di contenuti della corrispondenza imperiale costituiva essa stessa un messaggio politico: Giustiniano fece sapere che il *consortium regni* gli era *gratissimum*, mentre il tentativo di Teodato di egemonizzare il potere gli era soltanto *acceptus*, una posizione che rese più chiara concedendo la *tuitio* ad Amalasu<sup>32</sup>.

Nella primavera del 535 Teodato si trovò dunque di fronte a tre prese di posizione da parte di Bisanzio: il *consortium regni* era gradito, Amalasu godeva della protezione imperiale e la riduzione della diarchia – di fatto – a una monocrazia era solamente tollerata. La sua situazione fu ulteriormente complicata dalla morte di Amalasu, a seguito della quale Pietro paventò lo scoppio di una guerra, una minaccia (come si vedrà a breve) che si può cogliere in filigrana già in *Var.* 10.19-21. Il sovrano amalo cercò di scongiurare la crisi con l'impero rispondendo subito alla prima comunicazione imperiale e alle minacce di guerra, ma omettendo qualsiasi riferimento tanto alla *tuitio* concessa ad Amalasu quanto al secondo dossier epistolare<sup>32</sup>. Si trattava di una strategia che verteva su due punti fermi: il fatto che Teodato regnasse ormai da solo sui Goti e la sua volontà di mantenere la pace con Bisanzio. Il sovrano non ignorava che il tentativo imperiale di far leva sui suoi contrasti con Amalasu era naufragato, pertanto lasciò all'imperatore la possibilità di prendere atto dell'accaduto e proseguire col nuovo re le trattative già in corso, una soluzione che nemmeno Giustiniano aveva scartato a priori, come si evince dalle prudenti istruzioni impartite a Mundo e Belisario all'inizio del conflitto.

Iniziando l'analisi della corrispondenza regia dal primo dossier, le lettere contenute in *Var.* 10.19-21, redatte dopo che Pietro ebbe raggiunto Ravenna nella primavera del 535, probabilmente nel mese di maggio<sup>33</sup>, permettono di far luce sulla strategia politica di Teodato, che si configura come una raffinata ripresa di motivi usati da Teoderico e Atalarico nelle rispettive lettere proemiali, introducendo però al contempo degli elementi di novità portatori di specifici messaggi ideologici. *Var.* 10.19 prende avvio con un ringraziamento alla divinità, che acquista una rilevanza assente nelle analoghe missive scritte in precedenza e sembra da ricondurre all'interesse del sovrano per le questioni religiose<sup>34</sup>, ma prosegue con la lode della *tranquillitas regum*, un'evidente allusione a *Var.* 1.1.1 (*omni quippe regno desiderabilis debet esse tranquillitas*), richiamata anche dalla menzione

---

29 Lo si evince da Cassiod., *Var.* 10.19.4 e 10.22.1, 10.23.1.

30 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.22. Questa missiva difficilmente avrebbe potuto coincidere con le lettere alle quali Teodato rispose per mezzo di *Var.* 1.10.22-24, in quanto Procopio attesta che Giustiniano scrisse ad Amalasu, mentre Cassiod., *Var.* 10.23-24, lascia intendere che le missive imperiali erano rivolte a Teodato e forse anche alla sua consorte. Inoltre sarebbe stato quantomeno inusuale lasciar partire Pietro senza prima aver ricevuto l'ambasceria di Liberio e Opilione. È verosimile che l'imperatore avesse atteso ancora qualche settimana, in modo da avere la possibilità di ricevere la legazione e di rispondere per iscritto a Teodato. Se si accetta questa ricostruzione, la cronologia procopiana (l'arrivo di Pietro avvenne in concomitanza o dopo la morte di Amalasu, da collocarsi intorno al 30 aprile 535) trova conferma.

31 Cfr. p. es. *Coll. Avell.* 107 (sottoscritta dall'imperatore a Costantinopoli il 12 gennaio 515 e pervenuta a Roma il 28 marzo) e 109 (sottoscritta il 28 dicembre 514 e arrivata a Roma il 14 maggio 515). Papa Ormisda rispose subito alla prima missiva (il 4 aprile), mentre diede risposta alla seconda soltanto l'8 luglio, quasi due mesi dopo averla ricevuta. Una simile tattica dilatoria fu usata anche da Teodato, che rispose subito alla lettera a lui più favorevole, mentre aspettò diverse settimane prima di affrontare la seconda missiva imperiale.

32 Condivisibili le osservazioni di RUBIN 1995, 83: dalle prime lettere si evince «eine, wenn auch unverbindliche, Zustimmung Iustinians zum Stand der Dinge in Italien», che però non va ricondotta alle oscure trame della corte imperiale, bensì al fatto che le lettere erano state inviate subito dopo aver saputo del *consortium regni*.

33 KRAUTSCHICK 1983, 93, preferisce aprile, ma se si colloca la morte di Amalasu tra la fine di aprile e l'inizio di maggio è opportuno posticipare di qualche settimana l'arrivo della legazione imperiale.

34 Cfr. però Cassiod., *Var.* 10.32.1, nella quale anche Vitige allude spesso al favore divino, anche se nel suo caso si tratta di espressioni funzionali alla legittimazione della sua autorità, che poggiava su fondamenta assai precarie.

della *pax*, dell'*iracundia* e della *concordia*<sup>35</sup>.

Questi tre concetti, però, sono declinati in modo differente rispetto all'epistola proemiale. Teoderico si era servito del nesso *pacem quaerere*, mentre Teodato preferì il più incisivo *pacem exorati* [...] *abicere* (naturalmente usato in una costruzione di senso interrogativo / negativo), che non lascia dubbi riguardo all'inferiorità del richiedente<sup>36</sup>. Quanto all'*iracundia*, in *Var.* 1.1 Teoderico affermava di non avere alcun motivo di provare ira nei confronti dell'impero, mentre Teodato usa l'immagine delle *iracundae gentes* per mettere in risalto il fatto che i Goti erano differenti dagli altri popoli, soggetti all'ira. Nell'epistola teodericiana implicitamente non si escludeva la possibilità che il sovrano goto potesse dar prova di *iracundia* in presenza di giusti motivi, mentre Teodato sembra voler escludere i Goti dal novero delle *iracundae gentes*, un accorgimento ancora una volta destinato a porre in evidenza la superiorità dell'impero, in grado di imporre la sua pace (*quam [pacem] ... imponere*) a tutti, un concetto espresso con un nesso che forse tradisce una vaga reminiscenza del celebre verso virgiliano *pacique imponere morem*<sup>37</sup>. Indipendentemente dall'intertestualità, il cambiamento di tono è evidente: Teoderico chiedeva la pace da pari a pari, Teodato da una posizione di inferiorità.

La concordia era cercata (*quaerere*) dall'Amalo, che dunque non la possedeva ancora, mentre Teodato usa una formulazione più ambigua (*Bona quidem vestrae concordiae non tacemus*), che presuppone – se non il possesso – almeno una precedente conoscenza della concordia imperiale, un messaggio chiaramente volto a propiziare il ritorno. Questo tema ritorna in *Var.* 10.21, che si chiude con una frase introdotta dalla concessiva *cum nullam inter Romana regna deceat esse discordiam*, un palese richiamo a *Var.* 1.1.4 (*pati vos non credimus inter utrasque res publicas [...] aliquid discordiae permanere*<sup>38</sup>). Le *utrasque res publicae* sono qui sostituite dai *Romana regna*, un nesso presente già, seppur al singolare, in *Var.* 1.1 e funzionale all'idea di condivisione della Romanità, espressa da Teodato anche riferendosi al fatto che per l'imperatore è motivo di orgoglio l'essere amato in Italia, *unde nomen Romanum per orbem terrarum constat esse diffusum*<sup>39</sup>.

*Var.* 10.21 è incentrata sul concetto di *gratia*, che era stato il fulcro di *Var.* 8.1, come si evince fin dalla prima frase, contenente l'espressione *gratiam vestram quaerere*, un calco non tanto di *Var.* 1.1 (*pacem quaerere*) quanto piuttosto di *Var.* 8.1.1 (*pacem vestram quaererem*). Come nell'epistola atalariciana, la *gratia* ha una funzione legittimante, qui accentuata grazie alla metafora astrale<sup>40</sup>. In *Var.* 8.1 la *gratia* imperiale era uno degli elementi che concorrevano alla legittimazione del sovrano assieme agli antenati e al trono, ma in *Var.* 10.21.1 ha una funzione essenziale, soprattutto per quanto concerne la politica esterna (*gratia vestra per omnia nos regna commendat*), dato che il progressivo isolamento del regno ostrogoto aveva reso il favore dell'impero una condizione imprescindibile per garantire la sicurezza dell'Italia.

I toni concilianti adottati da Teodato sono riconducibili anche alle minacce formulate da Pietro dopo aver appreso della morte di Amalasueta, alle quali il sovrano allude nel secondo paragrafo di *Var.* 10.19 (*non enim rixas viles per regna requiritis: non vos iniusta certamina, quae sunt bonis moribus inimica, delectant*<sup>41</sup>). Procopio riferisce che l'ambasciatore di Giustiniano, dopo aver saputo della morte della regina, predisse lo scoppio di un *aspondos polemos*. Anche se – come si è

35 L'assenza del vocativo *clementissime imperator* rivela che Teodato non considerava questa missiva come l'annuncio dell'inizio del suo regno, un segnale di continuità col *consortium regni* che non stupisce, dal momento che *Var.* 10.19 con tutta probabilità era stata scritta in risposta all'approvazione imperiale della diarchia.

36 Cfr. Coripp., *Iust.* praef. 8: il popolo avaro, per mezzo dei suoi legati, *exorat pacem*.

37 Verg., *Aen.* 6.852. Altresi plausibile un'allusione al recente conflitto contro i Vandali, cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.* in *VARIE* 2016, 440.

38 Per ulteriori rimandi intertestuali e per la bibliografia sul passo, cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.* in *VARIE* 2016, 442.

39 Cassiod., *Var.* 10.19.3.

40 Il paragone tra i regnanti e gli astri era diffuso nel VI secolo, cfr. p.es. Coripp., *Iust.* 2.171-172: *Iustinum Sophiamque pares duo lumina mundi / esse ferunt*. Cfr. anche Coripp., *Iust.* 3.71.

41 Il nesso *per regna* è brevemente analizzato da SUERBAUM 1961, 254-256, che lo attribuisce al desiderio di «auf die notwendige Einheit innerhalb des römischen Reiches hinweisen».

già accennato – questa espressione è con tutta probabilità dovuta alla penna di Procopio, riesce verosimile credere che Pietro avesse effettivamente annunciato la possibilità di un attacco imperiale. Dalle espressioni usate da Cassiodoro non è possibile comprendere in modo inequivocabile se la guerra fosse già scoppiata, ma la probabile cronologia delle lettere di Teodato, inviate poco dopo l'arrivo di Pietro, induce a escludere questa eventualità, come conferma anche un rapido confronto con *Var.* 3.2, scritta alla vigilia della Guerra di Provenza e indirizzata a Gundobado, che era sul punto di attaccare i Goti in accordo con Clodoveo. Teoderico all'epoca scrisse che *convenit enim tales tantosque reges non inter se lamentabiles rixas quaerere*<sup>42</sup>, una formulazione assai simile a quella scelta da Teodato. Anche il riferimento ai *certamina* ha un parallelo in *Var.* 3.2, nella quale l'Amalo affermò che *omnino clareat ne ad conflictum veniant nostra potius esse certamina*<sup>43</sup>, esprimendo la convinzione che i *certamina* realmente degni di lode sono quelli volti a evitare lo scoppio di una guerra, non a favorirlo<sup>44</sup>. Teodato fa riferimento alla medesima ideologia quando allude agli scontri minacciati da Giustiniano definendoli *iniusta*<sup>45</sup>. L'intertestualità probabilmente non fu intenzionale, ma permette una migliore comprensione dell'ideologia politica ostrogota, specialmente per quanto riguarda la liceità di una guerra<sup>46</sup>. Il conflitto minacciato da Giustiniano – agli occhi del sovrano goto – era ingiusto perché privo di valide motivazioni e perché indegno della maestà del principe, per il quale sarebbe stato un motivo di imbarazzo attaccare con dubbi pretesti un regno confinante.

Cassiodoro usa qui un *topos* caro a Costantinopoli, ovvero quello dell'eccellenza dell'impero rispetto ai *regna* romano-germanici, un tema spesso presente nella corrispondenza con Bisanzio e, in particolare, nelle lettere scritte nel 535. Teodato afferma, rivolto all'imperatore, che *vos omnia regna venerantur*<sup>47</sup>, per poi aggiungere una precisazione significativa. Per il principe – argomenta – è degno di lode non tanto essere lodato *in suis imperiis*, quanto piuttosto *in extranea gente*, dato che *diligeris quidem, piissime imperator, in propriis regnis: sed quanto praestantius est, ut in Italiae partibus plus ameris, unde nomen Romanum per orbem terrarum constat esse diffusum*<sup>48</sup>. Al di là delle elaborate formule di cortesia caratteristiche di questo genere di corrispondenza, Teodato ambisce a trasmettere un messaggio politico ben definito. I Goti sono una *gens extranea*, che non appartiene agli *imperia* di Giustiniano, e dominano le *partes Italiae*, il territorio dal quale il *nomen Romanum* si è diffuso per tutto il globo. Con questa velata allusione al titolo teodericiano di *propagator Romani nominis*<sup>49</sup> e alla consueta volontà di rimarcare l'indipendenza del regno ostrogoto il sovrano indica che, sebbene in una posizione di debolezza, non è disposto a rinunciare all'autonomia da Costantinopoli, che sarebbe stata salvaguardata anche nella bozza di accordo elaborata da Pietro<sup>50</sup>.

Colpisce poi che Cassiodoro prima, in una frase di senso generico, parli di *imperia* (*nam commune est cunctis in suis imperiis praedicari*), per poi usare il termine *regna* quando deve riferirsi in modo specifico a Bisanzio. Può trattarsi di un espediente volto a evitare la ripetizione di *regna*, presente a poche parole di distanza, ma la retorica cassiodorea raramente risponde solo a considerazioni di carattere stilistico, soprattutto in epistole indirizzate all'impero e scritte in un frangente cruciale per il futuro del regno ostrogoto<sup>51</sup>. Questa apparente violazione del galateo diplomatico è ancora più

42 Cassiod., *Var.* 3.2.3. Cfr. il commento di G. Zecchini, in *VARIE* 2014, 196-197.

43 Cassiod., *Var.* 3.2.4.

44 Cfr. il commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 440, spec. per il riferimento ad *App. Maxim.* 3.20-21: *magna quidem virtus bello prosternere gentes: / sed melius nec bella pati, cum laude quietis.*

45 In Cassiod., *Var.* 10.19.3 si può anche cogliere una vaga eco di *Var.* 1.1.1: *quando ille moribus iam tenetur obnoxius, qui ad iusta deprehenditur imparatus.*

46 Sul concetto di *bellum iustum*, cfr. PULIATTI 2011, 145-150 (per i padri della Chiesa), e PADOA-SCHIOPPA 2011, 10-20 (per l'alto medioevo).

47 Cassiod., *Var.* 10.19.3.

48 Cassiod., *Var.* 10.19.3

49 *CIL* 10, 6850.

50 Cfr. *infra*, cap. 5.3.

51 Sul valore politico della retorica cassiodorea, cfr. soprattutto GIARDINA 2006, spec. 101-159 per i livelli di regalità, e

evidente se si prende in considerazione l'epistola successiva, nella quale il re si rivolge a Teodora affermando che *desiderium enim nostrum tale est, ut interveniente gratia non minus in regno nostro quam in vestro iubeatis imperio*<sup>52</sup>. Il panorama delle relazioni lessicali tra le *utraeque res publicae* è completato da *Var.* 10.21, nella quale Gudeliva scrive che, grazie al favore dell'imperatrice, potrà rendersi conto che *supra regnum* si trova *maius aliquod*, per poi concludere esprimendo la convinzione che non ci debba essere alcuna forma di discordia *inter Romana regna*.

In *Var.* 10.19-21 si assiste alla ripresa del concetto di *Romanum regnum* presente in *Var.* 1.1.5, che diventa la chiave per interpretare l'ideologia espressa da Teodato. Il regno ostrogoto, che include Roma, culla dell'impero, politicamente ha pari dignità con Costantinopoli e pertanto è ad essa accomunato mediante l'espressione *Romana regna* e *propria regna*, quest'ultima riferita a Giustiniano<sup>53</sup>. Ravenna e Bisanzio sono a capo di due compagini politiche definite con lo stesso vocabolo, anche se l'impero detiene un primato onorifico, come si evince dai nessi *supra regnum* e *maius aliquod*. Qui Cassiodoro avrebbe potuto usare il plurale *regna* (dunque *supra regna cognoscar maius aliquod invenire*) alludendo in tal modo a una preminenza di Costantinopoli su tutti i regni germanici, ma preferì il singolare, che si riferisce al solo dominio ostrogoto e non identifica un'autorità che per sua stessa natura appartiene a un ambito politico superiore a quello dei *regna*, una reazione alla coeva comunicazione politica costantinopolitana, che presentava l'imperatore come μέγας βασιλεύς<sup>54</sup>.

L'espressione di *Var.* 10.20 (*non minus in regno nostro quam in vestro [...] imperio*) riprende invece il classico binomio regno/impero, ma è inserita tra due formulazioni assai differenti, che lasciano intravedere una nuova consapevolezza della regalità ostrogota, maturata dopo quasi cinquant'anni di dominio incontrastato sull'Italia<sup>55</sup>. Nella stessa direzione conduce la scelta, gravida di implicazioni politiche, di raffigurare sui *folles* bronzei l'effigie del re e l'immagine di ascendenza flavia della Vittoria sulla prua di una nave<sup>56</sup>.

La precisazione della pari dignità, almeno sotto il piano formale, tra Ravenna e Bisanzio e dell'autonomia degli Ostrogoti è la necessaria premessa a una richiesta che altrimenti avrebbe potuto dare adito a pericolosi fraintendimenti. Nel primo paragrafo di *Var.* 10.19 Teodato esorta l'imperatore con queste parole: *praestate igitur mundo vestrae benignitatis exemplum, ut detur intellegi quantum promoveat, qui se pura vobis affectione commendat*. Il re goto, esattamente come la cugina, propone all'imperatore un legame di *commendatio*, che – a suo dire – avrebbe mostrato a tutto il mondo la bontà di Giustiniano<sup>57</sup>. La proposta di Teodato trova il suo corrispettivo tanto politico quanto retorico nella chiusa di *Var.* 10.21, l'ultima epistola del dossier, nella quale Gudeliva imita il marito rivolgendosi a Teodora: *affettuosa me animis vestris praesumptione commendo*<sup>58</sup>.

Si trattava di una mossa volta a un duplice obiettivo. Anzitutto la *commendatio* imperiale avrebbe rafforzato il prestigio degli Ostrogoti agli occhi delle altre genti, rendendo più difficile lo scoppio di un conflitto con i Franchi. La stessa Gudeliva, poco prima di raccomandarsi a Teodora, aveva lasciato chiaramente intendere questa finalità esprimendo la speranza che *gratia vestra per omnia*

---

GIARDINA 2012.

52 Cassiod., *Var.* 10.20.4.

53 Cfr. anche Maxim., *Eleg.* 5.3: *Dum studeo gemini componere foedera regni*. Qui il poeta usa dei «tecnicismi geopolitici» riconducibili a Claudiano e Sidonio Apollinare, cfr. MASTRANDREA e SPINAZZÈ 2014, 197. Forse Massimiano fu uno degli ambasciatori che si recarono in Oriente nel 535, cfr. VITIELLO 2011a, 284.

54 Proc., *Bell. Vand.* 2.5.12-13. Cfr. PAZDERNIK 2017, spec. 224, per altre occorrenze.

55 Va quindi ridimensionata la «sudditanza politica del regno nei riguardi dell'impero» postulata da M. Vitiello nel suo commento a *Var.* 10.20.4, in *VARIE* 2016, 442. Cfr. SCHREIBELREITER 1989, 209: «Der Kaiser, dem man einen Ehre vorrang zuerkennt, ist nicht mehr als ein *primus inter pares*».

56 Cfr. HAHN 1973, 90; ARSLAN 1992, 808-809; METLICH 2004, 125-134 (dettagliato studio dei *folles* di Teodato realizzato in collaborazione con E.A. Arslan). Discutibile l'interpretazione di ARSLAN 2004, 445, secondo il quale tale iconografia avrebbe simboleggiato il desiderio di Teodato di governare l'Italia come re «delegato dall'Impero»; il sovrano desiderava piuttosto mettere in risalto la pari dignità con l'imperatore d'Oriente.

57 Sulla *commendatio* di Teodato, cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.* in *VARIE* 2016, 439-440.

58 Cassiod., *Var.* 10.21.2.

*nos regna commendat*<sup>59</sup>. L'obiettivo più immediato e impellente, però, consisteva nel neutralizzare le conseguenze della *commendatio* di Amalasueta per mezzo di un analogo rapporto privilegiato con l'impero. L'enfasi posta sull'indipendenza dei Goti avrebbe impedito a Giustiniano di interpretare le missive come una resa mascherata alle minacce di Bisanzio e la *commendatio* avrebbe offerto l'opportunità di risolvere la crisi senza intraprendere azioni ostili.

Complessivamente, *Var.* 10.19-21 sono portatrici di molteplici messaggi politici e delineano una strategia diplomatica tutt'altro che ingenua, lontana dall'immagine caricaturale di Teodato che emerge dalle pagine procopiane. Il sovrano reagì in modo accorto e tempestivo alla notizia (del tutto inattesa) che Amalasueta, da poco uccisa, era stata posta sotto la *tuitio* di Giustiniano. L'imitazione delle missive di Teoderico e Atalarico, oltre a riaffermare la legittimità di Teodato, mise in luce la sua inferiorità rispetto all'imperatore, un concetto però mitigato dal sapiente uso dei termini *regna* e *imperia*, volto a ribadire senza possibilità di equivoci che la momentanea debolezza degli Ostrogoti non si traduceva in una dipendenza politica. La *commendatio* rappresentò infine una mossa brillante da parte del sovrano per uscire dalla pericolosa situazione nella quale si trovava. Pur senza citare la morte della cugina o la *tuitio* imperiale, Teodato indicò di volerne seguire le orme ed esortò all'impero a preferire una vantaggiosa alleanza rispetto a una guerra ingiusta. In altre circostanze questa strategia diplomatica avrebbe potuto avere successo, ma l'assenza di minacce sul fronte persiano e la necessità di assicurarsi il controllo della Sicilia indussero Giustiniano a cogliere l'opportunità offerta dall'assassinio di Amalasueta per attaccare gli Ostrogoti. Ricostruire la cronologia degli eventi è arduo, ma sembra verosimile che l'imperatore venne a conoscenza di quanto accaduto e diede inizio alle operazioni militari prima di aver ricevuto la missiva di Teodato, vanificando quindi gli sforzi del re per preservare la pace.

### **5.3. I rapporti con Giustiniano nel dossier di *Var.* 10.22-24 e nelle tre lettere di argomento religioso inviate a Bisanzio**

*Var.* 10.22-24 risalgono a qualche tempo dopo l'invio del precedente dossier epistolare, come si è argomentato poc'anzi<sup>60</sup>. La necessità di rivolgersi nuovamente all'imperatore derivò molto probabilmente da un aggravarsi della crisi con Costantinopoli, forse da ricondurre all'inizio delle operazioni belliche contro gli Ostrogoti<sup>61</sup>.

Nella prima missiva Teodato afferma che Giustiniano dovrebbe ricordare (*retinetis*) grazie ai messaggi consegnati sia dai legati ostrogoti sia da Pietro con quale zelo il sovrano desidera la concordia con l'imperatore. La concordia era stata menzionata da Amalasueta in *Var.* 10.1.2, ma la regina si era limitata a porre in evidenza quanto essa la nobilitasse, senza richiederla, quasi come se la possedesse già, mentre Teodato non vi fece alcun accenno in *Var.* 10.2<sup>62</sup>. Tale virtù possiede un ruolo assai più rilevante in *Var.* 10.19, pertanto sembra verosimile che all'inizio del secondo dossier epistolare Teodato intendesse alludere a quest'ultima missiva, una ricostruzione confermata dalla menzione di Pietro, che poté informare l'imperatore del desiderio di concordia nutrito dal sovrano ostrogoto solo dopo essersi recato a Ravenna e aver fatto ritorno a Bisanzio<sup>63</sup>.

Dopo queste premesse, Teodato presenta la sua richiesta principale: *pacem siquidem sub omni*

---

59 Cassiod., *Var.* 10.21.1.

60 Mentre il primo dossier fu affidato a Pietro, è verosimile che il secondo fosse stato portato a Bisanzio da un'ambasceria composta solamente da legati di Teodato, cfr. VITIELLO 2014, 124.

61 Cfr. il commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 443: «in ogni caso X 22-24 sono da ritenere successive all'inizio delle ostilità».

62 Cfr. cap. 4.3.

63 Le varie ipotesi sulla datazione di questa missiva e sui suoi rapporti con le epistole precedenti sono riassunte nel dettaglio da M. Vitiello in *VARIE* 2016, 443, che giunge a una conclusione condivisibile: «la lettera in esame allude a una legazione diversa da quella di X 19».

*sinceritate petimus, qui causas certaminis non habemus*<sup>64</sup>, un'espressione parzialmente modellata su *Var. 1.1.1 (pacem quaerere, qui causas iracundiae cognoscimur non habere)*<sup>65</sup>. Se l'intertestualità corrisponde a circostanze politico-militari analoghe o quantomeno simili, allora si potrebbe supporre che Teodato avesse inviato questa missiva quando era già stato informato degli attacchi imperiali e che per questa ragione scelse di citare le parole usate dal suo predecessore in seguito all'incursione del 507.

Nel prosieguito della lettera il re fa uso del lessico parentale con una precisione sconosciuta alle precedenti missive e menziona gli *abavi vestri historica monimenta*<sup>66</sup> per giustificare le sue richieste. L'*abavus* di Giustiniano è senza dubbio Zenone, l'imperatore che affidò a Teoderico il compito di *praeregnare* sull'Italia, se si presta fede agli *Excerpta Valesiana*<sup>67</sup>. Nonostante fin qui la lettera possa apparire una supplica, nella frase seguente si registra un repentino cambiamento di tono: Teodato richiama alla mente *quantum decessores vestri studuerint de suo iure relinquere, ut eis parentum nostrorum foedera provenirent*. Un riferimento ai *decessores* era presente anche in *Var. 8.1*, ma in tutt'altro contesto: lì Atalarico chiedeva all'imperatore di garantirgli la sua amicizia agli stessi patti e alle stesse condizioni concordate tra Teoderico e i precedenti Augusti (*decessores vestri*)<sup>68</sup>. Teodato invertì la prospettiva: non era più il *basileus* colui che concedeva l'amicizia o la pace, bensì era l'impero a rinunciare a parte dei propri diritti pur di godere di un'alleanza (*foedera*) con i Goti. Il concetto è rafforzato dalla contrapposizione che segue: secondo Teodato si sarebbe dovuto accogliere con riconoscenza ciò che era offerto (*oblata*), dal momento che in precedenza gli imperatori erano soliti richiederlo (*postulari*). Consapevole che quanto appena scritto avrebbe potuto essere interpretato come una dimostrazione di insolenza, Teodato aggiunge che *non arroganter loquimur, qui veritatem fatemur*<sup>69</sup>. Il ragionamento del sovrano prosegue con l'affermazione che egli è ben consapevole di essere migliore dei suoi antenati (*parentes*, un'espressione che senza dubbio include Teoderico<sup>70</sup>), pertanto sono ancora più degni di essere uniti all'impero da *amicitia gratuita* coloro i quali un tempo erano legati a Bisanzio da un *largitatis studium*, una possibile allusione ai tributi pagati ai Goti quando dimoravano nei Balcani<sup>71</sup>.

I riferimenti alla sincerità e alla verità (*vera ... sub omni sinceritate ... veritatem fatemur*)<sup>72</sup> lasciano intuire che Teodato temeva che Giustiniano non prestasse fede alle sue parole, forse in seguito al suo maldestro tentativo di giustificare l'assassinio di Amalasueta, anche se l'insistenza sulla *sinceritas* si spiega in modo più convincente se l'imperatore aveva già avuto l'occasione di mettere in dubbio la parola del sovrano, un indizio che conduce nuovamente alla congettura presentata poc'anzi riguardo alla genesi di *Var. 10.22-24*. Se, come si è argomentato, queste lettere furono inviate in risposta alle missive imperiali scritte dopo aver saputo della deposizione di Amalasueta, è possibile che Giustiniano avesse rimproverato al Goto di aver violato i giuramenti pronunciati al cospetto della cugina e confermati in *Var. 10.2*.

64 Cassiod., *Var. 10.22.1*.

65 Frammenti di intertestualità sono riconoscibili anche nelle parole seguenti, cfr. l'aggettivo *decora* e l'infinito *quaesisse*, entrambi presenti in *Var. 1.1.1*.

66 Cassiod., *Var. 10.22.2*.

67 Il tradito *abavus* è da preferire rispetto all'emendazione *Ablavius*, come ha dimostrato PROSTKO-PROSTYŃSKI 1994a; cfr. anche il commento *ad loc.* di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 443-444.

68 Cassiod., *Var. 8.1.5*. *Decessores* ricorre anche in Iord., *Get. 291*, riferito agli ultimi imperatori che avevano governato l'Italia.

69 Cassiod., *Var. 10.22.2*.

70 Cfr. Cassiod., *Var. 10.26.3: sub parentum nostrorum regno*. Secondo R. Lizzi Testa, nel commento *ad loc.* in *VARIE* 2016, 449, «il plurale usato da Teodato [...] rinvia con certezza a Teoderico». È però possibile che il termine includesse anche gli altri predecessori di Teodato, ovvero Atalarico e Amalasueta, cfr. il commento a *Var. 10.22.2* di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 444.

71 ANTONOPOULOS 1990, 179, distingue tra una «personal recognition expressed by *amicitia*, and a political one denoted by *concordia*», una ricostruzione che però mal si accorda con Cassiod., *Var. 8.1.5: amicitiam nobis illis pactis, illis condicionibus concedatis, quas cum divae memoriae domno avo nostro inclitos decessores vestros constat habuisse*.

72 Cassiod., *Var. 10.22.1-2*.

Teodato si difese ribadendo il suo desiderio di *concordia* e di *pax* e ricordando all'imperatore che la migrazione in Italia degli Ostrogoti era stata mutualmente vantaggiosa, in quanto l'impero si era in tal modo assicurato la loro alleanza (*foedera, amicitia gratuita*) e aveva potuto cessare l'elargizione dei donativi, un particolare menzionato anche da Giordane<sup>73</sup>. La guerra – si sottintende in queste righe – avrebbe potuto avere un esito infausto per l'impero e determinare la ripresa del pagamento dei tributi.

L'epistola inviata a Teodora (*Var.* 10.23) riprende le tematiche discusse con Giustiniano, ma con toni più distesi. In precedenza Teodato aveva auspicato una *amicitia gratuita*, mentre a Teodora chiese che i rispettivi *regna* fossero legati da *promissio fixa et votiva concordia*, per poi augurarsi che al consolidamento della *pacis gratia* seguisse la *suavitas foederis*<sup>74</sup>. Si tratta delle medesime richieste rivolte all'imperatore, ma prive sia dei riferimenti intertestuali con *Var.* 1.1 sia delle allusioni ai rapporti tra gli Ostrogoti e Bisanzio precedenti alla migrazione verso l'Italia. La differente impostazione della lettera ha una motivazione ideologica. Infatti secondo Teodato compito dell'imperatore è condurre le operazioni belliche, da qui le allusioni ai passati scontri con i Goti, mentre Teodora deve tutelare la pace e pertanto nel rivolgersi a lei è opportuno utilizzare un linguaggio differente<sup>75</sup>.

Ciò non significa che *Var.* 10.23 sia priva di quella venatura di asprezza che attraversa la missiva precedente. Teodato non nasconde all'imperatrice la crisi in corso<sup>76</sup> e si riferisce ai territori controllati dalla coppia imperiale prima col plurale *regna*, già usato in chiusa di *Var.* 10.21, poi con l'irrituale *regnum vestrum*<sup>77</sup>. Teodato in tal modo sembra venir meno alla deferenza che aveva caratterizzato le comunicazioni tra Bisanzio e Ravenna fin da *Var.* 1.1, nella quale pur di non equiparare l'impero ai regni germanici si era adottata l'espressione *imitatio vestra*. La scelta di Cassiodoro fa parte di una graduale evoluzione lessicale che aveva preso avvio in *Var.* 10.19-21, come si è già accennato, anche se lì il paragone tra Giustiniano e i *reges* occidentali era stato in qualche modo attenuato dall'uso del plurale *regna* e di espressioni più vaghe come *maius aliquod*. In *Var.* 10.23 invece, complice il grave deterioramento dei rapporti con Bisanzio, le ultime tracce di cortesia diplomatica sembrano venir meno e l'impero è definito *regnum vestrum*, un nesso che in *Var.* 5.43 si riferiva al regno vandalo<sup>78</sup>. Questa irrituale scelta lessicale è mitigata solamente dal fatto che si trova all'interno di un'epistola indirizzata non a Giustiniano, bensì alla sua consorte.

*Var.* 10.24, inviata da Gudeliva a Teodora, a differenza delle missive precedenti appare priva di contenuti significativi. In essa si chiede nuovamente la *gratia* dell'imperatrice e si afferma che *hoc est vere regale propositum gloriose vivere amore cunctorum*<sup>79</sup>. L'*amor*, posto anche all'inizio della

---

73 Iord., *Get.* 291. Diversa l'interpretazione di GRILLONE 2017, 244, che traduce *ego enim si vicero, vestro dono vestroque munere possedebo; si victus fuero, vestra pietas nihil amittit, immo, ut diximus, lucratur expensas* «Io infatti, se vincerò, ne disporrò per vostro dono magnanimo; se sarò vinto, la vostra magnanimità non perderà nulla, anzi, come abbiamo detto, risparmierà le spese di una spedizione». PILARA 2016, 153, similmente traduce «se sarò vinto, non costerà nulla alla vostra pietà, anzi, come abbiamo detto, saranno risparmiate le spese (di una spedizione)», seguendo, per quanto riguarda la conclusione, BARTOLINI 1970, 567 («avrà risparmiato le spese di una spedizione»). *Ut diximus*, però, rimanda a poche righe prima, allorché Teoderico afferma: *Dirige me cum gente mea, si praecepis, ut et hic expensarum pondere careas* (Pilara, *ibid.*, traduce: «Se lo ordini, inviami assieme al mio popolo, così da evitare le spese che gravano su di te a causa nostra»; i Goti erano infatti *foederati* e ricevevano delle sovvenzioni imperiali), perciò è più corretta l'interpretazione di MIEROW 1915, 135 («it will save the expense I now entail»). Cfr. CRISTINI 2017a, 915.

74 Cassiod., *Var.* 10.23.1-2.

75 Cassiod., *Var.* 10.23.4: *Sicut clementissimi imperatoris fama in proeliis inclita dicitur, ita in pacis studio opinio vestra cunctorum ammiratione laudetur.*

76 Alla quale allude menzionando prima una *suspicio*, poi *contraria occasio e difficultas*.

77 Cassiod., *Var.* 10.23.1,3.

78 Cfr. Cassiod., *Var.* 5.43.3 e anche 10.25.1 (discussa *infra*). Similmente, in un contesto di forti tensioni Gelimero scrisse una lettera a Giustiniano usando come *inscriptio* l'espressione βασιλεὺς Γελίμερ Ἰουστινιανῶ βασιλεῖ (Proc., *Bell. Vand.* 1.9.20), una consapevole violazione del galateo diplomatico che intendeva porre sullo stesso piano il re vandalo e l'imperatore, cfr. PAZDERNIK 2017, 220.

79 Cassiod., *Var.* 10.24.2.

missiva, è assente nelle due epistole precedenti e mal si concilia con il clima di forte tensione che emerge dal dossier epistolare. Sembra che questa missiva, a differenza dell'omologa *Var.* 10.21, fosse stata redatta più per rispettare la *concinntitas* della corrispondenza con Bisanzio e per ragioni di cortesia diplomatica che per un'effettiva necessità politica.

Al dossier epistolare formato da *Var.* 10.22-24 seguono due lettere di Teodato a Giustiniano concernenti questioni di carattere religioso. La loro datazione è resa difficile dall'assenza di precisi riferimenti cronologici, cionondimeno è verosimile che la prima fosse stata redatta o contestualmente al secondo dossier o immediatamente dopo. Lo si evince dalla sua posizione nell'epistolario cassiodoreo e, soprattutto, dalla menzione della *regni vestri felicitas*<sup>80</sup>. L'espressione *regnum vestrum* riferita a Costantinopoli rappresenta un'innovazione di Teodato, adottata in seguito al deteriorarsi delle relazioni con Bisanzio. Con *Var.* 10.25 la deferenza nei confronti del principe giunge al suo punto più basso, poiché Teodato definisce *regnum vestrum* l'impero in una missiva diretta allo stesso Giustiniano.

A parte tale questione di etichetta diplomatica, la lettera è avara di informazioni riguardo ai rapporti con Costantinopoli. È possibile che Eracliano, il latore della comunicazione imperiale<sup>81</sup>, fosse giunto in Italia assieme a Pietro, anche se sembra preferibile ipotizzare che fosse partito da Bisanzio poco dopo, come si evince dal fatto che non è mai menzionato assieme all'ambasciatore, oltre che dalle scelte lessicali cassiodoree. Teodato auspica di poter ascoltare *saepius* l'imperatore<sup>82</sup>, un dettaglio da ricondurre allo scoppio del conflitto e al fatto che con tutta probabilità non era ancora stata ricevuta una risposta ai due dossier. Alla fine dell'epistola il sovrano si dichiara disposto a *oboedire* e a *parere* all'imperatore<sup>83</sup>, espressioni apparentemente ossequiose, ma che se interpretate alla luce del nesso *regnum vestrum* e delle precedenti missive indicano tutt'al più un desiderio di riprendere le trattative di pace.

Quanto a *Var.* 10.26, essa si configura come la risposta a una duplice richiesta da parte dell'imperatore, che era intervenuto a favore di un monastero femminile in gravi difficoltà finanziarie e di Ranilda, una gota convertitasi al cattolicesimo<sup>84</sup>. Il paragrafo conclusivo è dedicato a una lode della libertà di culto, che può essere interpretata come un'appassionata difesa degli ideali teodericiani di tolleranza, ma anche come un riferimento a Giustiniano, il quale si era già distinto per il suo atteggiamento inflessibile nei confronti di coloro che professavano credenze eterodosse<sup>85</sup>. Se interpretata sotto questa luce, la frase *retinemus enim legisse nos voluntarie sacrificandum esse domino, non cuiusquam cogentis imperio*<sup>86</sup> potrebbe avvalersi della polisemanticità del termine *imperium* e dell'implicito riferimento a *Psalm.* 53.8 (*voluntarie sacrificabo tibi*)<sup>87</sup> per esprimere un velato rimprovero nei confronti del principe, il quale dopo la vittoria sui Vandali aveva in breve tempo messo al bando l'Arianesimo<sup>88</sup>. Si tratta naturalmente di una mera ipotesi, ma che merita di essere presa in considerazione alla luce del rilievo che i termini *regnum* e *imperium* assumono nella

80 Cassiod., *Var.* 10.25.1.

81 Oltremodo incerta la sua identificazione col legato di nome Eraclio di *Coll. Avell.* 88.1 (15 ottobre 535). Cfr. *PLRE* 3, 583 (Heracleanus), e *PChBE* 2, 978 (Heraclius 4), e il dettagliato commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 445-446.

82 Cassiod., *Var.* 10.25.1.

83 Cassiod., *Var.* 10.25.2.

84 Sulla conversione di Ranilda e sulle cause delle sue difficoltà le informazioni fornite da Cassiodoro sono scarse, cfr. AMORY 1997, 409; FRANCOVICH ONESTI 2007, 79. L'unico dato certo è che si trattasse di una conversione dall'Arianesimo al Cattolicesimo (cfr. il dettagliato commento di Lizzi Testa, in *VARIE* 2016, 449-450).

85 Cfr. p.es. CAPIZZI 1994, spec. 41-45 per i non cristiani. L'odio dell'imperatore per gli eretici è espresso in *Iust., Nov.* 109; cfr. anche *Cod. Iust.* 1.1.8. Più in generale, LEPPIN 2011, spec. 92-106.

86 Cassiod., *Var.* 10.26.4.

87 Sull'intertestualità, cfr. il commento di Lizzi Testa *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 450.

88 Il 1 agosto 535 l'imperatore (*Iust., Nov.* 37.5) stabilì che *neque Arianis neque Donatistis nec Iudaeis nec aliis qui orthodoxam religionem minime colere noscuntur aliqua detur communio penitus ad ecclesiasticos ritus, sed omnimodo excludantur a sacris et templis nefandi, et nulla eis licentia concedatur penitus ordinare vel episcopos vel clericos aut baptizare quascumque personas*. Si tratta di misure che trovano eco anche in *Proc., Bell. Vand.* 2.14.12-15; *Hist. Arc.* 11.16-20, 18.10.



corrispondenza di Teodato.

Di incerta collocazione cronologica è anche *Var.* 10.15, una breve *epistula commendaticia* di Teodato scritta a favore di un religioso in procinto di recarsi in Oriente per trattare una questione riguardante la Chiesa di Ravenna. La posizione della missiva, collocata in mezzo a un gruppo di lettere con tutta probabilità successive allo scoppio della guerra, come si vedrà a breve, induce a ritenere che fosse stata scritta tra il maggio e l'ottobre del 535<sup>89</sup>, dunque dopo l'arrivo dell'ambasceria di Pietro, una congettura corroborata dai riferimenti alla *sincera mens* e ai *iusta*, che trovano un corrispettivo nel secondo dossier epistolare<sup>90</sup>. Si può dunque azzardare l'ipotesi che questo breve biglietto fosse stato redatto contestualmente a *Var.* 10.22-24 o poco dopo. La lettera non è portatrice di alcuno specifico messaggio politico e la sua scarsa elaborazione formale rivela che non aveva altra funzione che fungere da presentazione per il religioso al quale era stata affidata.

#### **5.4. Le tensioni col senato e *Var.* 11.13**

*Var.* 10.15 è posta al centro di un dossier epistolare che, sebbene esuli dalla politica esterna di Teodato, può nondimeno contribuire a far luce sulle circostanze che condussero alla stesura di *Var.* 11.13, una missiva nominalmente inviata dal senato a Giustiniano, ma quasi certamente redatta da Cassiodoro seguendo le direttive del sovrano.

Nel 535 Teodato intrattenne una fitta corrispondenza col senato di Roma<sup>91</sup>. *Var.* 10.11-12 attestano una fase di ottimi rapporti con una parte dell'aristocrazia senatoria, resi evidenti dalla nomina di Flavio Massimo a *primicerius domesticorum* e dal suo matrimonio con una principessa di stirpe amala. Si trattava di un illustre membro della *gens Anicia*, che aveva ricoperto il consolato nel 523 (dunque era stato il successore dei figli di Boezio)<sup>92</sup>. Appare palese il tentativo di Teodato di cercare il sostegno degli Anici grazie a una politica di *do ut des* basata sul conferimento di cariche pubbliche – che attestavano la volontà di collaborare con la corte ravennate da parte della curia – e di onori personali senza precedenti, in questo caso il matrimonio con una donna appartenente alla famiglia reale ostrogota<sup>93</sup>.

Le lettere successive rivelano che la situazione cambiò radicalmente in breve tempo<sup>94</sup>. *Var.* 10.13 riferisce di un'ambasceria di vescovi giunti a Ravenna per conto dei senatori con richieste che Teodato non esita a definire *reprehensibilia*. Nel prosieguo della missiva il sovrano accusa i *patres* di nutrire *dubiae suspiciones*, dalle quali – ammonisce con una velata minaccia – possono derivare *pericula certa*, ma si mostra disposto a perdonare le colpe della curia. Questa oscura vicenda è chiarita dalle missive seguenti, che lasciano intendere in modo più perspicuo quanto accaduto. Nell'imminenza dello scoppio della Guerra Gotica o in seguito ai primi combattimenti Teodato aveva manifestato la volontà di inviare a Roma una guarnigione, ma i senatori si erano opposti, provocando l'irritazione del re. Ne nacque uno scambio di lettere che si protrasse – è lecito

89 Cfr. il commento *ad loc.* di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 434.

90 Cassiod., *Var.* 10.22.1 (*sinceritas*), 10.23.1 (*iustitia*), 10.23.4 (*iusta*).

91 Sul senato di Roma in epoca ostrogota, cfr. soprattutto LA ROCCA e OPPEDISANO 2016. Più brevemente BURGARELLA 2001; RADTKI 2016. Sui senatori durante la Guerra Gotica, cfr. SCHÄFER 1991, 263-275; ora anche BRODKA 2018. Sulle tensioni tra la curia e Teodato, cfr. soprattutto VITIELLO 2014, 111-119.

92 Su Flavio Massimo, cfr. *PLRE* 2, 748-749 (Maximus 20), e il commento di G. Zecchini a *Var.* 10.11, in *VARIE* 2016, 429. Proc., *Bell. Goth.* 1.25.14-15 rivela che il senatore fu espulso da Roma durante il primo assedio gotico perché sospettato di essere ancora fedele ai Goti.

93 I rapporti tra Teodato e gli Anici sono il fulcro dell'articolo di BARNISH 1990, spec. 28-29 per Massimo.

94 La cronologia relativa di *Var.* 10.11-12 e delle epistole seguenti non è facilmente determinabile. Secondo M. Vitiello, in *VARIE* 2016, 431, le lettere concernenti la nomina di Massimo potrebbero essere successive, in quanto prevedono che il senatore entri in carica all'inizio della quattordicesima indizione, ovvero il 1 settembre 535. Tuttavia è possibile che le missive fossero state scritte non a ridosso del 1 settembre, bensì della nomina di Massimo da parte del re, avvenuta senza dubbio con un congruo anticipo. Non è da escludere neppure che *Var.* 10.13-18 siano state scritte nell'autunno del 535.

immaginare – per diverse settimane.

Prima di esaminare in modo cursorio anche le missive seguenti, è opportuno porre in risalto due elementi di questa vicenda. Anzitutto, Teodato si astenne dall'inviare a Roma *sic et simpliciter* un contingente di Goti, preferendo prima cercare un accordo col senato. Inoltre i *patres* inviarono a Ravenna non dei membri del loro ordine, bensì dei vescovi. Questo stato di cose rivela che il sovrano non poteva privarsi del tutto dell'appoggio della curia, nemmeno in una circostanza assai critica per il regno, e che i senatori non avevano alcuna fiducia nei confronti del re. Cassiodoro non rivela quali furono le cause dei loro sospetti, sebbene sia verosimile che la morte di Amalasueta, seguita a breve distanza dall'apertura delle ostilità da parte di Giustiniano, avesse compromesso irreparabilmente i rapporti col senato<sup>95</sup>.

*Var.* 10.14, con tutta probabilità inviata contestualmente a *Var.* 10.13, riecheggia in apertura il monologo di Menenio Agrippa<sup>96</sup> e definisce i timori dei Romani *ineptae suspiciones* e *timoris umbra*<sup>97</sup>. L'obiettivo principale della lettera è mostrare che i Goti non erano dei nemici, bensì dei difensori, non una *nova gens*, bensì dei *parentes*<sup>98</sup>. Questa missiva, come la precedente, ha un obiettivo politico chiaro, anche se velato dalla retorica cassiodorea: Teodato non intendeva inviare a Roma le sue truppe senza il consenso del senato, ma – d'altra parte – non poteva ammetterlo apertamente, in quanto la sua autorevolezza ne avrebbe risentito. Pertanto perdonò la diffidenza dei senatori, nella speranza (mal riposta, come si vedrà a breve) che essi acconsentissero ad accogliere nell'Urbe l'esercito gotico.

*Var.* 10.16 inizia con l'aggettivo *imperiosus* (un apax nelle *Variae*) riferito alla *pietas* del sovrano, il quale, sebbene non possa essere costretto da fattori esterni, è vinto dalla sua stessa volontà. Ancora una volta Teodato fu costretto a ribadire il principio del potere assoluto del re e – allo stesso tempo – a scendere a patti con i senatori, verso i quali non intendeva usare mezzi coercitivi. Per mostrare l'infondatezza della *gravis suspicio* nutrita dalla curia, Teodato acconsentì a prestare un giuramento per mezzo di alcuni uomini a lui fedeli<sup>99</sup>, come scrive anche in *Var.* 10.17, rivolta al popolo romano, nella quale si ribadisce che i militari goti avevano come unico scopo quello di provvedere alla sicurezza dei Romani<sup>100</sup>.

I provvedimenti presi dal sovrano non sortirono gli effetti sperati ed egli si trovò costretto a inviare al senato un'altra lettera (*Var.* 10.17), nella quale si dichiara indignato dal fatto che le sue azioni, volte a porre fine alle incomprensioni, avessero avuto il risultato opposto. Teodato, dopo essersi paragonato a un pastore e a un padre di famiglia, stabilì che l'esercito gotico si procurasse le derrate alimentari acquistandole a prezzo di mercato, che a comando delle truppe fosse posto il *maior domus* Wacces, incaricato di evitare qualunque tipo di abuso, e che i soldati fossero alloggiati all'esterno della città, in modo che *foris sit armata defensio, intus vobis tranquilla civitas*<sup>101</sup>.

Se quella riportata da Cassiodoro rappresentò effettivamente la conclusione della vicenda, allora il sovrano si piegò alle richieste dei senatori. Da questo episodio non è possibile dedurre che la curia

---

95 Cfr. il commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 434: «alle origini della discordia tra la vecchia capitale e Teodato vi era probabilmente la vicenda di Amalasueta».

96 Liv. 2.32. Cfr. Cassiod., *Var.* 10.14.1: *Hoc tamen maiorum vestrorum semper proprium fuit, ut tamquam membra capiti, ita suis principibus viderentur adiungi*. Per altri esempi, cfr. VITIELLO 2014, 114, e il commento *ad loc.* di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 433.

97 Cassiod., *Var.* 10.14.2.

98 Cassiod., *Var.* 10.14.3.

99 Imitando dunque il giuramento prestato da Atalarico all'inizio del suo regno, cfr. Cassiod., *Var.* 8.2-3.

100 Cassiod., *Var.* 10.17.1.

101 Cassiod., *Var.* 10.18.3. Secondo M. Vitiello, in *VARIE* 2016, 437, questa lettera allude a un contingente militare differente da quello menzionato in *Var.* 10.14.2 (*hostibus vestris, non defensoribus obvietis. Invitare, non excludere debuistis auxilium*), ipotizzando che le parole usate da Cassiodoro in tale occasione alludessero a una sommossa dei Romani contro le truppe di Teodato (cfr. anche VITIELLO 2014, 114-115). *Var.* 10.14, tuttavia, non contiene alcun cenno esplicito a uno scontro armato tra gli abitanti di Roma e la guarnigione gota. Le espressioni cassiodoree possono essere interpretate come una condanna del rifiuto di accogliere i Goti, che dovevano ancora giungere in città.

nel 535 avesse un orientamento filo-imperiale, ma sembra fuor di dubbio che fosse venuta meno la fiducia nei confronti del sovrano. La violazione dei patti (anche in quel caso si trattò di giuramenti) stretti con Amalasueta e – soprattutto – la morte della regina ebbero conseguenze forse più gravi di quanto si è finora ritenuto sui rapporti tra il senato e Ravenna. Certamente i padri coscritti temevano acquisti forzosi di prodotti agricoli a prezzi calmierati e abusi da parte delle truppe gotiche incaricate di presidiare l'Urbe, ma il loro sospetto principale – come emerge da *Var.* 11.13 – era che la presenza di un forte contingente ostrogoto nella città li trasformasse in ostaggi<sup>102</sup>.

Il dossier epistolare formato da *Var.* 10.13-14,16-18 costituisce un riferimento essenziale per esaminare *Var.* 11.13, un'epistola insolita sotto molti aspetti, a partire dal mittente, nominalmente il senato, anche se la lettera segue le convenzioni della corrispondenza con l'imperatore proprie delle *Variae*, pertanto è facile attribuirne la stesura a Cassiodoro, come indica anche il fatto che fu inserita nella sua raccolta epistolare. La collocazione della missiva riesce difficile da giustificare, in quanto è posta nel libro undicesimo, che contiene i documenti scritti da Cassiodoro in suo nome durante la prefettura del pretorio, ed è inserita tra un editto sui prezzi da applicare nelle locande della Via Flaminia e una lettera contenente una lunga digressione sulla città di Como, entrambe di incerta datazione. La natura ibrida della lettera a Giustiniano, formalmente scritta né per conto di un sovrano né dal *praefectus praetorio* in prima persona, probabilmente ne rese problematica la collocazione e convinse Cassiodoro a inserirla in un gruppo di missive di argomento vario. La decontestualizzazione del documento ne impedisce una datazione precisa. Vitiello ritiene di metterla in relazione con *Var.* 10.19-24, anche se dai toni usati dai senatori e dalla città di Roma sembra che la guerra fosse già in corso da qualche tempo e che i rapporti tra il sovrano e la curia si fossero ormai guastati in modo irreparabile, il che potrebbe indurre a spostare in avanti di qualche mese la datazione<sup>103</sup>.

Il carattere ibrido di *Var.* 11.13 emerge anche dalla sua struttura e dal lessico in essa utilizzato. La lettera si configura come una supplica dei senatori, all'interno della quale è inserita una lunga prosopopea della città di Roma. I *patres* si rivolgono a Giustiniano con l'appellativo *clementissime*, caratteristico delle prime lettere inviate da ciascun sovrano goto a Ravenna, anche se esso non è posto all'inizio della missiva, bensì dopo qualche riga<sup>104</sup>. Segue a breve distanza l'invito affinché l'imperatore conceda la pace a Teodato (*pacem vestram nostro regi firmissimam praebeatis*), che fa uso del nesso *pax vestra*, già presente nell'epistola proemiale di Atalarico e successivamente usato anche in quella di Vitige, ma retto dal verbo *praebere* e non dal consueto *quaerere*, un'implicita ammissione di subordinazione politica in linea col tono di supplica che caratterizza la missiva. Degna di nota è anche l'espressione *quietem ergo Italiae foedera vestra componant*<sup>105</sup>, una possibile allusione a *Var.* 1.1.3 (Teoderico è esortato dall'imperatore *ut cuncta Italiae membra componam*)<sup>106</sup>, anche se in questo caso il soggetto è Teoderico, mentre in *Var.* 11.13 l'azione è compiuta da Giustiniano.

Il nesso *piissime imperator* è un'altra allusione a *Var.* 1.1, l'unica lettera nella quale questo appellativo ricorre qualche riga dopo *clementissime*; all'epistola proemiale rimandano pure la menzione della *discordia* in una frase negativa e l'*iracundia*, un sostantivo con sole tre occorrenze nelle *Variae*<sup>107</sup>. Questo raffinato gioco di intertestualità è riscontrabile anche nell'espressione *diligo Amalum*<sup>108</sup>, che non può non richiamare alla mente *Var.* 1.1.3 (*Hortamini me frequenter, ut diligam*

---

102Condivisibile la conclusione di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 432, il quale ipotizza che «il vero fine del re fosse con ogni probabilità quello di tenere sotto controllo la vecchia capitale da un'eventuale defezione».

103VITIELLO 2014, 107 e 124, nota alcune affinità con *Var.* 10.19. Il tenore delle due epistole è però differente e le minacce al senato mal si armonizzano con i toni concilianti adottati nei confronti dell'imperatore.

104Cassiod., *Var.* 11.13.1.

105Cassiod., *Var.* 11.13.1.

106Cfr. il commento *ad loc.* di M. Vitiello, in *VARIE* 2015b, 205. Cfr. anche Cassiod., *Var.* 11.13.4: *Tua sum nihilominus caritate, si nullum facias mea membra lacerare.*

107Cassiod., *Var.* 1.1.1, 10.19.2, 11.13.5. Si tratta sempre di lettere indirizzate all'imperatore.

108Cassiod., *Var.* 11.13.4.

*senatum*). Nella prosopopea è Roma a parlare, ma per bocca dei senatori, pertanto si tratta di un esplicito messaggio politico, volto a indicare che i sovrani ostrogoti si erano sempre attenuti ai desideri dell'imperatore e pertanto non meritavano di essere attaccati. Nel complesso, *Var.* 11.13 sembra strutturata sulla base di un rapporto dialogico con *Var.* 1.1 basato su diversi livelli di allusività.

La lettera possiede un secondo fulcro, che consiste nell'esortazione a sospendere le ostilità, che potrebbero mettere in pericolo l'incolumità di Roma. Cassiodoro allude non solo alle minacce di Teodato, attestate da Liberato di Cartagine<sup>109</sup>, ma anche ai possibili danni derivanti da un'espugnazione violenta dell'Urbe. Il senato riconosce che la Libia ha ritrovato la libertà grazie a Giustiniano – una delegittimazione postuma del regno vandalico che non sorprende alla luce delle tensioni tra Cartagine e Ravenna – ma afferma che Roma l'ha sempre posseduta e che potrebbe perderla a causa della guerra<sup>110</sup>.

Queste espressioni sono rafforzate dalle parole che le precedono: *noli me sic quaerere, ut non valeas invenire. Tua sum nihilominus caritate, si nullum facias mea membra lacerare*<sup>111</sup>. In *Var.* 1.1 Teoderico e l'imperatore erano accomunati dalla *veneranda Romanae urbis affectio*<sup>112</sup> e Teodato ripropone, per bocca dei senatori, lo stesso messaggio: Roma appartiene già all'imperatore nella *caritas*, che però verrebbe meno se Giustiniano ordinasse di attaccare la città, lacerandone così le membra. In queste frasi Cassiodoro sovrappone due differenti modalità di dominare Roma, una basata sul controllo militare e l'altra consistente nella *caritas*, argomentando che soltanto la seconda porta a un reale possesso della Città Eterna.

Queste espressioni sono probabilmente frutto non solo dell'indubbia perizia retorica di Cassiodoro, ma anche della profonda conoscenza dei testi sacri di Teodato, come rivela la somiglianza tra *noli me sic quaerere, ut non valeas invenire* e un passo evangelico (*Gv* 7.34: *quaeritis me et non invenietis et ubi sum ego vos non potestis venire*) nel quale Gesù preannuncia la sua morte e resurrezione. Gli Ebrei non compresero il significato di quanto era stato appena profetizzato e credettero che Gesù fosse sul punto di recarsi tra i Greci, esattamente come Giustiniano non riuscì a concepire un possesso di Roma che non coincidesse col controllo diretto. In entrambi i casi il binomio *quaerere / invenire* possiede un doppio significato, letterale e allegorico, ed è il secondo quello che conta veramente.

La finezza letteraria che contraddistingue questa missiva<sup>113</sup> non deve far passare in secondo piano i messaggi politici da essa veicolati, primo fra tutti la velata minaccia che i Goti avrebbero potuto fare a Roma *quae a votis tuis cognoverint discrepare*<sup>114</sup>. Tali parole, assieme alla testimonianza di Liberato secondo la quale il re gotico avrebbe espresso l'intenzione di passare a fil di spada i senatori e i loro figli, offre un quadro assai fosco dei rapporti del sovrano con la curia. *Var.* 10.13-18, tuttavia, rivelano che le minacce di Teodato non trovarono corrispondenza nella realtà, dato che il re fu costretto a scendere a patti col senato, accettandone le richieste. Se *Var.* 11.13 fu realmente scritta tra l'estate e l'autunno del 535, quindi a pochi mesi di distanza da *Var.* 10.13-18, allora le affermazioni in essa contenute vanno valutate in modo più ponderato.

Il sovrano aveva rinunciato all'idea di collocare una guarnigione gota all'interno di Roma, che rimaneva di fatto sotto il controllo dell'aristocrazia senatoria, come rivela anche la successiva

---

109Liberat. 21: *Quo tempore* [elezione di Agapito, maggio 535] *Theodatus rex Gothorum scribens ipsi papae et senatui Romano interminatur non solum senatores, sed et uxores et filios filiasque eorum gladio se interempturum, nisi egissent apud imperatorem ut destinatum exercitum summ de Italia summovertet*. Questo resoconto potrebbe derivare proprio da *Var.* 11.13, che ben si prestava a favorire l'ideologia giustiniana, incentrata sulla liberazione dei Romani dal tirannico giogo dei Goti.

110Sul tema della *libertas*, cfr. MOORHEAD 1987. Si tratta di un concetto fondamentale per l'aristocrazia senatoria italiana del VI secolo, cfr. p. es. BARNISH 2003 (per Ennodio) e MAGEE 2005 (per Boezio).

111Cassiod., *Var.* 11.13.4.

112Cassiod., *Var.* 1.1.3.

113Vitiello, in *VARIE* 2015b, 205, parla di «un'epistola di particolare intensità e di elevata qualità letteraria».

114Cassiod., *Var.* 11.13.3.

occupazione senza colpo ferire della città da parte di Belisario<sup>115</sup>. Un dato significativo e spesso trascurato è costituito dall'effettivo estensore della missiva, Cassiodoro. A dispetto dell'*inscriptio*, i contenuti della lettera rivelano che fu elaborata dal *praefectus praetorio* seguendo le usuali consuetudini della corrispondenza con l'imperatore e le direttive del sovrano. Anche il latore del documento, un *vir venerabilis* identificato da Vitiello col sacerdote menzionato in *Var.* 10.19-24<sup>116</sup>, era estraneo all'ordine senatorio. Ci si trova così di fronte al paradosso di una lettera nominalmente vergata dal senato, ma di fatto composta dal più importante funzionario del regno ostrogoto su ordine del sovrano e portata a Bisanzio da un religioso. Non è dato sapere se il senato avesse avuto voce in capitolo nella sua stesura, anche se alla luce dei difficili rapporti tra il re e la curia è poco plausibile. Forse la missiva fu nominalmente sottoscritta da alcuni senatori (come ad esempio lo stesso Cassiodoro) residenti a Ravenna, ammesso che Teodato non si fosse già trasferito a Roma, ma la genesi del documento e la sua stesura sono da ricondurre al palazzo regio, non alla curia<sup>117</sup>. Come per le missive sulla guarnigione da inviare a Roma, così anche nel caso di *Var.* 11.13 le minacce di Teodato non sono credibili. Lungi dall'essere un disperato appello dei *patres* in procinto di essere messi a morte, questo documento fu l'estremo tentativo del sovrano di evitare un conflitto su vasta scala. Giustiniano non si curò delle minacce al senato, che sapeva essere vane, e le usò contro Teodato nella coeva comunicazione politica, come provano sia il *Breviarium* di Liberato sia la bozza di accordo tra Pietro Patrizio e il sovrano goto, che è ora tempo di esaminare più nel dettaglio.

## **5.5. Le trattative con l'impero e l'accordo del 535 nel *Bellum Gothicum***

L'intensa attività diplomatica attestata nelle *Variae* è quasi interamente passata sotto silenzio da Procopio, il quale si limita a scrivere che Teodato cercò di convincere Pietro e l'imperatore del fatto che non aveva avuto alcun ruolo nella morte di Amalasueta, sebbene le sue affermazioni fossero rese poco credibili dagli onori conferiti agli assassini della regina<sup>118</sup>. I tentativi di persuasione messi in atto dal sovrano goto riguardarono sia l'ambasciatore imperiale sia lo stesso Giustiniano, pertanto comportarono una corrispondenza epistolare con Bisanzio. Non va esclusa la stesura di altre missive concernenti in modo specifico la morte di Amalasueta, non conservate nella raccolta cassiodorea, ma la strategia comunicativa adottata da Teodato in *Var.* 10.19-24 rende maggiormente plausibile che Procopio si riferisca proprio alle lettere in questione, debitamente integrate dai messaggi orali affidati agli ambasciatori.

Lo storico riferisce in estrema sintesi le prime fasi del conflitto, contraddistinte da facili vittorie imperiali. Le operazioni militari in Sicilia si conclusero il 31 dicembre 535, quando Belisario celebrò la fine del suo consolato entrando trionfalmente a Siracusa<sup>119</sup>. Nonostante l'assicurazione di Procopio che si trattò di una coincidenza fortuita, è lecito credere che il generale avesse appositamente ritardato il suo ingresso nella città in modo da poter degnamente celebrare la conclusione della sua magistratura<sup>120</sup>.

Procopio riferisce che, alla notizia della conquista della Sicilia, Pietro esortò con insistenza Teodato a cercare un accordo. Non è chiaro se l'ambasciatore nel frattempo fosse tornato a Bisanzio o fosse

115Proc., *Bell. Goth.* 1.14.12-15.

116Cfr. il commento di M. Vitiello a *Var.* 11.13 in *VARIE* 2015b, 204.

117Dato che Cassiodoro seguì Teodato a Roma, il *praefectus praetorio* avrebbe potuto redigere la lettera anche nell'Urbe. Sugli spostamenti di Cassiodoro durante l'ultima fase del regno di Teodato, cfr. VITIELLO 2014, 180-184.

118Proc., *Bell. Goth.* 1.4.31.

119Siracusa era presidiata dal goto Sinderith, che si era subito arreso al generale, cfr. Iord., *Get.* 308, *Rom.* 369. Sinderith non è noto da altre fonti, cfr. *PLRE* 3, 1154; AMORY 1997, 413.

120Proc., *Bell. Goth.* 1.5.12-19. Le prime fasi del conflitto sono brevemente commentate da RUBIN 1995, 90-92. Sulle cerimonie trionfali di Belisario e sulle implicazioni ideologiche di tali celebrazioni, specialmente per quanto concerne i rapporti con Giustiniano, cfr. BÖRM 2013.

rimasto in Italia, ma il silenzio del *Bellum Gothicum* su un eventuale ritorno sul Bosforo induce a preferire la seconda alternativa. È verosimile che i negoziati, a dispetto della presunta dichiarazione di un *aspondos polemos*, non si fossero mai interrotti completamente, poiché in questa fase del conflitto l'intento principale delle operazioni militari, al di là dei vantaggi strategici contingenti, era quello di incutere terrore (δειδίσσομαι) in Teodato al fine di costringerlo a sottoscrivere una pace vantaggiosa per Giustiniano. La descrizione procopiana del sovrano gotico, come già ampiamente dimostrato, va esaminata con prudenza, ciononostante è indubbio che la fulminea conquista imperiale dell'Africa e il fato di Gelimero costituissero dei precedenti inquietanti<sup>121</sup>.

Nell'inverno del 535/536 l'impero aveva ormai raggiunto gli obiettivi delineati da Procopio all'inizio della guerra (la conquista di Salona e della Sicilia), pertanto era giunto il momento di intavolare trattative di pace<sup>122</sup>. Il *Bellum Gothicum* offre una descrizione lacunosa dei negoziati, condotti – secondo un topos caro a Procopio – all'insaputa degli altri membri della corte (κρύφα τῶν ἄλλων), un dato del quale è lecito dubitare, in quanto l'accordo stipulato con l'impero non sarebbe rimasto nascosto a lungo. È più verosimile che Teodato avesse avviato dei colloqui di pace senza informare la totalità dei Goti e dei Romani (una pratica del resto abituale tanto nel mondo antico quanto negli stati moderni), ma avvalendosi dei principali funzionari della corte, che nel frattempo si era trasferita da Ravenna a Roma, un dettaglio che lo storico omette di menzionare. Per definire le clausole di natura giuridica Teodato ebbe verosimilmente bisogno della collaborazione di uomini come Cassiodoro, mentre lasciò all'oscuro parte dell'aristocrazia gota, non tanto per nascondere le sue trame – del resto destinate a venire alla luce in breve tempo – quanto piuttosto perché il re non si trovava più a Ravenna<sup>123</sup>.

L'accordo raggiunto tra Pietro e Teodato è già stato analizzato nel dettaglio, tra gli altri, da Chrysos<sup>124</sup>, perciò in questa sede è sufficiente menzionarne i contenuti e valutarne le implicazioni politiche, specialmente per quanto riguarda le relazioni con Bisanzio. Il trattato si articolava in sette punti:

- Cessione all'impero della Sicilia.
- Tributo annuale consistente in una corona aurea di trecento libbre.
- Invio di tremila soldati Goti qualora l'imperatore lo richiedesse.
- Rinuncia da parte di Teodato alla sua giurisdizione su senatori o vescovi nel caso di procedimenti giudiziari che comportassero la condanna a morte o la confisca del patrimonio, pene comminabili solo dopo l'approvazione di Giustiniano.
- Rinuncia da parte di Teodato alla facoltà di elevare un suo suddito al patriziato o a qualsivoglia altra dignità senatoria, onori che solo l'imperatore avrebbe potuto conferire.
- Obbligo di far acclamare alla popolazione prima il nome dell'imperatore e poi quello del sovrano gotico.
- Divieto di erigere statue bronzee o di altri materiali al solo Teodato, la cui effigie sarebbe sempre stata affiancata da quella dell'imperatore<sup>125</sup>.

---

121Proc., *Bell. Goth.* 1.6.1-2.

122Secondo VITIELLO 2014, 126, il trattato fu infatti sottoscritto all'inizio del 536. KOEHN 2018, 211-221, osserva che il limitato impiego di truppe durante la prima fase della campagna italiana è dovuto al fatto che la guerra era intesa come un modo per facilitare le iniziative diplomatiche intraprese da Giustiniano; le truppe fungevano da mero *Drückmittel*.

123Sul soggiorno romano di Teodato, cfr. l'accurata analisi di VITIELLO 2005, spec. 95-130, e, ultimamente, VITIELLO 2014, 132-139.

124CHRYSOS 1981. Recentemente, cfr. anche LAST 2013, 96-104; VITIELLO 2014, 125-128. L'assenza di qualsiasi riferimento a questo documento nella corrispondenza cassiodorea, se si ritiene che *Var.* 11.13 non sia da mettere in relazione con l'ambasceria di Rustico, non ne inficia la veridicità ed è imputabile a due ragioni: il suo estensore fu Pietro, non il *praefectus praetorio*, e il fallimento delle trattative rese preferibile – agli occhi di Cassiodoro – condannare la vicenda all'oblio.

125Proc., *Bell. Goth.* 1.6.2-5.

Le clausole sono di tre tipologie. Le prime tre affrontano i rapporti tra le due *res publicae* nel loro complesso (si prendono in esame questioni territoriali, tributarie e militari), la quarta e la quinta riguardano i rapporti col senato e, marginalmente, col clero, mentre la sesta e la settima regolano gli onori tributati al sovrano.

Il trattato prende in esame questioni di importanza decrescente. La cessione della Sicilia, posta in apertura, era l'obiettivo principale delle operazioni militari in quanto, come già argomentato, i porti dell'isola erano essenziali per controllare le province africane<sup>126</sup>. Si trattava inoltre di un'importante fonte di gettito fiscale e di approvvigionamenti per le truppe imperiali<sup>127</sup>. I Goti erano privi di una marina da guerra, pertanto un'eventuale riconquista dell'isola, quantomeno nel breve periodo, era fuori discussione. L'abbandono della Sicilia avrebbe rappresentato un duro colpo per il prestigio dei sovrani amali, ma era inevitabile, come prova anche il fatto che pure Vitige e Totila si mostrarono disposti ad accettarlo in cambio di un trattato di pace con Giustiniano<sup>128</sup>.

Il tributo annuale di una corona di trecento libbre d'oro (il cosiddetto *aurum coronarium*<sup>129</sup>) era pari all'incirca a 21.600 solidi, una cifra nel complesso modesta se si considera che il tesoro ostrogoto durante il regno di Amalasueta ammontava a quattrocento *centenaria*, pari a quasi tre milioni di solidi<sup>130</sup>. Si trattava di una clausola simbolica, destinata ad attestare la (formale) sottomissione degli Ostrogoti a Bisanzio più che a rappresentare una consistente fonte di introiti per le casse imperiali<sup>131</sup>.

L'invio di un contingente di tremila guerrieri rappresentava invece una concessione rilevante sotto il profilo militare. Belisario aveva condotto in Italia un esercito di appena settemila cinquecento uomini e aveva sottomesso l'Africa con poco più del doppio di soldati<sup>132</sup>. Disporre in aggiunta di un forte contingente gotico avrebbe permesso a Giustiniano di affrontare con maggiore sicurezza future crisi, specialmente sul fronte balcanico, vicino ai confini del regno ostrogoto<sup>133</sup>. Per Teodato l'allontanamento di un tale contingente avrebbe rappresentato un significativo indebolimento delle sue difese, di certo non compensato dall'abbandono della Sicilia, ma l'alleanza con Bisanzio implicita in un patto di *symmachia* avrebbe senza dubbio scoraggiato altre genti dall'intraprendere

---

126Un dato che trova conferma nel discorso tra i legati goti e Belisario durante l'assedio di Roma (Proc., *Bell. Goth.* 2.6.27), allorché l'inviato di Vitige dichiarò che il suo sovrano era disposto a cedere a Giustiniano la Sicilia, un'isola ricca e senza la quale era impossibile controllare la Libia.

127Oltre che da Procopio (Proc., *Bell. Goth.* 2.6.27), le cospicue risorse della Sicilia sono menzionate anche da Iord., *Get.* 308, che la definisce *nutrix eorum* [i.e. *Gothorum*]. Per un sintetico quadro della Sicilia sotto la dominazione gota, cfr. CLOVER 1999; più dettagliato SAIITA 1987. L'isola aveva giocato un ruolo di primo piano anche nei rapporti con i Vandali, cfr. p. es. KISLINGER 2014 (tradotto in italiano in KISLINGER 2014a), ma anche CALIRI 2016 e CALIRI 2017, 93-105, specialmente per la situazione dell'isola sotto Odoacre.

128Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.6.27, 4.24.4.

129Cfr. l'ottima analisi di CHRYSOS 1981, 437-442, il quale istituisce un paragone con alcune satrapie poste ai confini orientali dell'impero che, dopo la pace siglata da Gioviano nel 363, erano «autonome, aber nicht souveräne Bestandteile des Imperiums» (ivi, p. 441) e che erano tenute a versare un *aurum coronarium* all'imperatore, cfr. *Cod. Theod.* 12.13.6.

130Proc., *Bell. Goth.* 1.2.26. Per l'entità del *kentenarion*, cfr. VITIELLO 2014, 37 e 211, nota 152. Il tributo equivale a meno dell'uno per cento dell'ammontare complessivo del tesoro ostrogoto, circa un quarto della rendita annua che Teodato avrebbe chiesto all'imperatore in cambio della cessione dell'Italia (*Bell. Goth.* 1.4.19).

131Teoricamente l'*aurum coronarium* era un tributo spontaneo (*Cod. Theod.* 12.13.1: *aurum coronarium munus est voluntatis*), una circostanza che non trovava più corrispondenza nella prassi diplomatica del VI secolo, ma che Teodato avrebbe potuto richiamare per mostrare ai Goti che il denaro versato all'impero non implicava affatto una sottomissione politica.

132Sull'esercito imperiale nel VI secolo e sulla strategia giustiniana del *lean warfare*, cfr. la dettagliata monografia di KOEHN 2018.

133Sullo *status* di questi soldati, cfr. CHRYSOS 1981, 442-445. spec. 445, secondo il quale il trattato «kein normales Föderaten-Verhältnis begründete [...]. Sie stufte aber die Ostgoten auch nicht in die Kategorie der unabhängigen Verbündeten ein. Es ist eine Zwischenform». Le clausole tramandate da Procopio, tuttavia, sono troppo vaghe per stabilire con precisione l'eventuale posizione giuridica delle truppe gotiche inviate a combattere per conto dell'imperatore.

azioni ostili contro i Goti. Colpisce il silenzio riguardo alle città di Salona e Sirmium, forse omesse da Procopio o, più verosimilmente, escluse dalle trattative, come potrebbe indicare il fatto che in Dalmazia i combattimenti proseguirono anche dopo la stipula dell'accordo<sup>134</sup>. Esso, infatti, non aveva ancora acquistato la sua veste definitiva ed era nell'interesse di entrambe le parti lasciare alcune questioni in sospeso, in modo da poter trarre vantaggio da eventuali successi militari verificatisi durante le trattative.

Giustiniano intervenne anche nei rapporti tra il sovrano goto, il clero e l'aristocrazia senatoria. Il divieto di condannare a morte senatori e vescovi<sup>135</sup> e di confiscare le loro proprietà è stato giustamente messo in relazione con la vicenda di Boezio e la morte di papa Giovanni, ma un certo peso ebbero anche le minacce di Teodato alla curia, attestate tanto in *Var.* 10.13-18 quanto in *Var.* 11.13. Come si è appena visto, la cronologia relativa di quest'ultima epistola non è certa e pertanto giungere a conclusioni definitive riesce impossibile, ma sembra plausibile che Giustiniano avesse tratto vantaggio dal disperato tentativo di Teodato di porre fine alla guerra per allargare ulteriormente il solco creatosi tra il sovrano e l'aristocrazia senatoria. Fin dall'arrivo di Teoderico in Italia uno dei capisaldi della comunicazione politica ostrogota era stato la difesa della *libertas* del senato; Giustiniano si impadronì di questa ideologia e la capovolse, presentando se stesso come il protettore dei *patres* e i sovrani goti come degli oppressori<sup>136</sup>.

Similmente, il divieto di nominare in autonomia patrizi o senatori privava il re goto della sua più importante leva nei confronti del senato. Le ambizioni delle *gentes* patrizie avrebbero potuto essere soddisfatte solamente dal principe, che era dunque destinato a diventare il loro principale interlocutore, relegando Teodato a un ruolo marginale. Questo provvedimento era un altro duro colpo all'eredità di Teoderico, che era stato lodato da Ennodio poiché *coronam curiae innumero flore velasti*<sup>137</sup>. Senza più la possibilità di creare nuovi senatori, il re goto, che già faticava a controllare Roma, avrebbe incontrato ostacoli non di poco conto nel garantirsi la fedeltà dell'aristocrazia senatoria e della popolazione dell'Urbe.

Le acclamazioni e le statue rappresentano la logica conclusione del trattato, aperto da questioni concernenti i rapporti tra le due *res publicae* e i due sovrani, proseguito con clausole relative al senato e infine chiuso da due disposizioni riguardanti la popolazione<sup>138</sup>. Si trattava di norme volte a rendere palese anche agli abitanti dei centri urbani la sottomissione dei sovrani goti all'impero. Naturalmente l'applicazione di tali provvedimenti era lasciata alla buona fede di Teodato, ma il fatto che fossero stati accettati dal Goto costituiva di per sé una concessione importante, in quanto sanciva una sorta di co-sovrantà sulla penisola italiana.

Dopo aver brevemente passato in rassegna i contenuti del trattato, è opportuno accennare anche agli argomenti che non furono affrontati. La politica esterna – fatto salvo l'eventuale invio in Oriente di un contingente di guerrieri – fu lasciata interamente nelle mani dei re goti, come anche la facoltà di

---

134Il destino di Sirmium in questi anni è incerto. Proc., *Bell. Goth.* 3.33.8, 3.34.15, lascia intendere che i Gepidi avessero preso possesso della città dopo la partenza dei Goti. Sembra improbabile che le truppe imperiali avessero avuto un ruolo nell'occupazione di Sirmium, è più plausibile che i Goti l'avessero consegnata nelle mani dei Gepidi per evitare un ulteriore rafforzamento delle posizioni imperiali, cfr. SARANTIS 2009, 25-26, e SARANTIS 2016, 93. Forse proprio per decidere il possesso di Sirmium i soldati di Giustiniano si scontrarono con i Gepidi nel 539, ma furono sconfitti, cfr. Marcell., *Auct. Chron.* a. 539.6. Il progressivo disimpegno goto dalla regione balcanico-danubiana è attestato anche dall'abbandono dei territori pannonicici a favore dei Longobardi, verosimilmente avvenuto nel 536 (SARANTIS 2016, 95-96).

135Sulla traduzione di ἱερεῖς con «vescovi» al posto di «sacerdoti», cfr. CHRYSOS 1981, 446.

136Sulla *libertas* nell'Italia ostrogota, cfr. MOORHEAD 1986. PAZDERNIK 2000, 171-181, mette in luce le analogie tra Procopio e Tucidide nella narrazione dell'assedio di Napoli, analizzando anche l'uso del concetto di *eleutheria* nel resoconto procopiano.

137Ennod., *Pan.* 57. Per un breve commento, cfr. ROTA 2002, 370-371, e LA ROCCA e OPPEDISANO 2016, 63-64, che prendono in esame anche il passo procopiano.

138Cfr. CHRYSOS 1981, 469: «Man muss also annehmen, dass nach den Bestimmungen vier und fünf, die das Verhältnis der römischen Oberschicht zum Kaiser garantieren bzw. stärken sollten, mit der sechsten Bestimmung die Bindung der römischen *plebs* zum Kaiser geregelt wurde. [...] Diesem Zweck sollte auch die letzte Bestimmung des Vertragsentwurfes dienen».



dichiarare guerra e di stringere alleanze, segno che l'impero non aveva alcuna intenzione di intromettersi nelle complesse relazioni tra le *gentes* qualora ciò non fosse stato funzionale ai suoi obiettivi. Anche la «constitutional position» dei sovrani goti, per usare un'espressione cara a Jones<sup>139</sup>, fu passata sotto silenzio. Il regno ostrogoto nacque e si sviluppò in un contesto di ambiguità istituzionale che non fu chiarificato dall'accordo con Giustiniano, dal quale i poteri del re uscirono considerevolmente ridimensionati, anche se la sua effettiva sovranità sull'Italia non fu mai messa in discussione.

Nel complesso Giustiniano non intendeva fondare le sue future relazioni con Teodato su basi nuove: usò consuetudini e procedure già sperimentate in passato per dare una base normativa a un nuovo rapporto con gli Ostrogoti, che fosse per lui nettamente più favorevole. Negoziati concernenti questioni territoriali erano con tutta probabilità seguiti alla battaglia di Horreum Margi, alla riconciliazione del 508 e all'incursione gepidica del 530<sup>140</sup>; il pagamento di un tributo, a volte mascherato come un dono, era una consuetudine diffusa tra i *regna* per porre fine a un contenzioso<sup>141</sup> e l'invio di un contingente militare goto in Oriente era stato accennato dallo stesso Teoderico in *Var.* 1.1, anche se poi l'iniziativa non si era concretizzata<sup>142</sup>. Quanto ai senatori e ai vescovi, Giustiniano altro non fece che conferire loro una sorta di *tuitio*, mentre applicò a patrizi e senatori un *iter* procedurale già seguito per i consoli, la cui nomina doveva essere concordata con l'impero. Le acclamazioni congiunte di certo rappresentarono un ridimensionamento dell'autorità dei sovrani goti, ma non avevano conseguenze pratiche sul governo dell'Italia; inoltre Teoderico e i suoi successori nelle lettere inviate a Bisanzio avevano sempre riconosciuto la supremazia onorifica dell'impero senza che la stabilità del loro regno ne avesse sofferto. Le statue erette al re goto e all'imperatore trovano infine un parallelo nelle coeve emissioni monetarie, che spesso recavano sul recto l'effigie dell'imperatore e sul verso il monogramma regio<sup>143</sup>.

Dopo che l'accordo fu concluso Teodato lo confermò per iscritto e congedò l'ambasciatore, il quale partì immediatamente per Costantinopoli<sup>144</sup>. Fin qui la narrazione procopiana non manca di verosimiglianza, dal momento che è in accordo col consueto *modus operandi* delle ambascierie tardoantiche e offre una ricostruzione dell'accordo tra i Goti e l'impero che presenta numerose analogie con le trattative tra Ravenna e Bisanzio svoltesi nei decenni precedenti. Quanto segue, invece, è assai più difficile da riconciliare con la situazione politico-militare dell'Italia del 535/536. Procopio riferisce che Teodato, poco dopo aver sottoscritto l'accordo, fu colto da una paura senza limiti e richiamò Pietro, che nel frattempo aveva raggiunto Albano, una località posta a meno di un giorno di cammino dall'Urbe<sup>145</sup>. Come spesso accade, lo storico è vago per quanto riguarda le indicazioni temporali, ma la vicinanza tra Albano e Roma e l'urgenza dell'ambasciatore inducono a credere che il breve lasso di tempo (ὀλίγω δὲ ὕστερον) al quale allude il *Bellum Gothicum*<sup>146</sup> sia da interpretare come un intervallo di poche ore o al massimo di uno-due giorni.

La città di Albano è posta lungo la Via Appia<sup>147</sup>, dunque sembra che l'ambasciatore intendesse imbarcarsi a Terracina o – meno probabilmente – a Napoli, una scelta difficilmente spiegabile data la vicinanza di Porto (carta 4b)<sup>148</sup>. È pur vero che durante la Guerra Gotica Terracina fu usata come

---

139JONES 1962.

140Cfr. rispettivamente cap. 2.5, 2.7-8 e 3.5.

141Cfr. p. es. i *munera* inviati da Trasamondo dopo l'*affaire* di Gesalico, cfr. Cassiod., *Var.* 5.43.

142Cassiod., *Var.* 1.1.5: *decet mutuis viribus adiuvari*.

143Per Teodato, cfr. METLICH 2004, 40-41, 105 (emissioni argentee) e 117-118 (emissioni bronzee).

144Proc., *Bell. Goth.* 1.6.5.

145Cfr. la dettagliata disamina di VITIELLO 2014, 127-128, che giustamente rifiuta l'ipotesi che l'espressione procopiana possa riferirsi a una popolazione illirica stanziata nei territori dell'attuale Albania. Sulla rappresentazione della paura nei *Bella* di Procopio, cfr. LUNG 2018, spec. 8-13.

146Proc., *Bell. Goth.* 1.6.6.

147Su Albano, cfr. SMITH 1854, 90-91; MILLER 1916, 335.

148BERTOLINI 1941, 124, propende per Napoli, che tuttavia sarebbe stato assai più agevole raggiungere con un'imbarcazione di piccolo cabotaggio. Anche l'ipotesi che Pietro intendesse dirigersi a Brindisi non è verosimile. Nel sesto secolo la città era senza mura (Proc., *Bell. Goth.* 3.18.6) e il suo porto non fu apparentemente utilizzato

scalo dalle truppe imperiali, ma solamente dopo che Porto fu occupata dai Goti. Nel 535/536 si fatica a comprendere per quale ragione Pietro avesse deciso di percorrere la Via Appia quando a poche miglia da Roma esisteva un porto dove senza alcun dubbio si sarebbero trovate delle navi in grado di recarsi a Bisanzio<sup>149</sup>. Il racconto procopiano presenta dunque fin da subito due elementi di inverosimiglianza, ovvero il repentino ripensamento di Teodato, avvenuto senza un'apparente ragione poche ore dopo aver accettato l'accordo, e l'itinerario di Pietro, che inspiegabilmente scelse di percorrere la Via Appia invece di recarsi a Porto.

Il sovrano richiamò l'ambasciatore e lo convocò in segreto (λάθρα) chiedendogli se a suo giudizio l'accordo appena messo a punto avrebbe soddisfatto l'imperatore, una domanda alla quale Pietro rispose in senso affermativo. Teodato, non convinto dalla rassicurazione, chiese che cosa sarebbe accaduto in caso contrario, al che l'ambasciatore disse che il re avrebbe dovuto combattere e, con una sorta di apologo, spiegò al sovrano la differenza tra quest'ultimo, un uomo incline alla filosofia e incapace di provocare la morte di altre persone, e Giustiniano, che invece era privo di inclinazioni filosofiche e pertanto non aveva alcuno scrupolo nel sacrificare i suoi soldati al fine di impossessarsi nuovamente di una terra che per lungo tempo era appartenuta al suo impero<sup>150</sup>.

Teodato – a detta di Procopio – fu convinto dagli argomenti usati dal suo interlocutore e scelse di rinunciare al trono, una decisione che sia lui sia Gudeliva confermarono con dei giuramenti. Poi, però, chiese a Pietro di non divulgare quest'ultima promessa all'imperatore se questi avesse accettato il primo accordo. Detto ciò fece accompagnare l'ambasciatore da un sacerdote di nome Rustico, un cittadino romano, incaricandolo di negoziare sulla base dell'accordo raggiunto. A Rustico e Pietro affidò anche una lettera, nella quale ribadì il suo amore per la filosofia e confessò il suo desiderio di rinunciare alla vita di corte, piena di pericoli e insidie. In cambio di proprietà che gli garantissero una rendita annua di dodici centenari d'oro, si disse disposto a cedere all'imperatore il regno ostrogoto e lo esortò a mandare al più presto qualcuno al quale potesse consegnare l'Italia<sup>151</sup>.

Il resoconto procopiano, che a tratti manca di verosimiglianza, è ricco di contraddizioni; a ciò si aggiunga il fatto che l'avverbio λάθρα, posto in apertura di questo episodio, era già stato usato in altri passi di dubbia veridicità per introdurre negoziati segreti che si erano dimostrati privi di fondamento<sup>152</sup>. Un primo elemento contraddittorio è rappresentato dal comportamento di Teodato: l'accordo era stato perfezionato da poco tempo – forse nemmeno ventiquattro ore – ed era evidente che sia per il sovrano sia per l'ambasciatore esso avrebbe potuto soddisfare Giustiniano, altrimenti non sarebbe stato sottoscritto, eppure il re improvvisamente ebbe il timore che non fosse sufficiente. Inoltre le risposte di Pietro alle domande di Teodato appaiono scontate, l'apologo sulla filosofia poco realistico (basti riflettere sul fatto che in esso è il legato e non il re a vestire i panni del filosofo) e la repentina decisione di Teodato di cedere il regno inverosimile. Poco credibile, poi, è la rivendicazione dell'appartenenza dell'Italia all'impero da parte di Pietro<sup>153</sup>, un frammento della

---

durante la Guerra Gotica. Maggiore rilevanza ebbe Otranto, ma sembra difficile che Pietro intendesse affrontare in pieno inverno un lungo viaggio attraverso la dorsale appenninica quando a poche miglia da Roma era possibile imbarcarsi per l'Oriente (cfr. carta 5). VITIELLO 2014, 127, menziona l'ipotesi che «Peter was travelling from Ravenna to Constantinople via Rome to then take the Appian Way and embark in Naples or Brundisium», una congettura non facile da accettare, giacché sarebbe stato assai più agevole imbarcarsi direttamente a Classe. L'eventualità che Pietro si servisse del porto di Ostia va esclusa, in quanto la città era stata ormai quasi interamente rimpiazzata da Porto quale scalo marittimo di Roma, cfr. BOIN 2013, spec. 201-236, e il dettagliato commento di G.A. Cecconi a *Var.* 7.9.2, in *VARIE* 2015, 212-213.

149La maggiore importanza di Porto rispetto a Terracina è ben illustrata dalla *Tabula Peutingeriana*, cfr. RATHMANN 2018, 57-59.

150Proc., *Bell. Goth.* 1.6.7-10. Si tratta di un messaggio politico che nel marzo 537 Belisario avrebbe fatto proprio (Proc., *Bell. Goth.* 1.20.15-18), ma che stupisce all'indomani della stipula di un trattato che di fatto lasciava la sovranità sull'Italia nelle mani dei Goti. Questa contraddizione rafforza i dubbi riguardo alla veridicità dell'episodio narrato da Procopio, cfr. *infra*.

151Proc., *Bell. Goth.* 1.6.11-21.

152Cfr. cap. 3.7 e 4.1.

153Proc., *Bell. Goth.* 1.6.10.

comunicazione politica imperiale poco in sintonia con quanto appena concordato e abilmente posto prima della rinuncia del re goto a ogni pretesa sulla penisola.

Paradossale è anche la scelta di Teodato di far giurare all'ambasciatore che non avrebbe divulgato quanto appena convenuto prima che l'imperatore avesse rifiutato il primo accordo<sup>154</sup>. Se Teodato era realmente desideroso di lasciarsi alle spalle le preoccupazioni derivanti dal governo dell'Italia, è inspiegabile che tentasse ancora di far approvare il trattato appena sottoscritto. La fiducia riposta in Pietro, poi, è senza precedenti<sup>155</sup>. Affidare a un legato diverse proposte da esporre a seconda delle circostanze è una pratica comune, ma solitamente portata avanti dal proprio ambasciatore e non da quello di un sovrano col quale si sta combattendo un *aspondos polemos*. Pietro avrebbe potuto rivelare fin dal primo momento a Giustiniano quanto accaduto, vanificando così l'intricata strategia del re goto. È superfluo aggiungere che i ripetuti accenni alla totale segretezza sono contraddetti dal fatto che Teodato fece accompagnare Pietro da un legato romano, il quale non poteva essere all'oscuro di quanto concordato.

La missiva di Teodato è senza dubbio opera di Procopio. La presunta insofferenza del sovrano nei confronti del potere regio è difficile da riconciliare tanto col suo ben pianificato *coup d'état* e con la morte di Amalasantha quanto con le clausole dell'accordo, concepite per lasciargli l'effettiva sovranità sull'Italia peninsulare. La richiesta di una rendita annua di 86.400 solidi<sup>156</sup> si accorda con quanto riferito in precedenza da Procopio al momento di narrare i negoziati tra Teodato e i vescovi orientali, ma è assai modesta se paragonata all'ammontare complessivo del tesoro ostrogoto, che il re sembra disposto a cedere all'impero. Si tratta di una circostanza poco credibile se si prendono in considerazione le trattative tra Vitige e Giustiniano: nel 540, quando ormai le sorti del regno ostrogoto erano segnate, l'imperatore era disposto a lasciare al sovrano metà del tesoro regio<sup>157</sup>. Infine le modalità della cessione del regno sono ancora una volta passate sotto silenzio: Procopio non spiega come si sarebbe dovuto agire di fronte alla prevedibile opposizione di buona parte del popolo goto.

La lettera di Teodato è una palese invenzione procopiana<sup>158</sup>, che non rispetta le consuetudini epistolari tipiche della corrispondenza regia e riprende intenzionalmente quanto scritto poche righe prima allorché Procopio riferì il proposito giustiniano di confondere (συνταράσσω) i Goti, echeggiato dall'ammissione, da parte di Teodato, del fatto che la mancanza di esperienza bellica lo getta ἐς παραχῆν<sup>159</sup>. Le *Variae* mostrano con chiarezza che la risposta del sovrano al conflitto non fu affatto caratterizzata da παραχῆ: Teodato perseguì una strategia politica ponderata e in linea con l'operato dei suoi predecessori, come conferma la stessa bozza di accordo stilata da Pietro.

Le contraddizioni e le palesi falsità contenute in questo brano inducono a ritenerlo frutto dell'immaginazione dello storico, che forse lo inserì nell'opera in un secondo momento<sup>160</sup>, come potrebbe indicare il fatto che rimuovendo i paragrafi dal sesto al dodicesimo del capitolo del *Bellum Gothicum* appena esaminato si ottiene un resoconto assai più coerente, in base al quale assieme a Pietro fu inviato a Bisanzio fin dal primo momento anche un legato romano<sup>161</sup>.

Procopio riferisce che Giustiniano rifiutò il primo accordo e che l'ambasciatore, come concordato,

---

154FRANKFORTER 1996, 52: «Procopius has a difficult time making Theodahad's diplomacy consistent with the thesis that Theodahad planned to cede Italy to Justinian».

155RUBIN 1995, 94 definisce la richiesta di Teodato una «naive Bitte».

156VITIELLO 2014, 37.

157Proc., *Bell. Goth.* 2.29.2.

158VITIELLO 2014, 14: «It is highly unlikely that this document was produced by Thodahad himself».

159Proc., *Bell. Goth.* 1.6.18.

160Come potrebbe indicare anche la menzione di Albano, una città che ebbe un ruolo importante durante la Guerra Gotica, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.4.8; 2.7.20-24. Forse Procopio, rivedendo la sua opera a Bisanzio anni dopo aver lasciato l'Italia, inserì la menzione di Albano senza ricordare esattamente la collocazione geografica della città. Su altri errori geografici di Procopio, cfr. TABATA 2009, 215-221.

161TRISOGGIO 1978, 476-477, ipotizza che fu la fonte di Procopio fu Pietro Patrizio; è possibile che il funzionario imperiale avesse reso pubblico un resoconto della sua ambasceria, ma la cronologia, i contenuti e la veridicità di tale opera sono impossibili da determinare.

espose la seconda offerta di Teodato, che fu prontamente accettata. Giustiniano scrisse quindi una lettera al re goto, promise di insignirlo dei massimi onori, alludendo verosimilmente al patriziato, e annunciò l'invio in Italia di Pietro e Atanasio per perfezionare gli accordi presi. Alla fine sarebbe giunto Belisario per confermare in modo definitivo il trattato<sup>162</sup>.

Il *Bellum Gothicum* testimonia la buona fede di Pietro, che riferì la seconda proposta di Teodato solo dopo che la prima era stata rifiutata, ma si tratta di una ricostruzione difficilmente credibile<sup>163</sup>. La lettera di Giustiniano, come già quella di Teodato, presenta inoltre alcune affermazioni che mal si conciliano con la situazione delineata da Procopio. Anzitutto, la missiva contiene un implicito paragone tra il re goto e Gelimero, che la guerra con Bisanzio aveva costretto all'esilio e alla prigionia<sup>164</sup>. Tale confronto si riferisce non alla fase delle ostilità, durante le quali – come si evince dal *Bellum Vandalicum* – non ci fu alcun tentativo di raggiungere un accordo, bensì al periodo che le precedette, allorché Giustiniano ingiunse al re di restituire il trono a Ilderico oppure di lasciar partire quest'ultimo alla volta di Costantinopoli<sup>165</sup>. Il paragone tra Gelimero e Teodato acquista dunque una precisa valenza politica se riferito non a una resa incondizionata, bensì a un accordo tra le parti in causa che soddisfacesse le richieste imperiali e, al tempo stesso, salvaguardasse la posizione egemonica raggiunta – con mezzi poco legittimi – dal sovrano avversario. Questa impressione è rafforzata dalla contrapposizione tra φίλοι e πολέμιοι<sup>166</sup>: nel linguaggio delle relazioni internazionali usato da Procopio φίλοι indica una tipologia di alleanza tra due popoli basata sulla non aggressione reciproca e mal si addice a una sottomissione completa.

Anche il paragrafo 24 della lettera giustiniana suscita qualche perplessità, in quanto sembra alludere al patriziato (una dignità che non di rado veniva conferita ai nobili barbari che si erano arresi<sup>167</sup>), ma è noto che tale onore non poteva essere concesso a un uomo che professasse la confessione ariana<sup>168</sup>. La missiva omette di menzionare un'eventuale conversione del sovrano, la cui profonda religiosità era risaputa<sup>169</sup>. Si trattava di un dettaglio non di poco conto: è fuor di dubbio che sia Teodato sia Giustiniano fossero perfettamente a conoscenza dei requisiti necessari per essere insigniti del patriziato, pertanto il paragrafo si configura o come una grossolana semplificazione da parte di Procopio o come un'integrazione spuria dello storico, una congettura rafforzata dal fatto che eliminando questa frase la lettera potrebbe essere riferita senza alcuna forzatura alla prima e non alla seconda proposta di Teodato<sup>170</sup>.

In questa direzione conduce anche l'enfasi posta da Giustiniano sul perfezionamento e la ratifica dell'accordo. Come si è già accennato, il trattato steso da Pietro non aveva ancora raggiunto la sua forma definitiva – lo prova l'assenza di clausole riguardanti la Dalmazia – e c'era bisogno di ulteriori negoziati, per completare i quali furono inviati in Italia Atanasio e Pietro. Se Teodato avesse realmente desiderato fuggire a Bisanzio – una decisione che a detta di Procopio sia lui sia la moglie avevano già confermato con solenni giuramenti – sarebbe bastato ordinare a Belisario di prendere possesso di Ravenna. Invece Giustiniano inviò due legati per proseguire le trattative e chiese loro di ottenere dal re γράμματα δὲ καὶ ὄρκοι<sup>171</sup>, una condizione pleonastica dal momento che il sovrano aveva già scritto una lettera dal contenuto inequivocabile e prestato giuramento assieme alla sua consorte.

---

162Proc., *Bell. Goth.* 1.6.22-25.

163Come sostiene TRISOGLIO 1978, 476.

164Sembra evidente che dietro ai τινὲς di Proc., *Bell. Goth.* 1.6.23, si nasconda Gelimero.

165Proc., *Bell. Vand.* 1.9.10-25.

166Proc., *Bell. Goth.* 1.6.23.

167RUBIN 1995, 95: «dies hohe ostömische Ehrentitel, worunter zweifellos die Patriciuswürde zu verstehen ist». Cfr. p.es. *Bell. Goth.* 1.8.3 (Ebrimuth); Iord., *Get.* 313; *Lib. Pont.* 61.1; Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.19 (Vitige).

168Proc., *Bell. Vand.* 2.9.14: Gelimero non divenne patrizio perché non era disposto a rinunciare alla fede ariana.

169Cfr. VITIELLO 2014, 139-144.

170CAROLLA 1997, 165-168, mette in luce significative analogie tra la missiva giustiniana e Thuc. 1.129.3 (una lettera di risposta di Serse a Pausania), un ulteriore indizio della profonda rielaborazione operata da Procopio sui documenti e i fatti relativi all'accordo del 535.

171Proc., *Bell. Goth.* 1.6.26.

Le contraddizioni e le apparenti ripetizioni contenute nel resoconto procopiano trovano una spiegazione se si ipotizza che lo storico avesse inserito in un secondo momento i passi relativi alla presunta cessione del regno ostrogoto a Giustiniano, brani spesso in contrasto con le parti dell'opera che li precedono o li seguono, ricchi di incongruenze e relativi a progetti non attestati da altre fonti. Alla luce di questa congettura è possibile offrire una diversa ricostruzione dei negoziati.

Teodato, durante l'inverno 535/536, sottoscrisse un trattato probabilmente simile al riassunto che ne fa Procopio, lasciando però in sospeso alcune questioni. Lo inviò a Bisanzio con un'ambasceria composta da Pietro e da almeno un legato scelto dal sovrano (stando al *Bellum Gothicum* sembra che dopo aver sottoscritto l'accordo il re non avesse mandato in Oriente alcun ambasciatore che rappresentasse gli Ostrogoti, una scelta oltremodo insolita). Giustiniano approvò – in linea di massima – quanto concordato; infatti sembra difficile che un ambasciatore della corte imperiale avesse steso un accordo che poi l'imperatore rifiutò senza nemmeno offrire una spiegazione<sup>172</sup>. Il principe forse inviò una lettera a Teodato (rielaborata da Procopio) nella quale si congratulava per la scelta di preferire una soluzione negoziata al conflitto e annunciava l'invio di due legati, incaricati di perfezionare l'accordo e di chiedere al sovrano dei solenni giuramenti<sup>173</sup>. Poi Belisario si sarebbe dovuto recare a Ravenna, non tanto per prendere possesso della città, quanto piuttosto per ratificare il trattato in qualità di plenipotenziario di Giustiniano<sup>174</sup>.

Le modifiche apportate da Procopio sono funzionali alla comunicazione politica imperiale, specialmente all'ideologia elaborata dalla corte costantinopolitana attorno al 550, allorché la guerra in Italia sembrava sul punto di essere persa e occorreva delegittimare i predecessori di Totila mostrando che loro stessi avevano maturato l'intenzione di cedere l'Italia all'imperatore, un disegno che nella realtà né Amalasueta né Teodato avevano mai contemplato.

## **5.6. L'ambasceria di papa Agapito**

Negli ultimi mesi del 535 papa Agapito partì da Roma per recarsi a Costantinopoli<sup>175</sup>. Ricevuto con tutti gli onori, ben presto si scontrò con l'imperatore a causa del patriarca costantinopolitano Antimo, la cui nomina era avvenuta in violazione dei canoni e che nutriva simpatie per il monofisismo<sup>176</sup>. Dopo un negoziato non privo di momenti di tensione, Agapito ottenne la

---

172Non convince la ricostruzione di HEATHER 1996, 263: «Policy was still being improvised, however, and even Justinian's ambassadors were unsure whether the Emperor wanted to make limited territorial gains, or demand the Goths total submission».

173Proc., *Bell. Goth.* 1.6.26. Documenti scritti e giuramenti sancirono la ratifica di un accordo anche in Proc., *Bell. Goth.* 2.29.6. Il nesso ritorna in Proc., *Hist. Arc.* 8.24 (similmente *Hist. Arc.* 13.26) per descrivere Giustiniano, che a detta dell'autore era solito violare anche i giuramenti più sacri. L'affermazione è posta in un contesto satirico, nel quale lo storico usa l'austero lessico diplomatico per deridere l'imperatore, come indica anche l'impiego, poco oltre (*Hist. Arc.* 8.26), dell'aggettivo ἄσπονδος, cfr. *supra*.

174Un ruolo che il generale sembra avere pure in seguito, cfr. p. es. Proc., *Bell. Goth.* 3.21.25.

175La datazione è incerta. KOHL 1877, 65, ipotizza il 21 febbraio (seguito da LEUTHOLD 1908, 38-39; KÖRBS 1913, 66-78: metà febbraio) e SCHWARCZ 1939, 22, propende per febbraio / marzo, basandosi anche sulla testimonianza di Ps. Zach. Reth., *Chron.* 9.19 (GREATREX 2011, 369-371), il quale riferisce che Agapito arrivò a Bisanzio nel mese di marzo; cfr. pure ENSSLIN 1958, 461. Tuttavia Coll. *Avell.* 90, come osserva VITIELLO 2005, 117, indica che il pontefice era già giunto a Bisanzio nel marzo 536 e che le trattative erano ben avviate, pertanto è verosimile che Agapito avesse lasciato Roma alla fine del 535 o (meno probabilmente, data la stagione poco adatta alla navigazione) all'inizio del 536, cfr. VITIELLO 2005, 126-127. R. Lizzi Testa, nel commento a *Var.* 12.20 in *VARIE* 2015b, 279, colloca la partenza del pontefice a ottobre / novembre 535.

176 VITIELLO 2017, 94, ritiene che la nomina del patriarca, voluta da Teodora, possa essere interpretata come un segno che «the imperial couple could afford to abandon their efforts to please the Roman Church». Giustiniano aveva effettivamente inviato diverse lettere a Roma negli anni e nei mesi precedenti, cfr. Coll. *Avell.* 82 (= Coll. *Avell.* 91, che in aggiunta contiene due missive imperiali), 84, 88 (datata 15 ottobre 535). Cfr. anche CARCIONE 1994, 265-266. Tuttavia gli eventi avvenuti durante il soggiorno costantinopolitano del pontefice indicano che il sostegno della chiesa di Roma era ancora rilevante per l'imperatore, cfr. Coll. *Avell.* 89, il *libellus de fide* consegnato da

deposizione di Antimo e consacrò un nuovo patriarca, Mena, che condivideva gli orientamenti teologici di Roma. Il pontefice approvò quindi la professione di fede dell'imperatore e morì a Bisanzio il 22 aprile 536<sup>177</sup>.

Sia il *Liber Pontificalis* sia il *Breviarium* di Liberato, le due fonti principali sul viaggio in Oriente del pontefice, attestano che la partenza avvenne su ordine di Teodato e Liberato aggiunge che il sovrano minacciò di uccidere i senatori con le loro famiglie se il papa non avesse convinto Giustiniano a ritirare le sue truppe dall'Italia<sup>178</sup>. Le minacce alla curia, come si è visto, trovano eco in *Var.* 11.13 e un'altra epistola cassiodorea, *Var.* 12.20, riferisce che il denaro necessario per la missione diplomatica (condotta *iussione regia*) era stato anticipato dal sovrano, il quale aveva però preteso come garanzia alcuni vasi sacri, che Cassiodoro ordinò di restituire.

Non è possibile determinare con assoluta certezza la cronologia di questa legazione o i suoi rapporti con l'epistola contenente la prosopopea di Roma e con l'ambasceria di Pietro e Rustico<sup>179</sup>, ma il *modus operandi* adottato in analoghe circostanze da Teoderico nel 525-526 indica che questioni di natura religiosa e politica potevano coesistere nella medesima legazione. L'invio del pontefice romano in Oriente, inoltre, avvenne in entrambi i casi in un momento di forte tensione con Bisanzio, pertanto non è inverosimile che il sovrano, per dare maggiore peso alla proposta di pace concordata con Pietro, avesse fatto accompagnare quest'ultimo dal vescovo di Roma e da alcuni legati latori di un'epistola nominalmente redatta dal senato, in modo che le tre componenti della società italiana (gli Ostrogoti, l'aristocrazia senatoria e la chiesa) fossero rappresentate<sup>180</sup>. Se si accetta questa congettura, che ha il pregio di unire tre differenti ambascerie in una sola e di stabilire un legame tra l'osservazione di Liberato relativa alle minacce del re ai senatori e *Var.* 11.13, occorre anticipare di uno o due mesi il trasferimento di Teodato a Roma e posticipare conseguentemente la stesura di *Var.* 11.13 rispetto a quanto ipotizzato da Vitiello<sup>181</sup>. In tal modo riesce più facile

---

Giustiniano al pontefice a Bisanzio (16 marzo), e *Coll. Avell.* 90, il *libellus* del nuovo patriarca Mena, ordinato da Agapito. Giustamente CAPIZZI 1994, 66, osserva che l'imperatore non poteva «figurare come persecutore dei calcedoniani proprio all'inizio della guerra in Italia». La necessità di una *captatio benevolentiae* nei confronti del pontefice si evince anche dall'intertestualità evangelica, cfr. ENSSLIN 1958, 462: «Schon die Tatsache, daß beide Male [*Coll. Avell.* 89-90] die Versicherung des Festhaltens am Väterglauben mit dem Wort von Matthäus 16,18: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam* gestützt wurde, mußte dem Selbstgefühl des römischen Bischofs schmeicheln».

177 *Lib. Pont.* 59, *Liberat.* 21 (*ACO* 2.5, 135-136). Sull'ambasceria di Agapito cfr. ENSSLIN 1958, che si concentra sulle questioni religiose; da ultimo VITIELLO 2014, 128-132.

178 *Lib. Pont.* 59.2: *Hic missus est a Theodato rege Gothorum ad domnum Iustinianum Augustum in legationem*; *Liberat.* 21 (*ACO* 2.5, 135): *quo tempore Theodatus rex Gothorum scribens ipsi papae et senatui Romano interminatur non solum senatores, sed et uxores et filios filiasque eorum gladio se interempturum, nisi egisserit apud imperatorem ut destinatum exercitum suum de Italia summovertet*. Cfr. anche Io. Mal. 18.83 e Marcell., *Auct. Chron.* a. 535.2: *Agapitus quinquagesimus Romanae urbis episcopus a Theodato rege Gothorum in legatione directus Constantinopolim venit*. Cfr. il commento di R. Lizzi Testa a *Var.* 12.20 in *VARIE* 2015b, 281, secondo la quale grazie alla legazione «il re goto poteva tornare a presentarsi, come già Teoderico e Atalarico, quale tollerante difensore della cattolicità occidentale». Simili motivazioni forse ebbero un ruolo nella decisione di Teodato di inviare in Oriente il pontefice, ma la precaria situazione militare del regno ostrogoto rendeva imperativo giungere quanto prima alla cessazione delle ostilità, primario obiettivo dell'ambasceria.

179 Cfr. l'ottimo riassunto dello *status quaestionis* offerto da VITIELLO 2014, 188-192. Ancora valide molte delle considerazioni di KÖRBS 1913, 66-78: è possibile che il pontefice fosse partito da Roma poco dopo Pietro, su un'altra nave, ma ciò non implica che facessero parte di due ambascerie differenti.

180 La mancata menzione del pontefice da parte di Procopio non rappresenta un ostacolo insormontabile, in quanto lo storico, nei *Bella* poco interessato alle dispute di natura religiosa, tace l'analogha ambasceria di papa Giovanni nel 525/526.

181 VITIELLO 2014, 128-132 e 188-192, ipotizza una diversa cronologia degli eventi, in quanto ritiene che il pontefice partì da Roma prima dell'arrivo di Teodato e, di conseguenza, prima dell'incontro di quest'ultimo con Pietro. Le argomentazioni di Vitiello, però, poggiano su *Liberat.* 21, il quale riferisce che il sovrano scrisse ai senatori per minacciarli, e su Cassiod., *Var.* 12.20, che attesta una *iussio regia*. Il fatto che il sovrano si fosse rivolto per iscritto alla curia e al pontefice indurrebbe a ritenere che non si trovasse a Roma. Tuttavia Liberato non fu testimone oculare degli eventi e scrisse la sua opera a trent'anni di distanza (attorno al 560/565). Inoltre, anche ammesso che il suo resoconto sia fededegno, la presenza del re nell'Urbe non può *ipso facto* escludere l'invio al senato e al pontefice di

giustificare l'osservazione cassiodorea secondo la quale Teodato *iussit ad subitum* al papa di partire<sup>182</sup>: una decisione tanto repentina probabilmente fece seguito alla conclusione delle trattative con Pietro.

La concessione al pontefice di un prestito chiedendo come garanzia i *sacrorum vasa* fu senza dubbio un modo per venire incontro alle difficoltà economiche della chiesa romana, stremata dopo un decennio di elezioni episcopali contese, ma rappresentò anche una garanzia della lealtà del papa, che avrebbe corso il rischio di compromettere la stabilità finanziaria della sua diocesi se avesse tradito la fiducia riposta in lui dal sovrano<sup>183</sup>. Liberato conferma che il pontefice seguì le direttive del re e afferma che Giustiniano non volle ritirare l'esercito a causa delle ingenti somme di denaro già investite nella campagna militare<sup>184</sup>, un'affermazione che mal si accorda sia con la situazione sul campo (l'impero aveva appena occupato la Dalmazia e la Sicilia, importanti fonti di gettito fiscale<sup>185</sup>) sia con la liberalità regia attestata da *Var.* 12.20, verosimilmente una conseguenza dell'accordo appena raggiunto, dal momento che il successo del pontefice nelle controversie di natura religiosa era indifferente per Teodato<sup>186</sup>.

Il provvedimento cassiodoreo di restituzione degli arredi sacri – se la ricostruzione qui proposta coglie nel segno – fu stilato dopo che in Italia giunse la notizia dell'accettazione da parte di Giustiniano dell'accordo<sup>187</sup>. La stessa intertestualità conduce in questa direzione: Cassiodoro istituisce un paragone con un episodio descritto nella *Gothorum historia*, nella quale narra del comportamento esemplare di Alarico I, che dopo aver espugnato Roma restituì alle chiese dell'Urbe i vasi sacri razzati dai suoi guerrieri. Il re goto diede prova della sua *pietas* dopo aver conseguito la vittoria, non prima, perciò è lecito ritenere che anche Teodato, in seguito alla notizia che l'imperatore aveva accettato quanto pattuito, avesse deciso di mostrarsi magnanimo nei confronti del pontefice<sup>188</sup>. Il successo della legazione papale è attestato dal *Liber Pontificalis*, nel quale si legge che Agapito *omnia optenuit ex qua causa directus fuerat*<sup>189</sup>. Questa notizia è stata generalmente ritenuta falsa a causa del confronto con Procopio (il quale peraltro passa sotto silenzio il viaggio del pontefice) e Liberato<sup>190</sup>, ma se si mette in dubbio la veridicità del resoconto procopiano e del *Breviarium* (per quanto riguarda il rifiuto opposto alla *supplicatio* papale), allora la testimonianza della vita di Agapito può essere rivalutata<sup>191</sup>.

---

missive, che rappresentavano il sistema più consueto per trasmettere le comunicazioni ufficiali.

182Cassiod., *Var.* 12.20.1.

183Di diverso avviso R. Lizzi Testa nel commento a *Var.* 12.20, in *VARIE* 2015b, 282.

184Liberat. 21 (*ACO* 2.5, 136): *Viso principe causam agebat legationis susceptae. Imperator autem pro multis fisci expensis ab Italia destinatum exercitum avertere nolens supplicationem papae noluit audire.*

185Sulla Dalmazia, cfr. GRAČANIN 2016. Sulla Sicilia tardoantica, cfr. *supra*, cap. 5.5.

186Altre possibili motivazioni del gesto del sovrano sono elencate da VITIELLO 2014, 131.

187Cfr. però R. Lizzi Testa, nel commento a *Var.* 12.20, in *VARIE* 2015b, 282, secondo la quale gli obiettivi della legazione non erano ancora stati raggiunti. È opportuno distinguere tra gli obiettivi politici e quelli religiosi. Se il pontefice lasciò effettivamente l'Italia nell'ottobre / novembre 535, è verosimile che avesse iniziato le trattative col sovrano all'inizio del 536. Esiste dunque un intervallo cronologico sufficiente perché Giustiniano accettasse il *foedus* proposto dal re goto e la notizia giungesse in Italia, determinando così la restituzione dei *vasa*. I più complessi negoziati sulle controversie di natura religiosa, che interessavano poco il sovrano goto, si protrassero invece più a lungo.

188Per un'accurata analisi di questa lettera, cfr. VITIELLO 2005, 110-115.

189*Lib. Pont.* 59.6.

190Cfr. p. es. VITIELLO 2005, 120.

191Il *Breviarium* presenta diverse analogie con *Exc. Val.* 88-91 (il resoconto della missione constantinopolitana di papa Giovanni nel 525-526). In entrambi i casi un sovrano goto presentato come un tiranno ordina al papa di recarsi a Bisanzio per convincere l'imperatore a mutare una decisione presa e in entrambi i casi il pontefice ottiene importanti concessioni, ma non ciò che il re voleva. Se gli *Excerpta Valesiana* sono da ricondurre a un membro della *gens Anicia* in esilio a Bisanzio (ZECCHINI 1993, cfr. anche ZECCHINI 2016b, 233), allora è possibile che l'ideologia delegittimante elaborata dai senatori occidentali presenti a Bisanzio durante la Guerra Gotica avesse influenzato anche Liberato, inducendolo a giustificare teleologicamente il proseguimento della guerra col pretesto del rifiuto da parte dell'imperatore della richiesta del re goto. Cfr. il commento di R. Lizzi Testa a *Var.* 12.20 in *VARIE* 2015b, 280: «La differenza tra il racconto del *Liber* e quello di Liberato di Cartagine, circa i fini politici che l'ambasceria papale

Posta in relazione col viaggio di Pietro e Rustico a Bisanzio, l'ambasceria di Agapito permette di confermare le congetture relative agli accordi sottoscritti da Teodato. Il sovrano non intendeva fuggire a Bisanzio, bensì giungere a un accordo con l'imperatore, un obiettivo che nei primi mesi del 536 – anche grazie al ruolo svolto dal pontefice – sembrava raggiunto.

## **5.7. I negoziati con i Franchi**

Durante i primi mesi del 536 Teodato non stava conducendo delle trattative solamente con l'impero, ma anche con i Franchi, che pochi mesi prima Giustiniano aveva esortato ad attaccare i Goti<sup>192</sup>. Nonostante i doni ricevuti, i figli di Clodoveo erano poco propensi a tener fede all'alleanza siglata con l'imperatore. Procopio riferisce che Teodato, dopo lo sbarco di Belisario in Sicilia, promise loro i territori gallici ancora controllati dagli Ostrogoti e venti centenari d'oro<sup>193</sup> (una somma non indifferente: l'ammontare complessivo del tesoro ostrogoto durante il regno di Amalasantha era pari a quattrocento centenari), tuttavia non riuscì a concludere l'accordo prima della sua morte<sup>194</sup>. Quest'ultima informazione indica che i negoziati con i Franchi si erano protratti a lungo oppure, più verosimilmente, che erano iniziati nel tardo 535 o all'inizio del 536, forse in concomitanza con le trattative con Bisanzio. Anche Gregorio di Tours attesta il pagamento di un cospicuo tributo ai Franchi, presentandolo però come un *Wergeld* pari a 50.000 *solidi* per la morte di Amalasantha, imparentata con i sovrani merovingi<sup>195</sup>. La differenza di importo con Procopio (secondo il quale sarebbe stato pagato un tributo tre volte superiore) si spiega facilmente ipotizzando che il dato numerico riportato da Gregorio si riferisse alla quota toccata a ciascuno dei tre sovrani merovingi (Teodeberto I, Clotario I e Childeberto I)

Le trattative con i Franchi completano il quadro della risposta ostrogota all'offensiva giustiniana; Teodato cercò di far fronte alla minaccia su tre fronti che incombeva sull'Italia per mezzo di trattative dirette con i due principali nemici del regno, senza però rinunciare – come si vedrà a breve – al proseguimento delle operazioni militari nella regione balcanica. Vitiello, basandosi su *Var.* 11.14-15, ipotizza che nel 534 ci furono delle scorrerie franche che danneggiarono Como e Asti<sup>196</sup>. In tali lettere Cassiodoro definisce Asti *supra ceteras* [sc. *civitates*] *ingravata*<sup>197</sup> e promette agevolazioni fiscali agli abitanti, ma non dà conto di atti ostili. Procopio, invece, riporta un discorso pronunciato da Vitige all'indomani della sua ascesa al trono nel quale il re esorta i suoi soldati a porre fine al conflitto (πόλεμος) in corso coi Franchi per mezzo di un accordo, in modo da concentrare tutte le forze contro Belisario<sup>198</sup>. Le fonti sono avare di informazioni riguardo a questa guerra, che probabilmente consistette in alcune scorrerie condotte al di là delle Alpi e nei territori goti in Provenza.

L'aggressività dei Franchi potrebbe essere stata acuita da un brusco deterioramento delle condizioni climatiche che nel 536 interessò l'intero emisfero boreale<sup>199</sup>, un fenomeno descritto anche nel

---

avrebbe dovuto raggiungere, conferma che essi non attingevano a un rapporto ufficiale, ma ne ipotizzavano i contenuti sulla base dei ben noti eventi storici».

192Cfr. VITIELLO 2014, 151-152.

193Proc., *Bell. Goth.* 1.13.14.

194Sull'accordo con i Franchi, che sarebbe stato concluso da Vitige, cfr. ZÖLLNER 1970, 88-89; EWIG 2012, 37.

195Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.31: *Quod cognuscentes hi regis Childeberthus et Chlothacharius, consubrini eius, necnon et Theudoberthus [...] ad Theodadum legationem dirigunt, exprobrantes de morte eius atque dicentes: «Si haec quae egisti nobiscum non composueris, regnum tuum auferimus et simile te poena damnabimus». Tunc ille timens, quinquagina eis milia aureorum transmisit.* Cfr. anche VITIELLO 2014, 151-152.

196VITIELLO 2014, 146.

197Cassiod., *Var.* 11.15.2.

198Proc., *Bell. Goth.* 5.11.17-18; cfr. anche *Bell. Goth.* 1.13.20. Questi passi sembrano però contraddetti da Proc., *Bell. Goth.* 2.25.6, che menziona l'ingratitudine dei Franchi nei confronti dei Goti senza fare riferimento a scontri armati tra i due popoli.

199Per l'evento climatico del 536, cfr. ARJAVA 2005; da ultimo NEWFIELD 2018. I rapporti tra il cambiamento del clima e



*Bellum Vandalicum*, nel quale Procopio tramanda che il sole mandò luce senza raggi, come la luna, per tutto l'anno<sup>200</sup>. I Franchi, che non potevano contare sul sistema amministrativo tardo-imperiale ancora vigente in Italia per mitigare le conseguenze di una carestia, probabilmente cercarono di porvi rimedio con razzie ai danni dei territori vicini.

## **5.8. Il fallimento delle trattative con l'impero**

Sia che si accetti la ricostruzione procopiana dei negoziati del 535/536 sia che si propenda per la congettura presentata nelle pagine precedenti, occorre prendere in esame le circostanze che portarono al naufragio delle trattative. Secondo Procopio mentre i legati imperiali navigavano alla volta dell'Italia i Goti, guidati da Asinario e Gripa, si scontrarono con le truppe imperiali presenti in Dalmazia e uccisero Mundo, recuperando molte fortezze della regione<sup>201</sup>. I dati cronologici sono come sempre indeterminati, ma sia la navigazione sia le operazioni militari solitamente riprendevano all'inizio della primavera, dunque è verosimile che i combattimenti si fossero svolti durante la stagione primaverile del 536.

L'inattesa vittoria sulle truppe imperiali a Salona (assieme alla contemporanea partenza di Belisario per l'Africa al fine di sedare una rivolta<sup>202</sup>) indusse il re gota a interrompere le trattative, un comportamento che Procopio cerca di spiegare alla luce dell'instabilità del suo carattere, ma che risulta difficile da giustificare se il sovrano avesse nutrito il desiderio di trasferirsi a Bisanzio in modo da non doversi più fare carico del governo del regno<sup>203</sup>.

Di fronte alle proteste dei legati imperiali il re – a detta di Procopio – insinuò che essi avessero violato le norme di comportamento proprie degli ambasciatori insultando il sovrano o commettendo un adulterio<sup>204</sup>. Queste insolite accuse trovano una spiegazione alla fine della replica di Pietro, nella quale egli afferma che Teodato aveva già ricevuto la lettera inviatagli dall'imperatore e che i legati avrebbero consegnato quella destinata ai nobili goti solo a questi ultimi<sup>205</sup>. L'affidabilità della trascrizione procopiana di quest'ultima lettera è come sempre incerta, ma la sua esistenza sembra plausibile, in quanto altro non è che il logico proseguimento della strategia intrapresa dall'imperatore con la *tuitio* concessa ad Amalasantha, ovvero far leva sulle divisioni esistenti in seno alla nobiltà gota. Giustiniano evidentemente aveva contemplato la possibilità che Teodato rifiutasse l'accordo e, in tal caso, aveva deciso di aprire un altro canale di trattative direttamente con i maggioranti goti, forse con l'intenzione di costringere il re a scendere a patti o, nel caso rifiutasse, di favorirne la deposizione<sup>206</sup>. Un simile tentativo era già stato compiuto all'indomani dello sbarco delle truppe imperiali in Africa, allorché Belisario aveva esortato i Vandali a ribellarsi contro il tiranno Gelimero per riottenere la pace e la libertà<sup>207</sup>.

La lettera dell'imperatore esprime l'auspicio che i Goti possano presto essere nuovamente accolti ἐς πολιτείαν [...] τὴν ἡμετέραν, dalla quale erano stati separati per un certo tempo, al fine di essere maggiormente onorati<sup>208</sup>. Si tratta di una missiva dal contenuto ambiguo, che può prestarsi tanto a

---

i coevi mutamenti degli assetti politico-istituzionali sono presi in esame da CHEYETTE 2008.

200Proc., *Bell. Vand.* 2.14.5.

201Proc., *Bell. Goth.* 1.7.1-10. Cfr. RUBIN 1995, 95-96. Asinario combatté nel teatro balcanico anche sotto Vitige, cfr. *PLRE* 3, 136; AMORY 1997, 363. Su Gripa, anch'egli attivo in Dalmazia durante il regno di Vitige, cfr. *PLRE* 3, 557, e AMORY 1997, 379.

202Proc., *Bell. Vand.* 2.15.9.

203Proc., *Bell. Goth.* 1.7.11-12.

204Proc., *Bell. Goth.* 1.7.14-15.

205Proc., *Bell. Goth.* 1.7.21.

206Cfr. RUBIN 1995, 96: «Es handelt sich um eine absichtliche Desavouierung nach dem Muster des Mordes an Amalasintha. Die Tatsache, daß von einem Brief Iustinians an die Goten die Rede ist, liefert den eindeutigen Beweis für die Vorsätzlichkeit des Verfahrens der Reichsdiplomatie».

207Proc., *Bell. Vand.* 1.16.13-14.

208Proc., *Bell. Goth.* 1.7.23-24.

confermare il resoconto procopiano quanto a corroborare la spiegazione dei negoziati proposta poc'anzi. Significativo è l'uso, al posto del più comune βασιλεία, di πολιτεία, un termine che Procopio adopera in diversi casi per esprimere un'accezione semantica che non coincide perfettamente con l'impero d'Oriente, ma che include lo stato romano (il *Romanum regnum*, per usare un'espressione cassiodorea) nel suo complesso oppure indica una forma di governo legittima<sup>209</sup>. È verosimile che Giustiniano avesse scritto in latino ai Goti, pertanto πολιτεία potrebbe essere la traduzione di *res publica*<sup>210</sup>, un'espressione che richiama alla mente tanto *Var.* 1.1 quanto *Var.* 11.13, nella quale il senato agiva *pro securitate Romanae rei publicae*<sup>211</sup>. Se la lettera di Giustiniano non è una mera invenzione procopiana ma corrisponde quantomeno nei suoi tratti essenziali a un documento effettivamente vergato dall'imperatore, in essa è possibile riscontrare quella medesima ambiguità istituzionale che caratterizza molte epistole cassiodoree. Giustiniano apparentemente si offrì di riaccogliere sotto il suo dominio i Goti, ma queste intenzioni non necessariamente si sarebbero tradotte in uno stretto controllo politico. Il principe sembrava piuttosto intenzionato a garantire ai Goti i vantaggi derivanti dall'alleanza con l'impero, naturalmente in una posizione di inferiorità, in cambio della pace.

Teodato si servì dunque di un'inaspettata vittoria in Dalmazia per ottenere condizioni di pace più favorevoli e pertanto maggiormente gradite alla fazione più oltranzista della nobiltà, con la quale aveva stretto un'alleanza per giungere al potere. Gli ambasciatori imperiali reagirono rivolgendosi direttamente ai Goti, una mossa che nel contesto politico dell'Italia del 535/536 poteva facilmente essere interpretata come un tentativo di far leva sui dissidi interni all'aristocrazia per costringere il re a scendere a patti o addirittura per giungere alla sua deposizione. Alla luce di questo velato tentativo di favorire un *coup d'état*, non sorprende che Teodato avesse posto agli arresti gli ambasciatori<sup>212</sup>, decretando così la fine dei negoziati.

Giustiniano, dopo essere stato portato a conoscenza di quanto accaduto in Italia, decise di riprendere le ostilità tanto in Dalmazia quanto in Italia; scrisse così a Belisario di sbarcare in Calabria e di attaccare i Goti come se fossero dei nemici (Γότθοις ὡς πολεμίοις χρῆσθαι)<sup>213</sup>. Questo passo rivela che fino a quel momento il conflitto, lungi dall'essere un *aspondos polemos*, si era limitato a due regioni periferiche e che i Goti non erano stati considerati alla stregua di nemici.

## **5.9. La reazione ostrogota di fronte all'avanzata imperiale e la deposizione di Teodato**

L'acutizzarsi del conflitto con l'impero mise in luce la debolezza della posizione di Teodato. Dal momento che non sembrava disposto a guidare di persona l'esercito, era necessario porre le truppe agli ordini di un generale, che avrebbe potuto tentare di impadronirsi del trono<sup>214</sup>. Anche gli scontri armati con Belisario rappresentavano un azzardo, in quanto nei regni romano-germanici a una grave sconfitta spesso seguiva la deposizione del sovrano, come era accaduto in Africa con Ilderico e, l'anno seguente, nella penisola iberica con Amalarico<sup>215</sup>. Si trattava di precedenti verificatisi appena

209Cfr. p. es. Proc., *Bell. Pers.* 2.30.17 (Ῥωμαίων πολιτεία), *Bell. Goth.* 1.12.20 (Ἐὼς μὲν οὖν πολιτεία Ῥωμαίοις ἢ αὐτῇ ἔμμενε), 4.30.5 (prima del Mons Lactarius Narsete dice ai suoi uomini che stanno combattendo in difesa di una πολιτεία legittima).

210Cfr. KALDELLIS 2015, spec. IX, 1-9. Sulla conoscenza del latino da parte di Procopio, cfr. RUBIN 1954, 51.

211Cassiod., *Var.* 11.13.1. Cfr. *supra*, cap. 5.4.

212Proc., *Bell. Goth.* 1.7.25.

213Proc., *Bell. Goth.* 1.7.26.

214Cfr. Iord., *Rom.* 371: *Quod [Neapolim captam] Theodahadus animadvertens, Vitiges unum inter alios ductorem exercitus praeponebat contra Belesarium dirigit*. Sembra che Teodato avesse nominato un comandante in capo dell'esercito solo dopo la caduta di Napoli.

215Su Ilderico, cfr. cap. 3.6 e relativa bibliografia. Sulla fine di Amalarico, cfr. FUENTES HINOJO 1996, spec. 18-22; KAMPERS 2008, 164-165.

un quinquennio prima e dei quali i Goti erano senza dubbio consapevoli.

Teodato fece fronte a questa situazione con una duplice strategia. Pose le truppe inviate in Calabria agli ordini del genero Ebrimuth<sup>216</sup>, marito della figlia Theodenanda, e – da quanto si riesce a dedurre dal *Bellum Gothicum* – diede ordine di evitare ove possibile le battaglie campali<sup>217</sup>. Infatti i Goti inviati in Dalmazia abbandonarono in tutta fretta la regione dopo l'arrivo di un contingente imperiale e Belisario non incontrò alcuna resistenza degna di nota quando oltrepassò lo stretto di Messina. Procopio spiega che ciò fu causato in parte dal fatto che le città erano prive di mura e perciò facilmente espugnabili dalle truppe imperiali e in parte dall'ostilità che la popolazione locale nutriva per i Goti, dovuta ai saccheggi e ai soprusi commessi dalle truppe di Teodato, dei quali è rimasta traccia nelle *Variae*<sup>218</sup>.

La difficile situazione del sovrano divenne palese con la diserzione di Ebrimuth, che si arrese a Belisario con tutto il suo seguito e fu prontamente mandato a Bisanzio, dove ricevette doni preziosi e fu insignito del patriziato<sup>219</sup>. Questo episodio potrebbe indurre a prestar fede al resoconto del presunto tradimento di Teodato<sup>220</sup>, ma a una più attenta analisi finisce per minare ulteriormente la credibilità della narrazione procopiana. Lo storico avrebbe potuto istituire un nesso tra i progetti del suocero e quelli del genero, eppure non lo fece, limitandosi a registrare la sua diserzione in termini simili a quelli usati da Marcellino Comes e Giordane<sup>221</sup>. Inoltre la mossa di Ebrimuth, lungi dall'agevolare i presunti disegni del re, li ostacolò generando un clima di sospetto nei suoi confronti. In realtà è plausibile che, dal punto di vista storiografico, sia esistito un rapporto di causalità diametralmente opposto: forse Procopio si ispirò proprio alla resa di Ebrimuth, ben attestata dalle fonti, per attribuire un simile progetto a Teodato. La diserzione fu dovuta alla fama di Belisario, il vincitore di Gelimero, e – è lecito ritenere – anche alla delicata posizione di Ebrimuth, i cui legami matrimoniali col sovrano ne rendevano incerto il futuro nel caso il re fosse depresso. Fuggire a Bisanzio gli permise di evitare la sorte di Teodegisco, figlio di Teodato, che dopo la morte del padre fu posto sotto custodia da Vitige e scomparve dalle fonti<sup>222</sup>.

Nel 536 la situazione di Teodato era assai precaria. Il fatto che non riprese le trattative con l'impero indica che le condizioni poste da Giustiniano gli avrebbero alienato il sostegno di buona parte della nobiltà, essenziale per rimanere sul trono, mentre la mancanza di azioni offensive e di una difesa determinata di fronte all'avanzare delle truppe imperiali rivela che il sovrano non riponeva alcuna fiducia nella capacità del suo esercito di sconfiggere Belisario in campo aperto e che intendeva evitare a tutti i costi una sconfitta, le cui conseguenze avrebbero potuto pregiudicare la sua permanenza sul trono.

Il dilemma di fronte al quale si trovava il re goto emerse con chiarezza allorché il nemico raggiunse Napoli. La difesa della città fu animata più dalla locale comunità ebraica che dalla guarnigione, che sembrava disposta a piegarsi al volere della cittadinanza<sup>223</sup>. Il mancato invio di rinforzi in soccorso

216PLRE 3, 433-434, cfr. anche VITIELLO 2014, 149-150.

217Cfr. spec. Proc., *Bell. Goth.* 1.11.1.

218Proc., *Bell. Goth.* 1.8.1-2. La permanenza dell'esercito goto in Calabria era stata caratterizzata da ripetuti scontri con la popolazione locale, esasperata dai soprusi commessi dalle truppe di Teodato, cfr. *Var.* 12.5, col commento di I. Tantillo in *VARIE* 2015b, 248-252. Cfr. anche SIRAGO 1993, 117-119; ARCURI 2008, 57-62; ARCURI 2012, 332-333, che ipotizza un ruolo dei *domini* nell'armare i contadini.

219Proc., *Bell. Goth.* 1.8.3. Sulla diserzione di Ebrimuth, cfr. VITIELLO 2014, 149-151.

220Cfr. p.es. WOLFRAM 2009, 340-341.

221Marcell., *Auct. Chron.* a. 536; Iord., *Get.* 308-309, *Rom.* 370.

222Proc., *Bell. Goth.* 1.11.10. WIEMER 2018, 598, riferisce che Teodegisco, il figlio di Teodato, in seguito alla deposizione del padre fu catturato da Vitige e morì poco dopo, tuttavia «scheint durch seine Schwester Theodenanda aber immerhin ein ordentliches Begräbnis erhalten zu haben». Si tratta di una congettura non inverosimile, anche se è priva di riscontri nelle fonti. Theodenanda ricevette effettivamente un'onorata sepoltura, come attesta la sua iscrizione sepolcrale, oggi mutila (*ILS* 8990 = *ILCV* 40 a-b = *ICUR* I, 2794, cfr. FRAUZEL 2016, 20-25), che forse in origine menzionava anche il dedicante (il marito Ebrimuth o un altro congiunto), ma che non contiene alcun accenno al fratello.

223Sull'assedio di Napoli cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.8-10, col commento di RUBIN 1995, 98-100, e BRODKA 2004, 85-86, quest'ultimo concentrato prevalentemente sulle risonanze tucididee nella narrazione procopiana.

degli assediati determinò la caduta di Teodato ed è la riprova della posizione ormai insostenibile nella quale Teodato finì per trovarsi, nella consapevolezza che muovere l'esercito gotico verso Napoli avrebbe potuto portare a una sconfitta, alla quale sarebbe seguita – almeno così dovette temere – la sua deposizione. Il temporeggiamento, però, si rivelò altrettanto esiziale.

I Goti di stanza intorno a Roma, che già sopportavano con malcelato fastidio l'ἡσυχία del sovrano<sup>224</sup> e la sua riluttanza a ingaggiare battaglia, dopo aver saputo della caduta di Napoli si riunirono a Regata e intorno a novembre / dicembre 536 scelsero Vitige come loro re, un uomo di natali non illustri, ma che aveva dato prova del suo valore nel 505 a Horreum Margi<sup>225</sup>. Teodato fuggì subito verso Ravenna, ma fu raggiunto e ucciso prima di entrare in città<sup>226</sup>. Se il sovrano avesse realmente voluto rifugiarsi a Bisanzio, si sarebbe diretto verso Napoli, assai più vicina e facile da raggiungere rispetto a Ravenna, posta oltre la dorsale appenninica. Teodato scelse di percorrere nei mesi invernali la Via Flaminia perché intendeva rimanere sul trono, non cederlo all'imperatore.

A detta di Procopio i Goti accusarono il loro sovrano di volerli tradire per poter vivere tranquillamente nella ricchezza<sup>227</sup>, tuttavia, se i Goti avessero realmente avuto sentore del tradimento di Teodato (elaborato dodici mesi prima e nel frattempo superato dagli eventi), è lecito credere che non avrebbero aspettato un anno per deporlo, ma che avrebbero agito subito, specialmente in seguito alla defezione di Ebrimuth. L'accusa di tradimento non era riferita alla presunta cessione del regno – un'invenzione procopiana volta a rafforzare la delegittimazione del sovrano gotico – bensì alle trattative con l'impero, un'ammissione di debolezza intollerabile per molti esponenti della nobiltà.

Lo storico descrive l'ultimo re amalo come un uomo dal carattere instabile, profondo conoscitore della filosofia ma «completamente inesperto di arte militare e incapace nella vita pratica»<sup>228</sup>. Si tratta di un giudizio che riassume l'esperienza maturata da Procopio dopo il suo arrivo in Italia, avvenuto nella primavera del 536 e dunque successivo alla fine dei negoziati con Pietro e Atanasio<sup>229</sup>, ma che non tiene conto della prima fase del regno di Teodato, il quale nel 535 perseguì una condotta politica discutibile sotto il profilo morale, ma non priva di efficacia. L'articolata risposta alle missive imperiali e il proseguimento delle trattative con Pietro indicano che il sovrano era perfettamente in grado di gestire le relazioni con Bisanzio. Il conflitto, voluto da Giustiniano per conseguire obiettivi di natura strategica, primo fra tutti l'occupazione della Sicilia, avrebbe potuto concludersi nell'inverno 535/536 con l'accordo descritto nel *Bellum Gothicum*. Il rifiuto dei termini pattuiti non rappresentò una grave violazione della prassi diplomatica, in quanto Giustiniano non aveva ancora ottenuto dal re i γράμματα δὲ καὶ ὄρκοι necessari per ratificare il *foedus*<sup>230</sup>.

Il momento di svolta nei rapporti con Bisanzio fu il tentativo da parte di Pietro e Atanasio di coinvolgere l'aristocrazia gotica nei negoziati<sup>231</sup>. Si trattò con tutta probabilità di un errore di valutazione da parte di Giustiniano, che riteneva di poter costringere il re ad attenersi agli accordi pattuiti, senza tener conto dei delicati equilibri tra le diverse fazioni della nobiltà. Teodato si trovò

---

224Proc., *Bell. Goth.* 1.11.1.

225Su Vitige manca ancora uno studio approfondito. Per i lineamenti biografici essenziali, cfr. *PLRE* 3, 1382-1386; AMORY 1997, 460-461. Assai sintetica la voce in *ODLA* 1572-1573, più esaustivo *RLGA* 34, 150-153. Sulla sua ascesa al trono, cfr. MOORHEAD 2017.

226Proc., *Bell. Goth.* 1.11.1-9; Iord., *Get.* 310; Marcell., *Auct. Chron.* a. 536.6. Sul luogo di morte di Teodato, cfr. SGOBBI 2005.

227Proc., *Bell. Goth.* 1.11.1; cfr. Iord., *Get.* 309: *Quod Gothorum exercitus sentiens suspectum Theodahadum clamitat regno pellendum*. Similmente Iord., *Rom.* 372. Cfr. VITIELLO 2014, 156-157.

228Proc., *Bell. Goth.* 1.3.1 (tr. Craveri): πολέμων δὲ ἀμελετήτως παντάπασιν ἔχων, μακράν τε ἀπολελειμμένος τοῦ δραστηρίου.

229Cfr. Proc., *Bell. Vand.* 2.14.39-41: Procopio era ancora a Cartagine verso la fine di marzo del 536, poi si recò a Siracusa.

230Proc., *Bell. Goth.* 1.6.26.

231Condivisibili al riguardo le conclusioni di ANTONOPOULOS 1990, 185: «Justinian wanted to increase pressure, but avoid a full-scale war. This war became inevitable in the end, not due to Amalasantha's murder, but as a result of the arrest of the two Imperial envoys, Athanasius and Peter».

stretto tra i suoi sostenitori, verosimilmente ostili a un accordo che comportasse troppe concessioni all'impero, e i suoi avversari, disposti ad appoggiare le proposte di Giustiniano pur di rovesciare il re. L'arresto degli ambasciatori stroncò sul nascere una possibile congiura, ma allo stesso tempo mise in crisi la strategia del sovrano. Nel 536 le fonti non attestano altri contatti tra il re e l'imperatore. Forse Teodato nutriva la speranza che col passare dei mesi un'emergenza militare in Africa, in Mesopotamia o nei Balcani avrebbe indotto Giustiniano a richiamare Belisario e a scendere a patti; si rivelò una speranza vana.

## **5.10. Conclusioni: la politica esterna di Teodato nelle *Variae* e nel *Bellum Gothicum***

La presenza di due fonti coeve di opposto orientamento che descrivono i medesimi eventi offre la possibilità, rara nel mondo antico, di effettuare un'analisi comparata delle cause della Guerra Gotica e delle sue fasi iniziali, prestando un'attenzione particolare ai negoziati tra Ravenna e Bisanzio, ai quali sia Cassiodoro sia Procopio dedicano uno spazio considerevole. Naturalmente la diversa natura delle fonti – una raccolta epistolare e un'opera storiografica d'ispirazione tucididea – richiede un esame ponderato delle informazioni in esse contenute, da valutare anche alla luce delle inevitabili limitazioni imposte dal genere letterario, cionondimeno il *Bellum Gothicum* e le *Variae*, se posti a confronto, offrono indizi preziosi per una migliore comprensione della politica esterna di Teodato.

Da queste fonti emerge anzitutto un diverso approccio alla morte di Amalasantha, in ultima analisi la causa scatenante della Guerra Gotica. Mentre lo storico greco indugia con dovizia di particolari sulla deposizione e poi sull'uccisione della regina, Cassiodoro, nelle lettere del decimo libro delle *Variae* vergate dopo la sua morte, menziona la figlia di Teoderico una sola volta, nella missiva inviata a Bisanzio da Vitige dopo essere stato nominato re, nella quale il sovrano ricorda la *commendatio divae memoriae Amalasuinthae reginae*, che aveva reso inevitabile una *vindicta* nei confronti di Teodato<sup>232</sup>. Cassiodoro mostra dunque di condividere – quantomeno al momento di rivolgersi a Giustiniano – la ricostruzione procopiana della genesi del conflitto, coincidente con quella diffusa dalla corte imperiale e confermata dalle altre fonti coeve<sup>233</sup>, ma preferisce evitare di soffermarsi sul fato di Amalasantha laddove ciò non sia strettamente indispensabile. Il suo silenzio risponde a ragioni di opportunità politica facilmente intuibili, che determinarono anche la selezione delle epistole da conservare nelle *Variae*. Dalla raccolta furono lasciate fuori le lettere scritte dopo la deposizione della regina e portate in Oriente da Liberio, mentre furono preservati i due dossier inviati a Bisanzio in seguito al ritorno di Pietro.

Il *Bellum Gothicum* e le *Variae* concordano per quanto riguarda gli obiettivi di Giustiniano al momento di concedere la sua *commendatio* ad Amalasantha. Procopio rivela senza reticenze che Giustiniano ambiva a «confondere (συνταράσσω) i Goti e Teodato»<sup>234</sup>, mentre Cassiodoro usa in ben due occasioni il termine *discordia*, già impiegato in *Var.* 1.1 per alludere agli eventi che avevano portato alla battaglia di Horreum Margi e all'incursione in Apulia<sup>235</sup>. Nel 505 – come osserva Ennodio nel *Panegyricus – Graecia est professa discordiam*<sup>236</sup>, poiché l'attacco a Mundo fu concepito per incrinare la *Bündnispolitik* del regno teodericiano, e allo stesso modo la *commendatio* di Amalasantha, decisa dopo aver saputo della sua deposizione, aveva come unico scopo quello di mettere in difficoltà Teodato al fine di ottenere concessioni territoriali e vantaggi politici.

---

232Cassiod., *Var.* 10.32.2.

233Cfr. *supra*, cap. 5.1.

234Proc., *Bell. Goth.* 1.4.22 (tr. Masullo).

235Cfr. cap. 2.5-6. *Discordia* ricorre in Cassiod., *Var.* 10.21.2 (che presenta evidenti analogie con *Var.* 1.1.4) e in *Var.* 11.13.4. Sulla concordia e la discordia nella comunicazione politica dei sovrani goti, cfr. CRISTINI 2019 (c.d.s.).

236Ennod., *Pan.* 63.

Un altro punto sul quale Cassiodoro e Procopio si trovano in accordo è il desiderio da parte di Teodato di evitare la guerra. Sia dal *Bellum Gothicum* sia dalle *Variae* traspare l'estrema riluttanza del sovrano a impegnarsi a fondo nel conflitto. L'interesse del re per le lettere e la sua scarsa esperienza militare, dei quali tanto Procopio quanto Cassiodoro danno conto, sebbene con modalità differenti, rappresentano solo una delle cause di questo comportamento, dovuto in primo luogo alla delicata situazione politica di Teodato, salito al trono grazie a una congiura e invisato a parte della nobiltà. Deriva da qui il suo tentativo, probabilmente da collocarsi nei primi mesi di regno, di ottenere il sostegno della *gens Anicia* grazie agli onori concessi a Massimo e, in seguito, la riluttanza a imporre con la forza una guarnigione ai Romani. Lo stesso trasferimento del re nell'Urbe rivela che, nonostante i toni minacciosi adottati in *Var.* 11.13, il sovrano si sentiva più al sicuro all'ombra della curia che nelle stanze del palazzo ravennate. Procopio, che arrivò in Italia un anno dopo la morte di Amalasueta e che aveva una conoscenza superficiale della società ostrogota, è incapace di cogliere le reali cause dell'inazione di Teodato, che ricondusse alla sua indole vile e alla sua incapacità, *topoi* di certo in accordo con la comunicazione politica imperiale, ma che non rendono ragione dell'operato politico del re.

Le *Variae* attestano che il sovrano goto reagì all'inaspettata mossa dell'impero in modo tempestivo e articolato. Dalle lettere cassiodoree emerge un'immagine di Teodato assai diversa da quella procopiana e sicuramente derivante dalla coeva comunicazione politica gota, ma che non per questo deve essere considerata meno affidabile del ritratto del *Bellum Gothicum*, anch'esso influenzato da considerazioni di natura ideologica. Il fallimento della strategia di Teodato non fu dovuto tanto ai suoi difetti personali, quanto piuttosto alle lotte tra diverse fazioni dell'aristocrazia, esacerbate dal conflitto, e a un'errata valutazione politica da parte di Giustiniano, che ordinò ai suoi ambasciatori di rivolgersi direttamente ai Goti nel caso il re rifiutasse di sottoscrivere l'accordo concordato con Pietro. Come già per la *commendatio* ad Amalasueta, anche in questo caso si trattò di un azzardo volto a destabilizzare il regno ostrogoto, non a far scoppiare un *aspondos polemos*. Probabilmente l'imperatore riteneva di poter forzare il sovrano ad accettare le condizioni di pace o, nella peggiore delle ipotesi, di favorire l'ascesa al trono di un nobile più incline a scendere a patti. I Goti, però, non abbandonarono Teodato, il quale stroncò sul nascere questi progetti eversivi incarcerando gli ambasciatori.

In conclusione, tanto la raffigurazione del sovrano goto presente nel *Bellum Gothicum*<sup>237</sup> quanto l'immagine di *optimus princeps* tratteggiata dalle *Variae* sono cariche di connotati ideologici riconducibili alla coeva temperie politica<sup>238</sup>. La storiografia ha generalmente concesso maggiore fiducia a Procopio, perpetuando così la *damnatio memoriae* del sovrano goto decretata dalla corte di Bisanzio<sup>239</sup>, anche se lo storico greco aveva una conoscenza spesso approssimativa della realtà italiana e non fu testimone oculare della guerra contro i Goti fino alla primavera del 536. Per queste ragioni è opportuno rivalutare la testimonianza cassiodorea e giudicare la politica esterna di Teodato non alla luce della sua irrituale ascesa al trono, bensì sulla base delle sue numerose iniziative diplomatiche, che attestano una sostanziale continuità con Teoderico. L'ultimo re amalo, come i suoi predecessori, fu sempre animato dalla volontà di conservare il potere e di intrattenere relazioni pacifiche con Bisanzio. L'immagine di un malinconico re-filosofo desideroso di ritirarsi in un esilio dorato sulle rive del Bosforo è frutto dell'immaginazione procopiana. Assai più conforme alla realtà è il ritratto offerto da Cassiodoro, quello di un sovrano che considerava l'impero alla stregua del sole e il suo regno come la luna<sup>240</sup>.

---

237Ben riassunta da HEYDEMANN 2016, 36: «From Procopius' narrative, Theodahad emerges as a fickle leader who was subsequently intimidated into secretly offering all of Italy in return for his personal safety and property».

238Alla luce della corrispondenza con Bisanzio, non è persuasiva la ricostruzione di BJORNLIIE 2009, spec. 166-170, secondo il quale Cassiodoro avrebbe raffigurato Teodato come «a dysfunctional ruler».

239Cfr. da ultimo VITIELLO 2014, 128: «Theodahad's diplomatic missions [...] offer a picture of the king's inconsistency, and of his frequent changes of direction».

240Paragone implicito in Cassiod., *Var.* 10.21.

## Capitolo 6

# Vitige e la conquista imperiale dell'Italia

### 6.1. L'ascesa al trono di Vitige

L'ascesa al trono di Vitige rappresentò una netta soluzione di continuità nella storia ostrogota<sup>1</sup>. Da quando gli avi di Teoderico si erano affrancati dal dominio unno, i Goti erano sempre stati guidati da un membro della stirpe amala e il fattore dinastico aveva giocato un ruolo essenziale nel determinare la scelta dell'erede al trono<sup>2</sup>.

I soldati che nell'autunno del 535 si riunirono a Regata, non lontano da Roma<sup>3</sup>, per decidere come reagire all'inazione del loro sovrano avevano pochi precedenti che potessero guidarli nella difficile scelta che li attendeva. Teoderico era succeduto al padre e aveva lasciato il regno al nipote Atalarico, al quale era seguito il *consortium regni* tra Amalasantha e Teodato, una diarchia senza precedenti, ma legittimata dall'appartenenza di entrambi i sovrani al casato amalo e dai loro stretti legami di parentela con Teoderico. Se si oltrepassano i confini del dominio ostrogoto, in Africa la successione basata sul seniorato stabilita da Genserico aveva retto per un secolo, fino all'usurpazione di Gelimero, che peraltro era l'erede al trono designato<sup>4</sup>. In Gallia il potere era saldamente nelle mani dei figli di Clodoveo e i Burgundi, finché avevano conservato la loro autonomia, erano stati guidati da sovrani della stirpe di Gundobado<sup>5</sup>. I Visigoti, dopo gli anni convulsi seguiti al sacco di Roma e alla migrazione in Gallia, si erano affidati a Teoderico I e ai suoi discendenti, i quali – con l'intermezzo del dominio ostrogoto – avevano esercitato il potere regio fino al 531, quando fu ucciso Amalarico<sup>6</sup>. Nonostante l'allusione giordaniaiana a non meglio precisate *Francorum fraudes*<sup>7</sup>, è verosimile che il sovrano fosse stato assassinato dai suoi stessi soldati in seguito alle sconfitte subite per mano dei Franchi, una morte alla quale forse non fu del tutto estraneo il suo successore, l'ostrogoto Teudi, privo di legami di sangue con la stirpe reale visigota, ma da almeno un decennio una delle figure più influenti nella penisola iberica<sup>8</sup>.

L'ascesa al trono di Teudi aveva posto fine a più di un secolo di dominio incontrastato della famiglia dei Balti ed era senza dubbio un evento non ignoto ai nobili goti convenuti a Regata.

---

1 Manca ancora uno studio approfondito su questo sovrano. Per i lineamenti biografici essenziali, cfr. *PLRE* 3, 1382-1386; AMORY 1997, 460-461. Assai sintetica la voce in *ODLA* 1572-1573, più esaustivo *RLGA* 34, 150-153. Sulla sua ascesa al trono, cfr. MOORHEAD 2017, spec. 133-141. Una breve sinossi evenemenziale del suo regno è offerta da WOLFRAM 2009, 341-349.

2 Per un'introduzione generale alle problematiche connesse con lo studio della stirpe amala nelle fonti del VI secolo cfr. TÖNNIES 1989. Fondamentale rimane il contributo di HEATHER 1989, ora cfr. anche l'ottima analisi del ruolo della stirpe amala nella comunicazione politica cassiodorea di KASPERSKI 2018. Sulla regalità ostrogota nel periodo post-teodericiano, cfr. MOORHEAD 2017.

3 Forse nei pressi di Terracina, cfr. il commento di M. Vitiello a *Var.* 10.31.1, in *VARIE* 2016, 461.

4 Le norme che regolavano la successione nel regno vandalo e le tensioni che generarono tra i successori di Genserico sono indagate da MERRILLS 2010. Su Gelimero, si rimanda al cap. 3.6 e, da ultimo, a VÖSSING 2019.

5 Sulla successione e la legittimazione dei nuovi sovrani franchi e burgundi, cfr. WOOD 2006, spec. 64-65 e relativa bibliografia; più recentemente, FOX 2019, 33-34.

6 Sull'etnogenesi visigota e il ruolo della stirpe dei Balti per il consolidamento del regno, cfr. p.es. KAMPERS 2008, spec. 110-117 e 144-147. La monarchia visigota dovette però fare i conti con la presenza di una forte aristocrazia, che limitò l'autorità dei sovrani, cfr. DIAZ e VALVERDE 2000.

7 Iord., *Get.* 302.

8 Su Amalarico, cfr. *PLRE* 2, 64-65; sui suoi rapporti con Teudi, cfr. FUENTES HINOJO 1996, 18-25.

Tuttavia, oltre alle evidenti analogie, quali la situazione di emergenza determinata dal contesto bellico e la necessità di scegliere un sovrano all'infuori della famiglia reale, esistevano anche differenze non trascurabili, prima fra tutte il ruolo egemonico svolto da Teudi nella società visigota, che nessun nobile ostrogoto era in grado di rivendicare. Il successore di Teodato avrebbe dovuto dar vita a una strategia di legittimazione potendo disporre soltanto di fragili fondamenta e di precedenti alquanto incerti.

Nessuna fonte rivela quali criteri condussero alla nomina di Vitige, un soldato di carriera (si era distinto nei combattimenti contro i Bulgari nel 505<sup>9</sup>) non appartenente ad alcuna famiglia illustre, ma essa si configurò fin dal primo momento come una ponderata sintesi di elementi riconducibili alle tradizioni imperiali e germaniche<sup>10</sup>. Il fatto che Vitige fosse stato acclamato dai suoi soldati richiama alla mente la *confirmatio* di Teoderico nel 493, ma, come si è argomentato nel capitolo secondo, la cerimonia non comportò tanto il conferimento all'Amalo del trono, che deteneva da quasi due decenni, quanto piuttosto il passaggio a una forma più alta di regalità<sup>11</sup>. Nel caso di Vitige, invece, si trattò di un vero e proprio conferimento del potere regio<sup>12</sup>.

Il sovrano, per mano di Cassiodoro, scrive che i Goti *inter procinctuales gladios more maiorum scuto subposito regalem nobis contulisse praestante domino dignitatem*<sup>13</sup>, anche se sollevare il nuovo principe sugli scudi era da quasi due secoli una tradizione tanto imperiale quanto germanica<sup>14</sup>. Subito dopo Vitige afferma di non essere stato eletto in stanze anguste, bensì su campi aperti, non tra i bisbigli degli adulatori, ma tra gli squilli delle trombe<sup>15</sup>, con una retorica facilmente riconducibile al desiderio di porre in risalto la discontinuità con le trame che avevano portato all'ascesa al trono di Teodato, ma che segna anche una netta rottura col passato. Nei decenni precedenti la successione era sempre stata decisa, per non allontanarsi dalla metafora cassiodorea, *in cubilis angustiis*, facendo prevalere considerazioni di carattere dinastico rispetto all'esperienza militare<sup>16</sup>.

Il richiamo alla doti marziali del nuovo sovrano, tuttavia, non fu l'unico fulcro della comunicazione

9 Proc., *Bell. Goth.* 1.11.5 riferisce di scontri con i Gepidi, evidentemente pensando alla presa di Sirmium del 504, ma all'epoca non ci furono combattimenti degni di nota. Le fonti orientali occultarono o narrarono in modo intenzionalmente fuorviante l'unico scontro rilevante della campagna militare, che vide i Bulgari *foederati* dell'impero contrapporsi ai Goti e a Mundo, cfr. CRISTINI 2019b.

10 Per i motivi germanici, cfr. VITIELLO 2006a, 227-230. Per l'*imitatio imperii* implicita nella sollevazione sugli scudi, cfr. *infra*.

11 Cfr. cap. 2.3. Dalle fonti si evince che Vitige non fu eletto re dall'esercito gotico nel suo complesso, bensì dai soldati presenti nei dintorni di Roma alla fine del 536, molti dei quali erano forse legati a lui da vincoli di fedeltà personale, cfr. VITIELLO 2014, 157. Si trattò dunque solo di una parte, verosimilmente nemmeno maggioritaria, dei Goti in età militare, il che rese ancora più difficile la legittimazione del nuovo sovrano, cfr. MOORHEAD 2017, 140: «So I wonder whether it would make sense to see the elevation of Vitigis as not so much something done by a *folcmote* that constituted an assembly of the nation but as a kind of military putsch familiar from Byzantine and indeed earlier Roman history».

12 Cfr. però Iord., *Rom.* 373: *Regnoque suo confirmans, expeditionem solvit et privata coniuge repudiata regiam puellam Maathesuentam Theodorici regis neptem sibi plus vi copolat quam amori*. Giordane sembra ritenere il matrimonio con Matasunta la *confirmatio* del regno di Vitige.

13 Cassiod., *Var.* 10.31.1.

14 Cfr. MOORHEAD 2017, 139: «What occurred to Vitigis would rather have been thought of as following general contemporary practice than something that was particularly non-Roman». Sulla *Schilderhebung* a Bisanzio, cfr. MANTAS 2000, spec. 539 per Anastasio e Giustino. Si trattava di una pratica comune anche tra i Franchi, cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.* 2.40: *Plaudentes tam parvis quam vocibus, eum [Chlodovechum] clypeo evectum super se regem constituunt*. Cfr. anche WIEMER e BERNDT 2016, 198.

15 VITIELLO 2006a, 231, coglie in queste espressioni delle assonanze con Plin., *Paneg.* 8.1, anche se in questo caso si trattava di un'adozione, mentre per Vitige ci fu una proclamazione da parte dell'esercito, volta a detronizzare il precedente sovrano

16 Ciò non vale solo per la scelta di Atalarico e Teodato, ma anche per quella dello stesso Teoderico, succeduto al padre poco più che ventenne, non molto tempo dopo il suo ritorno da Bisanzio. La perizia bellica di Vitige è messa in evidenza anche nel panegirico (oggi frammentario) scritto da Cassiodoro, edito da L. Traube in *MGH, AA* 12, 473-482 (secondo la ricostruzione di ROMANO 1978, 28-30, il panegirico di Vitige si limiterebbe alle pp. 473-476, 479-482, ma a p. 478 si legge *vindica [...] interitum*, parole facilmente riconducibili al sovrano).



politica di Vitige<sup>17</sup>. *Var.* 10.31, una lettera nella quale il re informa tutti i Goti della dignità che gli era stata conferita, presenta fin dal primo paragrafo numerosi richiami a Dio, introdotti da una frase (*nec aliquid constat bonum, nisi quod ab ipso [Deo] dinoscitur esse collatum*) che echeggia *Rom.* 13.1 (*non est enim potestas nisi a Deo*). Questa menzione della *divinitas* è seguita da una breve espressione di riconoscenza verso l'*auctor noster* e dall'affermazione che i Goti hanno acclamato il loro sovrano sollevandolo sugli scudi *praestate domino*, un nesso assai comune nella produzione religiosa cassiodorea, ma che rappresenta un apax nelle *Variae*<sup>18</sup>. L'inizio della lettera di Vitige si configura come un'elaborata fusione di elementi riconducibili alle tradizioni ancestrali gotiche e alla coeva prassi imperiale con un lessico religioso volto a propiziare il favore divino, come si ribadisce anche in una successiva esortazione al popolo gotico (*primum divinae gratiae, deinde Gothorum favete iudiciis*<sup>19</sup>).

I toni marziali e la contrapposizione tra Vitige, un esperto guerriero, e Teodato (un *princeps ... non probatus*<sup>20</sup>) presenti nel prosieguito della missiva cassiodorea corrispondono all'immagine che il nuovo sovrano desiderava trasmettere di sé e rendono più credibile la promessa che *arma Gothorum nulla promissionum mearum varietate frangenda sunt*<sup>21</sup>. La *promissionum varietas* può essere considerata un riferimento alle trattative intraprese da Teodato, che avevano disorientato l'esercito e, in ultima analisi, provocato la sua destituzione, ma anche ai giuramenti prestati all'inizio del *consortium regni* e subito violati. L'ultimo paragrafo è riservato all'*imitatio Theoderici*, uno dei fulcri della missiva. *Nostrum per omnia pollicemur imperium, quale Gothos habere deceat post inclitum Theodericum* scrive Vitige, che considera il regno dell'Amalo un modello di buon governo, da usare come unità di misura per valutare l'operato degli altri sovrani. Il regno ostrogoto è definito non casualmente *imperium nostrum*, un nesso spesso usato da Teoderico e sovente riferito alle fasi iniziali del governo di un sovrano<sup>22</sup>. Alla fine della lettera l'imitazione di Teoderico è esplicitamente considerata un mezzo per acquisire un legame di parentela con l'illustre sovrano (*parens illius debet credi, qui eius facta potuerit imitari*<sup>23</sup>), l'obiettivo principale di Vitige all'indomani della sua ascesa al trono, come mostrano le nozze con Matasunta.

Le lettere proemiali di Vitige, significativamente inviate ai Goti e non all'imperatore<sup>24</sup>, delinea con chiarezza le linee guida della sua strategia di legittimazione, basata su tre cardini: il favore divino, l'esperienza militare e l'*imitatio Theoderici*. Si tratta di concetti che saranno in parte ripresi e sviluppati nella lettera a Giustiniano, la cui collocazione al secondo posto riflette il mutamento degli equilibri politici in atto nella penisola italiana. Mentre la legittimità di Atalarico, Amalasueta e

17 Cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 461, che data la missiva «tra il dicembre del 536 e gli inizi del 537», dopo l'arrivo a Ravenna e prima del matrimonio con Matasunta. VITIELLO 2006a, 234, giudica «poco credibile che [Cassiodoro] avesse appoggiato Vitige prima dell'uccisione di Teodato», anche se nulla impedisce di ritenere che il *praefectus praetorio* fosse a Roma e che all'ingresso in città del nuovo sovrano, sostenuto in modo compatto dall'esercito, gli avesse offerto i propri servizi.

18 Cassiod., *Var.* 10.31.1. Cfr. p.es. Cassiod., *Inst.* 1.1.17, 1.4.5, 1.17.8; *In Psalm.* Praef. 17, 1.1.4, 1.2.2, 1.2.27; *Orth.* 5, 17.

19 Cassiod., *Var.* 10.31.3.

20 Cassiod., *Var.* 10.31.2.

21 Cassiod., *Var.* 10.31.4.

22 Cfr. Cassiod., *Var.* 1.3.3 (designa l'inizio del regno teodericiano; Atalarico si esprime similmente in *Var.* 8.16.5, 9.10.1, come Teodato in *Var.* 10.7.1), 1.6.4, 1.11.1, 2.2.2, 2.40.17, 3.51.1. Il nesso ricorre per due volte nelle formule dei libri sesto e settimo (*Var.* 6.3.6, 7.3.3) e in altri due casi sotto Atalarico, cfr. *Var.* 8.26.3, 9.23.2.

23 Cassiod., *Var.* 10.31.5. Cfr. VITIELLO 2006a, 233-234. WOLFRAM 2009, 343, definisce questo legame di parentela acquisito sulla base della condivisione di valori comuni «Ansippung durch Idoneität». Proc., *Bell. Goth.* 1.11.26 riferisce che Vitige menzionò Teoderico come un modello di buon governo anche ai Romani dopo il suo ingresso nell'Urbe. Pure la monetazione di Vitige riflette l'*imitatio Theoderici*: su alcune emissioni argentee e bronzee il sovrano fece incidere il monogramma dell'Amalo, cfr. HAHN 1973, 90; METLICH 2004, 40-41; VITIELLO 2005, 132.

24 Cfr. MOORHEAD 1986, 120, che mette in risalto l'assenza di una missiva diretta ai Romani e osserva che «for Vitigis the Romans were of little concern». Il contesto bellico e le modalità inusuali con le quali era salito al trono facevano sì che Vitige dovesse prima di tutto ottenere il supporto dei Goti; si verificò quindi una situazione opposta rispetto a quella che seguì l'ascesa al trono di Atalarico, quando il giovane re si rivolse soprattutto ai Romani, dato che la parentela con Teoderico costituiva una forma di legittimazione sufficiente per la nobiltà gota.

(seppur in misura minore) Teodato era garantita dalla loro appartenenza al casato amalo, Vitige doveva prima di tutto essere riconosciuto dai Goti, in quanto l'impero avrebbe accettato di sedere al tavolo delle trattative soltanto se il popolo goto fosse stato compatto nel sostenere il nuovo sovrano. Altrimenti sarebbe stato più agevole trarre profitto dalle rivalità tra le diverse fazioni dell'aristocrazia.

L'unica testimonianza dettagliata degli eventi che seguirono l'ascesa al trono di Vitige è offerta da Procopio, che non vi assistette di persona, ma ebbe la possibilità di raccogliere la testimonianza del re goto e degli altri nobili che si arresero a Belisario nel 540. Lo storico riferisce che Teodato fuggì verso Ravenna non appena venne a conoscenza di quanto accaduto e che Vitige diede ordine a un Goto di nome Optari, ostile al suo predecessore, di condurre da lui il nipote di Teoderico «vivo o morto» (ζών ἢ νεκρός). Procopio narra che l'inseguimento durò notte e giorno, fino a che Optari non raggiunse Teodato, ancora sulla strada, uccidendolo come un animale destinato al sacrificio<sup>25</sup>.

Senza dubbio Procopio non ha esitato a drammatizzare la sua narrazione inserendo elementi ricchi di *pathos* come il perentorio ordine di Vitige, l'inseguimento ininterrotto e la brutale uccisione di Teodato<sup>26</sup>, ma la morte del re amalo immediatamente dopo la sua deposizione è attestata, con qualche lieve variazione, anche da Giordane e dal continuatore di Marcellino Comes<sup>27</sup>. Un avvicendamento al trono così violento rappresentò un altro elemento di rottura col passato. I conflitti dinastici non erano inusuali nei regni romano-germanici, soprattutto a partire dal 530, tuttavia Ilderico in un primo momento era stato solo imprigionato (la sua morte fu decretata solo dopo lo sbarco di Belisario) e la stessa Amalasantha fu uccisa mentre si trovava sotto custodia<sup>28</sup>. In entrambi questi casi la decisione di sopprimere il sovrano deposto fu presa dopo aver dapprima stabilito di tenerlo semplicemente sotto stretta custodia, mentre Vitige dovette agire subito per evitare che Teodato si rifugiassero dietro alle inespugnabili fortificazioni di Ravenna, macchiando così l'inizio del suo dominio col sangue del predecessore.

Dalle fonti si evince che il nuovo sovrano non era affatto certo della riuscita dei suoi piani. Prima di lasciare i Campi Barbarici, presumibilmente la sede dell'accampamento, aspettò che Teodato fosse stato ucciso<sup>29</sup>; solo poi entrò a Roma e arrestò il figlio del re amalo, Teodegislo<sup>30</sup>. La scelta, durante il suo viaggio verso Ravenna, di impossessarsi delle ricchezze di Teodato, è un'ulteriore riprova del fatto che Vitige intendeva impedire ai sostenitori del suo predecessore di servirsi delle ingenti risorse accumulate da quest'ultimo per nuocere al suo regno<sup>31</sup>.

L'ascesa al trono di Vitige si configura dunque come il drammatico epilogo delle lotte intestine che laceravano da un decennio l'aristocrazia gota. Gli schieramenti contrapposti non possono essere semplicisticamente ricondotti a una fazione oltranzista favorevole a Teodato e a un gruppo di nobili

---

25 Proc., *Bell. Goth.* 1.11.6-9. Sul luogo della morte di Teodato, variamente tramandato dalle fonti, cfr. SGUBBI 2005.

26 Ai quali si possono aggiungere i rancori di Optari nei confronti di Teodato, dovuti – a detta dello storico – al fatto che il re aveva tolto al Goto la donna che amava per darla in sposa a un altro pretendente. Simili intromissioni del sovrano nelle scelte matrimoniali dei suoi sudditi non sono attestate e sembrano poco verosimili, specialmente alla luce del fatto che un'analoga situazione si ripresenta in *Bell. Goth.* 3.1.43-48, cfr. *infra*, cap. 7.3.

27 Iord., *Get.* 309-310: *Quod Gothorum exercitus sentiens suspectum Theodahadum clamitat regno pellendum, et sibi ductorem suum Vitigem, qui armiger eius erat, in regno levandum; quod et factum est. Et mox in campis Barbaricis Vitiges in regno levatus Romam ingreditur, praemissisque Ravennam fidelissimis sibi viris, Theodahadi necem demandat. Qui venientes imperata sibi perficiunt et occisum Theodahadum regem qui a rege missus adveniebat - et adhuc in campis Barbaricis erat Vitiges - populis nuntiat*; Marcell., *Auct. Chron.* a. 536.6: *Theodatum occidit in loco qui dicitur Quintus iuxta fluvium Santernum*.

28 A ciò si aggiunga che Teodato cercò di allontanare da sé la responsabilità della morte della cugina. A questi esempi si potrebbe aggiungere la fine di Amalafida, molto probabilmente uccisa a distanza di qualche anno dal suo tentativo di estromettere Ilderico dalla successione, cfr. cap. 3.3 e, ultimamente, quanto scrive F.E. Consolino in *VARIE* 2016, 286, commentando *Var.* 9.1.

29 Iord., *Get.* 310 lo afferma esplicitamente, mentre Proc., *Bell. Goth.* 1.11.10 è più ambiguo.

30 Cfr. VITIELLO 2014, 158: «This testimony is more valuable than it first appears, revealing to us the tension surrounding the legitimacy of Witiges's election and 'confirmation', and the very real existence of a Gothic faction that might not accept a royal claim based not on bloodline».

31 Marcell., *Auct. Chron.* a. 536.6. Cfr. VITIELLO 2014, 163-164.

filo-romani fedeli alla memoria di Amalasueta. È più verosimile che il malessere per l'inazione del re si fosse sommato a dissapori di vecchia data dovuti al comportamento dispotico del sovrano e alla perdurante ostilità dei sostenitori della regina.

Dopo aver ricevuto la corona, Vitige trascurò del tutto la guerra e si affrettò a consolidare il suo potere ponendo sotto il suo diretto controllo il figlio ed erede di Teodato e l'ingente patrimonio del re amalo. A quel punto si diresse a Ravenna, dove sposò Matasunta contro la volontà della fanciulla, come riferiscono tutte le fonti<sup>32</sup>. Sposare una donna di stirpe amala era un tassello fondamentale per la strategia di legittimazione di Vitige, il quale non ignorava che l'appartenenza alla famiglia di Teoderico rappresentava una condizione essenziale per essere riconosciuto dai Goti come loro legittimo sovrano<sup>33</sup>. Alla luce di questa situazione e del fatto che le principesse della famiglia amala furono spesso parte integrante della *Bündnispolitik* teodericiana, stupisce l'opposizione alle nozze di Matasunta. Vitiello ha recentemente ipotizzato che Vitige avesse avuto un ruolo nella morte della madre, una congettura che potrebbe essere corroborata dal comportamento della fanciulla, anche se non va trascurata l'estrazione sociale del sovrano, inaccettabile per una principessa le cui parenti avevano sposato i più illustri sovrani dei regni romano-germanici<sup>34</sup>.

## **6.2. Vitige e Giustiniano: *Variae* 10.32-35**

Vitige perseguì una duplice strategia di legittimazione, basata tanto sull'*imitatio Theoderici* e sull'ingresso nel casato amalo grazie alle nozze con Matasunta quanto sulla ripresa delle trattative con Bisanzio. Intavolare nuovamente dei negoziati con l'impero avrebbe permesso al sovrano di conseguire due obiettivi politici di primaria importanza, ovvero far cessare le ostilità e ottenere il riconoscimento imperiale. Quest'ultimo scopo era, nell'immediato, il più urgente e anche il più facile da conseguire. Se l'imperatore avesse accettato di trattare con Vitige, avrebbe *ipso facto* riconosciuto la dignità regale del suo interlocutore, conferendogli così una legittimazione di indubbia rilevanza. C'era bisogno che l'impero considerasse Vitige un interlocutore dotato dell'autorità necessaria per giungere alla stipula di un accordo di pace, del rispetto del quale si sarebbe poi fatto garante, legando quindi il suo esercizio della dignità regia al mantenimento di uno *status quo* gradito a Bisanzio<sup>35</sup>.

Queste considerazioni guidarono la stesura di un dossier epistolare portato in Oriente da un'ambasceria verosimilmente partita poco dopo la proclamazione regia<sup>36</sup>. La prima missiva, *Var.* 10.32, si configura come una richiesta di pace, motivata dalla giustizia (*iustitia / aequitas*)

---

32 Iord., *Get.* 311, *Rom.* 373; Marcell., *Auct. Chron.* a. 536.7; *Lib. Pont.* 60.2; Procop., *Bell. Goth.* 1.11.27, 2.10.11; Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.15.

33 A questa strategia di legittimazione contribuì anche il panegirico di Cassiodoro, pronunciato in occasione delle nozze del re, cfr. *supra* e DUMÉZIL 2015, 51.

34 Cfr. p.es. Procop., *Bell. Goth.* 2.10.11-12, 2.28.26. Anche COOPER 2016, 307, ipotizza che «Witigis was an ally of Amalasueta's enemies». Cfr. pure WOLFRAM 2009, 344: «Das etwa achtzehnjährige Mädchen war darüber wenig begeistert, was allerdings kaum mit dem Alter des um 500 geborenen Vitigis als vielmehr mit seiner Herkunft zusammenhängen dürfte. Vielleicht störte sie auch der Umstand, daß ihr königlicher Gemahl seine frühere Frau verstoßen hatte».

35 *Lib. Pont.* 60.3 riferisce che *Gothi sibi fecissent regem contra votum domni Iustiniani Augusti*. Non è chiaro che cosa si intenda col nesso *contra votum*, ma l'elezione di Vitige, non concordata con l'impero, fu probabilmente accolta con fastidio da Giustiniano.

36 Suggestiva l'ipotesi di KRAUTSCHICK 1983, 95, secondo il quale il dossier epistolare di *Var.* 10.32-35 sarebbe da porre in relazione con l'ambasceria descritta da Procop., *Bell. Goth.* 2.6-7, che ebbe luogo nei mesi invernali tra il 537 e il 538. A favore di questa congettura depono la menzione dei danni *in ipso rerum capite* di *Var.* 10.32.1, tuttavia sia la struttura della lettera (che ricalca le epistole proemiali inviate dai sovrani goti subito dopo la loro ascesa al trono) sia i suoi contenuti, volti a legittimare il potere del nuovo re, inducono a ritenere che la missiva fosse stata inviata a Bisanzio all'inizio del 537, cfr. MOORHEAD 1994, 78; VITIELLO 2006a, 234-235, e il commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 464.

dell'imperatore, il quale non può fare a meno di onorare chi ha restituito a Matasunta, figlia ed erede di Amalasueta, quanto le spettava<sup>37</sup>. La struttura della lettera appare inusuale, dato che in essa manca un esplicito annuncio dell'ascesa al trono di Vitige e la sorte del suo predecessore (a parte un cenno fugace) è passata sotto silenzio. L'epistola è imperniata sulla necessità di ristabilire pace e concordia tra Ravenna e Bisanzio, un fine al quale concorrono i due cardini del documento, l'imitazione di Teoderico e il ruolo legittimante di Matasunta<sup>38</sup>.

La lettera si colloca nel solco dell'*imitatio Theoderici* teorizzata nella missiva precedente<sup>39</sup>; del resto, tutte le epistole proemiali dei sovrani goti avevano preso come modello il primo documento delle *Variae*. L'apostrofe iniziale a Giustiniano, chiamato *clementissime imperator*, e la dichiarazione di intenti (*pacem vestram quaerere*) posta nel primo periodo rimandano senza possibilità di equivoci al modello teodericiano, che, con una sorta di *Ringkomposition*, è evidente anche in chiusa, come suggerisce l'espressione *utraeque res publicae restaurata concordia perseverent*, che associa le *utraeque res publicae* alla *concordia*, seguendo l'esempio di *Var.* 1.1.4<sup>40</sup>. Anche il nesso *retro principum* ha un sapore fortemente teodericiano, in quanto ricorre nell'iscrizione del Decennovio, redatta da Cassiodoro per ritrarre il sovrano amalo con tonalità quasi imperiali<sup>41</sup>.

L'imitazione di Teoderico è la logica premessa del secondo cardine della lettera, rappresentato dall'essenziale funzione legittimante di Matasunta. Vitige si presenta come l'autore della *vindicta regis Theodahadi*, come colui che ha portato a termine l'*ultio* imperiale minacciata dopo la morte di Amalasueta<sup>42</sup>. Nello stesso paragrafo il sovrano ricorda la *commendatio* della regina amala, che avrebbe dovuto indurre il principe a pensare a sua figlia, *quam nisus vestrorum omnium perducere decuisset ad regnum*<sup>43</sup>. Il riferimento a Matasunta, posto al centro dell'epistola, merita di essere brevemente esaminato alla luce dell'ascesa al trono di Vitige. A suo giudizio il regno ostrogoto, dopo la morte di Amalasueta e l'usurpazione di Teodato, spettava di diritto alla principessa amala, benché fosse una donna. Com'è naturale, *Var.* 10.32 risente delle circostanze che portarono alla sua stesura e pertanto i suoi contenuti non necessariamente corrispondono a convinzioni diffuse in larga parte dell'aristocrazia, ciononostante colpisce che Vitige considerasse Matasunta l'unica erede legittima del trono, specialmente dopo che la reggenza di Amalasueta e il *consortium regni* avevano reso palesi le gravi incertezze politiche derivanti dal governo di una donna. In questa celebrazione della nipote di Teoderico, inoltre, spicca l'assenza del nuovo sovrano, che omette qualsiasi riferimento alla sua ascesa al trono, a differenza di quanto avvenuto in *Var.* 10.2, nella quale Teodato, pur all'interno di un documento concepito come una lode della co-reggente, non aveva mancato di scrivere che Amalasueta *me curarum suarum fecit esse socium*<sup>44</sup>.

Il sovrano entra in scena solo nel paragrafo terzo, nel quale si menziona una conoscenza reciproca tra lui e Giustiniano avvenuta prima che salisse al trono, forse in occasione dei negoziati seguiti al conflitto del 530<sup>45</sup>. Si tratta di un *topos* che riecheggia il soggiorno costantinopolitano di Teoderico

37 Per una breve disamina della lettera, cfr. VITIELLO 2014, 164-167.

38 M. Vitiello, in *VARIE* 2016, 466, ipotizza che la lettera potesse essere volta anche a ottenere l'*adoptio per arma* (una congettura formulata anche in VITIELLO 2014, 166).

39 Cfr. VITIELLO 2005, 138-139.

40 Cfr. Cassiod., *Var.* 10.21.2: *nullam inter Romana regna deceat esse discordiam*. Vitige preferisce abbandonare il nesso *Romana regna* a favore del teodericiano *utraeque res publicae*, un'ulteriore dimostrazione del fatto che desiderava distinguersi dal suo predecessore. Su questo passo, cfr. il dettagliato commento di M. Vitiello *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 466-467.

41 Cfr. *CIL* 10, 6850-6851. Cfr. GIARDINA 2006, 73-99. Il nesso ricorre anche in Cassiod., *Var.* 4.20.2. Per ulteriori raffronti, cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 467. Non va escluso che Cassiodoro intendesse echeggiare anche la *Deo Auctore*, posta in apertura del *Digesto* giustiniano, nella quale si legge (*Deo Auct.* 1): *primum nobis fuit studium a sacratissimis retro principibus initium sumere*.

42 Un motivo forse ripreso anche nel panegirico del sovrano scritto da Cassiodoro, cfr. un frammento edito da L. Traube in *MGH, AA* 12, 478, nel quale si legge *vindica [...] interitum*.

43 Cassiod., *Var.* 10.32.2. Cfr. il dettagliato commento di M. Vitiello *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 465-466.

44 Cassiod., *Var.* 10.2.2.

45 Un episodio menzionato anche in Cassiod., *Var.* 10.33.2. Cfr. il commento di M. Vitiello in *VARIE* 2016, 466. Una

menzionato in *Var.* 1.1<sup>46</sup>. Questi elementi sono però posti in una posizione di secondaria importanza; assai più rilevante è il fatto che la principale occorrenza di *regnum* sia chiaramente riferita a Matasunta, mentre i domini di Giustiniano sono definiti col tradizionale appellativo di *vestrum imperium*, mettendo dunque da parte le scelte lessicali di Teodato.

*Var.* 10.32 si presenta come una missiva dotata di due fulcri (l'imitazione di Teoderico, in special modo di *Var.* 1.1, e l'ascesa al trono di Matasunta), i quali convergono al medesimo fine, ovvero legittimare la presa del potere di Vitige agli occhi di Giustiniano. L'appartenenza al casato amalo era un prerequisito essenziale non solo per i Goti, ma anche per l'impero<sup>47</sup>, pertanto Vitige scelse di presentarsi come colui che aveva permesso a Matasunta di tornare in possesso del regno ostrogoto, che le spettava per diritto dinastico. L'enfasi posta sulla figlia di Amalasueta permette di collocare le allusioni, presenti tanto in Procopio quanto in Giordane e nel continuatore di Marcellino Comes, al rifiuto opposto dalla fanciulla in un contesto caratterizzato dal valore legittimante dell'appartenenza al casato amalo. Data la mancanza di altre fonti non è possibile mettere in dubbio il resoconto dei tre autori orientali, tuttavia sorge il sospetto che la comunicazione politica imperiale avesse quantomeno enfatizzato l'opposizione della principessa al matrimonio, in modo da minare il principale fondamento della legittimità di Vitige.

Il nuovo sovrano si dichiarò disposto a riprendere le trattative alludendo – per mezzo dell'intertestualità e del lessico – al ritorno dello *status quo* esistente all'epoca di Teoderico e, allo stesso tempo, a una forma di *consortium regni* forse non troppo diversa da quella che Giustiniano appena due anni prima aveva giudicato *gratissima*. Purtroppo le fonti sono avara di dettagli riguardo ai rapporti tra Matasunta e Vitige, tuttavia dai pochi cenni contenuti nel *Bellum Gothicum* emerge che la regina godeva di un ampio grado di autonomia (al punto che fu sospettata di voler consegnare la città alle truppe imperiali) e che, anche a più di un decennio dalla caduta di Ravenna, era ancora considerata tanto dai Goti quanto dall'impero l'ultima erede legittima di Teoderico<sup>48</sup>.

*Var.* 10.32, tuttavia, si richiama anche ai rapporti tra Ravenna e Bisanzio esistenti all'epoca di Atalarico, come rivela la menzione della *gratia* all'inizio del documento, ben prima della *pax*. Vitige afferma poi di *gratiam [...] desideranter expetere*<sup>49</sup>, usando un verbo impiegato sia dal figlio di Amalasueta (in riferimento alla pace) sia da Teodato in *Var.* 10.2, in riferimento proprio alla *gratia* imperiale<sup>50</sup>. La ripresa di elementi di tutte le lettere proemiali dei sovrani goti rende arduo mettere in relazione l'intertestualità con un preciso modello politico, tuttavia in questo caso l'allusione ai precedenti atalarici è resa più verosimile dall'epistola seguente.

Il sovrano goto indirizzò *Var.* 10.33 al *magister officiorum* orientale, al fine di facilitare lo svolgimento dell'ambasceria. Benché si tratti di un documento non destinato a un imperatore, in esso si trovano molti elementi tipici delle lettere inviate agli augusti e alcuni riferimenti intertestuali di grande importanza per precisare gli obiettivi politici e ideologici del re. La *gratia* è menzionata ben tre volte, a differenza della pace, che viene tralasciata. Vitige auspica poi che *sepultum sit odium cum morte peccantis*<sup>51</sup>, una trasparente allusione a *Var.* 8.1.2 (*claudantur odia cum sepultis*)<sup>52</sup>, istituendo così un parallelo tra se stesso e Atalarico. Come il giovane sovrano, Vitige cercò di

---

possibile allusione al ruolo svolto da Vitige durante la guerra del 530 è contenuto in Cassiod., *Or.* fr. p. 476 Traube, dove si menziona Singidunum. Un'altra ipotesi è che Vitige fosse stato il latore di *Var.* 10.1-2. Per una rassegna delle diverse congetture, cfr. VITIELLO 2014, 167-169.

46 Cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 466.

47 Cfr. CLAUDE 1980, 167.

48 Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.10.11 (negoziati con Giovanni, il nipote di Vitaliano), 2.28.26 (è sospettata di aver dato alle fiamme alcuni depositi di grano per indurre i Goti alla resa), 3.39.14 (matrimonio con Germano alla vigilia della spedizione di quest'ultimo contro Totila). Sull'interpretazione delle nozze tra Amalasueta e Germano si è discusso a lungo; per un quadro essenziale dello *status quaestionis* si rimanda a WOLFRAM 2009a. Per una trattazione più approfondita, cfr. cap. 8.8.

49 Cassiod., *Var.* 10.32.3.

50 Cfr. Cassiod., *Var.* 8.1.1, 10.2.1.

51 Cassiod., *Var.* 10.33.3.

52 Cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 468.

ottenere in primo luogo la *gratia* dell'impero, alla quale a tempo debito sarebbe seguita la *pax*<sup>53</sup>. Vitige ambiva dunque, esattamente come Atalarico, a ottenere la *gratia* imperiale accantonando le discordie che avevano avvelenato le relazioni con Bisanzio durante il regno del suo predecessore. Quanto a quest'ultimo, chiamato con disprezzo *alter*, se ha meritato l'*offensa* imperiale – scrive sempre Cassiodoro – allora Vitige dovrebbe essere *gratissimus* a Giustiniano e ottenere da lui dei premi, in quanto salendo al trono ha portato a termine la *vindicta* auspicata da Bisanzio. Ritorna qui il tema dell'*ultio* nei confronti dell'assassino di Amalasueta (un gesto che avrebbe dovuto far venir meno le cause della guerra), come anche l'augurio che il nuovo sovrano potesse essere gradito a Bisanzio, un auspicio formulato usando un superlativo (*gratissimus*) che due anni prima aveva giocato un ruolo essenziale nella comunicazione politica ostrogota, come si è visto nel capitolo precedente<sup>54</sup>. *Gratissimus* assume, in questo contesto, una sfumatura di velato rimprovero nei confronti di Giustiniano, in quanto il principe aveva dichiarato che il *consortium regni*, dunque l'ascesa al trono di Teodato gli era *gratissimum*, eppure pochi mesi dopo aveva attaccato il re goto per vendicare la morte di Amalasueta. Allorché Vitige uccise il suo predecessore, portando così a termine la vendetta auspicata da Giustiniano, ritenne di avere assai più requisiti rispetto a Teodato per essere *gratissimus* a Bisanzio.

*Var.* 10.33, nel complesso, riprende e precisa tematiche già affrontate nella missiva precedente: ancora una volta il sovrano non rivendica una piena uguaglianza con i suoi illustri predecessori, bensì si paragona allusivamente ad Atalarico, il giovane re in nome del quale Amalasueta aveva governato per otto anni. La *gratia* imperiale, che ben si addice al rapporto di netta inferiorità ormai esistente tra i Goti e l'impero, avrebbe dovuto essere il primo passo per ottenere il riconoscimento formale dell'ascesa al trono del nuovo sovrano e per intavolare delle trattative di pace. Le due missive seguenti, *Var.* 10.34-35, indirizzate rispettivamente ai vescovi italiani e al prefetto di Tessalonica<sup>55</sup>, sono mere *epistulae commendaticiae* volte a raccomandare i legati goti. Attestano l'importanza che il sovrano attribuiva all'ambasceria diretta a Bisanzio, che rappresentava l'estremo tentativo di scongiurare uno scontro frontale tra l'esercito ostrogoto e le truppe di Belisario.

### **6.3. La cessione della Provenza ai Franchi**

I negoziati tra Vitige e i Franchi sono spesso ritenuti un episodio marginale della Guerra Gotica, frutto della necessità del sovrano di concentrare intorno a Roma tutte le truppe, dunque anche quelle di stanza lungo i confini occidentali e settentrionali del regno, ma Procopio dedica ai Franchi una lunga digressione e menziona il patto con i Goti nei primi due discorsi di Vitige, il secondo dei quali è dedicato interamente alle trattative con i figli di Clodoveo<sup>56</sup>. Secondo lo storico greco l'intesa con i Franchi ebbe dunque una rilevanza considerevole per le sorti del conflitto, una convinzione condivisa anche dai Goti, che si privarono di una somma ingente e di tutti i loro territori situati oltre le Alpi pur di garantirsi l'appoggio dei sovrani merovingi<sup>57</sup>.

Vitige, stando al resoconto procopiano, dopo aver fatto il suo ingresso a Roma<sup>58</sup> giustificò la

53 L'enfasi posta sulla *gratia* imperiale è confermata da un altro riferimento intertestuale. *Non me desidero a piissimi principis gratia dividere* (*Var.* 10.33.2) afferma Vitige, un calco di *Var.* 1.1.3 (*Quomodo potestis ab Augusta pace dividere, quem non optatis a vestris moribus discrepare?*). Teoderico aveva usato il verbo *divido* associandolo alla *pax*, mentre Vitige lo mise in relazione con la *gratia*, dato che quest'ultima ha un'importanza di gran lunga superiore rispetto alla *pax* in *Var.* 10.32-33 e rappresenta un leitmotiv del dossier epistolare.

54 Cfr. cap. 5.2.

55 Quanto a quest'ultimo, la sua identificazione è controversa; forse si trattava del *praefectus praetorio* dell'Illirico, cfr. il commento di M. Vitiello *ad loc.*, in *VARIE* 2016, 469.

56 Proc., *Bell. Goth.* 1.11.12-25 e 1.13.17-25. L'accordo con i Franchi è trattato brevemente da WOLFRAM 2009, 343, e HEATHER 1996, 264.

57 Cfr. MOORHEAD 1994, 79.

58 Sul soggiorno romano di Vitige, probabilmente avvenuto alla fine di novembre del 536, cfr. VITIELLO 2005, 131-133.

difficile decisione di recarsi a Ravenna senza affrontare prima il nemico affermando che una parte consistente dell'esercito ostrogoto si trovava allora in Gallia e nelle Venezie, per poi paventare le conseguenze di una guerra su due fronti<sup>59</sup>. Non è dato sapere se Vitige realmente ritenesse che i Goti lasciati nell'Urbe avrebbero potuto respingere Belisario fino al suo ritorno<sup>60</sup>, ma una difesa a oltranza di Roma non rientrava tra le priorità del sovrano. Procopio riferisce che Vitige, dopo aver portato a termine il suo progetto matrimoniale, richiamò i Goti da ogni parte del regno e li equipaggiò con armi e cavalli<sup>61</sup>, segno che il suo predecessore non aveva ancora dato avvio alla mobilitazione generale. Si tratta di un ulteriore indizio che conferma quanto argomentato in precedenza riguardo alla natura del conflitto scoppiato nell'estate del 535. Lungi dall'essere un *aspondos polemos*, la guerra fu inizialmente combattuta da entrambe le parti senza ambire all'annientamento dell'avversario.

Parte integrante di questa mobilitazione fu l'accordo con i Franchi, che permise alle truppe di stanza in Gallia, guidate dal generale Marcia, di avviarsi alla volta di Roma<sup>62</sup>. Le due clausole principali del trattato, ovvero il pagamento di un'ingente somma di denaro (che poteva essere intesa tanto come un *Wergeld* per la morte di Amalasueta quanto come un tributo per sancire un'alleanza militare) e la cessione della Provenza, sono già state discusse<sup>63</sup>, qui è sufficiente aggiungere che molto probabilmente i Goti rinunciarono anche alla loro influenza sulle genti germaniche stanziato in prossimità dei confini settentrionali del regno, legittimando così *de facto*, se non *de iure*, l'occupazione franca della Turingia e del regno burgundo. Wolfram scrive che Vitige nel 537 cedette ai Franchi la sovranità sull'area alpina e sugli Alamanni<sup>64</sup>. Agazia effettivamente allude a un tale provvedimento, che colloca dopo l'inizio della Guerra Gotica, ma la cronologia è vaga<sup>65</sup>. Forse tali concessioni facevano parte dell'accordo, ma è altresì possibile che i Franchi avessero assunto il controllo dei territori a nord delle Alpi in un secondo momento, approfittando delle difficoltà degli Ostrogoti<sup>66</sup>.

Vitige, nel secondo discorso trascritto da Procopio, giustificò la decisione di abbandonare i territori gallici con la speranza che i Franchi cessassero di compiere atti ostili e prestassero assistenza ai Goti durante il conflitto in corso<sup>67</sup>. Si configura così un'alleanza che assume i caratteri di una *omaichmia* dal punto di vista del sovrano gota, mentre i Franchi, una volta ricevuto il denaro e le terre, si dissero disposti a essere *philoï* dei Goti e a inviare loro in aiuto delle truppe ausiliarie di stirpe non franca, ma non a siglare un vero e proprio patto di *omaichmia / symmachia*, in quanto avevano da poco promesso la loro assistenza all'imperatore<sup>68</sup>.

Come Amalasueta all'indomani della Guerra Vandalica, anche i Franchi seppero usare a loro vantaggio le categorie del lessico diplomatico imperiale. Sia Giustiniano sia Vitige ritenevano di aver siglato con loro un'alleanza militare, qui definita *omaichmia*, un termine analogo a *symmachia*,

59 Proc., *Bell. Goth.* 1.11.16-17.

60 Proc., *Bell. Goth.* 1.11.26, offre indizi contrastanti. Vitige condusse con sé alcuni senatori come ostaggi, ma lasciò nella città appena 4000 soldati, insufficienti per difendere l'ampio circuito murario dell'Urbe, tanto che la guarnigione si diede alla fuga non appena fu annunciato l'approssimarsi di Belisario, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.14.12-14. Significativo il riferimento al fatto che i Goti lasciarono l'Urbe col permesso dei Romani (Ρωμαίων σφίσων ἐνδιδόντων): la guarnigione gota non aveva alcuna intenzione di restare in città contro il volere dei suoi abitanti.

61 Proc., *Bell. Goth.* 1.11.28. Sull'esercito ostrogoto, cfr. da ultimo HALSALL 2016. Le truppe di Teoderico, inizialmente mobili, col passare degli anni assunsero sempre più le caratteristiche proprie dei soldati imperiali, ma durante la Guerra Gotica tornarono a privilegiare la guerra di movimento, cfr. BERNDT 2013.

62 Proc., *Bell. Goth.* 1.13.15-16,29, 1.16.7, 1.19.12; cfr. PLRE 3, 823-824; AMORY 1997, 393.

63 Cfr. cap. 5.7.

64 WOLFRAM 2009, 343, che segue una tesi in parte già argomentata da HEUBERGER 1937, 96-97. Cfr. anche GEUENICH 1997, 89; EWIG 2012, 37.

65 Agath., *Hist.* 1.6.4. Cfr. LÖHLEIN 1932, 4-6. ARNOLD 2016, 93, ipotizza il 536/537.

66 Magari dopo la spedizione in Italia del 539, cfr. LÖHLEIN 1932, 35; ZÖLLNER 1970, 90. Anche il destino dei principali passi alpini, fondamentali per bloccare un'invasione dell'Italia, è incerto, cfr. BIERBRAUER 1973, 3; LÖHLEIN 1932, 15.

67 Proc., *Bell. Goth.* 1.13.17-25.

68 Proc., *Bell. Goth.* 1.13.26,29.

mentre i Franchi erano disposti ad ammettere soltanto la *philia*, ovvero un patto basato sulla semplice neutralità, che quindi poteva essere sottoscritto con entrambi i contendenti senza venir meno alla parola data<sup>69</sup>.

Sebbene alla prova dei fatti l'alleanza con i Franchi si sarebbe rivelata poco vantaggiosa per i Goti, nel breve periodo fu un indubbio successo, che scongiurò il pericolo di una guerra su due fronti e consentì di radunare gran parte delle truppe per cingere d'assedio Roma. La cronologia dei negoziati con i figli di Clodoveo e dell'ambasceria inviata a Giustiniano è non è precisata, ma è plausibile che le trattative avessero avuto luogo nei primi mesi di regno di Vitige, dunque all'inizio del 537. La mancata risposta imperiale (se il silenzio delle fonti può essere interpretato in tal senso) e la parziale riuscita delle trattative con i Franchi convinsero il sovrano gotico che era giunto il momento di affrontare Belisario in campo aperto. La strategia seguita dal generale in Africa e nella prima parte della campagna italiana suggeriva una netta preferenza per l'offensiva e per le battaglie campali, dunque Vitige – verosimilmente – contava di indurre il suo avversario a combattere fuori da Roma, in uno scontro paragonabile a Tricamarum, nel quale i Goti avrebbero potuto far valere la loro superiorità numerica e la loro maggiore conoscenza del territorio. Belisario stava però elaborando altri progetti, che colsero di sorpresa tanto il sovrano gotico quanto gli abitanti di Roma.

#### **6.4. Scontri e negoziati durante l'assedio di Roma**

Mentre Vitige si dirigeva verso Ravenna, i Romani si misero in contatto con Belisario per consegnargli la città. Procopio scrive che i principali fautori della resa furono papa Silverio e Fedele, un senatore che sotto Atalarico aveva ricoperto la questura<sup>70</sup>. Si trattava di uomini tutt'altro che ostili ai sovrani ostrogoti. Silverio era stato nominato papa su ordine di Teodato, come riferisce il *Liber Pontificalis*<sup>71</sup>, mentre Fedele, oltre ad aver ricoperto un incarico di primo piano sotto Atalarico, nella primavera del 534 figurava tra i firmatari della lettera inviata a papa Giovanni II dopo che questi aveva sancito l'ortodossia delle posizioni teologiche imperiali<sup>72</sup>, un documento che, come si è visto, fu con tutta probabilità redatto col benessere (se non addirittura dietro precise istruzioni) di Amalasueta<sup>73</sup>.

Tanto Silverio quanto Fedele erano dunque membri di quella parte del clero e del senato tradizionalmente ritenuta più vicina alla monarchia amala. Il loro tradimento della causa gotica va ricondotto a diverse ragioni, prima fra tutte, come rivela lo stesso Procopio, il timore che Roma potesse conoscere lo stesso destino di Napoli, messa a sacco dalle truppe imperiali<sup>74</sup>. Le stesse considerazioni pragmatiche che nel 490 avevano suggerito ai Romani di aprire le porte a Teoderico, nel 537 li convinsero ad accogliere Belisario senza opporre resistenza, una scelta che a quanto sembra non fu osteggiata dalla guarnigione gotica, probabilmente altrettanto desiderosa di sfuggire al fato dei difensori di Napoli.

A queste ragioni si può aggiungere che Silverio era stato eletto al soglio pontificio grazie alle

---

69 Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 4.24: re Teodebaldo risponde alle proteste di un legato imperiale, che rimproverava ai Franchi di non aver onorato la loro alleanza con Bisanzio, affermando che il suo popolo era amico tanto dei Goti quanto di Giustiniano. Anche qui la *philia* è nettamente distinta dalla *symmachia/omaichmia*. Cfr. POHL 2008, 214: «We get the impression that this concept of *xymmachia* is quite compatible with relationships between independent states (and not only between the Empire and dependent barbarians)».

70 Cfr. Cassiod., *Var.* 8.18, col commento di F. Oppedisano in *VARIE* 2016, 231-232. Cfr. anche *PLRE* 2, 469-470; *PChBE* 2, 815-816.

71 *Lib. Pont.* 60.1: *His levatus est a tyranno Theodato sine deliberatione decreti. Qui Theodatus, corruptus pecuniae datum, talem timorem indixit clero ut qui non consentiret in huius ordinationem gladio puniretur*. Cfr. SOTINEL 2000, 508-509.

72 *ACO* 4.2, 206-211. Cfr. VITIELLO 2017, 87-88, con le precisazioni di LIZZI-TESTA 2018, 17-19.

73 Cfr. cap. 3.7.

74 Proc., *Bell. Goth.* 1.14.4



pressioni di Teodato; non è dato sapere quali sentimenti nutrisse nei confronti di Vitige, ma è possibile che lo considerasse un usurpatore, un'opinione forse condivisa da Fedele, che aveva prestato servizio sotto Amalasueta. Purtroppo le fonti tacciono le reazioni dei membri del clero e dell'aristocrazia senatoria alle lotte dinastiche che lacerarono il regno ostrogoto dopo la morte di Atalarico, ma sembra verosimile che questi conflitti intestini avessero delle ripercussioni anche sui rapporti tra i circoli senatori e i regnanti<sup>75</sup>.

Belisario entrò a Roma il 9 dicembre 537 senza colpo ferire, mentre i Goti fuggivano dalla città e il loro comandante si arrendeva<sup>76</sup>. Il sollievo dei Romani per aver evitato le conseguenze di un'espugnazione violenta della loro città, però, fu di breve durata. I cittadini dell'Urbe si aspettavano che il generale proseguisse la sua trionfale avanzata verso nord e che ingaggiasse battaglia nell'Italia settentrionale. Invece Belisario iniziò a riparare le mura e si preparò a un assedio, che sarebbe cominciato la primavera seguente.

Le operazioni militari proseguirono con la sottomissione di gran parte dell'Italia centrale, incluse Spoleto, Narni e Perugia. Alle porte di quest'ultima città si ebbe il primo scontro in campo aperto tra truppe gotiche e imperiali, dal quale i soldati di Belisario uscirono vittoriosi<sup>77</sup>. Giordane riferisce che Vitige reagì alla sconfitta *ut leo furibundus*<sup>78</sup> e anche Procopio tramanda l'ira del sovrano, da lui però ricondotta alla notizia che Belisario aveva con sé solo un ridotto numero di soldati<sup>79</sup>. Sarebbe facile liquidare il colorito linguaggio dei *Getica* riconducendolo alla moderata cultura di Giordane, definito da Mommsen *infimus auctorum Romanorum*<sup>80</sup>, tuttavia l'intertestualità dei *Getica* è stata recentemente rivalutata, in quanto studi più approfonditi rivelano che il loro autore non era né così inesperto di grammatica né così dipendente dalla sua fonte principale, la perduta *Gothorum Historia* cassiodorea, come si è spesso ritenuto in passato<sup>81</sup>.

La metafora del leone è usata anche per descrivere Attila all'indomani della battaglia dei Campi Catalaunici<sup>82</sup>, quando sembrava che la sua fine fosse imminente. Il sovrano unno, però, riuscì a salvarsi e l'anno seguente assediò Aquileia, esattamente come Vitige in seguito avrebbe assediato Roma. Sarebbe forse eccessivo ritenere che Giordane intendesse stabilire un legame tra questi due episodi, in quanto con tutta probabilità voleva semplicemente alludere alla difficile situazione del sovrano gotico, stretto tra Belisario che avanzava da sud e le truppe imperiali in procinto di attaccare l'Italia da est, ma va tenuto presente che Vitige era appena stato acclamato re in virtù delle sue doti militari. Alla luce della sua estraneità al casato amalo e della sua irrituale ascesa al trono, una grave sconfitta nei primi mesi di regno, unita all'insofferenza nei suoi confronti da parte di alcuni

---

75 MOORHEAD 1983a ritiene che la morte di Teoderico e la deposizione di Vitige avessero irrimediabilmente deteriorato i rapporti tra i Goti e l'aristocrazia senatoria, ormai schierata a favore dell'impero, ma non va trascurata la presenza di diversi orientamenti politici e culturali all'interno della società gotica, come ammette anche Moorhead. La collaborazione con le élite italiche era fondamentale per la stabilità del regno ostrogoto e senza dubbio non fu trascurata durante le lotte di potere che caratterizzarono il decennio 526-536.

76 Proc., *Bell. Goth.* 1.14.14-15; *Lib. Pont.* 60.4: *Ingressus autem Vilisarius patricius in urbem Romam IIII id. Decemb.*

77 Proc., *Bell. Goth.* 1.16.1-7.

78 Iord., *Get.* 312.

79 Proc., *Bell. Goth.* 1.16.19: Procopio accenna allo θυμός del sovrano.

80 MGH, *AA* 5.1, XLIV.

81 Un quadro della bibliografia più recente su Giordane è offerto da VAN HOOF e VAN NUFFELEN 2017. La recente edizione dei *Getica* di GRILLONE 2017 mostra che gran parte dei solecismi presenti nell'edizione Mommsen sono da ricondurre ai copisti e non a Giordane. Sulla presenza nell'opera di echi di autori diversi da Cassiodoro, cfr. p. es. SWAIN 2010 (Virgilio); KIM 2015 (Erodoto); CRISTINI 2020 (Virgilio). Condivisibile il giudizio di GHOSH 2016, 48: «Jordanes used a variety of sources to compile his narrative, of which Cassiodorus's history was one, albeit possibly the most important one» Per un diverso approccio, cfr. WILKINSON 2018, che riconduce a Cassiodoro l'intertestualità biblica presente nell'opera.

82 Iord., *Get.* 212: *velut leo venabulis pressus, speluncae aditus obambulans nec audet insurgere, nec desinit fremitibus vicina terrere*. Si tratta un'immagine di sapore virgiliano, cfr. SCIVOLETTO 2002, 400. *Get.* 212 e 312 sono le uniche occorrenze di *leo* nell'opera giordana. Forse l'immagine del leone è anche frutto di una reminiscenza neotestamentaria, cfr. *1 Pt* 5.8: *adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret*.

esponenti dell'aristocrazia gota e della sua nuova sposa, avrebbe potuto creare le condizioni per un'usurpazione.

Procopio riferisce che il sovrano non era ancora partito per Roma perché aspettava Marcia e le truppe gotiche in arrivo dalla Gallia. Alla notizia del rovescio subito dai Goti, Vitige decise di anticipare l'inizio delle operazioni militari: inviò un contingente di soldati supportato da una flotta ad assediare Salona e si mise in marcia col resto delle sue truppe (150.000 uomini secondo Procopio, senza dubbio molti meno) alla volta di Roma<sup>83</sup>.

È verosimile che al momento di aprire le ostilità Vitige fosse a conoscenza dell'insuccesso della sua ambasceria<sup>84</sup>. Perché le trattative di pace riprendessero era ormai necessaria una netta vittoria, che avrebbe potuto costringere i Goti ad accettare l'accordo stipulato da Teodato, magari con qualche ulteriore clausola, oppure avrebbe consentito a Vitige di sedersi al tavolo dei negoziati in una posizione di forza. A tal fine per il re era imperativo riconquistare Roma e impossessarsi nuovamente del porto di Salona, dal quale le navi gotiche avrebbero potuto minacciare le coste greche. Esaminare nel dettaglio i combattimenti tra i Goti e le truppe imperiali di fronte a Roma esula dagli obiettivi di questa dissertazione<sup>85</sup>. I primi mesi di assedio furono caratterizzati da frequenti scontri, ma anche da alcune ambascerie, inviate sia a Belisario sia alla popolazione romana, il cui scontento per l'assedio era risaputo. Procopio riferisce che un nobile di nome Ouakis si recò di fronte a Porta Salaria (carta 4a) per esortare i cittadini a pentirsi del loro tradimento, che aveva avuto come unico risultato quello di rimpiazzare la signoria dei Goti con quella dei Greci, incapaci di proteggere gli abitanti dell'Urbe<sup>86</sup>. Ouakis è verosimilmente da identificare con Wacces, il *maior domus* di Teodato che si recò a Roma nel 535 per coordinare la difesa della città, con l'incarico di moderare il comportamento dei soldati<sup>87</sup>. Vitige scelse dunque una figura nota e presumibilmente stimata dai Romani per convincere la popolazione della città ad abbandonare Belisario.

Poco tempo dopo il sovrano fece un altro tentativo e inviò in città una legazione guidata da Albis<sup>88</sup>. Con tutta probabilità Vitige non era all'oscuro che i Romani avevano manifestato apertamente la loro insofferenza per i disagi causati dall'assedio e che pure alcuni senatori avevano segretamente espresso il loro scontento. Il suo scopo – come scrive Procopio – era causare confusione (*ταραχή*) all'interno di Roma<sup>89</sup>, un'espressione che richiama alla mente i progetti di Giustiniano al momento

---

83 Proc., *Bell. Goth.* 1.16.7-11. I dati numerici forniti da Procopio sono chiaramente inverosimili, cfr. RUBIN 1995, 104: «Prokops Zahlenangabe dürfte, sofern nicht ein Fehler der Überlieferung vorliegt, um das Zehnfache übertrieben sein». HEATHER 2018, 13, riconduce questa esagerazione a una «tendency to add lustre to Roman victories by exaggerating the scale of the opposition», mentre secondo HANNESTAD 1960, 180-183, Procopio modifica i numeri dei soldati goti nella prima fase della guerra per accrescere ancor di più il prestigio di Belisario (cfr. anche MOORHEAD 1983a, 581). WHATELY 2016, 173-177, osserva che l'uso del termine *myrias* da parte di Procopio era volto ad accentuare l'importanza di alcune parti della sua narrazione: «Procopius is trying to draw our attention to the numbers used because of their significance in his narrative: the more fantastic the numbers involved, and the differences between them, the more spectacular the story» (ivi, 176). HUGHES 2009, 126, ipotizza che l'esercito gotico ammontasse al massimo a venti-venticinquemila uomini, basandosi su una stima di HANNESTAD 1960, 162, mentre KÆGI 1995, 89, si spinge fino a 30.000. Similmente REE PETERSEN 2013, 155. Sulle operazioni militari in Dalmazia, cfr. SARANTIS 2016, 91.

84 Cfr. Marcell., *Auct. Chron.* a. 537.1: *Vitigis tyrannus exercitu aggregato Romam obsidet*. Vitige è definito *tyrannus*, dunque un sovrano illegittimo, segno che, quantomeno nel 537, non gli fu concesso il riconoscimento imperiale.

85 La migliore sintesi del primo assedio ostrogoto di Roma rimane quella di RUBIN 1995, 100-122. Per una sintesi essenziale, cfr. HEATHER 2018, 167-171. Cfr. anche PERTUSI 1968, 638-643, che divide l'assedio in sette fasi: preparazione (dicembre 536 – febbraio 537), investimento (febbraio-marzo 537), logoramento, combattimento in campo, nuovo logoramento, sblocco, risoluzione. Si tratta di una ricostruzione inevitabilmente schematica, ma che permette di riassumere con efficacia l'andamento delle operazioni militari. Ottima l'analisi di LILLINGTON-MARTIN 2013, 611-628, sui movimenti degli eserciti e la posizione degli accampamenti goti.

86 Proc., *Bell. Goth.* 1.18.39-41.

87 Cassiod., *Var.* 10.18.2. L'identificazione dei due uomini con la stessa persona è argomentata da Vitiello nel commento *ad loc.*, in VARIE 2016, 437. Cfr. anche VITIELLO 2014, 117-118.

88 Non altrimenti noto, cfr. PLRE 3, 38, e AMORY 1997, 357. Su questo episodio, cfr. STEWART 2017, 483-486, che analizza i concetti di coraggio e valore nei discorsi di Albis e Belisario.

89 Proc., *Bell. Goth.* 1.20.7.

di concedere la *commendatio* imperiale ad Amalasueta, «con l'intento di confondere (συνταράσσω) i Goti e Teodato»<sup>90</sup>. Ancora una volta il lessico della *ταραχή* è usato dallo storico per alludere a iniziative diplomatiche volte a gettare scompiglio tra le fila degli avversari.

Albis fu ricevuto al cospetto di Belisario, dei principali comandanti imperiali e dei senatori. Il desiderio di coinvolgere anche il senato indica l'influenza che quest'assemblea era ancora in grado di esercitare sulla città di Roma, ma può anche essere una conseguenza della comunicazione politica imperiale, che ambiva a presentare Belisario come il liberatore dei Romani e della curia<sup>91</sup>. Procopio trascrive sia il discorso di Albis sia la replica di Belisario; l'autenticità di quanto riportato è, come accade sovente in simili circostanze, impossibile da stabilire con sicurezza e senza dubbio lo storico operò una rielaborazione formale delle parole effettivamente pronunciate in modo da adattare alle convenzioni della storiografia di matrice classicista alle quali aderiva. Tuttavia egli fu testimone oculare dell'assedio di Roma e, in quanto segretario del comandante in capo, non è escluso che fosse stato incaricato di prendere nota di quanto detto. Perciò il resoconto procopiano riguardante i mesi trascorsi nell'Urbe va esaminato con minori riserve rispetto ai capitoli nei quali si affrontano gli antefatti e le prime fasi del conflitto<sup>92</sup>.

Albis propose a Belisario di affrontare in campo aperto i Goti oppure di lasciare Roma con le sue truppe e il bottino, promettendogli che in tal caso Vitige non gli avrebbe sbarrato la strada. Quanto ai Romani, li esortò a esprimere pubblicamente le loro lagnanze nei confronti dei Goti e a riflettere sulla loro attuale condizione, ben diversa dalla libertà della quale godevano sotto il dominio gotico<sup>93</sup>. Gli obiettivi politici del legato sono facilmente intuibili: propose alle truppe imperiali di ritirarsi in piena sicurezza da Roma (non è chiaro verso dove) e ai senatori di offrire nuovamente il loro sostegno ai sovrani goti. È evidente che non si trattò di un *foedus* circostanziato come quello sottoscritto da Teodato, bensì di un semplice accordo di natura militare, al quale si unì l'auspicio che i cittadini romani, considerati dei ribelli, si pentissero del loro tradimento. Albis definì Vitige Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν δεσπότης, un *apax* nel *corpus* procopiano, nel quale i sovrani goti sono solitamente chiamati Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν βασιλεὺς, un appellativo col quale si designa in ben due casi proprio Vitige<sup>94</sup>. Verosimilmente, in un discorso pronunciato al cospetto di Belisario Albis evitò di usare βασιλεὺς, che avrebbe potuto ledere le prerogative imperiali e ostacolare i negoziati, preferendo (ammesso che avesse effettivamente parlato in greco) il più neutro δεσπότης, un termine più adatto per definire Vitige anche alla luce della corrispondenza cassiodorea, nella quale, come si è visto, il *regnum* è posto in relazione con Matasunta piuttosto che col suo sposo<sup>95</sup>.

Belisario rispose rivendicando la libertà di condurre la guerra come meglio credeva; affermò poi

90 Proc., *Bell. Goth.* 1.4.22 (tr. Masullo). Cfr. cap. 4.4.

91 Sul senato durante la Guerra Gotica, cfr. da ultimo BRODKA 2018.

92 Sull'affidabilità di Procopio si è dibattuto per più di un secolo. BRÜCKNER 1896 era scettico, mentre HAURY 1896 si mostrava più propenso a prestare fede allo storico. Kaldellis ha spesso interpretato l'intertestualità procopiana come una prova dell'ostilità dello storico nei confronti di Giustiniano (fondamentale KALDELLIS 2004, ma cfr. anche KALDELLIS 2016), tuttavia si tratta di congetture che riguardano più l'orientamento politico-religioso dell'autore che gli eventi narrati. L'intertestualità dei *Bella* non implica necessariamente una stretta dipendenza ideologica di Procopio dai suoi modelli, cfr. WHATELY 2016, 3: «A recourse to models should not therefore lead to charges of slavishness, unoriginality, and artificiality». Ultimamente si tende ad accettare la veridicità di quanto narrato da Procopio, cfr. p.es. HEATHER 2018, 12: «Procopius's war narrative contains a huge amount of detailed information that there is no serious reason to doubt, even if its overall quality is patchy». Riguardo alle omissioni e alla scarsa obiettività a volte presenti nei *Bella*, sono condivisibili le conclusioni di BRODKA 2007: per Procopio il contrario della verità è il falso, ciò che non è accaduto, non la parzialità.

93 Proc., *Bell. Goth.* 1.20.8-14.

94 Proc., *Bell. Pers.* 2.2.4, 2.4.13 (Vitige), *Bell. Goth.* 2.30.26.

95 In alternativa, si potrebbe anche congetturare che fu Procopio a evitare di attribuire a Vitige il titolo di *basileus* per non ledere le prerogative dell'imperatore, ma l'ipotesi che questo accorgimento fosse stato adottato già dal legato di Vitige è preferibile, in quanto l'epistolario cassiodoreo indica chiaramente che la corte ravennate era al corrente dell'importanza che termini come *regnum* e *imperium* avevano nelle comunicazioni diplomatiche (cfr. p.es. il cap. 5.2-4). Sul termine *basileus* nella politica esterna imperiale, cfr. l'ottimo studio di CHRYSOS 1978; più recentemente, PAZDERNIK 2017.

che Roma spettava di diritto all'imperatore; i Goti l'avevano occupata illegittimamente e pertanto non potevano vantare alcuna pretesa su di essa. I Romani non osarono ribattere nulla, con l'eccezione di Fedele, il quale, appena nominato *praefectus praetorio* da Belisario, respinse le accuse dei legati goti<sup>96</sup>.

La replica del generale appare asimmetrica rispetto al discorso di Albis. Quest'ultimo aveva proposto un accordo temporaneo di natura strettamente militare e si era rivolto anche alla popolazione civile, mentre Belisario rispose negando qualsiasi legittimità al dominio gotico sull'Urbe e ignorando completamente gli abitanti della città, sebbene l'importante carica concessa a Fedele riveli che anche l'impero cercava di ottenere la collaborazione dell'aristocrazia senatoria. Se le parole di Belisario corrispondono effettivamente, se non alla lettera quantomeno in linea generale, a quanto detto nel 537, allora la posizione dell'impero riguardo ai Goti aveva subito un drastico cambiamento. L'accordo stilato da Pietro non metteva in dubbio la legittimità del dominio gotico sull'Italia, mentre poco più di un anno dopo il massimo rappresentante dell'imperatore nella penisola la negò espressamente, in un primo momento limitando le sue affermazioni alla sola città di Roma, per poi usare l'espressione Ἰταλίας τε τῆς σῆς in una lettera indirizzata a Giustiniano<sup>97</sup>. Inizia qui a emergere una differenza di vedute che divenne sempre più evidente nel proseguimento del conflitto, durante il quale i Goti tentarono in più occasioni di giungere a una pace di compromesso seguendo a grandi linee il trattato del 535, mentre l'impero si mostrò disposto ad accettare soltanto una resa incondizionata.

L'ambasceria di Albis indica che nei primi mesi del 537 nessuno dei contendenti era disposto a intavolare dei negoziati di pace e rivela la differente strategia bellica dei due antagonisti: Vitige ambiva a uno scontro frontale, nel quale i Goti avrebbero potuto trarre vantaggio dalla loro superiorità numerica, mentre Belisario puntava a logorare l'esercito nemico con un assedio estenuante, una strategia che era basata sulla scarsa conoscenza della poliorcetica da parte dei suoi avversari<sup>98</sup>. Le truppe imperiali, però, erano in numero ridotto (secondo il *Bellum Gothicum* appena cinquemila<sup>99</sup>) e per sorvegliare la cinta muraria dovevano necessariamente avvalersi della popolazione cittadina, una circostanza che fece sorgere il timore di un possibile tradimento da parte di alcuni Romani.

Procopio riferisce che all'inizio dell'assedio (probabilmente tra marzo e aprile del 537) Belisario esiliò dalla città con l'accusa di tradimento (προδοσία ἐς Γότθους) papa Silverio e alcuni senatori, tra i quali c'era Massimo, e subito dopo elenca i provvedimenti presi per evitare atti proditori da parte delle guardie incaricate di sorvegliare le porte<sup>100</sup>. Poi tramanda che Vitige, esacerbato dall'andamento infausto delle ostilità, mandò alcuni soldati a Ravenna con l'ordine di uccidere i senatori tenuti in ostaggio nella capitale, ma alcuni di questi, tra i quali sono menzionati espressamente Bergantino e Reparato, il fratello del futuro papa Vigilio<sup>101</sup>, riuscirono a fuggire. Questo scarno resoconto è integrato da due fugaci accenni dell'*Historia Arcana* a un non meglio specificato ruolo di Antonina, moglie di Belisario, nella deposizione di Silverio<sup>102</sup>, e dalla dettagliata

---

96 Proc., *Bell. Goth.* 1.20.15-20.

97 Proc., *Bell. Goth.* 1.24.9, sebbene sia possibile che Procopio avesse rimaneggiato il testo originale della missiva in modo da renderlo conforme alla comunicazione politica imperiale del 545/546, quando mise mano al *Bellum Gothicum* (cfr. *infra*).

98 Sulla poliorcetica nella tarda antichità, cfr. WHITBY 2013 e, ultimamente, MAKRYPOULIAS 2018. Si concentra sui regni romano-barbarici la dettagliata monografia di REE PETERSEN 2013, spec. 162-164 per gli Ostrogoti.

99 Proc., *Bell. Goth.* 1.24.2.

100 Proc., *Bell. Goth.* 1.25.14-15. Su Massimo (*PLRE* 2, 748-749, Maximus 20, brevemente menzionato nel cap. 5.4), cfr. VON FALKENHAUSEN 1985, 79, che mette in luce la riluttanza di Belisario a prendere provvedimenti severi nei confronti dei senatori giudicati «collaborazionisti». Di diverso avviso BRODKA 2018, 316-317, il quale argomenta che Belisario non riuscì mai a stabilire rapporti cordiali col senato.

101 Proc., *Bell. Goth.* 1.25.18-25 e 1.26.1-2. I senatori erano stati condotti a Ravenna alla fine del 536, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.11.26. Forse una eco dell'arresto e, in seguito, dell'uccisione di alcuni senatori di alto rango è presente in Io. Lyd., *Mag.* 3.55, che riferisce di un trattamento oltraggioso di alcuni illustri Romani da parte di Vitige.

102 Proc., *Hist. Arc.* 1.14, 1.27.

testimonianza del *Liber Pontificalis*, secondo la quale Teodora chiese al papa di restituire ad Antimo il seggio episcopale costantinopolitano e, di fronte al rifiuto del pontefice, d'intesa con Vigilio, apocrisario nella capitale imperiale, ordinò a Belisario di arrestare Silverio, per poi inviarlo a Bisanzio. Seguì una vicenda dai tratti agiografici, chiaramente ispirata alla passione di Cristo<sup>103</sup>. Alcuni falsi testimoni affermarono che *invenimus Silverium papam scripta mittentem ad regem Gothorum: «Veni ad portam qui appellatur Asinariam, iuxta Lateranis, et civitatem tibi trado et Vilisarium patricium»*<sup>104</sup>. Belisario, su esortazione di Antonina, depose il papa e lo mandò in Oriente. La notizia del presunto tradimento del pontefice è tramandata anche da Liberato, secondo il quale il pontefice fu esiliato *quasi Gothis scripsisset ut Romam introirent*<sup>105</sup>.

La deposizione di Silverio fu una vicenda che divise profondamente la chiesa romana, soprattutto per il ruolo che (molto probabilmente) vi ebbe Vigilio<sup>106</sup>, come prova il fatto che la vita di Silverio contenuta nel *Liber Pontificalis* si articola in due distinte biografie, la prima delle quali ignora del tutto l'esilio del pontefice. La morte in odore di santità del vescovo di Roma, come già successo per il suo predecessore Giovanni, diede origine a varie speculazioni sui retroscena della sua deposizione, attestate in Vittore di Tununna, nel *Breviarium*, nel *Liber Pontificalis* e, anche se *in nuce*, nell'*Historia Arcana*, ma esse non devono far perdere di vista l'unico dato sul quale la maggior parte delle fonti è concorde, ovvero che la caduta in disgrazia del pontefice fu causata dal sospetto che intendesse tradire la causa imperiale<sup>107</sup>.

Nel *Bellum Gothicum* Procopio riferisce che Silverio non fu la sola vittima di queste accuse: anche diversi senatori furono esiliati, tra i quali si nomina esplicitamente Massimo, al quale Teodato aveva concesso in moglie una principessa amala. Il papa era stato eletto grazie alle pressioni del sovrano, dunque era – proprio come Massimo – una persona legata da vincoli di fedeltà o quantomeno di gratitudine a Teodato, una circostanza che finora non ha ricevuto la dovuta attenzione.

Un altro dato spesso trascurato è che Procopio fa seguire a questo resoconto un episodio apparentemente privo di legami: la strage di senatori ordinata da Vitige. Il sovrano è descritto da Procopio come in preda all'ira (θυμός) e alla perplessità (ἀπορία) per la sua situazione, due sentimenti che non giustificano la condanna a morte dei senatori, un provvedimento che avrebbe compromesso irrimediabilmente i rapporti con le élite italiane. Colpisce anche il fatto che Bergantino e Reparato fossero riusciti a sottrarsi ai sicari di Vitige; evidentemente furono informati con un certo anticipo di quanto stava per accadere, sebbene sia lecito ritenere che i messaggeri del re, incaricati di un compito tanto delicato, si fossero diretti a Ravenna con la massima celerità.

I due senatori scampati all'eccidio erano stati alti funzionari del regno ostrogoto: Bergantino aveva ricoperto l'incarico di *comes patrimonii* sotto Atalarico, mentre Reparato aveva svolto le funzioni di *praefectus Urbis* nei medesimi anni<sup>108</sup>. Quest'ultimo era figlio di Giovanni, un corrispondente di Ennodio che aveva sposato una figlia di Olibrio, un uomo descritto dal diacono milanese come *inter*

---

103Cfr. MOORHEAD 2015, 80: «The turn of the narrative of the *Liber Pontificalis* at this point, suggesting as it does that Belisarius experienced fear similar to that of Pilate when people persisted in making accusations against Christ, indirectly makes Silverius resemble the latter».

104*Lib. Pont.* 60.7. Su Silverio, oltre a SOTINEL 2000, cfr. anche MOORHEAD 2015, 79-81.

105Liberat. 22 (*ACO* 2.5, 136). Subito dopo di specifica che *fertur autem Marcum quendam scholasticum et Iulianum quendam praetorianum fictas de nomine Silverii composuisse litteras regi Gothorum scriptas, ex quibus convinceretur Silverius Romanam velle prodere civitatem*. Cfr. anche Marcell., *Auct. Chron.* a. 537.1: *Vitigis tyrannus exercitu aggregato Romam obsidet; cui tunc faventem papam Silverium Belisarius ab episcopatu summovit*; Vict. Tunn. 130: *Silverius Romanus episcopus exilio mittitur*. Evagr., *Hist.* 4.19, allude ai sospetti sulla condotta del papa, che ricava da Procopio.

106CAPIZZI 1994, 68-74; GLEED 2010, 105-111

107Cfr. ROBERTO 2012, 219, il quale ipotizza che «Silverio avesse tentato una mediazione, trovando una dura opposizione da parte di Belisario, che da Roma voleva condurre la sua guerra contro il regno ostrogoto». Giudica invece un mero pretesto l'accusa di tradimento MOORHEAD 1994, 81.

108Su Bergantino, cfr. Cassiod., *Var.* 8.23 (commentata da D. Vera in *VARIE* 2016, 249-251), 9.3, con *PLRE* 2, 225, e GRITTI 2018, 295-298; su Reparato, cfr. Cassiod., *Var.* 9.7 (commentata da F. Oppedisano, in *VARIE* 2016, 317-320), con *PLRE* 2, 939-940 (Reparatus 1), e *PChBE* 2, 1891-1892 (Reparatus 3).

*maxima curiae sidera* e che forse era stato *praefectus praetorio*<sup>109</sup>. Formulare congetture sulla base di dati così esigui potrebbe sembrare azzardato, eppure colpisce che Belisario avesse espulso da Roma i due membri del clero e del senato forse più legati a Teodato, mentre nello stesso arco temporale Vitige cercò di uccidere alcuni senatori tra i quali c'erano uomini appartenenti alle più nobili famiglie dell'aristocrazia senatoria e strettamente legati tanto alla stirpe amala quanto (almeno per quanto riguarda Reparato) alla città di Roma. Procopio probabilmente non disponeva di un quadro completo della situazione e le fonti ecclesiastiche preferirono narrare la deposizione di Silverio seguendo consolidati modelli agiografici, in parte basati su dicerie che circolavano a Costantinopoli e alle quali lo storico greco attinse copiosamente per la sua *Historia Arcana*, tuttavia esiste la possibilità che i provvedimenti presi tanto da Belisario quanto da Vitige fossero da ricondurre a un progetto eversivo potenzialmente dannoso per entrambi.

Il sovrano gotico, come già argomentato, aveva sposato Matasunta contro la volontà della fanciulla e la sua umile estrazione sociale, unitamente alla sua ascesa al trono per mezzo dell'uccisione del predecessore, lo rendeva invisibile a parte della nobiltà. Inoltre Vitige aveva collocato una guarnigione all'interno di Roma, un gesto che il suo predecessore non aveva osato compiere, e si era ritirato a Ravenna conducendo con sé degli ostaggi di rango senatorio, ancora una volta venendo meno alla prudenza mostrata da Teodato. Nel 537 l'assedio stava mettendo a dura prova tanto i Goti, che subivano ingenti perdite senza riuscire a superare le mura dell'Urbe<sup>110</sup>, quanto i Romani, i quali probabilmente iniziarono davvero a rimpiangere i tempi di Teoderico, che li aveva abituati – come ricordò Albis – a una vita comoda e libera<sup>111</sup>. Esiste dunque la possibilità che una parte del clero e del senato intendesse aprire le porte ai Goti, non diversamente da quanto accaduto nel 490 e alla fine del 536, allorché gli abitanti di Roma avevano consegnato la città all'antagonista di quello che – in linea teorica – era il loro sovrano<sup>112</sup>. Tuttavia ciò non implica che intendessero consegnare la città a Vitige.

Tanto Silverio e Massimo quanto Reparato e Bergantino erano legati alla stirpe amala, dunque è possibile azzardare la congettura che la consegna della città dovesse coincidere con un ridimensionamento del potere di Vitige. Forse il *consortium regni* con Matasunta avrebbe potuto subire un'evoluzione simile a quella verificatasi nel 535, ma questa volta a favore della regina<sup>113</sup>. L'allontanamento di Vitige, dotato di una legittimità assai debole, o comunque un ridimensionamento del suo potere che lo portasse ad essere un mero *consors regni* e la riconquista dell'Urbe, frutto di una netta presa di posizione da parte della chiesa e del senato, avrebbero potuto

109Per Giovanni, cfr. *PLRE* 2, 609-610 (Ioannes 67). Per Olibrio, cfr. *PLRE* 2, 795-796 (Olybrius 5) ed Ennod., *Carm.* 1.8.

110Procopio attesta sia la scarsa comprensione da parte di Vitige delle sostanziali differenze tra il modo di combattere dei Goti e delle truppe imperiali, un'incomprensione che causava centinaia di morti e feriti ad ogni scontro, sia i rapporti a volte tesi con i suoi guerrieri, tacciati di viltà (usando l'aggettivo *ἀνανδρος*), cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.27.15,21.

111Proc., *Bell. Goth.* 1.20.11

112Cfr. quanto osserva MOORHEAD 2015, 80, riguardo all'ubicazione della Porta Asinaria (carta 4a), il luogo nel quale il pontefice avrebbe accolto i Goti secondo i suoi accusatori: «This was the gate through which Belisarius had entered Rome and another Gothic king would enter it some years later, and its location, just to the east of the Lateran, would have made it an ideal place for the city's bishop to admit enemies».

113Durante l'assedio di Ravenna Vitige si consultò spesso con i nobili goti prima di prendere le decisioni più importanti, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.22.13. Inoltre Procopio riferisce che furono i nobili goti a offrire a Belisario il trono (Proc., *Bell. Goth.* 2.29.18) e che, poco dopo, si rivolsero a Uraia dicendo che in precedenza avevano accarezzato l'idea di dare allo zio, Vitige, solo il titolo di re, mentre l'effettivo potere sarebbe stato lasciato a Uraia (*Bell. Goth.* 2.30.5). Independentemente dalla veridicità di questi passi, essi rivelano lo scarso prestigio del quale Vitige godeva tra i nobili, mentre Matasunta, in quanto ultima erede di Teoderico, era ancora rispettata dai Goti nel 550/551. Un'altra ipotesi, sebbene meno plausibile, potrebbe consistere nella sostituzione di Vitige con Teodegislo, il figlio di Teodato che era stato posto sotto custodia (ma – stando a Procopio – non ucciso) dopo la morte del padre. Un sovrano appartenente alla stirpe amala e figlio di un re che era riuscito a negoziare un accordo con Bisanzio poteva rappresentare una minaccia per Vitige, specialmente dopo il fallimento dei ripetuti attacchi lanciati contro le mura di Roma. Cfr. VITIELLO 2014, 159: «The reaction of the Goths against Theodahad did not mean a repudiation of the entire Amal family, which everyone, including Witiges, continued to associate with Theoderic».

indurre Giustiniano a riprendere le trattative, questa volta con la figlia di Amalasantha, alla quale – come ricordava Cassiodoro – si sarebbe dovuto restituire il trono. Questa ricostruzione – allo stato attuale della ricerca – non può che rimanere allo stadio congetturale, tuttavia contribuirebbe a spiegare il gesto efferato di Vitige, i provvedimenti presi da Belisario e, soprattutto, la loro apparente contemporaneità.

L'assedio di Roma proseguì durante i mesi estivi e autunnali senza che i Goti riuscissero a far breccia nella cinta muraria. Gli arcieri al servizio di Belisario, specialmente quelli di origine unna, inflissero pesanti perdite alle truppe di Vitige, aggravate dalle epidemie e dalla penuria di viveri<sup>114</sup>. Alla notizia che Belisario stava per essere raggiunto da cospicui rinforzi, Vitige decise di riprendere i negoziati e, verso la fine del 537, inviò tre ambasciatori da Belisario, uno dei quali è definito Ῥωμαῖον ἄνδρα ἐν Γότθοις δόκιμον<sup>115</sup>. Vitiello ha avanzato l'ipotesi che potesse essere Cassiodoro, ma non ci sono elementi sufficienti per confermare questa congettura (potrebbe altresì trattarsi di Massimo)<sup>116</sup>.

Procopio trascrive il discorso del legato di stirpe romana, la risposta di Belisario e il successivo dialogo tra i due. Dato che lo storico fu testimone oculare degli eventi narrati, come diversi suoi commilitoni, alcuni dei quali avrebbero potuto leggere i *Bella*, è verosimile che non avesse rimaneggiato eccessivamente l'episodio. L'importanza di questo brano per analizzare la strategia politica e comunicativa dei due contendenti nella prima fase del conflitto è accresciuta dal fatto che poche righe prima è presente un riferimento temporale dal quale si può dedurre che Procopio era alle prese con questi capitoli tra il 545 e il 546<sup>117</sup>.

A differenza di quanto accaduto durante l'ambasceria di Albis, il legato di Vitige esordì enunciando il proposito di concludere la guerra. Dopo aver ricevuto da Belisario l'autorizzazione a proseguire, l'ambasciatore si rivolse anzitutto ai Romani, che a suo dire avevano sbagliato a rivoltarsi contro i Goti, definiti φίλοι καὶ ζύμμαχοι. A detta del legato di Vitige, i Romani avrebbero dovuto non solo rifiutarsi di aiutare le truppe imperiali, in virtù della loro *philia* con i Goti, ma anche opporsi attivamente ad esse. Segue un breve riassunto della storia del regno ostrogoto, che presenta Teoderico come il vendicatore di Romolo Augustolo, incaricato da Zenone di sconfiggere Odoacre e, successivamente, di governare l'Italia con i suoi Goti ὀρθῶς καὶ δικαίως<sup>118</sup>. Il sovrano amalo aveva rispettato le leggi romane, la fede cattolica dei suoi sudditi, i luoghi di culto, le tradizionali pratiche amministrative e le procedure per il conferimento del consolato. Ciononostante, l'impero aveva mosso guerra ai Goti, che governavano legittimamente, un concetto ancora una volta espresso mediante l'avverbio δικαίως<sup>119</sup>. Dunque – è la conclusione del legato – i soldati imperiali dovevano andarsene, anche se Vitige era disposto a lasciare che portassero con sé sia i loro beni personali sia il bottino da loro accumulato.

Questo discorso, che in diversi punti richiama alla mente il ritratto di Teoderico di *Bell. Goth.* 1.1.26-29, ha come fulcro il concetto di giustizia / legittimità, espresso dall'avverbio δικαίως<sup>120</sup>. I Goti avevano conquistato l'Italia per diritto di guerra e dietro ordine di Zenone, avevano sempre governato secondo giustizia e non avevano oltraggiato in alcun modo l'impero, pertanto il conflitto in corso non aveva alcuna ragione di continuare. Si tratta di argomentazioni verosimili, che ben si

---

114Gli arcieri a cavallo svolsero un ruolo fondamentale sia durante la campagna vandalica sia in Italia; cfr. WHATELY 2016, 181-188 e 197, e soprattutto KOEHN 2018, 115-145. La prefazione dei *Bella*, recentemente indagata da KRUSE 2017, rivela che lo stesso Procopio era consapevole dell'importanza di questi reparti militari.

115Proc., *Bell. Goth.* 2.6.3.

116Cfr. VITIELLO 2014, 185-187.

117Proc., *Bell. Goth.* 2.5.26-27: si narra di un soldato di nome Traiano, che alla fine del 537 fu colpito al volto da una freccia. Sul momento non fu possibile estrarre la punta, che però dopo cinque anni iniziò a emergere gradualmente dalla cicatrice. Procopio afferma che – al momento di narrare l'episodio – erano ormai passati altri tre anni, dunque era alle prese col secondo libro del *Bellum Gothicum* verso la fine del 545 o all'inizio del 546.

118Proc., *Bell. Goth.* 2.6.16. Questi argomenti ricorrono in Agath., *Hist.* 1.5.7, quasi certamente una rielaborazione del brano appena discusso.

119Proc., *Bell. Goth.* 2.6.21.

120PAZDERNIK 2018, 142-145, rileva alcune analogie tra *Bell. Goth.* 2.6. e il dialogo dei Meli in Tucidide.

conciliano con la coeva comunicazione politica ostrogota: pochi mesi prima Cassiodoro, in *Var.* 10.32, aveva cercato di mostrare che le cause della guerra (l'*ultio* contro Teodato e la *commendatio* di Amalasueta) erano venute meno con l'elezione di Vitige. Invece la conclusione del discorso suscita qualche perplessità, in quanto si limita a ripresentare la proposta formulata da Albis all'inizio dell'assedio, in termini assai più vaghi. Dalla formulazione procopiana è impossibile stabilire se Belisario avrebbe dovuto ritirarsi semplicemente dalla città di Roma o da tutta l'Italia<sup>121</sup>; parimenti oscure rimangono le altre disposizioni necessarie per porre fine al conflitto, quali a titolo di esempio i futuri rapporti con Bisanzio o l'autorità dei sovrani goti sui senatori, questioni discusse in modo dettagliato nella bozza di accordo elaborata da Pietro. Dunque non stupisce che Belisario avesse rifiutato recisamente le condizioni offerte dai Goti.

La presunta ingenuità del legato di Vitige, il quale sembra quasi ritenere che Belisario si sarebbe ritirato da Roma nonostante i rinforzi in procinto di raggiungere la città e le pesanti perdite inflitte al nemico, trova una spiegazione più plausibile se si ipotizza che Procopio abbia inframmezzato un discorso originariamente unitario con alcune repliche di Belisario per motivi stilistici e per ribattere puntualmente agli argomenti dell'ambasciatore. Quella appena esposta era soltanto una delle condizioni proposte, che è necessario esaminare nel loro complesso prima di volgere lo sguardo alla risposta del generale.

I Goti si dichiararono disposti anche a cedere a Giustiniano la Sicilia, aggiungendo che senza di essa non era possibile controllare con sicurezza la Libia<sup>122</sup>. In aggiunta, Vitige propose di consegnare a Bisanzio anche la Campania e Napoli<sup>123</sup>, una clausola geograficamente ambigua, probabilmente da interpretare nel senso che i Goti erano pronti ad abbandonare l'Italia meridionale, compresa la città partenopea. Si trattava di regioni esposte alle scorrerie imperiali, come i fatti del 507 avevano mostrato, prive di insediamenti goti significativi e già nelle mani delle truppe di Belisario. Questa condizione, assente nell'accordo accettato da Teodato, era una diretta conseguenza dell'indebolimento della posizione negoziale gota a seguito delle ingenti perdite subite durante l'assedio dell'Urbe, ma non rappresentava una minaccia immediata per la sicurezza del regno ostrogoto, che avrebbe potuto essere difeso più agevolmente dai soldati sopravvissuti se privato delle regioni più meridionali<sup>124</sup>. Infine i Goti proposero di versare all'imperatore un tributo annuo<sup>125</sup>, come già stabilito da Teodato.

Nel complesso, le condizioni di pace proposte da Vitige ricalcano il trattato del 535/536 con due importanti eccezioni, entrambe legate agli eventi accaduti nel frattempo. Vitige non offrì all'impero un contingente di Goti che combattessero in Oriente, verosimilmente perché le perdite subite gli imponevano di far restare i guerrieri superstiti in Italia per difendere il regno, e si dichiarò disposto a rinunciare all'Italia meridionale, un'altra decisione resa necessaria dalle vittorie imperiali e dall'indebolimento del suo esercito. Significativamente, Roma non fu inclusa nel novero dei territori da cedere all'impero: l'Urbe non poteva essere abbandonata dai sovrani goti senza una perdita di prestigio tale da compromettere la loro autorità agli occhi della popolazione italiana e delle *gentes*<sup>126</sup>. Le condizioni proposte a Belisario ricalcano il primo e il terzo punto dell'accordo del 535, mentre ne ignorano completamente le ultime due parti, relative ai rapporti con le élite romane e con gli abitanti della penisola. Si tratta di un *modus operandi* che sarà adottato anche nel corso delle successive ambascerie, dal quale si deduce che i re goti desideravano in primo luogo precisare i territori e le risorse economiche che sarebbero state cedute all'impero, lasciando a un secondo momento le altre questioni.

Le repliche di Belisario alle offerte del legato, se analizzate in modo unitario, permettono di

---

121Proc., *Bell. Goth.* 2.6.22: οὐκοῦν ἐντεῦθεν ἡμῖν ἐκποδὸν ἴστασθε.

122Proc., *Bell. Goth.* 2.6.27.

123Proc., *Bell. Goth.* 2.6.30.

124Una situazione per certi versi simili si verificò dopo l'invasione longobarda, specialmente nel VII secolo.

125Proc., *Bell. Goth.* 2.6.31.

126Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.37.1-2: i Franchi si rifiutarono di concedere una loro principessa in sposa a Totila perché il re goto non controllava Roma.



ricostruire sia la posizione dell'impero riguardo a eventuali trattative con i Goti nel 537 sia la comunicazione politica giustiniana attorno al 545/546, probabile data della stesura di queste pagine<sup>127</sup>. In primo luogo il generale ribadì l'illegittimità del dominio goto sull'Italia, in quanto Teoderico era stato incaricato di sconfiggere Odoacre affinché la penisola tornasse ἐλευθέρα τε καὶ βασιλεῖ κατήκοος, ma non l'aveva fatto per via della sua ἀγνωμοσύνη<sup>128</sup>. Si tratta di una presa di posizione che ignora del tutto la celebre clausola riportata dagli *Excerpta Valesiana* (*dum adveniret tantum praeregnaret*<sup>129</sup>) e che non spiega né quale avrebbe dovuto essere il ruolo di Teoderico tra la sconfitta di Odoacre e la restituzione dei territori italiani all'augusto orientale né per quale ragione il Goto si sarebbe fatto carico dell'oneroso compito di detronizzare il tiranno in mancanza di un'adeguata ricompensa. Il rifiuto categorico di lasciare ai Goti delle terre appartenenti all'impero rappresenta una presa di posizione più adatta al 545/546, quando si stava realmente combattendo un *aspondos polemos*, che al tardo 537, allorché intavolare dei negoziati con i sovrani goti era ancora una strada percorribile<sup>130</sup>.

A indicarlo è lo stesso Belisario, che dopo aver ribadito in termini inequivocabili l'appartenenza dell'Italia intera all'impero chiede ai Goti se intendono accettare qualcos'altro in cambio. Qui Procopio allude a una situazione usuale nel VI secolo, allorché dei gruppi di barbari, dopo aver compiuto una scorreria nei territori soggetti a Costantinopoli, spesso accettavano di tornare sui loro passi dietro il pagamento di una cospicua indennità. Tuttavia i Goti erano stanziati in Italia da ormai cinquant'anni e un'offerta di questo genere sarebbe stata fuori luogo, come implicitamente rivela la replica dei legati, che offrono all'impero la Sicilia, di fatto ignorando quanto detto fino a quel momento da Belisario. Questa apparente incomunicabilità tra i membri dell'ambasceria e il generale si spiega agevolmente se si riconduce gran parte della replica di quest'ultimo alla penna di Procopio, il quale inserì nel contesto del 537 messaggi politici e ideologie che trovarono la loro piena realizzazione soltanto un decennio più tardi<sup>131</sup>.

Verosimilmente Belisario rifiutò di lasciare Roma, una richiesta già avanzata da Albis, ma si mostrò disposto a proseguire le trattative. Alla cessione della Sicilia il generale replicò offrendo ai Goti la Britannia, una battuta di spirito volta a mettere in luce il fatto che l'isola da lui conquistata era ormai considerata parte integrante dell'impero e dunque i Goti non potevano più vantare alcun diritto su di essa<sup>132</sup>. Il paragone tra la Sicilia e la Britannia non sembra un mero abbellimento retorico procopiano, perché rivela una concezione del regno ostrogoto opposta rispetto a quella attribuita al generale poche righe prima. Infatti quest'ultima isola, per ammissione dello stesso

---

127Cfr. *supra*.

128Proc., *Bell. Goth.* 2.6.23-24. L'uso da parte di Procopio del termine ἀγνωμοσύνη nel senso di «arroganza» permette di stabilire un legame intertestuale con Hdt. 4.93 (sottomissione dei Geti da parte di Dario) dal chiaro valore ideologico: come i Geti erodotei, così anche i Goti di Teoderico erano destinati alla sconfitta a causa della loro arroganza, cfr. CRISTINI 2019d.

129Exc. *Val.* 49.

130Cfr. BRODKA 2004, 91, che commenta *Bell. Goth.* 2.6.10 osservando che «man kann sich des Eindrucks nicht erwehren, dass diese Worte eher den Verhältnissen in der zweiten Hälfte der 40er Jahre, als der Situation im Jahr 537, als sie vermeintlich ausgesprochen wurden, entsprechen. [...] Möglicherweise entstand dieser Passus kurz vor der Veröffentlichung der Bücher I - VII, als die tragischen Konsequenzen des Gotenkrieges dem Historiker vor Augen standen, und wurde in den früher verfassten Text eingeschoben».

131Cfr. però Nov. 30.11.2 (emanata il 19 marzo 536): *spes habere bonas quis etiam reliquorum nobis detentionem annuet deus, quam prisci Romani usque ad utriusque oceani fines tenentes sequentibus negligentibus amiserunt*. Si tratta di un messaggio politico in linea con le aspirazioni universalistiche tradizionalmente perseguite dagli imperatori romani tardoantichi (e in seguito bizantini, cfr. KALDELLIS 2017a), che non rappresenta affatto l'essenza della coeva politica esterna di Giustiniano, in questa fase della guerra ancora disposto a trattare con i Goti.

132L'offerta della Britannia, secondo CAMERON 1985, 215, «a splendidly ambiguous phrase», è accettata da WARD 1968, GREATREX 2007, 112, e, con qualche cautela, da HARRIS 2003, 152, anche se più verosimilmente si tratta di una semplice facezia, cfr. RUBIN 1995, 114, che definisce il comportamento di Belisario «höhnisch», e CARLSON 2017, 2. Al riguardo, cfr. anche KASPERSKI 2017a, 233-235. WOOLF 2017 osserva che l'onomastica di alcuni sovrani sassoni del VI secolo si ispira a quella dei sovrani ostrogoti, il che parrebbe indicare una conoscenza delle vicende dell'Italia ostrogota da parte degli abitanti della Britannia, ma non è sufficiente per rendere credibile l'offerta di Belisario.

Procopio, un tempo apparteneva all'impero romano, che però nel VI secolo non la controllava più; dunque si sottintende che in passato anche la Sicilia aveva fatto (legittimamente) parte del regno ostrogoto, al quale poi era stata sottratta in virtù del diritto di guerra<sup>133</sup>.

Lo status particolare dell'isola emerge anche dal proseguimento dei negoziati. Quando i Goti dichiararono di essere disposti a cedere la Campania e Napoli (dunque l'Italia meridionale), la risposta di Belisario fu che non aveva l'autorità di decidere la questione senza prima conoscere i desideri dell'imperatore. Il generale non rifiutò a priori l'offerta dei Goti né formulò controproposte ironiche, un indizio che il possesso della Sicilia era ormai dato per scontato, mentre l'Italia meridionale poteva essere oggetto di trattative. I legati ottennero una simile risposta quando proposero di versare un tributo annuo a Giustiniano, dopo di che si accordano col generale al fine di fissare una tregua della durata di tre mesi che permettesse a un'ambasceria di recarsi in Oriente e di siglare un trattato (ξυνθήκαι) direttamente con Giustiniano<sup>134</sup>.

L'ambasceria gota descritta in *Bell. Goth.* 2.6 si presta a due differenti interpretazioni, la prima delle quali riconducibile agli eventi del tardo 537, la seconda alla situazione politico-militare del 545/546. L'illegittimità del regno ostrogoto, l'appartenenza dell'intera penisola all'imperatore e il rifiuto di qualsivoglia concessione territoriale sono da ricondurre all'*aspondos polemos* contro Totila, mentre la disponibilità di Belisario a discutere i futuri assetti territoriali dell'Italia meridionale e a concedere una tregua per dare tempo ai legati di recarsi a Bisanzio si concilia bene con l'andamento delle ostilità durante l'assedio di Roma. Dal resoconto procopiano sembra che non si fosse raggiunto alcun tipo di accordo, ma ciò è contraddetto sia dal confronto con l'ambasceria di Pietro e Rustico sia dal termine impiegato dallo storico per definire il patto da siglare con l'imperatore (ξυνθήκαι), che nei *Bella* è spesso usato per riferirsi a un accordo in gran parte già definito e in attesa solamente di essere perfezionato e ratificato<sup>135</sup>. Sembra dunque verosimile che Belisario avesse lasciato partire i legati perché i negoziati avevano avuto, almeno in parte, un esito favorevole<sup>136</sup>. L'offerta di cedere all'impero la Sicilia e l'Italia meridionale, alla quale si aggiunse anche il pagamento di un tributo, in cambio della fine delle ostilità e – probabilmente – della restituzione di Roma rappresentava un accordo vantaggioso per Giustiniano, che andava ben oltre gli obiettivi iniziali della guerra.

Naturalmente la tregua non implicava che i contendenti si sarebbero astenuti dal trarre vantaggio da opportunità favorevoli per rafforzare le rispettive posizioni al tavolo dei negoziati, come accaduto pochi anni prima con Teodato. L'armistizio fu presto violato da Belisario, che colse l'opportunità offerta dalla relativa debolezza dei suoi avversari per occupare alcuni centri nevralgici; inoltre promise di inviare un piccolo contingente in aiuto degli abitanti di Milano, che gli avevano comunicato la loro intenzione di schierarsi con l'impero<sup>137</sup>. Procopio, com'è naturale, attribuisce la colpa della rottura della tregua ai Goti, rei di aver prima cercato di introdursi a Roma tramite un

133Su Procopio e la Britannia, cfr. CAMERON 1985, 213-215.

134Proc., *Bell. Goth.* 2.6.27-35. Per la tregua, che prevedeva anche uno scambio di ostaggi, cfr. *Bell. Goth.* 2.7.13. Cfr. anche Marcell., *Auct. Chron.* 538.1: *Vitigis [...] trium mensium temporis cum Belisario pacta confirmat suosque legatos ad imperatorem transmittit.*

135Cfr. Proc., *Bell. Pers.* 2.10.24, dove è usato per designare un accordo di pace che è stato discusso dagli ambasciatori e deve essere ratificato da Giustiniano. In *Bell. Goth.* 1.6.26, invece, ξυνθήκαι indica un patto accettato dall'imperatore e in attesa di conferma da parte di Teodato. Cfr. anche *Bell. Goth.* 1.13.14, dove descrive l'accordo negoziato con i Franchi ma non ancora ratificato da Teodato, mentre in *Bell. Goth.* 2.29.5 ξυνθήκαι si riferisce alle condizioni di pace accettate da Giustiniano e dai Goti assediati a Ravenna, ma rifiutate da Belisario. Simile l'accezione di *Bell. Goth.* 4.15.5 (negoziati con i Persiani).

136Poco persuasiva l'interpretazione di KOEHN 2018, 36: «Im Gotenkrieg hingegen beschränkten sich Belisars Kompetenzen allein auf die militärische Führung; jegliche diplomatische und politische Entscheidung hatte er an den Kaiser zu delegieren». Il colloquio con i legati di Vitige indica che Belisario era autorizzato ad avviare le trattative per giungere ad un accordo, che poi avrebbe naturalmente dovuto essere ratificato dall'imperatore. Ciò è confermato anche da Proc., *Bell. Goth.* 3.21.25.

137Proc., *Bell. Goth.* 2.7.21-38. Significativamente, Belisario trattene presso di sé i legati milanesi per i mesi invernali, segno che non intendeva impegnare le sue truppe nell'Italia settentrionale prima di aver saputo l'esito dei negoziati.

acquedotto e poi di aver proditoriamente attaccato la città mentre i soldati imperiali stavano consumando il pranzo, ma ricostruire l'esatta dinamica degli eventi è impossibile a causa della mancanza di testimonianze dettagliate diverse da quella procopiana<sup>138</sup>. Belisario, dopo la ripresa delle ostilità, ordinò subito a un contingente di soldati in precedenza inviato nel Piceno di devastare la regione e catturare tutti i Goti lì presenti. Questa incursione ebbe un successo tale che Giovanni, il comandante delle truppe imperiali<sup>139</sup>, si spinse fino a Rimini e occupò la città, costringendo Vitige ad abbandonare l'assedio per soccorrere Ravenna, ormai minacciata da vicino<sup>140</sup>.

Procopio riferisce che Matasunta, dopo aver saputo che Rimini era caduta nelle mani di Giovanni, iniziò a negoziare in segreto (λάθρα) con lui riguardo a un matrimonio e alla consegna della città (γάμος τε καὶ προδοσία)<sup>141</sup>. Come già argomentato nei capitoli precedenti, i negoziati segreti tra i sovrani goti e l'impero introdotti dall'avverbio λάθρα risultano spesso poco verosimili e questo episodio non fa eccezione<sup>142</sup>, in quanto lo storico non precisa in che cosa consistessero i γάμος τε καὶ προδοσία sui quali apparentemente si concentrarono le trattative. Procopio sembra alludere a un'offerta di matrimonio rivolta a Giovanni, ma è una congettura inverosimile: il legittimo marito di Matasunta era ancora in vita e, soprattutto, il generale romano era sì di stirpe gotica, ma non apparteneva a una famiglia nobile, dunque rappresentava un partito tanto inadatto alla nipote di Teoderico quanto lo era stato Vitige<sup>143</sup>.

Il resoconto procopiano contiene elementi riconducibili a un disegno ideologico dall'evidente valore delegittimante, che con tutta probabilità riflette le preoccupazioni della corte imperiale nel 550/551. All'epoca Matasunta aveva da poco sposato Germano, cugino di Giustiniano, dunque riuscì facile attribuirle un simile disegno più di un decennio prima. Era poi necessario mostrare che gli ultimi membri della stirpe amala (Amalasueta, Teodato e Matasunta) desideravano cedere lo scettro all'impero, un proposito che giustificava retrospettivamente la sanguinosa guerra che da quindici anni impegnava le truppe di Bisanzio. Anche in questo caso, l'inserzione del brano sul presunto tradimento di Matasunta sembra avvenuta in un secondo momento: collocati tra il ritratto di Giovanni e l'abbandono dell'assedio di Roma da parte dei Goti, questi passi non sono mai richiamati in altre pagine dei *Bella* ed espungendoli la coerenza della narrazione procopiana risulterebbe rafforzata, in quanto la lode del carattere di Giovanni, il conquistatore di Rimini, sarebbe subito seguita dal resoconto dello sgomento dei Goti, che alla notizia della fulminea avanzata del generale decisero di togliere l'assedio all'Urbe.

Ciononostante, non va del tutto scartata la possibilità che tra Matasunta e Giovanni fosse realmente avvenuto uno scambio di messaggi. Significativamente, Procopio ricorda che Matasunta era stata sposata da Vitige con la violenza (βία) e subito dopo afferma che trattò con l'impero περί γάμου<sup>144</sup>. Se in questa notizia c'è un fondo di verità, probabilmente il *Bellum Gothicum* non allude tanto a improbabili nozze con Giovanni o con un membro della famiglia imperiale, quanto piuttosto al matrimonio con Vitige. È possibile che Matasunta intendesse avocare a sé il supremo potere sui Goti dichiarando nulle le nozze, avvenute senza il suo consenso e con un uomo che era già sposato, oltre che estraneo alla stirpe amala<sup>145</sup>. Si tratta naturalmente di una mera ipotesi, che però trova dei parziali riscontri sia nel rilievo dato a Matasunta nella corrispondenza con Bisanzio sia nella ricostruzione degli eventi che portarono alla morte dei senatori tenuti prigionieri a Ravenna proposta poc'anzi.

138Assai vago Marcell., *Auct. Chron.* a. 538.2-4.

139PLRE 3, 652-661 (Ioannes 46); era il nipote di Vitaliano, citato spesso da Procopio.

140Proc., *Bell. Goth.* 2.9-10.

141Proc., *Bell. Goth.* 2.10.11.

142Cfr. anche la frase successiva (Proc., *Bell. Goth.* 2.10.12): Giovanni e Matasunta continuarono a scambiarsi messaggi κρύφα τῶν ἄλλων. La stessa espressione è usata sia in *Bell. Goth.* 1.4.17 sia in *Bell. Goth.* 1.6.2 per riferirsi alle trattative segrete di Teodato con l'impero.

143Anche WOLFRAM 2009, 347, giudica le nozze «wenig wahrscheinlich».

144Proc., *Bell. Goth.* 2.10.11.

145Cfr. Iord., *Rom.* 373: *privata coniuge repudiata regiam puellam Maathesuentam Theodorici regis neptem sibi plus vi copolat quam amori.*

Procopio afferma che i Goti si ritirarono da Roma attorno all'equinozio di primavera del 538, quando i tre mesi di tregua erano ormai passati, ma gli ambasciatori non avevano ancora fatto ritorno<sup>146</sup>. Se queste informazioni sono corrette, allora entrambi i contendenti avevano infranto la tregua prima di conoscere l'esito dell'ambasceria inviata in Oriente, una scelta che riflette la riluttanza da parte di Belisario e Vitige a pervenire a una pace di compromesso, che avrebbe potuto privare il generale del trionfo e il sovrano del trono.

Dopo la fine dell'assedio Belisario inviò a Milano mille uomini, Isauri e Traci, accompagnati da Fedele, *praefectus praetorio* dell'Italia. Arrivarono per mare a Genova e non incontrarono alcuna opposizione fino a Pavia, dove furono attaccati dalla guarnigione gota della città, che misero in fuga. Si diressero quindi a Milano, che occuparono senza ostacoli<sup>147</sup>. In tal modo le truppe imperiali si attestarono saldamente nell'Italia settentrionale, ponendo una seria minaccia alle regioni nelle quali gli insediamenti goti erano più numerosi. Questa mossa, avvenuta poco dopo la campagna di Giovanni nel Piceno, segna una profonda discontinuità nella strategia di Belisario, che dopo aver logorato l'esercito di Vitige in un lungo assedio riprese a condurre una guerra di movimento, non più limitata all'Italia meridionale, bensì volta a occupare l'intera penisola.

## **6.5. Il ruolo di Franchi e Burgundi nel 538-539**

I Goti, colti alla sprovvista dagli ultimi sviluppi del conflitto, non avevano abbastanza soldati per far fronte alle offensive lanciate dalle truppe imperiali, pertanto chiesero ai Franchi di onorare le promesse fatte un anno prima. Teodeberto acconsentì e inviò in Italia diecimila guerrieri burgundi, in modo da non violare apertamente i patti sottoscritti con l'impero. Ancora una volta, i Franchi diedero prova di una conoscenza tutt'altro che superficiale delle norme, basate sulla prassi diplomatica romana, che regolavano le relazioni tra le *gentes*: riconobbero l'esistenza di un patto con i Goti e ne onorarono le clausole, ma nel contempo non vennero del tutto meno all'alleanza con Giustiniano, la quale prevedeva a sua volta l'invio di truppe in aiuto di Belisario, poiché i guerrieri burgundi ufficialmente erano giunti in Italia ἐθελοούσιοι τε καὶ αὐτονόμῳ γνώμῃ<sup>148</sup>.

Poco tempo prima una legazione imperiale guidata da un ambasciatore di nome Andrea aveva raggiunto Teodeberto e gli aveva comunicato la richiesta di inviare in Italia tremila uomini *in solacium Brigantini patricii*, come riferisce una lettera tramandata nelle *Epistolae Austrasicae*<sup>149</sup>. Se, come sembra verosimile, questo patrizio è da identificare col senatore di nome Bergantino menzionato da Procopio come uno dei superstiti alla strage di senatori ordinata da Vitige e in seguito rifugiatosi a Milano<sup>150</sup>, allora l'epistola (ricevuta dal sovrano – *tardius* – il 22 settembre) può essere datata con ragionevole certezza al 537 o al 538<sup>151</sup>. Dato che Bergantino fuggì da Ravenna nella primavera del 537, sembra inverosimile che nell'arco di pochi mesi il patrizio fosse giunto a Milano, avesse chiesto dei rinforzi a Giustiniano e questi avesse inviato un ambasciatore in Gallia, il quale per di più raggiunse Teodeberto con un certo ritardo<sup>152</sup>. La lettera imperiale fu dunque inviata nel 538 (forse all'inizio dell'anno), allorché le truppe di Bisanzio stavano iniziando i preparativi per difendere Milano da una possibile controffensiva gota, che però non sembrava

---

146Proc., *Bell. Goth.* 2.10.12-13.

147Proc., *Bell. Goth.* 2.12.26-41.

148Proc., *Bell. Goth.* 2.12.39.

149*Ep. Austr.* 19.1. Sul legato Andrea, non altrimenti noto, cfr. *PLRE* 3, 75 (Andreas 3).

150Proc., *Bell. Goth.* 1.26.2, 2.21.41. Cfr. *PLRE* 2, 225.

151Non condivisibile la datazione di HELM 1932, 435 (539/540), fondata su un'errata lettura della fonte («Es sollen Truppen für den Patricius von Bergamo angeworben werden»; nell'epistola si menziona il patrizio Bergantino e non la città di Bergamo).

152*Ep. Austr.* 19.1: *Quae ad nos tardius, quam speravimus aut Vestra Excellentia scripserat, pervenit: quam x. Kal(endas) Octob(res) ad nos peraccessisse Gloria Vestra cognoscat.*

imminente<sup>153</sup>. Giustiniano chiese ai Franchi di rispettare l'accordo stipulato nel 535, ma Teodeberto, il quale aveva già inviato in Italia i suoi alleati burgundi, prese tempo e mandò a sua volta un'ambasceria a Bisanzio.

L'inaspettato arrivo del contingente franco-burgundo e dei Goti di Uraia colse alla sprovvista i difensori di Milano, che non fecero in tempo a rifornirsi delle provviste sufficienti per resistere a un assedio<sup>154</sup>. Le rivalità tra Narsete e Belisario impedirono di inviare truppe in soccorso della città, che cadde all'inizio del 539. Il *Bellum Gothicum* riferisce che tutti gli abitanti di sesso maschile, ben 300.000, furono passati a fil di spada e che le donne furono cedute ai Burgundi per compensarli del loro aiuto<sup>155</sup>. Le cifre offerte da Procopio mancano di verosimiglianza<sup>156</sup>, mentre il dettaglio relativo al compenso dato ai Burgundi apre uno spiraglio nelle relazioni tra i Goti e le *gentes* transalpine.

Milano era una città ricca e senza dubbio il bottino accumulato dai vincitori fu notevole, tuttavia agli alleati di Uraia toccarono solamente le donne della città. Nel 538/539 l'Italia attraversava un periodo di carestia, aggravata dal conflitto in atto e da un globale peggioramento delle condizioni climatiche<sup>157</sup>. Nutrire migliaia di prigionieri fino al loro arrivo oltre le Alpi sarebbe stato un compito gravoso in condizioni normali, nel 539 dovette risultare un'impresa oltremodo ardua. I Goti si mostrarono dunque tutt'altro che riconoscenti nei confronti dei loro alleati. È impossibile stabilire se questo trattamento fosse stato determinato da necessità contingenti (sfamare i superstiti di Milano sarebbe stato difficile anche per Uraia), dall'insoddisfazione per il comportamento di Teodeberto (che aveva onorato solo parzialmente la *symmachia* con i Goti) o da antiche rivalità (derivanti dal *bellum furtivum* del 490, dalla guerra di Provenza e dalla morte di Sigerico); quel che è certo è che l'assedio di Milano fu l'unico caso di collaborazione attiva tra i Goti e le *gentes* transalpine durante tutto il conflitto con l'impero.

I difficili rapporti con i Franchi e i loro alleati sono attestati anche da un episodio avvenuto durante la primavera del 539, dunque a breve distanza dalla caduta di Milano. Vitige venne a sapere che Belisario aveva intenzione di attaccare Ravenna e, disperando ormai della possibilità di sconfiggere il suo avversario in battaglia, decise di cercare l'aiuto di altre genti, ma non si rivolse ai Franchi, perché aveva già sperimentato la loro natura infida<sup>158</sup>. Questa sfiducia non sembra del tutto giustificata all'inizio del 539, in quanto pochi mesi prima Teodeberto aveva inviato in Italia un forte contingente di Burgundi e, fino a quel momento, i Franchi non si erano schierati con Belisario. Le parole di Vitige potrebbero riferirsi alla scorreria che proprio nel 539 devastò l'Italia settentrionale, ma si tratta di una congettura poco plausibile per ragioni cronologiche, in quanto i Franchi, per raggiungere la penisola, dovevano prima attraversare i passi alpini, bloccati dalla neve fino a primavera inoltrata. Vitige dunque diffidava dei Franchi ancor prima che essi dessero prova della loro ἀπιστία mettendo a ferro e fuoco l'Italia.

Lo indica anche Cassiodoro, che riferisce di un'incursione alamanna nella *Liguria*<sup>159</sup>. Mommsen e Fridh datano il documento (un *edictum*) al 535-536, quindi durante il regno di Teodato<sup>160</sup>, mentre Krautschick colloca la lettera negli ultimi quattro mesi del 537, in quanto contiene le prime menzioni della carestia che nel 538 avrebbe flagellato l'Italia, un'ipotesi accettata nella recente edizione delle *Variae*<sup>161</sup>. Le congetture di Krautschick sono corroborate dalla coeva situazione

153Datazione accettata da PLRE 3, 1230 (Theodebertus 1), e GRITTI 2018, 297. DUMÉZIL 2012, 249, preferisce il 537.

154Proc., *Bell. Goth.* 2.12.37-40.

155Proc., *Bell. Goth.* 2.21.39. Si tratta di cifre poco credibili, ma il massacro degli abitanti di Milano è menzionato anche da Marcell., *Auct. Chron.* a. 539.3: *Gothi Mediolanum ingressi muros diruunt praedamque potiti omnes Romanos interficiunt.*

156Sui dati numerici in Procopio, specialmente in contesti bellici, cfr. WHATLEY 2015.

157Cfr. cap. 5.7 e da ultimo BRATOŽ 2016, 140-144.

158Proc., *Bell. Goth.* 2.22.10: Γερμανῶν μὲν οὖν τοῦ τε δολεροῦ καὶ ἀπίστου ἤδη ἐν πείρᾳ γεγενημένοι ἀπέσχοντο.

159Cassiod., *Var.* 12.28.4: *Alamannorum nuper fugata subreptio, quae in primis conatibus suis sic probatur oppressa, ut simul adventum suum iunxisset et exitum quasi salutaris ferri executione purgata.*

160MGH, *AA* 12, 383; *CCSL* 96, 496; datazione seguita tra gli altri da ZEISS 1928, 32; HEUBERGER 1937, 28. ARNOSTI 2017, 20, data l'incursione al 536.

161KRAUTSCHICK 1983, 101, che riprende in parte LÖHLEIN 1932, 12 e 29-31.

internazionale. Se Vitige effettivamente rinunciò alla sovranità sugli Alamanni poco dopo la sua ascesa al trono<sup>162</sup>, questi ultimi, ormai liberi da vincoli di sudditanza nei confronti dei Goti, verso la fine dell'anno poterono lanciare un attacco nell'Italia settentrionale, forse incoraggiati dai Franchi. *Var.* 12.7 allude anch'essa a un'incursione sueba nelle *Venetiae*<sup>163</sup>, verosimilmente da identificare con la scorreria alamanna, dato che gli autori antichi confondevano spesso i due popoli<sup>164</sup>.

Per queste ragioni Vitige decise di chiedere aiuto non ai Franchi o alle genti loro soggette, bensì a Vace, re dei Longobardi<sup>165</sup>, offrendogli ingenti somme di denaro in cambio di un'*omaichmia*<sup>166</sup>. Il sovrano longobardo, però, era già φίλος τε καὶ ζύμμαχος dell'impero e così i legati goti tornarono a Ravenna senza aver concluso nulla. Procopio indica che Vace aveva già stretto un'alleanza militare con Bisanzio, come conferma la successiva partecipazione di contingenti longobardi alla seconda fase del conflitto<sup>167</sup>. Sia il re longobardo sia i Franchi rifiutarono di aiutare Vitige per tener fede all'alleanza precedentemente stipulata con Giustiniano. Nonostante le ripetute condanne della slealtà dei barbari da parte degli storici tardoantichi<sup>168</sup>, sembra che le genti del VI secolo cercassero di rispettare – quantomeno formalmente – gli accordi presi con Bisanzio, forse nel timore che Giustiniano volgesse verso di loro i suoi eserciti.

Dopo aver saputo del fallimento della sua iniziativa diplomatica, Vitige si riunì diverse volte con gli anziani (πρεσβύτεροι) per decidere quali azioni intraprendere<sup>169</sup>, un comportamento anomalo per un sovrano ostrogoto: sia Teoderico sia Amalasueta e Teodato avevano sempre agito in piena autonomia, almeno in base al resoconto procopiano. Il fatto che Vitige avesse bisogno di avvalersi di consiglieri anziani, certamente membri di spicco dell'aristocrazia, è un'ulteriore conferma della relativa debolezza della sua autorità.

Nel 539 i Franchi condussero un'incursione su vasta scala nell'Italia settentrionale<sup>170</sup>. Procopio stigmatizza la mancanza di lealtà dei Franchi, che violarono tanto i patti siglati con l'impero quanto gli accordi stretti con i Goti. Questi ultimi, vedendo arrivare le truppe di Teodeberto, in un primo momento pensarono che fossero giunte per combattere Belisario, una convinzione che i Franchi assecondarono finché non ebbero passato il Po nei pressi di Pavia. A quel punto iniziarono a trattare i Goti da nemici, compiendo anche sacrifici umani con i prigionieri. L'obiettivo immediato di Teodeberto era incutere terrore nel nemico e conquistare gli accampamenti dei Goti e delle truppe imperiali posti nelle vicinanze. Tanto i Goti quanto i soldati di Belisario furono colti di sorpresa e messi in fuga, ma i Franchi ben presto dovettero fare i conti con un'epidemia che si abbatté sul loro esercito, uccidendo – scrive Procopio – un terzo degli effettivi. Quando seppe dell'arrivo di

---

162Cfr. *supra*, cap. 6.3.

163Cassiod., *Var.* 12.7.1: *Atque ideo illi vel illi Sueborum incursione vastatis fiscum quintae decimae indictionis serenitas regalis indulisit, sicut te poterit instruere relecta praeceptio.*

164Cfr. il commento di A. Marcone a *Var.* 12.7.1 e 12.28.4, rispettivamente in *VARIE* 2015b, 253 e 297. Diversamente HEUBERGER 1937, 16-17, che respinge questa congettura. Sull'identificazione tra Suevi e Alamanni, cfr. DRINKWATER 2007, 320-363. Erano già considerati un medesimo gruppo etnico da Greg. Tur., *Hist. Franc.* 2.2: *Suebi, id est Alamanni*. Cfr. GEUENICH 1997, 76: «Möglicherweise hat aber das gemeinsame Vorgehen von Alamannen und Sueben [...] zu einer dauerhaften Verschmelzung dieser beiden Völker geführt». Similmente PAVAN 1988, 72; BRATOŽ 2016, 143-144.

165PLRE 3, 1350 (Vacis).

166La datazione dell'ambasceria è incerta, LOUNGHIS 1980, 70, rimane sul vago e ipotizza il 538/539, anche se dalla narrazione procopiana si deduce che i legati partirono nel 539, probabilmente nei primi mesi dell'anno.

167L'alleanza fu probabilmente stipulata in concomitanza con l'inizio delle operazioni militari contro gli Ostrogoti, cfr. POHL 2008, 212; CESARETTI 2012, 40.

168Cfr. p.es. la celebre definizione procopiana dei Franchi (*Bell. Goth.* 2.25.2): ἔστι γὰρ τὸ ἔθνος τοῦτο τὰ ἐξ πίστιν σφαλερότατον ἀνθρώπων πάντων. Sulla rappresentazione delle *gentes* nell'opera procopiana, cfr. GREATREX 2018, spec. 338. I pregiudizi degli autori tardoantichi sui popoli barbari sono esemplificati dal *De proprietatibus gentium* (MGH, AA 11, 389-390), un elenco dei vizi e delle virtù dei popoli presente con alcune varianti in diversi manoscritti, cfr. GILLET 2009, 393.

169Proc., *Bell. Goth.* 2.22.13.

170L'incursione di Teodeberto è narrata in dettaglio da Proc., *Bell. Goth.* 2.25.1-18, e Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.32. Più sintetici Mar. Avent., *Chron.* a. 539; Marcell., *Auct. Chron.* a. 539; Iord., *Rom.* 375. Cfr. WOLFRAM 2009, 347.

Teodeberto, Belisario gli scrisse una lettera nella quale lo rimproverò di essere venuto meno ai giuramenti e ai trattati e di non aver neppure osservato una politica di neutralità, minacciando una ritorsione da parte di Giustiniano. Teodeberto, non è chiaro se a seguito della missiva o dopo aver constatato le precarie condizioni dei suoi uomini, decise di far ritorno in Gallia<sup>171</sup>.

L'incursione franca fu chiaramente motivata da considerazioni di natura opportunistica, non dissimili da quelle che avevano spinto i Burgundi e i Vandali a trarre vantaggio dal conflitto tra Odoacre e Teoderico per saccheggiare alcune regioni della penisola. A ciò va forse aggiunto il desiderio, da parte del sovrano franco, di accertarsi di persona della qualità e della consistenza delle forze militari presenti in Italia, che dopo la fine della guerra avrebbero potuto volgersi contro i suoi domini, quale che fosse il vincitore<sup>172</sup>. I Goti avevano infatti rinunciato a malincuore alla Provenza, mentre Giustiniano, sconfitto Vitige, avrebbe potuto decidere di proseguire le sue campagne militari «liberando» un'altra regione un tempo parte dell'impero, la Gallia, un'eventualità alla quale allude lo stesso Belisario<sup>173</sup>.

Il *Bellum Gothicum* riporta la notizia di un'ambasceria franca a Ravenna all'inizio dell'assedio della città da parte delle truppe imperiali, nella seconda metà del 539. I re dei Franchi (Procopio usa il plurale ἄρχοντες) proposero di stringere un'alleanza militare (ξυμμαχία) con Vitige in cambio di una sorta di co-dominio sull'Italia<sup>174</sup>. Belisario inviò a sua volta un'ambasceria al re gotico per dissuaderlo dall'accettare la proposta franca. Procopio trascrive i discorsi di entrambi i legati, che risentono senza dubbio di una rielaborazione retorica da parte dello storico, ma che potrebbero riflettere, almeno in parte, i messaggi portati dagli ambasciatori, in quanto tra gli inviati vi fu anche Teodosio, che occupava una posizione di spicco nel seguito di Belisario e dunque era nelle condizioni di riferire a Procopio quanto accaduto a Ravenna<sup>175</sup>.

I Franchi si dichiararono disposti ad andare in soccorso dei Goti tenendo fede alla loro alleanza, ma chiesero in cambio di governare l'Italia assieme ai Goti<sup>176</sup>. I legati romani risposero mettendo in dubbio la lealtà dei Franchi e adducendo come esempi il trattamento riservato ai Turingi e ai Burgundi, oltre che agli stessi Goti. Ricordarono poi la cessione della Gallia e le ingenti somme di denaro con le quali Vitige aveva cercato di ottenere la *symmachia* dei Franchi, i quali non solo si erano rifiutati di soccorrere gli alleati, venendo così meno ai patti, ma avevano anche preso le armi contro le truppe gotiche<sup>177</sup>.

Com'è naturale, Procopio era meglio informato sulle parole dei legati imperiali rispetto a quelli franchi, i quali nel discorso da lui trascritto si limitano a riproporre quanto lo storico aveva già annunciato in precedenza, ovvero l'offerta di un'alleanza militare in cambio di una partecipazione al governo dell'Italia. Si tratta di condizioni solo in parte verosimili. La *symmachia*, come indicano anche le parole dei legati Romani, è il filo conduttore di entrambe le ambascerie e probabilmente fu davvero oggetto di discussione al cospetto di Vitige. Quanto al governo congiunto dell'Italia, un simile esperimento era stato abbozzato da Teoderico per indurre Odoacre alla resa, ma non si era mai concretizzato<sup>178</sup>. Anche il riferimento ai sovrani dei Franchi, al plurale (οἱ Φράγγων ἄρχοντες

---

171Proc., *Bell. Goth.* 2.25.19-24. Iord., *Rom.* 375, riferisce che Belisario *rogantibus Francis pacem concessit*, ma con tutta probabilità si trattò di un semplice accordo volto a evitare il ripetersi di scontri tra le truppe imperiali e quelle franche. DRAUSCHKE 2011, 249, lo definisce un *Nichtangriffspakt*.

172Un timore riferito espressamente da Agath., *Hist.* 1.5.4-6.

173Proc., *Bell. Goth.* 2.25.22. Per cautelarsi, Teodeberto aveva chiesto a Giustiniano di riconoscere l'annessione franca della Provenza, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.33.4. Cfr. WOOD 2014, 2, secondo il quale «An acknowledgement of Frankish rule over what had been Ostrogothic territory might also have been an acknowledgement of the Frankish conquest of the Burgundian kingdom».

174Proc., *Bell. Goth.* 2.28.7: τῆς χώρας ξὺν αὐτῷ ἄρξουσιν.

175PLRE 3, 1291 (Theodosius 4): è menzionato solo in questo passo, forse proprio perché fu lui la fonte di Procopio.

Non è citato da BRODKA 2016.

176Proc., *Bell. Goth.* 2.28.9-15.

177Proc., *Bell. Goth.* 2.28.16-22.

178Sulla morte di Odoacre, cfr. KÖNIG 1997, 135-136; ultimamente, CALIRI 2017, 155-158.

[...] πρέσβεις παρὰ τὸν Οὐίτιγιν πέμπουσι<sup>179</sup>), va ponderato con cautela, poiché tanto l'invio del contingente burgundo in aiuto di Uraia quanto l'incursione del 539 sembrano da ricondurre unicamente a Teodeberto e pure i successivi interventi franchi in Italia furono condotti dai sovrani dell'Austrasia<sup>180</sup>. Ancora una volta, affiora il sospetto che Procopio, in mancanza di informazioni certe sul compenso chiesto dai Franchi nel 539/540, avesse attribuito loro progetti maturati soltanto anni dopo, durante la seconda fase della Guerra Gotica. Questa congettura trova conferma nel discorso dei legati romani, che non menzionano mai il co-dominio sull'Italia e concludono la loro orazione rammentando l'insaziabile avidità di ricchezze del popolo franco. È dunque verosimile che Teodeberto non avesse domandato a Vitige di governare l'Italia congiuntamente ai Goti, un progetto difficile da attuare e oltremodo aleatorio, quanto piuttosto che avesse chiesto un ulteriore tributo.

Il fulcro del discorso degli ambasciatori di Belisario è l'alleanza tra le due *gentes*, sistematicamente violata da Teodeberto, il quale non solo aveva rifiutato di combattere a fianco dei Goti (un aspetto essenziale della *symmachia*), ma era anche venuto meno ai doveri della semplice *philia* attaccando i guerrieri di Vitige. Procopio indugia qui sul *topos* dell'inaffidabilità dei Franchi, precedentemente definiti il popolo più traditore di tutti<sup>181</sup>, sebbene Teodeberto avesse rispettato l'essenza degli accordi presi, non intervenendo risolutamente in favore di nessuno dei due contendenti. Dopo aver varcato il Po, egli mise in fuga tanto i Goti quanto le truppe imperiali e non coordinò in alcun modo il suo attacco con Belisario; di certo non aveva rispettato lo spirito della *symmachia* con i Goti, del resto mai accettata pienamente, ma aveva cercato, seppur con qualche forzatura, di rimanere all'interno del perimetro della *philia*.

## **6.6. L'ambasceria in Persia**

Nel 539 i Goti inviarono una legazione a Cosroe per esortarlo a riaprire le ostilità contro Giustiniano. A tal fine scelsero due sacerdoti dell'Italia settentrionale, in quanto degli ambasciatori di etnia gotica non sarebbero passati inosservati<sup>182</sup>. Procopio dà conto delle conseguenze della legazione in poche righe. A suo giudizio la lettera di Vitige indusse Cosroe ad attaccare l'impero e Giustiniano, temendo un conflitto su due fronti<sup>183</sup>, permise ai legati di Vitige di partire alla volta di Ravenna, assicurando loro che presto avrebbe inviato degli ambasciatori incaricati di siglare un trattato di pace. Belisario, però, non consentì ai legati goti di raggiungere Ravenna finché Vitige non avesse liberato Atanasio e Pietro, il che accadde nell'inverno tra il 539 e il 540<sup>184</sup>.

Nel *Bellum Persicum* Procopio offre un quadro più dettagliato della legazione e trascrive anche il discorso pronunciato dagli ambasciatori al cospetto di Cosroe, un brano senza dubbio frutto della penna dello storico<sup>185</sup>. In esso Giustiniano, definito νεωτεροποιός, è accusato di volersi impadronire del mondo intero<sup>186</sup>, un'affermazione che richiama alla mente il discorso di Calgaco nell'*Agricola*, anche se una conoscenza diretta di Tacito da parte di Procopio pare poco probabile<sup>187</sup>. Le consonanze tra questi due autori sono piuttosto da ricondurre alle ambizioni universalistiche spesso

---

179Proc., *Bell. Goth.* 2.28.7.

180Cfr. BEISEL 1987, 104-105.

181Proc., *Bell. Goth.* 2.25.2.

182Su questa legazione, cfr. MOORHEAD 1994, 84; GILLET 2003, 220-221.

183Sulla necessità per l'impero di evitare una guerra su due fronti, cfr. BLOCKLEY 1992, 111-113.

184Proc., *Bell. Goth.* 2.22.14-25.

185Proc., *Bell. Pers.* 2.2. Cfr. anche *Bell. Pers.* 2.3.54-56: l'ambasceria raggiunse Cosroe verso la fine dell'autunno del 539. Uno dei legati morì in Persia e l'altro rimase lì, ma il loro interprete fu catturato dalle truppe imperiali e rivelò quanto era accaduto, cfr. *Bell. Pers.* 2.14.11-12. Sull'ambasceria, cfr. RUBIN 1995, 127-128.

186Argomentazioni simili sono usate anche dai legati armeni in Proc., *Bell. Pers.* 2.3.32-53, cfr. KRUSE 2013, 880.

187Tac., *Agr.* 30: *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur*. Probabilmente Procopio conosceva i rudimenti del latino, indispensabili per chi studiava il diritto, ma è dubbio che fosse in grado di leggere opere letterarie, cfr. CAMERON 1985, 222.



nutrire dagli imperatori romani, come indica anche la comunicazione politica del VI secolo<sup>188</sup>. A rivelarlo è lo stesso Procopio, il quale, anche per fugare qualsiasi dubbio riguardo alla sua lealtà nei confronti di Giustiniano, dopo aver riferito le parole dei legati aggiunge che esse rappresentano in realtà degli ἐγκώμια per un imperatore, che è tanto più illustre quanto più riesce a ingrandire i suoi domini<sup>189</sup>.

Il resoconto procopiano dell'ambasceria a Cosroe trova conferma nel *Bellum Persicum* e dunque sembra verosimile, anche se non è affatto certo che fosse stata proprio la legazione gota la causa scatenante della ripresa delle ostilità sul fronte persiano<sup>190</sup>. Più probabilmente Cosroe, che non era all'oscuro dei conflitti in corso in Africa e in Italia, si avvantaggiò della limitata presenza militare dell'impero in Oriente e l'arrivo dei legati di Vitige costituì tuttalpiù un pretesto.

---

188Cfr. da ultimo KALDELLIS 2017a.

189Proc., *Bell. Pers.* 2.2.14.

190Cfr. BÖRM 2007, 40, nota 3: «daß Justinian tatsächlich aus diesem Grund einen Verhandlungsfrieden mit den Goten suchte [...], ist allerdings nicht zu belegen».

## Capitolo 7

# La caduta di Ravenna e le sue conseguenze

### 7.1. L'accordo del 540

Dopo la resa di Osimo Belisario si diresse verso Ravenna e cinse d'assedio la città<sup>1</sup>. Vitige, a corto di approvvigionamenti, dopo aver conferito con i nobili goti avviò le trattative per la resa<sup>2</sup>. I negoziati non determinarono alcun rallentamento nelle operazioni militari: Belisario inviò alcuni contingenti di truppe in Veneto, tenne sotto stretta sorveglianza il Po per impedire che imbarcazioni cariche di provviste raggiungessero Ravenna e convinse un abitante della città ad appiccare il fuoco ad alcuni granai, in modo da costringere Vitige alla resa per mancanza di viveri. Procopio riporta una voce secondo la quale sarebbe stata Matasunta a dar fuoco ai magazzini, un'altra notizia con finalità palesemente delegittimanti, della quale lo stesso storico sembra dubitare<sup>3</sup>. Nel contempo Belisario mandò uno dei suoi generali a occupare le fortezze poste a difesa dei passi alpini, nelle quali abitavano le famiglie di molti Goti che militavano agli ordini di Uraia. Quando seppero quel che era accaduto ai loro congiunti, si unirono alle truppe imperiali<sup>4</sup>.

All'inizio del 540 arrivarono in Italia Domnico e Massimino, due senatori inviati da Giustiniano per concludere un accordo di pace con Vitige, sommariamente riportato da Procopio<sup>5</sup>. Il re goto avrebbe conservato metà del tesoro e – apparentemente – tutti i territori situati a nord del Po, mentre l'imperatore si sarebbe impadronito dell'altra metà del tesoro e avrebbe reso tributarie le regioni ubicate a sud del fiume. Belisario e Vitige, già impegnati in un negoziato, si trovarono così di fronte a una bozza di accordo che non corrispondeva ai loro progetti. L'offerta del re goto di cedere all'impero la Sicilia e l'Italia meridionale era stata superata dagli eventi, ciononostante egli desiderava preservare almeno in parte la sua indipendenza. La strategia di Belisario era invece volta da diversi mesi a costringere i Goti a una resa incondizionata, analoga a quella di Gelimero, come indicano le misure prese per impedire l'arrivo di viveri agli assediati, l'occupazione sistematica dei passi alpini e la conquista delle città venete. Procopio lo rivela con chiarezza quando scrive che il generale agì in tal modo affinché i Goti «accettassero le condizioni che voleva»<sup>6</sup>.

Le proposte dell'imperatore offrivano una soluzione di compromesso, probabilmente elaborata dopo la fine dell'assedio di Roma e la conquista di Rimini, ma prima del progressivo venir meno della resistenza ostrogota, che divenne evidente durante l'autunno. Procopio offre un resoconto ambiguo<sup>7</sup>, che a prima vista potrebbe essere interpretato come una sorta di partizione dell'Italia tra i Goti e Bisanzio, col fiume Po come confine. A una più attenta analisi, tuttavia, i termini dell'accordo indicano una soluzione più favorevole a Vitige e in linea con la pressante necessità di Giustiniano di richiamare le sue truppe in Oriente per far fronte all'offensiva di Cosroe. Infatti

---

1 Cfr. RUBIN 1995, 128-133. HEATHER 2018, 177, data l'inizio dell'assedio al tardo 539.

2 Proc., *Bell. Goth.* 2.28.23.

3 Proc., *Bell. Goth.* 2.28.25-27.

4 Proc., *Bell. Goth.* 2.28.34-35.

5 Cfr. *PLRE* 3, 415-416 (Domnicus 3); *PLRE* 3, 865-866 (Maximinus 2). Domnico fu latore anche di alcune missive destinate al pontefice, che rispose all'imperatore e al patriarca Mena con *Coll. Avell.* 92-93. Cfr. SOTINEL 1992, 451.

6 Proc., *Bell. Goth.* 2.28.24: τὰς ξυνηθήκας ποιήσονται ἢ αὐτὸς βούλεται.

7 Condivisibile l'osservazione di TRISOGLIO 1978, 473, secondo il quale Procopio avrebbe assistito ai colloqui tra Belisario e i legati di Giustiniano, ma ciò non implica necessariamente un'assoluta fedeltà nel riferire le condizioni di pace.

l'espressione ὑπήκοα ἐς ἀπαγωγὴν φόρου è spesso tradotta «sudditi e tributari»<sup>8</sup>, tuttavia nel testo greco non è presente alcuna dittologia: Procopio scrive semplicemente che Giustiniano avrebbe reso parte dell'Italia soggetta al pagamento di un tributo<sup>9</sup>. Sembra che l'imperatore non intendesse controllare direttamente l'Italia peninsulare, un compito che avrebbe richiesto la presenza di numerose guarnigioni nelle principali città. L'obiettivo primario di Giustiniano, oltre alla Sicilia, erano le ingenti risorse finanziarie che potevano essere ricavate dal regno ostrogoto, da qui la richiesta di metà del tesoro e di un tributo per tutti i territori ubicati a sud del Po.

Da un resoconto così scarno è arduo ricostruire i dettagli dell'accordo, ma è plausibile che l'imperatore intendesse lasciare il controllo dell'Italia a Vitige in cambio di una cospicua somma di denaro, forse coincidente con una parte o con la totalità del gettito fiscale delle regioni cispadane<sup>10</sup>, come sembra confermare la terza ambasceria a Giustiniano di Totila, il quale un decennio dopo per porre fine al conflitto promise di versare all'imperatore ogni anno il gettito fiscale italiano (φόρους ὑπὲρ τῆς ἐρήμου ἀποφέρειν ὁμολογοῦσιν ἀνὰ πᾶν ἔτος)<sup>11</sup>. Procopio tace su un'eventuale alleanza militare e sull'assetto territoriale dei Balcani, forse perché si trattava di questioni rese poco rilevanti dall'andamento del conflitto. Dopo le perdite subite, difficilmente i Goti avrebbero potuto privarsi di una parte consistente del loro esercito per inviarla a combattere al fianco di Giustiniano e per lo stesso motivo continuare a presidiare Sirmium e Salona sarebbe stato problematico.

Questa ricostruzione, se accettata, potrebbe contribuire a spiegare la raccolta e la messa in circolazione delle *Variae* nel 537-540<sup>12</sup>. L'ambasceria inviata da Vitige in Oriente con la proposta di pace da sottoporre a Giustiniano partì nel tardo 537 e nel 539 si giunse all'accordo appena tratteggiato, dunque è possibile che uno degli obiettivi di Cassiodoro (non necessariamente l'unico o il principale) fosse contribuire al ristabilimento di relazioni pacifiche tra le *utraeque res publicae* dopo l'auspicata pace, che avrebbe lasciato una parte consistente del regno teodericiano sotto il controllo di Vitige. L'accurata selezione delle lettere che confluirono nella compilazione cassiodorea potrebbe quindi essere indagata tenendo presente anche la situazione politico-diplomatica del 537-539, che rendeva imperativo presentare il regno ostrogoto come un elemento essenziale per il mantenimento degli equilibri internazionali tra le *gentes* d'Occidente e per il buon

8 Cfr. COMPARETTI 1896, 191 («soggetti e tributari»); DEWING 1924, 125 («subject and tributary»); CAMERON 1967, 231 («subject and tributary»); PONTANI 1974, 191 («sudditi e tributari»); CRAVERI 1977, 522 («sudditi e tributari»); FLORES RUBIO 2006, 363 («súbditos suyos, sujetos al pago de un tributo»); MASULLO 2011, 170 («sudditi e tributari»); KALDELLIS 2014, 378 («subject and tributary»). Cfr. anche RUBIN 1995, 132: «Italien südlich des Po sollte Ostrom steuerpflichtig und untertan werden»; WIEMER 2018, 604: Vitige «auf ganz Italien südlich des Po und die Hälfte des ostgotischen Königsschatzes verzichte». Similmente WOLFRAM 2009, 348; HEATHER 2018, 178. Corretta la resa di DINDORF 1833, 266 (tr. Maltret: «imperator [...] ab omnibus Cispadanis annum vectigal acciperet»); COSTE 1903, 161 («alles Land diesseits des Po wird ihm tributpflichtig»); VEH 1966, 421 («wird ihm alles Land diesseits des Po tributpflichtig») e ROQUES 2015 I, 256 («celui-ci soumettrait au versement d'un tribut toutes les terres situées en deçà du Pô»).

9 Proc., *Bell. Goth.* 2.29.2. Cfr. *Bell. Vand.* 1.4.29: Attila rese entrambi gli imperi ἐπακούουσιν ἐς φόρου ἀπαγωγὴν, ma non assunse il controllo effettivo delle due *partes imperii*. Similmente *Bell. Goth.* 2.14.9: gli Eruli resero i Longobardi ὑπήκοα σφίσις ἐς ἀπαγωγὴν φόρου, tuttavia non ne occuparono i territori. Diverso è il caso di *Bell. Goth.* 1.5.17 (βασιλεύς τε ἐκ τοῦδε Σικελίαν ὅλην ἐς φόρου ἀπαγωγὴν κατήκοον εἶχε.).

10 Una partizione dell'Italia che prevedesse come confine il Po non ha antecedenti significativi e risulta poco verosimile, in quanto il fiume non rappresenta un ostacolo naturale degno di nota, comportando così la necessità di un notevole dispiegamento di truppe da parte di entrambi i contendenti per presidiarne le rive, cfr. GOFFART 2006, 226: «No partition at the Po is ever heard of again after Eraric's embassy; no one entertained the possibility of a 'compact transpadane Gothic' bastion in the North; no spokesman ever advocated bringing a defensible Gothic 'homeland' into existence».

11 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.4.

12 Sulla composizione delle *Variae* si è discusso a lungo. GIARDINA 2006, 25, la colloca prima della caduta di Ravenna, tra il 537 e il 538, accettando la ricostruzione di Mommsen (*MGH, AA* 12, x-xi) e Fridh (*CCSL* 96, x). Poco persuasivi gli argomenti di BJORNLIIE 2013, che colloca la compilazione delle *Variae* durante il soggiorno costantinopolitano di Cassiodoro. Sul concetto di pubblicazione e circolazione per le raccolte epistolari tardoantiche, cfr. MATHISEN 2018.

governo dell'Italia<sup>13</sup>.

Alla luce della precaria condizione nella quale si trovava, non sorprende che Vitige avesse accettato prontamente le condizioni proposte dai legati. Belisario invece le accolse malvolentieri, poiché sapeva che entro un breve lasso di tempo i Goti sarebbero stati costretti alla resa. Pertanto rifiutò di sottoscrivere l'accordo. Saputo ciò i Goti si insospettirono e affermarono che senza i γράμματα δὲ καὶ ὄρκοι del generale non si sarebbero arresi<sup>14</sup>. Si trattava di una richiesta consueta per la prassi diplomatica del sesto secolo: Giustiniano aveva chiesto anch'egli γράμματα δὲ καὶ ὄρκοι<sup>15</sup> a Teodato per perfezionare il patto concordato con Pietro. L'inaspettato rifiuto di Belisario, a breve distanza da eventi quali l'incendio dei granai di Ravenna, poteva facilmente essere interpretato come un inganno. L'*impasse* determinata dalla decisione del generale fu superata grazie a uno stratagemma assai poco usuale, ovvero un'usurpazione imperiale simulata.

## **7.2. Belisario imperatore d'Occidente? La conquista di Ravenna nel *Bellum Gothicum***

Procopio riferisce che Belisario convocò gli ambasciatori imperiali e gli altri comandanti per ascoltare le loro opinioni sull'accordo di pace. Tutti si dissero favorevoli al trattato e affermarono che era impossibile conquistare l'Italia intera<sup>16</sup>. Nel frattempo a Ravenna i Goti – sempre secondo Procopio – iniziarono a mostrarsi ostili nei confronti di Vitige a causa dell'asprezza dell'assedio, una circostanza che conferma la debolezza dell'autorità del sovrano, già messa in luce da diversi episodi analizzati in precedenza. Poiché temevano, dopo un'eventuale resa, di essere condotti a Bisanzio come prigionieri di guerra, i nobili decisero di proclamare Belisario βασιλεύς τῆς ἐσπερίας e lo esortarono segretamente (λάθρα) ad accettare la suprema autorità (βασιλεία)<sup>17</sup>. Belisario non era disposto ad assumere il potere (ἀρχή) senza l'approvazione dell'imperatore, ma diede l'impressione di accogliere la proposta dei Goti. Anche Vitige lo esortò in segreto (λάθρα) a impadronirsi della βασιλεία<sup>18</sup>. Belisario convocò nuovamente il consiglio di guerra e lasciò intendere che conosceva il modo di catturare Ravenna e Vitige, al che tutti lo esortarono a procedere come meglio credeva. Prese quindi contatti con i Goti e questi ultimi inviarono dal generale dei legati che di fronte a tutti (ἐς τὸ πλῆθος) discussero di altre questioni, ma in privato (ἐν παραβύστῳ) gli chiesero di non trattare in modo ostile alcun Goto e di diventare βασιλεὺς Ἰταλιωτῶν καὶ Γότθων. Belisario accettò la prima parte della proposta e disse che avrebbe prestato un giuramento ὑπὲρ δὲ τῆς βασιλείας al cospetto di Vitige e dei notabili goti. I legati, pensando che per nessun motivo avrebbe rifiutato la suprema autorità (βασιλεία) offertagli, lo esortarono a entrare quanto prima a Ravenna. Belisario allontanò con un pretesto i comandanti imperiali a lui più ostili e subito dopo prese possesso della città, impadronendosi del tesoro e mettendo sotto custodia Vitige<sup>19</sup>.

13 Se così fosse andrebbe dunque ridimensionato quanto scritto da GILLET 1998, 50: «The *Variae* is a monument to its author and his peers rather than their masters».

14 Proc., *Bell. Goth.* 2.29.1-6.

15 Proc., *Bell. Goth.* 1.6.26. PULIATTI 2011, 122 menziona questo episodio «a riprova della importanza che ormai anche i Goti attribuivano all'atto scritto», anche se fin dagli albori del regno teodericiano le relazioni internazionali si fondavano su comunicazioni e intese messe per iscritto.

16 Poco prima Belisario aveva accennato al fatto che fosse ancora possibile πᾶσάν τε Ἰταλίαν οἴεσθε Ῥωμαίοις ἀνασώσασθαι οἷοί τε εἶναι καὶ τῶν πολεμίων τὴν ἐπικράτησιν ποιήσασθαι, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.29.14.

17 Proc., *Bell. Goth.* 2.29.18

18 Proc., *Bell. Goth.* 2.29.19-21.

19 Proc., *Bell. Goth.* 2.29.22-37. Assai diverso il resoconto della resa di Vitige offerto da *Lib. Pont.* 61.1: *Qui rex fugiens noctu, insegutus est eum Iohannis magister militum cui cognomento Sanguinarius; tenuit eum et adduxit ad Vilarium et ad Vigilium Romam. Tunc dederunt ei sacramenta in basilica Iulia ut salvum illum perducerent ad Iustinianum imperatorem.* Si tratta con tutta probabilità di una leggenda nata nei circoli ecclesiastici romani, che rappresenta una sorta di calco di quanto sarebbe accaduto di lì a poco con Totila, che risparmiò i Romani rifugiatisi nelle chiese. Io. Mal. 18.88 riferisce che Belisario portò a Bisanzio, oltre al re, καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ καὶ τὸν υἱόν

Nel narrare gli eventi che portarono alla caduta di Ravenna Procopio si avventura su un terreno insidioso. L'accusa di aspirare al trono imperiale poteva avere conseguenze fatali anche per chi vi era stato costretto dalle circostanze, come indica chiaramente la rivolta del Nika<sup>20</sup>, e Belisario, all'indomani della vittoria sui Goti, era stato accusato da alcuni ufficiali di aver tentato un'usurpazione. Lo storico commenta che si trattò di un'insinuazione priva di fondamento, ma il suo stesso resoconto rivela che il comportamento del generale avrebbe potuto facilmente dare adito a sospetti<sup>21</sup>. Procopio era stato uno dei più stretti collaboratori di Belisario, le cui colpe sarebbero potute ricadere anche sullo storico. Inoltre riferire che la vittoria sui Goti fu ottenuta con l'inganno avrebbe potuto nuocere alla fama del generale, accostandolo a Teoderico, che cinquant'anni prima aveva a sua volta indotto Odoacre alla resa con una promessa che poi non mantenne<sup>22</sup>. Per queste ragioni nel narrare la caduta di Ravenna Procopio si propose due obiettivi principali: dimostrare che la proposta di assumere il potere era stata formulata per la prima volta dai Goti e chiarire che il comportamento del generale aveva avuto come unico fine la resa di Vitige<sup>23</sup>.

Quest'ultimo punto è verosimile, mentre il primo risulta difficile da accettare, specialmente alla luce delle ripetute contraddizioni che costellano il resoconto procopiano. Secondo il *Bellum Gothicum*, Belisario si oppose al volere dell'imperatore, lasciando intendere di essere in grado di conseguire una vittoria completa, prima di conoscere le intenzioni dei nobili goti, il che risulta poco credibile, in quanto il suo rifiuto di ratificare un trattato già sottoscritto tanto da Giustiniano quanto dai Goti lo avrebbe esposto a dure critiche in mancanza di un successo eclatante, che il generale non spiegò come avrebbe cercato di conseguire.

Procopio si mostra poi incerto riguardo al titolo che sarebbe stato conferito a Belisario, chiamato prima βασιλεύς τῆς ἐσπερίας, poi βασιλεὺς Ἰταλιωτῶν καὶ Γότθων<sup>24</sup>. Il primo termine si riferisce all'impero d'Occidente, mentre il secondo allude al titolo di re dei Goti<sup>25</sup>. Significativamente,

---

ἀποτοῦ. Alla luce di Iord., *Get.* 81 (*Mathesuenthae Vitigis est copulatus, de quo non suscepit liberum*), si evince che fosse un figlio nato dal suo primo matrimonio.

20 Sulla rivolta, cfr. ultimamente PFEILSCHIFTER 2013, 178-210, e BRANDES 2014.

21 Proc., *Bell. Goth.* 2.30.1-2. Alle presunte ambizioni imperiali di Belisario si allude anche in Proc., *Bell. Pers.* 2.3.52 (discorso degli Armeni a Cosroe, cfr. LILLINGTON-MARTIN 2009, 14). Cfr. pure *Bell. Goth.* 1.24.28-31: durante l'assedio di Roma alcuni senatori fecero circolare un oracolo secondo il quale Roma non avrebbe più temuto i Goti se nel mese di luglio avesse avuto nuovamente un *rex* (traslitterato ρεγε), un termine che Procopio glossa con βασιλεὺς in *Bell. Goth.* 1.24.32.

22 GOLTZ 2018, 298-299, mette in luce alcune analogie, forse non casuali, tra Teoderico e Belisario nell'opera procopiana.

23 Sulle finalità apologetiche di Belisario, cfr. da ultimo WIEMER 2018, 605: «Zum einen war Prokop sichtlich bemüht, das eigenmächtige Handeln seines Vorgesetzten zu entschuldigen». Secondo CAMERON 1985, 8, seguita con cautela da POHL 2008, 210, sarebbe possibile cogliere un velato rimpianto nelle parole di Procopio, il quale avrebbe desiderato che Belisario diventasse imperatore. Cfr. anche GOLTZ 2018, 298-299. Si tratta di una congettura difficile da dimostrare e poco verosimile, anche perché rievocare con rimpianto, anche se velatamente, una presunta usurpazione sarebbe stato assai rischioso.

24 Differenti le interpretazioni della storiografia moderna riguardo all'offerta dei Goti; per un quadro generale, cfr. WES 1967, 182-183. Propendono per l'impero d'Occidente, tra gli altri, THOMPSON 1982, 74-75; RUBIN 1995, 133; HEATHER 1996, 266-267; BRODKA 2004, 94; POHL 2008, 210; HEATHER 2018, 178; KOEHN 2018, 219; per il regno ostrogoto, GIESE 2004, 130. Più cauto WIEMER 2018, 605: «Zum anderen bezeichnet Prokop die Stellung, die Belisar von gotischer Seite zugeordnet war, mit dem griechischen Wort *basileus*, das sowohl den römischen Kaiser als auch den Herrscher eines barbarischen Volkes meinen kann». Accetta entrambi i titoli STEIN 1949, 367 («empereur d'Occident et peut-être aussi roi des Goths»), mentre WOLFRAM 2009, 348, ipotizza che ci fossero in corso due differenti trattative, una avente per oggetto il regno ostrogoto, l'altra la proclamazione a imperatore d'Occidente. Suggestiva, ma poco verosimile, l'amletica ricostruzione di BECK 1986, 48-49, secondo il quale neppure lo stesso Belisario sapeva se in cuor suo desiderava diventare imperatore. Più plausibile quanto ipotizzato da LILLINGTON-MARTIN 2009, 5: «Procopius is implying that Belisarius would have been willing to assume power, if the emperor were to agree, as a junior co-ruler». In questo caso, tuttavia, il destino dei Goti sarebbe ancora stato soggetto all'arbitrio dell'imperatore.

25 Cfr. *Bell. Vand.* 1.1.2 (l'imperatore Onorio domina τὴν ἐσπερίαν), 1.1.14 (la Libia spettava a τὸ τῆς ἐσπερίας ἔχοντι κράτος), 1.3.9 (Valentiniano assunse τὸ τῆς ἐσπερίας [...] κράτος), 1.6.5 (Leone mandò Antemio in occidente in qualità di βασιλεὺς τῆς ἐσπερίας), *Bell. Goth.* 1.15.25 (la Dalmazia apparteneva τῷ τῆς ἐσπερίας [...] κράτει), *Hist.*

quando i Goti offrono a Belisario un potere che sembra quello imperiale Procopio scrive che egli intendeva rifiutare l'ἀρχή, quasi come se anche il solo pensiero di impadronirsi della βασιλεία andasse esorcizzato, mentre i legati di Vitige adoperano sempre i termini βασιλεὺς / βασιλεία<sup>26</sup>. È pur vero che Belisario accenna infine a un suo giuramento ὑπὲρ δὲ τῆς βασιλείας, ma lo fa in termini vaghi e, soprattutto, dopo che i Goti hanno specificato che la carica da loro offerta al generale è quella di βασιλεὺς Ἰταλιωτῶν καὶ Γότθων, ovvero di re dei Goti.

Procopio lasciò volutamente nell'ombra quanto accaduto in modo che tanto i lettori più ostili al generale quanto i suoi fautori potessero interpretare gli eventi secondo le loro convinzioni. Se Belisario avesse rifiutato la porpora, ciò avrebbe in parte confermato le dicerie su di lui, giustificando dunque i sospetti dell'imperatore, ma in ultima analisi un simile gesto sarebbe andato a maggior gloria del generale, oltre a smentire le accuse formulate ai suoi danni. Se invece gli fu offerta solamente la corona del regno ostrogoto, allora Giustiniano non aveva alcuna ragione per sospettare della lealtà di Belisario. In entrambi i casi, però, di tratta di ricostruzioni poco plausibili.

Nella tarda antichità, le truppe al fronte avevano proclamato in più occasioni un imperatore, anche contro la sua volontà, ma in questo caso l'iniziativa a detta di Procopio sarebbe partita dai Goti, che avevano combattuto Bisanzio per cinque anni e si erano sempre dichiarati estranei alla compagine imperiale. La proclamazione a imperatore da parte di un gruppo di barbari sconfitti sarebbe stata controproducente se Belisario avesse realmente aspirato alla porpora, in quanto lo avrebbe screditato di fronte ai suoi soldati e agli abitanti dell'Italia, oltre a comportare considerevoli rischi per sua figlia, che all'epoca viveva a Bisanzio<sup>27</sup>.

L'ipotesi che al generale fosse stato offerto il trono di Ravenna è parimenti inverosimile. Belisario non avrebbe avuto alcun motivo per accettare il sommo potere su un popolo stremato da anni di guerra, una mossa che gli avrebbe alienato il sostegno di gran parte dell'esercito e che avrebbe provocato una dura reazione di Giustiniano. Le ribellioni scoppiate in Africa dopo la vittoria sui Vandali insegnavano che il fato di chi le guidava era spesso incerto e che l'impero, nel lungo periodo, era destinato a riportare la vittoria.

Inoltre è oltremodo dubbio che i Goti avrebbero accettato Belisario come loro sovrano. Le difficoltà incontrate da Vitige per legittimare la sua ascesa al trono rivelano che l'appartenenza alla stirpe amala era un requisito imprescindibile per chiunque aspirasse alla corona di Teoderico. Lo dimostra la vicenda di Eutarico, un nobile visigoto la cui genealogia fu minuziosamente costruita da Cassiodoro con l'esplicita finalità di mettere in luce i suoi legami con gli Amali<sup>28</sup>. A queste considerazioni si potrebbe obiettare che Erarico fu scelto come re dei Goti nonostante appartenesse al popolo dei Rugi, ma questo sovrano, analogamente al suo predecessore Ildibado, è noto principalmente grazie alla testimonianza di Procopio, che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, è non di rado poco credibile<sup>29</sup>. Ritenere che nel 540 Belisario sarebbe potuto salire sul trono di Teoderico significa forzare in modo arbitrario i meccanismi dell'etnogenesi delle popolazioni germaniche, le quali dopo una sconfitta potevano senza dubbio confluire nel *comitatus* del *rex / dux*

---

*Arc.* 12.1 (Antemio aveva governato ἐν τῇ ἐσπερίᾳ τὴν βασιλείαν). Per il secondo appellativo, cfr. *Proc.*, *Bell. Pers.* 2.2.4, 2.4.13 (Vitige). Il nesso Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν κράτος è attestato in *Bell. Vand.* 1.14.5 (Amalasueta e Atalarico), *Bell. Goth.* 1.1.25 (Teoderico), 1.3.12 (Amalasueta), 1.6.19 (Teodato), 3.1.26 (Ildibado).

26 Sull'uso del termine *basileus* per riferirsi a re barbari nelle opere procopiane, cfr. CHRYSOS 1978, spec. 55, allorché commenta un passo di Procopio nel quale il re dei Vandali in due lettere di Giustiniano è chiamato βασιλεὺς osservando che: «these two letters were written originally in Latin, and the 'purist' Procopius contented himself with translating the terms *rex* and *regnum* of the original into βασιλεὺς and βασιλεία». In questo caso si tratta di una congettura verosimile, ma nell'episodio di Vitige lo storico gioca consapevolmente sull'ambiguità di βασιλεὺς / βασιλεία, termini che possono designare tanto il regno ostrogoto quanto l'impero. Cfr. anche WOLFRAM 2009, 350; MOORHEAD 2017, 136-138.

27 *PLRE* 3, 712 (Ioannina).

28 Cfr. CRISTINI 2018 e KASPERSKI 2018.

29 Cfr. WES 1967, 183, che risponde a questa obiezione mettendo in rilievo il fatto che «das Wenige nun, was uns über diesen Erarich bekannt ist, betrifft vor allem die gegenseitige Abneigung zwischen ihm und seinen gotischen Untertanen».

vincitore, come era avvenuto per i sostenitori di Teoderico Strabone, ma che a metà del sesto secolo erano ormai dotate di caratteristiche etniche e di tradizioni politiche le quali, sebbene influenzate dall'acculturazione con la *koinè* tardoantica greco-latina, avrebbero reso assai problematica un'unione calata dall'alto con le truppe imperiali di stanza in Italia, specialmente per quanto riguarda la convivenza tra il sovrano sconfitto, la vecchia aristocrazia e Belisario. Contingenti di Vandali e Goti combatterono sul fronte orientale sotto le insegne di Giustiniano, ma si trattò di gruppi numericamente limitati e, soprattutto, lontani dalle terre dove erano stati insediati per lungo tempo<sup>30</sup>. In conclusione, un regno romano-ostrogoto guidato da Belisario avrebbe rappresentato una chimera politica inaccettabile tanto per i Goti quanto per le truppe di Giustiniano, essenziali per portare a termine qualunque progetto ideato dal generale.

Questo lascia aperta una sola strada, se si desidera accettare almeno in parte quanto scritto da Procopio, che non poté allontanarsi troppo dall'effettivo svolgimento dei fatti, dato che la sua opera sarebbe passata tra le mani di molti ufficiali che avevano partecipato alla spedizione in Italia. Il rifiuto opposto da Belisario alla proposta di pace giustiniana e la decisione di allontanare i comandanti a lui più ostili al momento di entrare a Ravenna inducono a credere che fosse stato lo stesso Belisario a contattare i Goti e a convincerli ad arrendersi<sup>31</sup>, assicurando loro che aveva intenzione di proclamarsi imperatore. Era una decisione che avrebbe necessariamente reciso ogni legame con Costantinopoli, allontanando quindi l'eventualità che i Goti fossero deportati a Bisanzio<sup>32</sup>. Belisario era un comandante celebre e assai stimato dalle sue truppe, perciò una proclamazione imperiale non era impensabile. Vitige non avrebbe mai accettato di avvallare la nomina del generale a re dei Goti, in quanto la storia recente insegnava che i sovrani detronizzati avevano scarse possibilità di sopravvivenza, mentre avrebbe potuto accogliere con favore, alla luce delle condizioni disperate nelle quali si trovava, un pretendente al trono imperiale in cerca di alleati e risorse finanziarie, col quale i Goti avrebbero potuto siglare un *foedus* che garantisse loro una parziale autonomia, specialmente se il nuovo *basileus* avesse avuto la necessità di servirsi di contingenti ostrogoti per affrontare la prevedibile reazione di Giustiniano.

È pur vero che inizialmente Procopio allude al titolo di imperatore d'Occidente (βασιλεύς τῆς ἑσπερίας), ma si tratta con tutta probabilità di un ulteriore rimaneggiamento dei fatti da parte dello storico, desideroso di mostrare che Belisario non aveva mai, nemmeno in modo simulato, ambito a detronizzare Giustiniano, limitando le sue (fittizie) ambizioni all'Occidente. L'usurpazione del titolo di imperatore d'Occidente non è verosimile: gran parte delle truppe di Belisario provenivano dall'Oriente e se avessero seguito il loro generale non avrebbero potuto fare ritorno dalle loro famiglie, mentre molti ufficiali avevano stretti legami con la corte. Vitige e i Goti di certo non erano all'oscuro di queste circostanze, pertanto una proclamazione a imperatore d'Occidente non sarebbe stata credibile, mentre un tentativo di deporre Giustiniano sarebbe risultato plausibile e oltremodo opportuno, in quanto avrebbe reso necessaria la partenza di Belisario per l'Oriente, obbligandolo a trovare un accordo con il sovrano ostrogoto.

La mossa di Belisario fu un azzardo, che gli permise di porre fine alla guerra in tempi brevi e senza perdite, ma che avrebbe potuto dare adito al sospetto che avesse tentato un'usurpazione, come in parte accadde. Il racconto procopiano, scandito dall'avverbio λάθρα e dalla contrapposizione tra ἐξ τὸ πλῆθος e ἐν παραβύστῳ, *topoi* già incontrati più volte durante i negoziati tra l'impero e i sovrani amali, altera lo svolgimento dei fatti in modo da ribadire ancora una volta il desiderio dei Goti di rinunciare al regno e da spostare su di loro la responsabilità per l'usurpazione simulata, che sarebbe stato pericoloso attribuire a Belisario, nonostante le sue intenzioni non fossero state in alcun modo sovversive.

Nell'immediato la strategia del generale condusse a un successo insperato. La cattura di Ravenna,

30 Per i Vandali, cfr. Proc., *Bell. Vand.* 2.14.17-18; per i Goti, cfr. *Bell. Pers.* 2.14.10, 2.18.24, 2.21.4

31 Cfr. RUBIN 1995, 137: «Es muß also zumindest der Verdacht ausgesprochen werden, daß Belisar während der Belagerung von Ravenna, vielleicht schon früher in geheimen Verhandlungen mit den Goten stand».

32 Come invece avvenne; molti Goti furono inviati a combattere sul fronte persiano, cfr. *supra*.

del tesoro ostrogoto e di Vitige fornirono a Giustiniano le truppe e le risorse finanziarie per affrontare la minaccia persiana<sup>33</sup>, ma nell'arco di pochi anni emersero con sempre maggiore chiarezza i pregi del compromesso proposto da Giustiniano, che avrebbe permesso all'impero di concentrare le sue forze contro Cosroe, risparmiando all'Italia un decennio di lotte senza quartiere, destinate a lasciare la penisola in rovina. Senza dubbio la crisi attraversata dall'impero d'Oriente dopo il 540 può essere ricondotta alle eccessive ambizioni della politica esterna giustiniana, alla peste del 541 e ai cambiamenti climatici in corso in quegli anni<sup>34</sup>, ma un ruolo non irrilevante fu giocato dall'ambizione di Belisario, che pur di condurre in trionfo per le strade di Bisanzio un altro re germanico non esitò a porre fine al regno amalo, che aveva tutelato per cinquant'anni gli equilibri internazionali nell'Europa occidentale<sup>35</sup>.

### **7.3. Ildibado, Erarico e i negoziati con l'impero dopo la caduta di Ravenna**

Dopo la caduta di Ravenna Giustiniano richiamò Belisario in Oriente per combattere i Persiani. I Goti inizialmente non diedero peso alla notizia, immaginando che il generale avrebbe anteposto il regno d'Italia alla sua lealtà verso Giustiniano, ma in seguito si resero conto del loro errore. Procopio riporta un dialogo tra i nobili goti e Uraia, nipote di Vitige<sup>36</sup>, che contiene alcuni elementi verosimili, probabilmente frutto delle informazioni apprese da Procopio durante il suo soggiorno nella penisola, ma che nel complesso appare una creazione dello storico, che di lì a poco avrebbe lasciato Ravenna e difficilmente fu in grado di apprendere i contenuti di questo colloquio. I nobili goti dissero che avevano lasciato a Vitige il potere solamente in virtù del rispetto che nutrivano per Uraia, il quale di fatto esercitava la suprema autorità sui Goti, e gli proposero di guidarli in battaglia come loro sovrano. Uraia rifiutò la corona e suggerì di acclamare re Ildibado, nipote di Teudi, il re dei Visigoti<sup>37</sup>.

Ildibado fu convocato a Pavia e vestito con la porpora, ma dopo poco tempo esortò i suoi sostenitori a fare un ultimo tentativo affinché Belisario rispettasse i patti e rimanesse in Italia. Alcuni legati si misero in viaggio alla volta di Ravenna e, una volta ammessi al cospetto del generale, lo rimproverarono perché aveva preferito alla βασιλεία la δουλεία, promettendogli che, se fosse tornato sui suoi passi, l'avrebbero acclamato come βασιλεὺς Ἰταλιωτῶν καὶ Γότθων, tuttavia Belisario rispose che non avrebbe mai usurpato τὸ τῆς βασιλείας ὄνομα finché Giustiniano fosse stato in vita<sup>38</sup>.

La notizia che il potere di Vitige, specialmente negli ultimi mesi, fosse stato solo nominale sembra autentica e anche l'offerta della corona a Uraia non è inverosimile, in quanto rispetta il principio dinastico che aveva regolato la successione al trono fino al 537. L'offerta del regno / impero a Belisario, invece, risente della medesima ambiguità semantica che aveva caratterizzato le trattative con Vitige: i Goti proposero nuovamente al generale di proclamarlo βασιλεὺς Ἰταλιωτῶν καὶ Γότθων, dunque re dei Goti, ma egli rifiutò τὸ τῆς βασιλείας ὄνομα per motivi di fedeltà nei confronti dell'imperatore, dunque alludendo alla dignità imperiale. Si tratta con tutta probabilità di un semplice calco dell'episodio precedente, ripetuto per enfatizzare la ferma opposizione di Belisario a qualsiasi forma di usurpazione.

La proclamazione regia di Ildibado, strettamente connessa con l'offerta della corona a Belisario, riesce difficile da accettare pienamente, in quanto il sovrano non ha lasciato monete, benché

33 Oltre a una gloria senza precedenti, attestata anche dal pontefice romano, che in *Coll. Avell.* 92.1 (17 settembre 540) ricorda con ammirazione l'*immensitas gentium subiectarum*.

34 Per l'impatto che epidemie e catastrofi naturali ebbero sull'impero di Giustiniano, cfr. la dettagliata monografia di MEIER 2003; più di recente, HARPER 2017, 199-245.

35 Cfr. BRODKA 2004, 94: «Zweifellos kam hier der Egoismus Belisars zu Worte».

36 *PLRE* 3, 1392-1393; AMORY 1997, 430.

37 *Proc., Bell. Goth.* 2.30.4-15.

38 *Proc., Bell. Goth.* 2.30.16-30.



risiedesse a Pavia, sede di una zecca, mentre Teia, sebbene fosse stato eletto dopo la sconfitta di Busta Gallorum (dunque in circostanze se possibile ancora più critiche) e avesse regnato per pochi mesi, ha lasciato dietro di sé numerose testimonianze numismatiche<sup>39</sup>. L'ascesa al trono di Ildibado è attestata anche da Giordane e dal continuatore di Marcellino Comes (oltre che da Paolo Diacono, il quale però dipende da una fonte anteriore, forse di natura cronachistica e riconducibile alla *continuatio* marcelliniana)<sup>40</sup>, dunque la storicità di questo comandante gotico è fuor di dubbio, ma è poco chiaro se gli fosse effettivamente stata concessa la porpora, come scrive Procopio. Significativamente, Giordane, forse la fonte meglio informata per quanto riguarda le dinamiche di potere interne al popolo gotico, lo chiama *regulus*, non *rex*.

La testimonianza di queste tre fonti è, nelle loro linee essenziali, sovrapponibile e probabilmente deriva dai dispacci inviati a Bisanzio dai comandanti imperiali di stanza in Italia, che si trovarono di fronte alla resistenza di alcuni gruppi di Goti guidati da Ildibado e da Uraia<sup>41</sup>. Già Tacito ricordava che le popolazioni germaniche *reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt*<sup>42</sup>, una massima valida anche nell'Italia ostrogota, dove la *nobilitas*, nella fattispecie l'appartenenza al casato amalo, aveva una rilevanza essenziale. Uraia e Ildibado probabilmente furono scelti dai loro uomini come *duces* dopo che essi rifiutarono di arrendersi alle truppe imperiali. Forse si misero in contatto con Belisario prima della sua partenza, ma sia il continuatore di Marcellino sia Giordane collocano l'insurrezione dopo che il generale ebbe lasciato Ravenna<sup>43</sup>.

Il passaggio da semplice *dux* a *rex* poteva avvenire soltanto in presenza di una legittimazione derivante o da un legame matrimoniale col casato amalo, reso impossibile dalla partenza di Matasunta per l'Oriente, o da alcune vittorie militari, come accadde per Totila. Ildibado non ebbe il tempo di consolidare il suo potere e morì prima di aver fatto in tempo a battere moneta, una caratteristica essenziale della regalità gotica, segno che non ambì affatto, quantomeno in un primo momento, a porsi sullo stesso livello dei re ostrogoti. Le fonti orientali erano influenzate dalla prassi politica imperiale, che non prevedeva la possibilità di un interregno pluriennale tra un sovrano e l'altro, e verosimilmente non esitarono ad attribuire al principale *dux* dei Goti in rivolta il titolo di re, che Giordane, più attento alle tradizioni politiche gotiche, sfuma mediante l'uso del diminutivo *regulus*, un appellativo usato anche per designare Fritigerno prima di Adrianopoli, alla vigilia dell'insurrezione contro i Romani<sup>44</sup>.

La scarsa affidabilità del *Bellum Gothicum* per quanto riguarda Ildibado è confermata dal resoconto della sua fine, che si articola in due scene, entrambe di dubbia storicità. Secondo Procopio, Uraia aveva una moglie insigne per bellezza e patrimonio personale, che un giorno incontrò ai bagni la sposa di Ildibado, vestita modestamente. La donna non mostrò alcun rispetto per la consorte del sovrano e la insultò per la sua povertà. Quest'ultima si recò subito dal marito e lo esortò a vendicare l'affronto subito. Ildibado prima accusò Uraia di voler disertare, poi lo mise a morte, attirandosi così l'inimicizia dei Goti, che stimavano molto il nipote di Vitige<sup>45</sup>.

Questo episodio presenta evidenti analogie con la celebre «disputa delle regine» (la *Streit der Königinnen*), un episodio presente sia nel *Nibelungenlied* sia in altre versioni del mito<sup>46</sup>. I rapporti

39 Su Ildibado, cfr. *PLRE* 3, 614-615. Sull'assenza di monete a suo nome, cfr. HAHN 1973, 78; METLICH 2004, 45. Proc., *Bell. Goth.* 3.1.27 riferisce che all'inizio del suo regno controllava solo Pavia. Sulla zecca di Ticinum, cfr. METLICH 2004, 33-34. Anche Teia fu proclamato re a Ticino, nel 552, e sono sopravvissute diverse sue emissioni monetarie (cfr. METLICH 2004, 46; cfr. anche *infra*, cap. 9.1). Alcune monete rinvenute a Masera sono state attribuite a Ildibado a causa di un errato scioglimento del monogramma presente sul verso, cfr. METLICH 2004, 44-45.

40 Marcell., *Auct. Chron.* 540.5; Iord., *Rom.* 378; cfr. anche Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.22.

41 Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.1.36: il nome di Ildibado divenne noto all'imperatore e ai suoi soldati dopo la vittoria riportata dal Goto su alcuni contingenti imperiali vicino a Treviso. Si tratta di una precisazione che mal si concilia col ruolo preminente attribuito a Ildibado già prima della partenza di Belisario.

42 Tac., *Germ.* 7. Cfr. WOLFRAM 2009, 341-342.

43 Marcell., *Auct. Chron.* 540.5; Iord., *Rom.* 378; Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.22.

44 Cfr. Iord., *Get.* 135.

45 Proc., *Bell. Goth.* 3.1.37-41.

46 *Nibelungenlied*, av. 14 (REICHERT 2017, 138-145); *Snorra Edda, Skáldskaparmál* 41 (FAULKES 1998, 48); *Völsunga*

tra la narrazione procopiana e le saghe germaniche sono stati a lungo discussi: esiste la possibilità che lo storico greco avesse riferito un fatto realmente accaduto, dal quale i racconti popolari in seguito trassero spunto, ma sembra più verosimile che tanto il *Nibelungenlied* e le altre saghe quanto il *Bellum Gothicum* avessero attinto al patrimonio mitico dei popoli germanici, del quale Procopio poté essere venuto a conoscenza durante gli anni trascorsi in Italia<sup>47</sup>.

L'assassinio di Uraia – in sé verosimile, alla luce della difficile coesistenza del *dux / regulus* Ildibado col nipote del precedente sovrano – causò un diffuso malcontento tra i Goti e indusse un Gepida di nome Vela a vendicarsi di un'offesa subita dal re, che gli aveva tolto la donna che amava, della quale si menziona la bellezza (εὐπρεποῦς τὴν ὄψιν), per darla in sposa a un altro guerriero. Per questo lo uccise durante un banchetto, probabilmente nel 541<sup>48</sup>.

Questo racconto presenta puntuali analogie con la morte di Teodato, ucciso da un Goto che si era innamorato di una donna di grande bellezza (τὴν ὄψιν εὐπρεπῆ), la quale era stata data in sposa a un altro pretendente dal sovrano<sup>49</sup>. In entrambi i casi l'avventata decisione del re condusse alla sua morte, motivata tanto da rancori personali quanto dal desiderio dei Goti di uccidere chi li governava. È verosimile che Procopio, al momento di scrivere queste pagine (a Bisanzio, attorno al 546-547), non avesse precise informazioni sulla fine di Ildibado e che avesse deciso di descriverla unendo fatti reali (le morti dei due Goti, probabilmente riconducibili a un dissidio su chi dovesse esercitare il supremo potere) a elementi mitico-legendari (la *Streit der Königinnen*)<sup>50</sup> e a schemi narrativi già sperimentati (la vendetta di un guerriero per le mancate nozze)<sup>51</sup>.

Simili incertezze caratterizzano anche il resoconto procopiano del breve regno di Erarico, un nobile appartenente al popolo dei Rugi che, secondo il *Bellum Gothicum*, salì al trono dopo Ildibado. Tanto Giordane quanto il continuatore di Marcellino Comes di lui ricordano solamente l'assunzione del potere e la morte<sup>52</sup>. Anche in questo caso l'assenza di monetazione induce a dubitare della sua proclamazione regia, quantomeno nel senso più stretto del termine. Procopio riferisce che, nella confusione seguita alla morte di Ildibado, Erarico fu proclamato re all'improvviso dai Rugi<sup>53</sup>, una

---

*saga*, 30 (BYOCK 1990, 82-84). Cfr. FRANCOVICH ONESTI 2011, 143-144.

47 Nel *Nibelungenlied* la disputa avvenne prima dell'ingresso in chiesa, mentre nell'*Edda* e nella *Völsunga saga*, più fedeli al racconto originario, la lite si verificò al fiume; cfr. FRANCOVICH ONESTI 2011, che, seguendo uno spunto di REICHERT 1985, 121-123 (analogamente, REICHERT 2017, 482-484), ipotizza che il motivo della *Streit der Königinnen* facesse già parte della mitologia germanica prima del 540, cfr. ivi 151: «Se quello della 'Disputa' fosse stato un tema letterario già inserito e impiegato nella storia del tramonto dei Burgundi (o nella leggenda dell'immolazione di Sigfrido), allora avrebbe potuto passare anche ai Goti come nodo fiabesco, come tema narrativo, eventualmente da riutilizzare per spiegare eventi luttuosi della propria storia». Dunque Procopio si ispirò a un racconto mitico che probabilmente aveva ascoltato durante la sua permanenza in Italia al fine di integrare la scarna biografia di Ildibado, cfr. VON KRALIK 1935, 284-285, nota 1. Meno persuasiva l'ipotesi che furono i Goti a narrare in modo fiabesco la morte di Ildibado (FRANCOVICH ONESTI 2011, 151-152), in quanto la mitopoiesi richiede tempo e a pochi anni di distanza esistevano sicuramente persone in grado di ricordare l'esatto svolgimento degli eventi. Cfr. anche CARLSON 2017, secondo il quale la digressione di *Bell. Goth.* 4.20 sulla Britannia deriverebbe dall'ascolto di saghe paragonabili al *Beowulf*, narrate da alcuni legati angli durante la loro permanenza a Bisanzio.

48 Proc., *Bell. Goth.* 3.1.43-49. Cfr. SCHWARCZ 1994, 121: «Der Tod Hildebads ist daher auf Ende 541 zu datieren» anche se è possibile che essa fosse avvenuta qualche mese prima.

49 Proc., *Bell. Goth.* 1.11.7-8; l'analogia è stata brevemente notata da WIEMER 2017, 281, nota 56.

50 Anche l'uccisione di Ildibado durante un banchetto mostra significative analogie con le saghe nordiche, cfr. FRANCOVICH ONESTI 2011, 145-146.

51 Cfr. WOLFRAM 2009, 351: Procopio «privatisiert [...] auch gerne die Motive für allgemeine politische Ereignisse. Er sieht die Ursache für das Ende Hildebads – wie im Falle Theodahads und des Vitigis-Neffen Uraias – in einer Weibergeschichte. Tatsächlich dürfte sich aber die geschlagene Vitigis-Sippe mit den nichtgotischen Barbaren – vornehmlich Rugiern, aber auch Gepiden – gegen den König verbündet haben».

52 Iord., *Rom.* 378-379 (*Heldebadus interficitur et loco eius succedit Erarius; qui et ipse vix anno expleto peremptus est et in regno*); Marcell., *Auct. Chron.* 541.2 (*Gothi Heldibado occiso Erarium sibi ordinant regem*), 542.2 (*Gothi Erario rege occiso Totilam in regnum manciparunt*). Cfr. Paul. Diac., *Hist. Rom.* 16.22 (*Cui succedit Erarius et ipse necdum anno expleto iugulatur*).

53 Proc., *Bell. Goth.* 3.2.4: βασιλέα ἐκ τοῦ αἰφνιδίου οἱ Ῥογοὶ ἀνεῖπον. Al sovrano è dedicato l'intero capitolo secondo del terzo libro del *Bellum Gothicum*. Sui Rugi, cfr. RLG 25, 452-458; ODLA, 1311-1312; più dettagliato STEINACHER 2017, spec. 133-135 per i Rugi in Italia.

scelta che non fu affatto accolta con soddisfazione dai Goti, verosimilmente (anche se lo storico non lo scrive in modo esplicito) a causa dell'estraneità del nuovo sovrano al loro popolo.

I Goti si misero subito in contatto con Totila, nipote di Ildibado, e lo pregarono di accettare la corona, una richiesta alla quale acconsentì a condizione che Erarico fosse ucciso entro un giorno prestabilito. Nel frattempo il sovrano inviò un'ambasceria da Giustiniano per concludere una pace basata sulle stesse condizioni accettate da Vitige, ovvero che i Goti tenessero le terre situate a nord del Po e abbandonassero quelle a meridione del fiume<sup>54</sup>. I legati, tra i quali c'era un certo Caballario<sup>55</sup>, furono incaricati di discutere pubblicamente questa proposta, ma di nascosto (λάθρα) avrebbero dovuto chiedere che Erario ricevesse una cospicua somma di denaro e il patriziato in cambio della consegna dell'Italia e della rinuncia al trono. Gli ambasciatori si recarono a Bisanzio, ma nel frattempo Erarico fu ucciso e il *Bellum Gothicum* non menziona più la legazione.

Dal resoconto procopiano si può ricavare soltanto che i Rugi elessero Erarico come loro guida in una situazione assai confusa. Non è chiaro se i Goti avessero mai accettato di essere governati da lui, ma l'assenza di emissioni monetarie e i contatti tra la nobiltà gota e Totila, nipote di Ildibado, inducono a dubitarne. La scelta dei sovrani era regolata dal principio dinastico e dal successo in battaglia, due criteri non rispettati dalla nomina di Erarico, il quale non apparteneva nemmeno al popolo goto, se si presta fede a Procopio. Come nel caso di Ildibado, è verosimile che anch'egli fosse semplicemente il *dux* di un gruppo di guerrieri non disposti ad arrendersi che per qualche mese<sup>56</sup> esercitò una precaria egemonia su alcune bande di Goti dell'Italia settentrionale.

Non è chiaro se l'iniziativa di inviare a Bisanzio un'ambasceria fosse partita da Erarico, fosse frutto di una decisione condivisa con i Goti (come sembra indicare Procopio) o fosse riconducibile ad altri ribelli, come ad esempio Totila, che era sul punto di arrendersi prima che gli fosse offerto il trono<sup>57</sup>. L'esistenza della legazione sembra abbastanza plausibile, dato che lo storico riporta il nome di uno dei partecipanti, ma le condizioni presentate a Giustiniano sono difficili da accettare, in quanto erano state elaborate sulla base di equilibri politico-militari ormai venuti meno. Inoltre, come si è osservato in precedenza, l'imperatore aveva proposto a Vitige di pagare un tributo sui territori posti a sud del Po, mentre qui non si menziona alcuna forma di pagamento e si allude a una vera e propria cessione territoriale. La consegna dell'Italia all'impero, infine, rispecchia uno schema narrativo caro a Procopio, che alterna una trattativa pubblica e un negoziato condotto in segreto (λάθρα) avente come obiettivo la cessione dell'Italia intera in cambio di ricchezze e onori<sup>58</sup>. Si tratta con tutta probabilità di un calco di quanto scritto in precedenza riguardo a Teodato, che nel *Bellum Gothicum* è un modello di *pessimus princeps* e una fonte di *topoi* negativi, dei quali lo storico si servì senza esitazione per integrare le biografie di due *reguli* poco noti a Costantinopoli.

I due episodi appena esaminati sono posti all'inizio del libro terzo, dunque introducono la narrazione della guerra con Totila, mentre quelli relativi a Teodato, presenti all'inizio del primo libro del *Bellum Gothicum*, segnano l'apertura della prima fase del conflitto. Procopio, per motivi cronologici e per aderire meglio alle notizie in suo possesso, all'inizio del terzo libro sembra aver duplicato la figura del *pessimus princeps*, facendo morire Ildibado a seguito di gelosie legate alle mancate nozze di un guerriero e attribuendo a Erarico l'intenzione di consegnare l'Italia all'impero. Come già accaduto dopo Teodato, anche in seguito alla scomparsa di Ildibado ed Erarico salì al trono un *optimus princeps*, Totila, che tenne testa all'impero per dieci anni. Alla luce di questa marcata formularità, è verosimile che Erarico non avesse mai progettato di cedere il regno a

54 Proc., *Bell. Goth.* 3.2.15: τὰ ἐκτὸς Πάδου ποταμοῦ Γότθους ἔχοντας ἀπαλλάσσεσθαι Ἰταλίας τῆς ἄλλης.

55 Non altrimenti noto, cfr. *PLRE* 3, 257.

56 Cinque secondo Proc., *Bell. Goth.* 3.2.6.

57 Proc., *Bell. Goth.* 3.2.8-9.

58 Cfr. THOMPSON 1982, 96: «In the course of some half a dozen years one Gothic monarch after another offered to subject Italy to Justinian in return for a secure and respected position in East Roman society with a substantial income». Paradossalmente, l'unico sovrano a portare effettivamente a termine questo progetto, Vitige, lo fece (secondo Procopio) perché tratto in inganno dalla promessa di Belisario che né lui né i suoi Goti sarebbero mai stati costretti a lasciare l'Italia.

Giustiniano, mentre è possibile che lui o qualche altro nobile goto avesse riproposto un accordo simile a quello che Giustiniano era pronto a siglare con Vitige. Seguendo uno schema già adottato con Amalasueta e con Teodato, Procopio descrive due negoziati paralleli, uno pubblico e in parte plausibile, l'altro segreto, poco verosimile e particolarmente adatto a giustificare la riconquista giustiniana della penisola.

Il resoconto procopiano relativo agli anni 540/541 attesta le gravi conseguenze che la caduta di Ravenna ebbe sulla società ostrogota, da mezzo secolo abituata a poter contare sulle strutture amministrative dell'Italia tardoantica, su una successione dinastica regolata da norme ben definite e sulla presenza di un sovrano la cui autorità, salvo casi eccezionali, era universalmente riconosciuta. La partenza per Bisanzio di Vitige e Matasunta, l'ultima erede di Teoderico, pose inequivocabilmente fine al predominio della stirpe amala, che aveva egemonizzato la regalità ostrogota per quasi un secolo, impedendo ad altre famiglie di raggiungere una notorietà tale da renderle un'alternativa credibile al potere del casato teodericiano. A ciò si aggiunse la perdita della storica capitale, del tesoro, delle principali piazzeforti e di una parte consistente dell'aristocrazia, caduta durante l'assedio di Roma o condotta in Oriente da Belisario.

#### **7.4. Il proseguimento della politica con altri mezzi: scontri, ambascierie e proposte di foedera durante la prima fase della Guerra Gotica**

I Goti e l'impero non combatterono un *aspondos polemos* tra il 535 e il 540. Il conflitto fu caratterizzato, da entrambe le parti, da ripetuti tentativi di porre fine alle ostilità per mezzo di un accordo di pace. In più occasioni la guerra si rivelò, per citare un celebre aforisma di Carl von Clausewitz, «il proseguimento della politica con altri mezzi»<sup>59</sup>, poiché tanto Giustiniano quanto i sovrani goti cercarono di trarre vantaggio dalle operazioni militari in corso per conseguire i propri obiettivi politici, che non contemplarono mai, paradossalmente nemmeno nel 540, l'annientamento dell'avversario<sup>60</sup>.

I primi due anni del conflitto furono una sorta di «twilight war» nella quale entrambi i contendenti evitarono ove possibile scontri campali. La morte di Amalasueta aveva fornito a Giustiniano il pretesto per impadronirsi della Sicilia, l'obiettivo principale di Bisanzio, e della regione pannonico-dalmatica (carta 5). Raggiunti questi traguardi tanto l'imperatore quanto Teodato si mostrarono disposti a intavolare trattative di pace, sfociate in un accordo che costituisce la testimonianza più esaustiva sui rapporti tra gli Ostrogoti e l'impero. Il fallimento delle trattative determinò la ripresa delle ostilità o, se si presta fede a Procopio, l'inizio della guerra vera e propria, dato che in precedenza i Goti non dovevano essere considerati alla stregua di nemici<sup>61</sup>. Per il regno ostrogoto fu necessario spostare gli sforzi volti a porre fine al conflitto dal piano diplomatico a quello militare; la prima conseguenza di questo cambiamento di prospettive fu l'ascesa al trono di Vitige, un sovrano scelto esclusivamente per la sua carriera di lungo corso nell'esercito.

Vitige non rinunciò alla possibilità di giungere a un accordo con Bisanzio, come attesta la corrispondenza cassiodorea. È verosimile che subito dopo il matrimonio con Matasunta, essenziale per la sua legittimazione, avesse inviato in Oriente una legazione latrice di *Var.* 10.32, che sembra proporre il semplice ritorno allo *status quo ante bellum*, un'offerta simile a quella formulata da Albis all'inizio dell'assedio di Roma. La precaria posizione di Vitige, osteggiato dalla moglie e da

---

59 C. von Clausewitz, *Vom Krieg*, 1.1.24: «Der Krieg ist eine bloÙe Fortsetzung der Politik mit anderen Mitteln» (CLAUSEWITZ 1883 [seconda edizione], 16). Cfr. KOEHN 2018, 211-221, spec. 221: «Justinian seine Kriege nie zum Selbstzweck fÙhrte, sondern stets in Verbindung mit seinen diplomatischen Offensiven. FÙr ihn war der Militäreinsatz tatsäclich nur die Fortsetzung seiner - freilich aggressiven - Politik mit anderen Mitteln».

60 Cfr. CHRYSOS 2001, che non giudica la Guerra Gotica un *Vernichtungskrieg*.

61 Proc., *Bell. Goth.* 1.7.26.

parte della nobiltà, rendeva difficile la stipula di un accordo simile a quello sottoscritto da Teodato, quantomeno durante i primi mesi di regno.

Dal resoconto procopiano sembra che durante l'assedio di Roma la legittimità del dominio goto sulla penisola iniziò a essere messa in dubbio, anche se è arduo distinguere con chiarezza i messaggi politici che circolavano tra le truppe imperiali all'inizio del conflitto da quelli elaborati dalla corte costantinopolitana dieci anni dopo, quando Procopio stava mettendo mano alla sua opera storica. Di certo Belisario non esclude a priori la possibilità di conquistare l'Italia intera, replicando così lo straordinario successo conseguito in Africa pochi anni prima, ma il fatto che avesse accettato di lasciar partire alcuni legati goti con una bozza di accordo che prevedeva la cessione all'impero della sola Italia meridionale rivela che la resistenza opposta dall'esercito ostrogoto aveva indotto il generale a prendere in considerazione la possibilità di una pace negoziata.

Lo stesso Giustiniano, alla notizia che i Persiani avevano ripreso le ostilità, accettò un accordo che probabilmente prevedeva di lasciare l'Italia peninsulare sotto il controllo di Vitige in cambio del pagamento di un tributo. Le rivolte scoppiate in Africa, le continue incursioni dei Mauri, la necessità di presidiare in forze il confine balcanico e l'offensiva persiana avevano indotto l'imperatore a riconsiderare i benefici di un'occupazione anche solo parziale dell'Italia, che avrebbe costretto Bisanzio a distaccare forti contingenti di truppe in una regione periferica, esponendoli tanto a un attacco dei Goti o di un'altra *gens* quanto alle ambizioni dei loro comandanti, che avrebbero potuto servirsi delle ingenti risorse economiche della penisola per finanziare progetti separatistici o usurpazioni. Non va sottovalutata nemmeno la minaccia rappresentata dai Franchi, ormai in grado di irrompere nell'Italia settentrionale dai passi alpini senza più trovare sul loro cammino territori controllati dai Goti o dai loro alleati. Un regno ostrogoto indebolito, ma ancora in possesso dell'Italia peninsulare, avrebbe rappresentato un baluardo contro l'espansionismo franco.

Queste considerazioni indussero Giustiniano a preferire una pace di compromesso rispetto a una resa incondizionata. Nel 540 l'accordo proposto da Domnico e Massimino, sia che contemplasse la cessione a Bisanzio dell'Italia cispadana sia che prevedesse, come sembra più verosimile, solo il pagamento di un tributo, rappresentava la soluzione migliore tanto per i Goti quanto per l'imperatore, tuttavia Belisario ignorò le direttive ricevute e si impossessò di Ravenna con uno stratagemma. Nonostante con tutta probabilità l'iniziativa di suggerire la proclamazione del generale a *basileus* fosse partita da lui stesso e non dai Goti, Belisario non intendeva venir meno alla sua lealtà nei confronti di Giustiniano, anche se le conseguenze del suo gesto, nel lungo periodo, si rivelarono pari o addirittura superiori ai danni causati da una fallita usurpazione<sup>62</sup>.

La società ostrogota uscì dalla prima fase del conflitto profondamente scossa. La progressiva delegittimazione dei successori di Teoderico, iniziata con Teodato e proseguita sotto Vitige, unitamente alle circostanze poco chiare che condussero alla resa di Ravenna, fecero sì che non tutti i Goti accettassero di deporre le armi. L'immagine di una lineare successione di sovrani, che conduce senza soluzione di continuità da Vitige a Totila, non corrisponde affatto alla situazione politico-militare del 540-541, caratterizzata da piccoli gruppi di Ostrogoti che si opposero alle truppe imperiali sotto la guida di effimeri *duces*<sup>63</sup>. Retrospectivamente, Procopio li considerò dei sovrani a pieno titolo, ma è verosimile che nel 540/541 essi non fossero poi tanto dissimili dai capotribù mauri o dai condottieri degli insorti africani che contendevano a Costantinopoli il possesso delle province appena conquistate. Nulla, almeno agli occhi di Giustiniano e Belisario, lasciava presagire che il regno ostrogoto, privato del sovrano, della capitale, del tesoro e di buona parte dell'esercito, potesse rinascere dalle sue ceneri.

---

62 Cfr. HEATHER 2018, 295: «Belisarius's miscalculation on the ground rather than Justinian's policymaking back in Constantinople was the fundamental cause of the element of chaotic imperial overstretch which partly underlay the Lombards' decision to invade».

63 Iord., *Get.* 313, fa coincidere la caduta di Ravenna con la fine della storia ostrogota, passando quindi sotto silenzio Totila (ricordato però nei *Romana*). Si tratta senza dubbio di una lettura degli eventi gradita alla corte costantinopolitana, ma è possibile che rispecchiasse anche le idee di quella parte della nobiltà gota più legata alla stirpe amala. Cfr. WOLFRAM 2009, 350.

## Capitolo 8

# *Aspondos polemos: il decennio di Totila*

### 8.1. L'ascesa al trono di Totila

Le origini di Totila e la sua partecipazione alla prima fase della Guerra Gotica sono passate sotto silenzio dalle fonti<sup>1</sup>. L'unica informazione certa è la parentela con Ildibado, probabilmente suo zio, e dunque con Teudi<sup>2</sup>. Procopio era ben informato riguardo ai Goti che combatterono sotto le mura di Roma, grazie alle notizie apprese dai prigionieri e dagli informatori di Belisario, pertanto la mancata menzione di Totila (come anche di Ildibado) tra gli assediati potrebbe indicare che il Goto rimase nell'Italia settentrionale, forse di stanza a Treviso, dove era presente nel 540/541 in qualità di comandante della guarnigione. Di certo faceva parte di quei Goti che alla notizia della cattura di Vitige avevano scelto di non deporre le armi, anche se dopo la morte di Ildibado intavolò delle trattative con Costantiniano, a Ravenna<sup>3</sup>.

Come si è visto nel capitolo settimo, la caduta di Ravenna e la cattura di Vitige avevano scosso le basi della monarchia fondata da Teoderico, lasciando i Goti in preda ai contrasti tra le diverse fazioni dell'aristocrazia. Queste lotte di potere erano solo in parte dovute alle differenti opinioni riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti dell'impero; in primo luogo esse erano determinate dalla ricerca dell'egemonia sulle bande di guerrieri superstiti. Sembra che nel tardo 541 questo conflitto intestino si fosse risolto a favore della fazione un tempo guidata da Ildibado, la quale offrì il comando a Totila e lo chiamò a Pavia, nel frattempo diventata il principale centro politico degli Ostrogoti<sup>4</sup>.

Procopio e le altre fonti parlano di una proclamazione regia già in questo frangente, ma è una notizia che va esaminata con cautela<sup>5</sup>. La situazione politica in Italia settentrionale era ancora assai fluida: molti comandanti (tra i quali anche lo stesso Totila) stavano prendendo in considerazione la resa e nulla poteva garantire che i contrasti tra i Goti superstiti non sarebbero presto ricominciati. È

---

1 La bibliografia su Totila è abbastanza esigua. A parte poche pagine in volumi dedicati ai Goti (cfr. p. es. BURNS 1984, 212-214; HEATHER 1996, 267-271; WOLFRAM 2009, 352-359; WIEMER 2018, 608-615) e le voci delle principali enciclopedie o prosopografie (e.g. *RE* II.6, 1828-1838; *RE Suppl.* 14, 799-809; *PLRE* 3, 1328-1332; AMORY 1997, 458-459; *Der neue Pauly* 12:1, 728; *RLGA* 31, 92-96; *ODLA*, 1511), Totila è stato oggetto di pochi studi, per lo più dedicati alla battaglia di Busta Gallorum (HODGKIN 1884; SIGISMONDI 1968; ROISL 1981; PADOAN e BORELLA 2002; RANCE 2005) o ai suoi rapporti con i religiosi (MUNDÓ 1949; CARNEVALE 2003). MOORHEAD 2000, forse il contributo più significativo finora apparso, si occupa della presunta rivoluzione economica e sociale messa in atto dal re goto, argomentando che questi non accolse nel suo esercito nutriti gruppi di schiavi. GROPENGIESSER 1994 offre spunti significativi sul *Fortleben* di Totila nelle arti figurative e in letteratura. Il migliore riassunto delle campagne militari del re goto rimane RUBIN 1995, 162-194, ma ora cfr. anche HEATHER 2018, 251-267.

2 Cfr. Iord., *Rom.* 379: *Malo Italiae Baduila iuvenis nepus asciscitur Heldebadi*, mentre Proc., *Bell. Goth.* 3.2.7 lo definisce Ἰλδιβάδου ἀνεψιός. Giordane era meglio informato di Procopio sugli eventi accaduti dopo la caduta di Ravenna (cfr. cap. 7.3 per la definizione di Ildibado come *regulus*), dunque è preferibile accettare la sua testimonianza. Nonostante la parentela con Teudi, le fonti non attestano alcuna forma di cooperazione con i Visigoti contro l'impero. Un attacco visigoto a Septem di incerta datazione (MOORHEAD 2005, 129 opta per il 544, mentre FUENTES HINOJO 1996, 31-34, e ORLANDIS 2011, 58, preferiscono il 547) fu probabilmente dovuto al desiderio di eliminare la presenza dei soldati imperiali dalla zona dello stretto di Gibilterra e non alla volontà di soccorrere gli Ostrogoti.

3 Proc., *Bell. Goth.* 3.2.8.

4 Secondo SCHWARCZ 1994, 121-122, l'ascesa al trono di Totila avvenne nel 542, ma è preferibile mantenere la datazione tradizionale (tardo 541). Sulla città di Pavia in questi anni, cfr. CRACCO RUGGINI 1984, spec. 311-312.

5 Proc., *Bell. Goth.* 3.2.10-18; Marcell., *Auct. Chron.* 542.2; Iord., *Rom.* 379; *Lib. Pont.* 61.7.

probabile che in un primo momento Totila, proprio come Ildibado ed Erarico, fosse un semplice *dux / regulus* (o *warlord*, per usare un termine moderno che ha riscosso un certo successo nella storiografia più recente<sup>6</sup>), ovvero la guida di alcuni gruppi di Goti intenzionati a resistere all'impero. La proclamazione regia in senso stretto forse avvenne solo dopo le prime vittorie o in seguito alla conquista di una città di particolare importanza, emulando dunque in qualche modo le tappe della regalità teodericiana, in un primo momento limitata al *comitatus* dei guerrieri e nel 493 estesa all'Italia<sup>7</sup>.

Una possibile conferma di questa ricostruzione è offerta dalle scelte lessicali del continuatore di Marcellino Comes e di Giordane. Il primo autore riferisce che *Gothi Erario rege occiso Totilam in regnum manciparunt*, usando il verbo *mancipo* (un apax nei *Chronica* marcelliniani) in un'accezione inusuale, ovvero quella di *constituere*<sup>8</sup>. Probabilmente il continuatore di Marcellino aveva una conoscenza tutt'altro che impeccabile del latino e questa scelta lessicale potrebbe essere semplicemente frutto di un'imprecisione, ciononostante l'assenza di espressioni quali *sibi ordinant regem* (usata s.a. 541.2 per Erarico), *regem sibi statuentes* (s.a. 540.5, Ildibado) o *in regnum asciscit* (s.a. 536.4, Vitige) indica che l'anonimo autore, che scriveva a Bisanzio pochi anni dopo gli eventi da lui epitomati, aveva avuto sentore che l'ascesa al trono di Totila fosse avvenuta con modalità diverse da quelle consuete, un dato che trova conferma in Giordane, forse la fonte del continuatore di Marcellino<sup>9</sup>, il quale riferisce che *in regno malo Italiae Baduila iuvenis nepus asciscitur Heldebadi*<sup>10</sup>. *Asciscor*, riferito alla nomina di un re o un imperatore, nei *Romana* è usato nella maggior parte dei casi per alludere a un sovrano che sali al trono non in seguito a una sua iniziativa, bensì perché scelto dall'esercito o da un altro regnante<sup>11</sup>. Unendo queste informazioni a quanto riferito da Procopio, secondo il quale furono i nobili goti a insistere perché Totila diventasse loro re, è possibile concludere che il nipote di Ildibado avesse assunto la guida degli Ostrogoti soprattutto grazie al sostegno di una parte dell'aristocrazia, che scelse di mettersi al servizio di un generale giovane, imparentato con Ildibado e non coinvolto nel fallimento dell'assedio di Roma. I nobili goti, che stando al continuatore di Marcellino avevano giocato un ruolo di primaria importanza nell'ascesa al trono di Totila, avrebbero potuto pregiudicare la libertà d'azione del nuovo *dux / regulus*, come in parte era avvenuto per Vitige dopo il suo ritorno a Ravenna<sup>12</sup>. La decisione di intraprendere subito rischiose offensive contro le truppe imperiali va dunque ricondotta tanto alle circostanze strategico-militari del momento quanto al desiderio del sovrano di rafforzare

6 Cfr. p.es. MACGEORGE 2002; WIJNENDAELE 2015; per i Goti BERNDT 2016.

7 Cfr. cap. 2.3.

8 Cfr. *ThIL* 8.257-259, spec. 258, ll. 63-64. I *comparanda* al passo marcelliniano in questione hanno un'accezione semantica diversa: Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.15 si riferisce a un uomo, Attalo, *ad publicum servitium mancipatus*, ovvero ridotto alla condizione servile, mentre Cassiod., *In Psalm.* 51.10, è un commento a *Ps.* 52(51).7 (*propterea Deus destruet te in finem, evellet te et emigrabit te de tabernaculo*) che indugia sulla punizione descritta dal salmista: *Poena ingens, formidolosa damnatio! De amoenissimo Domini tabernaculo evelli, et in perpetuis ignibus mancipari*. Anche in questo caso si allude a una schiavitù / prigionia.

9 Cfr. Marcell., *Auct. Chron.* a. 542.2 (*Qui malo Italiae mox Padum transit et ad Fauentiam Aemiliae ciuitatem Romanum exercitum superat, duces effugat, Caesenam et Vrbinum, Montem feretris et Petrapertusa occupat, huc illucque discurrens deuastat Italiam*) e Iord., *Rom.* 379 (*Malo Italiae Baduila iuvenis nepus asciscitur Heldebadi. Qui mox et sine mora Faventino in oppido Emiliae soli proelio commisso Romanum superavit exercitum; et nec diu post haec item per suos ad Mucellos annonariae Tusciae feliciter dimicans iudices fugat, exercitum partim donis, partim blanditiis sibi consociat totamque Italiam cum ipsa Roma pervadit omniumque urbium munimenta distruens*). È agevole notare che i *Romana* sono assai più completi e precisi della continuazione di Marcellino, dunque o entrambi gli autori si servirono (Giordane più fedelmente, il *continuator* meno) di una fonte comune o, come sembra più verosimile, i *Romana* furono usati come fonte dall'anonimo autore costantinopolitano.

10 Andrebbe corretta la punteggiatura adottata dall'edizione Mommsen (*MGH, AA* 5.1, 50: *qui et ipse vix anno expleto peremptus est et in regno. Malo Italiae Baduila iuvenis nepus asciscitur Heldebadi*)

11 Cfr. anche Iord., *Rom.* 263 (*Vespasianus apud Iudaeam ab exercitu in regno ascitus*), 296 (*Diocletianus [...] mox in consortio suo Maximianum Herculium ascivit*), 304 (*ab exercitu Iobianus primicerius domesticorum in regno ascitus*). Similmente Marcell., *Auct. Chron.* a. 536.4: *Gothorum exercitus Theodahadum regem habens suspectum Vitigem in regnum asciscit*. Fanno eccezione Iord., *Rom.* 48 (Amasia, re di Giuda), 332 (Teodosio)

12 Cfr. cap. 7.

rapidamente la sua autorità grazie a una netta vittoria, onde evitare di incorrere nello stesso destino di Ildibado ed Erarico, uccisi dopo pochi mesi di regno.

Un altro aspetto dell'ascesa al trono di Totila che va valutato prima di iniziare l'esame della politica esterna riguarda il suo nome. Il sovrano è chiamato Totila dalle fonti orientali, Baduila da quelle occidentali, mentre Giordane e il *Liber Pontificalis* menzionano entrambi gli appellativi<sup>13</sup>. La testimonianza della *Vita Vigili* è particolarmente significativa, in quanto recita: *Tunc Gothi fecerunt sibi regem Badua, qui Totila nuncupabatur*<sup>14</sup>. Similmente, Giordane al momento di narrarne l'ascesa al trono lo chiama Baduila e solo in un secondo momento introduce l'altro appellativo, impiegato nei paragrafi successivi. Nella monetazione il re è chiamato esclusivamente Baduila, pertanto quest'ultimo dovette essere il suo nome, mentre Totila fu tutt'al più un soprannome<sup>15</sup>, come sembrano indicare pure il *Liber Pontificalis*, che istituisce una chiara gerarchia tra i due appellativi, e Giordane. A favore di questa ricostruzione depone anche un confronto onomastico con Ildibado. Come spesso accade, i membri di una stessa famiglia condividono parte della radice onomastica (si pensi ad esempio a Teodemiro, Teoderico, Teodato, Teodegislo e Teodenanda o ad Amalafida, Amalaberga, Amalasantha e Amalarico) e il casato di Totila non fa eccezione: Ildibado e Baduila possiedono infatti la medesima radice \*badwō ('lotta'), nel secondo caso col comune suffisso diminutivo *-ila* (lo stesso di Wulfila)<sup>16</sup>. Totila, invece è un ipocoristico forse derivante dalla radice germanica \*tōt ('gonfiare, protuberanza')<sup>17</sup>; è impossibile stabilire se esso fu attribuito al re alla nascita, in giovane età, al momento di entrare nell'esercito o in occasione della sua ascesa al trono<sup>18</sup>. L'elemento di maggior rilievo che induce a ritenere Totila un semplice soprannome è la monetazione del sovrano, che riporta sempre il nome Baduila. La perdita della corrispondenza del re (ammesso che dopo la caduta di Ravenna a Pavia si fosse ricostituito almeno in parte l'apparato amministrativo del regno) e la mancanza di documenti redatti da fautori dei Goti impediscono di giungere a conclusioni certe riguardo all'onomastica di Totila, ma sembra poco credibile che gli eserciti imperiali, che lottarono per un decennio contro il re gotico, fossero all'oscuro di quale fosse il suo nome ufficiale, se non altro perché senza dubbio ebbero modo di venire a contatto con le monete da lui emesse. La scelta degli autori orientali, nessuno dei quali (nemmeno Procopio) partecipò direttamente alla seconda fase del conflitto, di adottare in modo uniforme l'appellativo Totila è da ricondurre a una decisione di carattere ideologico con tutta probabilità presa da Giustiniano, che considerò sempre Totila alla stregua di un tiranno e pertanto preferì designare il sovrano con un appellativo forse, in origine, poco lusinghiero.

## **8.2. Un quinquennio senza negoziati**

L'effettiva autorità di Totila nella prima fase del suo regno è alquanto incerta. La storia degli Ostrogoti insegna che per i sovrani il riconoscimento di Bisanzio era una tappa importante, anche se non essenziale, della loro legittimazione e Totila non lo cercò fino agli ultimi mesi del 546. Inoltre

---

13 Cfr. *PLRE* 3, 1328. Totila: Proc.; Marcell., *Auct. Chron.*, Vict. Tunn. 151; Iust., *Nov. App.* 7; Pelag., *Epist.* 52.15; *CIL* 6.1199 (epigrafe fatta scolpire da Narsete); Agath., *Hist.*; Io. Mal.; Theoph. Conf. Solo Baduila (con diverse varianti grafiche): Mar. Avent. a. 547.2, 553; *Exc. Sang.* 701 (*MGH, AA* 9, 334). Baduila e Totila: Iord., *Rom.* 379-380.

14 *Lib. Pont.* 61.7.

15 Cfr. METLICH 2004, 7: «Totila, whose official name was Baduila». Similmente WOLFRAM 2009, 352; WIEMER 2018, 608. Più cauto H. Reichert in *RLGA* 31, 92: «Es ist nicht geklärt, welcher der beiden als sein offizieller Name aufzufassen ist und welcher als Beiname, und ob der offizielle oder der Beiname der urspr. ist».

16 FRANCOVICH ONESTI 2007, 38.

17 FRANCOVICH ONESTI 2007, 98-99. Cfr. anche H. Reichert in *RLGA* 31, 92.

18 Sono attestati altri due uomini di nome Totila in due iscrizioni, entrambe ritrovate a Roma (*CIL* 6.32967 e *ILCV* 947). FRANCOVICH ONESTI 2007, 99, ipotizza che nel primo caso si tratti di «un soldato di epoca tarda, probabilmente nato durante il regno di Totila di cui porta il nome», ma è una congettura impossibile da verificare.



la monetazione coniata a Pavia (Ticinum) è scarsa e di difficile datazione<sup>19</sup>, mentre le emissioni monetarie diventano più frequenti e regolari dopo la seconda presa di Roma (550)<sup>20</sup>. Questi dati permettono di dedurre che la rivendicazione della dignità regia divenne un elemento centrale della comunicazione politica di Totila solo in un secondo tempo. La strategia militare da lui adottata al momento di assumere il potere, l'assenza di contatti con Bisanzio e le scarse testimonianze numismatiche riconducibili con certezza a Pavia inducono a ritenere che tra il 541 e il 545/546 Totila avesse agito più da *reiks* / *dux* di un *comitatus* di guerrieri che da *thiudans* / *rex* del regno ostrogoto, nonostante il titolo che verosimilmente si attribuì (nel secondo capitolo si è già discusso riguardo alla polisemanticità del termine *rex* per gli Ostrogoti) e che gli fu dato dagli storici orientali<sup>21</sup>.

Procopio riferisce che nel 542 l'esercito imperiale si accinse ad attaccare Verona, per poi muovere contro Totila e Pavia. Inizialmente i Goti furono messi in fuga grazie al tradimento di una sentinella, poi, però, si accorsero che solo un piccolo contingente nemico era entrato in città. Decisero così di lanciare un contrattacco, che respinse le truppe imperiali e riportò Verona sotto il loro pieno controllo. Totila, dopo essere stato informato dell'accaduto, richiamò alcuni contingenti dalla città e si mosse con tutto il suo esercito contro le truppe di Giustiniano, che nel frattempo erano arrivate a Fidenza<sup>22</sup>. Dal *Bellum Gothicum* sembra che l'opposizione ostrogota all'attacco imperiale in un primo momento non fosse stata coordinata. Totila non inviò truppe in soccorso di Verona, né (a quanto sembra) i difensori le richiesero<sup>23</sup>. La vittoria dei Goti fu dovuta più alla negligenza dei comandanti avversari che alla loro volontà di resistere. I contatti tra Totila e la guarnigione di stanza a Verona risalgono a dopo il fallito attacco alla città e probabilmente furono motivati dal timore che l'esercito imperiale facesse ritorno, una preoccupazione che indusse i gruppi di Goti ancora in armi a unire le forze<sup>24</sup>.

L'illusoria linearità della narrazione procopiana, derivante tanto dalla parziale conoscenza degli eventi da parte dello storico (dal 540 a Bisanzio) quanto dal desiderio di normalizzare quanto accaduto partendo dalla prospettiva del 547/548, occulta una situazione politico-militare complessa: all'inizio del 542 l'autorità di Totila era tutt'altro che universalmente riconosciuta e molte bande di guerrieri goti preferivano aspettare l'evolversi degli eventi senza osteggiare in modo aperto l'impero. Paradossalmente, fu proprio l'offensiva contro Verona che consentì a Totila di chiamare a raccolta i Goti superstiti e di rafforzare la sua autorità prima che all'orizzonte comparisse qualche altro *dux* intenzionato a contendergli l'egemonia su quanto restava del popolo di Teoderico.

Sebbene sconfitte, le truppe imperiali restavano una minaccia. Pertanto il re goto, poco dopo aver appreso i fatti di Verona, si mise in marcia e decise di ingaggiare battaglia con l'esercito nemico nei pressi di Fidenza. Il discorso pronunciato da Totila prima dello scontro è chiaramente frutto della penna di Procopio e ha un valenza limitata sotto il profilo storico<sup>25</sup>, ma non c'è motivo di dubitare del resoconto dei combattimenti, che riferisce di un'inaspettata vittoria gota. Giordane e il continuatore di Marcellino Comes confermano che le truppe imperiali furono sconfitte a Fidenza e, poco dopo, anche non lontano da Firenze (carta 6)<sup>26</sup>. Giordane, che per questa parte del conflitto

---

19 Ci sono giunte poche emissioni bronzee (normalmente le più diffuse) con la legenda FELIX TICINUS, cfr. METLICH 2004, 53.

20 METLICH 2004, 37-38, spec. 73. Sulla monetazione di Totila, cfr. *infra*.

21 Greg., *Dial.* 2.15.1, riporta che Totila *anno autem regni sui decimo omnipotentis Dei iudicio regnum cum vita perdidit*, collocando dunque l'ascesa al trono del re nel 542/543. Forse si tratta semplicemente di un'imprecisione, ma questa cronologia potrebbe anche alludere al fatto che Totila divenne un *rex* a tutti gli effetti solo dopo le prime vittorie.

22 Proc., *Bell. Goth.* 3.3-4; Marcell., *Auct. Chron.* a. 542.1.

23 Marcell., *Auct. Chron.* a. 542.1, dà la notizia del fallito attacco a Verona prima di riferire della morte di Erarico, dunque è possibile che al momento dello scontro Totila non fosse ancora stato chiamato a guidare i Goti.

24 Proc., *Bell. Goth.* 3.4.1.

25 Proc., *Bell. Goth.* 3.4.10-18.

26 La cosiddetta battaglia del Mugello è stata recentemente oggetto di uno studio, per lo più divulgativo, da parte di SPINI e PECCHIONI 2013.

mostra di avere una conoscenza dei fatti talvolta più accurata rispetto a Procopio, riferisce che dopo le vittorie il re goto *exercitum partim donis, partim blanditiis sibi consociat*<sup>27</sup>, una formulazione dalla quale si evince che Totila non godeva ancora del pieno sostegno delle sue truppe.

Il re aveva bisogno della fedeltà incondizionata dell'esercito per portare avanti la sua strategia, che in un primo momento consistette in una rapida marcia verso sud, per certi aspetti analoga all'avanzata di Giovanni nella primavera del 538. Anche Totila evitò di cingere d'assedio le piazzeforti che non si arrendevano, mentre ottenne ingenti somme di denaro dalle città che riusciva a espugnare in tempi rapidi<sup>28</sup>. In tal modo nell'arco di pochi mesi alcune unità dell'esercito goto si spinsero fino in Apulia<sup>29</sup>. Procopio riferisce che i Goti si impossessarono delle somme dovute ai proprietari delle terre, spesso latifondisti appartenenti all'aristocrazia senatoria e schierati con Bisanzio<sup>30</sup>, e arruolarono molti schiavi fuggitivi, che Giustiniano avrebbe costretto a tornare dai loro *domini* dopo la vittoria sui Goti<sup>31</sup>. Queste misure, in passato ritenute come un tentativo di dar vita a una rivoluzione sociale, più probabilmente miravano a impadronirsi di una cospicua quantità di bottino, essenziale per mantenere la fedeltà delle truppe, e a colmare i vuoti che le battaglie contro l'impero avevano aperto nelle fila dell'esercito goto<sup>32</sup>.

Adottando una strategia opposta rispetto a quella di Vitige, che grazie alla sua schiacciante superiorità numerica aveva sistematicamente cinto d'assedio le principali piazzeforti della penisola, come Roma e Milano, Totila si avvicinò al tradizionale *modus operandi* delle *gentes* che compivano periodiche incursioni nei territori imperiali<sup>33</sup>. In tal modo mise in serie difficoltà le truppe di

---

27 Iord., *Rom.* 379.

28 Cfr. p.es. Proc., *Bell. Goth.* 3.6.3 (Cuma).

29 Proc., *Bell. Goth.* 3.6.4-5.

30 Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 3.13.1: Totila non molestò i contadini e ordinò loro di continuare a coltivare i campi, versando però a lui il denaro che prima andava al tesoro del regno (*δημόσιον*) e ai proprietari terrieri (*κεκτημένοι*). Alla luce della cronica mancanza di disciplina che caratterizzò entrambi gli eserciti durante il conflitto e del pressante bisogno di bottino e derrate alimentari da parte dei Goti, sembra assai improbabile che non ci fossero stati episodi di violenza nei confronti dei contadini. Inoltre è quantomeno dubbio che il sistema di riscossione delle imposte delineato da Procopio funzionasse. L'evasione fiscale era diffusa anche durante il regno di Teoderico e la mancanza di un apparato amministrativo rendeva arduo stabilire l'ammontare dei tributi. Sembra più verosimile la situazione delineata in *Bell. Goth.* 3.6.5: i Goti riscuotevano imposte e canoni quando passavano su un territorio, anche se in mancanza di una documentazione fiscale dettagliata il confine tra riscossione, estorsione e mero saccheggio dovette essere labile. Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 3.22.1-6: Tulliano (*PLRE* 3, 1344, Tullianus 1) fu in grado di arruolare bande di contadini per combattere i Goti; cfr. ARCURI 2008, 67-70.

31 Proc., *Bell. Goth.* 3.16.25; Iust., *Nov. App.* 7.16

32 Cfr. MAZZARINO 1980, spec. 435-437; per interpretazioni più recenti, cfr. MOORHEAD 2000; ARCURI 2012, 334-337; WIEMER 2018, 610. Il passo che ha suscitato le maggiori discussioni è stato Proc., *Bell. Goth.* 3.22.20: dopo che un gruppo di contadini, guidati da Tulliano, aveva sconfitto l'esercito goto Totila costrinse i senatori, i proprietari delle terre sulle quali lavoravano, a ordinare loro di deporre le armi, aggiungendo che *ἔσεσθαι γὰρ αὐτοῖς τὰγαθὰ ἀπήγγελον τῶν κεκτημένων* (il testo di Haury/Wirth è nettamente preferibile a quello di Dindorf, *ἔσεσθαι γὰρ αὐτούς ἀπήγγελον τῶν κεκτημένων*, accettato da COMPARETTI 1896 [II], 348), un passo solitamente inteso nel senso che i contadini avrebbero avuto le terre dei senatori (cfr. p.es. DEWING 1924 [IV], 351, seguito da KALDELLIS 2014, 425, come pure VEH 1966, 587; PONTANI 1974, 260; ROQUES 2015 [II], 95; tra i commentatori, cfr. p.es. WOLFRAM 2009, 356). Se così fosse stato, sarebbe lecito attribuire a Totila intenti eversivi sotto il profilo sociale, in quanto il re avrebbe distrutto le fondamenta del potere economico dell'aristocrazia senatoria. Diversa però la resa di CRAVERI 1977, 596: Procopio scrisse che i contadini «avrebbero potuto tenere per sé i prodotti della terra che sarebbero spettati ai proprietari» (resa adottata anche da GARCÍA ROMERO 2007, 108). Un'altra interpretazione è suggerita da una cursoria disamina delle occorrenze di *τὰγαθὰ* nei *Bella* (per motivi di spazio limitata alla forma contratta), riconducibili in un caso rispettivamente a derrate alimentari, a buone notizie e ai vantaggi della vittoria (*Bell. Pers.* 1.9.7; *Bell. Vand.* 1.20.7, 2.27.14), e in cinque casi a favori / benedizioni della sorte o di Dio (*Bell. Pers.* 1.17.31, 2.9.1; *Bell. Goth.* 3.14.13, 3.18.22, 3.21.9). La penultima occorrenza è particolarmente rilevante, in quanto proviene da un passo nel quale Giovanni assicura Tulliano che gli abitanti dell'Italia avrebbero ricevuto ogni benedizione / favore dalle truppe imperiali se avessero combattuto contro i Goti, ma anche l'ultima è significativa: poche righe prima del brano in questione Totila usa *τὰγαθὰ* per riferirsi al favore divino. È dunque verosimile che in *Bell. Goth.* 3.22.20 Procopio intendesse semplicemente scrivere che i senatori romani avrebbero dato la loro benedizione ai contadini se questi ultimi si fossero limitati a coltivare i campi.

33 Cfr. HEATHER 2018, 256-257.

Giustiniano, costrette a rimanere asserragliate nelle città fortificate e sempre più a corto di risorse finanziarie.

La linea d'azione di Totila, tuttavia, presentava due significativi svantaggi. Anzitutto comportava un'implicita rinuncia all'impalcatura ideologica che aveva caratterizzato il regno ostrogoto fino al 540 e che aveva costituito il prerequisito essenziale per ottenere il riconoscimento dell'impero. Agendo come un qualsiasi *dux* barbaro Totila, nonostante gli occasionali atti di clemenza verso gli abitanti della penisola, non poteva presentarsi nei panni teodericiani di *custos libertatis*, né poteva ambire a intavolare negoziati con Giustiniano, che lo considerò sempre un *tyrannus*, alla pari del ribelle Stotza in Africa<sup>34</sup>. In secondo luogo, la devastazione di porzioni sempre maggiori della penisola, oltre ad alienare il favore della popolazione, determinava una progressiva diminuzione del bottino disponibile per le truppe gote<sup>35</sup>. Dopo anni di guerra, le principali riserve di oggetti preziosi e denaro presenti in Italia erano le grandi città come Roma o Napoli e la Sicilia, fino a quel momento toccata solo marginalmente dalle ostilità. Conquistarle avrebbe permesso al sovrano di concedere alle sue truppe ingenti ricchezze nonché di scongiurare il pericolo di eventuali controffensive imperiali<sup>36</sup>.

Per queste ragioni Totila verso la fine del 542 cinse d'assedio Napoli e la espugnò all'inizio del 543, secondo Procopio dando prova di grande moderazione nei confronti degli abitanti<sup>37</sup>. Diverso è il resoconto del continuatore di Marcellino, che colloca nella settima indizione (settembre 543 – agosto 544) la caduta della città e menziona i gravi danni causati dall'esercito goto (*Totila [...] invasamque Neapolim desolat*)<sup>38</sup>. La narrazione procopiana si propone l'obiettivo di presentare Totila come un condottiero modello e, diversamente da quanto accade per i primi due libri, non si basa sull'esperienza diretta dello storico, perciò è possibile che la precisione evenemenziale e cronologica sia stata sacrificata a favore della linearità della narrazione. In effetti non sembra plausibile che i guerrieri di Totila, poco organizzati e inizialmente in numero ridotto, nello spazio di dodici mesi fossero riusciti a sconfiggere due volte le truppe imperiali, a mettere a sacco l'Italia meridionale e ad assediare Napoli fino a costringere gli abitanti alla resa per fame. È maggiormente verosimile spostare in avanti di qualche mese, quantomeno fino all'autunno del 543, la caduta di Napoli, che probabilmente si svolse in modo assai più violento di quanto traspare dalle pagine del *Bellum Gothicum*<sup>39</sup>.

Dopo aver posto sotto il suo controllo la Campania, Totila si volse verso Roma. Procopio trascrive

---

34 *PLRE* 3, 1199-1200. Sulla *libertas* teodericiano, cfr. MOORHEAD 1987 e CRISTINI 2019d. Sulla *civilitas* di Teoderico, cfr. soprattutto SAIITA 1993; REYDELLET 1995.

35 Che i guerrieri goti disponessero di quantità non indifferenti di denaro, senza dubbio frutto di saccheggi, è attestato p.es. da Proc., *Bell. Goth.* 3.8.25.

36 Forse la celebre visita del re goto a Benedetto (Greg., *Dial.* 2.14-15), probabilmente avvenuta nel 542 (WOLFRAM 2009, 353; cfr. però MUNDÓ 1949, che preferisce il 546), è da porre in relazione con questo cambiamento di strategia, anche se la storicità dell'episodio (che si ripete con poche varianti in *Dial.* 3.5.1-2 con Sabino, vescovo di Canosa, l'interlocutore di Benedetto in *Dial.* 2.15.3) e gli scopi del sovrano rimangono incerti. Cfr. CARNEVALE 2003.

37 Proc., *Bell. Goth.* 3.7-8; WOLFRAM 2009, 353-354, fa iniziare nel 543 la seconda fase del regno totilano, caratterizzata dall'assedio delle principali città italiane. HEATHER 2018, 258, osserva che la conquista di Napoli, col suo porto, avrebbe reso più difficile rifornire Roma col grano siciliano, anche se le navi imperiali avrebbero potuto far vela direttamente verso l'Urbe.

38 Marcell., *Auct. Chron.* a. 544.1.

39 Proc., *Bell. Goth.* 3.8 offre un ritratto esemplare del re goto, ma riferisce anche della distruzione delle mura e di uno stupro. Inoltre in precedenza Totila aveva assicurato solamente la σωτηρία (*Bell. Goth.* 3.7.16) dei Napoletani, senza menzionare i loro beni. Totila, anche se l'avesse voluto, difficilmente avrebbe potuto impedire ai suoi uomini di saccheggiare la città. Una descrizione più realistica della presa di una città è presente in *Bell. Goth.* 3.10.22 e, soprattutto, in Marcell., *Auct. Chron.* a. 545.1 (*Totila Firmum et Asculum sub iuramento ingressus est; milite Romano cum rebus suis dimisso crudelitatem suam in Romanos exercuit eosque omnes nudat et necat*). Procopio descrive gli eventi accaduti nel 543 in appena due capitoli (*Bell. Goth.* 3.8-9), uno dei quali interamente dedicato a Napoli, l'altro alla lettera del re al senato. A parte l'invio di un distaccamento di soldati a Otranto e lo spostamento dell'esercito verso Roma (*Bell. Goth.* 3.9.22), sembra che i Goti fossero rimasti inattivi per dodici mesi, un'inazione difficile da giustificare.

una lettera da lui inviata al senato, che risente quasi certamente di una rielaborazione formale da parte dello storico, ma che presenta alcuni temi, come l'insistenza sulla giustizia e il ricordo delle passate benemerienze dei sovrani goti, che rappresentano dei leitmotiv della comunicazione politica ostrogota e che pertanto potrebbero essere autentici<sup>40</sup>. Particolarmente significativo è il richiamo alle Θεωδερύχου τε καὶ Ἀμαλασοῦνθης εὐεργεσίαι, poiché i re goti erano soliti menzionare il solo Teoderico<sup>41</sup>. L'aggiunta di Amalasantha intendeva richiamare alla mente i buoni rapporti della reggente con il senato e, più in generale, il periodo precedente alla Guerra Gotica, che molti Romani ricordavano con rimpianto. Il re goto inviò anche un secondo messaggio agli abitanti dell'Urbe, che fu affisso sui muri di notte. La guarnigione imperiale reagì espellendo dalla città il clero ariano, sospettato di collusione col nemico<sup>42</sup>.

Nei primi anni di regno Totila agì in modo assai diverso rispetto ai suoi predecessori. Sebbene avesse assunto il potere nel 541, non fece alcun tentativo di intavolare trattative con l'impero fino al tardo 546, come si vedrà nel prossimo paragrafo. Tale assenza di negoziati rappresenta una netta soluzione di continuità con le politiche di Teodato e Vitige, che tentarono più volte di giungere a una pace di compromesso. Naturalmente, il fatto che le fonti non riportino ambascierie dirette in Oriente prima del 546 non implica necessariamente la loro assenza, ma in questo caso l'*argumentum e silentio* sembra verosimile, in quanto Totila era consapevole tanto del fallimento dei suoi predecessori quanto della sua precaria posizione dal punto di vista militare: i Goti erano sì in grado di compiere impunemente scorrerie in gran parte dell'Italia peninsulare, ma le principali piazzeforti e i centri nevralgici della penisola (Roma e Ravenna) erano ancora fuori dal loro controllo. Un prerequisito essenziale per indurre l'impero a scendere a patti consisteva nell'impadronirsi delle località chiave della penisola, al fine di poter poi negoziare da una posizione di forza<sup>43</sup>.

Inoltre Totila aveva bisogno di conquistare Napoli e, soprattutto, Roma anche per accrescere il suo prestigio agli occhi tanto dell'imperatore, per il quale rimaneva un *tyrannus*, quanto delle *gentes* vicine, come indica un episodio riferito da Procopio. Totila aveva domandato al re dei Franchi (τῶν Φράγγων ἄρχων, probabilmente Teodeberto) la mano della figlia, ma il sovrano merovingio aveva rifiutato la richiesta affermando che Totila non sarebbe mai diventato re d'Italia, in quanto dopo aver espugnato Roma (nel 546) non era stato in grado di mantenerla in suo possesso<sup>44</sup>. Il re goto, come Teoderico, cercò una sposa appartenente alla famiglia reale franca per legittimare la propria autorità e per accrescere il prestigio del quale godeva presso le altre *gentes*<sup>45</sup>. La risposta del re franco mostra inoltre che Roma aveva una rilevanza simbolica senza pari, che spinse tanto Vitige quanto Totila a impegnare risorse umane e materiali considerevoli per espugnarla<sup>46</sup>. I lunghi assedi dell'Urbe logorarono le truppe gote e impedirono loro di concentrarsi su obiettivi di maggiore importanza, come ad esempio Ravenna o le altre città costiere, la cui conquista avrebbe permesso ai discendenti di Teoderico di mettere in seria difficoltà l'esercito imperiale.

---

40 Proc., *Bell. Goth.* 3.9.7-18. La *iustitia* era stata menzionata sia da Teodato in Cassiod., *Var.* 10.23.1, sia da Vitige in *Var.* 10.32.1. Forse alla lettera di Totila è legata l'espulsione da Roma di Cetego, sospettato di tradimento, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.13.12. L'accusa si rivelò infondata, al punto che il patrizio, trasferitosi a Bisanzio, divenne uno dei più convinti fautori di una nuova offensiva imperiale contro i Goti, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.35.10. Il ruolo di primo piano svolto da Cetego a Bisanzio è attestato anche dal fatto che l'*Ordo generis Cassiodororum* è dedicato a lui.

41 Proc., *Bell. Goth.* 3.9.10. Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 3.21.12: Totila, dopo la conquista di Roma, rimproverò i senatori per la loro ingratitudine verso i Goti, che sotto Teoderico e Atalarico li avevano colmati di benefici. Su questi passi, cfr. anche MOORHEAD 1983a, 595. Vitige era solito rievocare il regno di Teoderico come un modello di buon governo, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 1.11.26, 1.20.11, e le espressioni presenti in Cassiod., *Var.* 10.32-35 discusse nel cap. 6.2.

42 Proc., *Bell. Goth.* 3.9.20-21.

43 Cfr. HEATHER 1996, 269: «Totila could only hope to make a continued military option unattractively difficult for Justinian».

44 Proc., *Bell. Goth.* 3.37.1-2.

45 Le finalità legittimanti del progetto matrimoniale sono messe in evidenza da KRAUTSCHICK 1989, 129.

46 Cfr. SPIELVOGEL 2002, 12, che osserva anche la «Vitalität der Rom-Ideologie beim fränkischen König».

C'era una terza ragione che indusse Totila a procrastinare l'avvio dei negoziati con Giustiniano, ovvero il desiderio di ottenere il sostegno di parte della popolazione, in special modo dei maggiorenti delle principali città. Come si è argomentato nelle pagine precedenti, la primissima fase del regno totilano, se di regno si può parlare, fu caratterizzata da scorrerie e saccheggi indiscriminati. Questa sorta di *Gewaltgemeinschaft*, per molti aspetti simile all'organizzazione sociale delle bande di razziatori che periodicamente devastavano le province balcaniche dell'impero, era fondata su un forte vincolo di fedeltà tra il *dux / rex* e i suoi guerrieri, cementato dalla distribuzione del bottino<sup>47</sup>. È naturale che di fronte a una situazione di questo genere le simpatie degli abitanti della penisola, nonostante i soprusi dei funzionari imperiali, andassero a Bisanzio. Totila, dopo i primi successi, si rese conto che per controllare efficacemente il territorio italiano aveva bisogno del loro appoggio o quantomeno della loro neutralità, una necessità derivante in primo luogo da considerazioni di natura prettamente militare. L'esercito goto, all'inizio della guerra, poteva forse contare su 25.000 o al massimo 30.000 guerrieri, molti dei quali erano morti sotto le mura di Roma o erano stati deportati in Oriente. Il *Bellum Gothicum* va sempre letto con cautela per quanto riguarda le cifre, ma sembra effettivamente verosimile che il re goto nel 542 non potesse disporre di più di cinquemila uomini<sup>48</sup>, un numero evidentemente insufficiente per presidiare i capisaldi della penisola e al contempo muovere guerra contro le truppe imperiali, nonostante l'arruolamento di numerosi disertori e di altri Goti dopo i primi successi. Pertanto si resero necessari atti di clemenza come quelli riportati da Procopio all'indomani della presa di Napoli, senza dubbio debitamente enfatizzati dai comandanti di Totila al momento di convincere gli abitanti di una città ad arrendersi<sup>49</sup>. In questo contesto si spiegano più facilmente anche le promesse fatte ai senatori nel 543/544 e l'insistenza sui soprusi commessi dalle truppe imperiali<sup>50</sup>.

### **8.3. La presa di Roma del 546 e la prima ambasceria di Totila a Giustiniano**

Il progressivo deterioramento della situazione militare nella penisola ebbe conseguenze immediate a Roma. Il 25 novembre 545 papa Vigilio lasciò l'Urbe scortato dalle truppe imperiali e in quegli stessi mesi Cetego, sospettato di tradimento, fu costretto a trasferirsi a Centumcellae (odierna Civitavecchia)<sup>51</sup>. L'allontanamento del pontefice è solitamente ricondotto alla disputa sulla questione tricapitolina o al timore che cadesse prigioniero dei Goti nel caso Roma fosse espugnata<sup>52</sup>, ma il contemporaneo esilio di Cetego, all'epoca *caput senatus*, induce a prendere in considerazione anche un'altra ipotesi. Nel 536 il pontefice e il senato erano stati i due principali attori della consegna della città a Belisario e anche nel 537, come si è argomentato nel capitolo sesto, la partenza del pontefice era avvenuta in concomitanza con l'esilio di alcuni senatori. Non va escluso che l'impero nutrisse il timore che il pontefice e i *patres*, per evitare un nuovo assedio, si accordassero con Totila.

Naturalmente ciò non esclude che le coeve dispute teologiche avessero avuto un ruolo nel

47 Sul concetto di *Gewaltgemeinschaft* applicato ai Goti, cfr. WIEMER 2013 e la recente disamina del regno teodericiano di WIEMER 2018.

48 Proc., *Bell. Goth.* 3.4.1.

49 Proc., *Bell. Goth.* 3.8.1: Ἐπειδὴ δὲ Νεάπολιν Τουτίλας εἶλε, φιλανθρωπίαν ἐς τοὺς ἠλωκότας ἐπεδείξατο οὔτε πολεμίῳ οὔτε βαρβάρῳ ἀνδρὶ πρέπουσαν.

50 Proc., *Bell. Goth.* 3.9 *passim*. Pochi mesi prima il sovrano aveva espugnato Cuma, dove avevano trovato rifugio le mogli di molti senatori. Totila non le oltraggiò in alcun modo e le lasciò libere, guadagnandosi in tal modo, secondo Procopio, fama di saggezza e umanità tra tutti i Romani. (Proc., *Bell. Goth.* 3.6.4).

51 Proc., *Bell. Goth.* 3.13.12; *Lib. Pont.* 61.4, col commento di SOTINEL 2000a, 519. Per i lineamenti biografici essenziali di Vigilio, cfr. ODCC, 1697-1698, e soprattutto SOTINEL 1992.

52 Cfr. p.es. SOTINEL 2000a, 519; SESSA 2016, 445. CARCIONE 1994, 268, sostiene che Vigilio lasciò l'Urbe di buon grado nel timore che se i Goti avessero preso Roma avrebbe potuto subire lo stesso destino del fratello Reparato, anche se le fonti lasciano intendere che si trattò di un allontanamento coatto. Ciononostante, MOORHEAD 1983a, 590, ritiene che «Vigilius remained a partisan of the Byzantines, even during his stormy years in Constantinople».

determinare la partenza del pontefice, ma nell'autunno del 545 il problema più pressante per la guarnigione imperiale di Roma era rappresentato da Totila, non dalla controversia tricapitolina. Inoltre il pontefice fu trattenuto in Sicilia per molti mesi prima di ripartire alla volta di Bisanzio, dove forse giunse all'inizio del 547, dopo la presa dell'Urbe<sup>53</sup>. Se la soluzione della controversia tricapitolina fosse stata giudicata una questione della massima urgenza, come si potrebbe dedurre dall'improvvisa partenza del pontefice, è lecito credere che l'imperatore avrebbe desiderato incontrarlo quanto prima. Il lungo soggiorno in Sicilia suggerisce che le misure prese nei confronti di Vigilio avessero più a che fare con la situazione militare del momento.

Il ruolo di primo piano della chiesa romana durante l'assedio è attestato da Procopio, il quale riferisce che il futuro papa Pelagio fu persuaso dai Romani a recarsi da Totila per chiedergli un armistizio di pochi giorni<sup>54</sup>. Se entro quel termine non fosse giunto alcun soccorso da parte di Costantinopoli, allora gli abitanti dell'Urbe avrebbero consegnato se stessi e la città ai Goti<sup>55</sup>. Significativamente, la guarnigione imperiale non sembra aver avuto alcun ruolo in quest'ambasceria. Furono i cittadini di Roma a inviarla e a promettere di aprire le porte della città.

Il dialogo tra Pelagio e Totila ha poche possibilità di essere anche solo in parte autentico, sebbene con tutta probabilità rifletta questioni che furono effettivamente oggetto di negoziato. Totila esortò il legato a non fare alcuna richiesta concernente i Siciliani, le mura di Roma o gli schiavi arruolati nell'esercito goto<sup>56</sup>. Al netto della retorica procopiana, si tratta di problematiche verosimili nel 546. La Sicilia era un'importante fonte di frumento e gettito fiscale, oltre che una base navale strategica. L'abbattimento delle mura di Roma era una misura necessaria per evitare altri assedi e, a posteriori, perfettamente giustificabile, in quanto le truppe gote avrebbero di lì a poco dovuto sostenere un secondo assedio della città a causa della mancata distruzione della cinta muraria<sup>57</sup>. Quanto agli schiavi, la loro presenza nell'esercito ostrogoto era senza dubbio allarmante per molti membri dell'aristocrazia senatoria, privati di una parte significativa della forza lavoro presente nei loro latifondi, e poteva essere ritenuta un'iniziativa potenzialmente in grado di sovvertire l'ordine sociale, ma l'obiettivo principale di Totila era di natura militare. Come si è già argomentato, l'esercito gotico soffriva di una cronica carenza di effettivi e accoglieva senza esitazione disertori e schiavi fuggitivi. Se Totila avesse riconsegnato i servi ai loro padroni avrebbe perso una parte non indifferente del suo potenziale militare, pregiudicando così le sue possibilità di vincere il conflitto.

Pelagio, dopo aver ascoltato le condizioni di Totila, tornò in città senza aver concluso nulla. Il racconto procopiano non manca di una certa ambiguità: apparentemente Pelagio era stato incaricato di trattare la resa della città se entro una data prestabilita non fossero arrivati dei rinforzi, una situazione non inusuale durante la Guerra Gotica<sup>58</sup>. Tali accordi, tuttavia, avevano una valenza soltanto locale e prevedevano condizioni riguardanti unicamente la piazzaforte in questione. Stupisce che il dialogo tra Totila e Pelagio avesse ommesso clausole quali l'incolumità dei Romani o il fato della guarnigione imperiale per concentrarsi sugli schiavi arruolati dai Goti e sulla Sicilia, questioni più adatte a un accordo di pace che alla resa di una singola città. Non è inverosimile che nel 546 la chiesa romana e il senato avessero cercato di intavolare dei negoziati, forse col tacito appoggio dei comandanti imperiali di stanza a Roma, al fine di offrire la resa dell'Urbe in cambio di una sospensione delle ostilità. Il possesso della Sicilia, come si è già visto, era indispensabile per l'impero e rappresentava una precondizione per qualsiasi forma di negoziato, mentre la riconsegna degli schiavi e il mantenimento delle mura romane avrebbero determinato un indebolimento

---

53 Secondo Marcell., *Auct. Chron.* a. 547.4, il 25 gennaio, secondo *Lib. Pont.* 61.5 il 24 dicembre 546, ma quest'ultima fonte è assai imprecisa e la coincidenza dell'arrivo del pontefice con la vigilia di Natale si presta al sospetto di una rielaborazione con finalità agiografiche. Cfr. SOTINEL 1992, 457.

54 Su Pelagio, cfr. *PChBE* 2, 1710-1716 (per gli anni precedenti all'ascesa al soglio pontificio), e SOTINEL 2000b. Ora cfr. anche BATTISTELLA 2017, specialmente per il suo ruolo nella controversia tricapitolina.

55 Proc., *Bell. Goth.* 3.16.7. Cfr. STEIN 1949, 581-582.

56 Proc., *Bell. Goth.* 3.16.9-26.

57 Come effettivamente accadde dopo che Totila ebbe lasciato Roma, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.24.

58 Cfr. p.es. Proc., *Bell. Goth.* 3.10.5 (Otranto), 3.12.14 (Spoleto), 3.37.17 (Centocelle).

dell'esercito goto, privato di non pochi soldati e costretto a presidiare in forze la città<sup>59</sup>, costituendo quindi una garanzia del fatto che Totila non avrebbe riaperto a breve le ostilità. Nel caso Giustiniano si fosse rifiutato di siglare il trattato, il re goto si sarebbe trovato in netto svantaggio, perciò non stupisce che egli avesse rifiutato l'intesa.

Roma fu espugnata il 17 dicembre 546 grazie al tradimento di alcuni Isauri. I Goti entrarono attraverso la Porta Asinaria (carta 4a) e, dopo qualche iniziale violenza, risparmiarono la popolazione, anche se Totila concesse loro di depredare la città: il bottino era più importante della benevolenza dei Romani<sup>60</sup>. La presa dell'Urbe ebbe un indubbio valore simbolico, acuito dal fatto che l'ultimo saccheggio dell'area urbana per mano di un esercito in armi risaliva al 472<sup>61</sup>.

Poco dopo il suo ingresso in città Totila inviò la sua prima ambasceria a Giustiniano, scegliendo come legati Pelagio e un cittadino romano di nome Teodoro<sup>62</sup>. La strategia negoziale del re, alla quale aderì anche in seguito, si basava su tre cardini: Roma, il senato e il proseguimento della guerra. Minacciò infatti di radere al suolo l'Urbe, mettere a morte i membri del senato e attaccare l'Illirico se l'imperatore non gli avesse concesso una pace equa<sup>63</sup>. In una lettera affidata a Pelagio e Teodoro evocò poi i tempi di Teoderico e Anastasio, che avevano inaugurato un'epoca di pace e benessere. Se Giustiniano avesse accettato questa offerta, sarebbe stato per lui come un padre e avrebbe avuto i Goti come alleati<sup>64</sup>. L'ambasceria non ebbe successo: Giustiniano congedò i legati affermando che Belisario aveva pieni poteri per accordarsi con Totila<sup>65</sup>. Pur senza rifiutare del tutto la possibilità di un'intesa, l'imperatore prese tempo, fiducioso che Belisario sarebbe riuscito a ribaltare le sorti del conflitto.

La minaccia di passare a fil di spada il senato è un calco di quanto scritto da Teodato all'imperatore secondo Liberato e, come all'epoca, non fu affatto portata a compimento<sup>66</sup>. Al re goto premeva porre in evidenza che ormai aveva gran parte dei senatori ancora presenti sul suolo italiano alla sua mercé. Anche la distruzione di Roma è una minaccia poco credibile: un simile gesto gli avrebbe alienato in modo irreversibile l'aristocrazia senatoria e avrebbe minato il suo prestigio agli occhi delle *gentes* vicine, oltre a rendere una riconciliazione con Bisanzio pressoché impossibile<sup>67</sup>. Più

59 Cfr. HEATHER 2018, 261: «This was all about manpower. Rome required a much larger garrison than Totila could spare».

60 Proc., *Bell. Goth.* 3.20; Marcell., *Auct. Chron.* a. 547.5; Iord., *Rom.* 379. TRISOGLIO 1978, 475, suggerisce che la fonte di Procopio per questi eventi fu Rusticiana o un membro dell'aristocrazia senatoria presente a Roma durante l'assedio. Si tratta di un'ipotesi verosimile, ma difficile da accertare.

61 Cfr. ROBERTO 2012, 185-188.

62 *PLRE* 3, 1249 (Theodorus 14). Sulla permanenza di Totila a Roma, cfr. VITIELLO 2005, 133-137.

63 Proc., *Bell. Goth.* 3.21.19: ἐπέστελλέ τε αὐτοῖς τὴν εἰρήνην οἱ παντὶ σθένει παρὰ βασιλέως πορίζεσθαι, ὅπως δὴ μὴ αὐτὸς ἀναγκάζεται Ῥώμην ἐς ἔδαφος καθελῶν ζύμπασαν καὶ τοὺς ἐκ τῆς συγκλήτου διαφθείρας βουλῆς ἐς Ἰλλυριοὺς τὸν πόλεμον ἄγειν. καὶ γράμματα δὲ Ἰουστινιανῶ βασιλεῖ ἔγραψεν.

64 Proc., *Bell. Goth.* 3.21.21-24: Ὅσα μὲν ἐν Ῥωμαίων τῇ πόλει γενέσθαι ζυνέβη, ἐπεὶ μεμαθηκέναι σε ἅπαντα οἶμαι, σιωπᾶν ἔγνωκα. ὧν δὲ ἔνεκα τοὺς πρέσβεις ἀπέσταλκα τούσδε αὐτίκα εἶση. αἰτούμεθα τὰ ἐκ τῆς εἰρήνης καλὰ σέ τε προσίεσθαι αὐτὸν καὶ ἡμῖν συγχωρεῖν. ὧνπερ μνημεῖα τε καὶ παραδείγματα κάλλιστα ἔχομεν Ἀναστάσιόν τε καὶ Θεοδέριχον, οἱ βεβασιλεύκασιν μὲν οὐ πολλῶ πρότερον, εἰρήνης δὲ καὶ ἀγαθῶν πραγμάτων ἅπαντα ἐνεπλήσαντο τὸν κατ' αὐτοὺς χρόνον. ἦν γάρ σοι ταῦτά ποτε βουλομένη εἶη, πατήρ τε ἂν ἐμὸς εἰκότως καλοῖο καὶ συμμαχῆς ἡμᾶς ἐφ' οὓς ἂν βούλοιο τὸ λοιπὸν ἔξεις. La strategia di Totila non ebbe successo. Cassiod., *Inst.* 2.5.10, riferisce di un libro scritto da Albino che l'ex *praefectus praetorio* aveva letto a Roma e che forse *gentili incursione sublatus est*. Nelle *Variae* il termine *incursio* è sempre riferito a scorrerie di barbari che devastarono la penisola italiana (*Var.* 1.4.14 per i Vandali; *Var.* 12.7.1. per i Suebi; *Var.* 12.28.2 per i Burgundi), mentre l'aggettivo *gentilis* ha sovente un'accezione semantica negativa (cfr. p.es. *Var.* 2.16.3: *ferocitas gentilis*; *Var.* 2.40.17: *gentilium fera corda*; *Var.* 12.28.2: *feritas gentilis*). Cassiodoro descrive dunque la conquista di Roma da parte dei Goti di Totila (includendo con tutta probabilità nella medesima espressione gli eventi del 546 e del 550) come una scorreria barbarica, negando quasivoglia legittimità al re goto e alle sue pretese sulla penisola italiana.

65 Proc., *Bell. Goth.* 3.21.25.

66 Cfr. cap. 5.4.

67 Cfr. però Proc., *Bell. Goth.* 3.22.6: dopo una sconfitta dei Goti per mano dei contadini di Tulliano, Totila dichiarò di voler radere al suolo Roma (Ῥώμην μὲν καθελεῖν ἐς ἔδαφος, stessa espressione di *Bell. Goth.* 3.21.19: Ῥώμην ἐς ἔδαφος καθελῶν) per poi affrontare Tulliano. Dopo aver abbattuto un terzo delle mura era sul punto di trasformare la città in un pascolo quando ricevette una lettera di Belisario (*Bell. Goth.* 3.22.8-16) che lo dissuase. Si tratta di un

credibile era il proposito di distruggere le mura, una misura resa necessaria dalla situazione politico-militare del momento. Un'avanzata gota nell'Ilirico era invece un'eventualità remota, data la cronica carenza di truppe di Totila, ma non poteva essere trascurata, in quanto i Goti avrebbero potuto unirsi ai Bulgari o agli Slavi, che compivano periodiche scorrerie nella regione, e mettere in serie difficoltà le difese imperiali. A prima vista le minacce di Totila appaiono inquietanti, ma a un più attento esame si rivelano poco credibili: il massacro dei senatori, la distruzione di Roma e la marcia verso l'Ilirico sarebbero state iniziative assai imprudenti, destinate a destabilizzare gravemente i precari equilibri politici e militari del 546. Non a caso esse furono escluse dalla lettera, che contiene invece la *pars costruens* dell'accordo<sup>68</sup>.

La missiva è permeata dal desiderio di imitare Teoderico: richiama esplicitamente l'intesa del 498, anch'essa siglata dopo che un re gota aveva preso possesso della penisola senza un'esplicita autorizzazione di Bisanzio<sup>69</sup>, ed echeggia *Var.* 1.1, come possono indicare le due occorrenze di εἰρήνη / *pax*, nel segno della quale si apriva l'epistola proemiale delle *Variae*<sup>70</sup>. Non è possibile stabilire con certezza se Procopio conoscesse e fosse in grado di leggere l'epistolario cassiodoreo, ma Totila era senza dubbio al corrente delle lettere inviate dall'Amalo a Giustiniano e forse aveva a disposizione qualche esemplare delle *Variae*, probabilmente fatte circolare prima della caduta di Ravenna.

L'*imitatio Theoderici* di Totila era essenziale tanto per la politica esterna quanto per quella interna, dato che fino al 540 una condizione imprescindibile per salire al trono era stata l'appartenenza al casato amalo<sup>71</sup>. Totila, come noto, era privo di legami di parentela con gli Amali, perciò era necessario porre in evidenza la cosiddetta *Ansippung durch Idoneität*<sup>72</sup>. A tal fine rivestiva una particolare importanza il matrimonio con una principessa franca, che avrebbe dovuto richiamare le nozze di Teoderico con Audefleda, sorella di Clodoveo<sup>73</sup>.

Gli ultimi due punti della missiva meritano una breve disamina. Totila scrisse che era pronto a

---

episodio poco plausibile, probabilmente frutto di una rielaborazione procopiana basata sulle inevitabili distruzioni verificatesi durante la presa della città e sull'abbattimento di parte della cinta muraria prima di lasciare l'Urbe, una misura sensata sotto il profilo militare se il re non intendeva lasciare a Roma una guarnigione. Cfr. *Bell. Goth.* 4.22.3, 4.33.14; Marcell., *Auct. Chron.* a. 547.5, secondo i quali Totila avrebbe effettivamente bruciato alcune zone della città, forse per rendere più difficile la difesa di quartieri strategici. Se Totila avesse realmente desiderato incutere terrore ai suoi avversari bruciando l'intera città (un'operazione resa complessa dalla topografia dell'Urbe e dalla presenza degli abitanti, che sarebbe stato necessario prima allontanare, presumibilmente con la forza), allora non sarebbe bastata una lettera di Belisario per farlo recedere dai suoi propositi.

68 Anche Teoderico, nel 525, aveva minacciato di *omnem Italiam ad gladio perderet* (*Lib. Pont.* 55.2) prima di inviare Giovanni a Bisanzio e Teodato aveva agito in modo simile nel 535/536 (cfr. cap. 5.4). Nel primo caso la veridicità della testimonianza è dubbia e, in ogni caso, essa non riguarda in modo specifico il senato. Forse Totila si ispirò al precedente di Teodato, ma lo scarso successo delle sue minacce avrebbe dovuto suggerirgli di perseguire una strategia comunicativa differente. Cfr. VITIELLO 2005, 137.

69 Cfr. CLAUDE 1989, 30-31.

70 Cassiod., *Var.* 1.1.1. La menzione della *pax* ricorre abitualmente all'inizio delle prime lettere inviate dai sovrani goti a Bisanzio. Sul paragone tra la lettera di Totila e *Var.* 1.1, cfr. VITIELLO 2006, 236, e VITIELLO 2005, 138-139, che mette in luce anche le analogie con *Var.* 10.32, inviata da Vitige a Giustiniano nel 536/537. L'espressione greca αἰτούμεθα τὰ ἐκ τῆς εἰρήνης καλὰ σέ τε προσέεισθαι αὐτὸν καὶ ἡμῶν ξυγχορεῖν (*Bell. Goth.* 3.21.22) richiama alla mente analoghe espressioni cassiodoree; una possibile traduzione latina (è verosimile che Totila scrisse in latino a Giustiniano) sarebbe *exoramus*, *«clementissime imperator, ut bona pacis et vos admittatis et nobis concedatis; per exoro, cfr. Var. 10.19.2; per bona pacis, cfr. Var. 1.44.4; per concedo, cfr. Var. 1.1.6, 11.1.11.. Il passo in questione può essere accostato a Var. 1.1.1 (oportet nos, clementissime imperator, pacem quaerere) e a Var. 8.1.1 (Iuste possem reprehendi, clementissime principum, si pacem vestram quaerem tepide), come anche a Var. 10.19.2 (Quemadmodum enim pacem exorati poteritis abicere) e a Var. 10.32.1 (Quanta sit nobis, clementissime imperator, gratiae vestrae votiva suavitas, hinc omnino datur intellegi, ut post tot gravissimas laesiones et tanta effusione sanguinis perpetrata sic videamur pacem vestram quaerere, tamquam nos nemo vestrorum putetur ante laesisse).*

71 Cfr. Cassiod., *Var.* 10.31.5 per Vitige.

72 WOLFRAM 2009, 343.

73 Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 3.20.22. Dopo la conquista di Roma Totila si recò al sepolcro di san Pietro per pregare di fronte alle reliquie del santo, esattamente come Teoderico, il quale nel 500 *occurrit beato Petro devotissimus ac si catholicus* (*Exc. Val.* 65). Su Teoderico e Roma, cfr. ARNOLD 2017.



considerare Giustiniano suo padre, forse alludendo all'*adoptio per arma*, una pratica che avrebbe dovuto legittimare l'ascesa al trono di Eutarico e che trent'anni dopo avrebbe potuto essere ripresa per riconoscere il nuovo sovrano d'Italia<sup>74</sup>. Procopio è abbastanza vago su questa clausola, ma alla luce dell'analoga richiesta di Atalarico sembra credibile che Totila avesse inserito l'*adoptio per arma* tra le sue rivendicazioni. Quanto all'alleanza, il re goto propose una *symmachia*, dunque si offrì di mandare dei contingenti in aiuto delle truppe imperiali qualora necessario, analogamente a quanto pattuito da Teodato nella bozza di accordo del 535. La partenza di un gruppo di guerrieri per l'Oriente avrebbe rappresentato un indebolimento significativo del potenziale militare ostrogoto, duramente provato da un decennio di guerra, ma Totila era al corrente del disperato bisogno di soldati dell'esercito imperiale, impegnato simultaneamente su diversi fronti e ancora provato dalle conseguenze della pestilenza del 541<sup>75</sup>.

L'accordo proposto da Totila è privo delle norme di carattere territoriale, giuridico e cerimoniale contenute nel *foedus* sottoscritto da Teodato. La laconicità del documento può essere in parte ricondotta alla volontà di Procopio di epitomare le trattative, ma sarebbe stato illusorio aspettarsi che Giustiniano accettasse di porre fine a un conflitto decennale dopo una singola ambasceria. L'obiettivo principale di Totila era aprire un negoziato, ottenendo in tal modo un tacito riconoscimento da parte dell'impero della sua autorità sui Goti. In un secondo momento si sarebbe potuto trovare un compromesso su eventuali tributi e sulla partizione territoriale della penisola, due questioni controverse intenzionalmente lasciate da parte.

Il continuatore di Marcellino Comes riferisce che tra il settembre del 546 e l'agosto 547 *Gothi legationem mittunt ad imperatorem per episcopum civitatis Asisinatium nomine Aventium*<sup>76</sup>. Procopio non menziona alcun legato di nome Avenzio, quindi è possibile che si sia trattato di un'ambasceria differente, forse partita poco dopo quella attestata dal *Bellum Gothicum* per trarre vantaggio dall'(auspicata) apertura dei negoziati<sup>77</sup>. L'impiego di religiosi come legati, una prassi adottata già da Teoderico, fu ineludibile a causa del progressivo distacco dell'aristocrazia senatoria dal regime goto<sup>78</sup>. L'ultimo patrizio inviato in Oriente, Liberio, si era schierato dalla parte di Giustiniano e non aveva fatto ritorno in Italia, un precedente che fu di certo preso in considerazione al momento di inviare altre legazioni a Bisanzio<sup>79</sup>. L'invio di vescovi di città soggette ai Goti o di uomini come Pelagio, che avevano profondi legami con le loro comunità di origine, rappresentava una garanzia di fedeltà. La scelta di affiancarli con dei cittadini romani era un modo per indicare che tanto il clero quanto la popolazione dell'Italia sostenevano il regno goto, anche se lo scarso prestigio sociale dei legati indeboliva il messaggio politico che si sarebbe voluto trasmettere. La mancata menzione di ambasciatori goti non stupisce: anche sotto Teoderico i legati erano essenzialmente funzionari romani appartenenti alla burocrazia palatina, illustri senatori o religiosi, tutte persone che in virtù della loro educazione e delle mansioni svolte erano in grado di condurre un negoziato rispettando le norme che regolavano le relazioni internazionali nella prima metà del VI secolo.

---

74 Cfr. VITIELLO 2005, 139-140.

75 TEALL 1965, 315-319, attribuisce le difficoltà incontrate da Giustiniano nell'affrontare i conflitti scoppiati dopo il 540 alle conseguenze della peste. Cfr. anche FOTIOU 1988.

76 Marcell., *Auct. Chron.* a. 547.1: *Gothi legationem mittunt ad imperatorem per episcopum civitatis Asisinatium nomine Aventium*. Su Avenzio, non altrimenti noto, cfr. *PChBE* 2, 220 (Aventius 1).

77 Anche questa ambasceria di certo non ebbe successo, cfr. RUBIN 1995, 173. Non va escluso che l'ambasceria fosse partita su iniziativa della chiesa locale e forse di qualche comandante goto presente sul posto.

78 Sulle ambascerie condotte da religiosi, cfr. LOUNGHIS 1980, 289-296; GILLET 2003, 113-171. Sulla scelta dei legati, cfr. BECKER 2013, 103-130, spec. 122-125 per i religiosi, solo eccezionalmente incaricati di guidare delle ambascerie.

79 Su Liberio, cfr. O'DONNELL 1981. Questo episodio è stato analizzato nel cap. 4.4.

## 8.4. La presenza franca in Italia

Dopo la conquista di Roma Procopio riferisce che i Franchi assunsero il controllo delle Venezie in modo arbitrario<sup>80</sup>. La cronologia è vaga, probabilmente perché lo stesso storico era all'oscuro dei dettagli, ma emerge con chiarezza un nesso tra le vittorie dei Goti e l'occupazione di parte dell'Italia settentrionale da parte dei Franchi<sup>81</sup>. Totila, come si è poc'anzi riferito, tentò (senza successo) di stringere un'alleanza matrimoniale col popolo franco attorno al 547/548<sup>82</sup>; l'obiettivo era stabilire relazioni cordiali con Teodeberto, il quale con tutta probabilità aveva già assunto il controllo di alcune regioni italiane senza il consenso dei Goti, in modo da poter concentrare tutte le truppe contro l'impero. Poco dopo la caduta di Roma Totila si mostrò disposto a riconoscere l'egemonia franca su parte della Liguria, delle Alpi Cozie e delle Venezie, come riferisce Procopio, aspettandosi in cambio la neutralità degli eredi di Clodoveo<sup>83</sup>. I termini dell'accordo prevedevano che per tutta la durata della guerra con Giustiniano Franchi e Goti sarebbero rimasti all'interno dei rispettivi territori senza intraprendere alcuna azione ostile contro l'altra *gens*. In caso di vittoria da parte di Totila, gli assetti territoriali dell'Italia sarebbero stati definiti nell'interesse di entrambe le parti<sup>84</sup>.

Si trattava di misure volte a evitare un conflitto su due fronti in un momento nel quale l'esercito gotico era impegnato in tutta la penisola, oltre che a creare una sorta di *buffer zone* tra i territori balcanici controllati dall'impero e l'Italia, evitando così alle truppe ostrogote l'incombenza di presidiare in forze le Alpi Giulie<sup>85</sup>. Il temporaneo riconoscimento dell'*uti possidetis* permise ai Franchi di mantenere il controllo delle terre illegittimamente occupate senza essere coinvolti nella Guerra Gotica, anche se la parte conclusiva del trattato avrebbe dovuto incentivare Teodeberto a favorire Totila, in quanto l'impero non aveva offerto alcuna garanzia che in caso di vittoria avrebbe tenuto conto delle rivendicazioni territoriali franche.

Quando Giustiniano inviò in Gallia il legato Leonzio (attorno al 550/551) per chiedere ai Franchi di muovere guerra ai Goti, Teodebaldo, figlio di Teodeberto, morto nel frattempo, rispose che i suoi

---

80 Proc., *Bell. Goth.* 3.33.7: Ἐπεὶ δὲ τὰ Γότθων τε καὶ Τουτίλα καθυπέρτερα τῶ πολέμῳ ἐγένετο, Φράγγοι Βενετίων τὰ πλεῖστα σφίσι προσεποιήσαντο οὐδενὶ λόγῳ. Le fonti sulla presenza franca in Italia durante la seconda fase della Guerra Gotica sono presentate da ARNOSTI 2017, 17-19. Cfr. anche *infra*.

81 RE II.6, 1834, e GROPENGISSER 1994, 45, ritengono che il trattato con i Franchi fosse stato siglato nel 545, mentre ARNOSTI 2017, 17, preferisce il 544/545, ma Procopio indica che una datazione successiva, attorno al 546/547, è maggiormente plausibile, cfr. *infra*. Secondo *Epist. Arleat.* 41, nel 545 papa Vigilio esortò re Childeberto I a conservare i *conceptae gratiae documenta* siglati con l'imperatore (*MGH, Epp.* 3, 62), senza menzionare trattative tra i Goti e i Franchi. Cfr. SCHOLZ 2019, 130-131.

82 Proc., *Bell. Goth.* 3.37.1.

83 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.6. Cfr. però HEATHER 2018, 261: «While the siege of Rome was in progress, he had decided to hand over his Venetian provinces to the Frankish king Theudebert to free up more Goths for Italy from garrison duties there». Qui Heather segue *Bell. Goth.* 4.24.27, ma si tratta di parte di un discorso di Teodebaldo volto a difendere l'operato del padre. Dal resoconto procopiano si ricava che prima i Franchi occuparono alcune città italiane e solo poi Totila ratificò il loro dominio su di esse, cfr. WIEMER 2013, 625. Un'altra testimonianza coeva è *Epist. Austr.* 20.2, nella quale Teodeberto scrive a Giustiniano che la *septentrionalis plaga Italiae* è sottomessa ai Franchi, senza menzionare alcun accordo con i Goti. In realtà il controllo franco non si estese affatto sulla totalità delle Venetiae, cfr. Pelag., *Epist.* 52.15: *Hystriam et Venetias tyranno Totila possidente, Francis etiam cuncta vastantibus*.

84 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.9-10: μέχρι μὲν ἂν Γότθοι πρὸς Ῥωμαίους τὸν πόλεμον διαφέροιν, ἔχοντας ἑκατέρους ὄνπερ ἐγένοντο ἐγκρατεῖς ἡσυχῇ μένειν, μηδὲν τε σφίσι πρὸς ἀλλήλους πολέμιον εἶναι. ἦν δὲ γε βασιλέως ποτὲ Ἰουστινιανοῦ περιέσεσθαι Τουτίλαν τῶ πολέμῳ συμβαίῃ, τῆνικάδε Γότθους τε καὶ Φράγγους διοικήσασθαι ταῦτα, ὅπῃ ἂν συνοίσειν ἑκατέρους δοκῇ. È verosimile che i Franchi avessero ricevuto dei donativi anche da parte di Totila; monete con la sua effigie sono state trovate spesso in sepolture franche, cfr. GROPENGISSER 1994, 45-46.

85 I rapporti relativamente buoni con i sovrani franchi sono attestati anche dal fatto che il 29 maggio 550 Vigilio scrisse ad Aureliano, vescovo di Arles, di convincere Childeberto I a intercedere presso Totila perché il re gotico, dopo aver espugnato Roma, non infierisse contro la chiesa romana, cfr. *Epist. Arleat.* 45. (*MGH, Epp.* 3, 68), col commento di MOORHEAD 1983a, 590.

guerrieri non potevano unirsi alle truppe imperiali perché erano amici (*philoï*) dei Goti<sup>86</sup>. Leonzio aveva appena usato l'argomento della *philia* per convincere il re ad aprire le ostilità contro Totila, ricordandogli che i Franchi avevano ricevuto ingenti somme di denaro φιλίας τε καὶ ξυμμαχίας ὄνοματι<sup>87</sup> e concludendo il suo discorso con l'esortazione a rinnovare l'amicizia (*philia*) con l'impero<sup>88</sup>.

Significativamente, Procopio usa il medesimo termine (*philoï / philia*) per descrivere sia le relazioni tra i Goti e i Franchi sia quelle tra i Franchi e Costantinopoli<sup>89</sup>. La *philia* non comportava di certo gli obblighi militari derivanti da un patto di *symmachia*, ma implicava comunque una forma di alleanza. Teodeberto e il figlio non aiutarono mai Totila o Giustiniano inviando in Italia dei contingenti di guerrieri, ma erano disposti a osservare una politica di rigida neutralità (ἡσυχῆ μένειν, «rimanere tranquilli», secondo Procopio<sup>90</sup>), come indicato da quanto avvenne dopo l'arrivo in Italia di Narsete (552), allorché i Franchi non consentirono ai suoi soldati di attraversare i territori posti sotto il loro controllo, sebbene il generale e i suoi uomini si aspettassero di essere considerati dei *philoï*<sup>91</sup>.

Naturalmente Procopio non ambiva a trascrivere le esatte parole di ogni discorso o trattato, pertanto sarebbe futile cercare un'assoluta coerenza terminologica nei *Bella*<sup>92</sup>, tuttavia dall'esame di diversi passi si evince che *philia* alludeva solitamente a una politica di benevola neutralità, senza una cooperazione militare attiva, mentre *symmachia* implicava la disponibilità a combattere contro i nemici dell'alleato<sup>93</sup>. Leonzio pose in evidenza il fatto che i Franchi avevano ricevuto ingenti somme di denaro dall'imperatore non solo in nome dell'amicizia, ma anche e soprattutto di un'alleanza militare, pertanto avrebbero dovuto combattere contro Totila come alleati dell'impero. Teodebaldo eluse la richiesta rifiutandosi di confermare il legame di *symmachia* con Bisanzio e ribadendo la *philia* sia con Totila sia con Giustiniano. Giustificò la sua neutralità con l'argomentazione che se i Franchi fossero venuti meno ai patti stretti con i Goti, non avrebbero rispettato nemmeno quelli con l'impero<sup>94</sup>. La posizione franca, in conclusione, era che entrambi gli accordi da loro stipulati erano ugualmente vincolanti, dunque l'unica politica possibile era una rigida neutralità.

Il resoconto procopiano della legazione di Leonzio conferma che Totila aveva siglato un patto di *philia* con i Franchi, i quali lo onorarono impedendo a Narsete di attraversare i loro territori. La cronologia di questo accordo è difficile da determinare con precisione, ma sembra verosimile che esso fosse stato raggiunto poco dopo la conquista di Roma, quando Totila sentì la necessità di proteggere l'Italia settentrionale da una possibile offensiva imperiale via terra. L'amicizia con i

---

86 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.25. Questa legazione era stata preceduta da un'altra ambasceria, inviata in Gallia dopo l'ascesa al trono di Teodebaldo, cfr. *Epist. Austras.* 18.

87 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.13.

88 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.24. Scambi di ambascerie tra Bisanzio e i Franchi sono attestate da *Epist. Austras.* 18-20, cfr. anche LOUNGHIS 1980, 73-74.

89 Cfr. POHL 2008, 214: «We get the impression that this concept of *symmachia* is quite compatible with relationships between independent states (and not only between the Empire and dependent barbarians)». Lo stesso vale per la *philia*. Cfr. anche *Epist. Austras.* 18.3: Teodebaldo ricorda che il padre *imperatoribus ac regibus vel gentibus universis fidem immaculatarn promissasque semel amicitias firmis condicionibus conservavit*.

90 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.9.

91 Proc., *Bell. Goth.* 4.26.18.

92 CESARETTI 2012, 71.

93 Cfr. POHL 2008, 205, e CESARETTI 2012, 50. Cfr. p.es. Proc., *Bell. Goth.* 4.25.15: Audoino rimproverò Giustiniano perché le truppe imperiali non avevano combattuto assieme ai Longobardi contro i Gepidi, nonostante il loro ξυμμαχικὸν e sebbene molti Goti si fossero recati in Italia per affrontare i Goti. Per altri esempi, cfr. POHL 2008, 205, nota 12. Anche la seconda e la terza ambasceria di Totila (cfr. *infra*) confermano questa interpretazione di ξυμμαχία. Il re promise che i Goti avrebbero combattuto come alleati (ξυμμαχίησουσιν) dell'impero. Cfr. pure Proc., *Bell. Goth.* 4.34.17: Teia inviò a Teodebaldo grandi ricchezze lo esortò a stringere un'alleanza (ξυμμαχία) con i Goti, ma i Franchi, secondo Procopio, non avevano alcuna intenzione di morire per i Goti. Cfr. SARTOR 2018 per una simile disamina, concernente i Lazi.

94 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.25: εἰ δὲ ἀβέβαιοι Φράγγοι ἐς αὐτοὺς εἶεν, οὐδὲ ὑμῖν ποτε πιστοὶ ἔσονται.

Franchi gli permise di concentrare le sue truppe nelle regioni meridionali della penisola e di scongiurare il pericolo di una guerra su due fronti.

Mario di Avenches riferisce che nel 548 un *dux Francorum* di nome Lanthacarius morì *in bello Romano*<sup>95</sup>. Stein afferma che il condottiero franco cadde mentre affrontava le truppe imperiali<sup>96</sup>, ma la fonte non specifica chi ferì mortalmente il *dux*, pertanto non va esclusa l'ipotesi che Lanthacarius stesse combattendo, magari come mercenario o come guida di un contingente di 'volontari', al fianco di Totila nell'Italia settentrionale<sup>97</sup>. Si trattò in ogni caso di un'iniziativa di portata limitata, che non modificò in modo sostanziale la politica di neutralità adottata dai Franchi durante la seconda fase della Guerra Gotica.

## **8.5. La seconda ambasceria (550)**

Il fallimento della prima ambasceria costrinse Totila a proseguire le operazioni militari. Il sovrano si diresse verso l'Italia meridionale ed esiliò in Campania tutti gli abitanti di Roma, lasciando la città completamente deserta<sup>98</sup>. Questo drastico provvedimento suggerisce che non era riuscito a ottenere la loro fiducia, nonostante i suoi atti di clemenza. Belisario occupò nuovamente la città dopo poche settimane, costringendo Totila ad assediare nuovamente. Roma fu infine espugnata il 16 gennaio 550, ancora una volta a causa del tradimento di alcuni Isauri<sup>99</sup>; il sovrano, dopo aver assistito alle corse dei carri nel Circo Massimo, le ultime attestate dalle fonti, inviò una seconda legazione in Oriente, perseguendo ancora una volta una strategia basata sull'alternanza di minacce, concessioni e richieste<sup>100</sup>.

Totila preparò le sue truppe per una spedizione in Sicilia e fece radunare centinaia di navi da guerra, ma nel frattempo diede ordine di porre rimedio ai danni subiti da Roma durante i recenti assedi e richiamò quei membri del ceto senatorio che erano stati condotti in Campania<sup>101</sup>. Le operazioni militari, la città di Roma e il senato, come nel 546, funsero da premessa per le iniziative diplomatiche del sovrano, il quale intendeva indurre l'impero a sedere al tavolo dei negoziati con la minaccia di un acuirsi del conflitto.

La Sicilia era essenziale per il controllo delle rotte mediterranee e per far giungere rapidamente rinforzi in Africa, oltre a rappresentare una fonte di introiti fiscali non trascurabile, dunque era lecito credere che pur di non perdere un'isola strategica per la difesa delle province occidentali Giustiniano avrebbe accettato di negoziare<sup>102</sup>. La flotta gota, che fino a quel momento aveva svolto un ruolo ancillare, rappresentava un'altra fonte di inquietudine per Bisanzio, dato che avrebbe

95 Mar. Avent., *Chron.* a. 548. Cfr. *PLRE* 3, 765.

96 STEIN 1949, 530: «Un chef franc eut péri dans une action engagée contre des troupes impériales, peut-être en Vénétie».

97 Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.12.39: nel 538 i guerrieri burgundi erano formalmente giunti in Italia ἐθελούσιοι τε καὶ αὐτονόμῳ γνώμῃ.

98 Proc., *Bell. Goth.* 3.22.18-19; Marcell., *Auct. Chron.* 547.5.

99 Proc., *Bell. Goth.* 3.36.7-15; Iord., *Rom.* 382; cfr. VITIELLO 2005, 141-143. Diversa la datazione di *Exc. Sang.* 704 (p.c. *Basilius VII* [...] *XVII kl. Februarias*, ovvero 549) e *Lib. Pont.* 61.7 (*indictione XIII*, ovvero tra settembre 549 e agosto 550). Se si accetta il giorno (16 gennaio) indicato da *Exc. Sang.* 704, Roma cadde nel 550. Il 550 è accettato, per esempio, da *RE* II.6, 1834; *PLRE* 3, 1331; *RLGA* 31, 95; WOLFRAM 2009, 357; HEYDEMANN 2016, 38, HEATHER 2018, 262, mentre *RE Suppl.* 14, 808, indica il 549.

100Forse le corse di carri si tennero il 19-21 aprile, in concomitanza del *Natalis Urbis*, come recentemente ipotizzato da CAMERON 2012, 524.

101Proc., *Bell. Goth.* 3.37.3-5. Controllare i senatori era un obiettivo strategico di primaria importanza, come mostra anche l'incursione di Giovanni in Campania (nel 547), che portò alla liberazione di molte donne dell'aristocrazia senatoria e di alcuni *patres*, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.26.11-14; Marcell., *Auct. Chron.* a. 548.1.

102Secondo BROWNING 1987, 133, l'attacco goto in Sicilia ebbe invece l'effetto opposto, in quanto spinse Giustiniano a inviare un esercito in Italia. Ciò non implica necessariamente che le valutazioni strategiche di Totila fossero errate: se l'imperatore nel 550 si fosse trovato a dover affrontare una grave crisi su un altro fronte, forse sarebbe stato costretto a intavolare delle trattative.

potuto mettere a ferro e fuoco le coste della Dalmazia e della Grecia, per poi spingersi sin nell'Egeo. La talassocrazia nel Mediterraneo occidentale rappresentava un prerequisito essenziale per la politica esterna giustiniana, specialmente dopo la sconfitta dei Vandali. La comparsa di una marina da guerra ostile avrebbe potuto rendere assai difficoltoso il proseguimento delle operazioni belliche in Italia, minacciando anche le province africane<sup>103</sup>.

Quanto a Roma, l'importanza della città è segnalata dal fatto che anche in questo caso l'ambasceria gota partì soltanto dopo la conquista dell'Urbe. Il sovrano recuperò anche alcuni degli elementi tradizionali della politica teodericiana, primo fra tutti l'amore per Roma e per i suoi edifici, e organizzò delle corse di carri, come Teodeberto ad Arles nel 537 e Cosroe ad Apamea nel 540<sup>104</sup>, un gesto interpretabile come la rivendicazione di un potere quasi-imperiale, in armonia con l'imitazione di Teoderico perseguita dal sovrano goto e con la contemporanea convocazione dei senatori, che assieme ai monumenti dell'Urbe erano i più illustri simboli della Romanità<sup>105</sup>. Totila si era reso conto che le precedenti minacce, chiaramente inattuabili, non avevano giovato alla sua iniziativa diplomatica, pertanto cambiò linea d'azione e si apprestò a fare di Roma il centro del suo potere, avvalendosi a tal fine della cooperazione (con tutta probabilità coatta) dei senatori rimasti in Italia, sicuramente una piccola parte della curia d'epoca teodericiana, ma ancora in grado di conferire la necessaria legittimità a un sovrano che ambiva a seguire le orme di Teoderico<sup>106</sup>.

Procopio descrive la seconda ambasceria di Totila in termini simili alla prima<sup>107</sup>. Il re inviò a Bisanzio un cittadino romano di nome Stefano col compito di chiedere all'imperatore di porre fine alla guerra e di far diventare i Goti degli alleati (ἐνσπόνδους δὲ Γότθους ποιῆσθαι); in seguito i guerrieri di Totila avrebbero combattuto (ξυμμαχήσουσιν) contro i nemici di Giustiniano<sup>108</sup>. Nonostante le sue vittorie, le condizioni del sovrano non erano cambiate. In primo luogo cercò di giungere alla cessazione delle ostilità, per poi stringere un'alleanza militare. La mancanza di ulteriori dettagli può essere ascritta a Procopio, che forse non conosceva in modo preciso le clausole dell'accordo, oppure – più probabilmente – allo stesso re goto, per il quale sarebbe già stato un considerevole successo avviare negoziati con Giustiniano, ottenendo in tal modo un implicito riconoscimento<sup>109</sup>.

---

103Cfr. BROWNING 1987, 135-136.

104Rispettivamente Proc., *Bell. Pers.* 2.11.31-38 e *Bell. Goth.* 3.33.5. Sul paragone con le corse di Arles, cfr. RUBIN 1995, 183. Anche il ribelle samaritano Giuliano fece celebrare delle corse di carri a Nablus dopo aver preso il potere, cfr. Io. Mal. 18.35.

105Lib. *Pont.* 61.7 riferisce che *habitavit rex cum Romanis quasi pater cum filiis*, una eco della clemenza mostrata dal sovrano nei confronti della popolazione romana. L'espressione richiama Plin., *Paneg.* 21.4: *Ut cum civibus tuis, quasi cum liberis parens, vivis!* La modesta cultura dell'estensore della *Vita Vigili* induce a credere che sia una mera coincidenza oppure che egli avesse tratto il nesso da un'opera (forse un panegirico oppure un'iscrizione, magari il basamento di una statua) composta durante il soggiorno romano di Totila. Curiosamente, Agnello Ravennate usa un'espressione simile per descrivere il vescovo Massimiano (546-556), il quale fuit *cum ovibus quasi pater filiis* (*Lib. Pont. Eccl. Rav.* 72).

106 Secondo WIEMER 2018, 609, la politica di Totila fu «zu widersprüchlich und zu wechselhaft», ma i cambiamenti della strategia del sovrano furono dovuti alle differenti priorità durante le diverse fasi del suo regno. Sarebbe illusorio aspettarsi una condotta politica invariata durante un regno decennale che coincise con la fase più cruenta della Guerra Gotica.

107Questa ambasceria è considerata la terza inviata da Totila a Bisanzio da STEIN 1949, 594; HEATHER 1996, 269; WOLFRAM 2009, 357; HEATHER 2018, 263, probabilmente perché tengono conto anche della legazione di Avenzio. Le informazioni su quest'ultima iniziativa diplomatica, tuttavia, sono insufficienti: non è possibile stabilire con certezza se il vescovo di Assisi si fosse recato in Oriente, assieme a Pelagio e Teodoro o poco dopo, per trarre vantaggio da un'eventuale apertura dei negoziati. Marcellino Comes scrive che il vescovo fu inviato in Oriente dai Goti, ma poté trattarsi di un'iniziativa di qualche nobile o dello stesso prelato, che magari cercò di mediare senza essere stato esplicitamente autorizzato dal re goto.

108Proc., *Bell. Goth.* 3.37.6: Στέφανόν τε ἄνδρα Ῥωμαίων παρὰ βασιλέα πρεσβευτήν ἐπεμψε, τὸν μὲν πόλεμον τόνδε καταλύειν αἰτῶν, ἐνσπόνδους δὲ Γότθους ποιῆσθαι, ἐφ' ᾧ δὴ αὐτῷ ξυμμαχήσουσιν ἐπὶ πολεμίους τοὺς ἄλλους ἰόντι. Cfr. anche *PLRE* 3, p. 1186 (Stephanus 11).

109Cfr. BECKER 2018, 83: ricevere un ambasciatore implicava un riconoscimento politico da parte dell'imperatore.

L'espressione ἐνσπόνδους δὲ Γότθους ποιῆσθαι è stata generalmente tradotta «siglare un trattato»<sup>110</sup>, ma si tratta di una resa non del tutto corrispondente all'*usus scribendi* dello storico. L'aggettivo ἔνσπονδος, lasciando da parte il passo appena esaminato, ha sette occorrenze nel corpus procopiano e in tutti i casi allude non alla stipula di un trattato, bensì a un popolo alleato con i Romani o, in un caso, con i Persiani<sup>111</sup>. Dunque Totila, con questa ambasceria, non chiese a Giustiniano di sottoscrivere un documento, quanto piuttosto di far sì che i Goti potessero diventare alleati dei Romani, specificando poi che l'alleanza avrebbe dovuto prendere la forma di una *symmachia*.

Anche la seconda ambasceria non portò i frutti sperati. Giustiniano rifiutò di dare udienza ai legati e non tenne nella minima considerazione le loro proposte. Totila, quando seppe dell'insuccesso della missione, ricominciò i preparativi per il proseguimento delle ostilità<sup>112</sup>; ciò significa che li aveva sospesi nella speranza che l'ambasceria raggiungesse i suoi obiettivi, segno che in questa fase del conflitto la guerra era concepita essenzialmente come un mezzo per ottenere condizioni di pace più vantaggiose.

## **8.6. Totila e gli Slavi**

Mentre l'Italia era lacerata dagli scontri tra i Goti e le truppe imperiali, anche i Balcani subirono le devastazioni causate dalle incursioni di popoli ostili. Tra il 545 e il 552 gli Slavi attaccarono per sei volte le province europee dell'impero e in due casi interruppero i preparativi per l'invio di rinforzi in Italia<sup>113</sup>. Nel 550, quando Germano stava radunando il suo esercito, un'orda di Slavi attraversò il Danubio e si spinse verso Naissus<sup>114</sup>. Alcuni prigionieri rivelarono che era loro intenzione espugnare Tessalonica, una notizia che spinse Giustiniano a posporre la campagna italiana e a ordinare a Germano di respingere l'attacco slavo<sup>115</sup>.

Il cugino dell'imperatore morì poco dopo e gli successe Giovanni, nipote di Vitaliano, il quale riprese i preparativi della spedizione contro Totila. Dopo aver raggiunto la Dalmazia, decise di trascorrere lì i mesi invernali, ma gli Slavi riapparvero all'improvviso, costringendolo a modificare i suoi progetti. Procopio scrive che alcuni sospettarono un intervento di Totila, il quale – si mormorava – avrebbe dato agli Slavi ingenti somme di denaro per convincerli ad attaccare proprio quando l'arrivo delle truppe imperiali nella penisola sembrava imminente<sup>116</sup>. Lo storico non è in grado di accertare la veridicità di queste voci, un compito impossibile anche per gli studiosi moderni in mancanza di altre fonti, ma un'alleanza tra il re gotico e gli Slavi non sarebbe stata affatto impensabile nel contesto politico-militare degli ultimi anni della Guerra Gotica.

Giustiniano aveva inviato doni in denaro ai Franchi nel 535 per convincerli a calare in Italia e anche Vitige aveva elargito ingenti donativi in cambio di un'alleanza definita *symmachia*, che dunque implicava una partecipazione militare attiva al conflitto in corso al fianco dei Goti<sup>117</sup>. Sia l'impero sia gli eredi di Teoderico erano disposti a pagare un'altra *gens* perché attaccasse un nemico e tali iniziative non erano incompatibili con i tentativi di raggiungere un accordo, come mostrano i Gepidi, i quali trasportavano gli Slavi attraverso il Danubio con le loro navi e, al contempo,

---

110Cfr. p.es. VEH 1966, 685; PONTANI 1974, 298; CRAVERI 1977, 636; KALDELLIS 2014, 454; ROQUES 2015 (II), 148.

111Proc., *Bell. Pers.* 1.17.46 (i Saraceni alleati con i Romani), 2.15.16 (i Lazi diventano alleati dei Romani), *Bell. Goth.* 3.34.31 (i Gepidi alleati dei Romani), 4.11.10 (i Saraceni alleati dei Romani), 4.11.24 e 4.14.4 (gli Unni Sabiri alleati dei Romani), *Hist. Arc.* 11.12 (gli Unni alleati dei Persiani).

112Proc., *Bell. Goth.* 3.37.7-8.

113SARANTIS 2016, 278-288. Sugli Slavi nel VI secolo, cfr. CURTA 2001, BARFORD 2001.

114Sulla progettata spedizione di Germano, cfr. KOEHN 2018, 247-250.

115Proc., *Bell. Goth.* 3.40.1-3.

116Proc., *Bell. Goth.* 3.40.32.

117Proc., *Bell. Goth.* 1.5.10, 2.25.6. Il denaro elargito ai Franchi è menzionato anche da Leonzio nel suo discorso a Teodebaldo, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 4.24.13.

cercavano di diventare alleati dell'impero<sup>118</sup>. È verosimile che anche Totila avesse perseguito un'analogha strategia, specialmente dopo che ebbe saputo del fallimento della sua seconda ambasceria e dei preparativi in corso da parte di Germano. Per poter convincere l'impero a negoziare aveva bisogno di persuadere Giustiniano del fatto che rifiutare qualsiasi tipo di accordo avrebbe comportato un alto prezzo in termini di vite umane, risorse e truppe, poiché anche i Goti erano in grado di mobilitare le *gentes* confinanti contro i loro avversari<sup>119</sup>.

## **8.7. La terza ambasceria (551)**

L'insuccesso della seconda ambasceria indusse Totila a mettere in atto le operazioni belliche che aveva preannunciato all'indomani della presa di Roma. L'invasione della Sicilia si svolse senza incontrare ostacoli degni di nota e permise ai Goti di raccogliere ingenti quantità di bottino<sup>120</sup>. Non è possibile ipotizzare l'evoluzione della presenza gota in Sicilia se Narsete non si fosse messo in marcia verso l'Italia, ma in ogni caso mantenere forti contingenti di truppe sull'isola sarebbe stato arduo per i Goti, alle prese con una cronica carenza di effettivi. L'invasione del principale possedimento imperiale in Italia fu motivata soprattutto dalla volontà di indurre Giustiniano a negoziare e, in secondo luogo, dal desiderio di consolidare il legame di fedeltà tra i Goti e il loro re mediante la conquista di facili ricchezze prima delle imminenti battaglie per il controllo della penisola<sup>121</sup>.

Alla notizia che l'esercito dell'imperatore era in marcia, Totila affidò Roma ai senatori, ordinando loro di provvedere alle necessità dell'Urbe come meglio potevano<sup>122</sup>. Poi inviò trecento navi da guerra a saccheggiare la costa occidentale della Grecia<sup>123</sup>. Ancora una volta il senato, la città di Roma e le operazioni militari fecero da sfondo al tentativo di giungere a una pace di compromesso. Procopio riferisce di una terza ambasceria (o forse di una serie di ambascerie ravvicinate, il testo è ambiguo) difficile da datare con precisione, ma probabilmente collocabile nel 551<sup>124</sup>. A differenza che per le due legazioni precedenti, in questo caso lo storico offre qualche dettaglio in più sull'accordo proposto dai Goti. I loro legati (anonimi) riferirono che parte dell'Italia era occupata dai Franchi, mentre il resto era stato devastato dalla guerra. Ciononostante, Totila era pronto a cedere all'impero la Sicilia e la Dalmazia, a pagare tributi e tasse all'impero con cadenza annuale, a combattere al suo fianco e ad essere a lui soggetto<sup>125</sup>.

L'ambasceria partì dopo l'invasione gota della Sicilia e forse prima che le navi di Totila

---

118Proc., *Bell. Goth.* 4.25.5-8.

119Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.35.22: un longobardo di nome Ildiger nel 548/549 condusse in Italia un gruppo di barbari tra i quali c'erano anche numerosi Slavi, sconfisse un contingente imperiale e poi tornò sui suoi passi, cfr. SARANTIS 2016, 295-297. È impossibile stabilire con certezza se Ildige avesse semplicemente approfittato del conflitto in corso per compiere una razzia o se fosse stato indotto da Totila a valicare le Alpi, ma questa seconda possibilità appare verosimile. Cfr. WOLFRAM 2009, 357, che commenta così l'episodio: «das Gotenreich Totilas besaß nach wie vor Anziehungskraft auf gentile Gruppen und Einzelpersonen».

120Proc., *Bell. Goth.* 3.40.19.

121L'obbedienza dei Goti a Totila era subordinata al successo in battaglia e dopo una sconfitta poteva vacillare, cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.24.27, 3.25.3.

122Proc., *Bell. Goth.* 4.22.2-3.

123Cfr. SARANTIS 2016, 293-294.

124Cfr. CHRYSOS 2001, 48. Procopio non parla esplicitamente di una nuova ambasceria, limitandosi a scrivere che *πολλάκις γὰρ ἐς αὐτὸν πρέσβεις ὁ Τουτίλας ἐτύγχανε πέμψας* (*Bell. Goth.* 4.24.4). Le condizioni di pace elencate di seguito, tuttavia, non trovano corrispondenza nei precedenti accordi, dunque è verosimile che si riferiscano a una nuova ambasceria, inviata per scongiurare l'arrivo in Italia delle truppe di Narsete. Cfr. RUBIN 1995, 188; CHRYSOS 2001, 48.

125Proc., *Bell. Goth.* 4.24.4: οἱ, ἐπεὶ ἐς ὄψιν Ἰουστινιανῶ βασιλεῖ ἦλθον, ἀνεδίδαξαν μὲν ὡς τῆς Ἰταλίας τὰ μὲν πολλὰ κατέλαβον Φράγγοι, ἡ δὲ λοιπὴ ἔρημος ἀνθρώπων τῷ πολέμῳ ἐπὶ πλεῖστον γεγένηται, Σικελίας δὲ καὶ Δαλματίας, αἴπερ ἀκραφνεῖς διέμειναν μόναι, Ῥωμαίοις ἐξίστανται Γότθοι, δασμοὺς δὲ καὶ φόρους ὑπὲρ τῆς ἐρήμου ἀποφέρειν ὁμολογοῦσιν ἀνὰ πᾶν ἔτος καὶ συμμαχῆσιν ἐφ' οὓς ἂν βασιλεὺς βούλοιο καὶ τὰ ἄλλα κατήκοοι αὐτῶ ἔσεσθαι.

saccheggiasse le coste greche (nella primavera / estate del 551). I legati portarono con sé la proposta di un accordo particolareggiato: ormai non era più tempo di manovre diplomatiche dilatorie, in quanto Narsete si sarebbe presto messo in marcia e la parola sarebbe passata alle armi. L'intesa che il re goto offrì all'imperatore presenta significative similitudini col *foedus* di Pietro Patrizio (la cessione della Sicilia, il tributo e la *symmachia*)<sup>126</sup>, dal quale si discosta soltanto per due aspetti: Totila era disposto a rinunciare alla Dalmazia, che nel 535 era stata esclusa dalle trattative, probabilmente per un calcolo politico, come si è detto<sup>127</sup>, e a obbedire all'imperatore (Procopio usa l'aggettivo *κατήκοος*, che sarà discusso a breve). La mancata cessione dell'Italia meridionale, presente nell'accordo proposto dai legati di Vitige nel 537, ricalca con tutta probabilità la successiva offerta di Giustiniano, che nel 540 chiese ai Goti non i territori a sud del Po, bensì il gettito fiscale derivante da essi, come si è argomentato nel capitolo settimo<sup>128</sup>.

La proposta di alleanza militare, espressa col verbo *συμμαχέω*, rappresenta una costante delle iniziative diplomatiche del re goto, mentre il pagamento dei tributi e l'obbedienza all'imperatore meritano qualche precisazione. Procopio usa due termini differenti per riferirsi alle somme di denaro che i Goti avrebbero dovuto versare a Giustiniano, *δασμοί* e *φόροι*, il secondo dei quali è comune nei *Bella*, il primo assai meno; *δασμός* presenta nove occorrenze e, escludendo il passo in esame, in sette si riferisce a un tributo pagato da un governante per siglare o mantenere la pace<sup>129</sup>, mentre in un caso fa parte della descrizione dell'Armenia, oppressa dalle tasse versate a Bisanzio<sup>130</sup>. Considerando che il passo in esame si riferisce a un accordo tra sovrani, è verosimile che il significato di *δασμός* sia assimilabile a quello dei brani di argomento analogo, che rappresentano la quasi totalità delle occorrenze nei *Bella*. Col termine *φόροι* Procopio allude invece indifferentemente alle imposte versate dalla popolazione e ai tributi pagati da un popolo a un altro<sup>131</sup>. La dittologia *δασμοί / φόροι*, presente solo in questo passo procopiano, riassume dunque una proposta politica articolata, che riprende le condizioni di pace offerte dai precedenti sovrani goti e dall'imperatore. Totila era disposto a pagare un tributo (non si specifica se *una tantum* o – meno verosimilmente – con cadenza annuale) per porre fine al conflitto e a versare all'imperatore ogni anno il gettito fiscale italiano (*φόρους ὑπὲρ τῆς ἐρήμου ἀποφέρειν ὁμολογοῦσιν ἀνὰ πᾶν ἔτος*), condizioni più vantaggiose per l'impero rispetto all'intesa del 540, che prevedeva il pagamento delle imposte gravanti sui soli territori ubicati a sud del Po.

Alla clausola concernente il versamento dei tributi e delle tasse all'impero fa seguito una disposizione più vaga. Secondo Procopio Totila promise che in futuro sarebbe stato *κατήκοος* nei confronti dell'imperatore, usando un termine che nei *Bella* presenta differenti accezioni semantiche: può designare la sottomissione di un popolo a un'altra *gens* (con differenti gradi di sudditanza), una città assoggettata, territori un tempo appartenenti all'impero romano e anche gruppi di Goti dopo la loro resa<sup>132</sup>. Il rifiuto di Giustiniano a scendere a patti indica che Totila non offrì una semplice resa, bensì cercò di configurare un rapporto tra Bisanzio e i Goti che salvaguardasse l'effettiva indipendenza di questi ultimi pur riconoscendo la suprema autorità di Bisanzio. Il confronto forse più significativo è con *Bell. Pers.* 1.4.35: secondo Procopio, dopo la morte in battaglia del loro re Peroz, i Persiani divennero sudditi (*κατήκοοι*) degli Unni Eftaliti, i quali però non governarono la

126Proc., *Bell. Goth.* 1.6.2-5.

127Cfr. cap. 5.5.

128Cfr. cap. 7.1.

129Proc., *Bell. Pers.* 2.10.24 (i Romani pagano un tributo a Cosroe), *Bell. Vand.* 1.4.13 (Genserico paga un tributo a Valentiniano III), *Bell. Vand.* 1.4.29 (gli imperatori d'Oriente e d'Occidente versano un tributo ad Attila), *Bell. Goth.* 4.15.6, 4.15.16 e 4.15.17, con due occorrenze (Giustiniano paga un tributo a Cosroe).

130Proc., *Bell. Goth.* 3.32.7.

131Per il primo significato, cfr. spec. *Bell. Vand.* 1.10.3 (*φόρου ξυλλογή δημοσίου ἢ βασιλικού*), ma anche *Bell. Vand.* 2.8.25. Per il secondo, cfr. p.es. *Bell. Pers.* 1.4.35, *Bell. Goth.* 2.14.13.

132Per un legame di dipendenza tra popoli, cfr. *Bell. Pers.* 1.10.11, 1.12.3, *Bell. Vand.* 2.20.33; per una città soggetta a una gente, cfr. p.es. *Bell. Pers.* 2.5.29, *Bell. Vand.* 1.21.9, *Bell. Goth.* 3.13.9; per una regione o parte di essa, cfr. *Bell. Pers.* 2.19.31, *Bell. Vand.* 1.6.8, *Bell. Goth.* 1.5.2; per dei territori un tempo soggetti all'impero, cfr. *Bell. Goth.* 2.6.28; per gruppi di Goti dopo la loro resa, cfr. *Bell. Goth.* 2.19.17, 2.27.32.



Persia, bensì si limitarono ad esigere il pagamento di un forte tributo<sup>133</sup>.

Probabilmente Totila propose all'imperatore di accettare un legame in qualche modo simile con i Goti, che avrebbero pagato tributi e tasse a Bisanzio, ma avrebbero conservato il loro diritto a vivere in Italia e ad esercitare un ruolo egemonico nella società della penisola<sup>134</sup>. Era una soluzione estrema per preservare almeno in parte il fulcro del progetto politico teodericiano, ovvero l'autonomia del regno ostrogoto<sup>135</sup>. L'imperatore, tuttavia, congedò l'ambasceria senza nemmeno ascoltare le richieste dei legati.

Le reazioni di Giustiniano alle proposte di pace di Totila sono descritte da Procopio con un crescendo che anticipa e in qualche modo giustifica la decisione di affidare alle armi la soluzione della Guerra Gotica. Alla prima ambasceria Giustiniano prestò ascolto, delegando eventuali negoziati a Belisario, alla seconda non concesse udienza e dopo la terza affermò di voler espellere i Goti dall'impero, una dichiarazione programmatica che precluse definitivamente futuri negoziati<sup>136</sup>. Stando a Procopio, l'imperatore nutriva una profonda ostilità nei confronti del nome dei Goti (τὸ Γότθων ὄνομα), un'espressione che richiama alla mente la celebre iscrizione del Decennovio, nella quale Teoderico si proclamò *propagator Romani nominis*<sup>137</sup>. Naturalmente potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza, ma l'attenta *imitatio Theoderici* perseguita da Totila e l'attenzione mostrata per la città di Roma, specialmente alla vigilia della terza ambasceria, inducono a prendere in considerazione l'eventualità che il riferimento giustiniano al «nome dei Goti» (in latino sarebbe *nomen Gothorum*) rappresentasse la reazione imperiale alla coeva comunicazione politica totilana. Giustiniano rifiutò l'implicita identificazione di Totila con Teoderico, *propagator Romani nominis*, e – per delegittimare ulteriormente il suo avversario – ne mise in luce le origini barbare, il *nomen Gothorum*, riconducendo così il rifiuto di intavolare trattative col sovrano alla tradizionale e inconciliabile contrapposizione tra Romanità e barbarie<sup>138</sup>.

## **8.8. Strategie di legittimazione e delegittimazione**

All'indomani dell'ascesa al potere di Totila forse nemmeno i suoi guerrieri gli riconoscevano il titolo di *rex* inteso nell'accezione che il termine ebbe dopo la *confirmatio* del 493<sup>139</sup>. Per alcuni anni fu solamente la guida di un gruppo di Goti che compirono incursioni in tutta la penisola italiana, gettando nel terrore la popolazione delle campagne e costringendo le truppe imperiali ad adottare tattiche essenzialmente difensive. Finché questa strategia diede i suoi frutti, per Totila fu sufficiente consolidare la sua autorità di *dux* grazie al bottino distribuito alle sue truppe.

L'assedio di Napoli e, soprattutto, quello di Roma indicano che il sovrano comprese ben presto l'impossibilità di proseguire a lungo le sue scorrerie: la chiave per il controllo dell'Italia consisteva nell'impadronirsi delle principali città, che non solo avrebbero offerto una quantità di beni preziosi nettamente superiore a quella presente nelle campagne, ma avrebbero anche permesso a Totila di

---

133Su questi eventi, cfr. DARYAEE 2009, 25. Cfr. anche i Lazi, che nominalmente erano soggetti all'impero, ma di fatto godevano di larga autonomia, come attestato da Proc. *Bell. Pers.* 2.15.2. Cfr. SARTOR 2018, 276, che prende in esame «la conception justinienne de la domination impériale sur les *gentes foederatae* qui bien que politiquement indépendantes, étaient assimilées à des sujets (κατήκοοι)».

134Cfr. GOFFART 2006, 226.

135Cfr. però CHRYSOS 2001, 50, il quale argomenta che Totila propose «sehr genau kalkulierte Bedingungen, die einzig die diplomatische Stärkung der eigenen Position als Herrscher Italiens zum Ziel hatten». Questo fu senza dubbio uno degli obiettivi del re, ma il suo scopo principale fu quello di porre fine alla guerra senza sacrificare l'indipendenza del regno ostrogoto.

136Proc., *Bell. Goth.* 4.24.5. Cfr. CHRYSOS 2001, 48-51, che non ritiene che in questa fase Giustiniano cercasse una resa incondizionata dei Goti, ma le fonti inducono a credere che fosse questa l'unica forma di accordo giudicata accettabile dall'imperatore.

137CIL 10.6850.

138Sul concetto di barbaro nel *Bellum Gothicum*, cfr. AUBERGER 2015.

139Sulla quale cfr. cap. 2.3.

presentarsi ai suoi sudditi come il legittimo erede di Teoderico, che era stato definito negli *Excerpta Valesiana* un *amator fabricarum et restaurator civitatum*<sup>140</sup>.

I due cardini della strategia di legittimazione totilana furono la presa di Roma e l'*imitatio Theoderici*, evidente nella lettera che accompagnò la prima ambasceria. In questa fase iniziale dei contatti con l'impero la comunicazione politica del sovrano era ancora contraddittoria e a tratti poco raffinata. La minaccia di passare a fil di spada i senatori e, soprattutto, di radere al suolo Roma mal si adattava all'elaborato paragone con l'epoca di Teoderico. A differenza dell'Amalo, Totila non era cresciuto a Bisanzio né aveva al suo servizio funzionari romani quali Cassiodoro o Ennodio. L'estrazione sociale del sovrano è senza dubbio da ricercarsi tra la nobiltà ostrogota, ma non si dovette trattare di aristocratici di spicco<sup>141</sup>. Ildibado non è mai nominato dalle fonti prima della sua ascesa al trono e Teudi riuscì sì a conquistare una posizione egemonica nel regno visigoto, ma soprattutto in virtù del suo matrimonio con una donna appartenente a un'illustre famiglia ispano-romana<sup>142</sup>. È dunque verosimile che la famiglia di Totila non avesse alcuna dimestichezza col governo dell'Italia e con il complesso cerimoniale della corte ravennate.

Un altro tassello importante della comunicazione politica di Totila fu il richiamo ad Anastasio, che si riscontra tanto nel resoconto procopiano della prima ambasceria quanto nella monetazione del sovrano Goto, il quale in alcuni casi fece sostituire l'effigie di Giustiniano con quella del suo predecessore<sup>143</sup>. Intervenire sulla monetazione, specialmente quella aurea, era un atto che rasentava l'usurpazione, come il *Bellum Gothicum* attesta esplicitamente nel caso di Teodeberto<sup>144</sup>. È pur vero che Totila non coniò nominali aurei con la sua effigie, ma sostituire il nome di Giustiniano con quello di Anastasio, specialmente su un solido<sup>145</sup>, fu ugualmente un gesto dall'evidente valenza delegittimante, soprattutto alla luce del fatto che nel 532 (durante la rivolta del Nika) i ribelli avevano offerto la porpora a due nipoti di Anastasio<sup>146</sup>. Un'altra alterazione delle norme consuetudinarie che regolavano la monetazione dei regni romano-germanici fu la scelta di far incidere il nome e l'effigie del sovrano goto al posto di quelle imperiali sul dritto delle emissioni argentee<sup>147</sup>.

140Exc. Val. 70. Sulla politica urbanistica di Teoderico, cfr. LA ROCCA 1993; più recentemente, LA ROCCA 2014.

141I nobili goti più illustri nel 540 si trovavano a Ravenna e furono deportati in Oriente dopo la caduta della città, cfr. Marcell., *Auct. Chron.* a. 540.3: *Belisarius Ravennam ingreditur, regem Vitigis et reginam cunctasque opes Gothosque nobiliores tollens secum ad imperatorem revertitur*. Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 2.22.13, 2.29.18.

142Diversamente HEATHER 2018, 255: «As the nephew of Ildebadus, Totila was clearly from the network of leading noble Gothic families who had surrounded and occasionally even challenged Theoderic's Amal dynasty». Tuttavia, in Proc., *Bell. Goth.* 4.30.2, Narsete sostiene che Totila aveva umili origini.

143Cfr. HENDY 1995, 152; ARSLAN 2004, 47-48; VITIELLO 2005, 137-140.

144Proc., *Bell. Goth.* 3.33.5-6.

145Cfr. METLICH 2004, 34. Si tratta di un solido appartenente alla tipologia Metlich 38 e conservato al British Museum (B. 7553), che sul recto presenta, al termine della legenda, le lettere AI. Metlich (ivi) argomenta che «While A would suggest the officina, I could be the indictional date of 547/8», interpretando dunque I come una iota maiuscola, indicante la decima indizione, che corrisponde però al periodo 1 settembre 546 – 31 agosto 547. Diversa la ricostruzione offerta poco prima, cfr. METLICH 2004, 29, nota 74, che analizzando alcuni solidi con l'effigie di Giustiniano scrive «The meaning of the I cannot be deciphered without doubt: it may mean the first year of the indiction cycle (537/538) and therefore fall in the period of Ravenna under Ostrogothic control [...], but also I for Italy — under Byzantine rule — is a possibility», nel primo caso ritenendo I un numerale latino. Per la datazione indizionale sulle monete, cfr. GRIERSON 1982, 24-26, che la considera un'applicazione di Iust., Nov. 47 (537), una norma volta *ut Latinis litteris apertius tempora describantur*. La presenza di un numerale greco sulla monetazione coniata da un sovrano ostrogoto sembra poco verosimile, pertanto la datazione del solido dipende unicamente dall'indicazione della zecca di Ticinum. Dato che dopo il 550 gran parte della monetazione fu coniata a Roma, è verosimile che questo solido sia precedente.

146Cfr. ARSLAN 2004, 448: Anastasio «veniva considerato non come persona fisica, ma come rappresentante impersonale dello Stato, l'Impero romano d'oriente. Non era quindi necessario aggiornare sulla moneta il nome di ciascun nuovo imperatore, per sancirne l'ufficialità. Era sufficiente proporre il volto e il nome di colui che aveva concesso, per primo, il diritto ad emettere moneta». Si tratta di considerazioni condivisibili per i sovrani longobardi, ma nel caso di Totila gli obiettivi principali del sovrano erano rafforzare la propria autorità richiamandosi a Teoderico e delegittimare Giustiniano agli occhi della popolazione italiana.

147HAHN 1973, 88; ARSLAN 1992, 809-810. In altri casi si preferì accostare un'effigie non identificabile a una legenda

Dopo la riconquista di Roma, nel 550, Totila modificò in parte la sua linea d'azione e cercò di attenersi in modo più scrupoloso al modello teodericiano. Il velleitario tentativo di ricostruire gli edifici cittadini danneggiati negli anni precedenti e di far sì che il senato riprendesse la sua attività fu motivato unicamente da considerazioni di carattere simbolico, legate alla legittimazione derivante dall'*imitatio Theoderici*. Ad essa è in parte ascrivibile anche la decisione di far svolgere delle corse di carri nel Circo Massimo, un monumento al quale l'Amalo aveva dedicato un'attenzione particolare<sup>148</sup>, anche se tale gesto può essere ugualmente considerato – alla pari della monetazione in nome di Anastasio – un tentativo di minare il prestigio dell'Augusto d'Oriente togliendogli il monopolio delle competizioni equestri nel circo. Il saccheggio della Sicilia e delle coste greche rispose anch'esso a finalità di carattere più politico che militare e parve studiato appositamente per mettere in difficoltà Giustiniano, che poco meno di vent'anni dopo la sconfitta dei Vandali si trovò nuovamente ad affrontare una flotta ostile nel Mediterraneo occidentale.

Per l'impero Totila rimase sempre un *tyrannus*, come attesta la *Pragmatica Sanctio*, ma il seguito del quale godeva tra i Goti indusse Giustiniano a compiere una mossa inaspettata: fece entrare nella famiglia imperiale Matasunta, l'ultima erede di Teoderico<sup>149</sup>. Il matrimonio tra la vedova di Vitige e Germano, cugino dell'imperatore<sup>150</sup>, è considerato un punto di svolta epocale dai *Getica* di Giordane, mentre Procopio ricorda più pacatamente che le nozze erano volte anzitutto a facilitare la conclusione della guerra mettendo i guerrieri goti di fronte alla scelta se combattere contro la nipote dell'Amalo o seguire il suo esempio e sottomettersi all'impero<sup>151</sup>. È stato versato molto inchiostro sulla carica che Germano avrebbe dovuto assumere in Italia. Le ipotesi formulate dagli studiosi (governatore provinciale, nuovo imperatore della *pars Occidentis* o erede designato del trono costantinopolitano) sono impossibili da verificare a causa della prematura morte del generale e, in ogni caso, anche ammettendo che Giustiniano avesse già deciso come procedere, l'andamento della guerra avrebbe potuto condurre a soluzioni diverse da quelle ipotizzate<sup>152</sup>. Recenti studi hanno ricondotto gli *Anecdota* procopiani a una possibile ascesa al trono di Germano, giudicata un'ipotesi plausibile da alcuni circoli costantinopolitani dei quali faceva parte Procopio<sup>153</sup>. L'operetta, intesa come una sorta di *Apocolocyntosis* tardoantica, sarebbe servita a facilitare l'ascesa al trono di Germano, nonché a garantire a Procopio il favore del nuovo Augusto. Independentemente dalla

---

intenzionalmente illeggibile, in modo da rendere impossibile il riconoscimento dell'imperatore. Cfr. anche ARSLAN 1989, 39-41, 47. Un'altra novità iconografica fu la raffigurazione frontale del sovrano, cfr. ARSLAN 2006, 130: «Ciò doveva apparire provocatorio, in quanto la frontalità era prerogativa esclusiva del potere imperiale, teoricamente riservata al solo Giustiniano».

148Cfr. il commento di L. Cracco Ruggini a *Var.* 3.51, in *VARIE* 2014, 294-298.

149Proc., *Bell. Goth.* 3.39.14; IORD. *Get.* 314. Cfr. anche IORD. *Get.* 81, 251; *Rom.* 383. Per un breve commento, cfr. WOLFRAM 1979, 12; MOORHEAD 1994, 107; più recentemente, WOLFRAM 2009b. Uno dei punti più oscuri del resoconto giordaniaco è il legame tra Germano e la stirpe anicia. REYDELLET 1981, 260, giustamente osserva che la criptica allusione giordaniaca probabilmente si riferiva a fatti ben noti ai contemporanei, anche se ciò non contribuisce a risolvere l'enigma. L'ipotesi più ragionevole è ancora quella formulata da Mommsen (*MGH, AA* 5.1, 146): «Germani, Iustiniani fratris filii, parentum cum nomina ignorentur, fieri potest, ut mater Anicia fuerit vel ad Anicios aliqua ratione pertinuerit, filia fortasse Aniciae Iulianae». Cfr. SIGNES CODOÑER 2003a, 74.

150Proc., *Bell. Goth.* 3.37.24: ἀνεψιός qui non significa 'nephew', come tradotto da KALDELLIS 2014, 455 (che segue DEWING 1928, 19), ma 'cugino'. Cfr. ad esempio ROQUES 2015, II, 150, e CAMERON 1967, 78 (che traduce *Bell. Pers.* 2.6.9 Γερμανὸν [...] τὸν ἀνεψιὸν «his cousin Germanus»).

151Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.39.15,21. CROKE 1987, 132, osserva che «The marriage was not a sign of reconciliation but a careful ploy to erode the loyalty of the Goths with a view to their defeat and surrender».

152Cfr. p.es. HARTMANN 1897, 325-326; WES 1967, 191-192; KRAUTSCHICK 1983, 24; BARNISH 1984, 358-359; VON FALKENHAUSEN 1985, 83; BROWNING 1987, 134; MACPHERSON 1989, 226-229. WOLFRAM 2009, 357, non crede a una possibile rinascita dell'impero d'Occidente. Cfr. anche PAZDERNIK 2018, 137: «We may be confident that Justinian never contemplated installing an imperial colleague in the West».

153Cfr. SIGNES CODOÑER 2003; BÖRM 2015; KALDELLIS 2017, 49-51. Significativamente, il libro settimo dei *Bella*, che concludeva la prima edizione dell'opera, termina con la morte di Germano, come i *Getica*. Il risalto che Procopio e Giordane, sebbene fossero seguaci di modelli storiografici assai differenti, diedero alla morte del cugino di Giustiniano indica che la sua scomparsa fu giudicata come la conclusione di un ciclo storico o, più verosimilmente, di un determinato progetto politico.

veridicità di questa congettura, è un dato di fatto che dopo la morte di Teodora il cugino di Giustiniano sembrasse il principale candidato alla successione e il matrimonio con una principessa di stirpe amala ne accrebbe senza dubbio il prestigio, come rivelano i *Getica*, al termine dei quali si indugia sull'unione tra la stirpe amala e quella anicia. Chiaramente a Giordane non sarebbe dispiaciuto vedere il figlio di Germano e Matasunta regnare sui Goti e sull'impero, ma è impossibile determinare se tale disegno fosse stato preso in considerazione anche da Giustiniano<sup>154</sup>.

Nel 550 l'appartenenza alla stirpe amala era ancora considerata determinante per la legittimazione di un sovrano ostrogoto. Giustiniano, che di certo era al corrente dell'*imitatio Theoderici* perseguita da Totila, usò i fondamenti della comunicazione politica di quest'ultimo per minare le basi del suo potere<sup>155</sup>. Tale mossa fu solo l'atto più evidente di una strategia di delegittimazione che ha lasciato diverse tracce, prima fra tutte l'appellativo di *tyrannus*. Limitandosi alle fonti coeve o di poco posteriori al conflitto, lo si trova nella *Pragmatica Sanctio* e in un'iscrizione di Narsete<sup>156</sup>, documenti ufficiali che necessariamente rispecchiavano le scelte lessicali della corte costantinopolitana, e in due passi di Procopio: un discorso di Belisario ai Goti e ai Romani di Ravenna e un'allocuzione di Narsete ai suoi soldati prima di Busta Gallorum, nella quale definisce Totila *τύραννος* riferendosi proprio alla sua ascesa al trono.

In entrambi i casi Procopio usò questo termine per esigenze di verosimiglianza (in un discorso pubblico un funzionario imperiale non avrebbe potuto chiamare Totila in altro modo), ma si astenne dall'inserirlo in altri passi della sua opera, una scelta condivisa da Giordane (nei *Romana*) e dal continuatore di Marcellino Comes, che con tutta probabilità si trovavano a disagio nel chiamare *tyrannus* / *τύραννος* un uomo che aveva regnato incontrastato sui Goti per un decennio. Dietro a queste scelte lessicali si intravede il principio della continuità dinastica, ben radicato in autori cresciuti nei territori imperiali: era possibile (a loro giudizio) ravvisare una successione ininterrotta di sovrani tra Vitige e Totila, pertanto definire quest'ultimo un usurpatore sembrava poco corretto, mentre tale termine poté essere attribuito ai ribelli africani, non legati in alcun modo al regno dei Vandali, e allo stesso Vitige, che aveva detronizzato il suo predecessore, l'ultimo sovrano di stirpe amala<sup>157</sup>.

Ciò naturalmente non significa che gli autori appena menzionati ritenessero legittima l'autorità di Totila, come indicano con chiarezza i *Getica*, nei quali Giordane condanna il re goto all'oblio, una forma di delegittimazione ben più radicale dell'accusa di essere un usurpatore. Il dibattito sui destinatari e il pubblico di quest'opera è tutt'ora in corso e non può essere affrontato in questa sede, basti ricordare che nel corso degli ultimi decenni Giordane è stato oggetto di una profonda rivalutazione<sup>158</sup>. Lungi dall'essere un pedissequo imitatore di Cassiodoro, lo storico agì non di rado in modo autonomo, specialmente nell'ultima parte dei *Getica*, che non è tratta dalla *Gothorum Historia*. L'opera va probabilmente collocata nell'ambito della discussione sul destino dei Goti dopo l'auspicata vittoria imperiale, un dibattito al quale non fu estraneo Procopio<sup>159</sup>. Giordane, che

154BURNS 1982, 214, lo giudica «a flickering vision». CROKE 1987, 133, sostiene che «contemporaries were well aware that the marriage was no triumph of diplomacy but the product of brute force, and perhaps blackmail, on the part of Justinian» sulla base di Iord., *Rom.* 273 e Proc., *Bell. Goth.* 1.11.27. Se Croke intendeva *Rom.* 373, allora entrambi i passi si riferiscono alle nozze tra Vitige e Matasunta, nel 536/537, e non offrono alcun indizio per ricostruire la genesi del matrimonio con Germano.

155Cfr. CHRYSOS 2001, 54; VAN HOOF e VAN NUFFELEN 2017, 295.

156CIL 6.1199: Totila è definito *nefandissimus tyrannus*. Cfr. Iust., *Nov. App.* 7.2, col commento di ARCHI 1978, 22-24.

157Marcell., *Auct. Chron.* a. 537.1

158Un punto di partenza fondamentale è MOMIGLIANO 1955. Gli aspetti essenziali dei rapporti tra Giordane e il suo modello, la *Gothorum Historia* cassiodorea, sono stati delineati da BARNISH 1984 e CROKE 1987. Imprescindibile, anche se oggetto di numerose critiche, rimane GOFFART 1988, 20-111, spec. 58-62. Per un quadro della bibliografia novecentesca, cfr. AMICI 2002, 3-48. Negli ultimi anni si è assistito a un vivace dibattito sull'argomento, a partire da CROKE 2003, 367-375. Ipotesi innovative sulla genesi dei *Getica* sono state formulate da LIEBESCHUETZ 2011a e VITIELLO 2014a. Per la bibliografia più recente e per una nuova interpretazione dei rapporti tra Cassiodoro e Giordane, cfr. VAN HOOF e VAN NUFFELEN 2017.

159Cfr. l'ottima analisi di KASPERSKI 2017a, 218-281, e KASPERSKI 2018a. Procopio era favorevole all'espulsione dei Goti dal territorio imperiale, mentre Giordane cercò di dimostrare che i Goti non avrebbero potuto fare ritorno alle

forse faceva parte di un circolo vicino a Matasunta oppure desiderava stabilire un legame di patronato letterario con la nipote di Teoderico, lasciò Totila fuori dai *Getica* e concluse la sua opera con la menzione di Germano iunior, l'ultimo autentico erede di Teoderico.

Procopio perseguì una strategia opposta. Totila è un personaggio di assoluto rilievo negli ultimi due libri dei *Bella* e lo storico in più punti lo ritrae come una sorta di *optimus princeps*, forse in una sorta di velata contrapposizione polemica con Giustiniano<sup>160</sup>. Il riconoscimento del valore e dell'integrità morale del Goto, tuttavia, non necessariamente va di pari passo con la sua legittimazione. Totila nei *Bella* veste i panni di un eroe tragico, il cui destino è segnato fin dall'inizio a causa di una colpa non sua<sup>161</sup>. L'ascesa al potere dopo la caduta di Ravenna e la mancanza di legami di parentela col casato amalo lo rendevano *ipso facto* illegittimo, nonostante le sue indubbie qualità personali. L'illegittimità di Totila è l'asse portante del ritratto procopiano; senza di essa l'implicito confronto con l'imperatore e i suoi comandanti perde di significato. Sia che si accetti la ricostruzione di Kaldellis, secondo il quale Procopio intendeva rappresentare allusivamente Giustiniano come un crudele despota, sia che si opti per una valutazione più prudente, ovvero che lo storico intendesse semplicemente porre in evidenza gli errori delle truppe imperiali (e in parte anche del principe) mettendoli a confronto col comportamento dei Goti, l'implicito paragone che ne deriva si completa soltanto ricorrendo a un ulteriore livello interpretativo, consistente nella contrapposizione tra legittimità e illegittimità<sup>162</sup>.

Benché Bisanzio avesse il diritto di governare l'Italia tanto in virtù delle leggi di guerra quanto in virtù degli accordi stretti con Teoderico<sup>163</sup>, i soprusi e la stoltezza dei comandanti imperiali fecero sì che i ribelli goti nell'arco di pochi anni riconquistassero la penisola. Procopio usa le drammatiche vicende del suo tempo per veicolare un duplice messaggio morale: da un lato chi si impadronisce in modo illegittimo delle terre che spettano all'imperatore è votato alla sconfitta<sup>164</sup>, dall'altro la divinità attribuisce spesso la vittoria a chi osserva la giustizia, anche se la sua causa in origine non è giusta<sup>165</sup>. Il Totila procopiano (probabilmente assai diverso dal Totila storico, come indicano le altre fonti) è l'incarnazione di queste apparenti contraddizioni. A prima vista un modello di virtù e

---

loro terre natie e che erano in grado di vivere pacificamente con i Romani. Queste differenti ideologie molto probabilmente esercitarono una profonda influenza sulle rispettive opere storiche.

160BÖRM 2007, 262-268, si sofferma sulla possibile *Kaiserkritik* di Procopio nel *Bellum Persicum*, osservando che «entsteht der Eindruck, daß Husrav [...] in bezug auf sein Engagement, seine Mobilität und Tatkraft ein Gegenstück zu Justinian bildet: Wäre der Kaiser ähnlich stark an der Kriegführung interessiert wie Husrav, so wären die Römer vielleicht auch erfolgreicher» (p. 265).

161Sulla tragicità della figura di Totila, cfr. CAMERON 1985, 190: «The death of Totila is told as movingly and with as much sense of tragedy as anything else in the *Wars*».

162Per l'interpretazione di Procopio come un irriducibile oppositore di Giustiniano, cfr. KALDELLIS 2004; più di recente, KALDELLIS 2016. Da diversi studi è però emerso che lo storico seguì, sebbene con sempre minor entusiasmo, le linee essenziali della comunicazione politica giustiniana, cfr. p.es. BRODKA 1999; STEWART 2017, spec. 490-494; WILLIAMS 2018. Condivisibili le conclusioni di KOEHN 2018, 160-161, secondo il quale Procopio criticava il modo di condurre la guerra da parte di Giustiniano, non gli obiettivi ultimi della sua politica.

163Definito da Belisario un *tyrannos* in Proc., *Bell. Goth.* 2.6.23.

164Cfr. cap. 6.4 e Proc., *Bell. Goth.* 2.6.23-24. L'uso da parte di Procopio del termine ἀγνωμοσύνη nel senso di «arroganza» riferito alla conquista dell'Italia da parte di Teoderico permette di stabilire un legame intertestuale con Hdt. 4.93 (sottomissione dei Geti da parte di Dario) dal chiaro valore ideologico: come i Geti erodotei, così anche i Goti di Teoderico erano destinati alla sconfitta a causa della loro arroganza, cfr. CRISTINI 2019a.

165Sull'importanza della giustizia per Totila (nella narrazione procopiana), cfr. VAN NUFFELEN 2018, 49, il quale osserva che «his fall is already announced by the fact that he sometimes acts contrary to his self-professed justice and indulges in cruel executions and treachery». La tragicità di Totila ha però un fondamento più profondo, nasce dalla contraddizione tra il suo ruolo di re dei Goti, frutto di un'usurpazione, e il suo amore per la giustizia. KALDELLIS 2004, 189-204 e 213-221, si concentra sul ruolo della *tyche* nel *Bellum Gothicum*. A suo giudizio, «Procopius preemptively discredits all attempts to make moral sense of the fate of Totila, dismissing them as comforting 'whispers' and ignorant rationalizations» (ivi, 214, commentando *Bell. Goth.* 4.32.30), tuttavia è evidente, almeno in un primo momento, il legame tra la giustizia del sovrano e i suoi successi, come anche, nel 552, l'inevitabilità della vittoria imperiale, dovuta al fatto che Narsete combatteva per una *πολιτεία εὐνομος* (cfr. *infra*). Sarebbe riduttivo offrire un'interpretazione dei *Bella* basata unicamente sulla *tyche*: l'opera veicola allo stesso tempo diversi messaggi politici e letterari, uno dei quali è quello messo in evidenza da Kaldellis, che però coesiste con altri.

giustizia, a una più attenta analisi si rivela una figura tragica che svolge un ruolo catartico generando nei lettori pietà per la sua grandezza d'animo e terrore per l'hybris derivante dalla ribellione contro Giustiniano.

La delegittimazione di Totila è dunque un tassello essenziale della comunicazione politica costantinopolitana attorno al 550-551, quando furono pubblicati sia i *Getica* sia i primi sette libri dei *Bella*. I rovesci subiti dalle armate imperiali resero indispensabile formulare una giustificazione del conflitto che avesse come fulcro l'illegittimità del nuovo sovrano goto. Giordane fece propria l'ideologia giustiniana escludendo Totila dalla sua storia gotica, mentre Procopio optò per una soluzione più elaborata, volta a modificare tanto l'immagine dei sovrani amali quanto quella del loro successore. Come si è visto nei capitoli precedenti, lo storico alterò lo svolgimento delle trattative tra i discendenti di Teoderico e l'impero inserendo, probabilmente in un secondo momento, la notizia di negoziati segreti aventi come obiettivo la cessione dell'Italia. Queste ricostruzioni, quasi certamente prive di fondamento, trovano un parallelo nel matrimonio tra Matasunta e Germano e concorrono a dimostrare che la penisola italiana apparteneva di diritto all'impero.

La rappresentazione di Totila come un eroe tragico è il secondo passo di questa strategia di delegittimazione. I due libri sul re goto, il primo dei quali senza dubbio scritto dopo il 546 e forse proprio nel 549-550<sup>166</sup>, risentono dei messaggi politici messi in circolazione dalla corte costantinopolitana per reagire alle inaspettate vittorie dei Goti. Il loro obiettivo è giustificare i rovesci subiti adducendo come motivazione il comportamento a volte scorretto delle truppe imperiali e l'amore per la giustizia del re goto. Allo stesso tempo, essi dovevano mostrare che la sconfitta del Goto era inevitabile a causa della sua mancanza di legittimità, derivante dalla ribellione contro il volere dei suoi legittimi predecessori (Amalasuunta, Teodato e Vitige avevano espresso la volontà di arrendersi o si erano consegnati all'impero) e contro Giustiniano, l'unico a poter rivendicare il possesso dell'Italia dopo il 540.

## **8.9. La morte di Totila**

Il fallimento delle iniziative diplomatiche intraprese fino a quel momento costrinse i Goti a riporre le loro speranze in una vittoria militare. Per ostacolare i movimenti della flotta di Giustiniano, Totila occupò la Corsica e la Sardegna<sup>167</sup>, ma il corpo di spedizione imperiale giunse via terra e nell'estate del 552 Narsete fece il suo ingresso a Ravenna<sup>168</sup>. Il generale optò per una strategia simile a quella di Totila: ignorò le piazzeforti ancora in mano ai Goti e si diresse verso l'esercito avversario.

Il re, alla notizia dell'avvicinarsi delle truppe nemiche, si accampò nei pressi di Taginae / Tadinum (odierno Gualdo Tadino, in Umbria, carta 6), preparandosi allo scontro. La successiva battaglia, spesso chiamata di Busta Gallorum, è descritta in dettaglio da Procopio, il quale tuttavia non fu testimone oculare degli eventi. Le ambiguità del suo resoconto hanno dato vita a un vivace dibattito storiografico, che esula dai fini di questa dissertazione<sup>169</sup>. È più proficuo esaminare brevemente il

---

166 Sulla data di composizione dei *Bella*, cfr. GREATREX 2014, 97, e relativa bibliografia, oltre alle argomentazioni proposte nel cap. 6.4.

167 Proc., *Bell. Goth.* 4.24.31-39. La flotta ostrogota fu poi sconfitta in una battaglia avvenuta al largo di Senigallia, descritta da Proc., *Bell. Goth.* 4.23.29-41. Cfr. WHATELY 2016, 201-203. Sull'uso della marina da guerra da parte dei Goti, cfr. COSENTINO 2004. Sulle operazioni navali durante la Guerra Gotica, cfr. PRIOR e JEFFREYS 2006, 14-19.

168 La marcia di Narsete verso l'Italia è analizzata in dettaglio da PADOAN e BORRELLA 2002, 242-267. Secondo KOEHN 2018, 250-254, il corpo di spedizione imperiale era composto da 25-30.000 uomini.

169 Cfr. almeno SIGISMONDI 1968 (che si concentra sugli aspetti topografici); PERTUSI 1968, 643-647 (localizzazione e strategia); ROISL 1981 (analisi topografica e accurata disamina della narrazione procopiana); HALDON 2001, 35-38 (enfasi sulla disciplina delle truppe imperiali); RANCE 2005 (ottima analisi delle tecniche di combattimento); WHATELY 2016, 203-210 (confronto con la battaglia di Dara). Non sempre accurati e concentrati sulla battaglia PADOAN e BORRELLA 2002, 269-410. BORGOGNONI 2012 offre un quadro esaustivo degli studi sulla localizzazione di

discorso di Narsete alla vigilia dello scontro, senza dubbio frutto della penna dello storico e per questo utile al fine di ricostruire la comunicazione politica imperiale al termine del conflitto, oltre che l'interpretazione procopiana degli eventi narrati.

Narsete, come già accennato in precedenza, definisce Totila un *τόραννος*, lo stesso termine (sebbene tradotto in latino) che si trova nell'iscrizione da lui fatta scolpire lungo la via Salaria, e i Goti dei *λησταί*, banditi. È evidente l'intento di delegittimare gli avversari: a suo giudizio, le truppe imperiali non combattono contro un rinato regno ostrogoto, bensì contro un gruppo di fuorilegge. Poco oltre aggiunge che i Goti sono destinati a essere puniti da Dio per i loro crimini contro l'impero<sup>170</sup>, frasi che confermano la concezione di Totila come un eroe tragico e l'identificazione delle sue colpe con l'usurpazione dell'autorità regia. Quest'ultimo concetto è rafforzato da quanto Narsete afferma subito dopo: i suoi soldati stanno per entrare in battaglia in difesa di una *πολιτεία εὖνομος*, un'espressione che mette in risalto l'essenziale differenza con i Goti, i quali *νεωτερίζουσιν ἐπὶ τοῖς νόμοις*<sup>171</sup>. Le truppe di Giustiniano hanno dalla loro parte un governo legittimo e la giustizia, mentre i Goti, in modo speculare, sono accusati di ribellarsi all'ordine costituito e di andare contro le leggi<sup>172</sup>. Narsete si era rivolto in modo simile a Totila poco prima della battaglia, definendo le sue truppe un piccolo gruppo di uomini non unito da alcuna legge ed esortandolo a scendere a patti<sup>173</sup>. Con queste affermazioni Procopio, per bocca di Narsete, nega a Totila qualsiasi forma di legittimità e gli toglie anche il monopolio della giustizia, del quale aveva goduto fino a quel momento. È la logica premessa della morte del re goto, per il quale era ormai prossima la punizione divina che lo attendeva ineluttabile dal momento della sua usurpazione.

Totila nella sua allocuzione non ribatte alle affermazioni di Narsete e non si appella più alla giustizia: questo topos era funzionale alla narrazione procopiana per giustificare gli insuccessi delle truppe di Giustiniano, ma alla vigilia della più insigne vittoria sui Goti mai riportata dall'impero era diventato controproducente, perciò fu messo da parte. Prima della battaglia Totila, indossando una sfarzosa armatura, si esibì in una raffinata danza di guerra a cavallo di fronte ai due eserciti schierati, col duplice scopo di dare coraggio ai suoi uomini e di guadagnare tempo per permettere ad alcuni contingenti di raggiungere il campo di battaglia<sup>174</sup>. Una volta conseguito il suo obiettivo, il re fece ritirare le truppe nell'accampamento. La parabola di questo sovrano, nata sotto il segno della giustizia, si chiuse con un doppio inganno. Totila, per non essere riconoscibile dal nemico, si vestì come un soldato e diede ordine di attaccare Narsete all'improvviso, sperando di sorprendere le truppe imperiali intente a rifocillarsi<sup>175</sup>.

Narsete non si fece trovare impreparato e lo scontro volse presto al peggio per i Goti, decimati dagli arcieri imperiali e messi in fuga<sup>176</sup>. Il numero dei prigionieri fu così ingente che molti di loro furono messi a morte, forse un provvedimento riservato soprattutto ai disertori che combattevano con Totila. Il re fu ucciso da un Gepida di nome Asbado o, in base a una seconda versione alla quale Procopio sembra dare meno credito, da una freccia che lo colpì mentre si ritirava circondato dai

---

Busta Gallorum. Uno dei primi contributi moderni è stato quello di HODGKIN 1884, oggi superato sotto molti aspetti, ma frutto di un'ispezione diretta dei luoghi.

170Proc., *Bell. Goth.* 4.30.4: πρὸς τοῦ θεοῦ διαρρήδην ἐπὶ τὰς ποινὰς τῶν πεπολιτευμένων ἀγόμενοι

171Proc., *Bell. Goth.* 4.30.5.

172Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 4.30.6: τῶν γὰρ οὐ νόμῳ καὶ ἀγαθῇ πολιτείᾳ ξυνησταμένων ἀπολέλειπται μὲν ἀρετὴ πᾶσα, διακέκριται δέ, ὡς τὸ εἶκόσ, ἢ νίκη, οὐκ εἰωθῦια ταῖς ἀρεταῖς ἀντιτάσσεσθαι.

173Proc., *Bell. Goth.* 4.29.6: ἀνθρώπων ἄρχων ὀλίγων τέ τινων καὶ ὑπόγυρον νόμῳ οὐδενὶ ξυνηλεγμένων.

174Proc., *Bell. Goth.* 4.31.17-21. L'armatura di Totila era impreziosita da ornamenti purpurei e Procopio descrive l'aspetto del sovrano con l'aggettivo βασιλικός, cfr. BÖRM 2007, 103, nota 3. Si trattò di un estremo atto di *imitatio Theoderici / imitatio imperii*, che non passa inosservato allo storico.

175Proc., *Bell. Goth.* 4.32.1-3.

176Sul ruolo essenziale degli arcieri durante le guerre giustinianee, cfr. WHATELY 2016, 181-188; da ultimo KOEHN 2018, 115-145. Gli arcieri, specialmente nelle unità di cavalleria, rappresentarono uno dei punti di forza dell'esercito imperiale del VI secolo, una circostanza che non sfuggì a Procopio, il quale menziona gli arcieri nella prefazione dei *Bella* alludendo allegoricamente al rapporto tra se stesso e i suoi modelli, Erodoto e Tuciddide, cfr. KRUSE 2017. HEATHER 2018, 146, si sofferma sull'importanza degli arcieri anche durante la Guerra Vandolica.

suoi guerrieri<sup>177</sup>.

Con Totila moriva un sovrano ricordato soprattutto per il suo valore in battaglia, ma che aveva dato prova di doti politiche non comuni<sup>178</sup>. Chiamato a guidare una banda di Goti ribelli dopo la caduta di Ravenna, in pochi anni fu in grado di riconquistare l'Italia e di dar vita a una strategia politica volta a ottenere il riconoscimento imperiale e il sostegno di parte dell'aristocrazia senatoria, condizioni imprescindibili per la rinascita del regno ostrogoto. Paradossalmente il suo fallimento, nel lungo periodo inevitabile data la schiacciante superiorità di truppe e risorse dell'impero, fu accelerato dal desiderio di tentare ancora una volta la via dei negoziati, che lo spinse a cercare una vittoria eclatante in una battaglia in campo aperto, dopo la quale avrebbe potuto ripresentare la sua proposta di pace. La morte di Totila non pose fine alla guerra, ma segnò la scomparsa del modello politico teodericiano, fondato sull'autonomia dei Goti, che a partire dal 552 per proseguire la loro resistenza dovettero scendere sempre più spesso a patti con i tradizionali avversari dell'Amalo, i Franchi.

## **8.10. Conclusioni: la politica esterna di Totila tra *imitatio Theoderici* e ricerca di legittimazione**

Inquadrare le occasionali iniziative diplomatiche prese da Totila durante il suo regno in una vera e propria politica esterna potrebbe sembrare un azzardo, specialmente alla luce della scarsa rilevanza che le fonti coeve danno alle ambascerie gote inviate in Oriente. L'analisi dell'operato politico del sovrano, tuttavia, rivela che a partire dal primo assedio di Roma (se non addirittura dalla cattura di Napoli) le sue campagne militari e le sue relazioni con l'aristocrazia senatoria furono subordinate al raggiungimento di un'intesa con Bisanzio. Totila prese atto della posizione di inferiorità dei Goti e cercò di giungere a un accordo di pace per mezzo di un disegno politico coerente e pragmatico, che alternava le operazioni militari, il rafforzamento della propria autorità e le concessioni a Giustiniano. Seguendo il modello teodericiano e prendendo spunto dagli accordi elaborati al tempo di Teodato e Vitige, il sovrano tentò di preservare l'essenza di quel delicato equilibrio tra effettiva indipendenza e formale sottomissione a Bisanzio che era stato magistralmente elaborato da Teoderico<sup>179</sup>.

La politica esterna fu per Totila assai più rilevante che per i suoi predecessori, anche se essa è assai meno nota rispetto a quella dei sovrani amali e di Vitige a causa della perdita integrale della corrispondenza totilana e della minore accuratezza di Procopio, non più testimone oculare degli eventi<sup>180</sup>. Tra il 498 e il 540 l'impero, in modo ora più ora meno esplicito, aveva riconosciuto l'autonomia del regno ostrogoto; le occasionali tensioni, come anche la prima fase del conflitto, non furono caratterizzate dalla volontà di porre fine all'esperimento politico di Teoderico e dei suoi

---

177Proc., *Bell. Goth.* 4.32. Io. Mal. 18.116 (seguito da Theoph. Conf. AM 6044) riferisce che le sue vesti insanguinate furono portate a Bisanzio. Procopio non attesta questa circostanza, che in parte contraddice il *Bellum Gothicum*, in quanto il sovrano era entrato in battaglia vestito come un comune soldato. Cfr. ROISL 1981, 48-49; WOLFRAM 2009, 359.

178Cfr. il lusinghiero giudizio di STEIN 1949, 568: «Il serait difficile de trouver un homme d'État postérieur à Jules César et antérieur à Héraclius, qui ait été à la fois aussi clairvoyant dans le domaine économique et social, aussi audacieux dans le choix de ses moyens et aussi habile à les employer, que Totila». Cfr. anche OUDALZOVA 1971, che indugia sulle presunte iniziative di Totila contro la schiavitù e i latifondi.

179Riduttiva l'interpretazione di GOFFART 2006, 226: «The decade-long exertions of Totila's forces were not for the freedom of the Gothic people in a secure territory but for the right of the Goths to be Justinian's subcontractors in upholding the *nomen Romanum* in Italy». La percezione che i Goti avevano del loro ruolo era differente da quella di Bisanzio. Forse i discendenti di Teoderico furono considerati alla stregua di *subcontractors* da Giustiniano, ma non si può negare che Totila avesse combattuto per preservare la libertà del suo popolo.

180Le ambascerie inviate a Bisanzio lasciano intuire l'esistenza di una corrispondenza regia, imprescindibile per coordinare la resistenza dei Goti e la distribuzione degli approvvigionamenti all'esercito, ma le notizie su di essa sono pressoché inesistenti, cfr. WOLFRAM 2009, 352.



discendenti, bensì dal desiderio di ottenere concessioni di carattere territoriale, tributario, militare e cerimoniale. La caduta di Ravenna e la partenza per Bisanzio della famiglia reale posero fine alla continuità dinastica che da quasi mezzo secolo aveva garantito agli Ostrogoti una relativa stabilità politica, ponendo tanto i soldati di Vitige superstiti quanto le truppe imperiali di fronte a una situazione inattesa.

Bisanzio procedette all'occupazione dell'Italia replicando le misure militari e amministrative adottate pochi anni prima nelle province africane, dove tuttavia le principali sacche di resistenza erano animate da gruppi mauri e da soldati imperiali ribelli, non da esponenti del popolo sconfitto. Quanto ai Goti, in un primo momento i superstiti si mostrarono incapaci di ricostituire una parvenza di regno unitario. Procopio, Giordane e il continuatore di Marcellino normalizzano retrospettivamente una situazione che con tutta probabilità fu assai più confusa di quanto appaia nelle loro opere. I conflitti tra diverse fazioni erano all'ordine del giorno, la propensione a intraprendere azioni offensive scarsa e molti gruppi di Goti sembravano disposti ad arrendersi o quantomeno a coesistere pacificamente con le guarnigioni imperiali, un'attitudine della quale pochi decenni dopo avrebbero dato prova anche i Longobardi.

È verosimile che in un primo momento la regalità di Totila fosse paragonabile a quella dei capitribù barbari che guidavano periodiche scorrerie nei territori imperiali, non certo a quella teodericiana. I successi ottenuti a scapito delle truppe di Giustiniano accrebbero notevolmente il suo prestigio, ma il sovrano dovette sempre fare i conti con un'evidente mancanza di legittimità, una debolezza che in ultima analisi fece naufragare il suo tentativo di rifondare il regno ostrogoto. In un primo momento Totila cercò di compensare l'assenza di legami con la stirpe amala (nonché – si potrebbe aggiungere – la carenza di imprese illustri durante la prima fase della Guerra Gotica) con le vittorie sul nemico e i saccheggi ai danni della popolazione italiana, che gli garantirono la fedeltà dell'esercito.

Fu durante l'assedio di Napoli e, soprattutto, di Roma che il progetto politico del sovrano conobbe una svolta. Di fronte alle mura dell'antica capitale dell'impero il re goto accarezzò il progetto di presentarsi come il legittimo successore di Teoderico, un proposito che rendeva ineludibile un profondo ripensamento della strategia seguita fino a quel momento. La prima ambasceria inviata a Bisanzio attesta l'*imitatio Theoderici* perseguita dal re goto, ma mostra anche la sua scarsa conoscenza dei delicati meccanismi che regolavano le relazioni con l'impero, come rivela la minaccia, grezza e inattuabile, di radere al suolo la Città Eterna.

Il senato, Roma e l'allargamento delle operazioni militari a nuovi teatri fecero da sfondo a tutte le iniziative diplomatiche intraprese dal sovrano, che decise di fondare la sua autorità tanto sulla forza delle armi quanto sui legami col passato imperiale. La laconicità delle fonti rende arduo stabilire se la comunicazione politica di Totila si ispirasse maggiormente al modello teodericiano o a quello imperiale, ma a quasi vent'anni dalla morte dell'Amalo tale differenza doveva apparire sfumata nella mente di molti Goti<sup>181</sup>. L'*imitatio Theoderici* / *imitatio imperii* era un modo per essere accettato dalla popolazione italiana e da Costantinopoli, che tuttavia rifiutò sempre l'implicito paragone con l'Amalo, la cui memoria fu anzi usata per delegittimare l'autorità di Totila. Allorché Giustiniano diede il suo assenso alle nozze tra Germano e Matasunta, le implicazioni simboliche di tale unione furono subito evidenti. All'orizzonte si profilava non solo uno scontro armato, ma anche un conflitto di lealtà.

La prematura morte di Germano permise al re goto di fare un ultimo tentativo per giungere a un accordo di pace. Il resoconto procopiano dell'ambasceria del 551, sebbene lacunoso, permette di intuire che si trattò di una proposta simile a quella formulata da Giustiniano nel 540. Come accaduto più di una volta nei decenni precedenti, questo accordo avrebbe lasciato indefinita la «constitutional position» dei re ostrogoti, garantendo però a Totila il sospirato riconoscimento e la possibilità di dar vita a una nuova dinastia.

---

181Cfr. la stessa lettera inviata da Totila a Giustiniano per mezzo della prima ambasceria (Proc., *Bell. Goth.* 7.21.23), nella quale si ricorda quando Anastasio e Teoderico βαβασιλεύκασι: a entrambi i sovrani si applica indistintamente il verbo βασιλεύω, quasi certamente una traduzione del latino *impero*. Cfr. WOLFRAM 2009, 355.

A posteriori, si potrebbe accusare Totila di essersi lasciato influenzare eccessivamente dal recente passato: il tentativo di presentarsi come il degno erede dei sovrani amali lo indusse a concentrarsi su obiettivi, come ad esempio Roma, utili per accrescere il suo prestigio e per ottenere immediati vantaggi tattici, ma nel lungo periodo destinati a causare un'eccessiva dispersione di uomini e risorse. Non si può fare a meno di istituire un paragone con i primi sovrani longobardi, che limitarono le loro ambizioni all'Italia centro-settentrionale e accettarono di convivere con enclave imperiali distribuite a macchia di leopardo in mezzo ai territori sotto il loro controllo. Si tratta però di un confronto che non tiene conto del differente retaggio culturale di Goti e Longobardi. Questi ultimi non avevano alle spalle mezzo secolo di acculturazione con la società dell'Italia tardoantica, né erano legati a una singola stirpe regia, come indica l'assassinio, in rapida successione, di Alboino e Clefi e l'interregno decennale che seguì.

Dominare solo su parte della penisola italiana lasciando Roma nelle mani dell'impero era un'opzione impraticabile per Totila, che di certo non aveva dimenticato il destino al quale erano andati incontro Ildibado ed Erarico. La mancanza di legittimità non era solamente un problema di natura simbolica: riguardava l'incolumità stessa del sovrano. Per ottenere la fedeltà dell'esercito occorrevo successi militari e ingenti quantità di bottino, ottenibili solo a prezzo di scontrarsi con l'impero<sup>182</sup>. Dopo le prime vittorie fu inevitabile paragonare il nuovo sovrano a Teoderico, ma un simile confronto era gravido di insidie, poiché Totila avrebbe potuto facilmente perdere il sostegno delle sue truppe se non si fosse mostrato all'altezza del suo predecessore. L'Amalo aveva regnato con la cooperazione del senato, aveva dominato su Roma e aveva ottenuto il riconoscimento imperiale, tutti traguardi strettamente interconnessi e che Totila avrebbe dovuto emulare per essere in grado di ristabilire il regno ostrogoto.

La sua sconfitta fu frutto del divario incolmabile tra la situazione dei Goti dopo il 540 e il retaggio teodericiano. La politica esterna di Totila fu ispirata alla ricerca di una formula di compromesso che consentisse all'impero di mantenere parte dei vantaggi conseguiti in seguito alla resa di Ravenna e, allo stesso tempo, ai Goti di conservare l'indipendenza sotto un re appartenente al loro popolo. Era una strategia votata al fallimento, perché agli occhi dell'impero il sovrano rimase sempre un usurpatore e con i *tyranni* non era possibile alcuna forma di accordo. Procopio ritrae Totila con tinte che ricordano gli eroi tragici per mettere in guardia i suoi lettori dai rischi derivanti dalla ribellione contro l'imperatore e dall'inosservanza della giustizia, ma coglie solo in parte il dilemma di fronte al quale si trovò il re goto, che inseguì per un decennio il modello teodericiano senza essere nelle condizioni di poterlo raggiungere. Nonostante il suo insuccesso, a Totila va reso il merito di aver usato ogni mezzo a sua disposizione per giungere a una pace di compromesso con l'impero, nella consapevolezza che, per usare una frase ennodiana riferita al suo illustre predecessore, *plus est occasum repellere quam dedisse principia*<sup>183</sup>.

---

182Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 3.24.27: i nobili goti criticarono duramente Totila dopo che Belisario ebbe rioccupato Roma.  
Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 3.8.12-14, col commento di BURNS 1984, 212.

183Ennod., *Pan.* 56.

## Capitolo 9

# Gli ultimi Ostrogoti

### 9.1. Il regno di Teia

La morte di Totila non segnò la fine del regno ostrogoto. Nell'estate del 552 gran parte della penisola era ancora sotto il controllo dei Goti e i Franchi, che fino a quel momento avevano osservato una politica di piena neutralità, decisero di intervenire in modo più incisivo nel conflitto, mossi dal timore che le truppe imperiali, dopo aver debellato i Goti, si volgessero contro i contingenti di stanza in Liguria e nelle Venetiae, la cui presenza sul suolo della penisola era stata legittimata da un accordo che, dopo la morte del Totila, considerato un mero usurpatore da Giustiniano, avrebbe potuto facilmente essere denunciato dall'impero.

La delicatezza degli equilibri politico-militari emerge con chiarezza da un episodio riferito da Procopio subito dopo la battaglia di Busta Gallorum. Narsete aveva incaricato un generale di nome Valeriano di occupare Verona, ma i Franchi rivendicarono per sé la città. Narsete, che stava ancora combattendo i Goti, non poteva aprire un nuovo fronte contro Teodebaldo, così Valeriano si ritirò senza portare a termine la sua missione<sup>1</sup>.

Nel frattempo i superstiti di Busta Gallorum avevano raggiunto Pavia, dove Teia fu proclamato re. Le informazioni su questo sovrano sono scarse<sup>2</sup>. Agazia riferisce che era figlio di un certo Fritigerno e fratello di Aligerno<sup>3</sup>, mentre Procopio attesta che nel 552 era uno dei generali più fidati di Totila: gli fu affidata la difesa di Verona, poi condusse un contingente di guerrieri verso Roma prima di Busta Gallorum<sup>4</sup>. Scampato alla disfatta, successe a Totila per volontà dell'esercito<sup>5</sup>. A differenza di quanto accaduto nel 541, in questo caso non sembra sussistere alcun dubbio sull'assunzione della dignità regale da parte di Teia, che probabilmente era il più influente membro della nobiltà ancora in vita e pertanto fu ritenuto il naturale successore di Totila, in mancanza di eredi diretti.

A Pavia Teia si impossessò di parte del tesoro regio e iniziò subito a battere moneta<sup>6</sup>, in modo da essere in grado di remunerare tempestivamente sia le sue truppe sia eventuali alleati, primi fra tutti i Franchi di Teodebaldo, ai quali offrì una *symmachia*<sup>7</sup>. Ancora una volta si configurò un'alleanza basata sull'invio in Italia di contingenti franchi in cambio del pagamento di cospicue somme di denaro<sup>8</sup>, una strategia perseguita più volte sia dall'impero sia dai Goti. Teia iniziò anche a radunare i Goti superstiti, un'iniziativa che Valeriano tentò di ostacolare avvicinandosi il fiume Po,

1 Proc., *Bell. Goth.* 4.33.3-6. Su Valeriano, cfr. *PLRE* 3, 1355-1361 (Valerianus 1).

2 Per i dati biografici essenziali di Teia, cfr. *PLRE* 3, 1224; AMORY 1997, 454; *RLGA* 30, 322-323; sull'onomastica, cfr. *RLGA* 35, 88-89; FRANCOVICH ONESTI 2007, 92-93.

3 Agath., *Hist.* praef. 31, 1.8.6, 1.20.1.

4 Proc., *Bell. Goth.* 4.26.21-24, 4.29.1.

5 L'ascesa al trono di Teia è riferita anche da Agn. Rav. 62: *Et levauerunt super se Gothi regem nomine Teia in Ticino; Mar. Avent. s.a. 553: Teia accepit regnum eius* [i.e. Baduilae].

6 ARSLAN 2004, 451; METLICH 2004, 46. Teia coniò mezza siliquae e quarti di siliqua in argento, pervenuti in numero considerevole (secondo METLICH 2004, 74, un «disproportionally high number of examples have survived»), specialmente alla luce della breve durata del suo regno. È possibile che avesse trasformato buona parte dell'argento presente nei forzieri di Pavia in moneta per pagare gli alleati Franchi. È altresì possibile che i Goti di Pavia avessero continuato a coniare moneta in nome di Teia fino alla conquista imperiale della città, avvenuta in un momento imprecisato, forse nel 557/558. Anche Teia, come Totila, decise di raffigurare sui suoi conii l'effigie di Anastasio.

7 Proc., *Bell. Goth.* 4.33.7. Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 4.34.9 (si menziona solamente l'ἐπικουρία).

8 Proc., *Bell. Goth.* 4.34.17: παρὰ Θευδιβαλδὸν τὸν Φράγγων ἄρχοντα ἔπεμψε, χρήματα πολλὰ προτεινόμενος ἐπὶ τε ζυμμαχίαν παρακαλῶν.

presumibilmente nei pressi di Pavia<sup>9</sup>.

Narsete intanto si diresse a Roma, che espugnò dopo un breve combattimento. Procopio riferisce che i Goti fuggendo abbandonarono τὴν Ἰταλίας ἐπικράτησιν<sup>10</sup>, un nesso che richiama alla mente *Bell. Goth.* 1.1.10, allorché Zenone aveva incoraggiato Teoderico a conquistare τὴν ἑσπερίαν ἐπικράτησιν<sup>11</sup>. Con questa espressione lo storico introduce un tema che sarà sviluppato in modo più approfondito nelle pagine seguenti, ovvero l'abbandono dell'Italia da parte dei Goti. Non è difficile cogliere il tentativo di conferire alla storia del dominio gotico nella penisola una prospettiva circolare, che però, come si vedrà a breve, sembra essere il frutto degli obiettivi ideologici di Procopio piuttosto che una ponderata interpretazione degli eventi accaduti nel 552-553. Secondo lo storico i Goti, nel fuggire, uccisero molti Romani lungo la strada e altri perirono, sempre per mano dei soldati di Teia, mentre cercavano di tornare a Roma dalla Campania. Durante questi eccidi trovarono la morte Massimo e trecento fanciulli, appartenenti alle più illustri famiglie delle città sotto il controllo ostrogoto, che Totila aveva radunato prima di affrontare Narsete, nell'intento di scongiurare ribellioni da parte della popolazione romana<sup>12</sup>.

In mancanza di altre testimonianze coeve è difficile valutare il grado di attendibilità della narrazione procopiana. Di certo nei giorni convulsi che seguirono la battaglia di Busta Gallorum ci furono stragi e regolamenti di conti da entrambe le parti e non è difficile credere che molti Romani avessero trovato la morte per mano dei Goti, anche se forse tali atti efferati vanno considerati dei meri episodi di brigantaggio e non un intenzionale genocidio delle élite provinciali<sup>13</sup>. Se il massacro degli ostaggi, a quanto sembra ordinato dallo stesso Teia, corrisponde a un episodio realmente verificatosi, fu un atto di una gravità inaudita, che precluse ogni forma di collaborazione con gli abitanti della penisola. Un tale gesto, che avrebbe segnato una netta cesura tanto col comportamento dei sovrani amali quanto con quello di Totila, è ancor più arduo da giustificare perché avrebbe privato il sovrano di una carta da giocare al tavolo dei negoziati, pertanto non va escluso che Procopio abbia intenzionalmente enfatizzato degli episodi assai meno drammatici al fine di delegittimare l'ultimo re ostrogoto, come potrebbe indicare la menzione di Massimo, secondo lo storico ucciso nel 552 per mano dei Goti, ma che al momento della promulgazione della *Pragmatica Sanctio* (13 agosto 554) sembra essere ancora in vita<sup>14</sup>.

La richiesta di aiuto inviata da Teia oltre le Alpi non ottenne una risposta immediata, secondo lo storico perché i Franchi desideravano conquistare l'Italia per se stessi<sup>15</sup>, ma gli eventi successivi permettono di offrire una spiegazione differente. Come si è visto, per Teodebaldo una definitiva vittoria imperiale era poco auspicabile perché avrebbe potuto portare a rivendicazioni sull'Italia settentrionale e anche sulla Provenza. I Franchi erano già intervenuti in aiuto dei Goti assediati a Verona e, in cambio di significative concessioni territoriali e finanziarie, avrebbero potuto svolgere un ruolo più incisivo nel conflitto. A tal fine, però, occorre disporre di ingenti quantità di denaro. Una frazione del tesoro regio era a Pavia, ma la maggior parte si trovava a Cuma, custodita da

---

9 Proc., *Bell. Goth.* 4.33.7-8.

10 Proc., *Bell. Goth.* 4.34.3.

11 Cfr. cap. 2.2.

12 Proc., *Bell. Goth.* 4.34.1-8.

13 Cfr. BRODKA 2018, 320, che avanza qualche riserva sul resoconto procopiano.

14 Iust., *Nov. App.* 7.1: l'imperatore stabilì che tutti i provvedimenti di Amalasueta e Teodato rimanessero in vigore *excepta videlicet donatione a Theodato in Maximum pro rebus habita Marciani, ex quibus dimidiam portionem Liberio viro gloriosissimo dedisse meminimus, reliqua dimidia Maximo viro magnifico relicta*. Pare difficile che la notizia della morte di Massimo fosse ignota a Giustiniano, dato che Procopio ne era a conoscenza. Poco convincente la spiegazione proposta da *PLRE* 2, 749: «Since he was already dead by 554, the property was perhaps intended to remain in the possession of his heirs». In tal caso Giustiniano avrebbe scritto *Maximi viri magnifici heredibus* (cfr. p.es. Iust., *Nov. App.* 7.4). La notizia procopiana morte di Massimo nel 552 è probabilmente dovuta a un errore dello storico, che disponeva di informazioni incomplete su quanto accaduto in Italia all'indomani dell'ascesa al trono di Teia.

15 Proc., *Bell. Goth.* 4.34.17-18.

Aligerno, il fratello del re<sup>16</sup>. La piazzaforte campana divenne così il punto focale del conflitto, dato che per entrambi i contendenti era vitale impossessarsi delle ricchezze lì conservate prima dell'avversario. Narsete inviò Giovanni, nipote di Vitaliano, in Tuscia per sbarrare la strada a Teia, ma questi passò vicino alla costa adriatica aggirando le truppe imperiali e giunse in Campania senza incontrare alcuna opposizione (carta 6). Narsete, non appena seppe quanto accaduto, chiamò a sé Valeriano e Giovanni e marciò anch'egli verso la Campania<sup>17</sup>.

Procopio riferisce che i Goti, dopo essere giunti ai piedi del Vesuvio, si accamparono in prossimità del fiume Dracone, l'odierno Sarno, e occuparono il ponte che lo attraversava, un caposaldo strategico che fortificarono con torri di legno. Per un lasso di tempo probabilmente pari a due mesi i soldati di Narsete e Teia si fronteggiarono ingaggiando soltanto occasionali scaramucce<sup>18</sup>, poi il generale si impossessò della flotta avversaria, che riforniva i Goti di provviste, ed eresse a sua volta delle torri nei pressi del fiume, costringendo Teia a rifugiarsi sul vicino Mons Lactarius (odierni Monti Lattari, tra Castellammare di Stabia e Salerno). Presto però i Goti iniziarono a soffrire a causa della mancanza di approvvigionamenti e decisero di rischiare uno scontro frontale con le truppe di Narsete<sup>19</sup>.

La battaglia del Mons Lactarius è stata spesso studiata sotto il profilo topografico e strategico, mentre minore attenzione è stata dedicata alla cronologia dello scontro, generalmente collocato nell'ottobre del 552, anche se diversi studiosi italiani propendono per il 553, forse nel mese di marzo<sup>20</sup>. La datazione dell'ultima battaglia campale tra i Goti e le truppe imperiali ha importanti ripercussioni sugli eventi successivi, primi fra tutti l'incursione di Leutari e Butilino e la promulgazione della *Pragmatica Sanctio*, pertanto va precisata prima di poter affrontare lo scontro e le sue conseguenze<sup>21</sup>.

Un punto di partenza ineludibile è la cronologia della battaglia di Busta Gallorum, che Roisl colloca tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 552, una ricostruzione largamente accettata<sup>22</sup>. Dopo la disfatta subita da Totila, Teia condusse i superstiti a Pavia, distante circa 302 miglia (pari a 446 km) percorrendo la rete stradale romana<sup>23</sup>. La velocità degli eserciti nel mondo antico poteva subire notevoli variazioni a seconda della stagione, del terreno, della disponibilità di cavalli e dell'urgenza. In epoca romana, le legioni potevano coprire una distanza di 30/35 miglia al giorno in condizioni ideali, ma normalmente la loro velocità era di gran lunga inferiore; in epoca tardoantica e bizantina 20 miglia al giorno rappresentano la massima velocità di marcia che ci si poteva realisticamente aspettare<sup>24</sup>. Considerando che Teia dovette attraversare una regione montuosa e che aveva con sé

16 Proc., *Bell. Goth.* 4.34.19. Il fatto che il fratello del sovrano fosse stato posto a guardia della fortezza indica l'importanza che Teia attribuiva alle ricchezze custodite a Cuma.

17 Proc., *Bell. Goth.* 4.34.21-24. Sulle strade percorse degli eserciti, cfr. *infra*.

18 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.11.

19 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.9-17.

20 Per il 552, cfr. p.es. KÖRBS 1913, 87; SCHMIDT 1923, 443; RUBIN 1953, 62; BROWNING 1987, 137; ROISL 1990; verosimilmente HEATHER 1996, 271 (se «October 532» è un *lapsus calami* per «October 552»); MOORHEAD 2005a, 129; WOLFRAM 2009, 360; GREGORY 2010, 147; WIEMER 2018, 616. Per il 553, cfr. p.es. COMPARETTI 1898, 323; ZITO 1923; AMAROTTA 1978; AZZARA 2006, 9; ARCURI 2008, 78-79; AIMONE 2012, 71; CESARETTI 2012, 63; GASPARRI e LA ROCCA 2012, 132; BRECCIA 2018, 54. Preferiscono evitare una cronologia precisa RUBIN 1995, 194-195; HALDON 2001, 38; HEATHER 2018, 267-268. Da respingere la datazione di CARILE 1978, 176 (luglio-agosto 552). Sulla battaglia è fondamentale ROISL 1990, ma cfr. anche AMAROTTA 1978.

21 La cronologia della battaglia è stata analizzata da ZITO 1923, 42-46, che giunge a conclusioni condivisibili, anche se non argomenta le sue congetture sul tempo necessario per spostare le truppe.

22 Cfr. p.es. RANCE 2005; WOLFRAM 2009, 358; WIEMER 2018, 614.

23 1 miglio romano = 1478 m, cfr. HULTSCH 1882, 81-82 e 700. Da Busta Gallorum / Tadinæ a Ticinum c'è una distanza di circa 302 miglia, pari a 446 km, cfr. *Itin. Anton.* 98-100, 125-126 + *Tab. Peut.* 47-48 Rathmann.

24 LAURENCE 1999, 82 (30/35 miglia); cfr. RIEPL 1913, 129, e BENARIO 1986, 360: in condizioni normali la velocità di marcia si aggirava attorno alle 20 miglia giornaliere, che potevano diventare 24 in caso di necessità, cifre che spesso si basano su Veg., *Mil.* 1.9.3: *Militari ergo gradu XX milia passuum horis quinque dumtaxat aestivis conficienda sunt. Pleno autem gradu, qui citatior est, totidem horis XXIII milia peragenda sunt* (figure però relative all'addestramento dei soldati nel periodo estivo; gli spostamenti in territorio ostile e con condizioni climatiche avverse erano senza dubbio più lenti). Cfr. le stime ancora più riduttive di LANDELLE 2015, 712 (20 km al giorno con

molti feriti, se rimase con le sue truppe e non le precedette è plausibile che avesse impiegato come minimo due settimane per raggiungere Pavia. Nel frattempo Narsete ordinò a Valeriano di scortare i Longobardi che avevano combattuto al suo fianco fino ai confini dell'Italia (probabilmente l'arco alpino), quindi di sorvegliare il Po per impedire a Teia di radunare i suoi soldati. Poi espugnò Narni e conquistò Roma<sup>25</sup>.

Un ulteriore riferimento temporale – di grande importanza – è offerto dai contatti tra i Goti e Teodebaldo: verosimilmente, Teia si mise in marcia verso la Campania solo dopo aver ricevuto la risposta dei Franchi, quale che fosse, alla sua offerta di alleanza. Tra la formulazione della richiesta, il viaggio di andata dei messaggeri oltre le Alpi, il loro ritorno e la decisione di mettersi in marcia passò senza dubbio un lasso di tempo non indifferente, come minimo due mesi<sup>26</sup>.

Teia, prima di mettersi in marcia, dovette radunare i suoi uomini e le provviste necessarie per il viaggio verso Cuma. Anche ammesso che avesse organizzato ogni cosa, fu necessario senza dubbio qualche giorno – probabilmente una settimana – perché i Goti potessero effettivamente mettersi in cammino. Procopio riferisce che le truppe di Teia non seguirono la via più diretta, presidiata dal nemico, ma presero strade secondarie, il che allungò il viaggio. Pavia dista dai Monti Lattari circa 677 miglia (pari a 1000 km) percorrendo la rete stradale romana che costeggiava l'Adriatico<sup>27</sup>. Ipotizzando che i Goti avessero mantenuto una velocità di marcia pari a 20 miglia al giorno (assai elevata), furono necessari almeno 34 giorni per raggiungere la Campania<sup>28</sup>. Teia fu in grado di impossessarsi dello strategico ponte sul fiume Dracone, segno che al momento del suo arrivo le truppe imperiali non erano ancora sul posto. L'erezione delle torri e la costruzione dell'accampamento richiesero almeno qualche giorno.

---

i bagagli, 30 km senza), sulla scia di ELTON 1996, 245, nota 33, mentre KAEGI 1993, 41, ipotizza 16-20 km al giorno in epoca bizantina (20-24 km per MCGEER 1995, 341). L'esercito di Teia fu verosimilmente accompagnato da carriaggi che trasportavano il cibo, dato che le regioni adriatiche, devastate da quindici anni di guerra, non erano in grado di fornire viveri sufficienti, e i buoi possono percorrere al massimo 15 km al giorno, cfr. BACHRACH 1985, 717-718; RAVEGNANI 1988, 126-127 (ancora più prudente KOLB 2000, 316-317: 12-14 km al giorno). Ciononostante, ROISL 1990, 72, ipotizza una velocità di marcia di 30 km al giorno per i Goti di Teia. Più realistico RUBIN 1995, 227 (15 km per Vitige nel 537). Cfr. KÖRBS 1913, 98-104: in Procopio la velocità di marcia degli eserciti bizantini sembra essere di 15/17 km al giorno (*Bell. Vand.* 1.17.7, *Bell. Goth.* 3.18.4; appena 9 km al giorno in *Bell. Vand.* 2.13.31-32, cfr. ELTON 1996, 245, nota 33), per la cavalleria persiana di 20 km, per i Goti di 18-19 km, ma quest'ultima stima si basa su una presunta marcia di Totila da Ravenna a Roma che non trova riscontro in Proc., *Bell. Goth.* 3.23-24, in quanto lo storico scrive solamente che nel 547 Totila era partito alla volta di Ravenna, non che aveva raggiunto la città, prima di tornare precipitosamente a Roma alla notizia che Belisario aveva riconquistato l'Urbe. Cfr. anche Amm. 24.2.3 (37 km in due giorni). Condivisibili le conclusioni di HALDON 1999, 165: «In most conditions, the average length of a day's march for infantry or combined forces was probably rarely more than 12–14 miles, which has been an average for most infantry forces throughout recorded history, and this figure would more often than not be reduced where large numbers of troops, particularly including infantry, were involved».

25 Proc., *Bell. Goth.* 4.33.

26 Cfr. Ennod., *Vit. Ep.* 177. Epifanio si recò da re Gundobado per conto di Teoderico e tornò a Pavia tre mesi dopo la partenza. Sull'attività diplomatica di questo vescovo, cfr. GILLET 2003, 148-171.

27 Da Ticinum a Nuceria / Monti Lattari c'è una distanza di circa 677 miglia, pari a 1000 km, cfr. *Tab. Peut.* 47-48 Rathmann + *Itin. Anton.* 98-101, 313-314 + *Tab. Peut.* 61-63 Rathmann. Non è possibile stabilire con certezza il percorso dell'esercito di Teia, ma è verosimile che fosse giunto fino a Siponto per poi percorrere la Via Traiana e da Benevento dirigersi verso la valle del Sarno. Poco convincente la ricostruzione di ROISL 1990, 72: «Theia war Mitte oder Ende Juli von Ticinum zum Einsatz von Cumae aufgebrochen. Vielleicht folgte er im großen und ganzen der über Ancona (Ancona) Aternum (Pescara) Corfinium (Pentima, an der Mündung des Aternus, wo die via Claudia Valeria ins Landesinnere, nach Corfinium fuhr) Beneventum (Benevent) führenden Straße Somit hatten König und Heer eine Strecke von rund 550 mp = 814 km zurückzulegen». La strada che collega Corfinium alla Via Traiana (*Itin. Anton.* 102-103) attraversa l'Appennino ed è poco adatta a un esercito in marcia; era preferibile costeggiare l'Adriatico fino a Siponto per poi imboccare la Via Traiana. Cfr. BURY 1923, 272: Teia «must have crossed the peninsula by Beneventum». KÖRBS 1913, 82, nota 6a, presenta entrambe le possibilità.

28 KÖRBS 1913, 82, e ZITO 1923, 44, ipotizzano un mese, come BURY 1923, 272, e ROISL 1990, 73. Per il valore (teorico) di 30 miglia al giorno, cfr. Proc., *Bell. Vand.* 1.1.17, col commento di FEISSEL 2002, 392: «Les trois unités de longueur utilisées par Procope correspondent donc à l'échelle suivante : 7 stades = 1 mille; 30 milles = 1 journée».

In base al testo procopiano, sembra che Narsete si trovasse ancora a Roma quando seppe della comparsa dei Goti in Campania. Per radunare le sue truppe (alcune delle quali erano in Toscana, altre a Petra Pertusa) e marciare verso i Monti Lattari (distanti dall'Urbe 161 miglia, pari a 238 km<sup>29</sup>, quindi otto giorni di marcia procedendo con la massima celerità) furono necessarie almeno due settimane<sup>30</sup>. Poi Goti e truppe imperiali si fronteggiarono per ben due mesi<sup>31</sup>, al termine dei quali si ritirarono sulle montagne (Procopio non specifica per quanto tempo) e infine ingaggiarono battaglia.

Sommando due settimane necessarie per raggiungere Pavia da Busta Gallorum, due mesi trascorsi attendendo la risposta franca e radunando le truppe, cinque settimane impiegate per raggiungere i Monti Lattari, due settimane spese ad aspettare Narsete e ad approntare le difese e due mesi occupati da saltuarie scaramucce, lasciando da parte sia i giorni necessari per decidere la partenza da Pavia dopo il ritorno dei legati sia l'ultimo spostamento sulle montagne campane, non quantificabile, si ottiene un lasso di tempo di circa sei mesi e una settimana, un computo basato su una stima assai prudente, che non tiene conto né degli inevitabili ritardi derivanti dal movimento di un numero tanto elevato di soldati né del fatto che quasi certamente la velocità di marcia degli eserciti nell'Italia del 552/553 era più bassa di 20 miglia al giorno. Se la battaglia di Busta Gallorum, come sembra verosimile, avvenne all'inizio di luglio (552), lo scontro dei Monti Lattari non poté cadere prima di gennaio 553.

Anche ammettendo che Teia fosse partito prima di aver ricevuto la risposta di Teodebaldo, il che sembra improbabile, la stima appena proposta non subisce alterazioni significative, in quanto per radunare i Goti sparsi nell'Italia settentrionale e metterli in condizione di marciare verso sud occorsero almeno due mesi, un lasso di tempo che trova conferma nei movimenti di Valeriano, che fece in tempo a scortare i Longobardi fino ai confini della penisola, a soffermarsi sul Po per ostacolare i movimenti dei Goti e infine a catturare Petra Pertusa, non lontana da Urbino<sup>32</sup>. Un raffronto utile può essere offerto da quanto accadde tra il 536 e il 537<sup>33</sup>. Anche in questo caso la cronologia offerta dalle fonti è incerta, ma sembra che Belisario fosse entrato a Roma intorno al 10 dicembre 536<sup>34</sup>, dopo che Vitige aveva lasciato la città da qualche giorno. Vi fece ritorno all'incirca il 15 marzo<sup>35</sup>. Ipotizzando che fosse passato per Roma attorno al 1 dicembre, al sovrano furono necessari tre mesi e mezzo per andare a Ravenna, radunare le truppe e tornare a Roma, potendo contare sulla macchina amministrativa della corte ravennate in piena efficienza e sulle infrastrutture viarie dell'Italia settentrionale non ancora danneggiate da un decennio di combattimenti e incuria. Vitige impiegò dunque 14 settimane per radunare il suo esercito e per coprire una distanza di circa 498 miglia, pari a 736 km (andata e ritorno)<sup>36</sup>. In base al computo sopra effettuato, Teia impiegò almeno 15/16 settimane per coprire 979 miglia (1446 km) e per radunare le sue truppe, una stima molto ottimista, dato che le condizioni dell'Italia del 552/553 non erano per nulla paragonabili a quelle del 536/537.

Alla luce di queste considerazioni va escluso che la battaglia dei Monti Lattari abbia avuto luogo nel 552<sup>37</sup>. Lo scontro avvenne con tutta probabilità nei primi mesi del 553, forse all'inizio della primavera, una congettura che tiene conto degli imprevisti che senza dubbio ritardarono i movimenti delle truppe gotiche e imperiali, come anche della ridotta velocità di marcia degli eserciti

29 Da Roma a Nuceria / Monti Lattari c'è una distanza di circa 161 miglia, pari a 238 km, cfr. *Itin. Anton.* 107-109.

30 ZITO 1923, 44, ipotizza 25 giorni.

31 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.11.

32 Proc., *Bell. Goth.* 4.33.1-8, 4.34.24.

33 Cfr. cap. 6.4.

34 *Lib. Pont.* 60.4; cfr. Evagr. 4.19.

35 Cfr. il dettagliato computo di RUBIN 1995, 104-105 e 226-227, nota 286.

36 Da Ravenna a Roma c'è una distanza di circa 249 miglia, pari a 368 km, cfr. *Itin. Anton.* 124-126.

37 Cfr. già COMPARETTI 1898, 323. CAMERON 1970, 143, è costretta a ipotizzare che Agazia abbia unito due anni (il 552 e il 553) in uno solo per armonizzare la cronologia delle *Historiae* con la datazione all'ottobre del 552 della battaglia del Mons Lactarius, un'evidente forzatura che diventa superflua se si accetta di collocare la battaglia nella primavera dell'anno seguente.

del sesto secolo<sup>38</sup>.

La datazione all'ottobre del 552 deriva dalla testimonianza di Agnello Ravennate (IX secolo), il quale nella vita del vescovo Massimiano scrive che *istius vero temporibus pugna facta est inter Gothos et milites exercitus Narsis in Kalendas Octobris in Campania*<sup>39</sup>. L'apparato critico dell'edizione Mauskopf Deliyannis non presenta varianti testuali, mentre l'edizione Holder-Egger riferisce che i codici presentano la lezione *exierunt; exercitus* è una congettura dell'editore<sup>40</sup>. In questo punto il testo era dunque corrotto, probabilmente a causa dell'errato scioglimento di un'abbreviazione, il che fa sospettare a Holder-Egger che pure *in* sia una corruttela, forse una razionalizzazione di un numerale diventato col tempo illeggibile. Ciò porta a credere che anche *Octobris* (probabilmente abbreviato in *Oct*) possa essere frutto dell'errore di un copista<sup>41</sup>. Un indizio in tal senso è offerto dallo stesso Agnello Ravennate, il quale poco prima (nella vita del vescovo Ursicino<sup>42</sup>) scrive che *levaverunt super se Gothi regem nomine Teia in Ticino, et fuit modica quies*<sup>43</sup>. Perché le fonti di Agnello potessero alludere a una *modica quies* non bastarono due o tre settimane di assenza di combattimenti, dovette trattarsi almeno di qualche mese, il tempo necessario per radunare i Goti superstiti e condurli in Campania.

La datazione della battaglia del Mons Lactarius al 553 trova riscontro in Mario di Avenches, secondo il quale Totila morì nel dodicesimo anno del postconsolato di Basilio e Teia nel tredicesimo, ovvero, rispettivamente, nel 553 e nel 554. La cronologia ha un ritardo di dodici mesi, ma ciò che conta è che l'autore pose il decesso dei due sovrani in due differenti anni.

## **9.2. Gli accordi successivi alla battaglia del Mons Lactarius in Procopio e Agazia**

Nei primi mesi del 553, forse a marzo, le truppe imperiali e i Goti si affrontarono in battaglia. La narrazione procopiana, che ritrae Teia come un eroe omerico, è la fonte più dettagliata e dunque risulta imprescindibile, anche se lo storico non fu testimone diretto degli eventi narrati e con tutta probabilità rielaborò le testimonianze di chi aveva preso parte allo scontro per conseguire specifiche finalità letterarie e ideologiche. Nonostante la morte di Teia, i Goti continuarono a lottare e al calare della notte non c'era ancora un chiaro vincitore. Il giorno seguente si combatté dall'alba al tramonto con pari ostinazione<sup>44</sup>.

Dopo aver compreso che non sarebbero riusciti a superare il nemico, i Goti superstiti inviarono dei legati a Narsete, i quali affermarono che continuare lo scontro non aveva più alcun senso. Poi proposero un accordo in base al quale non avrebbero servito l'imperatore, bensì avrebbero avuto la

38 Cfr. ZITO 1923, 11, secondo il quale Narsete raggiunse Teia nel gennaio 553. Diversa la cronologia di KÖRBS 1913, spec. 86-87, secondo il quale la battaglia ebbe luogo il 1 ottobre 552. Körbs giunge a questa conclusione sulla base di una ricostruzione poco persuasiva: a suo giudizio la morte di Totila sarebbe avvenuta uno degli «letzten Tage des Juni [...] und deren unmittelbare Folge die Erhebung Teias zum König war (Anfang Juli)», avvenuta a Pavia, dopodiché Teia «erschien wohl Mitte oder gegen Ende August mit seinem Heere in Kampanien. Danach würden sich Narses und Teja nicht volle zwei Monate, sondern nur etwa 5-6 Wochen gegenüber gestanden haben, immerhin eine lange Zeit». Körbs non tiene adeguatamente conto della lunga marcia necessaria per raggiungere Pavia, ignora del tutto l'ambasceria ai Franchi, sottostima ampiamente il tempo necessario per radunare le truppe gote sparse nell'Italia settentrionale (come si evince dal confronto con gli eventi del 536-537), basa i suoi calcoli su una velocità di marcia (30 km al giorno) quasi doppia rispetto a quella attestata da Procopio (e accettata dallo stesso KÖRBS 1913, 98-104), omette di ricordare che Teia non trovò Narsete ad attenderlo (furono necessarie settimane perché le truppe imperiali raggiungessero il Mons Lactarius) e riduce arbitrariamente i due mesi di *Bell. Goth.* 4.35.11 a 5-6 settimane

39 Agn. Rav. 79.

40 MGH, *SS. Rer. Lang.* 1, 331.

41 Cfr. STEIN 1949, 605, che propone di emendare il testo in *III kal. Novembris*.

42 *PChBE* 2, 2354-2355 (Ursicinus 3). Il vescovo morì nel 535/536; la cronologia di Agnello, come spesso accade, è assai imprecisa.

43 Agn. Rav. 62.

44 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.20-32.



possibilità di vivere indipendenti presso altri barbari. Chiesero dunque di potersi ritirare in pace e di conservare le ricchezze che avevano lasciato presso le fortezze ancora controllate dai Goti, somme che avrebbero usato come denaro per il viaggio<sup>45</sup>. Narsete acconsentì, tuttavia nel mezzo dei negoziati un migliaio di Goti, sotto la guida di alcuni comandanti tra i quali Procopio ricorda Indulf, un disertore, si diresse verso Pavia senza stringere alcun patto, mentre gli altri Goti giurarono che avrebbero lasciato l'Italia senza commettere atti ostili contro Giustiniano. La conclusione dei *Bella* è rapida, quasi affrettata: le truppe imperiali occuparono Cuma e tutte le altre fortezze e la Guerra Gotica ebbe fine nel suo diciottesimo anno<sup>46</sup>.

Gli ultimi paragrafi dell'opera procopiana sono volti a dimostrare che con la sconfitta di Teia il conflitto ebbe effettivamente fine e che dunque la campagna militare in Italia dopo vent'anni di scontri sanguinosi, devastazioni e dure sconfitte, fu coronata dal successo. Questo obiettivo influenzò la presentazione dei fatti, portando lo storico a tacere, sminuire o rappresentare in modo poco credibile alcuni eventi, con inevitabili forzature che alterano significativamente il quadro della situazione politico-militare nella primavera del 553. Lo suggerisce un paragone con Agazia, che offre un resoconto assai diverso della conclusione della battaglia del Mons Lactarius. I Goti sarebbero stati costretti alla resa perché in un luogo senz'acqua e sotto continuo attacco da parte delle truppe imperiali. Agazia riferisce che deposero le armi a condizione di poter godere del possesso indisturbato delle loro terre (τὴν μὲν οἰκείαν [...] χώραν), promettendo di vivere sottomessi all'imperatore (βασιλεῖ δὲ τῷ Ῥωμαίων κατήκοοι). Il commento dello storico è lapidario: tutti sperarono che la guerra fosse finalmente finita, mentre in realtà era appena cominciata<sup>47</sup>.

Procopio e Agazia concordano sul fatto che la battaglia si fosse conclusa con una vittoria dell'impero, anche se alcuni particolari non coincidono (la battaglia terminata il secondo giorno, i Goti costretti alla resa per sete, la fuga di Indulf). Sia nel *Bellum Gothicum* sia nelle *Historiae* si attesta che i Goti ottennero delle condizioni di pace favorevoli nonostante la loro precaria posizione, il che induce a rivalutare lo svolgimento dello scontro, che in entrambi gli autori assume le sembianze di una vittoria anomala. Nonostante la morte del loro sovrano, i Goti non furono messi in rotta (come era accaduto a Busta Gallorum) e poterono intavolare negoziati da una posizione di relativa forza. Sembra che l'attacco iniziale di Teia avesse avuto maggior successo di quanto Procopio sia disposto ad ammettere, al punto che i Goti furono in grado di riprendere il combattimento il giorno seguente e di continuare lo scontro fino al tramonto. Lo storico si concentra sulla morte di Teia per narrare con toni omerici la fine dei Goti, ma anche per occultare quella che probabilmente fu una vittoria assai sofferta, se di vittoria si può parlare. I soldati di Teia accettarono di trattare non tanto perché sconfitti sul campo, quanto piuttosto perché impossibilitati a rifornirsi d'acqua, come suggerisce Agazia. Indulf scelse di partire poiché, in quanto disertore, temeva di essere ucciso da Narsete, come accaduto all'indomani di Busta Gallorum<sup>48</sup>. Il fatto che gli fu consentito di allontanarsi dal campo di battaglia assieme a un nutrito contingente di guerrieri, molti dei quali erano con tutta probabilità disertori come lui, indica che le truppe imperiali erano talmente provate dallo scontro che non osarono intraprendere un nuovo combattimento.

Quanto alle condizioni di pace, i due storici offrono ricostruzioni diametralmente opposte. Secondo Procopio i Goti ottennero di rimanere *autonomoi* e di trasferirsi presso altri barbari con le loro ricchezze, specificando il loro rifiuto di sottomettersi a Giustiniano (lo storico usa il verbo ἐπακούω), mentre per Agazia mantennero il possesso dei loro territori e divennero sudditi dell'imperatore. Queste differenze sono riconducibili ai diversi obiettivi dei due autori: Procopio intendeva mostrare che il conflitto, un *aspondos polemos*, si era concluso con una vittoria

45 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.33.

46 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.34-38. Sul computo degli anni di guerra in Procopio, che andavano dal solstizio d'estate al solstizio successivo, cfr. la dettagliata disamina di KÖRBS 1913, accettata da VEI 1951, 12-13.

47 Agath., *Hist.* 1.1.1.

48 Su Indulf, cfr. *PLRE* 3, 618-619. Era stato uno dei dorifori di Belisario. Secondo WOLFRAM 2009, 360, nel 553 «Die Pavia-Goten und Indulf, von dem man freilich nichts mehr hört, dürften sich hingegen für die Franken entschieden haben».

indiscussa, che aveva costretto i Goti a lasciare l'Italia, mentre Agazia, che mise mano alla sua opera dopo la morte di Giustiniano<sup>49</sup>, non era vincolato al rispetto della comunicazione politica imperiale elaborata durante il conflitto.

Procopio fu influenzato anche dal coevo dibattito sul futuro dei Goti, che si fece particolarmente vivo nell'imminenza della fine del conflitto e del quale resta traccia anche in Giordane<sup>50</sup>. Lo storico propendeva per una soluzione che escludesse qualsiasi compromesso: i Goti avrebbero dovuto arrendersi rimettendosi completamente all'arbitrio di Giustiniano oppure essere cacciati dall'Italia<sup>51</sup>. Giordane invece era favorevole all'integrazione del popolo goto nella compagine imperiale, come mostra l'enfasi da lui posta sulle nozze tra Germano e Matasunta<sup>52</sup>. Agazia, che compose la sua opera storica a distanza di anni dai fatti narrati, fu in grado di offrire un quadro più obiettivo della situazione.

La differente prospettiva di Agazia e Procopio è messa in evidenza anche dai termini con i quali si riferiscono ai patti stretti con i soldati di Teia superstiti. Procopio li definisce *ζυγκείμενα*, un termine solitamente impiegato per riferirsi a un accordo tra due comandanti militari, che spesso porta alla resa di una città<sup>53</sup>, mentre in precedenza aveva usato *ξυνθήκαι* per alludere alle proposte di accordo discusse con i sovrani goti o con altri popoli<sup>54</sup>. Lo storico cerca dunque di sminuire la portata dei negoziati condotti da Narsete, che mal si addicono alla conclusione trionfale di un *aspondos polemos*, presentandoli come una semplice intesa tra comandanti militari volta a evitare un inutile spargimento di sangue. Agazia, invece, afferma che i patti consistettero in vere e proprie *spondai*, quindi in un trattato che regolava i rapporti tra i Goti e l'impero e non si limitava ai soldati impegnati in quello specifico scontro<sup>55</sup>.

Nel complesso il resoconto di Agazia pare più credibile<sup>56</sup>, anche se non è necessario rifiutare del tutto quanto scritto da Procopio. Sembra infatti verosimile che all'indomani della morte di Teia tra i Goti ci fossero opinioni discordanti riguardo alla strada da intraprendere, come era accaduto più di una volta in precedenza<sup>57</sup>. Una parte dei guerrieri accettò di sottomettersi a Bisanzio diventando *κατήκοοι* dell'imperatore, una condizione che ricorda da vicino l'accordo proposto da Totila durante la terza ambasceria<sup>58</sup>. Come messo in luce nel capitolo ottavo, si trattava di un termine ambiguo, che poteva alludere tanto a una sudditanza diretta quanto al riconoscimento di una sovranità puramente formale, che non precludeva forme di autogoverno. È dunque verosimile che alcuni Goti avessero interpretato la clausola nel senso più letterale del termine, rifiutandola per tutelare il loro diritto a essere *autonomoi*, mentre altri la accettarono per poter continuare a vivere nei loro territori. Il termine *χώρα* in Agazia non si riferisce tanto alle proprietà fondiarie, quanto piuttosto a una regione

49 Agath., *Hist.* Praef. 21. Cfr. CAMERON 1970, 124.

50 Cfr. GOFFART 1988, 95-96.

51 KASPERSKI 2015, 35, seguendo GOFFART 1988, 96 (che allude di una «barbarian final solution»), argomenta che l'espulsione dei barbari dal suolo imperiale non si limitava ai Goti, ma si applicava a tutti i barbari che avevano violato le frontiere di Costantinopoli. Cfr. anche KASPERSKI 2018a.

52 Cfr. GILLET 2006, 156-159, secondo il quale il dibattito sul destino dei Goti avrebbe influenzato anche la stesura della prima parte dei *Getica*.

53 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.38. Cfr. p.es. Proc., *Bell. Pers.* 1.9.4, 1.14.5, 2.3.36, 2.7.21; *Bell. Goth.* 2.29.38, 3.12.15, 3.30.20.

54 Cfr. p.es. Proc., *Bell. Goth.* 1.6.26, 2.6.33, 2.28.21, 4.5.13, 4.18.16.

55 Agath., *Hist.* 1.1.1. Il termine è usato solo qui e in *Hist.* 2.31.4 e 5.13.8, per dei trattati di pace tra Romani e Persiani.

56 Cfr. CAMERON 1970, 43. Proc., *Bell. Vand.* 1.22.14-15, riferisce che i Vandali non presero mai in considerazione l'eventualità di fare ritorno nelle loro dimore ancestrali a causa della mancanza di navi, una spiegazione poco plausibile, volta a chiarire per quale ragione il popolo di Gelimero non volle abbandonare l'Africa. Alla base di questa osservazione, forse inserita nei *Bella* quando fu pubblicato il libro ottavo, sembra esserci un implicito confronto con il comportamento dei Goti dopo la battaglia del Mons Lactarius.

57 ROISL 1990, 80. Probabilmente Procopio prese a pretesto il fatto che alcuni Goti si erano rifugiati dai Franchi per mostrare che il popolo goto intendeva lasciare i territori di Costantinopoli, una decisione che ben si adatta alla *Weltanschauung* procopiana, che tra i suoi capisaldi annoverava l'espulsione dei barbari dall'impero, cfr. KASPERSKI 2018a.

58 Cfr. cap. 8.7.

geografica o a un territorio abitato da un popolo<sup>59</sup>. Dunque i Goti ottennero l'assicurazione che avrebbero mantenuto il controllo delle regioni nelle quali vivevano, sebbene sottomessi all'imperatore. Si configura un rapporto con Bisanzio molto diverso dalla sorte toccata ai Vandali e per certi aspetti simile all'insediamento in alcune regioni periferiche dell'impero di popoli barbari sconfitti, destinati a diventare alleati di Bisanzio<sup>60</sup>.

Quanto a coloro che non vollero sottomettersi a Giustiniano, la richiesta di rimanere αὐτόνομοι è molto probabilmente autentica e riassume un'aspirazione che caratterizzò l'intera parabola del regno ostrogoto. Meno convincente è il disegno di trasferirsi presso altri barbari. Le migrazioni di intere popolazioni non erano affatto inusuali nel V-VI secolo, basti pensare agli stessi Ostrogoti o ai Longobardi, ma nessun'altra fonte riferisce che i Goti progettarono di trasferirsi altrove. Se la testimonianza procopiana è anche solo in parte veritiera, probabilmente questi gruppi di Goti irriducibili intendevano semplicemente spostarsi nei territori controllati da Teodebaldo, che per altro coincidevano in parte con zone ricche di insediamenti goti<sup>61</sup>.

L'intesa delineata da Procopio ripropone una forma di accordo comune nel VI secolo, consistente nell'offrire a una *gens* un incentivo pecuniario per porre fine a un'incursione e tornare nelle proprie terre d'origine<sup>62</sup>. A volte poteva trattarsi di somme di denaro erogate direttamente dall'impero, mentre in altri casi si permise ai barbari di uscire dai territori di Bisanzio col bottino che avevano accumulato. Le ricchezze che Procopio con un eufemismo definisce «denaro per il viaggio» (ἐφόδια)<sup>63</sup> erano con tutta probabilità frutto di razzie decennali. Lo storico non poteva descriverle come una sorta di tributo pagato ai Goti perché cessassero di combattere – la sua impalcatura ideologica ne sarebbe uscita irrimediabilmente compromessa – pertanto preferì rappresentarle come fondi necessari affinché i superstiti del Mons Lactarius potessero uscire dai confini imperiali, un concetto volutamente incerto, che nel 553 poteva alludere tanto all'arco alpino quanto alle demarcazioni, senza dubbio assai vaghe, che separavano i territori controllati da Bisanzio da quelli sotto l'autorità dei Franchi<sup>64</sup>. Per queste stesse ragioni Procopio non poté definire l'accordo siglato da Narsete usando il termine *spondai*, in quanto avrebbe rappresentato un'evidente contraddizione con l'ideologia dell'*aspondos polemos* che caratterizzò la seconda fase della Guerra Gotica. Optò per un termine meno accurato e descrisse gli accordi che posero fine alla battaglia del Mons Lactarius basandosi più sugli obiettivi della comunicazione politica giustiniana che su quanto realmente accaduto.

Qualche parola va infine spesa sui gruppi di guerrieri che rifiutarono ogni tipo di accordo. Indulf, come si è già accennato, verosimilmente temeva per la sua incolumità e pertanto si diresse verso Pavia, dal 540 la capitale del regno ostrogoto, forse con l'intenzione di sostenere un possibile successore di Teia o di impadronirsi lui stesso del trono. Il candidato più plausibile, però, rimaneva Aligerno, fratello del sovrano appena deceduto e in possesso del tesoro del regno, a Cuma<sup>65</sup>.

59 Cfr. p.es. Agath., *Hist. Praef.* 14 e 24, 1.5.9, 1.11.1-3.

60 In epoca giustiniana i *foederati* furono integrati nelle truppe regolari, i *comitatenses*, mentre i gruppi di guerrieri che combattevano al fianco delle truppe imperiali rimanendo soggetti ai loro capi erano spesso chiamati *symmachoi*. Rimane da spiegare per quale ragione il termine *foederati* fosse rimasto in uso. Secondo MASPERO 1912 designava soldati reclutati tra i barbari, dunque la distinzione terminologica aveva basi etniche; questa ricostruzione è stata confutata da TEALL 1965. SCHARF 2001 ha avanzato l'ipotesi che la definizione di *foederati* si applicasse a tutti quei soldati, di origine barbara o romana, reclutati nelle province balcaniche, specialmente in Tracia. Recentemente KOEHN 2018, 69-114, ha riesaminato in dettaglio la questione, avanzando l'ipotesi che Giustiniano avesse dato origine a una nuova concezione dei *foederati* per poter ancora reclutare barbari ariani, soprattutto Goti, che in base alle norme antiereticali da lui promulgate non avrebbero più potuto militare nelle fila dei *comitatenses*, anche se rimane da spiegare il fatto che durante la guerra di Giustiniano i *foederati* erano solitamente raggruppati in contingenti etnicamente compatti, come ammette lo stesso KOEHN 2018, 102.

61 GASPARRI e LA ROCCA 2012, 133-136, ridimensionano la portata della testimonianza procopiana sostenendo che la migrazione dei Goti, se davvero vi fu, riguardò pochi guerrieri, intenzionati a diventare *foederati* di un altro popolo.

62 Un espediente adottato spesso da Giustiniano e duramente criticato da Proc., *Hist. Arc.* 8.5-6,32, 11.1-12, 19.10-13.

63 Proc., *Bell. Goth.* 4.35.33.

64 Tentano di conciliare il resoconto di Agazia con quello procopiano anche HAURY 1915 e SCHMIDT 1923, 444-445.

65 Su Aligerno, cfr. almeno PLRE 3, 48, e AMORY 1997, 447.

Colpisce che dopo la morte di Teia nessuno avesse rivendicato la dignità regale, una circostanza confermata dal fatto che dopo le mezze siliqua e i quarti di siliqua conati in suo nome non sono attestate ulteriori monete ostrogote. La situazione dei Goti non era poi così diversa da quella del 540: controllavano ancora molte piazzeforti e non mancavano i guerrieri in armi. La differenza principale consistette nell'energica azione di Narsete, che impedì il consolidarsi di nuclei di ribelli eliminando sistematicamente le sacche di resistenza, ma non va sottovalutato nemmeno il declino demografico del popolo gotico, stremato da vent'anni di guerra ininterrotta<sup>66</sup>. Nel 553 probabilmente Aligerno godeva di un'autorità non dissimile da quella posseduta da Totila nel 541 e paragonabile a quella di Ildibado ed Erarico: era un *dux* che, se le circostanze si fossero mostrate favorevoli, avrebbe potuto ambire alla corona in virtù della sua parentela.

### **9.3. Gli Ostrogoti di fronte all'incursione di Leutari e Butilino**

Secondo Agazia dopo la battaglia del Mons Lactarius i Goti tornarono alle loro dimore, alcuni in Tuscia e nelle altre regioni a sud del Po, altri nelle Venetiae. Si tratta di un resoconto che sostanzialmente conferma la ricostruzione proposta poc'anzi: parte delle Venetiae era sotto il controllo franco, dunque poté diventare un rifugio per quei guerrieri che non intendevano sottomettersi a Bisanzio<sup>67</sup>. La pace durò per breve tempo, in quanto i Goti che abitavano oltre il Po si misero in contatto con i Franchi per riprendere le ostilità. Agazia riferisce di un'ambasceria inviata a Teodebaldo per chiedere il suo aiuto contro Narsete. I legati ripetono gli stessi argomenti usati da Vitige durante l'assedio di Roma<sup>68</sup> ed esortano il sovrano a scendere in campo contro le truppe imperiali prima che Giustiniano possa attaccare i Franchi, promettendogli al contempo grandi ricchezze come ricompensa per il suo aiuto. Teodebaldo, ritratto da Agazia come un giovane imbecille, non mostrò alcun entusiasmo per questa impresa, ma Leutari e Butilino, due nobili Alamanni che governavano il loro popolo in un regime di parziale autonomia, accettarono l'alleanza (*symmachia*) con i Goti<sup>69</sup>.

Agazia, come già Procopio, è avaro di indicazioni cronologiche e risente anch'egli di condizionamenti ideologici, in questo caso la necessità di presentare l'incursione di Leutari e Butilino come un'iniziativa personale dei due Alamanni, non favorita in alcun modo dai Franchi, sotto Giustino II alleati di Costantinopoli<sup>70</sup>. Il *modus operandi* del nipote di Clodoveo ricorda da vicino quello di Teodeberto nel 538, allorché inviò in Italia un contingente di 'volontari' burgundi per aiutare i Goti di Uraia durante l'assedio di Milano<sup>71</sup>. Si trattava di uno stratagemma politico per evitare la totale conquista dell'Italia da parte di Bisanzio e al contempo ottenere ingenti ricchezze senza venir meno all'alleanza stretta con l'impero<sup>72</sup>. La ritrosia di Teodebaldo ad attaccare l'Italia e l'attribuzione della responsabilità ai soli Leutari e Butilino con tutta probabilità facevano parte delle giustificazioni addotte dai Franchi di fronte alle prevedibili proteste da parte di Giustiniano,

66 HANNESTAD 1960, 168, e BURNS 1978, 462, ritengono che Totila fosse stato in grado di mobilitare al massimo 20-25.000 uomini per la battaglia di Busta Gallorum, molti dei quali morirono sul campo.

67 Agath., *Hist.* 1.1.6.

68 Proc., *Bell. Goth.* 2.6.24. Cfr. CAMERON 1968, 124-125.

69 Agath., *Hist.* 1.5-6 (la *συμμαχία* è citata in *Hist.* 1.6.2). Sull'incursione di Leutari (*PLRE* 3, 789-790, Leutharis 1) e Butilino (*PLRE* 3, 253-254), cfr. RUBIN 1995, 196-200, e ALBERTONI 2011. Per un quadro delle fonti, in traduzione italiana, cfr. ARNOSTI 2017, 24-30. La principale è senza dubbio Agazia, i cui rapporti con i Franchi sono stati studiati da CAMERON 1968 (un dettagliato commento ai passi di Agazia riguardanti i Franchi) e, più sinteticamente, da CAMERON 1970, 50-51 e 116-122.

70 I buoni rapporti tra la Gallia e Bisanzio sono attestati, oltre che dalla lusinghiera descrizione del popolo franco offerta da Agath., *Hist.* 1.2, anche da Ven. Fort., *Carm.* 2.6., il celebre *Hymnus in honore sanctae crucis*, composto per celebrare l'arrivo a Poitiers di un frammento della Croce donato dall'imperatrice Sofia.

71 Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 2.12.38-39, e il cap. 6.5.

72 Ciononostante alla spedizione parteciparono anche guerrieri franchi, segno che non fu un'iniziativa riconducibile unicamente a Leutari e Butilino, cfr. Agath., *Hist.* 1.7.9.

giustificazioni fatte proprie da Agazia per non mettere a repentaglio l'alleanza con la *gens* transalpina, che rappresentava uno dei cardini della *Westpolitik* di Giustino II<sup>73</sup>.

A questo punto è d'obbligo soffermarsi sulla cronologia degli eventi. L'arrivo degli Alamanni in Italia è solitamente datato all'estate del 553<sup>74</sup>; se si accetta la tradizionale cronologia del regno di Teia, il resoconto di Agazia non crea alcuna difficoltà: i legati Goti probabilmente valicarono le Alpi all'inizio dell'inverno, Leutari e Butilino accettarono l'alleanza, ebbero diversi mesi per radunare le truppe e verso maggio, quando i passi alpini divennero nuovamente praticabili, si misero in marcia. Tuttavia la datazione tradizionale della battaglia del Mons Lactarius (ottobre 552) è inaccettabile, come si è visto. Tenendo conto degli inevitabili imprevisti derivanti dal cattivo stato della rete stradale e dalle difficoltà incontrate durante la marcia, è prudente collocare la battaglia verso marzo. Questa cronologia rende oltremodo improbabile la ricostruzione di Agazia: due / tre mesi sono un arco di tempo troppo ridotto per collocarvi l'invio di un'ambasceria, i preparativi della spedizione e la marcia verso l'Italia. Inoltre non è chiaro chi, tra i Goti superstiti, avesse l'autorità per proporre ai Franchi una *symmachia*, nel coevo linguaggio diplomatico una formale alleanza militare. Non si tratta – come si potrebbe pensare – di una questione meramente protocollare. Gli Alamanni calarono in Italia perché allettati dalla promessa di molte ricchezze<sup>75</sup>, ma nel 553 il tesoro dei Goti era custodito a Cuma e Aligerno, in base a quanto riferisce Agazia, non ebbe alcun ruolo nella genesi dell'ambasceria. Se Leutari e Butilino scelsero di intraprendere una spedizione oltremodo rischiosa fu perché avevano ricevuto delle garanzie credibili riguardo alla loro ricompensa, garanzie che nessuno dei legati, stando ad Agazia, era in grado di offrire.

Questi problemi trovano una soluzione se si ipotizza che l'ambasceria riferita da Agazia dopo la morte di Teia coincida con quella inviata dal sovrano subito dopo Busta Gallorum. Teia era nella posizione di offrire ai Franchi una lusinghiera ricompensa per il loro aiuto, seguendo l'esempio di Teodato e Vitige, e aveva l'autorità per inviare oltre le Alpi un'ambasceria in grado di convincere il sovrano merovingio a inviare un contingente di *foederati* in Italia. Questa ricostruzione, necessariamente congetturale a causa della laconicità delle fonti, permette di spiegare perché il re gotico si fosse diretto con la massima urgenza a Cuma invece di affrontare l'impero nell'Italia settentrionale, come aveva fatto Totila all'inizio del suo regno. Teia aveva bisogno delle ricchezze custodite nella fortezza campana per remunerare gli Alamanni, senza l'aiuto dei quali non avrebbe potuto resistere a lungo alle forze dell'impero<sup>76</sup>.

Leutari e Butilino ebbero così diversi mesi per preparare la spedizione e forse si erano già messi in marcia quando giunse la notizia della battaglia del Mons Lactarius. Non è escluso che il loro arrivo fosse stato incoraggiato da alcuni Goti residenti oltre il Po – forse nei territori controllati dai Franchi – ma il loro ruolo fu trascurabile. L'errore di Agazia si spiega facilmente considerando la cronologia serrata (tra l'ambasceria di Teia e quella supposta dallo storico, che probabilmente all'inizio delle *Historiae* si basava sulle vaghe indicazioni temporali di Procopio, passarono appena otto / nove mesi) e l'incertezza che circondava le cause dell'incursione alamanna.

Leutari e Butilino, dopo essere giunti in Italia, occuparono Parma e sconfissero un'unità di

73 Cfr. CAMERON 1970, 50-51, 120-121: Agazia scrisse la sua opera storica al tempo di Giustino II, quando l'impero aveva bisogno dell'alleanza dei Franchi per opporsi ai Longobardi.

74 Cfr. p. es. STEIN 1949, 605-606 (giugno); RUBIN 1995, 196; HEATHER 2018, 288. Agath., *Hist.* 1.11.2-5 riferisce – dopo che Narsete ebbe saputo che gli Alamanni avevano varcato il Po – che l'assedio di Cuma era in corso quasi da un anno. Narsete raggiunse la città soltanto dopo la sconfitta di Teia, ma ciò non implica che l'assedio fosse iniziato allora. Quando Teia arrivò in Campania non trovò ad attenderlo le truppe di Narsete, dunque avrebbe potuto marciare su Cuma e unirsi al fratello. Se non lo fece è perché la città era già circondata da contingenti imperiali, giunti lì dopo Busta Gallorum per impossessarsi delle ricchezze custodite nella piazzaforte, come indica Proc., *Bell. Goth.* 4.34.20. ZITO 1923, 9-10, ritiene che Teia avesse fatto in tempo a soccorrere Cuma, ma il silenzio delle fonti e i dati cronologici riferiti da Agazia lo rendono improbabile.

75 Agath., *Hist.* 1.5.10.

76 Così HEATHER 2018, 289: «Butilinus and Leutharis had come to Italy in response to Teias's appeals for help in the second half of 552. He knew they were coming, which is why he had struggled so hard to defend Totila's treasury at Cumae».

*foederati* guidata dall'erulo Fulcaris<sup>77</sup>. Il progressivo deterioramento della situazione nell'Italia settentrionale indusse Narsete ad attaccare con maggior vigore Lucca, che capitolò dopo un assedio a detta di Agazia durato tre mesi e conclusosi verso la fine dell'autunno<sup>78</sup>. La cronologia dello storico non convince, perché dal suo resoconto sembra che Narsete fosse giunto a Lucca non molto tempo dopo la battaglia del Mons Lactarius, dato che la sua permanenza di fronte a Cuma fu breve<sup>79</sup>. È dunque plausibile che il generale si fosse soffermato in Campania più a lungo di quanto Agazia lasci intendere oppure che l'indicazione dei tre mesi sia frutto di una corruzione. Se in origine il numero era indicato semplicemente dalla lettera gamma maiuscola (Γ), non è inverosimile che essa fosse frutto dell'errata lettura da parte di un copista di stigma maiuscola (Ϛ) e che dunque l'assedio fosse durato sei mesi, all'incirca da giugno a novembre, una cronologia che meglio si armonizza con la successione degli eventi riportata da Agazia<sup>80</sup>.

Lo storico riferisce che i Goti avevano siglato con l'impero εἰρήνην [...] καὶ ὁμαιχμίαν, ma non appena seppero dell'arrivo degli Alamanni si ribellarono immediatamente<sup>81</sup>. Questo dato conferma che Narsete, probabilmente agendo in qualità di plenipotenziario di Giustiniano, aveva concluso un vero e proprio trattato di pace dopo la battaglia del Mons Lactarius, basato sulla cessazione delle ostilità e su un'alleanza che Agazia non definisce *symmachia*, come il patto tra i Goti e i *duces* degli Alamanni, bensì *omaichmia*, un apax nelle *Historiae*. La scelta di questo termine fu verosimilmente determinata dalla volontà di mettere in risalto la differenza tra il patto siglato dai Goti sconfitti e l'alleanza con Leutari e Butilino. Anche alla luce di quanto Agazia riferisce all'inizio della sua opera storica, sembra che i Goti superstiti fossero considerati alla stregua di una *gens* parzialmente autonoma (come indica anche il termine *spondai*) stanziata entro i confini imperiali e incaricata di difenderli da eventuali aggressori.

Nonostante ciò, Aligerno si rese conto che gli Alamanni non erano giunti per ristabilire il regno ostrogoto, bensì per sottomettere l'Italia al loro dominio. Nel timore che al suo popolo non fosse più concesso vivere secondo i πατριά νόμιμα, preferì sottomettersi all'impero e si recò a Classe (alla fine del 553 o nei primi mesi del 554) per consegnare a Narsete le chiavi di Cuma, dove erano custodite anche le insegne regie, i παράσημα τῆς Γοτθικῆς ἡγεμονίας<sup>82</sup>. Messo di fronte alla scelta se servire Teodebaldo o Giustiniano, il fratello di Teia preferì quest'ultimo, ratificando così definitivamente la fine del regno ostrogoto.

Aligerno fu subito inviato a Cesena, dove si rivolse ai guerrieri franco-alamanni che minacciavano la città esortandoli a desistere dalla loro incursione, che aveva ormai perso la sua ragione d'essere. Agazia riferisce che Leutari e Butilino erano mossi dalla speranza di impadronirsi dei tesori di Cuma; dopo aver saputo che la città era nelle mani di Narsete, ebbero un momento di esitazione, incerti se fosse il caso di continuare a combattere<sup>83</sup>. Il resoconto di Agazia rende dunque ancor più probabile l'esistenza di un accordo con Teia, che promise ai Franchi una quota consistente del tesoro in cambio del loro aiuto.

Dal punto di vista di chi si trovava in Italia nel 553, fu la resa di Aligerno e non la battaglia del Mons Lactarius a segnare la fine della Guerra Gotica, simboleggiata dalla cessione delle insegne

---

77 Agath., *Hist.* 1.14.

78 Agath., *Hist.* 1.18. Sull'assedio, cfr. PIZZI 1953. La presenza nella città assediata di truppe franche (*Hist.* 1.18.5: οἱ τῶν Φράγγων ἄρμυσταί) contraddice quanto affermato in *Hist.* 1.12.2 (cfr. MARAVAL 2007, 278, nota 74) ed è probabilmente dovuta a un errore della tradizione manoscritta: Φράγγων ἄρμυσταί al posto di Γότθων ἄρμυσταί.

79 Agath., *Hist.* 1.8-12.

80 Inaffidabile Agn. Rav. 79, che data a settembre l'espulsione da Lucca dei Goti. STEIN 1949, 607, nota 1, ritiene che si trattò dell'inizio dell'assedio, mentre probabilmente *mensis Septembris* è una semplice corruzione testuale, forse derivante dalla confusione tra il numerale VII e IX.

81 Agath., *Hist.* 1.15.7.

82 Agath., *Hist.* 1.20. Non è chiaro a quali insegne alluda Agazia. Gli *ornamenta palatii* di epoca teodericiana quasi sicuramente erano stati portati a Bisanzio da Ravenna nel 540. Forse si trattava di oggetti fatti realizzare da Totila oppure depositati a Pavia prima della resa di Vitige. KÖRBS 1913, 90, colloca la resa di Cuma verso la fine di dicembre.

83 Agath., *Hist.* 1.20.9-11.

reali. La fama di Procopio e la maggiore diffusione dei suoi *Bella* hanno fatto sì che nel corso dei secoli fosse accettata una versione dei fatti più in linea con i messaggi politici diffusi da Giustiniano, condannando gli eventi accaduti dopo la morte di Teia a una sorta di limbo storiografico<sup>84</sup>. Le azioni dei Goti superstiti, dell'esercito franco-alamanno e di Narsete, però, rivelano che fino alla fine del 553 la speranza o, a seconda dei casi, il timore che il regno ostrogoto potesse rinascere dalle sue ceneri, come già accaduto nel 541, era ancora vivo.

Nel 554 Leutari e Butilino devastarono l'Italia meridionale, poi si diressero verso nord per fare ritorno in patria, ma nessuno dei due *duces* riuscì a giungervi. Leutari morì assieme a quasi tutti i suoi uomini a Ceneda a causa di un'epidemia, mentre Butilino fu sconfitto da Narsete sulle rive del Volturno (autunno 554)<sup>85</sup>. Agazia riferisce che i Goti gli avevano offerto la corona<sup>86</sup>, ma si tratta di una ricostruzione poco plausibile, forse frutto della penna dello storico, mosso dal desiderio di mostrare come l'arroganza del condottiero alamanno fosse stata punita da Dio in modo esemplare<sup>87</sup>. La consegna delle insegne reali e la resa di Aligerno rendevano impraticabile la nomina di un nuovo *rex* (per di più appartenente a un popolo un tempo reso tributario da Teoderico<sup>88</sup>) che potesse trovare un largo seguito tra i Goti sopravvissuti. Più verosimilmente, qualche unità di Goti irriducibili si mise al seguito di Leutari e Butilino riconoscendoli come i propri *duces*, forse nella speranza di poter conservare parte dei propri beni in un'Italia posta sotto la dominazione franco-alamanna.

Alla battaglia del Volturno prese parte anche Aligerno, distinguendosi per il suo valore<sup>89</sup>. Il fratello di Teia accettò così di diventare parte integrante dell'esercito imperiale di stanza in Italia, forse in una condizione non troppo diversa da quella dei guerrieri che si erano arresi dopo lo scontro del Mons Lactarius. Alcuni Goti, guidati da un Unno di nome Ragnaris, si ritirarono a Compsa (l'attuale Conza della Campania), dove furono assediati fino alla primavera del 555, quando si arresero e furono deportati a Costantinopoli<sup>90</sup>. Questo è spesso considerato come l'ultimo (o, più correttamente) come il penultimo episodio di resistenza dei Goti alle truppe imperiali<sup>91</sup>, ma si tratta di una conseguenza dell'impostazione che Agazia diede alla sua opera storica. Dopo la resa di Compsa lo storico spostò la sua attenzione sui fatti accaduti in Oriente, passando così sotto silenzio la conquista imperiale delle regioni settentrionali della penisola, mai sottomesse in modo stabile e ancora parzialmente controllate dai Franchi.

#### **9.4. Una Deo volente facta republica: la Pragmatica Sanctio del 554**

Il 13 agosto 554 Giustiniano emanò un provvedimento legislativo, comunemente noto come *Pragmatica Sanctio*, che stabiliva le norme da adottare nelle province italiane da poco conquistate per porre rimedio alle devastazioni causate dal conflitto. Il documento sancì, tanto sotto il profilo normativo quanto sotto quello simbolico, la fine della Guerra Gotica e ratificò il definitivo ingresso

---

84 Cfr. p.es. Il lapidario commento di WOLFRAM 2009, 360, relativamente alla mancata proclamazione regia di Indulf dopo la battaglia del Mons Lactarius: «Mit diesem Eingeständnis der Schwäche endete ein halbes Jahrtausend gotischer Geschichte».

85 Agath., *Hist.* 2.1-10. Mar. Avent. a. 555.4 colloca la morte di Butilino un anno dopo Agazia, un ritardo già riscontrato per Totila e Teia. Cfr. anche Mar. Avent. a. 556.4. Confusa la testimonianza di Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.32 e 4.9, e Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.2. Cfr. STEIN 1949, 608.

86 Agath., *Hist.* 2.2.2.

87 Poco convincente la ricostruzione di ALBERTONI 2011, 16, che ipotizza un tentativo di «rifondazione del regno» ostrogoto da parte di Butilino.

88 Agath., *Hist.* 1.6.4.

89 Agath., *Hist.* 2.9.13.

90 Agath., *Hist.* 2.13-14. Cfr. SCHMIDT 1923, 446. Alcuni Goti furono poi inviati in Egitto, come attesta un papiro di Ossirinco (*PSI* 8.953), cfr. RAVEGNANI 2005, 198. Altre testimonianze papiracee riferibili alla presenza di Goti in Egitto dopo l'inizio della guerra in Italia sono *P. Oxy* 27.2480 e *PSI* 8.956.

91 Cfr. p.es. WOLFRAM 2009, 360.

della penisola nella compagine imperiale<sup>92</sup>. Il documento è stato oggetto di diverse analisi, soprattutto di natura giuridico-amministrativa, che ne hanno vagliato le disposizioni alla luce della coeva produzione normativa giustiniana<sup>93</sup>, ma è anche una preziosa fonte di informazioni sul contesto politico dell'Italia del 554 e sulle modalità con le quali i sovrani goti erano ricordati dalla corte costantinopolitana all'indomani della fine del loro regno, due questioni che è opportuno esaminare brevemente.

La *Pragmatica Sanctio* fu emessa il 13 agosto del 554 e sembra presupporre una netta soluzione di continuità col recente passato, caratterizzato dalla presenza in Italia dei sovrani goti. Ciò rappresenta un'ulteriore conferma degli argomenti sulla rilevanza della resa di Aligerno esposti nelle pagine precedenti. Se la morte di Teia fosse stata considerata come la fine del regno ostrogoto, è lecito ritenere che l'impero avrebbe sancito la conquista della penisola con un apposito provvedimento già nella primavera-estate del 553. Fu necessario invece aspettare la resa di Aligerno, probabilmente avvenuta all'inizio del 554, per poter considerare come definitivamente debellata la minaccia dei Goti.

Giustiniano promulgò le disposizioni riguardanti la penisola su richiesta del sommo pontefice (*pro petitione Vigilii venerabilis antiquioris Romae episcopi*<sup>94</sup>), non del senato, segno che l'autorità dell'illustre consesso era uscita irrimediabilmente compromessa dal conflitto, che aveva determinato una forte riduzione tanto del numero dei senatori quanto dei loro patrimoni. Molti *patres* si erano rifugiati a Bisanzio e l'imperatore li esortò a tornare nelle loro proprietà, in modo da supervisionare la ripresa della produzione agricola e il restauro degli edifici danneggiati dalla guerra<sup>95</sup>. Questo auspicio, posto in chiusura del documento, sottintende il timore che i senatori superstiti potessero decidere di rimanere sulle rive del Bosforo, privando così l'Italia di una classe dirigente essenziale affinché la penisola tornasse a essere una fonte di gettito fiscale.

Le tensioni tra il papa e Giustiniano non erano mancate negli anni precedenti, ma l'imperatore aveva bisogno di un interlocutore che potesse parlare a nome della popolazione della penisola e il vescovo di Roma rappresentava il candidato ideale, dal momento che la curia sembrava aver perso gran parte della propria influenza, come indica anche la *lex quae data est pro debitoribus in Italia et Sicilia*, un documento frammentario di incerta datazione indirizzato a Narsete e al senato nel quale Giustiniano stabilì che i debiti contratti dagli abitanti della penisola dovessero essere rimborsati soltanto cinque anni dopo il ristabilimento della pace (*post redditam perfectam pacem Italiae*) nella misura del cinquanta per cento dell'importo preso in prestito, senza alcun interesse<sup>96</sup>. Si trattava evidentemente di un provvedimento che riguardava molti membri dell'aristocrazia senatoria, per lungo tempo privati degli introiti derivanti dalle loro proprietà fondiarie e ridotti in condizioni prossime all'indigenza a causa dei ripetuti assedi dell'Urbe.

Due delle tre componenti della società italica del VI secolo – il clero e il senato – sono presenti, seppur in posizioni di diversa importanza, nella *Pragmatica Sanctio*. La terza, ovvero i Goti, è invece assente dal documento. Il popolo di Teoderico è ricordato per alludere al conflitto o ai sovrani che nei decenni precedenti avevano governato la penisola, ma non sembra avere alcun ruolo nell'Italia del 554. Giustiniano perseguì una strategia comunicativa che, probabilmente negli stessi mesi, trovava espressione nelle pagine procopiane. Lo storico di Cesarea scrisse che i Goti in gran parte lasciarono la penisola e Giustiniano non fece alcun cenno a comunità gote rimaste sul suolo imperiale, sebbene Agazia riferisca che verso la metà del 554 il popolo di Teoderico era ancora presente in diverse regioni. Dietro a queste reticenze si riconosce l'ideologia dell'*aspondos*

---

92 Anche dopo la conquista dell'Africa era stata emanata una *pragmatica sanctio*, cfr. Iust., Nov. 36 (535), praef.: *Nuper itaque in Africa nostra, quam deus Romanae ditionis nostris vigiliis subiugavit, sacram pragmaticam sanctionem promulgavimus.*

93 Cfr. p.es. ARCHI 1978; PILARA 2006-2009. VITIELLO 2009, spec. 157-163, analizza i provvedimenti riguardanti la città di Roma. Per una recente traduzione inglese, cfr. MILLER e SARRIS 2018, 1116-1130.

94 Iust., Nov. App. 7.1.

95 Iust., Nov. App. 7.27.

96 Iust., Nov. App. 8.



*polemos*, che presupponeva la necessità di una vittoria totale sull'avversario, una vittoria che sul campo non ci fu, ma che Giustiniano cercò di conseguire almeno nella coeva comunicazione politica<sup>97</sup>. Significativa a tal riguardo è la vicinanza cronologica della *Pragmatica Sanctio* (13 agosto 554) e della pubblicazione dell'ottavo libro dei *Bella*, sicuramente posteriore alla conquista di Cuma<sup>98</sup>. Dato che Aligerno si arrese durante i mesi invernali, poco propizi alla navigazione, e che la notizia probabilmente raggiunse Bisanzio in primavera, è possibile che Procopio avesse fatto circolare la sua opera durante l'estate del 554, dunque a ridosso della promulgazione del documento giustiniano<sup>99</sup>.

La *Pragmatica Sanctio* è una preziosa fonte di informazioni anche per quanto riguarda la rielaborazione della memoria dei sovrani goti da parte dell'impero. La periodizzazione del regno ostrogoto nel documento si articola in due fasi: gli anni dei sovrani di stirpe amala e quelli di Totila (Vitige, Teia e Aligerno non sono mai nominati). Il primo paragrafo del documento menziona Atalarico, Amalasantha e Teodato, escludendo Teoderico perché buona parte del suo regno era separata dalla stesura delle norme giustiniane da più di trent'anni, tradizionale durata della prescrizione<sup>100</sup>. Al par. 8 Teoderico è menzionato come *rex*, mentre subito dopo il nome di Totila non è associato ad alcun titolo, ma solo all'aggettivo *nefandissimus*, una scelta stilistica che confuta l'*imitatio Theoderici* totilana e ne mette in luce l'assenza di legittimità rispetto a Teoderico, che può fregiarsi del titolo regio. L'Amalo è ricordato anche per l'annona che soleva distribuire ai Romani, una consuetudine che Giustiniano scelse di proseguire, approvando dunque retrospettivamente l'operato del sovrano goto. Nel complesso, Teoderico, Atalarico (unitamente alla madre) e Teodato sono giudicati alla stregua di sovrani legittimi, i cui provvedimenti avrebbero dovuto conservare piena validità anche all'indomani dell'occupazione imperiale della penisola.

Diverso è il caso di Vitige, mai menzionato esplicitamente, ma incluso nel plurale *tyranni*, che

---

97 Cfr. quanto scrive Agath., *Hist.* 5.14.1: Giustiniano fu uno dei primi imperatori residenti a Bisanzio ad essere Ῥωμαίων αυτοκράτωρ ὀνόματι τε καὶ πράγματι.

98 Menzionata da Proc., *Bell. Goth.* 1.35.38. L'ottavo libro dei *Bella* fu pubblicato nel 554 secondo CAMERON 1985, 8, e GREATREX 1994, 106, mentre STEIN 1949, 717, preferisce il 553, seguito da CROKE 2005a, 425; TREADGOLD 2007, 189-190, e HEATHER 2018, 11. GREATREX 2014, 97, opta per il 552/553. KALDELLIS 2010, 253, indica invece il 554. EVANS 1996, 306-308, ipotizza un anno successivo al 557, ma si tratta di una congettura che non ha trovato larghi consensi. Discutibile la ricostruzione di KÖRBS 1913, 89-97, secondo il quale *Bell. Goth.* 4 iniziò a circolare alla fine del 552 o all'inizio del 553 e la notizia della caduta di Cuma fu inserita a causa di una voce infondata giunta alle orecchie dello storico oppure per falsificare intenzionalmente quanto accaduto in modo da mostrare che la guerra si era realmente conclusa. La prima ipotesi (ripresa da GREATREX 2003, 54, nota 28) non spiega perché secondo Procopio le truppe imperiali avrebbero catturato Cuma e tutte le altre città (*Bell. Goth.* 4.35.38: καὶ Κόμην καὶ τὰ λοιπὰ πάντα): sembra difficile che a Bisanzio fosse giunta la notizia, priva di fondamento, che Narsete aveva espugnato in pochi giorni sia Cuma, vicina al Mons Lactarius, sia le restanti fortezze dei Goti, alcune delle quali, come Lucca, erano abbastanza lontane dal luogo della battaglia. Quanto accaduto dopo la caduta di Ravenna (540), inoltre, insegnava che non sempre i Goti rispettavano gli accordi di pace, quali che fossero. Altrettanto inverosimile è la seconda ipotesi, in quanto si sarebbe trattato di una falsificazione che i lettori non avrebbero tardato a scoprire. Più plausibile è la congettura che la frase riguardante Cuma fosse stata inserita dall'autore (o da uno scriba) in un secondo momento (cfr. LILLINGTON-MARTIN e TURQUOIS 2018, 2), ma nessun codice è privo di queste parole e sembra difficile che la circolazione di due differenti versioni di *Bell. Goth.* 8 non abbia lasciato traccia nella tradizione manoscritta, specialmente alla luce del fatto che sono pervenute due distinte redazioni degli *Anecdota*, con tutta probabilità frutto di differenti fasi redazionali, cfr. MONTINARO 2015.

99 KÖRBS 1913, 93, non riesce a spiegare la rapida conclusione dell'opera: Procopio «aus irgend welchen Gründen bald zum Ende kommen wollte. Für diese Zeit kann man sich freilich schwer vorstellen, welches die Gründe gewesen sein sollten». Si trattava di motivazioni ideologiche: Procopio voleva mostrare che la Guerra Gotica – un *aspondos polemos* – si era conclusa con la morte di Teia, pertanto minimizzò o nascose gli scontri successivi e tacque le *spondai* riferite da Agazia.

100 Iust., *Cod.* 7.31.1.1. Sulla prescrizione nell'ambito della comunicazione politica di epoca giustiniana, cfr. ESDERS 2019. Teodato è dunque considerato un sovrano legittimo, nonostante il suo comportamento avesse provocato lo scoppio della guerra. Ciò rende non del tutto condivisibile la ricostruzione proposta da HEATHER 2016, 26: «The letters [*Variae*] from the reigns of Theodahad and Wittigis have been chosen to suggest that neither belonged to the line of legitimate, divinely chosen, properly Roman rulers, which ran only from Theoderic, the philosopher king, to the classically educated Amalasantha».

ricorre in tre paragrafi e con tutta probabilità include anche Teia e Aligerno<sup>101</sup>. L'ostilità dell'imperatore si concentra su Totila, definito *tyrannus* (par. 2), *nefandissimus* (par. 8) e *sceleratae memoriae* (par. 24). Il principe contrappone il regno totilano, definito *tyrannidis eius tempus ai legitima nostra [...] tempora* (par. 2), una chiara riproposizione del *topos* dell'illegittimità del re goto. Giustiniano concentra la sua condanna degli ultimi sovrani ostrogoti su Totila perché Vitige aveva preso in moglie Matasunta, poi diventata la sposa di Germano, cugino dell'imperatore, una circostanza che rendeva preferibile evitare un attacco diretto alla memoria del sovrano, e perché l'ascesa al trono di Totila era avvenuta dopo la caduta di Ravenna, che per Bisanzio avrebbe dovuto sancire la fine del conflitto.

La *Pragmatica Sanctio* contiene anche una valutazione complessiva (sebbene in forma implicita) del regno ostrogoto. Le espressioni appena discusse e altre quali *hostilis ferocitas* (par. 7) o *Gothicae ferocitatis nefandissima tempora* (par. 15) parrebbero preludere a una condanna senza appello dell'esperimento politico teodericiano, eppure il principe afferma che *una deo volente facta republica* (par. 11), un'espressione che sottintende la precedente esistenza di *duae res publicae*<sup>102</sup>. Un concetto analogo era stato espresso da Teoderico in *Var.* 1.1, allorché il sovrano aveva definito l'impero e il regno ostrogoto *utraeque res publicae*. Nonostante Procopio contesti a più riprese la legittimità del potere dell'Amalo, Giustiniano, al momento di ratificare la fine del regno ostrogoto, sembra voler tributare un riconoscimento postumo a Teoderico, i cui domini a suo giudizio costituivano una *res publica legitima*<sup>103</sup>.

## **9.5. L'epitaffio di Asbado e l'occupazione imperiale dell'Italia settentrionale**

L'incursione di Leutari e Butilino colpì duramente l'Italia, già provata da quasi due decenni di guerra, al punto che Giustiniano concesse ai debitori cinque anni di tempo per restituire le somme ricevute<sup>104</sup>. Significativamente, l'imperatore non fece decorrere i termini dalla sconfitta di Butilino, bensì decretò che il debito avrebbe dovuto essere saldato *post redditam perfectam pacem Italiae expleto quinquennio*<sup>105</sup>. Dopo la battaglia del Volturno erano infatti ancora presenti numerose sacche di resistenza dei Goti, non solo a Compsa, ma anche nell'Italia settentrionale. La pacificazione della penisola era ulteriormente complicata dalle conseguenze dello Scisma Tricapitolino, che aveva portato all'allontanamento di gran parte del clero dalla comunione con Costantinopoli<sup>106</sup>. Non è possibile stabilire fino a che punto le controversie religiose avessero ostacolato la conquista imperiale delle regioni ancora controllate dai Goti, ma senza dubbio resero più difficile ottenere la fiducia e il sostegno della popolazione<sup>107</sup>.

Le operazioni militari successive alla cattura di Compsa sono attestate in modo assai lacunoso dalle

101Iust., Nov. App. 7.6,12,15. Vitige è definito *tyrannos* in Io. Lyd., *Mag.* 3.55.4.

102Su concetto di *res publica* nel V-VI secolo, cfr. MALASPINA 2012. Similmente, in Iust., Nov. 37 praef. (535) l'imperatore scrive ai vescovi africani che *nostrae reipublicae, per Dei praesidium a tyrannis abreptae, sociatae sunt*.

103Cfr. anche Iust., Nov. App. 7.8: nel documento Teoderico è il solo sovrano al quale si riconosce il titolo di *rex*, privo del genitivo *Gothorum*, come nei documenti redatti durante il regno ostrogoto. L'adozione della titolatura teodericiano può essere considerata come un segno di rispetto nei confronti del monarca amalo da parte di Giustiniano, che avrebbe potuto chiamarlo *rex Gothorum* oppure omettere il suo titolo, come avviene per Atalarico e Teodato.

104Cfr. *supra*. RUBIN 1995, 199, dopo la battaglia del Volturno scrive che calò una «Friedhofsruhe über Italien».

105Iust., Nov. App. 8.

106Sullo scisma tricapitolino è fondamentale la raccolta di saggi curata da CHAZELLE e CUBITT 2007. La controversia è riassunta da BROWNING 1987, 142-153, e CAPIZZI 1994, 97-149 Sulla situazione in Africa, cfr. SANDBERG 2016. Sull'Italia, cfr. ALZATI 1991. Per gli effetti che ebbe sulla politica di riconquista di Giustiniano, cfr. FEDALTO 2004 e le brevi note di HEATHER 2018, 271-279.

107La controversia tricapitolina è al centro di una lunga lettera inviata da papa Vigilio a Giustiniano il 14 maggio 553, cfr. *Coll. Avell.* 83.

fonti<sup>108</sup>. Un certo Giovanni, forse il nipote di Vitaliano, era presente ad Aquileia nel 559, come risulta da alcune lettere di papa Pelagio<sup>109</sup>, segno che la città era sotto il controllo dell'impero, mentre è probabile che Milano fosse già stata occupata dalle truppe di Narsete nella primavera del 559<sup>110</sup>. I rapporti con i Franchi in questi anni sono incerti. Mario di Avenches riferisce che nel 556 *exercitus reipublicae resumptis viribus partem Italiae quam Theudebertus rex adquisierat occupavit*<sup>111</sup>, ma le indicazioni cronologiche offerte da questo autore sono non di rado imprecise. È possibile che in seguito alla sconfitta di Butilino Narsete e i Franchi fossero giunti a un accordo in base al quale le truppe imperiali poterono occupare buona parte dell'Italia settentrionale, anche se è impossibile stabilire quali territori furono oggetto dei negoziati<sup>112</sup>.

La testimonianza più dettagliata su questa oscura fase della storia della penisola è offerta dal cosiddetto *Auctarium Havniense*, un'anonima continuazione dell'*Epitoma Chronicon* di Prospero d'Aquitania presente soltanto in un manoscritto, conservato a Copenhagen (Kongelige Bibliotek 454)<sup>113</sup>. Il continuatore di Prospero aveva una scarsa dimestichezza con le vicende degli Ostrogoti, ma la sua testimonianza, sebbene non di rado confusa e cronologicamente imprecisa, è preziosa poiché è l'unica fonte a riferire quanto accadde nell'Italia settentrionale dopo la sconfitta dei Franco-Alamanni. Sembra che dopo la morte di Teia (chiamato Teoderico a causa di una facile confusione col più celebre re goto) Narsete avesse inviato nell'Italia settentrionale un certo Asbado, probabilmente da identificare con l'uccisore di Totila<sup>114</sup>. Asbado avrebbe sconfitto molti Goti, respingendoli al di là delle Alpi, e avrebbe cercato di porre rimedio ai danni causati dal conflitto in numerose città della penisola, specialmente in quelle ubicate nella Liguria tardoantica<sup>115</sup>.

La narrazione del continuatore di Prospero è caratterizzata dalla presenza di *topoi* tipici della comunicazione politica imperiale all'indomani della sconfitta dei Goti, quali la cacciata del popolo di Teoderico dall'Italia e l'attenzione per le città della penisola, duramente provate dal conflitto<sup>116</sup>. In mancanza di altre testimonianze è arduo ricostruire le fonti dell'*Auctarium Havniense*, forse da ricercarsi in una cronaca redatta immediatamente dopo la fine della guerra da un autore filo-justiniano, anche se è più verosimile che il continuatore di Prospero avesse semplicemente commentato l'epitaffio di Asbado, che trascrive per intero nelle righe immediatamente successive<sup>117</sup>.

---

108STEIN 1949, 609-611.

109Pelag., *Epist.* 24.14-16, 59.1. Cfr. *PLRE* 3, 669-670 (Ioannes 71-72).

110Pelag., *Epist.* 59.3, indirettamente anche *Epist.* 24.11. Pelag., *Epist.* 60.3, indica che l'impero nel 559 controllava buona parte dell'Italia settentrionale, cfr. SCHMIDT 1923, 446; STEIN 1949, 610, nota 3. L'occupazione della città è attestata dalla presenza, attorno al 600, di un *numerus Mediolanensium* di stanza a Ravenna, probabilmente un reparto creato dopo la conquista di Milano da parte di Narsete e trasferito a Ravenna in seguito all'invasione longobarda, cfr. RAVEGNANI 2005, 198-199. Cfr. anche il *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium* (*MGH, SS* 8, 103), secondo il quale *Datus sedit a. 22, depositus 19 Kal. Feb. ad Sanctum Victorem*. Il vescovo morì a Bisanzio e le sue spoglie furono traslate a Milano quando la città era sotto il controllo dell'impero, cfr. *PChBE* 2, 533-534. Non è possibile precisare la cronologia della conquista imperiale della Liguria, ma Pelag., *Epist.* 9.3 (diretta a Sapaudo, vescovo di Arles), fa riferimento a *Romanos, qui illic hostilitatis metu confugerunt*. Dato che nelle ultime fasi della Guerra Gotica non c'erano stati combattimenti significativi nei territori vicini alla parte occidentale dell'arco alpino, è possibile che il pontefice alluda alle operazioni militari che portarono all'occupazione della Liguria e delle fortezze alpine, ricordate nell'epitaffio di Asbado, la cui datazione (558/559, cfr. *infra*) potrebbe confermare questa congettura.

111Mar. Avent. a. 556.5. Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.* 4.9: *Italiam ad partem imperatoris captam, nec fuit qui eam ultra reciperet*.

112Secondo STEIN 1949, 610, i Franchi cedettero solo la Liguria all'impero, mantenendo il controllo delle Venetiae.

113Sull'autore dell'opera, cfr. CESSI 1922; MUHLBERGER 1984.

114Proc., *Bell. Goth.* 4.26.13. Su Asbado cfr. AMORY 1997, 362, e la dettagliata disamina di BADEL 2006; ultimamente anche GRITTI 2018, 283-286.

115*Auct. Havn. Extr.* 1 (*MGH, AA* 9, 337): *Mortuo Theodorico rege Gothorum intra Italiam Iustinianus Asuadum magistrum militiae Italiae praefecit, qui proelio superatos Gothos multos eorum duces cum exercitibus Alpes traiecit urbesque Italiae plurimas praecipue Liguria restauravit*.

116Cfr. p.es. Proc., *Bell. Goth.* 4.35.36, e *Iust. Nov. App.* 7, oltre che *CIL* 6, 1199, sul quale cfr. *infra*.

117MUHLBERGER 1984, 56, che si basa sull'attenta disamina di CESSI 1922, spec. 610: «Della storia gotica post-teodoriana egli [il continuatore] non ha nessuna conoscenza. Isidoro nulla dice, non parla della campagna italica di

Dopo le usuali lodi del defunto, l'iscrizione funebre menziona i suoi successi militari.

*Innumeris cuius micat illustrata triumphis,  
Quos dedit occasus, contulit et oriens.  
Rexisti fortes equitum peditumque catervas  
Iure magisterii nobilitate gradu*<sup>118</sup>.  
*Tu bello Gothias expulsis gentibus Alpes  
Dedisti Latio victor in imperio.  
Per te diversae destructis moenibus urbes  
Gaudent ad priscum se remeasse decus*<sup>119</sup>.

Asbado aveva combattuto in Oriente e in Italia, al comando di unità di fanteria e cavalleria<sup>120</sup>. La frase successiva è stata interpretata dall'autore dell'*auctarium* come un riferimento all'espulsione dei Goti al di là delle Alpi (epitoma infatti l'iscrizione scrivendo che *Gothos multos [...] Alpes traiecit*), anche se l'epitaffio indica semplicemente che Asbado, da vincitore, aveva dato all'impero le Alpi gotiche (dunque occupate dai Goti) dopo aver espulso le genti che vi dimoravano con una guerra. Dal testo si evince soltanto che dopo il 555 sui passi alpini c'erano ancora contingenti di Goti, che furono sottomessi da Asbado<sup>121</sup>. L'ablativo assoluto *expulsis gentibus* può alludere tanto a una cacciata dei Goti al di là della catena alpina quanto a un loro ricollocamento coatto in pianura<sup>122</sup>.

La datazione della morte del Gepida è dibattuta. Secondo la continuazione di Prospero, *huius anno secundo Asbadus [...] moritur Ticinio*<sup>123</sup>. Le opinioni degli studiosi sono discordi poiché non è dato sapere a chi si riferisca l'*huius* iniziale<sup>124</sup>. Giustiniano è menzionato qualche riga prima, ma se si accetta l'identificazione con questo imperatore è necessario postulare la caduta di un numerale (con tutta probabilità *trigesimo*, che collocherebbe la morte di Asbado nel 558/559)<sup>125</sup>. Non è credibile un riferimento a Giustino II (che posticiperebbe il decesso del Gepida al 566/567<sup>126</sup>), salito al trono dopo la sconfitta definitiva dei Goti, mentre secondo Badel *huius* si riferirebbe allo stesso Asbado, dunque alla durata della sua carica di comandante militare nell'Italia settentrionale<sup>127</sup>. Questa ricostruzione impedisce di giungere a una cronologia certa, in quanto la nomina del Gepida non può

---

Belisario, ed il povero uomo, che tanto suda per metter assieme quattro notizie della storia italica, non ha di meglio che l'iscrizione funeraria pavese di Asbado, per ricamare intorno ad essa tutto il tessuto di quel turbinoso periodo storico: ma sotto lo sfoggio di tanta retorica egli non sa dirvi una linea di più di quanto sta nell'iscrizione».

118Non convince l'emendamento proposto da BADEL 2006, 95 (*iure magisterii nobilitatis gradu*), perché ametrico.

119*Auct. Havn. Extr. 2 (MGH, AA 9, 337): inscriptio Asbadi*, vv. 7-14. Il testo è riportato anche in *Suppl. It.* 9.15 (con traduzione italiana). Originariamente si trovava a Pavia, nella chiesa di San Nazario.

120Il continuatore di Prospero definisce Asbado *magister militiae*, verosimilmente alludendo al rango di *magister militum*, anche se l'epitaffio cita soltanto un non meglio specificato *magisterium*. CESSI 1922, 610, riconduce il titolo ai *magistrianoi*, gli *agentes in rebus*, tuttavia nel 559 l'erulo Sindual era *magister militum*, come si evince da Pelag., *Epist.* 31 e 73, pertanto non va escluso che anche Asbado, poco prima di morire, fosse stato insignito di questa dignità.

121Un dato che trova conferma in Proc., *Bell. Goth.* 2.28.28-35. In queste fortezze trovarono rifugio anche molti Romani, cfr. *Epist. Austras.* 6.3, una supplica dell'abate Floriano al vescovo Nicezio affinché raccomandasse a re Teodebaldo l'isola di Cristopoli (probabilmente l'Isola Comacina). Dalla lettera traspare il timore che i Franchi non rispettassero i giuramenti (*sacramenta*) fatti ai Romani e saccheggiassero l'isola. Forse la conquista imperiale dell'arco alpino occidentale è da porre in relazione con la nascita della provincia delle *Alpes Cottiae*, cfr. ZANINI 1998, 36.

122L'ideologia dell'espulsione dei barbari dai territori imperiali, espressa anche in Iust., *Nov. App.* 7.13 (*inimicis Deo propitio diversis expulsis provinciis*), era al centro del dibattito politico nel 550-555, cfr. da ultimo KASPERSKI 2018a.

123*Auct. Havn. Extr. 2 (MGH, AA 9, 337)*.

124GRITTI 2018, 283, data la morte di Asbado al 560, non è chiaro sulla base di quali argomenti.

125È inverosimile che Asbado fosse morto nel secondo anno di Giustiniano, ovvero nel 528/529.

126Così BULLOUGH 1966, 93.

127BADEL 2006, 93-94.

essere datata con precisione<sup>128</sup>, e non riesce del tutto persuasiva.

Nelle cronache i riferimenti cronologici sono solitamente posti in relazione con gli anni di regno degli imperatori o dei sovrani, con le indizioni e, dopo il 541, con il postconsolato, perciò l'ipotesi più plausibile consiste ancora nell'attribuire *huius* a Giustiniano e nel postulare la caduta di un numerale. In tal modo si potrebbe istituire un legame tra la spedizione di Asbado e quanto riferito da Mario di Avenches, secondo il quale poco dopo la sconfitta di Butilino la Liguria (menzionata anche dall'*auctarium*) tornò sotto il controllo dell'impero<sup>129</sup>. In seguito a un accordo con i Franchi stanziati nelle Venetiae, Asbado fu dunque in grado di occupare le regioni occidentali del Nord Italia scacciando i Goti dai passi alpini, in modo tale da impedire che in futuro eventuali ribelli chiamassero in soccorso i Franchi. Occupò inoltre Pavia, dove fu sepolto, una città che dopo il 540 aveva di fatto ricoperto il ruolo di capitale del regno ostrogoto<sup>130</sup>.

## 9.6. Amingo e Widin

Giovanni Malala scrive che nel novembre del 562 Narsete catturò due fortezze dei Goti (πολεῖς ὀχυρᾶς τῶν Γότθων), Verona e Brescia, le cui chiavi furono inviate a Bisanzio assieme al bottino<sup>131</sup>. Un frammento di Menandro Protettore fornisce ulteriori informazioni su questo episodio: lo storico riferisce che un Franco di nome Amingo si era accampato sulle rive dell'Adige per impedire alle truppe imperiali di attraversare il fiume<sup>132</sup>. Narsete inviò due legati per chiedergli di rispettare la tregua in vigore, ma Amingo rispose che non si sarebbe mai allontanato finché fosse stato in grado di impugnare una lancia<sup>133</sup>.

Il quadro offerto dalle fonti coeve o di poco posteriori è integrato da Paolo Diacono, che non è più in grado di distinguere cronologicamente l'incursione di Leutari e Butilino dallo scontro con Amingo, ma riferisce dei particolari taciuti da Malala e Menandro: *Amingus vero dum Windin Gothorum comiti contra Narsetem rebellanti auxilium ferre conatus fuisset, utrique a Narsete superati sunt. Windin captus Constantinopolim exiliatur. Amingus vero, qui ei auxilium praebuerat, Narsetis gladio perimitur*<sup>134</sup>. Il carattere gotico della resistenza a Narsete, messo in rilievo da Malala, trova conferma nell'*Historia Langobardorum*, che definisce Widin *comes Gothorum*<sup>135</sup>.

La successione degli eventi è precisata dal *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*: durante l'episcopato di Agnello (557-570) *et pugnauerunt contra Veronenses cives, et capta est Verona civitas a militibus 20 die mensis Iulii*<sup>136</sup>. Poiché secondo Malala la notizia della vittoria di Narsete

---

128Ipotizzando che dopo la presa di Compsa Narsete avesse avvertito la necessità di sottomettere le restanti sacche di resistenza e pertanto avesse incaricato Asbado di dirigersi verso nord, si ricaverebbe il 556/557.

129Cfr. Mar. Avent. a. 556.5 (*exercitus reipublicae resumptis viribus partem Italiae quam Theudebertus rex adquisierat occupavit*) e *Auct. Havn. Extr. 1* (MGH, AA 9, 337: *urbesque Italiae plurimas praecipue Liguria restauravit*).

130Su Pavia durante il regno ostrogoto, cfr. CRACCO RUGGINI 1984, che però non prende in esame l'epitaffio di Asbado.

131Io. Mal. 18.140, seguito da Theoph. Conf. AM 6055 e Cedr. 1.679. Per una sintesi evenemenziale delle ultime fasi della conquista giustiniana dell'Italia, cfr. SCHMIDT 1923; PLRE 3, 923-924; HEATHER 1996, 271.

132*Lib. Pont.* 63.2 lo definisce *dux Francorum*. si tratta però di una testimonianza vaga e imprecisa: dopo la ribellione degli Eruli di Sindual (566) *venit Amingus dux Francorum et Buceillinus; simili modo et ipsi premebant Italiam. Sed auxiliante Domino et ipsi a Narsete interfecti sunt. Erat enim tota Italia gaudens*. Su Amingo, cfr. PLRE 3, 55.

133Men. Prot. fr. 3 Blockley.

134Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.2. CAPO 1992, 425, è scettica sul fatto che Paolo Diacono e Menandro si riferiscano allo stesso episodio

135Su Widin, cfr. PLRE 3, 1403; AMORY 1997, 436-437. Forse il titolo di *comes Gothorum / comes civitatis* si riferisce all'omonima carica, ben documentata nelle *Variae* di Cassiodoro, cfr. TABATA 2002. In tal caso essa potrebbe essere stata conferita a Widin da uno degli ultimi sovrani ostrogoti.

136Agn. Rav. 79. Agnello riferisce della conquista di Verona durante l'episcopato di Massimiano, ma si tratta di una forzatura cronologica motivata dal desiderio di narrare nello stesso paragrafo una serie di eventi con tutta probabilità tratti dalla medesima fonte, di natura cronachistica. La cronologia della cacciata dei Franchi dall'Italia settentrionale è precisata da Agn. Rav. 90 (episcopato di Agnello): *In diebus istius expulsi sunt Franci de Italia per Narsem patricium*. Poco dopo lo storico riferisce della morte di Giustiniano (565) e dell'apparizione di una cometa, forse

arrivò a Bisanzio a novembre, la cronologia offerta da Agnello Ravennate sembra credibile. Narsete da Ravenna si diresse verso Verona, sconfisse Amingo, marciò su Brescia, catturò Widin e lo inviò assieme al bottino delle città conquistate a Bisanzio, dove giunse ad autunno inoltrato. Non è possibile stabilire se i Franchi controllassero Verona, che avevano rivendicato dopo la morte di Totila<sup>137</sup>, o se provenissero da qualche fortezza alpina, magari nella valle del Brennero, ma la loro presenza sul suolo italico sembra indubbia. Questo porta a ridimensionare la credibilità delle testimonianze di Mario di Avenches e Gregorio di Tours, secondo i quali subito dopo la sconfitta di Leutari e Butilino l'impero sarebbe rientrato in possesso dell'intera penisola<sup>138</sup>.

È invece plausibile che i Franchi avessero mantenuto una presenza significativa nell'Italia settentrionale, specialmente nelle Venetiae, servendosi anche della collaborazione di quei gruppi di Goti che avevano rifiutato di deporre le armi e non erano mai stati sottomessi dalle truppe imperiali, come indica il mancato riferimento a una ribellione nelle fonti più vicine agli eventi, la *Chronographia* di Malala e l'*Historia* di Menandro Protettore. Paolo Diacono, che scrisse le sue opere storiche alla fine dell'VIII secolo, normalizzò retrospettivamente il corso degli eventi presentando la sconfitta di Widin come il fallimento di una rivolta, mentre si trattò con tutta probabilità dell'ultimo episodio della conquista della penisola da parte delle truppe imperiali<sup>139</sup>.

La tregua menzionata da Menandro indica che la strategia dei Franchi era la medesima adottata durante la Guerra Gotica e consisteva in un rapporto di *philia* sia con i Goti sia con l'impero, che all'occorrenza poteva trasformarsi in *symmachia*. Nel 562 Narsete si trovò in una situazione sotto alcuni aspetti simile a quella del 552: per attaccare i Goti aveva bisogno di attraversare un territorio posto sotto il controllo (non è possibile stabilire se diretto o indiretto) dei Franchi e questi ultimi rifiutavano di lasciargli libero passaggio. Dalla lettura del frammento di Menandro, sembra che Amingo non avesse intenzione di attaccare le truppe imperiali, bensì di sbarrare loro la strada, un ostacolo che nel 552 aveva costretto il generale a marciare lungo la costa. Dieci anni più tardi Narsete, a quanto sembra, ruppe gli indugi e attaccò all'improvviso i Franchi, uccidendo il loro *dux*. Le fonti passano sotto silenzio le successive fasi della campagna militare, che in ogni caso si concluse nell'arco di pochi mesi se a novembre arrivarono a Bisanzio le spoglie delle due ultime roccaforti dei Goti<sup>140</sup>.

---

osservata poco prima della scomparsa dell'imperatore, cfr. KRONK 1999, 91-92. Non condivisibile la ricostruzione di *PLRE* 3, 923 («According to Agnellus, the capture of Verona took place on 20 July, apparently in 561»), poiché la cronologia di Agnello è vaga e nulla indica che intendesse stabilire un rapporto di esatta contemporaneità tra la morte di papa Pelagio e la conquista di Verona. STEIN 1949, 611, nota 1, osserva che anche il prodigio descritto poco dopo la presa di Verona sembra alludere al 561, dato che in quell'anno il 25 luglio cadde di lunedì (*die II feria*), come riferito nel testo, ma le indicazioni numeriche subiscono facilmente corruzioni testuali. Sembra preferibile prestare fede a Giovanni Malala, che scrisse la sua opera a pochi anni dagli eventi narrati, piuttosto che ad Agnello, vissuto nel IX secolo. Inoltre Agn. Rav. 79 attesta che Narsete si recò a Roma col suo esercito dopo la morte di Pelagio (4 marzo 561). Perché la notizia raggiungesse Ravenna, Narsete si mettesse in marcia, arrivasse a Roma, soprintendesse all'elezione del nuovo pontefice, tornasse a Ravenna, organizzasse la spedizione contro Verona, marciasse sulla città e sconfiggesse Amingo furono necessari diversi mesi. Postulare che tanto la morte di papa Pelagio quanto la caduta di Verona fossero avvenute nello stesso anno presuppone una cronologia troppo serrata, un problema che viene meno se si segue la datazione di Malala. Infine per il 560-562 Agnello data sempre gli eventi indicando il giorno del mese col semplice numerale tranne nell'ultimo caso (il prodigio celeste), nel quale usa le calende come riferimento cronologico, segno che trasse le notizie da un'altra fonte, che potrebbe aver male interpretato. Non dirimente il riferimento al κελτίς di Paul Sil., *Descr. s. Soph.* 228: potrebbe essere un'allusione generica oppure riferirsi alla sconfitta di Amingo, ma, dato che la notizia della vittoria aveva raggiunto Bisanzio a novembre e che l'inaugurazione della chiesa avvenne il 24 dicembre, il verso non permette di precisare la cronologia. Accettano il 562, p.es., ARNOSTI 2017, 39; WIEMER 2018, 617. Preferiscono invece il 561 BURNS 1984, 215; HEATHER 1996, 271.

137Proc., *Bell. Goth.* 4.33.5.

138Mar. Avent. a. 556.5; Greg. Tur., *Hist. Franc.* 4.9. Cfr. *supra*.

139Cfr. STEIN 1949, 611, nota 1: Paolo Diacono tramanda l'«unique mention de Vidin qui se serait révolté contre Narsès; bien qu'il ne soit pas nécessaire de prendre cette expression au pied de la lettre - d'autant que tous les Ostrogoths réfractaires à la domination impériale pouvaient être considérés comme rebelles».

140Nella conquista delle ultime sacche di resistenza gota e franche presenti nella penisola svolse un ruolo di primo

La conquista dei passi alpini occidentali da parte di Asbado, la sconfitta dei Franchi di stanza nelle Venetiae e la resa di Widin, deportato a Costantinopoli come Gelimero e Vitige, segnarono l'effettiva conclusione della conquista giustiniana del regno ostrogoto<sup>141</sup>, che dopo quasi trent'anni di guerra tornò sotto il pieno controllo dell'impero (carta 7), anche se ormai dell'Italia teodericiana non rimanevano che rovine e macerie<sup>142</sup>.

## **9.7. L'arrivo dei Longobardi**

La conquista delle ultime roccaforti gotiche nell'Italia settentrionale fu una vittoria effimera per Bisanzio. Le fonti sono laconiche riguardo ai provvedimenti presi da Narsete dopo il 562, ma sembra che avesse insediato gli Eruli nelle terre un tempo occupate dai contingenti franchi<sup>143</sup>. Nel 559 il loro comandante, Sindual, che aveva il titolo di *magister militum*, ricevette due lettere di papa Pelagio relative a dei procedimenti giudiziari<sup>144</sup>, dalle quali si evince che tra i compiti dell'Erulo non c'era solo la difesa dell'Italia, ma anche l'amministrazione della giustizia.

La morte di Giustiniano causò un rapido mutamento negli equilibri politici e militari della regione balcanica, che ebbe presto ripercussioni anche nella penisola. Non appena salì al trono, Giustino II informò gli Avari che non avrebbe più versato loro il sussidio pattuito con Giustiniano<sup>145</sup>. Questa mossa imprevista non provocò, almeno nell'immediato, una guerra tra l'impero e gli Avari, ma li indusse a procurarsi le risorse economiche necessarie per il loro sostentamento a spese dei Franchi<sup>146</sup>. L'espansione dei domini avari verso occidente acuì inoltre le ataviche rivalità tra Gepidi e Longobardi, impegnati ormai da decenni in una lotta per ottenere l'egemonia sui territori pannonici. I Longobardi si allearono con gli Avari e inflissero ai loro avversari una schiacciante

---

piano Dagisteo (*PLRE* 3, 380-383, Dagisthaeus 2), cfr. Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.3: *Eo quoque tempore Narsis patricius per Dagisteum magistrum militum, virum bellicosum et fortem, universos Italiae fines obtinuit.* Congetturale la ricostruzione di HEATHER 2018, 292: «In 561, a Gothic count called Widin rebelled in Brescia and called again for Frankish help [...]. In November 562 Narses formally reported to Constantinople the capture of Verona and Brescia». Il tentativo di armonizzare la datazione di Agnello Ravennate con quella di Malala è poco persuasivo, in quanto difficilmente Narsete avrebbe aspettato un anno per informare l'impero della conquista di Verona. Quest'ultima è attestata dalla presenza di un *numerus Veronensium* a Ravenna, probabilmente creato nel 562/563 e costretto ad abbandonare la città dopo appena un quinquennio a cause dell'invasione longobarda, cfr. RAVEGNANI 2005, 199.

141Cfr. Pelag., *Epist.* 85 (scritta nel 560/561): *post continuam viginti quinque et eo amplius annorum vastationem bellicam in Italiae regionibus accidentem.* Per il pontefice il conflitto non si concluse nel 553/554, ma proseguì fino al 560/561. Questa testimonianza permette di confutare quanto scritto da JONES 1964 (I), 291: «It was not until 561 that Verona and Brixia fell – but from 554 Italy enjoyed peace». Anche Coripp., *Iust.* 3.385 presenta le vittorie su Goti, Alamanni e Franchi come tre momenti distinti.

142La definitiva conquista della penisola è celebrata da *CIL* 6, 1199 = *ILCV* 77 = *CLE* 899 = *D* 832, un'iscrizione fatta incidere da Narsete su un ponte della via Salaria da lui fatto restaurare. Il generale di Giustiniano – *libertate urbis Romae ac totius Italiae restituta* – si compiace del fatto che *potuit rigidas Gothorum subdere mentes*; cfr. GIARDINA 2006, 96.

143Una ricostruzione basata su Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.3: *Habuit nihilominus Narsis certamen adversus Sinduald Brentorum regem [...]. Huic Narsis fideliter sibi primum adhaerenti multa beneficia contulit; sed novissime superbe rebellantem et regnare cupientem, bello superatum et captum celsa de trabe suspendit.* Cfr. il commento in *PLRE* 3, 1155: «In Paul the Deacon he is styled 'Brentorum rex', presumably referring to the district where he and the Heruli were stationed and where he was proclaimed king; the Brenti are unknown, but could perhaps be located around the river Brenta and the Brenta mountains near Tridentum». Similmente STEINACHER 2017, 159. Ceneda, secondo Agath., *Hist.* 2.3.3, era controllata dai Franchi durante l'incursione di Leutari e Butilino e il Brenta scorre non lontano. Sul ruolo degli Eruli nelle guerre giustiniane, cfr. SARANTIS 2010, 381-393.

144Pelag., *Epist.* 31, 73. Su Sindual, cfr. *PLRE* 3, 1154-1155, e ALBERTONI 2011, spec. 5-6.

145Sugli Avari è ancora utile POHL 1988, ma ora cfr. KARDARAS 2018, fondamentale per le relazioni di questo popolo con Bisanzio. Sui primi contatti con l'impero, sotto Giustiniano, cfr. anche SARANTIS 2016, 333-353.

146Suggestiva la congettura di ARNOSTI 2017, 40-41, secondo il quale l'impero incoraggiò gli Avari ad attaccare la Turingia, posta sotto il controllo dei Franchi (nella fattispecie di Sigeberto, re dell'Austrasia), forse in modo da impedire a questi ultimi di intervenire ancora in Italia.

sconfitta, che portò alla scomparsa del popolo gepidico dalle fonti. L'impero si avvantaggiò di questo conflitto per occupare nuovamente Sirmium, ma l'accresciuta potenza degli Avari ben presto rappresentò una grave minaccia tanto per Costantinopoli quanto per i Longobardi<sup>147</sup>.

Mentre la *balance of power* dei Balcani subiva questi mutamenti, in Italia Sindual si ribellò a Narsete, forse con l'intento di proclamarsi *rex*<sup>148</sup>. La cronologia dell'insurrezione degli Eruli è incerta<sup>149</sup>: a quanto sembra avvenne dopo l'ascesa al trono di Giustino II (dunque probabilmente nel 566) e fu rapidamente soffocata da Narsete, che uccise l'Erulo. Questo episodio, solitamente considerato una semplice appendice della Guerra Gotica, è invece rilevante per stabilire le circostanze che resero possibile l'invasione longobarda dell'Italia. Se, come sembra verosimile, gli Eruli erano stati posti a difesa delle Venetiae, ciò indica che Narsete non era in grado di presidiare la regione con truppe imperiali, probabilmente perché si trattava delle ultime terre strappate ai Franchi, per controllare le quali sarebbe stato necessario spostare truppe da altre parti della penisola, dato che l'invio di nuove unità da Costantinopoli era un'opzione impraticabile. Le fonti non chiariscono quale fosse stato il destino degli Eruli superstiti, ma difficilmente Narsete li lasciò sul luogo della loro ribellione. In ogni caso, anche se avesse deciso di non trasferirli in altre regioni della penisola, le perdite subite durante l'insurrezione avrebbero reso necessario rafforzare con altre unità i presidi imperiali posti lungo il confine settentrionale dell'Italia.

Due anni dopo la rivolta degli Eruli si verificò l'invasione longobarda. Alcune fonti riportano la notizia che Narsete, improvvisamente richiamato a Bisanzio da Giustino II e Sofia, per rivalsa fece venire in Italia Alboino<sup>150</sup>. Gli studiosi moderni generalmente non prestano fede a questa ricostruzione<sup>151</sup>, ma occorrerebbe separare il presunto gesto di vendetta nei confronti della coppia imperiale, in sé poco plausibile, e l'invito dei Longobardi.

La crescita della potenza degli Avari rappresentava un pericolo tanto per Alboino quanto per l'impero, che entro breve tempo si sarebbe potuto trovare nella condizione di dover difendere l'arco alpino orientale da un attacco avaro potendo contare su un numero di truppe assai ridotto. La ribellione di Sindual aveva privato Narsete di unità militari ben addestrate e stanziare in un territorio strategico; in mancanza di truppe imperiali e alla luce dei rapporti difficili con i Franchi, che nel

---

147POHL 2008, 219-221; WHITBY 2000, 90-92.

148Mar. Avent. a. 566.4 scrive che *tyrannidem asumpsit*. Più dettagliato, sebbene con una cronologia errata, *Lib. Pont.* 63.2: *Eodem tempore Eruli intarsia fecerunt et levaverunt sibi regem Sindual et premebant cunctam Italiam. Qui egressus Narsis ad eum interfectus est rex et omnem gentem Erulorum sibi subiugavit*. Similmente Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.3. Su questi eventi, cfr. ultimamente STEINACHER 2017, 159-160; ARNOSTI 2017, 104-105.

149Mar. Avent. a. 566.4 la colloca tra il 1 settembre 565 e il 31 agosto 566, in concomitanza con l'apparizione di una cometa (cfr. KRONK 1999, 91-92). Più vago *Exc. San.* 710 (*MGH, AA* 9, 335). Si limita a menzionare Sindual Evagr., *Hist. Eccl.* 4.24. Propendono per il 566, tra gli altri, RAVEGNANI 2015, 202, e STEINACHER 2011, 355-356.

150Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.5, che pone in evidenza i difficili rapporti tra Narsete e l'imperatrice Sofia, è seguito da *Hist. Lang. Cod. Goth.* 5. La fonte potrebbe essere *Auct. Havn. Extr.* 1 (*MGH, AA* 9, 337: *Sophiae Augustae Iustini coniugis minis motus et obprobriis ignavae feminae perturbatus Alboenum regem Longobardorum cum omni exercitu suo ab Pannoniis invitavit*) o un modello comune. *Orig. gent. Lang.* 5, risalente al regno di Perctarito, dunque anteriore di un secolo rispetto all'opera di Paolo Diacono, non menziona l'imperatrice e si limita a riferire che *ipse Albuin adduxit Langobardos in Italia, invitatos a Narsete scribarum*. *Lib. Pont.* 63.3 (vita di Giovanni III; cfr. BORRI 2016, 43-44) accosta il richiamo di Narsete e l'invito ai Longobardi, ma senza soffermarsi sull'imperatrice: *Tunc Romani invidia ducti suggesserunt Iustiniano et Sophiae quia «expedierat Romanis Gothis servire» quam Grecis, ubi Narsis eunuchus imperat et servitio nos subiecit; et piissimus princeps noster haec ignorat. Aut libera nos de manu eius, aut certe et civitate Romana et nos gentibus deservimus». Quo audito Narsis dixit: «Si male feci Romanis, male inveniam». Tunc egressus Narsis de Roma venit Campania et scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam*. La minaccia di cedere l'Italia alle genti ha il sapore di un topos letterario. Un possibile riferimento all'invio in Italia dei Longobardi da parte dell'imperatore (e non di Narsete) è contenuto in Greg. Tur., *Hist. Franc.* 3.32. Lo storico franco confonde le campagne di Belisario e Narsete e ha una conoscenza vaga delle imprese di Butilino, ma riferisce che, quando questi ebbe occupato gran parte dell'Italia, Narsete chiese aiuto a Bisanzio e *imperator, conductis praetio gentibus, Narsiti solatium mittit, confligensque postea victus abscessit*. Narsete fu sconfitto solo dai Longobardi, dunque è possibile che nell'*Historia Francorum* fosse sopravvissuta l'eco dell'invio in Italia di Alboino da parte dell'impero.

151Cfr. p.es. PLRE 3, 925; GASPARRI e LA ROCCA 2012, 141; SETTIA 2016, 19; HEATHER 2018, 293.



562 avevano preso le armi contro Narsete, al generale non rimaneva che rivolgersi ai Longobardi, che avevano già militato sotto le sue insegne durante le ultime fasi della Guerra Gotica. Il trasferimento di Alboino e della sua *gens* in Italia può dunque essere interpretato come il risultato di un'iniziativa diplomatica di Narsete, dovuta non a motivazioni personali, quanto piuttosto a esigenze di natura strategica. A favore di questa ricostruzione depone il fatto che i Longobardi fin dal primo momento si spostarono in Italia con tutto il loro popolo, incluse donne e bambini. Migrazioni simili erano già avvenute, per limitarsi ai Goti, nel 376 e nel 488/489 e in entrambi i casi erano state precedute da un accordo con Costantinopoli<sup>152</sup>. A favore di un'intesa con Narsete depone anche il silenzio delle fonti sulla resistenza opposta dalle truppe che presumibilmente presidiavano i passi alpini<sup>153</sup>. Paolo Diacono riferisce che Forum Iulii fu occupata *sine aliquo obstaculo*<sup>154</sup>, un dato che, se autentico, presuppone o l'abbandono della città da parte della sua guarnigione, una strategia opposta rispetto a quella adottata durante la Guerra Gotica, quando le città divennero i fulcri della resistenza imperiale, oppure un precedente accordo con i Longobardi.

L'insediamento di una *gens* sul suolo dell'impero era un processo difficile, reso ancor più rischioso dall'assenza di una forte presenza militare costantinopolitana che tenesse a freno i Longobardi, la cui indisciplina era risaputa<sup>155</sup>. È verosimile che Alboino e i suoi duchi, che erano legati al loro sovrano da vincoli più deboli di quelli che univano i Goti alla stirpe amala, si fossero resi conto della debolezza dell'impero e che avessero deciso di andare al di là del semplice ruolo di *foederati*, occupando un territorio assai più ampio di quello originariamente assegnato loro<sup>156</sup>.

L'arrivo dei Longobardi fu la naturale conseguenza della precaria situazione militare delle Venetiae: privi dei loro difensori goti ed eruli ed esposti alle devastanti incursioni avariche, i territori nord-orientali della penisola divennero il luogo ideale dove collocare una popolazione minacciata dagli Avari e da tempo alleata con l'impero, la quale – almeno nelle intenzioni di Narsete – avrebbe dovuto diventare parte integrante del sistema difensivo dell'Italia, un obiettivo che paradossalmente fu raggiunto, anche se con modalità radicalmente diverse da quelle ipotizzate in un primo momento. I sovrani longobardi funsero effettivamente da difensori della penisola per ben due secoli, impedendo ad Avari e Franchi di minacciare Roma e Ravenna, ma lo fecero non dai baluardi di qualche remota fortezza alpina, bensì dalle mura di Pavia, la capitale del regno di Totila, che a vent'anni dalla sua morte tornò a ospitare un re germanico.

---

152L'arrivo dei Longobardi in Italia è paragonato alla migrazione dei Goti nel 376 da GEARY 2018, 58.

153L'arco alpino occidentale era ben presidiato, cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.* 4.44, che riferisce del *magister militum* Sisinnio (*PLRE* 3, 1159, Sisinnius 1), di stanza a Susa. Forse si trattava di uno dei comandanti Goti posti a presidio delle Alpi durante il regno ostrogoto e poi passati dalla parte di Bisanzio. Suggestiva l'interpretazione di SCHMIDT 1923, 450: «Der geringe Widerstand, den jene in Oberitalien fanden, dürfte darauf zurückzuführen sein, daß die Besatzungen der dortigen Städte zum großen Teile aus Goten bestanden, die die Langobarden als Befreier begrüßten» (seguita, tra gli altri, da BOGNETTI 1968, 636-637). Tuttavia nessuna fonte attesta che i Goti fossero stati posti a presidio delle Alpi, né che accolsero i Longobardi come dei liberatori. Si tratta di un'ipotesi, al pari dell'appartenenza di Alboino alla stirpe amala (se si accetta che sua madre Rodelinda sia da identificare con la figlia di Ermanafredo andata in sposa ad Audoino, cfr. *PLRE* 3, 1089, s.v. Rodelinda; cfr. anche BOGNETTI 1968, 632-633), che in mancanza di riscontri nelle fonti è destinata a rimanere tale.

154Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.9.

155Cfr. Proc., *Bell. Goth.* 4.33.2.

156Cfr. Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.25: sembra che Alboino avesse invaso la Liguria tardoantica solo nel 570, due anni dopo il suo ingresso in Italia. Teoderico, invece, arrivò a Milano nell'autunno / inverno del 488, tre o quattro mesi dopo aver valicato le Alpi. La lentezza dell'avanzata longobarda si spiega ipotizzando che in una prima fase Alboino si fosse limitato a occupare le Venetiae e che solo in un secondo momento avesse deciso di sottomettere anche parte della Liguria. Cfr. CHRISTIE 1991.

## **9.8. Conclusioni: gli Ostrogoti nell'Italia sotto il dominio imperiale (553-568) tra integrazione e resistenza**

La battaglia del Mons Lactarius non determinò la fine della resistenza gota, che sarebbe cessata solo nove anni più tardi, ma segnò la conclusione del progetto politico teodericiano, fondato sul controllo incontrastato dell'Italia da parte degli Ostrogoti. Il fatto che dopo la morte di Teia nessun nobile avesse rivendicato il titolo di *rex*, nemmeno Aligerno, che pure controllava il tesoro reale e disponeva delle insegne del potere, indica che i Goti consideravano la disfatta subita ai piedi del Vesuvio come una netta cesura. Si trattò di un evento per certi aspetti paragonabile alla caduta di Ravenna nel 540, alla quale era seguita una fase oscura di lotte intestine che aveva portato al decennale regno di Totila. Anche nel 553 la situazione politica dell'Italia avrebbe potuto conoscere una simile evoluzione, ma due fattori, di natura militare e demografica, impedirono che il corso degli eventi prendesse questa direzione.

Narsete, a differenza di Belisario, non lasciò la penisola e si apprestò subito a espugnare le principali città ancora controllate dal nemico, stroncando sul nascere qualsiasi progetto di ristabilire un regno unitario. I Goti, inoltre, erano stati decimati da anni di scontri ininterrotti e non erano più in grado di presidiare in modo efficace la penisola<sup>157</sup>. Per queste ragioni, nonostante avessero ripetutamente sperimentato l'opportunismo politico dei discendenti di Clodoveo, non abbandonarono mai la speranza di servirsi dei Franchi per tutelare quanto restava della loro indipendenza.

Si trattò di una scelta derivante dalla radicale semplificazione del quadro politico dell'Europa occidentale verificatasi dopo la morte di Teoderico. La scomparsa del regno burgundo e turingio, l'occupazione della Provenza, l'indebolimento del regno visigoto e la brusca fine del regno vandalo resero impossibile il ristabilimento di una *Bündnispolitik* che opponesse all'espansionismo imperiale e franco una solida rete di alleanze con altre *gentes*. Per opporsi a Giustiniano i Goti non ebbero altra scelta che fare affidamento su Teodeberto e Teodebaldo, cedendo alcune regioni dell'Italia in cambio della loro neutralità. Teia fu l'ultimo sovrano in grado di trattare con i Franchi se non su un piano di parità quantomeno in una posizione di relativa forza: in cambio del loro aiuto promise una ricompensa consistente con tutta probabilità in una porzione significativa delle ricchezze custodite a Cuma. Il rispetto dei patti sarebbe stato garantito dall'esercito ostrogoto, che possedeva ancora una coesione e una consistenza numerica tali da costituire un deterrente credibile. La morte del re, assieme a molti dei suoi guerrieri, e la dispersione dei superstiti cambiò radicalmente i rapporti di forza con l'impero e i Franchi.

Aligerno, di fronte all'impossibilità di sconfiggere le truppe imperiali e alla prospettiva di diventare un vassallo dei Franco-Alamanni, preferì arrendersi a Narsete, rinunciando in tal modo a ogni rivendicazione sulla corona ostrogota. Altri Goti scelsero invece di unirsi a Leutari e Butilino e, in seguito, di fare affidamento sul sostegno delle unità franche rimaste a presidiare le *Venetiae*. La progressiva integrazione dei Goti nella compagine imperiale trova riscontro nei papiri ravennati<sup>158</sup> e nella partecipazione di Aligerno alla battaglia del Volturno sotto le insegne di Narsete, segno che molti uomini di stirpe gota avevano accettato di entrare a far parte degli ordinamenti municipali e militari dell'Italia giustiniana, anche se diversi contingenti di guerrieri non deposero le armi.

L'ambiguità della situazione politica nel 552-554 emerge con chiarezza dal confronto tra Procopio e Agazia, che offrono un resoconto assai diverso, sotto certi aspetti antitetico, delle trattative che portarono alla resa dei Goti dopo la battaglia del Mons Lactarius. Si tratta in entrambi i casi di

---

157Cfr. HEATHER 2018, 291: «East Roman military action had worn down effective Gothic numbers to such an extent that the group was no longer capable of maintaining the independent domination of the Italian peninsula».

158Cfr. p.es. *P. Ital.* 7 (la gota Gundihild chiede alla curia di Rieti una speciale protezione per i suoi figli nel 557, cfr. BURNS, 1984, 135), *Pap. Ital.* 49 (conversione di Gundila e vertenza sulle sue proprietà, cfr. AMORY 1997, 321-325). Nel 557 a Civitavecchia fu sepolta una Gota di nome Wilifara, segno che anche in questa città probabilmente viveva ancora una minoranza gota, cfr. *CIL* 11.3567.

narrazioni influenzate da considerazioni di natura ideologica ed elaborate per giustificare l'impostazione che ciascun autore diede alla sua opera. Il quadro delineato dall'autore delle *Historiae* è più verosimile, ma non va escluso che alcuni contingenti di Goti si fossero allontanati dal campo di battaglia senza aver raggiunto alcun accordo con Narsete, con l'intenzione di dirigersi nei territori controllati dai Franchi per riprendere da lì la lotta contro l'impero.

Tra il 553 e il 562 la situazione della penisola era assai più confusa di quanto si possa ricavare dalle poche testimonianze superstiti, spesso frammentarie e ambigue<sup>159</sup>. La caduta di un regno come quello ostrogoto, sebbene indebolito da un conflitto ventennale, inevitabilmente determinò un vuoto di potere che fu colmato, a seconda delle circostanze, da popolazioni vicine o da forze locali, il cui ruolo è spesso ritenuto marginale a causa del fallimento dei progetti politici abbozzati dagli effimeri epigoni dei sovrani goti. Come negli anni immediatamente successivi alla battaglia del Guadalete (711) o alla conquista di Pavia da parte di Carlo Magno (774), così anche dopo le vittorie di Narsete i vincitori non estesero immediatamente la propria autorità su tutto il territorio degli sconfitti, bensì ci fu una fase di transizione basata su precari accordi con quanto restava degli Ostrogoti, tregue con i Franchi e operazioni militari volte a debellare le ultime sacche di resistenza. In questa fase crepuscolare, in questo interregno tra il tramonto del mondo antico e l'alba del millennio medievale, tra il vecchio che muore e il nuovo che stenta a nascere – per citare un celebre aforisma di Gramsci<sup>160</sup> – si verificarono fenomeni, come l'invasione longobarda, che forse sarebbe eccessivo definire morbosi, ma che senza dubbio ebbero effetti sociali e politici profondamente negativi, portando Gregorio Magno, pochi decenni dopo, a scrivere che *ubique luctus aspiciamus, undique gemitus audimus. Destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in solitudinem terra redacta est*<sup>161</sup>.

---

159Cfr. POHL 1995, 60: «La phase finale de la guerre gothique et, plus encore, la capitulation des derniers rois ostrogothiques favorisaient donc l'apparition de nouvelles alliances de guerriers, souvent plus fortes et plus ambitieuses qu'à l'époque précédente».

160Cfr. Gramsci, Q 3, § 34, p. 311 (ed. Torino 1977): «La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati». Cfr. PERI 1952, 8: «Il dramma che Totila sviluppa è quello di una civiltà che si spegne, mentre una nuova non sorge immediatamente».

161Greg. Magn. *Hom in Hiezech.* 2.6.22.

# Conclusioni

La politica esterna del regno ostrogoto fu caratterizzata dal costante tentativo di raggiungere un equilibrio duraturo con l'impero e i regni romano-germanici. Teoderico, subito dopo il suo arrivo in Italia, diede avvio a una *Bündnispolitik* basata su un'elaborata rete di alleanze matrimoniali, con lo scopo di porre fine alla cronica instabilità che aveva caratterizzato fino a quel momento le relazioni tra le *gentes* insediate sui territori dell'antico impero d'Occidente, un progetto politico senza dubbio maturato in seguito agli anni trascorsi nei Balcani, durante i quali i Goti avevano toccato con mano le conseguenze della conflittualità, spesso fomentata da Bisanzio, tra diversi gruppi barbarici. Teoderico non era animato da anacronistici ideali pangermanici<sup>1</sup>, né era mosso da velleitarie aspirazioni ireniche, bensì cercava di evitare che il suo popolo, provato da anni di guerra, dovesse scendere nuovamente in campo prima di essersi saldamente insediato in Italia.

L'espansione territoriale del regno ostrogoto, come si è argomentato nel capitolo secondo, fu in gran parte la reazione a minacce esterne e può essere interpretata come il tentativo di creare una cintura di popoli-clienti attorno ai confini dell'Italia. Durante i primi anni di regno di Teoderico la principale minaccia per il regno ostrogoto fu l'impero, ma dopo la battaglia di Vouillé i Goti dovettero far fronte anche alla crescente potenza militare dei Franchi. Per rispondere alle ambizioni egemoniche nutrite da Clodoveo e, almeno in un primo momento, incoraggiate da Bisanzio, Teoderico elaborò un'ideologia politica efficacemente riassunta da Cassiodoro in *Var.* 1.1 con l'espressione *quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus*<sup>2</sup>. Il regno ostrogoto, nelle intenzioni del suo fondatore, avrebbe dovuto occupare una posizione intermedia tra Costantinopoli e le genti, un obiettivo conseguibile grazie alla raffinata politica di *imitatio imperii* messa in atto dall'Amalo e proseguita sotto i suoi successori. Come Bisanzio costituiva un modello di civiltà e buon governo per i popoli orientali, così il regno ostrogoto avrebbe dovuto rappresentare un esempio da seguire per le genti dell'Occidente.

Il discepolato politico teorizzato dall'epistola proemiale delle *Variae* presupponeva la superiorità dell'impero d'Oriente, senza però ledere l'effettiva autonomia del regno ostrogoto. Allo stesso modo, le alleanze matrimoniali strette con le principali stirpi germaniche ambivano a influenzare le scelte politiche dei rispettivi sovrani e, col passare del tempo, a creare una 'famiglia dei re' presieduta dal sovrano ostrogoto, ma questi sarebbe sempre rimasto un *primus inter pares*. Teoderico, a differenza dei sovrani merovingi, non ambiva a conquistare i regni confinanti, bensì a includerli in una rete di alleanze. L'annessione territoriale era un'opzione da adottare soltanto in circostanze estreme e spesso per un periodo limitato. Amalasueta restituì infatti ai Burgundi i territori annessi nel 523 e ai Visigoti la loro piena autonomia, mentre Teodato e Vitige, seppur in un momento di grave crisi, accettarono di cedere ai Franchi la Provenza, incorporata nel regno ostrogoto dopo la battaglia di Vouillé. Irrinunciabile, per i re goti, fu il possesso di un territorio (se possibile coincidente con la penisola italiana) posto sotto la loro esclusiva sovranità, mentre le regioni periferiche (come la penisola iberica, la Gallia, la Sicilia e le province balcaniche) potevano diventare oggetto di trattativa.

Sotto Teoderico la politica esterna ostrogota perseguì l'ideale di un equilibrio internazionale articolato su tre livelli, il primo dei quali occupato dall'impero, il secondo dai Goti e il terzo dalle *gentes*. La statura quasi-imperiale raggiunta dai sovrani amali attraverso il possesso di Roma, la collaborazione del senato e il sapiente uso di alcuni modelli iconografici e letterari solitamente riservati agli eredi di Augusto furono la necessaria premessa di questo progetto ideologico, che esercitò la sua influenza fino alla metà del VI secolo, quando Giustiniano unì in matrimonio Germano, forse il suo erede designato, con Matasunta, l'ultima discendente di Teoderico.

---

1 Cfr. p.es. PFEILSCHIFTER 1910, 97.

2 Cassiod., *Var.* 1.1.3.

I successori dell'Amalo non alterarono in modo significativo le linee guida della sua azione politica. Al primo posto ci furono sempre i rapporti con Bisanzio, tanto in tempo di pace quanto durante la Guerra Gotica, seguiti dalle relazioni con le altre *gentes*. Mentre Teoderico non esitò a schierare il suo esercito contro i popoli vicini qualora le circostanze lo richiedessero, Amalasueta, Teodato e Vitige assistettero alla progressiva espansione dei domini merovingi senza reagire, un comportamento in ultima analisi motivato da quello che fu forse il più grande elemento di debolezza del regno ostrogoto, la successione.

Le consuetudini dinastiche praticate dai Goti e, almeno in linea teorica, dagli altri popoli germanici del VI secolo prevedevano che la corona rimanesse all'interno della stessa famiglia, seguendo le norme del seniorato oppure, più comunemente, basandosi sulla primogenitura; in entrambi i casi era necessario che il nuovo sovrano fosse in grado di guidare l'esercito in battaglia, un prerequisito essenziale per la regalità germanica. Nell'arco di poco più di un decennio in Italia si assistette all'ascesa al trono di un fanciullo di otto anni, di una donna, di un re-filosofo privo di esperienza militare e di un generale non imparentato col casato amalo. Il deficit di legittimità di questi re ebbe significative ripercussioni sulla loro politica esterna: il riconoscimento dell'impero divenne sempre più rilevante, specialmente per conservare il favore dell'aristocrazia senatoria, ma anche per consolidare il prestigio del sovrano agli occhi della nobiltà gota e mettere a tacere le fazioni che avevano sostenuto un altro candidato.

Il progressivo deterioramento della *Bündnispolitik* teodericiana in seguito all'espansione dei domini franchi determinò poi un crescente isolamento internazionale del regno ostrogoto, che nell'arco di un decennio perse quasi tutti i suoi tradizionali alleati. Amalasueta e, sebbene in misura minore, anche i suoi successori tentarono di porre rimedio a questa situazione cercando di ristabilire una rete di alleanze con i popoli confinanti, ma l'azione combinata delle armate merovinge e imperiali non consentì a queste iniziative di giungere a compimento. Inoltre la crescita del potere franco mise in crisi anche i fondamenti ideologici della politica esterna ostrogota. La posizione intermedia tra Bisanzio e le *gentes* rivendicata da Ravenna fu messa in dubbio quando i Franchi si affacciarono sul Mediterraneo. Procopio riferisce con sdegno che Teodeberto celebrò delle corse di carri a Marsiglia e conì monete auree con la sua effigie<sup>3</sup>, ma probabilmente non si trattò esclusivamente di un attacco alle tradizionali prerogative dell'imperatore. Teodeberto intendeva in primo luogo mostrare il cambiamento nella *balance of power* europea avvenuto durante la Guerra Gotica, allorché furono i Franchi, non più i Goti, a occupare una posizione intermedia tra i regni romano-germanici e l'impero.

La principale differenza tra la politica esterna dell'Amalo e quella dei suoi successori fu la minore rilevanza dei rapporti con le *gentes*, che spinse i Goti a fare affidamento in modo sempre maggiore sull'impero, paradossalmente anche durante la Guerra Gotica. La presenza di una pluralità di interlocutori spesso in lotta tra loro, frutto dell'epocale passaggio dal monopolio politico imperiale a un equilibrio multipolare verificatosi in Occidente a partire dal V secolo<sup>4</sup>, aveva garantito a Teoderico ampi margini di manovra nelle relazioni internazionali, rendendo difficile la formazione di un fronte anti-goto unitario, nonostante i ripetuti tentativi in tal senso promossi da Costantinopoli. L'indebolimento dei Visigoti, la scomparsa dei Vandali e la caduta delle altre *gentes* sotto l'egemonia franca o imperiale ridussero drasticamente le opzioni dei sovrani goti, specialmente alla luce della tradizionale rivalità con il casato merovingio.

Nel mondo antico e tardoantico, come noto, la tradizione esercitava una profonda influenza sull'operato politico dei sovrani, per i quali l'accusa di operare al di fuori di essa, di favorire le *res novae*, rappresentava una grave forma di delegittimazione. Tanto i successori di Teoderico quanto

3 Proc., *Bell. Goth.* 3.33.5-6.

4 BECKER 2013, 221: «Au V<sup>e</sup> siècle, la situation politique européenne évolue d'un équilibre unipolaire dominé par l'Empire romain vers un équilibre multipolaire». Cfr. anche GILLET 2003, 3: «The political unity of the empire was replaced by a multiplicity of powers, and constant political interaction again became necessary [...]. Political communication and negotiation were the inevitable products of the break-up of the empire, and were fundamental to the nature of the barbarian kingdoms and of the Roman empire in the fifth and early sixth centuries».

Giustiniano si attennero a queste categorie di pensiero e fondarono le rispettive rivendicazioni su richiami al passato, spesso riconducibili ai primi anni del regno ostrogoto. L'*imitatio Theoderici* fu una costante nella politica esterna dei sovrani goti, come si evince dalla lettura delle prime lettere inviate in Oriente da ciascun re e dalla rilevanza che l'Amalo ha nelle pagine procopiane, sebbene il suo regno cada al di fuori dell'arco cronologico dei *Bella*. La memoria di Teoderico divenne un campo di battaglia durante la Guerra Gotica ed entrambi i contendenti cercarono di appropriarsene, soprattutto nella fase finale del conflitto. Totila presentò l'epoca di Teoderico e Anastasio come un'età dell'oro dai connotati mitici, che Giustiniano avrebbe dovuto imitare, mentre l'imperatore favorì le nozze tra Matasunta e Germano e in tal modo diede vita a un'alleanza matrimoniale con la stirpe amala, seguendo una prassi che senza dubbio richiamò alla mente gli albori del dominio gotico sulla penisola.

La concezione teodericiana del regno ostrogoto quale *unici exemplar imperii* esercitò una profonda influenza sui suoi successori, tanto nella politica interna quanto in quella esterna, ma costituì anche un vincolo alla loro libertà d'azione. La crescente mancanza di legittimità dei successori dell'Amalo li obbligò a imitarne l'operato anche se la situazione internazionale aveva ormai subito cambiamenti irreversibili. La politica esterna dell'impero, che, come osserva Blockley, da Diocleziano ad Anastasio aveva avuto come principio guida la *securitas rei publicae*<sup>5</sup>, sotto Giustiniano perseguì nuovamente obiettivi espansionistici, mascherati dall'ideologia della *renovatio imperii*. Seppur gradualmente e con non poche contraddizioni, il successore di Giustino tornò a perseguire attivamente quelle ambizioni universalistiche che furono per tutta la tarda antichità uno dei fondamenti dell'auto-rappresentazione imperiale<sup>6</sup>. Probabilmente al momento di dare avvio alle campagne militari contro Vandali e Goti Giustiniano non nutriva la ferma intenzione di soggiogarli e, quantomeno nel caso di questi ultimi, l'ambizione di Belisario giocò un ruolo significativo, ma dopo aver catturato i sovrani nemici ritenne giunto il momento di reintegrare le province da loro controllate nella compagine imperiale. I tentativi di Goti e Vandali di riconquistare parte della propria autonomia si scontrarono con l'indisponibilità dell'impero a riconoscere loro una forma anche solo parziale di indipendenza, una rifiuto difficilmente concepibile per popoli che da diverse generazioni riconoscevano a Bisanzio un primato unicamente formale.

La difficoltà di adattare il modello teodericiano (consistente in un delicato equilibrio tra l'effettiva autonomia e la concordia con Bisanzio, quest'ultima fondata sull'*imitatio imperii*) alla situazione dell'Italia durante la Guerra Gotica emerse in modo drammatico con Totila. Questo sovrano basò la propria strategia sulla conquista di Roma e sul riconoscimento imperiale, prerequisiti essenziali per conseguire una statura paragonabile a quella dell'Amalo, ma che lo indussero a logorare il suo esercito in estenuanti assedi e in dispendiose spedizioni nell'Italia meridionale e insulare. Invece di consolidare il suo dominio sulle regioni settentrionali rinunciando – quantomeno nel breve periodo – allo status di re legittimo, egli cercò di emulare le gesta dell'Amalo, che grazie alla conquista dell'Italia intera era riuscito a far accettare a Bisanzio il suo dominio sulla penisola. Anche il matrimonio con una principessa franca faceva parte dell'*imitatio Theoderici* di Totila, che avrebbe potuto ottenere maggiori vantaggi da un'alleanza matrimoniale con i Longobardi o i Gepidi. Il modello teodericiano fu la sua principale fonte di legittimazione, ma fu anche tra le cause della sua sconfitta.

Nella storia dei regni romano-germanici è difficile trovare un sovrano che esercitò sui suoi

---

5 BLOCKLEY 1992, 106-108.

6 KALDELLIS 2017a. Sarebbe riduttivo affermare che la politica esterna giustiniana fu ispirata a un solo principio unificatore, comune tanto all'epoca delle vittorie in Africa e in Italia quanto agli ultimi anni, caratterizzati dalla tendenza a evitare incursioni ostili per mezzo del pagamento di tributi, due periodi che secondo CHRYSOS 1992, 26-27, sulla scia di Agath., *Hist.* 5.14.1, giustificano una bipartizione dell'impero giustiniano. Il principe mostrò spesso di essere disposto ad adottare una pluralità di strategie per conseguire i suoi obiettivi, come prova il fatto che le campagne in Africa e Italia furono rese possibili dalla «pace eterna» con la Persia, ottenuta dietro al versamento di undicimila libbre d'oro, mentre nel 555-562 la conquista delle ultime regioni italiane controllate dai Franchi e dai Goti fu portata a termine principalmente grazie a operazioni militari e non al pagamento di sussidi.

successori un'influenza più profonda di Teoderico, tanto nella politica interna quanto in quella esterna. *L'imitatio imperii* da lui teorizzata divenne il paradigma di riferimento per i successivi cinquant'anni e la sua *Bündnispolitik* rappresentò un modello imprescindibile di relazioni internazionali. La ricerca della concordia con Bisanzio e, allo stesso tempo, la rivendicazione dell'indipendenza del popolo goto, essenziali nei primi anni del VI secolo, nei successivi decenni si trasformarono in un binomio sempre più difficile da armonizzare, che impedì ai sovrani goti di rinnovare le fondamenta della loro politica esterna, adattandole ai cambiamenti subiti dal contesto internazionale dopo la morte dell'Amalo. Naturalmente non è dato sapere se una maggiore flessibilità avrebbe evitato la fine del regno ostrogoto, ma forse avrebbe potuto prolungarne la resistenza per un decennio, fino alla comparsa della minaccia avara, che rese necessaria una forte presenza militare lungo l'arco alpino. Il compito di proteggere le regioni centrali e meridionali della penisola dalle scorrerie dei barbari d'Oltralpe fu affidato prima agli Eruli e poi ai Longobardi, ma sarebbe potuto toccare agli ultimi eredi di Teoderico, i tradizionali *defensores Italiae*<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Cassiod., *Var.* 4.36.3. Cfr. anche Cassiod., *Var.* 7.3.3: *Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt*

## Appendice

# L'epitaffio di Senario: testo, traduzione e commento

### Introduzione

Uno dei documenti più rilevanti per lo studio delle legazioni inviate da Teoderico è l'epitaffio di Senario, un breve carme epigrafico in esametri attestato per la prima volta negli *Epigrammata et poematia vetera*, dati alle stampe nel 1590 dall'erudito francese Pierre Pithou (1539-1596). Nonostante la provenienza del testo sia ignota, il carme è senza dubbio riconducibile a Senario, un membro della corte di Teoderico la cui attività di ambasciatore è attestata da Cassiodoro ed Ennodio. Senario prese parte ad almeno venticinque legazioni, che lo condussero alla corte imperiale e presso i principali regni romano-germanici del sesto secolo. L'epitaffio rispecchia in modo puntuale la comunicazione politica di Teoderico e i raffinati riferimenti intertestuali in esso contenuti indicano che il suo autore era consapevole dell'ideologia di *imitatio imperii* che il sovrano amalo perseguì anche attraverso l'attività diplomatica.

L'epitaffio di Senario è stato trascritto diverse volte dalla sua prima pubblicazione, ma è stato esaminato in dettaglio dal solo Gillett, che si concentra sui dati biografici e sulle informazioni relative alle ambascerie tardoantiche ricavabili dal testo, lasciando in secondo piano l'intertestualità e la contestualizzazione del carme nell'ambito della politica esterna teodericiana, questioni che saranno affrontate nel commento al testo.

### Edizioni

Per quanto riguarda le edizioni dell'epitaffio, contributi originali sono offerti soltanto da quelle di Pithou (1590), Burman (1759), Burman / Meyer (1835), Mommsen (1894) e Gillett (2003). Seguono Pithou Lindenbrog (1613), Bulenger (1614) – che funge da modello per Descals (1652) e Ramos (1661) –, Sirmond (1643) con *PL* 59 (1847) – trascritto da Mascov (1737) –, e Reinesius (1682), a sua volta usato come antigrafo da Almeloveen (1694). Burman (1759) è seguito da Amati (1766), mentre attingono al testo mommseniano Di Gianlorenzo (1899), Fiebiger (1944), Martindale (1980), Delmaire (1989) e Kakridi (2005)<sup>1</sup>.

### Editiones praestantiores

*Pith.* = *Epigrammata et poematia vetera*, ed. P. Pithoeus, Parisiis 1590, pp. 108-109, 463.

*Burm.* = *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum sive catalecta poetarum Latinorum in VI libros digesta ex marmoribus et monumentis inscriptionum vetustis et codicibus manuscriptis eruta*, ed. P. Burmannus Secundus, vol. 1, Amstelaedami 1759, pp. 318-319 (ep. 133), 734; vol. 2, Amstelaedami 1773, pp. 723-724.

*Meye.* = *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum*. Editionem Burmannianam digessit et auxit H. Meyerus, Lipsiae 1835, vol. 1, p. 256 (ep. 822), adn. p. 210.

*Momm.* = Cassiodori Senatoris *Variae*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1894 (*MGH, AA* 12), p. 499.

*Gill.* = A. Gillett, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West (411-533)*, Cambridge 2003, pp. 195, 290.

---

1 Per una sintetica presentazione delle principali edizioni, cfr. GILLETT 2003, 290.



## Aliae editiones

- Lind.* = F. Lindenbrog, *Codex legum antiquarum*, Francofurti 1613, p. 1379 (vv. 15-16 tantum).
- Bule.* = Iulii Caesaris Bulengeri *Romanus Imperator*, Parisiis 1614, liber III, p. 247 (vv. 1, 3-6, 11-13 tantum).
- Desc.* = Don Didaci Descals et Salzedo *Praelectio extemporaria solemnis*, s.l. 1652, p. 23 (vv. 1, 3-6, 11-13 tantum).
- Ramo.* = F. Ramos del Manzano, *Al nostro santissimo padre Alessandro settimo intorno al provvedimento de' vescovadi vacanti nella corona di Portogallo*, Madrid 1661, p. 39 (vv. 1, 3-4 tantum).
- Rein.* = Th. Reinesii *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteres quarum ommissa est recensio in vasto Jani Gruteri opere cuius isthoc dici possit supplementum*, Lipsiae 1682, p. 940 (ins. 182, vv. 1-5 tantum).
- Alme.* = *Epigrammata et poemata vetera, recens. ad exemplum P. Pithaei, et Reinesio, Sponio, aliisque auctoribus collecta*, studio et opera Th.J. ab Almeloveen, Amstelaedami 1694, p. 32 (vv. 1-5 tantum).
- Sirm.* = *S. Aviti archiepiscopi Viennensis Opera*, edita nunc primum vel instaurata cura et studio Iacobi Sirmondi Societatis Iesu presbyteri, Parisiis 1643, not. p. 32 (desunt verba *terminus irae, / semen amicitiae, belli fuga*, vv. 5-6; textus iterum typis traditus est in Iacobi Sirmondi Soc. Jesu Presbyteri *Opera varia nunc primum collecta ex ipsius schedis emendatiora, notis posthumis, epistolis et opusculis aliquibus auctiora*, Parisiis 1696, vol. 2, coll. 77-78, et in *PL* 59 [Parisiis 1847], coll. 252-253).
- Masc.* = J.J. Mascov, *Geschichte der Teutschen bis zu Abgang der Merovingischen Könige*, Leipzig 1737, Anmerkung, pp. 96-97 (cfr. J.J. Mascov, *The History of the Ancient Germans*, translated into English by T. Lediard, vol. 2, London – Westminster 1738, p. 467; desunt verba *terminus irae, / semen amicitiae, belli fuga*, vv. 5-6).
- Amat.* = *Collectio Pisauensis omnium poematum, carminum, fragmentorum Latinorum, sive ad Christianos, sive ad Ethnicos, sive ad certos, sive ad incertos poetas: a prima Latinae linguae aetate ad sextum usque Christianum seculum et Longobardorum in Italiam adventum pertinens, ab omnium poetarum libris, collectionibus, lapidibus, codicibus exscripta*, ed. P. Amatus, vol. 4, Pisauri 1766, p. 449 (ep. 106).
- Gian.* = V. Di Gianlorenzo, *I barbari nel senato romano al sesto secolo*, «Studi e documenti di storia e diritto» 20 (1899), pp. 127-191: 175.
- Fieb.* = O. Fiebiger, *Inscriptionensammlung zur Geschichte der Ostgermanen. Zweite Folge*, Brünn – München – Wien 1944, p. 10.
- Mart.* = J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 2, Cambridge 1980, p. 988 (s.v. Senarius).
- Delm.* = R. Delmaire, *Les responsables des finances impériales au Bas-Empire romain (IV<sup>e</sup> - VI<sup>e</sup> s.): études prosopographiques*, Bruxelles 1989, pp. 293-294.
- Kakr.* = C. Kakridi, *Cassiodors Variae. Literatur und Politik im ostgotischen Italien*, München – Leipzig 2005, pp. 283-284, adn. 464.

## *Epitaphium Senarii*

Ille ego sum mundi quondam sine fine viator  
Senarius, membris tumulo, non nomine, clausus,  
Principis invicti semper sublimis amore,  
Cuius in orbe fui vox regum, lingua salutis,  
Foederis orator, pacis via, terminus irae, 5  
Semen amicitiae, belli fuga, litibus hostis.  
Novit et hoc Oriens, hoc ultimus axis Iberi;  
Hoc scit bruma rigens, scit et Africa solibus usta.  
Bis denas et quinque simul legatio nostra  
Signat in orbe vias et numquam strata labore. 10  
Cursus erat volucer, namque anno pervigil uno  
Bis maris Oceani, bis Pontica litora vidi,  
Europamque Asiamque sequens, duo limina mundi.  
His etiam meritis sociavimus agmen honorum:  
Aulica quippe comes rexi patrimonia clarus 15  
Et mea patricio fulserunt cingula cultu.  
Me pietas, me sancta fides, me fovit honestas:  
Secla canant titulos, nam moribus astra tenemus.

4 regum] legum *Iuretus in Pith. p. 463* [cf. *Cassiod. Var. 8.13.7*], *Rein., Meye.*; 5-6 terminus ... fuga] *om. Sirm.*; 8 scit et] scit *Momm. ex Hirschfeld*; 10 strata] *fracta Burm. ex Heinsio in app., Momm. in app.*; 12 litora *Sirm. et edd. sqq.*] *littora Pith.*; 13 sequens duo] *secans duo Pith. p. 463, Burm. in app., Meye., secantia Momm. in app.*

## *L'epitaffio di Senario*

Io sono quel viaggiatore senza fine del mondo di un tempo,  
Senario; le mie membra sono chiuse nel tumulo, ma non il mio nome,  
Sempre illustre grazie all'amore del principe invitto,  
Per il quale nel mondo fui la voce dei re, la lingua della salvezza,  
L'oratore dell'alleanza, la via della pace, la fine dell'ira, 5  
Il seme dell'amicizia, la fuga della guerra, il nemico delle controversie.  
Questo seppe anche l'Oriente, questo l'ultimo lembo della Spagna,  
Questo seppe il solstizio d'inverno gelato, questo anche l'Africa bruciata dal sole.  
Per venticinque volte la nostra ambasceria allo stesso tempo  
Percorse le vie del mondo e non fu mai prostrata dalla fatica. 10  
Il cammino era veloce, infatti, sempre vigile, in un solo anno  
Vidi per due volte le coste del mare oceano, per due volte quelle del Ponto,  
I due confini del mondo, dirigendomi verso l'Europa e l'Asia.  
A questi servigi unimmo anche una schiera di onori:  
Infatti col grado di *comes* ressi, famoso, i patrimoni del Palazzo 15  
E la mia cintura risplendette con l'onore del patriziato.  
Mi nutrirono la devozione, il sacro rispetto dei patti e l'onestà:  
I secoli cantino i meriti, infatti grazie alla rettitudine dimoriamo tra gli astri.

## Commento

v. 1 ***ille ego sum***: nesso comune in poesia (cfr. p.es. Tib., *Eleg.* 1.6.31; Ovid., *Met.* 4.226; Stat., *Theb.* 11.165) e attestato in due iscrizioni sepolcrali, la prima risalente al secondo quarto del IV secolo (*CIL* 6.1692 = *CIL* 10.357h = *CLE* 325 = *CLE* 892 = *D* 1242 = *AE* 1998, 145), la seconda di incerta datazione (*CIL* 6.13481 = *CIL* 6.34066a = *CLE* 463), oltre che in un epitaffio dedicato ad Annibale (*Anth. Lat.* 802.1). Possibile un'eco di Ovid., *Met.* 4.226-228 (*Ille ego sum – dixit – qui longum metior annum, / omnia qui video, per quem videt omnia tellus, / mundi oculus: mihi, crede, places*) anche se il contesto erotico dal quale provengono i versi (il dio Sole si rivela a Leucotoe prima di giacere con lei) porta a escludere un rimando intenzionale. Cfr. anche 3 *Reg.* 13.4 e, soprattutto, *Act.* 9.5, il celebre episodio della folgorazione sulla via di Damasco, dopo la quale Cristo si rivolse così a Paolo: *ille ego sum Iesus quem tu persequeris*. È possibile che l'autore dell'epitaffio avesse in mente anche l'espressione di *Act.* 9.5 (la quale, se estrapolata dal contesto, risulta un pentametro, sebbene spondiaco), oltre agli antecedenti classici. Giustamente GILLETT 2003, 196-197, menziona il verso pseudo-virgiliano che secondo *Vita Don.* 42 apriva il poema (*ille ego qui quondam gracili modulatus avena*). Relativamente comune il nesso *ille ego qui*, cfr. p.es. *CLE* 250.15, 409.3, 426.1, 1110.5, 1273.1. Cfr. pure COURCELLE 1976, 51. Christian Worm (*De corruptis antiquitatum Hebraearum apud Tacitum et Martialem vestigiis liber primus*, Hafniae 1693, p. 52), traduce Euseb., *Praep. Ev.* 11.6.37 (εἰμί δ' ἐγὼ πάντων χέλυσ ἄφθιτος), *ille ego sum mundi Chelys incorrupta*, forse una reminiscenza dell'epitaffio di Senario, trascritto in diverse opere pubblicate nel diciassettesimo secolo. ***mundi quondam sine fine viator***: espressione che non trova paralleli né letterari né epigrafici. *Viator* si trova comunemente all'inizio delle iscrizioni sepolcrali, ma riferito ai viandanti, non al dedicatario dell'epitaffio (GILLETT 2003, 196, per Senario allude a «witty plays on conventions of epitaph»). Comune l'uso di *quondam* nei primi versi di un'iscrizione. Arator *Act.* 2.449 definisce Paolo *fecundus in orbe viator* e poco dopo lo chiama *peregrinus ubique viator* (*Act.* 2.554). GILLETT 2003, 196, fa notare il paradosso determinato dalla compresenza di *quondam* e *sine fine* nello stesso verso. Meno convincente l'ipotesi di una «Vergilian reminiscence» con *Aen.* 1.279 (*imperium sine fine dedi*), dato che il nesso *sine fine* è comunemente attestato tanto in poesia quanto nei carmi sepolcrali.

v. 2 ***Senarius membris tumulo non nomine clausus***: *clausus* in chiusa di esametro si legge in *CLE* 462.3 (*decidit et Hermas hoc nunc est pondere clausus*); cfr. anche *CLE* 477.3 (*est mihi terra levis merito, sed quiesco marmore clausus*). La menzione delle membra nel sepolcro si trova anche nell'epitaffio di Liberio, cfr. *CIL* 11.382 = *CLE* 1376 = *ILCV* 75, v. 2: *hanc dedit ut tumuli membra sepulta tegant*. Per *tumulo ... clausus*, cfr. Ven. Fort., *Carm.* 4.13.3: *hoc igitur tumulo Servilio clausus habetur*. Trattasi di un concetto che si trova di frequente nelle iscrizioni sepolcrali, cfr. p.es. *CLE* 618.3 (*fama viget; periit corpus, sed nomen in ore est*) e *CLE* 1190.5 (*nomen, fama volat tantum corpusque crematur*). GILLETT 2003, 197, ritiene che la scelta dell'esametro sia «another technical witticism. [...] Senarius' name is an adjectival form of *sex*, six; Latin writers conventionally referred to verses with six feet as *versus senarii*». Effettivamente gli epitaffi metrici del sesto secolo sono generalmente in distici elegiaci, ma potrebbe trattarsi di una scelta connessa non tanto col nome di Senario, quanto piuttosto col modello epico virgiliano-lucaneo al quale spesso il testo allude. Per riferirsi agli esametri si usava abitualmente il termine *hexametri*, cfr. p.es. Arator, *Ad Vigil.* 25: *hexametris constare sonis in origine linguae*. GILLETT 2003, 197, cita Quint., *Inst.* 9, ma Quintiliano menziona i *senarii* per riferirsi a senari giambici o trocaici, mentre chiama gli esametri *hexametri*. Condivisibile invece l'osservazione che *Senarius* è un nome latino e non gotico (GILLETT 2003, 198-199); quest'ultima congettura era stata sostenuta, tra gli altri, da Schroeder in *MGH, AA* 12, 499. Una donna di nome Senaria è attestata in *CIL* 10.8072. Sulla biografia di Senario, cfr. *PLRE* 2, 988-989; GILLETT 2003, 190-219, e ultimamente il commento di

v. 3 ***principis invicti***: evidente riferimento a Teoderico. *Princeps invictus* ricorre anche sul recto del medaglione di Morro d'Alba, se si scioglie *princis* come *princeps i(nvictus) s(emper)*. Teoderico è apostrofato col vocativo *invictissime* da Ennod., *Pan.* 10, che più oltre lo definisce *invictissimus ductor* (*Pan.* 31). In *Vit. Ep.* 125 il vescovo di Pavia si rivolge a Teoderico col vocativo *invictissime princeps* (similmente *Vit. Ep.* 179: *rex invictissimus*). Cfr. anche Ennod., *Epist.* 9.14.1 (*princeps invictus*). *Principis invicti* è usato, sempre all'inizio di un esametro, da Prisc., *Anast.* 63, e da Coripp., *Anast.* 51, dunque in due panegirici, l'uno probabilmente precedente al carme di Senario e l'altro successivo. Il nesso compare anche nell'epitaffio della regina franca Austregilde (*PLRE* 3, 157), cfr. Alc. Avit., *Carm. App.* 15.4. ***semper sublimis amore***: le prime due parole sono forse un calco di Verg., *Georg.* 1.242 (*hic vertex nobis semper sublimis; at illum*), data la comune posizione metrica, anche se Senario è apostrofato per due volte con l'appellativo di *sublimitas* da Cassiod., *Var.* 4.7, e anche il diacono Giovanni usa lo stesso termine nella lettera da lui inviata a Senario, cfr. *PL* 59, 400d. Sull'epiteto di *vir sublimis* e la relativa apostrofe sostantivata, cfr. il commento di G.A. Cecconi a *Var.* 7.3.1, in *VARIE* 2015, 194-195. Era un titolo spesso riservato ai Goti (p.es. Osuin in *Var.* 1.40 e 3.26, Suna in *Var.* 2.7, Wilitanc in *Var.* 5.33), ma col quale ci si rivolgeva anche a funzionari romani come Argolico (*Var.* 3.30). Nell'epitaffio, Senario allude al favore del quale godeva presso Teoderico usando il termine *amor*, una scelta che potrebbe richiamare alla mente *Var.* 1.1.2 (Teoderico è fiero di godere dell'*amor* di Anastasio), anche se probabilmente si tratta di una semplice coincidenza dovuta all'utilizzo di una comune retorica per riferirsi a un legame affettivo tra due persone poste su livelli gerarchici differenti. *Semper* è usato in opposizione a *quondam* del v. 1 e chiarisce il significato del v. 2: Senario è deceduto (*quondam*), dunque le sue membra sono chiuse nella tomba, ma non il suo nome, giacché sarà in ogni tempo illustre grazie all'amore che il sovrano amalo nutriva per lui. L'eternità della fama del defunto è legata al favore del quale godeva presso Teoderico, quasi come se la sua fedeltà al re continuasse a essere premiata anche dopo la morte.

v. 4 ***cuius in orbe fui***: la prima parte del nesso ritorna in Arator *Act.* 1.799 (*cuius in orbe manu paralyticus exsilit unus*), mentre la seconda in Maxim., *Eleg.* 1.10 (*orator toto clarus in orbe fui*). ***vox regum***: Iurretus (PITHOU 1590, 463) proponeva di leggere *vox legum*, seguendo Cassiod., *Var.* 8.13.7 (*vox legum diceris, dum nos iura condamus*; parole rivolte ad Ambrogio in occasione della sua nomina a questore), una congettura accettata da Meyer nella sua riedizione dell'*Anthologia* di Burman. Tuttavia nessuna fonte riferisce che Senario avesse ricoperto l'incarico di questore e il contesto in cui è posta l'espressione, ovvero all'inizio dei versi riferiti all'attività diplomatica di Senario, rende preferibile conservare la lezione tradita, come conferma anche un carme altomedievale parzialmente ispirato all'epitaffio di Senario, cfr. *MGH, Poet. Aev. Car.* 5.2, 327, nota 91, v. 3: *civis in orbe manes, vox regum, lingua salutis* (su questo carme cfr. *infra*, la discussione sull'autore e la datazione dell'epigrafe). Privata di fondamento la notizia (BURMAN 1759, 318) secondo la quale «*vox legum. Hic emendavit Iurretus in notis ad Symmachum Lib. I Epist. 17 pag. 20, ubi de hoc Senario agit*». Infatti nell'opera citata (Q. Aurelii Symmachi, v.c., p.u. et cos. ord. *Epistolarum ad diversos libri decem ex biblioteca coenobii Benigni Divionensis magna parte in integrum restituti*, cura et studio Francisci Iureti, Parisiis 1580) l'epistola 17 è commentata a pp. 11-12 e non c'è alcun riferimento a Senario, bensì soltanto a Cassiod. *Var.* 8.13.7. Giustamente Burman (cit.) difende la lezione *regum*, anche se ritiene che Senario avesse ricoperto la questura. Per la menzione dei *reges*, cfr. Cassiod., *Var.* 4.3.2 (nomina di Senario a *comes patrimonii*): *restitisti regibus non impar assertor*. BULENGER 1614, 247, separa *vox* e *regum* con una virgola, ipotizzando dunque che il verso sia composto da due nessi, *cuius in orbe fui vox* e *regum lingua salutis*. La presenza di una cesura seminiquinaria e di ben sei sintagmi costituiti da due parole ciascuno (in cinque casi un sostantivo al nominativo preceduto o seguito da un genitivo) nei versi seguenti

rendono però preferibile la partizione del verso adottata da Pithou. **Lingua salutis:** La *salus* (salvezza) va qui posta in riferimento non tanto a Teoderico, ma, come per il nesso precedente, ai sovrani presso i quali Senario si era recato. L'intervento diplomatico o militare ostrogoto poteva infatti rappresentare realmente la salvezza di un popolo, come attestano ad esempio gli Alamanni, che si salvarono dallo sterminio a opera dei Franchi nel 506/507 grazie all'intercessione di Teoderico (cfr. Cassiod., *Var.* 2.41), o i Visigoti, che dopo la battaglia di Vouillé riuscirono a conservare parte dei loro possedimenti gallici solo grazie all'intervento delle truppe dell'Amalo.

v. 5 **foederis orator:** Giustamente GILLET 2003, 195, traduce «the orator of alliance», in quanto *foedus* nel lessico diplomatico cassiodoreo ha generalmente il significato di 'alleanza'. L'uso del termine *orator* non è solamente dovuto a ragioni metriche e stilistiche: l'abilità oratoria svolgeva una funzione di primo piano durante le ambascerie, come attestano, ad esempio, diversi episodi della *Vita Epifani* di Ennodio e Cassiod., *Var.* 2.6.2: *licet omnis legatio virum sapientem requirat [...] nunc tamen necesse est prudentissimum eligere, qui possit contra subtilissimos disputare et in conventu doctorum sic agere, ne susceptam causam tot erudita possint ingenia superare*. Cfr. anche Cassiod., *Var.* 4.3.3 (la nomina di Senario a *comes patrimonii*): *usus es sub exceptionis officio eloquentis ingenio: favebat ipse sui delectatus auditor; dum meliora faceres, cum recitare coepisses. Pronuntiatio tua nostrum delectabat arbitrium*. **pacis via:** sintagma che ricorre per due volte in Cassiod., *In Psalm.* 13.14. Significativa soprattutto la prima occorrenza (*ipsum Dominum, qui est via pacis, caecati corde nullatenus intelligere meruerunt*), che riassume il significato preponderante – religioso e non politico-diplomatico – del sintagma nella tarda antichità. Compito dei legati era non di rado giungere a un accordo di pace o favorire la riconciliazione tra due popoli in conflitto, da qui la scelta del nesso. **terminus irae:** Il nesso ricorre in Ven. Fort., *Carm.* 3.8.19 (*semita doctrinae, ius causae, terminus irae*), un carne dedicato a Felice, vescovo di Nantes (*PChBE* 4, 752-757, Felix 9). Nell'epitaffio di Senario, si tratta della logica conclusione di un verso apertosi con la menzione delle orazioni, riferibili alla prima fase delle trattative, e proseguito nel segno della *pacis via*, dunque del cammino sulla strada della pace, che allude a una fase avanzata dei negoziati, conclusi con la fine dell'*ira* che aveva dato origine alla controversia. Cfr. Cassiod., *Var.* 4.3.2 (nomina di Senario a *comes patrimonii*): *Non te terruit contentionibus inflammata regalis auctoritas, subiugasti quin immo audaciam veritati et obsecutus ordinationibus nostris in conscientiam suam barbaros perculisti*.

v. 6 **semen amicitiae:** L'*amicitia* (in greco *philia*) era un termine chiave del lessico diplomatico del sesto secolo, cfr. p.es. Cassiod., *Var.* 8.1.5 e 10.2.3. Con questa metafora tratta dal mondo vegetale l'autore dell'epitaffio mette in evidenza il ruolo essenziale dei legati, senza i quali le *amicitiae* tra popoli non potrebbero nascere, esattamente come le piante non sono in grado di germogliare se non dal seme. **belli fuga:** si rimarcano ancora una volta le finalità pacifiche dell'attività diplomatica teodericiana, volta a favorire una mediazione tra le parti in conflitto, come attesta Cassiod., *Var.* 3.1-4, anche se in questo caso gli sforzi del re amalo furono vani. **litibus hostis:** La controversia tra Franchi e Visigoti è definita una *lis* da Cassiod., *Var.* 3.1.3. Come il nesso precedente, anche questo mette in luce l'attività conciliatrice delle ambascerie inviate da Teoderico.

v. 7. **novit et hoc Oriens:** Cfr. Stat., *Theb.* 1.685-688: *novit et Arctois si quis de solibus horret / quique bibit Gangen aut nigrum occasibus intrat / oceanum et si quos incerto litore Syrtes / destituunt [...]*. Pure in questo caso l'espressione *novit et* introduce una sintetica descrizione dei quattro punti cardinali, espressi per mezzo di metafore riferite a luoghi ubicati ai confini del mondo, anche se Stazio inizia col settentrione, mentre l'epitaffio di Senario preferisce l'Oriente. Cfr. però soprattutto Prud., *Apoth.* 424-434, che narra l'arrivo del Vangelo presso i popoli che vivono ai margini estremi dell'ecumene romano. Il nesso *novit et* ricorre in posizione iniziale al v. 433 (*novit et Atlantis pridem plaga perfida Mauri*) e, come si vedrà a breve, induce a ritenere (assieme ad altri

riferimenti intertestuali) che l'estensore dell'epitaffio di Senario avesse preso come modello proprio questo brano di Prudenzio, integrandolo con ulteriori citazioni di opere classiche. Numerose le legazioni ostrogote che si recarono in Oriente durante il regno di Teoderico, cfr. p.es. Cassiod., *Var.* 1.1 e 2.1. Senza dubbio ci furono frequenti contatti tra Ravenna e Bisanzio nel periodo 507-511, ma probabilmente anche negli anni precedenti e successivi l'invio di ambascerie a Costantinopoli fu una prassi usuale. L'ordine geografico delle legazioni attestato nell'epitaffio (Oriente, penisola iberica, popoli nordici e Africa) corrisponde in parte alla disposizione delle lettere diplomatiche all'inizio dei libri cassiodorei: *Var.* 1.1 e 2.1 sono dirette all'imperatore (*Oriens*), *Var.* 3.1 a re Alarico II (*ultimus axis Iberi*), *Var.* 4.1 e 5.1 rispettivamente a Turingi e Varni (*bruma rigens*), mentre *Var.* 5.43-44 (le ultime lettere scritte in nome di Teoderico) sono dirette al vandalo Trasamondo (*Africa solibus usta*). ***hoc ultimus axis Iberi***: Cfr. Lucan. 7.541: *Cappadoces Gallique extremique orbis Hiberi*. Il verso è tratto da un brano che echeggia Lucan. 1.13-20 (su cui cfr. *infra*, v. 8). Cfr. però soprattutto Prud., *Apoth.* 424-425: *audiit adventum domini, quem solis Hiberi / vesper habet, roseos et qui novus excipit ortus*. Come al v. 8, sembra che l'autore dell'epitaffio fosse partito dal modello prudenziano per poi integrarlo con riferimenti intertestuali riconducibili direttamente a Lucano. Si tratta di una chiara allusione al regno visigoto, raggiunto da un'ambasceria ostrogota nel 507, alla vigilia della battaglia di Vouillé (cfr. Cassiod., *Var.* 3.1). GILLETT 2003, 205-206, interpreta alla lettera il testo latino e prende in considerazione i Suevi della Galizia, ma non è necessario postulare un'ambasceria – non altrimenti attestata – presso questo popolo, in quanto il verso si riferisce genericamente alla penisola iberica, come indica l'intertestualità con Lucano.

v. 8: ***hoc scit bruma rigens***: allusione al celebre verso di Lucan. 1.17: *et qua bruma rigens ac nescia vere remitti*, posto, come nell'epitaffio di Senario, all'interno di un'enumerazione dei quattro punti cardinali. In entrambi i casi identifica l'estremo settentrione. L'espressione è impiegata anche da Drac., *Romul.* 10.172 (*et iam bruma rigens Arctoi tristior axis*), ma un legame di intertestualità con l'epitaffio di Senario sembra da escludere, in quanto il verso non proviene da un contesto riconducibile alla descrizione dei confini estremi del mondo e il corpus draconziano è all'incirca contemporaneo al regno teodericiano, dunque sembra difficile che i versi del poeta africano avessero già acquisito una fama tale da essere citati in un epitaffio molto probabilmente scritto prima della Guerra Gotica. Cfr. anche Prud., *Apoth.* 427-428: *vox evangelica Hyrcanas quoque fervida brumas / solvit [...]*. Come al v. 7, anche in questo caso è verosimile che l'autore dell'epitaffio avesse preso spunto da Prudenzio per poi inserire nel suo carme un riferimento intertestuale alla *bruma* lucanea. Con quest'espressione si allude ai popoli dell'Europa settentrionale, che in diverse occasioni inviarono o ricevettero ambascerie da parte di Teoderico, cfr. p.es. Cassiod., *Var.* 3.3 (Eruli, Varni e Turingi), 4.1 (Turingi), 5.1 (Varni), 5.2 (Esti). Non va escluso che il nesso includesse pure i Franchi di Clodoveo, che prima di Vouillé dominava sulla Gallia settentrionale. Sembra più difficile un riferimento ai Burgundi (GILLETT 2003, 205), dato che il loro regno si trovava poco più a nord dell'Italia settentrionale. ***scit et Africa solibus usta***: Cfr. Ovid., *Epist.* 5.112 (*quae levis assiduis solibus usta riget*) e soprattutto ILCV 1901 (*quae constricta gelu validis aut solibus usta*), un'iscrizione cristiana proveniente dal pavimento della basilica romana di San Martino ai Monti e originariamente posta in un complesso termale (forse le non lontane terme di Diocleziano). Per un commento a questa iscrizione, cfr. BUSCH 1999, 537-538. Non va escluso che l'autore dell'epitaffio di Senario avesse coniato questo nesso autonomamente, ma la sua rarità nella poesia latina classica (appena due occorrenze) rende maggiormente verosimile l'ipotesi che si fosse ispirato a un'opera precedente. Appare suggestiva la congettura che l'ipotesto possa essere proprio l'iscrizione romana (il nesso è, a differenza che in Ovidio, nella medesima posizione metrica), che, se effettivamente posta in un complesso termale, doveva essere ben visibile a tutti coloro che lo frequentavano, specialmente per quanto riguarda i primi versi. In epoca teodericiano le terme erano ancora un elemento importante della vita cittadina, cfr. Cassiod., *Var.* 8.31.8: *Cui non*

*affectiosum sit cum paribus miscere sermonem, forum petere, honestas artes invisere, causas proprias legibus expedire, interdum Palamediacis calculis occupari, ad balneas ire cum sociis, prandia mutuis apparatus exhibere?*, col commento di I. Tantillo in *VARIE* 2016, 276. Cfr. anche Proc., *Bell. Goth.* 1.19.27, 1.20.5. BURMAN 1759, 318, suggerisce una reminiscenza di Prop. 4.3.10 (*ustus et Eoa decolor Indus aqua*) e 4.9.48 (*terrent et Libyco sole perusta coma*), ma la posizione metrica e, in un caso, anche il verbo dal quale ha origine il participio è differente. Cfr. anche Orient., *Comm.* 2.361-362: *frigore non segnes populos, non sole perustos, / quosque habuit nascens occiduusque dies*. Mommsen emenda *scit et* in *scit* su indicazione di Hirschfeld (probabilmente frutto di una comunicazione personale, dato che è assente qualsiasi riferimento bibliografico, come notato da GILLET 2003, 195), una congettura errata in quanto crea un verso ametrico. Il riferimento all’Africa è una chiara allusione al regno dei Vandali, che ricevettero diverse ambascerie da parte di Teoderico, cfr. p.es. Cassiod., *Var.* 5.43-44. Altre legazioni dovettero recarsi a Cartagine per concordare il matrimonio di Amalafriada con Trasamondo, dunque prima del 500, e alla vigilia della Guerra di Provenza (cfr. Cassiod., *Var.* 1.15.2).

v. 9 ***bis denas et quinque simul legatio nostra***: *bis denas* è una *iunctura* presente in Verg., *Aen.* 11.326, dal quale probabilmente derivano Mart., *Epigr.* 27.12 e Damas., *Carm.* 10.5 (iscrizione posta sul sepolcro di Irene, sorella di Damaso); da quest’ultimo dipende Ennod., *Carm.* 2.1.15 (un epigramma funerario). Esiste la possibilità che l’autore dell’epitaffio di Senario per questo verso si fosse ispirato all’iscrizione posta sul sepolcro di Irene, ma è altresì verosimile che non sussistano legami diretti tra i due testi. *Legatio* non è attestata in opere poetiche scritte in epoca classica. Compare nel *De vita Martini* di Paolino di Périgueux (*Mart.* 1.169), in Draconzio (*Laud. Dei* 3.419, *Romul.* 8.259, 8.429, 8.586), Corippo (*Iust.* 3.268) e Venanzio Fortunato (*Mart.* 4.181, *Carm.* 6.2.75). Senario prese parte a venticinque legazioni, un numero che potrebbe sembrare eccessivo alla luce della lentezza degli spostamenti nel mondo antico, che rendeva difficile condurre più di una o due ambascerie all’anno, come attesta lo stesso Senario, il quale presenta come un’impresa eccezionale le quattro legazioni portate a termine in uno stesso anno (vv. 11-12). Tuttavia Cassiod., *Var.* 4.4.3, scrive che Senario entrò a palazzo *in ipso quippe adulescentiae flore* e che partecipò spesso ad ambascerie (*Var.* 4.3.2: *subisti saepe arduae legationis officium*; *Var.* 4.4.3: *frequenter etiam in honorem legationis electus*). Dato che i primi due decenni di regno dell’Amalo furono caratterizzati da un’intensa attività diplomatica, non è impossibile che avesse effettivamente preso parte a circa venticinque legazioni. Cfr. GILLET 2003, 204-205, che include nel novero delle ambascerie anche *legationes* a Roma, sebbene l’enfasi posta su luoghi remoti e sulla dimensione universale dei viaggi induca a credere che il carne si riferisca essenzialmente a missioni diplomatiche presso le *gentes* o l’impero.

v. 10 ***signat in orbe vias***: Cfr. Verg., *Aen.* 2.695-698: *Illam summa super labentem culmina tecti / cernimus Idaea claram se condere silva / signantemque vias; tum longo limite sulcus / dat lucem et late circum loca sulphure fumant* (il prodigio celeste che convince Anchise a fuggire da Troia). A un segno celeste allude anche Prud., *Cath.* 12.56. Questa espressione sembra quasi indicare che Senario, durante le sue ambascerie, allo stesso tempo percorreva un cammino e indicava una strada, un’ambiguità che trova conferma nella polisemanticità di *via*, che al v. 5 si riferiva allegoricamente alla pace (*via pacis*). Come l’astro visto da Anchise durante l’ultima notte di Troia mostrava un cammino tanto geografico quanto simbolico, così anche Senario, percorrendo le vie del mondo, compiva sia uno spostamento materiale sia un viaggio allegorico, che dal conflitto avrebbe dovuto condurre alla pace. ***et numquam strata labore***: BURMAN 1759, 319, propone di leggere *fracta* al posto di *strata*: «lege cum Heinsio, *et numquam fracta labore*». Questa breve notazione ha indotto Mommsen ad attribuire a Heinsius la congettura, ma non risulta che l’erudito olandese si sia mai occupato dell’epitaffio di Senario, mentre osservò l’alternanza tra *fractus* e *stratus* presente nella tradizione manoscritta di Claud., *Pan. Honor.* IV. 318, e *In Eutrop.* 1.393. Effettivamente non c’è



alcuna occorrenza di *stratus labore* nella letteratura latina classica, mentre *fractus labore* è attestato da Ambr., *In Psalm. 118* serm. 20.16, e Veget. 3.9.10. Cfr. però Lucan. 3.389-390: [...] *nec ipso / strata metu* [...]. Sebbene priva di antecedenti classici, l'espressione è accettabile e indica che Senario, nonostante le fatiche comportate dai suoi viaggi, non si lasciò mai abbattere. Non condivisibile la resa di GILLETT 2003, 195 («and never failed in its task»), in quanto il verso non si riferisce all'esito delle missioni, bensì alle fatiche comportate dai lunghi viaggi necessari per giungere a destinazione.

v. 11 ***cursus erat volucer***: espressione tratta da Prud., *Perist.* 11.114: *nec cursus volucer mobile sentit onus*. La rapidità era essenziale per la riuscita delle ambascerie, in quanto esse perdevano buona parte della loro efficacia se le istruzioni ricevute dai legati erano basate su una situazione che nel frattempo aveva conosciuto drastici mutamenti. Per un *topos* simile, cfr. l'epitaffio di Longino, *praefectus praetorio Italiae* dal 568 al 574/575 (*PLRE* 3, 797, Longinus 5), in *API* 39, spec. vv. 5-6, col commento di GIOMMONI 2017, 39-45. I primi versi descrivono, come nell'epitaffio di Senario, i remoti popoli testimoni delle fatiche del defunto. ***namque anno pervigil uno***: *pervigil* letteralmente significa 'insonne / sempre vigile' e ben si addice a questo verso, che indugia sulla rapidità dei viaggi di Senario. Allo stesso modo, l'espressione *anno ... uno*, non frequente in poesia, specifica in termini cronologicamente inequivocabili la memorabile impresa del legato.

v. 12: ***bis maris Oceani***: cfr. Paul. Nol., *Carm.* 21.406; Ven. Fort., *Carm.* 3.26.3 e soprattutto *App. Carm.* 1.65-66: *Vos quoque nunc Oriens et nos Occasus obumbrat, / me maris Oceani, te tenet unda rubri*. Anche in questo caso si usa il sintagma *maris Oceani* in una contrapposizione tra due luoghi posti a grande distanza tra loro. Non è da escludere che Venanzio conoscesse l'epitaffio di Senario e che ne avesse tratto ispirazione per alcuni suoi carmi (cfr. *infra*, la discussione sull'autore e la datazione dell'epigrafe). A differenza dei versi precedenti, si ha qui un riferimento cronologico preciso a un anno durante il quale Senario si recò per due volte nell'Europa settentrionale. Cassiod., *Var.* 5.2.1, scrive che gli Esti erano *in Oceani litoribus constituti*, ma non è necessario postulare che Senario avesse raggiunto popoli così remoti. Dato il contesto poetico, sarebbe illusorio aspettarsi un'assoluta precisione geografica: è possibile che quest'espressione includa un'ambasceria recatasi prima presso i Visigoti e poi presso i Franchi e gli altri popoli settentrionali (come si potrebbe desumere da Cassiod., *Var.* 3.1.4). ***bis Pontica litora vidi***: forse una reminiscenza di Ovid., *Epist.* 10.93-94: *si mare, si terras porrectaque litora vidi, / multa mihi terrae, multa minantur aquae*. Evidente riferimento a Bisanzio, destinazione abituale delle ambascerie teodericiane. Non è dato arrivare a conclusioni certe sulle circostanze alle quali il verso allude, ma è verosimile un riferimento alla vigilia della Guerra di Provenza, che vide un'intensa attività diplomatica da parte di Teoderico. Forse il re amalo inviò una legazione a Bisanzio (magari all'inizio del 507) durante la quale ebbe sentore che *qui maligne gaudent alieno certamine* (Cassiod., *Var.* 3.1.4), ovvero che l'impero stava fomentando il conflitto tra i Visigoti e i Franchi. Seguì un'ambasceria ad Alarico II (precedente a Vouillé, da collocare nella primavera 507; cfr. Cassiod., *Var.* 3.1), che poi si recò presso i Burgundi (*Var.* 3.2), gli Eruli, i Varni e i Turingi (*Var.* 3.3) e i Franchi (*Var.* 3.4). Dunque ebbe la possibilità di toccare per due volte l'oceano o comunque di passare in regioni lambite da esso. Poi la legazione fece ritorno in Italia (estate / inizio autunno del 507). Nei mesi autunnali del 507 si verificò l'incursione imperiale in Apulia, alla quale, come si è visto nel capitolo secondo, seguì senza dubbio almeno un'ambasceria (ma probabilmente furono diverse) a Bisanzio. Esiste quindi la possibilità che Senario si fosse recato sul Bosforo all'inizio del 507, che avesse poi preso parte alle legazioni attestate da Cassiod., *Var.* 3.1-4 (cfr. il commento di G. Zecchini a *Var.* 3.1, in *VARIE* 2014, 195-199) e che infine si fosse nuovamente diretto a Costantinopoli verso la fine dell'anno. Cfr. GILLETT 2003, 208-212, che identifica uno dei latori di *Var.* 3.1-4 con Senario, anche se i due passi di Ennod., *Epist.* 5.15.1 (*de prolixis gentium finibus*) e 5.16.3 (*ab ultimis terrarum partibus*) usati per corroborare questa congettura potrebbero riferirsi anche a precedenti missioni

diplomatiche condotte nell'Europa settentrionale. Meno convincenti le conclusioni di Gillett (cit.), secondo il quale l'ambascieria latrice di *Var.* 3.1-4 si sarebbe messa in marcia nel tardo 506 e avrebbe convinto i Burgundi e le *gentes* minori a opporsi a Clodoveo, ma in primavera Gundobado si sarebbe schierato con i Franchi. Anticipare la redazione di *Var.* 3.1-4 al 506 imporrebbe un ripensamento dell'attività pubblica di Cassiodoro e della cronologia delle *Variae* che Gillett non affronta. Inoltre questa ricostruzione non spiega la menzione dei *Pontica litora* e si basa sulla discutibile traduzione di *numquam strata labore* «never failed in its task», che costringe Gillett a ipotizzare che in un primo tempo Gundobado si fosse schierato con Teoderico, una mossa della quale non c'è traccia nelle fonti. Se si interpreta *numquam strata labore* nel senso che Senario non fu mai abbattuto dalle fatiche dei suoi viaggi, allora non è più necessario difendere la tesi secondo la quale le sue legazioni ebbero sempre successo ed è possibile spostare al 507 la sua «maratona diplomatica».

v. 13 ***Europamque Asiamque sequens, duo limina mundi***: *Europamque Asiamque* è un nesso ben attestato in poesia, a partire da Verg., *Aen.* 10.91. Cfr. soprattutto Paul. Nol., *Carm.* 3.1-3: *Europamque Asiamque, duo vel maxima terrae / membra, quibus Libyam dubie Sallustius addit / Europae adiunctam, possit cum tertia dici* (citati in Auson., *Epist.* 17.20). Si tratta di un'espressione che allo stesso tempo designa i continenti attraversati da Senario e aspira a includere il mondo intero, come si evince dai versi di Paolino. GILLETT 2003, 195, rende il verso «traversing both Europe and Asia, the two limits of the world», ma porre *limina mundi* in relazione con *Europamque Asiamque sequens* è discutibile, in quanto, come si è visto, il primo sintagma è un'espressione ecumenica, che non indica affatto i «confini del mondo» (*contra* Burman 1759, 319), espressi invece nel verso precedente mediante la menzione delle coste dell'Oceano e del Ponto, alle quali è preferibile ricondurre il nesso *limina mundi*. PITHOU 1590, 463, suggeriva in nota di emendare *sequens* in *secans*, ma si tratta di un intervento non necessario, specialmente alla luce di Verg., *Aen.* 4.361 (*Italiam non sponte sequor*). Il significato di *sequens* qui non è tanto «attraversare», quanto piuttosto «dirigersi / ambire a raggiungere», e implica una tensione verso una meta desiderata, come nell'antecedente virgiliano. BURMAN 1773, 724, menziona Virgilio (*Italiam fato sequimur*, sintagma non attestato nell'*Eneide*, probabilmente frutto di una confusione tra *Aen.* 1.2, 4.361 e 5.629), cionondimeno preferisce *secans* sulla scia di Ovid., *Am.* 2.16.15-18 (*solliciti iaceant terraque premantur iniqua, / in longas orbem qui secuere vias / aut iuvenum comites iussissent ire puellas, / si fuit in longas terra secanda vias*), ma i versi ovidiani presentano l'orbe come un tutt'uno, mentre l'autore dell'epigramma di Senario divide il mondo nelle sue due componenti principali, che non devono semplicemente essere attraversate dai legati ostrogoti, quanto piuttosto raggiunte. In tal modo mette in luce il carattere universale dell'attività diplomatica teodericiana, che spazia dalle coste dell'Oceano a Bisanzio, includendo gran parte del mondo conosciuto, come si evince anche dall'epistolario cassiodoreo, cfr. CRISTINI 2018a. BURMAN 1759, 319, separa *Asiamque* e *sequens* con un punto e virgola, dunque sembra far dipendere *Europamque Asiamque* da *vidi*, ma in poesia questa dittologia non è solitamente posta all'interno di un'enumerazione, bensì è considerata un sintagma a sé stante, cfr. Verg., *Aen.* 10.91; Stat., *Achill.* 1.82,410,730; Paul. Nol., *Carm.* 3.1. GILLETT 2003, 195, omette qualsiasi segno di punteggiatura.

v. 14 ***his etiam meritis sociavimus agmen honorum***: per *meritis sociare*, cfr. Paul. Nol., *Carm.* 15.233. Inizia qui la seconda parte dell'epitaffio, dedicata agli onori e alle virtù di Senario. La sproporzione tra l'attività diplomatica del defunto (descritta in ben undici versi), gli incarichi da lui ricoperti (tre versi) e la sua indole (un verso) rivela che dignità quali il patriziato o la carica di *comes patrimonii* erano considerate secondarie rispetto alle legazioni alle quali aveva preso parte (cfr. GILLETT 2003, 196). La scelta di *agmen*, un termine solitamente riferito all'esercito in marcia, addolcisce la cesura tra le due parti del carne, inquadrando anche gli onori di Senario in un contesto semantico riconducibile al viaggio, quasi come se l'illustre *cursus honorum* del defunto altro non

fosse che l'ultima tappa del suo *cursus* da un capo all'altro del globo. Sui *merita*, cfr. anche Cassiod., *Var.* 4.4.3,5 (comunicazione al senato della nomina di Senario a *comes patrimonii*): *in ipso quippe adulescentiae flore palatia nostra meritis maturus intravit [...]. Verum inter haec stupenda meritorum originis quoque simili claritate resplendet.*

v. 15: ***aulica quippe comes rexi patrimonia clarus***: Senario fu *comes patrimonii* nel 509-510, cfr. Cassiod., *Var.* 4.3-4. Durante il suo incarico ricevette tre lettere da parte di Teoderico, *Var.* 4.7,11,13. La carica ricoperta da Senario è stata oggetto di dibattito, in quanto l'*inscriptio* di Cassiod., *Var.* 4.3, lo definisce *comes privatarum*, ma nel corpo della lettera (*Var.* 4.3.2) si menziona la *comitiva nostri patrimonii* (similmente *Var.* 4.4.2: *comitivae patrimonii dignitas*). Si tratta con tutta probabilità di un errore nello scioglimento dell'abbreviazione *com. p.*, cfr. DELMAIRE 1989, 295. Per altre ipotesi, cfr. il commento di E. Lo Cascio a *Var.* 4.3, in *VARIE* 2014, 315-317. Sulla fama del defunto, cfr. Cassiod., *Var.* 4.3.1 (nomina di Senario a *comes patrimonii*): *de claritate servientium crescit fama dominorum.*

v. 16: ***et mea patricio fulserunt cingula cultu***: *fulserunt cingula* è espressione virgiliana, cfr. Verg., *Aen.* 12.942 (*balteus et notis fulserunt cingula bullis*), il verso che descrive il momento nel quale Enea riconosce il balteo e la cintura di Pallante indosso a Turno, alla fine del poema. Cfr. anche *CIL* 12.338 = *ILCV* 149 = *CLE* 1369 (iscrizione provenzale del sesto secolo, forse riconducibile a un discendente di Ennodio, cfr. *PLRE* 3, 442, Ennodius 1): *post patricia praeclarus cingola*. Non è nota la cronologia del conferimento del patriziato a Senario. Tanto Avit., *Epist.* 39 (databile al 515/516) quanto una lettera di Giovanni Diacono (*PL* 59, 399-408) non definiscono Senario *patricius* nell'*inscriptio* delle loro missive, dunque è verosimile che il titolo gli fosse stato concesso in un secondo momento, come lascia intuire anche la successione degli onori nell'epitaffio. Il conferimento del patriziato a un ambasciatore era una prassi consolidata nella tarda antichità, cfr. MATHISEN 1986.

v. 17: ***me pietas, me sancta fides, me fovit honestas***: cfr. Stat., *Theb.* 12.459 ('*Me pietas*', '*me duxit amor*' [...]), e Verg., *Aen.* 6.878 (*heu pietas, heu prisca fides* [...]), anche se un legame intertestuale diretto sembra da escludere. Dubbio è pure un riferimento a Sil. 13.749: *o pietas, o sancta fides, o vera propago!* Cfr. piuttosto *CIL* 6. 31992 = *ICUR* 2.4886 = *CLE* 686 = *ILCV* 87 (add): *Hic pietas hic prisca fides hic i[n]tegra vita / hic labor immensus prudens h[ic] iuris honestas*. Un'altra fonte di ispirazione potrebbe essere stato Prud., *C. Symm.* 2.503: *O pietas! O sancta fides!* [...]. Si tratta di virtù comuni nelle iscrizioni funerarie, ma che si adattano in modo particolare a un ambasciatore, per il quale la *pietas* verso la patria, la *fides* intesa come rispetto dei patti e l'*honestas* personale, specialmente di fronte a tentativi di corruzione, erano d'obbligo. Su quest'ultima virtù, cfr. anche Cassiod., *Var.* 4.3.3 (la nomina di Senario a *comes patrimonii*), che menziona la *morum probitas*.

v. 18: ***secla canant titulos, nam moribus astra tenemus***: Secondo BURMAN 1759, 319, potrebbe esserci una reminiscenza di Prop. 4.11.101 (*moribus et caelum patuit* [...]). L'immortalità della fama e la presenza in cielo dell'anima del defunto sono elementi tipici delle iscrizioni sepolcrali. Degna di nota l'implicita contrapposizione tra *tituli*, che garantiscono al poeta la gloria terrena, e *mores*, che danno accesso al cielo. GILLETT 2003, 197, riconduce l'ultimo verso a Cic., *Rep.* 6.13-26 e, più in generale, al «topos of eternal life in the heavenly sphere as the reward for those who serve the state well», anche se alla luce della profonda religiosità di Senario è altresì possibile che si tratti di un (altrettanto tipico) accenno al Paradiso, al quale il defunto ha avuto accesso grazie ai suoi *mores*. Su questi ultimi, cfr. Cassiod., *Var.* 4.3.1 (nomina di Senario a *comes patrimonii*): *moribus enim debet esse conspicuus, qui datur imitandus.*

## La provenienza, l'attribuzione e la datazione dell'epitaffio di Senario

La provenienza dell'epitaffio di Senario è ignota, in quanto Pierre Pithou non offre alcuna informazione su di essa. L'erudito francese colloca il testo nel libro terzo della sua raccolta, dedicato a *epitaphia et tumuli*, nella sezione [*epitaphia*] *incertorum*<sup>2</sup>, che raccoglie iscrizioni di provenienza eterogenea e di diverse epoche. L'origine di ciascuna di esse, eccetto quella di Senario, è ricostruibile grazie ad altre testimonianze, come indicato dalla tabella sottostante.

Epitaffio	Incipit	Provenienza	Età
1	<i>Hospes ad hunc tumulum ne meas ossa precantur</i>	Roma	Imperiale <sup>3</sup>
2	<i>Dum quaerit nomen multis notescere nostrum</i>	Roma	Imperiale (?) <sup>4</sup>
3	<i>Hospes disce novum mortis genus. Improba felis</i>	Roma	Moderna <sup>5</sup>
4	<i>Si fructus proprio subdit de germine tellus</i>	Roma	Medievale (?) <sup>6</sup>
5	<i>Monumentum apsolvi hoc impensa mea</i>	Roma	Imperiale <sup>7</sup>
6	<i>Inclisit tenerum pretioso marmore corpus</i>	Oviedo	Medievale (?) <sup>8</sup>
7	<i>Maeoniae et Latiae linguae clarissimus et qui</i>	Pavia	Medievale <sup>9</sup>
8	<i>Functus honorato senio plenusque dierum</i>	Lione	Imperiale (?) <sup>10</sup>
9	<i>Epitaffio di Senario</i>	?	Sesto secolo
10	<i>Factus amor mitis transfixo clausit amanti</i>	Letteraria	Moderna <sup>11</sup>
11	<i>Pierides tumulo violas venus alma hyacinthos</i>	Napoli	Moderna <sup>12</sup>
12	<i>Moriens cum dixerit ipse</i>	Roma	Imperiale (?) <sup>13</sup>
13	<i>Morborem vitia et vitae mala maxima fugi</i>	Como	Imperiale <sup>14</sup>
14	<i>Vervex et pueri, puer unus, sponsa, maritus</i>	Roma	Medievale (?) <sup>15</sup>
15	<i>Difficilis quondam dominis parere serenis</i>	Costantinopoli	Imperiale <sup>16</sup>

2 PITHOU 1590, 107-110.

3 *CIL* 6.2357 = *CLE* 838 = *D* 8204 = *AE* 2000, 132 = *AE* 2004, 161 = *AE* 2005, 26.

4 *CIL* 6.30131 = *CLE* 832.

5 L. HUETTER, *Concetti, arguzie e bisticci negli epitaffi delle chiese di Roma*, in «Roma: rivista di studi e di vita romana» 16 (1938), 381-387: 384. L'epitaffio, risalente al 1507 e proveniente da S. Maria del Popolo, commemorava il giurista Francesco Tovar da Valladolid.

6 L. SCHRADER, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quattuor*, Helmaestadii 1592, f. 164.

7 *CIL* 6.9632 = *CIL* 6.33813 = *CIL* 5.334 = *CLE* 89.

8 A. DE MORALES, *Las antigüedades de las ciudades de España: que van nombradas en la Coronica con las averiguacione de sus sitios y nombres antiguos*, vol. 10, Madrid 1792, 115.

9 Trattasi di un epitaffio di Boezio che probabilmente ornava la sua tomba a Pavia, in S. Pietro in Ciel D'Oro, cfr. ANICII MANLII SEVERINI BOETII *Philosophiae consolationis libri quinque. Accedunt eiusdem atque incertorum opuscula sacra*, ed. R. PEIPER, Lipsiae 1871, XL.

10 *CIL* 13.2313 = *CLE* 1277.

11 Cfr. *The Erotopaegnon. A Trifling Book of Love of Girolamo Angeriano*, ed. A.M. WILSON, Nieuwkoop 1995, ep. 198, 228-229 (commentato a p. 442). È l'ultimo epigramma della raccolta di Girolamo Angeriano, nel quale l'autore immagina il proprio suicidio per amore e compone un epitaffio per se stesso.

12 Proviene dalla chiesa di Sant'Anna dei Lombardi (o Santa Maria di Monteoliveto) di Napoli, cfr. C. D'ENGENIO CARACCIOLIO, *Napoli Sacra*, Napoli 1623, 515. Orna il sepolcro del conte Alessandro Novolaria, morto nel 1530.

13 *CIL* 6.30124 = *CLE* 802.

14 *CIL* 5.5278 = *CLE* 1274 = *D* 06729 = *AE* 2005, 162.

15 Proviene dal Campo Marzio secondo G. MAZZOCCHI, *Epigrammata antiquae Urbis, Romae* 1521, f. 83a.

16 *CIL* 3.737 = *CLE* 286 = *D* 821 = *AE* 2010, 1523 = *AE* 2015, 1439. L'epitaffio era noto in Occidente fin dalla fine del medioevo, cfr. il commento in *CIL* 3.737.

I primi cinque epitaffi probabilmente provengono da una medesima raccolta di iscrizioni romane, compilata da un erudito che visitò l'Urbe nel Cinquecento, mentre è più difficile ricostruire l'origine degli epitaffi 6-14. Sarebbe di poter escludere che Pithou avesse trascritto in prima persona buona parte dei testi, dato che non visitò mai l'Italia<sup>17</sup>; pertanto, anche alla luce dell'eterogeneità e della differente provenienza geografica degli epitaffi, è verosimile che si fosse avvalso di sillogi già esistenti, per poi disporre i carmi sulla base di criteri essenzialmente contenutistici e formali. Gli epitaffi 1-4 sono testi brevi, di taglio umoristico, 5-12 appaiono più elaborati e solenni, mentre 13-15 sono nuovamente iscrizioni di 2-5 versi, che si concentrano sui fastidi della vita dai quali la morte ha liberato i defunti. Per la seconda e la terza sezione Pithou attinse con tutta probabilità a fonti diverse, dunque è impossibile ricostruire la provenienza dell'epitaffio di Senario sulla base del contesto nel quale è collocato. La vicinanza con l'epitaffio boeziano è suggestiva, ma potrebbe essere semplicemente frutto di una coincidenza. L'unica conclusione che è lecito trarre dalla disamina delle iscrizioni contigue è che Pithou quasi certamente trascrisse il carme di Senario da un manoscritto o da una silloge preesistente.

Per ricostruire la provenienza dell'iscrizione è più proficuo prendere in esame la biografia del defunto. Ennodio, in una lettera diretta a Senario, accenna a *gemina vincula [...] caritatis et sanguinis*<sup>18</sup>, un'espressione dalla quale è stata dedotta l'esistenza di un legame di parentela tra i due<sup>19</sup>. Come di recente mostrato da Marconi<sup>20</sup>, i membri della cerchia familiare di Ennodio vivevano tra la Gallia Meridionale e l'Italia settentrionale. Senario entrò a palazzo senza dubbio prima dell'annessione della Provenza da parte di Teoderico, dunque o si trasferì nella penisola per entrare al servizio del re goto o, come sembra maggiormente verosimile, la sua famiglia risiedeva in Italia, con tutta probabilità nelle regioni settentrionali, come parrebbe confermare un carme di Venanzio Fortunato.

Prima del 576, questi compose un epitaffio per il *vir inlustris* Basilio su incarico della moglie Baudegunde<sup>21</sup> e il carme mostra affinità significative con l'iscrizione di Senario. Se il riferimento al *principis ... amore* (v. 3) / *regis amor* (v. 11) è formulare, lo stesso non può dirsi dei vv. 13-14 (*tranquillus sapiens iucundus, pacis amicus, / nullaque quo stabat semina litis erant*), che sembrano richiamare i vv. 5-6 dell'epitaffio di Senario (*foederis orator, pacis via, terminus irae, / semen amicitiae, belli fuga, litibus hostis*), specialmente per quanto riguarda l'uso di *pacis* seguito a breve distanza da *semen / semina* e da *litis / litibus*, coincidenze che diventano significative se si tiene conto del fatto che entrambi i defunti parteciparono a legazioni su incarico dei rispettivi sovrani. Degno di menzione è anche l'uso di *annis bis denis* al v. 21, che richiama *bis denas et quinque* (v.

17 DE ROSANBO 1928.

18 Ennod., *Epist.* 1.23.3.

19 Un'ipotesi condivisibile, specialmente alla luce di Ennod., *Epist.* 3.14.1, diretta a un certo Promoto, legato a Ennodio da *sanguinis catena* e generalmente ritenuto un parente del diacono che viveva in Provenza, cfr. il commento *ad. loc.* di GIOANNI 2010, 83, e *PChBE* 4, 1550 (Promotus 3). La stessa espressione è usata in Ennod., *Epist.* 5.4.1 per Elisea (*PChBE* 2, 967-968), pure lei imparentata con Ennodio, ma residente ad Aquileia. Similmente, il diacono usa l'espressione *proximitas sanguinis* per rivolgersi a Venanzio (*PLRE* 2, 1153, Venantius 2) in *Epist.* 5.22.1. In un'altra lettera (*Epist.* 5.15.1) Ennodio definisce con un'iperbole Senario *animae meae maior portio*.

20 MARCONI 2013, 3-20, spec. 19-20, e 137-141.

21 Ven. Fort., *Carm.* 4.18: *Inpedior lacrimis prorumpere nomen amantis / vixque dolenda potest scribere verba manus. / coniugis affectu cogor dare pauca sepulto: / si loquor, adfligor; si nego, durus ero. / Qui cupis hoc tumulo cognoscere, lector, humatum: / Basilium inlustrum maesta sepulchra tegunt, / cuius blanda pio recreabat lingua relatu / et dabat eloquio verba benigna suo. / Hinc doctrina rigans, illinc dulcedo redundans / ornavit radio, lux geminata, virum. / Regis amor, carus populis, ita pectore dulcis, / ut fieret cunctis in bonitate parens, / tranquillus sapiens iucundus, pacis amicus, / nullaque quo stabat semina litis erant. / Hunc consultantem legati sorte frequenter / misit ad Hispanos Gallica cura viros. / Sufficiens habens numquam fuit arma rapinae: / non proprii eguit, non aliena tulit. / Ecclesias ditans, loca sancta decenter honorans, / pauperibus tribuens dives ad astra subit. / Annis bis denis cum Baudegunde iugali / iunxit in orbe duos unus amore torus. / Qui tamen undecimo lustro cito raptus ab aevo / post finem terrae regna superna petit. / Non iam flendus eris humana sorte recedens, / dum patriam caeli, dulcis amice, tenes.* Su Basilio, cfr. *PChBE* 4, 319-320 (Basilus 3).

9) dell'iscrizione di Senario, specialmente poiché nel verso seguente in entrambi i componimenti compare il nesso *in orbe* in seconda posizione. Sia il carme di Venanzio sia l'epitaffio di Senario, infine, si concludono col verbo tenere (*tenes / tenemus*) riferito alla patria celeste. A ciò si aggiunga, passando a un altro carme, un'assonanza tra Ven. Fort., *Carm.* 8.3.173 (*Europae atque Asiae quis lumina tanta recurrat*) e il v. 13 dell'epitaffio di Senario (*Europamque Asiamque sequens, duo limina mundi*)<sup>22</sup>. Queste coincidenze assumono una rilevanza non trascurabile se si considera che Venanzio studiò a Ravenna<sup>23</sup>, dove poté ammirare l'iscrizione di Senario, i cui versi forse gli tornarono alla mente, a distanza di anni, al momento di comporre l'epitaffio di un altro legato.

È verosimile che il v. 4 dell'epitaffio (*cuius in orbe fui vox regum, lingua salutis*) fosse noto all'anonimo autore di un modesto carme presente nel Cod. Monac. 14846, f. 122r<sup>24</sup> il cui terzo verso recita: *civis in orbe manes, vox regum, lingua salutis*. Il nesso *in orbe* e il secondo emistichio ricorrono identici e nelle medesime posizioni metriche nel carme di Senario, mentre la somiglianza tra *cuius* e *civis* potrebbe indicare o una trascrizione mnemonica o una corruzione testuale<sup>25</sup>. Il manoscritto fu vergato nel nono / decimo secolo, forse nella regione del Lago di Costanza, e fu a lungo custodito nell'abbazia benedettina di sant'Emmerano a Ratisbona<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda l'autore dell'epitaffio di Senario, Gillett non ha dubbi: «There is no reason to doubt that it [the epitaph] is from Senarius' own pen; composing one's epitaph was a Roman tradition of long standing, and Senarius' eloquence is amply attested by Cassiodorus»<sup>27</sup>. Sebbene si tratti di una congettura senza dubbio plausibile, è opportuno esaminare la questione in modo più analitico, alla luce dei dati emersi dallo studio della struttura e dell'intertestualità del carme.

Come si è messo in evidenza nel commento, l'epitaffio è opera di un autore con un'ottima conoscenza dei poeti classici e cristiani (Virgilio, Lucano, Prudenzio e Paolino da Nola sembrano fuor di dubbio) e della poesia esametrica, nonché esperto dell'ideologia politica teodericiana. Alcune scelte lessicali e stilistiche collocano con un buon grado di sicurezza l'educazione letteraria dell'autore del carme nell'Italia del sesto secolo; emergono in particolar modo affinità significative con Venanzio Fortunato e, in misura minore, Arator<sup>28</sup>.

Giustamente Gillett mette in risalto l'eloquenza di Senario, ricordata tanto nell'epitaffio quanto da Cassiodoro, tuttavia la capacità di parlare in pubblico in modo eloquente non era necessariamente legata alla perizia nel comporre versi. Gli esempi di Boezio ed Ennodio non devono portare a credere che tutti i letterati tardoantichi padroneggiassero in modo ugualmente sicuro la tecnica versificatoria e la scrittura in prosa, basti pensare a Cassiodoro, la cui ingente produzione letteraria non contiene versi originali. Nessuna fonte attesta che Senario fosse dedito alla composizione di carmi e anche la produzione di opere in prosa di vasto respiro è passata sotto silenzio: al legato di Teoderico possono essere attribuite solamente alcune lettere. L'autore dell'epitaffio di Senario mostra invece una sicura padronanza degli esametri e una profonda conoscenza dei modelli classici e cristiani, che adatta con finezza alla biografia del defunto. Sembra difficile che un uomo che si

22 Cfr. anche *Epit. Senar.* 12 (*bis maris Oceani*) e Ven. Fort., *Carm.* 3.26.3 e soprattutto *App. Carm.* 1.65-66: *Vos quoque nunc Oriens et nos Occasus obumbrat, / me maris Oceani, te tenet unda rubri.*

23 Paul. Diac., *Hist. Lang.* 2.13.

24 Editio in *MGH, Poet. Aev. Car.* 5.2, 327. Cfr. anche M. MANITIUS, *Erchanberts von Freising Donatkommentar*, «Philologus» 68 (1909), 396-409: 397.

25 Una possibile analogia è presente anche nell'ultimo verso, che in entrambi i carmi include l'ablativo *moribus*.

26 K. HALM (cur.), *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 2.2, München 1876, 241-242; R. BERGMANN e S. STRICKER, *Katalog der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften*, Berlin – New York 2005, vol. 3, 1179 (n° 616).

27 GILLETT 2003, 194.

28 Cfr. p.es. *tumulo ... clausus* (v. 2), che ricorre soltanto in Ven. For., *Carm.* 4.13.3; *cuius in orbe fui* (v. 4): la prima parte del nesso si legge soltanto in Arator *Act.* 1.799 (*cuius in orbe manu paralyticus exsilit unus*), mentre la seconda solo in Maxim., *Eleg.* 1.10 (*orator toto clarus in orbe fui*) e in *Anth. Lat.* 855.5 (*tantus in orbe fui; terras pontumque subegi*), di incerta datazione; *terminus irae* (v. 5) ricorre soltanto in Ven. Fort., *Carm.* 3.8.19; *maris Oceani* (v. 12) ricorre solamente in Paul. Nol., *Carm.* 21.406, Ven. Fort., *Carm.* 3.26.3 e *App. Carm.* 1.66. A ciò potrebbe aggiungersi Arator *Act.* 2.449, che definisce Paolo *fecundus in orbe viator*, per chiamarlo poco dopo *peregrinus ubique viator* (*Act.* 2.554). Si tratta dell'unica occorrenza di *viator* vicino a *mundus* o *orbis* in poesia.

cimentava solo occasionalmente con la poesia esametrica potesse scrivere un carme tanto raffinato. Gillett ricorda a ragione che gli epitaffi erano in diversi casi redatti dagli stessi defunti, ma non si tratta di una regola sempre rispettata, basti pensare al carme sepolcrale di Liberio<sup>29</sup>, apparentemente composto dai figli. Inoltre, tanto Ennodio quanto Venanzio Fortunato stesero numerosi epitaffi per conto di patroni, amici e conoscenti<sup>30</sup>.

È dunque maggiormente verosimile che anche l'epitaffio di Senario fosse stato redatto da un poeta 'professionista', buon conoscitore dell'ideologia teodericiana. Qualsiasi congettura circa la sua identità naturalmente si scontra con l'ostacolo determinato dalla scarsità di notizie sui poeti dell'Italia del sesto secolo, molti dei quali sono sconosciuti o poco noti in seguito alla perdita integrale delle loro opere. Ciononostante, sulla base di considerazioni di natura storica e filologica, emergono tre possibili candidati: Massimiano, Arator e Venanzio Fortunato. Quest'ultimo è il più vicino linguisticamente all'epitaffio, ma va escluso per motivi biografici. Come si vedrà a breve, è verosimile che Senario fosse morto prima del 540, dunque Venanzio non fece in tempo a comporre il suo epitaffio<sup>31</sup>. Della vita di Massimiano si sa troppo poco per formulare congetture attendibili, mentre l'identificazione dell'autore dell'epitaffio con Arator appare suggestiva. Originario dell'Italia settentrionale come Senario, come lui in contatto con Ennodio, entrò a corte e divenne *comes patrimonii* nel 526, all'inizio del regno di Atalarico<sup>32</sup>. Ottimo conoscitore della poesia classica e cristiana, come mostra la sua *Historia Apostolica*, non disdegnò di legarsi ad alcuni suoi illustri contemporanei (come Floriano, papa Vigilio e Partenio) per mezzo di legami di patronato letterario<sup>33</sup>. Non è dunque impossibile che al momento di entrare a corte avesse cercato il sostegno di un ministro più anziano come Senario, per il quale forse compose un epitaffio avvalendosi tanto delle sue doti di poeta quanto della sua conoscenza dell'ideologia teodericiana, appresa frequentando la corte di Ravenna.

Va ora affrontato il nodo della datazione dell'epitaffio, una questione inscindibilmente legata alla biografia di Senario, nota principalmente attraverso l'epistolario cassiodoreo. I due riferimenti più importanti sono contenuti nelle lettere redatte in occasione della sua nomina a *comes patrimonii*. In *Var.* 4.3, inviata non molto tempo prima del 1 settembre 509, Cassiodoro si rivolge al funzionario palatino scrivendo che *subisti saepe arduae legationis officium*<sup>34</sup>, mentre nell'epistola seguente ricorda che Senario fece il suo ingresso a palazzo *in ipso quippe adulescentiae flore*<sup>35</sup>. Generalmente si tende a collocare le venticinque legazioni attestate dall'epitaffio prima del 509<sup>36</sup>, anche se Amory rileva che qualche ambasceria potrebbe essere successiva alla *comitiva patrimonii*<sup>37</sup>. In ogni caso è fuor di dubbio che Senario avesse partecipato a numerose legazioni negli anni che precedettero la sua promozione. Risalire alla sua data di nascita con precisione assoluta non è possibile, ma si può ricavare abbastanza agevolmente un ragionevole *terminus post quem*. Senario infatti non poté fare il suo ingresso a Palazzo prima del 493 e, al momento di entrare al servizio di Teoderico, probabilmente aveva 18-22 anni (*in ipso quippe adulescentiae flore*), all'incirca la stessa età di Cassiodoro al momento di assumere la questura<sup>38</sup>. Dunque la sua data di nascita dovrebbe essere successiva al 470. Nel 509 aveva già partecipato a numerose ambascerie e gli fu affidato un incarico di grande responsabilità, circostanze che inducono a credere che avesse almeno trent'anni e dunque che fosse nato tra il 470 e il 480, più verosimilmente nella prima parte

29 *CIL* 11.382 = *CLE* 1376 = *ILCV* 75.

30 Cfr. Ennod., *Carm.* 2.1-2,5-6,95,117,130,148, *Epist.* 5.7; Ven. Fort., *Carm.* 4 (contenente ventotto epitaffi), 9.4-5, *App. Carm.* 8.

31 La data di nascita di Venanzio è incerta, ma non può essere collocata prima degli Anni Trenta del sesto secolo, cfr. *PLRE* 3, 491-492 (Fortunatus 2), *PChBE* 4, 801-822.

32 Per i lineamenti biografici essenziali di Arator, cfr. il commento di G. Polara a *Var.* 8.12, in *VARIE* 2016, 205-206.

33 Cfr. CRISTINI 2019.

34 Cassiod., *Var.* 4.3.2.

35 Cassiod., *Var.* 4.4.3.

36 Cfr. p.es. *PLRE* 2, 988; BECKER 2013, 129-130.

37 AMORY 1997, 413.

38 Cfr. O'DONNELL 1979, 23, che colloca la nascita di Cassiodoro tra il 484 e il 490.

del decennio.

Quanto alla morte di Senario, il *terminus post quem* è dato dalla lettera speditagli da Avito nel 515<sup>39</sup>, mentre come *terminus ante quem* si può fissare la Guerra Gotica o quantomeno il 540. L'epitaffio rispecchia infatti da vicino l'ideologia teodericiana e rappresenta una dichiarazione di fedeltà alla monarchia ostrogota che sarebbe difficile da giustificare dopo la caduta di Ravenna. Nell'iscrizione, presumibilmente collocata in un luogo pubblico, Teoderico è chiamato *princeps invictus*, un appellativo la cui scelta non stupisce durante il regno dell'Amalo o della figlia, ma che avrebbe potuto mettere a repentaglio l'incolumità degli eredi del defunto o dell'iscrizione stessa se questa fosse stata realizzata durante il conflitto con Giustiniano, specialmente dopo il 538, allorché la sconfitta dei Goti era ormai un'eventualità tutt'altro che remota. Inoltre – più in generale – si stenta a comprendere l'utilità di rimandi così puntuali e raffinati alla strategia diplomatica teodericiana in un'iscrizione redatta durante il conflitto, quando le priorità ideologiche dei sovrani goti erano altre. Sembra dunque di poter collocare la morte di Senario e la conseguente realizzazione del suo epitaffio negli ultimi anni di regno di Teoderico o durante la reggenza di Amalasueta, una datazione che permetterebbe di corroborare la congettura poc'anzi esposta circa la possibile attribuzione dell'epitaffio ad Arator.

Riassumendo le conclusioni ricavate dall'analisi dell'*Epitaphium Senarii*, l'antigrafo usato da Pithou con tutta probabilità consistette in un manoscritto o in una silloge epigrafica; sembra da escludere un esame diretto della lapide. Gli epitaffi trascritti dall'erudito francese immediatamente prima e dopo i versi incisi sul sepolcro del legato di Teoderico non offrono alcuna informazione utile per precisare la sua localizzazione, mentre la parentela con Ennodio e la possibile conoscenza del testo da parte di Venanzio Fortunato inducono a collocare il luogo di sepoltura di Senario nell'Italia settentrionale, forse a Ravenna. L'epitaffio è riconducibile a un letterato formatosi nell'Italia del sesto secolo. La raffinatezza dei riferimenti intertestuali, la padronanza della tecnica versificatoria e la profonda conoscenza dell'ideologia teodericiana delle quali diede prova l'autore del carme portano a ritenere che esso non fosse stato composto da Senario, bensì da un poeta del tempo, seguendo una prassi ben attestata da Ennodio e Venanzio Fortunato. Considerazioni di carattere storico e filologico rendono suggestiva l'ipotesi che potesse trattarsi di Arator. Senario, molto probabilmente nato nel 470 o poco dopo, morì negli ultimi anni del regno di Teoderico o durante la reggenza di Amalasueta: il suo carme funerario rappresenta dunque non solo l'epitaffio di un ambasciatore tardoantico, ma anche l'epicedio della politica esterna teodericiana, presto destinata a essere sconvolta dalla Guerra Gotica.

---

39 Condivisibile la datazione proposta da SHANZER e WOOD 2002, 123. Incerta la cronologia della lettera di Giovanni Diacono.



## Abbreviazioni

Per le riviste si adottano le abbreviazioni in uso nell'*Année philologique*; per gli autori latini quelle del *Thesaurus linguae Latinae*; per le enciclopedie, i repertori epigrafici e prosopografici, i dizionari, le collane e la recente edizione delle *Variae*, quelle indicate di seguito.

- AA SS* = *Acta Sanctorum*, Antverpiae 1643-.
- ACO* = *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, ed. E. SCHWARTZ, Berolini 1914-.
- AE* = *L'Année Epigraphique*, Paris 1888-.
- CCCM* = *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, Turnhout 1966-.
- CCSL* = *Corpus Christianorum Series Latina*, Turnhout 1953-.
- CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-.
- CLRE* = R.S. BAGNALL et al., *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987.
- CSEL* = *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vindobonae 1866.
- D* = H. DESSAU (cur.), *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.
- DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960-.
- ICUR* = *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, Romae 1861-.
- ILCV* = E. DIEHL (cur.), *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini 1925-1967.
- MEC 1* = P. GRIERSON e M. BLACKBURN (cur.), *Medieval European Coinage*, vol. 1, Cambridge 1986.
- MGH, AA* = *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, Berolini 1877-1919.
- MGH, E* = *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, Berolini 1887-.
- MGH, SS* = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, Berolini 1826-.
- MGH, SS Rer. Germ.* = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Berolini 1841-.
- MGH, SS Rer. Lang.* = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Berolini 1878.
- MGH, SS Rer. Mer.* = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, Berolini 1885-1951.
- ODB* = F. KAZHDAN (cur.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York – Oxford 1991.
- ODCC* = F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (cur.), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, Oxford 1997<sup>3</sup>.
- ODLA* = O. NICHOLSON (cur.), *The Oxford Dictionary of Late Antiquity*, Oxford 2018.
- PChBE 2* = C. PIETRI e L. PIETRI, *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire, 2. Prosopographie de l'Italie Chrétienne (313-604)*, Rome 1999-2000.
- PChBE 4* = L. PIETRI e M. HEIJMANS, *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire, 4. Prosopographie de la Gaule Chrétienne (314-614)*, 2 voll., Paris 2013.
- PG* = *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, ed. J.P. MIGNE, Paris 1857-1866.
- P.Ital.* = J.O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, vol. 1: Papyri 1-28, Lund 1955; vol. 2: Papyri 29-59, Stockholm 1982.
- PL* = *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, ed. J.P. MIGNE, Paris 1844-1865.
- PLRE 1* = A.H.M. JONES, J.R. MARTINDALE e J. MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 1, Cambridge 1971.
- PLRE 2* = J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 2, Cambridge 1980.
- PLRE 3* = J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 3, Cambridge 1992.
- P. Oxy.* = *The Oxyrhynchus Papyri*, London 1898-.
- PSI* = *Papiri Greci e Latini*, Firenze 1912-.
- RE* = *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-1978.
- RLGA* = *Reallexicon der germanischen Altertumskunde*, Berlin – New York 1973-2008.
- SC* = *Sources Chrétiennes*, Paris 1942-.
- ThLL* = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.
- VARIE 2014* = Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, direzione di A. GIARDINA, a cura di A.

- GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, vol. 2, Roma 2014.
- VARIE* 2015 = Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, direzione di A. GIARDINA, a cura di A. GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, vol. 3, Roma 2015.
- VARIE* 2015b = Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, direzione di A. GIARDINA, a cura di A. GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, vol. 5, Roma 2015.
- VARIE* 2016 = Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, direzione di A. GIARDINA, a cura di A. GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, vol. 4, Roma 2016.

# Bibliografia

## Fonti

### **Edizioni**

#### Agapito

AGAPETOS DIAKONOS, *Der Fürstenspiegel für Kaiser Iustinianos*, ed. R. RIEDINGER, Athenai 1995.

#### Agazia

AGATHIAE MYRINAEI *Historiarum libri quinque*, ed. R. KEYDELL, Berolini 1967.

#### Agnello Ravennate

AGNELLI RAVENNATIS *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. D. MAUSKOPF DELIYANNIS, Turnhout 2006.

#### Antimio

ANTHIMI *De observatione ciborum epistula ad Theudericum regem Francorum*, ed. V. ROSE, Lipsiae 1877.

#### Arator

ARATORIS SUBDIACONI *Historia apostolica*, ed. A.P. ORBÁN, Turnhout 2006.

ARATOR, *Histoire apostolique*, edd. B. BUREAU - P.A. DEPROOST, Paris 2017.

#### Avito

AVITI VIENNENSIS EPISCOPI *Opera quae supersunt*, ed. R. PEIPER, Berolini 1883 (*MGH, AA* 6.2).

#### Benedetto

*La règle de saint Benoît*, edd. J. NEUFVILLE - A. DE VOGÜÉ, 7 voll., Paris 1971-1972 (*Sources Chrétiennes* 181-186).

#### Bibbia

*Die gotische Bibel*, ed. W. STREITBERG, Heidelberg 1908.

*Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem*, edd. R. WEBER - R. GRYSON, Stuttgart 2007<sup>5</sup>.

#### Boezio

BOETHIUS, *De consolatione philosophiae, opuscula theologica*, ed. C. MORESCHINI, Monachii – Lipsiae 2005<sup>2</sup>.

#### Cassiodoro

*Anecdoton Holderi: ein Beitrag zur Geschichte Roms in ostgotischer Zeit*, ed. H. USENER, Bonn 1877.

*Anecdoton Holderi ou Ordo generis Cassiodororum. Introduction, édition et commentaire*, ed. A. GALONNIER, «AntTard» 4 (1996), 299-312.

CASSIODORI *Chronica*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 (*MGH, AA* 11, 109-161).

CASSIODORO, *Expositio Psalmorum*, ed. P. STOPPACCI, vol. 1., Firenze 2012.

CASSIODORI SENATORIS *Institutiones*, ed. R.A.B. MYNORS, Oxford 1937.

CASSIODORI *Orationum reliquiae*, ed. L. TRAUBE, in CASSIODORI SENATORIS *Variae*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 (*MGH, AA* 12, 457-484).

CASSIODORI SENATORIS *Variae*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 (*MGH, AA* 12).

CASSIODORI *Variarum libri XII*, ed. Å.J. FRIDH, Turnholti 1973 (*CCSL* 96).

FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO SENATORE, *Varie*, dir. A. GIARDINA, a cura di A. GIARDINA, G.A.

CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, 6 voll., Roma 2014-.

#### Chronica CaesarAugustana

*Chronica CaesarAugustana*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 (*MGH, AA 11*, 221-223).

VICTORIS TUNNUNENSIS *Chronicon cum reliquis ex Consularibus CaesarAugustanis et IOHANNIS BICLARENSIS Chronicon*, ed. C. CARDELLE DE HARTMANN, Turnhout 2001.

#### Chronicon Paschale

*Chronicon Paschale ad exemplar Vaticanum*, ed. L. DINDORF, Bonnae 1832.

#### Cirillo di Scitopoli

*Kyrillos von Skythopolis*, ed. E. SCHWARTZ, Leipzig 1939.

#### Collectio Avellana

*Collectio Avellana*, ed. O. GÜNTHER, 2 voll., Vindobonae 1895-1898.

#### Corippo

CORIPPUS, *In laudem Iustini Augusti minoris libri IV*, ed. A. CAMERON, London 1976.

CORIPPI *Iohannidos libri VIII*, edd. J. DIGGLE - F.R.D. GOODYEAR, Cambridge 1970.

#### Corpus Iuris Civilis

*Corpus iuris civilis*, edd. T. MOMMSEN - P. KRÜGER - R. SCHOELL - G. KROLL, Berolini 1868-1895.

#### Cosmographia Ravennate

RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia* et GUIDONIS *Geographica*, ed. J. SCHNETZ, Lipsiae 1940 (*Itineraria Romana II*).

#### Costantino Porfirogenito

CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS *De caerimoniis aulae Byzantinae libri duo*, ed. I.I. REISKE, Bonnae 1829.

#### De scientia politica

MENAE PATRICII *cum Thoma referendario de scientia politica dialogus*, ed. C.M. MAZZUCCHI, Milano 1982.

#### Dexippo

DEXIPPO DI ATENE, *Testimonianze e frammenti*, ed. L. MECELLA, Tivoli 2013.

#### Draconzio

FL. MEROBAUDIS *Reliquiae*, BLOSSII AEMILI DRACONTII *Carmina*, EUGENII TOLETANI EPISCOPI *Carmina et epistulae*, ed. F. VOLLMER, Berolini 1905 (*MGH, AA 14*)

DRACONTIUS, *Œuvres*, tome I, edd. C. MOUSSY - C. CAMUS, Paris 1985.

DRACONTIUS, *Œuvres*, tome II, ed. C. MOUSSY, Paris 1988.

#### Ennodio

ENNODI *Opera*, ed. F. VOGEL, Berolini 1885 (*MGH, AA 7*).

ENNODE DE PAVIE, *Lettres*, vol. I, ed. S. GIOANNI, Paris 2006.

ENNODE DE PAVIE, *Lettres*, vol. II, ed. S. GIOANNI, Paris 2010.

*Der Theoderich-Panegyricus des Ennodius*, ed. C. ROHR, Hannover 1995.

#### Epistolae Austrasicae

*Il Liber epistolarum della cancelleria austrasica (sec. V-VI)*, ed. E. MALASPINA, Roma 2001.

#### Epistolae Romanorum pontificum

*Epistolae Romanorum pontificum genuinae*, ed. A. THIEL, vol. 1, Brunsbergae 1868.

### Excerpta Valesiana

*Excerpta Valesiana*, ed. J. MOREAU, corr. V. VELKOV, Lipsiae 1968.

### Eugippio

EUGIPPII *Vita sancti Severini*, ed. H. SAUPPE, Berolini 1877.

### Evagrio

*The Ecclesiastical History of Evagrius with the Scholia*, edd. J. BIDEZ - L. PARMENTIER, London 1898.

### Fragmenta Historicorum Graecorum

*Fragmenta Historicorum Graecorum*, ed. K. Müller, Parisiis 1841-1873.

*The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, ed. R.C. BLOCKLEY, Liverpool 1891-1983.

### Fredegario

FREDEGARI *Chronica*, ed. KRUSCH, Hannoverae 1888 (*MGH, SS Rer. Mer.* 2).

FREDEGAR, *The Fourth Book of the Chronicle of Fredegar*, ed. J.M. WALLACE-HADRILL, London 1960.

*Die Fredegar-Chroniken*, ed. R. COLLINS, Hannover 2007.

### Giordane

IORDANIS *Getica*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1882 (*MGH, AA* 5.1, 53-138).

IORDANIS *De origine actibusque Getarum*, edd. F. GIUNTA - A. GRILLONE, Roma 1991.

IORDANES *Getica*, ed. A. GRILLONE, Paris 2017.

IORDANIS *Romana*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1882 (*MGH, AA* 5.1, 1-52).

### Giovanni Antiocheno

IOANNIS ANTIOCHENI *Fragmenta ex Historia Chronica*, ed. U. ROBERTO, Berlin – New York 2005.

IOANNIS ANTIOCHENI *Fragmenta quae supersunt omnia*, ed. S. MARIEV, Berolini – Novi Eboraci 2008.

### Giovanni Malalas

IOANNIS MALALAE *Chronographia*, ed. I. THURN, Berolini – Novi Eboraci 2000.

### Gregorio Magno

GRÉGOIRE LE GRAND, *Dialogues*, ed. A. DE VOGÜÉ, 3 voll., Paris 1978-1980 (*SC* 251, 260, 265)

GREGORII MAGNI *Registrum epistularum*, 2 voll., ed. D. NORBERG, Turnholti 1982.

### Gregorio di Tours

GREGORII EPISCOPI TURONENSIS *Libri historiarum decem*, edd. B. KRUSCH - W. LEVISON, Hannoverae 1951 (*MGH, SS Rer. Mer.* 1.1).

### Idazio

HYDATII LEMICI *Continuatio chronicorum Hieronymianorum*, ed. T. Mommsen, Berolini 1894 (*MGH, AA* 11, 1-36).

*The Chronicle of Hydatius and the Consularia Constantinopolitana*, ed. R.W. BURGESS, Oxford 1993.

### Institutio Traiani

*Die Institutio Traiani. Ein pseudo-plutarchischer Text im Mittelalter*, edd. H. KLOFT - M. KERNER, Stuttgart 1992.

### Isidoro di Siviglia

ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 (*MGH, AA* 11), 241-303.

*Las historias de los Godos, Vandalos y Suevos de Isidoro de Sevilla*, ed. C.R. ALONSO, Leon 1975.

### Liber Pontificalis

*Le Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, vol. 1, Paris 1886.

### Giustiniano

IUSTINIANI IMPERATORIS *Pragmatica Sanctio*, ed. F. BLUHME, Hannoverae 1875-1889 (*MGH, Leges* 5, 170-175).

### Liberato di Cartagine

LIBERATI CARTHAGINIENSIS *Breviarium*, ed. E. SCHWARTZ, Berlin 1936 (*ACO* 2.5, 98-141).

### Malco di Filadelfia

MALCO DI FILADELFIA, *Frammenti*, ed. L.R. CRESCI, Napoli 1982.

### Marcellino Comes

MARCELLINI COMITIS *Chronicon*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 (*MGH, AA* 11), 37-108.

### Mario d'Avenches

MARII EPISCOPI AVENTICENSIS *Chronica*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 (*MGH, AA* 11), 225-239.  
*La Chronique de Marius d'Avenches (455-581)*, ed. J. FAVROD, Lausanne 1993<sup>2</sup>.

### Massimiano

*Versus Maximiani: Der Elegienzyclus textkritisch herausgegeben, übersetzt und neu interpretiert*, ed. C. SANDQUIST ÖBERG, Stockholm 1999.

*Le elegie di Massimiano*, edd. P. MASTRANDREA - L. SPINAZZÈ, Amsterdam 2014.

### Maurizio imperatore

*Das Strategikon des Maurikios*, ed. G.T. DENNIS, Wien 1981.

### Menander protector

*The History of Menander the Guardsman*, ed. R.C. BLOCKLEY, Liverpool 1985.

### Paolo Diacono

PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, edd. L. BETHMANN - G. WAITZ, Hannoverae 1878 (*MGH, SS Rer. Lang.* 1, 12-187).

PAULI *Historiae Romanae libri XI-XVI*, ed. H. DROYSEN, Berolini 1879 (*MGH, AA* 2, 183-224).

PAULI DIACONI *Historia Romana*, ed. A. CRIVELLUCCI, Roma 1914.

PAULUS DIACONUS *Geschichte der Langobarden*, ed. W.F. SCHWARZ, Darmstadt 2009.

### Prisco di Panion

PRISCUS PANITA, *Excerpta et fragmenta*, ed. P. CAROLLA, Berolini – Novi Eboraci 2008.

### Procopio di Cesarea

PROCOPII CAESARIENSIS *Opera Omnia*, ed. J. HAURY, corr. G. WIRTH, Lipsiae 1962-1964.

### Prospero

PROSPER TIRO, *Chronik - Laterculus regum Vandalorum et Alanorum*, edd. M. BECKER - J.M. KÖTTER, Paderborn 2016.

### Teodoro il Lettore

THEODOROS ANAGNOSTES, *Kirchengeschichte*, ed. G.C. HANSEN, Berlin 1971.

### Theodosiani libri

*Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, edd. Th. MOMMSEN - P.M. MEYER, Berolini 1905.

### Teofane confessore

THEOPHANIS *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, vol. I, Lipsiae 1883.

*The Chronicle of Theophanes Confessor*, edd. C. MANGO - R. SCOTT, Oxford 1997.

Teofilatto Simocatta

THEOPHYLACTI SIMOCATAE *Historiarum libri octo*, ed. I. BEKKERUS, Bonnae 1834.

Trattatistica militare

*Three Byzantine Military Treaties*, ed. G.T. DENNIS, Washington 1985.

Venanzio Fortunato

VENANTII HONORI CLEMENTIANI FORTUNATI *Opera poetica*, ed. F. LEO, Berolini 1881 (MGH, AA 4.1).

Vegezio

VEGETIUS, *Epitoma rei militaris*, ed. M.D. Reeve, Oxford 2004.

Vittore di Tunnuna

VICTORIS TUNNUNENSIS *Chronicon cum reliquis ex consularibus Caesaraugustanis et IOHANNIS BICLARENSIS Chronicon*, ed. C. CARDELLE DE HARTMANN, Turnhout 2001.

Vita Caesarii

*Vita Sancti Caesarii episcopi Arleatensis (BHL 1508-1509)*, ed. E. BONA, Amsterdam 2002.

*Vie de Césaire d'Arles*, edd. G. MORIN - M.J. DELAGE, Paris 2010.

Vita Fulgentii

*Vita Fulgentii*, ed. A. ISOLA, Turnhout 2016 (CCSL 91F).

Vittore di Vita

VICTOR DE VITA, *Histoire de la persécution vandale en Afrique*, ed. S. LANCEL, Paris 2002.

Zaccaria Retore

*Die sogenannte Kirchengeschichte des Zacharias Rhetor*, tr. K. AHRENS - G. KRÜGER, Leipzig 1899.

*The Chronicle of Pseudo-Zachariah Rhetor. Church and War in Late Antiquity*, ed. G. GREATREX, Liverpool 2011.

## **Traduzioni e commenti**

BARNISH, S.J.B (1992). *Selected Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, Liverpool.

BARTOLINI, E. (1970). Jordanes, *Storia dei Goti*, in ID (cur.), *I Barbari*, Milano, 423-577 (rist. Jordanes, *Storia dei Goti*, Milano 1991).

CAMERON, AV. (1967). Procopius, *History of the Wars, Secret History, and Buildings*, New York.

CAPO, L. (1992). Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Milano.

CARCIONE, F. (1998). Evagrio di Epifania, *Storia Ecclesiastica*, Roma.

CARUSO, A. (2001). Cassiodoro, *Per il buon governo della società (Variae)*, Roma.

CASTILLA, N. (1896). Jornandes, *Historia de los Godos*, in Amiano Marcelino, *Historia del Imperio Romano desde el año 350 al 378 de la era cristiana*, vol. 2, Madrid, 293-413.

CESARETTI, P. (1996). Procopio di Cesarea, *Storie segrete*, Milano.

COMPARETTI, D. (1895-1898). Procopio di Cesarea, *La Guerra Gotica*, 3 voll., Roma.

COMPARETTI, D. (1928). Procopio di Cesarea, *Le inedite*, Roma.

COSTE, D. (1903). Prokop, *Gothenkrieg*, Leipzig.

CRAVERI, M. (1977). Procopio di Cesarea, *Le guerre*, Torino.

CROKE, B. (1995). Marcellinus Comes, *The Chronicle of Marcellinus*, Sidney.

DELL'OSSO, C. (2018). Procopio di Cesarea, *Gli Edifici*, Città del Vaticano.

DEVILLERS, O. (2000<sup>2</sup>). Jordanès, *Histoire des Goths*, Paris.

DEWING, H.B. (1914-1928). Procopius, *History of the Wars*, London.

- DEWING, H.B. (1935). Procopius, *The Anecdota or Secret History*, London.
- DEWING, H.B. (1940). Procopius, *On Buildings*, London.
- DINDORF, G. (1833). *Procopius*, vol. 2, Bonnae 1833.
- DINZELBACHER, P. (2010). *Briefe des Ostgotenkönigs Theoderich der Grosse und seiner Nachfolger. Aus den «Variae» des Cassiodor*, Heidelberg.
- DONNINI, M. (2001). Cassiodoro, *Le Istituzioni*, Roma.
- FLORES RUBIO, J.A. (2000). Procopio de Cesarea, *Historia de las Guerras. Libros III-IV Guerra Vándala*, Madrid.
- FLORES RUBIO, J.A. (2006). Procopio de Cesarea, *Historia de las Guerras. Libros V-VI: Guerra Gótica*, Madrid.
- FREND, J.D. (1975). Agathias, *The Histories*, Berlin – New York.
- GARCÍA ROMERO, F.A. (2000). Procopio de Cesarea, *Historia de las Guerras. Libros I-II: Guerra Persa*, Madrid.
- GARCÍA ROMERO, F.A. (2007). Procopio de Cesarea, *Historia de las Guerras. Libros VII-VIII: Guerra Gótica*, Madrid.
- GRILLONE, A. (2017). Iordanes, *Getica*, Paris.
- HODGKIN, T. (1886). Cassiodorus, *The Letters of Cassiodorus*, London.
- JEFFREYS, E. e M. e SCOTT, R. (1986). John Malalas, *The Chronicle of John Malalas*, Melbourne.
- JUSTER, A.M. (2018). *The Elegies of Maximianus*, Philadelphia.
- KALDELLIS, A. (2010). Prokopios, *The Secret History with Related Texts*, Indianapolis – Cambridge.
- KALDELLIS, A. (2014). Prokopios, *The Wars of Justinian*, Indianapolis – Cambridge.
- MARAVALL, P. (2007). Agathias, *Histoires*, Paris.
- MARTENS, W. (1913<sup>3</sup>). Jordanes, *Gothengeschichte*, Leipzig.
- MASTRANDREA, P. e SPINAZZÈ, L. (2014). *Le elegie di Massimiano*, Amsterdam.
- MASULLO, R. (2011). Procopio di Cesarea, *Le Guerre Gotiche. Libri V e VI*, Roma.
- MIEROW, C.C. (1915). Jordanes. *The Gothic History of Jordanes*, Princeton.
- MILLER, D.J.D. e SARRIS, P. (2018). *The Novels of Justinian. A Complete Annotated English Translation*, 2 voll., Cambridge.
- MOFFATT, A. e TALL, M. (2012). Constantine Porphyrogenetos, *The Book of Ceremonies*, Leiden – Boston.
- MÖLLER, L. (2012). Jordanes, *Die Gotengeschichte*, Wiesbaden.
- PILARA, G. (2016). Iordanes, *Storia dei Goti*, Roma.
- PONTANI, F.M. (1974). Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, Roma.
- ROQUES, D. (1990). Procopio de Césarée, *La guerre contre les Vandales*, Paris.
- ROQUES, D. (2011). Procopio de Césarée, *Constructions de Justinien I<sup>er</sup>*, rev. E. AMATO e J. SCHAMP, Alessandria.
- ROQUES, D. (2015). Procopio de Césarée, *Histoire des Goths*, rev. J. AUBERGER, 2 voll., Paris.
- ROTA, S. (2002). Magno Felice Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teodorico (opusc. I)*, Roma.
- SÁNCHEZ MARTÍN, J.M. (2009<sup>2</sup>). Jordanes, *Origen y gestas de los godos*, Madrid.
- SHANZER, D. e WOOD, I. (2002). Avitus of Vienne, *Letters and Selected Prose*, Liverpool.
- THURN, J. e MEIER, M. (2009). Johannes Malalas, *Weltchronik*, Stuttgart.
- VEH, O. (1966). Prokop, *Gotenkriege*, München.
- VEH, O. (1971). Prokop, *Vandalenkriege*, München.
- VISCIDO, L. (2005). Cassiodoro Senatore, *Variae*, Cosenza.
- WHITBY, M. (1989). *Chronicon Paschale. 284-628 AD*, Liverpool.



## Studi

- ADAMIAK, S. (2016). *Carthage, Constantinople and Rome. Imperial and Papal Interventions in the Life of the Church in Byzantine Africa (533-698)*, Roma.
- ADAMS, J.N. (1976). *The Text and Language of a Vulgar Latin Chronicle (Anonymus Valesianus II)*, London.
- AHRWEILER, H. (1975). *L'idéologie politique de l'Empire Byzantin*, Paris.
- AIELLO, V. (2008). *La Sardegna tra Vandali, Goti e Bizantini. In margine ad alcune note pagine di Procopio di Cesarea*, in L. CASULA, A.M. CORDA e A. PIRAS (cur.), *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino, Atti del Convegno di Studi, Cagliari 30 nov.-1 dic. 2007*, Cagliari, 13-38.
- AIELLO, V. (2014). *I Vandali nel Wentilseo*, in V. AIELLO (cur.), *Guerrieri, mercanti e profughi nel Mare dei Vandali. Atti del Convegno Internazionale (Messina 7-8 settembre 2009)*, Soveria Mannelli, 109-126.
- AIMONE, M. (2010). *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford.
- AIMONE, M. (2012). *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, «Reti Medievali Rivista» 13, 31-96.
- ALBERTONI, G. (2011). *Incursioni, ribellioni e indentità collettive alla fine della guerra greco-gotica in Italia e nel territorio tra Trento e Verona: la rappresentazione delle fonti storico narrative*, in M. BASSETTI et al. (cur.), *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna, 1-17.
- ALCIATI, R. (2018). *Monaci d'Occidente. Secoli IV-IX*, Roma.
- ÁLVAREZ JIMÉNEZ, D. (2012). *Las últimas piraterías vándalas*, «Habis» 43, 275-289.
- ÁLVAREZ JIMÉNEZ, D. (2017). *El Reino Pirata de los Vándalos*, Sevilla.
- ALZATI, C. (1991). «*Pro sancta fide, pro dogma patrum*». *La tradizione dogmatica delle Chiese italiane di fronte alla questione dei Tre Capitoli. Caratteri dottrinali e implicazioni ecclesiologiche dello scisma*, in *Como e Aquileia. Per una storia della Società Comasca (612-1751). Atti del Convegno (Como, 15-17 ottobre 1987)*, Como, 49-82.
- AMAROTTA, A.R. (1978). *La Linea del Sarno nella Guerra Gotica*, «AAP» 27, 155-173.
- AMICI, A. (2002). *Iordanes e la Storia Gotica*, Spoleto.
- AMICI, A. (2005). *Cassiodoro a Costantinopoli. Da magister officiorum a religiosus vir*, «VetChr» 42, 215-231.
- AMORY, P. (1997). *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge.
- ANDERSSON, T. et al. (1998). *Goten*, in *RLGA* 12, 402-443.
- ANDERSSON, T e POHL, W (2003). *Rugier*, in *RLGA* 25, 452-458.
- ANTONPOULOS, P. (1990). *Was King Theodahad's Accession to the Throne ever recognized by Justinian?*, «Dodone(hist)» 19, 173-186.
- ARCE, J. (2017<sup>2</sup>). *Esperando a los árabes. Los visigodos en Hispania (507-711)*, Madrid.
- ARCHI, G.G. (1978). *Pragmatica sanctio pro petitione Vigili*, in O. BEHRENDIS et al. (cur.), *Festschrift für Franz Wieacker zum 70. Geburtstag*, Göttingen, 11-36.
- ARCURI, R. (2008). *La Calabria nella Guerra gotica di Procopio di Cesarea. Evoluzione storica, funzione strategica e ruolo economico del territorio brettio nel VI secolo*, «Koinonia» 32, 41-87.
- ARCURI, R. (2011). *Romanitas e barbaritas nell'Italia ostrogota: aspetti culturali e socioeconomici*, «MediterrAnt» 14, 477-498.
- ARCURI, R. (2012). *Agroikoi e douloi in Italia durante la Guerra Gotica*, in A. PINZONE et al. (cur.), *Forme di dipendenza nelle società di transizione Atti del XXXII Colloquio Internazionale G.I.R.E.A. (Messina 15-17 maggio 2008)*, Messina, 325-337.
- ARICÒ, G. (1986). *Cassiodoro e la cultura latina*, in S. LEANZA (cur.), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (Cosenza-Squillace 19-24 settembre 1983)*, Soveria Mannelli, 154-178.
- ARJAVA, A. (2005). *The Mystery Cloud of 536 CE in the Mediterranean Sources*, «DOP» 59, 73-94.
- ARNALDI, G. e MARAZZI, F. (2017). *Tarda Antichità e Alto Medioevo in Italia*, Roma.
- ARNOLD, J.J. (2012). *The Battle of Vouillé and the Restoration of the Roman Empire*, in R.W. MATHISEN e D. SHANZER (cur.), *Battle of Vouillé, 507 CE: Where France began*, Boston – Berlin, 111-136.
- ARNOLD, J.J. (2013). *Theoderic's Invincible Mustache*, «Journal of Late Antiquity» 6, 152-183.
- ARNOLD, J.J. (2014). *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, Cambridge.

- ARNOLD, J.J. (2016). *Ostrogothic Provinces: Administration and Ideology*, in ARNOLD, BJORNLIIE e SESSA (2016), 73-97.
- ARNOLD, J.J. (2017). *Theoderic and Rome: Conquered but Unconquered*, «AntTard» 25, 113-126.
- ARNOLD, J.J., BJORNLIIE, M.S. e SESSA, K. (cur.) (2016). *A Companion to Ostrogothic Italy*, Leiden – Boston.
- ARNOSTI, G. (2017). *Cènita feliciter. L'epopea goto-franco-romaico-longobarda tra VI e VIII secolo d.C.*, Vittorio Veneto.
- ARSLAN, E.A. (1978). *Le monete di ostrogoti, longobardi e vandali*, Milano.
- ARSLAN, E.A. (1989). *La monetazione dei Goti*, «Corso di Antichità Ravennati e Bizantine» 36, 17-72.
- ARSLAN, E.A. (1992). *Emissioni monetarie e segni del potere*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale. Atti della XXXIX Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 2, Spoleto, 791-850.
- ARSLAN, E.A. (1993). *La struttura delle emissioni monetarie dei goti in Italia*, in *Teodorico il Grande e i goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 2, Spoleto, 517-553.
- ARSLAN, E.A. (1994). *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in R. FRANCOVICH e G. NOYÉ (cur.), *La circolazione monetaria (secoli V-VIII), Atti del Convegno Internazionale su La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Siena 2-6 dicembre 1992*, Firenze, 497-519.
- ARSLAN, E.A. (2004). *Dalla classicità al Medioevo. La moneta degli Ostrogoti*, «NAC» 33, 429-462.
- ARSLAN, E.A. (2006). *Le monete ostrogote del museo di Udine*, in M. BUORA e L. VILLA (cur.), *Goti nell'arco alpino orientale*, Udine – Trieste, 123-146.
- ASTOLFI, R. (1995<sup>3</sup>). *La Lex Iulia et Papia*, Padova.
- AUBERGER, J. (2015). *On est toujours le barbare de quelqu'un. Les barbares dans la Guerre des Goths de Procope*, «RPh» 89, 7-29.
- AUSBÜTTEL, F.M. (2012<sup>2</sup>). *Theoderich der Große*, Darmstadt.
- AZZARA, C. (1997). *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli VI-VIII)*, Spoleto.
- AZZARA, C. (2001). *Ideologia della regalità ostrogota*, in P. DELOGU (cur.), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Soveria Mannelli, 243-255.
- AZZARA, C. (2006). *I Goti nell'Italia settentrionale*, in M. BUORA e L. VILLA (cur.), *Goti nell'arco alpino orientale*, Udine – Trieste, 9-18.
- AZZARA, C. (2013). *Teodorico. Storia e mito di un re barbaro*, Bologna.
- AZZARA, C. (2015). *I Longobardi*, Bologna.
- BACHRACH, B.S. (1985). *Animals and Warfare in Early Medieval Europe*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo. Atti della XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 707-751.
- BADEL, C. (2006). *Un chef germanique entre Byzance et l'Italie. L'épithaphe d'Asbadus à Pavie (Suppl. It. 9,15)*, in M. GHILARDI, C.J. GODDARD e P. PORENA (cur.), *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, Rome, 91-100.
- BALDWIN, B. (1979). *The Purpose of the Getica*, «Hermes» 107, 489-492.
- BALDWIN, B. (1984). *Menander Protector*, «DOP» 32, 99-125 (rist. B. BALDWIN, *Studies on Late Roman and Byzantine History, Literature and Language*, Amsterdam 1984, 303-327).
- BARFORD, P.M. (2001). *The Early Slavs: Culture and Society in Early Medieval Eastern Europe*, Ithaca (NY).
- BARK, W. (1944). *Theoderic vs. Boethius: Vindication and Apology*, «AHR» 49, 410-426.
- BARNISH, S.J.B. (1983). *The Anonymus Valesianus II as a Source for the Last Years of Theoderic*, «Latomus» 42, 572-596.
- BARNISH, S.J.B. (1984). *The Genesis and Completion of Cassiodorus' Gothic History*, «Latomus» 43, 336-361.
- BARNISH, S.J.B. (1990). *Maximian, Cassiodorus, Boethius, Theodahad: Literature, Philosophy and Politics in Ostrogothic Italy*, «Nottingham Medieval Studies» 34, 16-32.
- BARNISH, S.J.B. (2003). *Liberty and Advocacy in Ennodius of Pavia: the Significance of Rhetorical Education in Late Antique Italy*, in P. DEFOSSE (cur.), *Hommages à Carl Deroux*, vol. V, Bruxelles, 20-28.
- BARNISH, S.J.B. (2007). *Cuncta Italiae membra componere: Political Relations in Ostrogothic Italy*, in S.J.B. BARNISH e F. MARAZZI (cur.), *The Ostrogoths from the Migration Period to the Sixth Century: an Ethnographic Perspective*, San Marino, 317-337.
- BARNISH, S.J.B. e MARAZZI, F. (2007). *The Ostrogoths from the Migration Period to the Sixth Century: an Ethnographic Perspective*, San Marino.
- BARNWELL, P.S. (1992). *Emperor, Prefects and Kings. The Roman West, 395-565*, London.

- BARSANTI, C. (2008). *Il Medaglione d'oro di Teoderico: il ritrovamento*, in C. BARSANTI, A. PARIBENI e S. PEDONE (cur.), *Rex Theodericus. Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba*, Roma, 3-9.
- BARSANTI, C. (2016). *Medaglione di Teoderico*, in M. ANDALORO, G. BORDI e G. MORGANTI (cur.), *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio*, Milano, 178-179.
- BARTLETT, B. (2003). *The Dating of Ennodius' Writings*, in E. D'ANGELO (cur.), *Atti della Seconda Giornata Ennodiana (Napoli, 8-9 ottobre 2001)*, Napoli, 53-74.
- BATTISTELLA, F. (2017). *Pelagius I. und der Primat Roms. Ein Beitrag zum Drei-Kapitel-Streit und zur Papstgeschichte des 6. Jahrhunderts*, Hamburg.
- BAYNES, N.H. (1925). *Justinian and Amalasantha*, «EHR» 40, 71-73.
- BECK, H.G. (1986). *Kaiserin Theodora und Prokop. Der Historiker und sein Opfer*, München (tr. it.: *Lo storico e la sua vittima: Teodora e Procopio*, tr. N. ANTONACCI, Bari).
- BECKER, A. (2008). *De Galla Placidia à Amalasonthe, des femmes dans la diplomatie romano-barbare en Occident?*, «RH» 131, 507-543.
- BECKER, A. (2013). *Les relations diplomatiques romano-barbares en Occident au V<sup>e</sup> siècle: acteurs, fonctions, modalités*, Paris.
- BECKER, A. (2014). *La girafe et la clepsydre. Offrir des cadeaux diplomatiques dans l'Antiquité tardive*, in «Monde(s)» 5, 27-42.
- BECKER, A. (2014a). *Les évêques et la diplomatie romano-barbare en Gaule au V<sup>e</sup> siècle*, in M. GAILLARD (cur.), *L'empreinte chrétienne en Gaule, du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle*, Turnhout, 45-59.
- BECKER, A. (2018). *Verbal and Nonverbal Diplomatic Communication at the Imperial Court of Constantinople (Fifth–Sixth Centuries)*, «DOP» 72, 79-92.
- BEDNARIKOVA, J. (1996). *Audofleda, Theoderich der Große und Chlodwig*, «SPFB(klas)» 1, 87-103.
- BEISEL, F. (1987). *Studien zu den fränkisch-römischen Beziehungen von ihren Anfängen bis zum Ausgang des 6. Jahrhunderts*, Idstein.
- BENARIO, H.W. (1986). *Legionary Speed of March before the Battle with Boudicca*, «Britannia» 17, 358-362.
- BERESFORD, J. (2013). *The Ancient Sailing Season*, Leiden – Boston.
- BERNDT, G.M. (2013). *Aktionsradien gotischer Kriegergruppen*, «FMS» 47 (2013), 7-52.
- BERNDT, G.M. (2016). *Gewaltsame Konflikte und einträgliche Kooperationen. Die Krieger Theoderichs im Osten und Westen des spätrömischen Reichs*, in C. FÖLLER e F. SCHULZ (cur.), *Osten und Westen 400–600 n. Chr. Kommunikation, Kooperation und Konflikt*, Stuttgart, 193-213.
- BERNDT, G.M. e STEINACHER, R. (2016). *The ecclesia legis Gothorum and the Role of 'Arianism' in Ostrogothic Italy*, in G.M. BERNDT e R. STEINACHER (cur.), *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, London – New York, 219-229.
- BERTELSEN, H. (ed.) (1905-1911). *Didriks saga af Bern*, 2 voll., Kopenhagen.
- BERTOLINI, O. (1941). *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna.
- BEVAN, G.A. (2016). *The New Judas. The Case of Nestorius in Ecclesiastical Politics, 428–451 CE*, Leuven.
- BIERBRAUER, V. (1973). *Zur ostgotischen Geschichte in Italien*, «StudMed» 14, 1-37.
- BJORNLIIE, M.S. (2009). *What Have Elephants to do with Sixth-Century Politics? A Reappraisal of the "Official" Governmental Dossier of Cassiodorus*, «Journal of Late Antiquity» 2, 143-171.
- BJORNLIIE, M.S. (2013). *Politics and Tradition between Rome, Ravenna and Constantinople. A Study of Cassiodorus and the Variae, 527-554*, Cambridge.
- BJORNLIIE, M.S. (2014). *Audience and Rhetorical Presentation in the Variae of Cassiodorus*, «RBPh» 92, 187-207.
- BJORNLIIE, M.S. (2016). *Governmental Administration*, in ARNOLD, BJORNLIIE e SESSA (2016), 47-72.
- BJORNLIIE, M.S. (2017). *The Letter Collection of Cassiodorus*, in C. SOGNO, B.K. STORIN e E.J. WATTS (cur.), *Late Antique Letter Collections. A Critical Introduction and Reference Guide*, Oakland, 433-448.
- BLAUDEAU, P. (2012). *Le Siège de Rome et l'Orient (448-536): étude géo-ecclésiologique*, Rome.
- BLAUDEAU, P. (2018). *Collections du schisme acacien*, «CrSt» 39 (2018), 177-196.
- BLOCKLEY, R.C. (1992). *East Roman Foreign Policy. Formation and Conduct from Diocletian to Anastasius*, Leeds.
- BOGNETTI, G.P. (1968). *Appunti per una storia dei Longobardi in Italia*, in ID., *L'Età Longobarda*, vol. 4, Milano, 611-667.
- BOIN, D. (2013). *Ostia in Late Antiquity*, Cambridge.
- BONINI, R. (1988). *Giustiniano e il problema italico*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo. Atti della XXXIV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 73-92.

- BORGHESE, G.L. (2005). *Liberio*, in *DBI* 65, 52-55.
- BORGOGNONI, R. (2012). “*Ex calle quodam*”. *La fortuna di una indifendibile lettura di Procopio sulla topografia di Busta Gallorum*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche» 110, 11-58.
- BORGOLTE, M. (2011). *Experten der Fremde. Gesandte in interkulturellen Beziehungen des frühen und hohen Mittelalters*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 945-992.
- BÖRM, H. (2007). *Prokop und die Perser. Untersuchungen zu den römisch-sasanidischen Kontakten in der ausgehenden Spätantike*, Stuttgart.
- BÖRM, H. (2013). *Justinians Triumph und Belisars Erniedrigung. Überlegungen zum Verhältnis zwischen Kaiser und Militär im späten Römischen Reich*, «Chiron» 43, 63-91.
- BÖRM, H. (2015). *Procopius, his Predecessors, and the Genesis of the Anecdota. Antimonarchic Discourse in Late Antique Historiography*, in H. BÖRM (cur.), *Antimonarchic Discourse in Antiquity*, Stuttgart, 305-346.
- BORRI, F. (2016). *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma.
- BRACKE, W. (1992). *L'Anonymus Valesianus II ch. 79-96: texte et commentaire*, Bologna.
- BRANDES, W. (2014). *Der Nika-Aufstand, Senatorenfamilien und Justinians Bauprogramm*, in M. MEIER e S. PATZOLD (cur.), *Chlodwigs Welt. Organisation von Herrschaft um 500*, Stuttgart, 239-265.
- BRATOŽ, R. (2016). *La produzione e il consumo di alimenti nella provincia della Venetia et Histria al tempo dei Goti orientali*, «Antichità altoadriatiche» 84, 131-158.
- BRECCIA, G. (2016). *Lo scudo di Cristo: le guerre dell'impero romano d'Oriente (IV-IX secolo)*, Bari – Roma.
- BRECCIA, G. (2018). *Il Mediterraneo e il Medio Oriente: arabi, turchi, bizantini*, in GRILLO e SETTIA 2018, 49-68.
- BRÉHIER, L. (1949). *Le monde byzantin: les institutions de l'empire byzantin*, Paris.
- BRENNECKE, H.C. (2010). *Das akakianische Schisma: Liberatus, Breviarium 15-18*, «ZAC» 14, 74-95.
- BRION, M. (1935). *Théodoric roi des Ostrogoths (454-526)*, Paris (rist. Paris 1979).
- BRODKA, D. (1999). *Prokopios von Kaisareia und Justinians Idee “der Reconquista”*, «Eos» 86, 243-255.
- BRODKA, D. (2004). *Die Geschichtsphilosophie in der spätantiken Historiographie*, Frankfurt am Main.
- BRODKA, D. (2007). *Zum Wahrheitsbegriff in den Bella des Prokopios von Kaisareia*, «Klio» 89, 465-476.
- BRODKA, D. (2016). *Prokop von Kaisareia und seine Informanten*, «Historia» 65, 108-124.
- BRODKA, D. (2018). *Die Zwangsläufigkeiten des Krieges: Prokop von Kaisareia und der weströmische Senat*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 311-326.
- BROGIOLO, G.P. e POSSENTI, E. (2001). *L'età gota in Italia settentrionale, nella transizione tra tarda antichità e alto medioevo*, in P. DELOGU (cur.), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Soveria Mannelli, 257-296.
- BROGIOLO, G.P., MARAZZI, F. e GIOSTRA, C. (2017) (cur.). *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano.
- BROWN, A. (2010). *Justinian, Procopius, and Deception: Literary Lies, Imperial Politics, and the Archaeology of Sixth-Century Greece*, in A.J. TURNER et al. (cur.), *Private and Public Lies. The Discourse of Despotism and Deceit in the Graeco-Roman World*, Leiden – Boston, 355-369.
- BROWN, P. (1971). *The World of Late Antiquity*, London.
- BROWN, P. (1978). *The Making of Late Antiquity*, Cambridge (Mass.) – London.
- BROWN, P. (2018). “*Charismatic*” *Goods. Commerce, Diplomacy, and Cultural Contacts along the Silk Road in Late Antiquity*, in N. DI COSMO e M. MAAS (cur.), *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity: Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250 – 750*, Cambridge, 96-107.
- BROWNING, R. (1987<sup>2</sup>). *Justinian and Theodora*, London.
- BRÜCKNER, M. (1896). *Zur Beurteilung des Geschichtschreibers Prokopius von Caesarea*, Ansbach.
- BULLOUGH, D.A. (1966). *Urban Change in Early Medieval Italy: the Example of Pavia*, «PBSR» 34, 82-130.
- BURGARELLA, F. (2001). *Il Senato, in Roma nell'Alto Medioevo. Atti della XLVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 121-175.
- BURGESS, R.V., e KULIKOWSKI, M. (2013). *Mosaics of Time. The Latin Chronicle Traditions from the First Century BC to the Sixth Century AD*, Turnhout.
- BURGESS, R.W. (2018). *Chronicles*, in S. MCGILL e E.J. WATTS (cur.), *A Companion to Late Antique Literature*, New York, 177-192.

- BURNS, T. (1978). *Calculating Ostrogothic Population*, «AAntHung» 26, 457-463.
- BURNS, T. (1978a). *Ennodius and the Ostrogothic Settlement*, «Classical Folia» 32, 153-168.
- BURNS, T. (1982). *Theodoric the Great and the Concepts of Power in Late Antiquity*, «AClass» 25, 99-118.
- BURNS, T. (1984). *A History of the Ostrogoths*, Bloomington – Indianapolis.
- BURSCHE, A. (2000) *Roman Gold Medallions in Barbaricum. Symbols of Power and Prestige of Germanic Élite in Late Antiquity*, in B. KLUGE e B. WEISSER (cur.), *XII. Internationaler Numismatischer Kongress Berlin 1997. Akten*, vol. 2, Berlin, 758-771.
- BURY, J.B. (1923). *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian (A.D. 395 to A.D. 565)*, London.
- BUSCH, S. (1999). *Versus balnearum: die antike Dichtung über Bäder und Baden im römischen Reich*, Stuttgart.
- BYOCK, J.L. (1990). *The Saga of the Volsungs: the Norse Epic of Sigurd the Dragon Slayer*, Berkeley – Los Angeles – London.
- CAGIANO DE AZEVEDO, M. (1980). *La «Wolfschanze» di Teodato*, in φιλικὰς χάριτι: *Miscellanea di Studi Classici in onore di Eugenio Manni*, vol. 1, Roma, 355-362.
- CALIRI, E. (2007). *Lilibeo tra Vandali, Goti e Bizantini*, «MediterrAnt» 10, 1-16.
- CALIRI, E. (2016). *Orizzonti mediterranei nel V secolo: la Sicilia, i Vandali e Odoacre*, in C. GIUFFRIDA – M. CASSIA (cur.), *Silenziose rivoluzioni: la Sicilia dalla Tarda Antichità al primo Medioevo. Atti dell'incontro di studio Catania-Piazza Armerina, 21-23 maggio 2015*, Catania – Roma, 137-159.
- CALIRI, E. (2017). *Praecellentissimus rex. Odoacre tra storia e storiografia*, Roma.
- CAMASTRA, P. (2012). *Letteratura latina tardoantica*, Bari.
- CAMERON, Al. (1969). *The Last Days of the Academy at Athens*, «PCPhS» 195, 7-29.
- CAMERON, Al. (1973). *Porphyrius the Charioteer*, Oxford.
- CAMERON, Al. (1978). *The House of Anastasius*, «GRBS» 19, 259-276.
- CAMERON, Al. (1988). *Flavius: a Nicety of Protocol*, «Latomus» 47, 26-33.
- CAMERON, Al. (2012a). *Anician Myths*, «JRS» 102, 133-171.
- CAMERON, Al. (2012b). *Basilius and his Diptych Again: Career, Titles, Seats in the Colosseum, and Issues of Stylistic Dating*, «JRA» 25, 513-530.
- CAMERON, Al., e SCHAUER, D. (1982). *The Last Consul: Basilius and His Diptych*, «JRS» 72, 126-145.
- CAMERON, Av. (1968). *Agathias on the Early Merovingians*, «ASNP» 37 (1968), 95-140.
- CAMERON, Av. (1970). *Agathias*, Oxford.
- CAMERON, Av. (1985). *Procopius and the Sixth Century*, London.
- CAMERON, Av. (2018). *Writing about Procopius Then and Now*, in LILLINGTON-MARTIN e TURQUOIS 2018, 13-25.
- CANELLA, T. (2017). *Il peso della tolleranza. Cristianesimo antico e alterità*, Brescia.
- CAPIZZI, C. (1969). *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma.
- CAPIZZI, C. (1994). *Giustiniano I tra politica e religione*, Soveria Mannelli.
- CARCIONE, F. (1994). *Ambascerie bizantine presso la Santa Sede in età giustiniana (527-565)*, «Antoninianum» 69, 261-272.
- CARDINI, F. (2009). *Cassiodoro il Grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano.
- CARILE, A. (1978). *Il "Bellum Gothicum" dall'Isonzo a Ravenna*, in *Aquileia e Ravenna*, Udine (*Antichità altoadriatiche* 13), 147-193.
- CARLSON, D.R. (2017). *Procopius's Old English*, «ByzZeit» 110, 1-28.
- CARNEVALE, L. (2003). *Totila come perfidus rex tra storia e agiografia*, «VetChr» 40, 43-69.
- CAROLLA, P. (1997). *Spunti tucididei nelle epistole di Procopio*, «A&R» 42, 157-176.
- CASCARINO, G. e C. SANSILVESTRI (2012). *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. 4: *l'Impero d'Oriente e gli ultimi Romani*, Rimini.
- CASSON, L. (1971). *Sea and Seamanship in the Ancient World*, Princeton.
- CASTRITIUS, H. (1982). *Korruption im ostgotischen Italien*, in W. SCHULLER (cur.), *Korruption im Altertum. Konstanzer Symposium Oktober 1979*, München – Wien, 215-238.
- CASTRITIUS, H. (2003). *Ostrogotho*, *RLGA* 22, 350.
- CASTRITIUS, H. (1997). *Das römische Namenssystem - Von der Dreinamigkeit zur Einnamigkeit?*, in D. GEUENICH et al. (cur.), *Nomen et gens. Zur historischen Aussagekraft frühmittelalterlicher Personennamen*, Berlin – New York, 30-40.

- CASTRITIUS, H. (2007). *Die Vandalen: Etappen einer Spurensuche*, Stuttgart.
- CASTRITIUS, H. (2010). *Barbaren im Garten "Eden": Der Sonderweg der Vandalen in Nordafrika*, «Historia» 59, 371-380.
- CECCONI, G.A. (2000). *Istituzioni e politica nella Venetia et Histria tardoromana*, in G. BANDELLI (cur.), *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Trieste 2000 (*Antichità Altoadriatiche* 47), 45-70.
- CECCONI, G.A. (2007). *Lineamenti di storia del consolato tardoantico*, in M. DAVID (cur.), *Eburnea Diptycha: i dittici d'avorio tra Antichità e Medioevo*, Bari, 109-127.
- CECCONI, G.A. (2012). *Pagani e Cristiani nell'Occidente Tardoantico. Quattro Studi*, Roma.
- CESA, M. (1981). *La politica di Giustiniano verso l'Occidente nel giudizio di Procopio*, «Athenaeum» 59, 389-409.
- CESA, M. (1994). *Il regno di Odoacre: la prima dominazione germanica in Italia*, in B. SCARDIGLI e P. SCARDIGLI (cur.), *Germani in Italia*, Roma, 307-320.
- CESARETTI, P. (2001). *Teodora. Ascesa di un'imperatrice*, Milano.
- CESARETTI, P. (2010). "Bona civitatibus ex historia" (*Proc. Aed. I, 1, 2*), «Nea Rome» 7, 41-56.
- CESARETTI, P. (2012). *I Longobardi di Procopio*, in F. LO MONACO e F. MORES (cur.), *I Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*, Roma, 19-73.
- CESSI, R. (1922). *Studi sulle fonti dell'età gotica e longobarda II. 'Prosperi continuatio Havniensis'*, «Archivio Muratoriano» 22, 585-641.
- CETINKAYA, H. (2009). *An Epitaph of a Gepid King at Vefa kilise camii in Istanbul*, «REByz» 67, 225-229.
- CHADWICK, H. (1981). *Boethius: the Consolation of Music, Logic, Theology and Philosophy*, Oxford.
- CHAUVOT, A. (1977). *Observations sur la date de l'"Eloge d'Anastase" de Priscien de Césarée*, «Latomus» 36, 539-550.
- CHAZELLE, C. e CUBITT, C. (2007) (cur.). *The Crisis of the Oikoumene. The Three Chapters and the Failed Quest for Unity in the Sixth-Century Mediterranean*, Turnhout.
- CHEVALLIER, R. (1988). *Voyages et déplacements dans l'Empire Romain*, Paris.
- CHEYETTE, F.L. (2008). *The Disappearance of the Ancient Landscape and the Climatic Anomaly of the Early Middle Ages: a Question to be pursued*, «EME» 16, 127-165.
- CHRISTENSEN, A.S. (2002). *Cassiodorus, Jordanes and the History of the Goths. Studies in a Migration Myth*, Copenhagen.
- CHRISTIE, N. (1991). *Invasion or Invitation? The Longobard Occupation of Northern Italy, A.D. 568-569*, «RomBarb» 11, 79-108.
- CHRISTOU, K.P. (1991). *Byzanz und die Langobarden. Von der Ansiedlung in Pannonien bis zur endgültigen Anerkennung (500-680)*, Athen.
- CHRYSOS, E.K. (1978). *The Title βασιλεύς in Early Byzantine International Relations*, «DOP» 32, 29-75.
- CHRYSOS, E.K. (1980). *Der Kaiser und die Könige*, in H. WOLFRAM e F. DAIM (cur.), *Die Völker an den mittleren und unteren Donau im fünften und sechsten Jahrhundert*, Wien, 143-148.
- CHRYSOS, E.K. (1981). *Die Amaler-Herrschaft in Italien und das Imperium Romanum: der Vertragsentwurf des Jahres 535*, «Byzantion» 51, 430-474.
- CHRYSOS, E.K. (1992). *Byzantine Diplomacy, A.D. 300-800: Means and Ends*, in J. SHEPARD e S. FRANKLIN (cur.), *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-Fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990*, Aldershot, 25-39.
- CHRYSOS, E.K. (2001). *Vernichtungskriege des 6. Jahrhunderts*, in H.H. KORTÜM (cur.), *Krieg im Mittelalter*, Berlin, 45-58.
- CIGLENEČKI, S. (2006). *Insedimenti ostrogoti in Slovenia*, in M. BUORA e L. VILLA (cur.), *Goti nell'arco alpino orientale*, Udine-Trieste, 107-122.
- CLAUDE, D. (1970). *Geschichte der Westgoten*, Stuttgart.
- CLAUDE, D. (1978). *Universale und partikulare Züge in der Politik Theoderichs*, «Francia» 6, 19-58.
- CLAUDE, D. (1980). *Die ostgotischen Königserhebungen*, in H. WOLFRAM e F. DAIM (cur.), *Die Völker an den mittleren und unteren Donau im fünften und sechsten Jahrhundert*, Wien, 149-186.
- CLAUDE, D. (1989). *Zur Begründung familiärer Beziehungen zwischen dem Kaiser und barbarischen Herrschern*, in E.K. CHRYSOS e A. SCHWARCZ (cur.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien – Köln, 25-56.
- CLAUDE, D. (1993). *Theoderich der Grosse und die europäischen Mächte*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 21-43.
- CLAUDE, D. (1996). *Die diplomatischen Beziehungen zwischen dem Westgotenreich und Ostrom (475-615)*, in «MIÖG» 104, 13-25.

- CLAUDE, D. (1997). *Clovis, Théoderic et la maîtrise de l'espace entre Rhin et Danube*, in M. ROUCHE (cur.), *Clovis, Histoire & Mémoire: Le baptême de Clovis, l'événement*, Paris, 409-420.
- CLEMENTE, G. (2012). *Il senato e il governo dell'Impero tra IV e VI secolo: la religione e la politica*, in G. BONAMENTE, N. LENSKI e R. LIZZI TESTA (cur.), *Costantino prima e dopo Costantino*, Bari, 321-331.
- CLEMENTE, G. (2017a). *Senatorial Ambassadors between East and West: the Politics of Religion*, in S. ACERBI e G. VESPIGNANI (cur.), *Dinamiche politico-ecclesiastiche nel Mediterraneo Cristiano Tardoantico. Studi per Ramón Teja*, Roma, 83-93.
- CLEMENTE, G. (2017b). *The Roman Senate and the Politics of Religion in the Collectio Avellana (IV-VI Century AD)*, «SCI» 36, 123-139.
- CLOVER, F.M. (1999). *A Game of Bluff: The Fate of Sicily after A.D. 476*, «Historia» 48, 235-244.
- COHEN, S. (2016). *Religious Diversity*, in ARNOLD, BJORNLIIE e SESSA (2016), 503-532.
- COLLINS, R. (2004). *Visigothic Spain 409-711*, Oxford.
- COLLINS, R. (2007). *Die Fredegar-Chroniken*, Hannover.
- COLVIN, I. (2018). *Comparing Procopius and Malalas*, in LILLINGTON-MARTIN e TURQUOIS 2018, 201-214.
- CONANT, J. (2014). *The Imperatives of Vandal Diplomacy and the Remaking of the Mediterranean*, in V. AIELLO (cur.), *Guerrieri, mercanti e profughi nel Mare dei Vandali. Atti del Convegno Internazionale (Messina 7-8 settembre 2009)*, Soveria Mannelli, 83-93.
- CONSOLINO, F.E. (2000). *Poesia e propaganda da Valentiniano III ai regni romanobarbarici (secc. V-VI)*, in F.E. CONSOLINO (cur.), *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*, Roma, 181-227.
- COOPER, K. (2016) *The Heroine and the Historian: Procopius of Caesarea on the Troubled Reign of Queen Amalasuētha*, in ARNOLD, BJORNLIIE e SESSA (2016), 296-315.
- CORTESE, M.E. (2017). *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto.
- COSENTINO, S. (1996-2000). *Prosopografia dell'Italia Bizantina (493-804)*, Bologna.
- COSENTINO, S. (2004). *Re Teoderico costruttore di flotte*, «AntTard» 12, 347-356.
- COSENTINO, S. (2008). *Storia dell'Italia Bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna.
- COSENTINO, S. (2016). *Social Instability and Economic Decline of the Ostrogothic Community in the Aftermath of the Imperial Victory: the Papyri Evidence*, in J. HERRIN e J. NELSON (cur.), *Ravenna, its Role in Earlier Medieval Change and Exchange*, London, 133-149.
- COSENTINO, S. (2018) *Naval Warfare: Military, Institutional and Economic Aspects*, in Y. STOURAITIS (cur.), *A Companion to the Byzantine Culture of War, ca. 300-1204*, Leiden – Boston, 308-355.
- COUMERT, M. (2007). *Origines des peuples. Les récits du Haut Moyen Âge occidental (550-850)*, Paris.
- COURCELLE, P. (1976). *Les lecteurs de l'Énéide devant les grandes invasions germaniques*, «RomBarb» 1, 25-56.
- COURTOIS, C. (1955). *Les Vandales et l'Afrique*, Paris.
- COURTOIS, C. (1956). *Rapports entre Wisigoths et Vandales*, in *I Goti in Occidente: problemi. Atti della III Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 499-507.
- CRACCO RUGGINI, L. (1981). *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in L. OBERTELLO (cur.), *Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani (Pavia, 5-8 ottobre 1980)*, Roma, 73-96.
- CRACCO RUGGINI, L. (1984). *Ticinum: dal 476 d.C. alla fine del Regno Gotico*, in *Storia di Pavia*, vol. 1, Pavia, 271-312.
- CRACCO RUGGINI, L. (1986). *Società provinciale, società romana, società bizantina in Cassiodoro*, in S. LEANZA (cur.), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (Cosenza-Squillace 19-24 settembre 1983)*, Soveria Mannelli 1986, 245-261.
- CRACCO RUGGINI, L. (1997). *La storiografia latina da Ammiano Marcellino a Cassiodoro (e anche più in là): documenti, relitti e fantasmi reinterpretati*, «Cassiodorus» 3, 175-187.
- CRESCI, L.R. (1986). *Lineamenti strutturali e ideologici della figura di Belisario nei Bella procopiani*, in *Serta Historica Antiqua*, Roma, 247-276.
- CRISTINI, M. (2017). *Il seguito ostrogoto di Amalafrida: confutazione di Procopio, Bellum Vandalicum I, 8, 12*, «Klio» 99, 278-289.
- CRISTINI, M. (2017a). Recensione a IORDANES, *Storia dei Goti*, traduzione, introduzione e note a cura di G. PILARA, in *Studi Medievali*, s. III, 58, 908-916.
- CRISTINI, M. (2018). *Eutarico Cillica successore di Teoderico*, «Aevum» 92, 297-307.
- CRISTINI, M. (2018a). *Teoderico e gli Esti: imitatio Augusti in Variarum 5.2*, «Latomus» 77, 207-210.
- CRISTINI, M. (2018b). *De Ansila duce Gunthamundi regis Vandalorum (Drac. Satisf. 214)*, «VoxLat» 54, 2-

- CRISTINI, M. (2019). *Il patronato letterario nell'Italia Ostrogota*, «Klio» 101, 276-322.
- CRISTINI, M. (2019a). *Theoderic's ἀνωμοσύνη and Herodotus' Getae (Procop. Goth. 2.6.24)*, «GRBS» 59, 287-294.
- CRISTINI, M. (2019b). *Graecia est professa discordiam. Teoderico, Anastasio e la battaglia di Horreum Margi*, «ByzZ» 112, 67-84.
- CRISTINI, M. (2019c). *Eburnei nuntii: i dittici consolari e la diplomazia imperiale del VI secolo*, «Historia» 68, 489-520.
- CRISTINI, M. (2019d). *La 'libertas' nell'Italia del VI secolo*, in N. D'ACUNTO e E. FILIPPINI (cur.), *Libertas. Secoli X-XIII* (Le Settimane Internazionali della Mendola, nuova serie, 6), Milano, 215-229.
- CRISTINI, M. (2019) (c.d.s.). *Concordia Theodericana. De concordia in Latinis litteris Theoderici regis aetate conscriptis*, «Latomus».
- CRISTINI, M. (2020) (c.d.s.). *Vergil among the Goths: a Note on Iordanes, Getica 44*, «RhM» 163.
- CROKE, B. (1982). *Mundo the Gepid: from Freebooter to Roman General*, «Chiron» 12, 125-135.
- CROKE, B. (1983). *A.D. 476: the Manufacture of a Turning-Point*, «Chiron» 13, 81-119.
- CROKE, B. (1987). *Cassiodorus and the Getica of Jordanes*, «CPh» 82, 117-134.
- CROKE, B. (2001). *Count Marcellinus and his Chronicle*, Oxford.
- CROKE, B. (2003). *Latin Historiography and the Barbarian Kingdoms*, in G. MARASCO (cur.), *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity. Fourth to Sixth Century A.D.*, Leiden – Boston, 349-389.
- CROKE, B. (2005). *Jordanes and the Immediate Past*, «Historia» 54, 473-494.
- CROKE, B. (2005a). *Procopius' Secret History: Rethinking the Date*, «GRBS» 45, 405-431.
- CROKE, B. (2007). *Justinian under Justin: Reconfiguring a Reign*, «ByzZ», 100, 13-56.
- CUPPO CSAKI, L. (1987). *Variarum I.X of Cassiodorus as a Program of Monetary Policy*, «Florilegium» 9, 53-64.
- CURTA, F. (2001). *The Making of the Slavs: History and Archaeology of the Lower Danube Region, c.500–700*, Cambridge.
- CUTLER, A. (2008). *Significant Gifts: Patterns of Exchange in Late Antique, Byzantine, and Early Islamic Diplomacy*, «The Journal of Medieval and Early Modern Studies» 38, 79-101.
- DALY, M. (1994). *Clovis: How Barbaric, How Pagan?*, «Speculum» 69, 619-664.
- DARYAEE, T. (2009). *Sasanian Persia. The Rise and Fall of an Empire*, London.
- DAVIDSON, H.R.E. e SCHULZ, W. (1961). *Die Warnenschwerter des Ostgotenkönigs Theoderich*, «Jahresschrift für mitteldeutsche Vorgeschichte» 45, 252-258.
- DE CRESCENZO, C. (1993). *Note di lettura a Cass., Var. I, 1*, «Koinonia» 17, 173-217.
- DEGRASSI, A. (1952). *I Fasti Consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma.
- DELAPLACE, C. (2000). *La «Guerre de Provence» (507-511), un épisode oublié de la domination ostrogothique en occident*, in *Romanité et Cité Chrétienne: permanences et mutations, intégration et exclusion du I<sup>er</sup> au VI<sup>e</sup> siècle. Mélanges en l'Honneur d'Yvette Duval*, Paris, 77-89.
- DELAPLACE, C. (2003). *La Provence sous la domination ostrogothique (508-536)*, «Les annales du midi» 115, 479-499.
- DELAPLACE, C. (2004). *Une décennie de recherches historiques sur l'Italie ostrogothique*, «AntTard» 12, 393-404.
- DELAPLACE, C. (2012). *La diplomatie de l'Empire Romain dans l'Antiquité Tardive: un limes invisible mais efficace face aux pressions des peuples barbares et de l'Empire Perse aux IV<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles*, in A. BECKER e N. DROCOURT (cur.), *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques*, Metz, 167-181.
- DELAPLACE, C. (2012a). *Pour une relecture de la Vita Caesarii: le rôle politique de l'évêque d'Arles face aux représentants des royaumes burgonde wisigothique et ostrogothique*, «Annales du Midi», 124, 309-324.
- DELLE DONNE, F. (2001). *Il ruolo storico e politico di Ennodio*, in F. GASTI (cur.), *Atti della Prima Giornata Ennodiana (Pavia, 29-30 marzo 2000)*, Pisa, 7-19.
- DELIYANNIS, D.M. (2010). *Ravenna in Late Antiquity*, Cambridge.
- DELIYANNIS, D.M. (2010a). *The Mausoleum of Theoderic and the Seven Wonders of the World*, «Journal of Late Antiquity» 3, 365-385.
- DELIYANNIS, D.M. (2016). *Urban Life and Culture*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 234-262.
- DELMAIRE, R. (1989). *Les responsables des finances impériales au Bas-Empire romain (IV<sup>e</sup> - VI<sup>e</sup> s.): études prosopographiques*, Bruxelles.
- DEMOUGEOT, E. (1978). *Bedeutet das Jahr 476 das Ende des Römischen Reiches im Okzident?*, «Klio» 60,



371-381.

- DEPROOST, P.A. (1990). *L'apôtre Pierre dans une épopée du VI<sup>e</sup> siècle: l'Historia apostolica d'Arator*, Paris.
- DE ROSANBO, L. (1928). *Pierre Pithou. Biographie*, «Revue du Seizième Siècle» 15, 279-305.
- DESIDERI, P. (2011). *Relazioni Internazionali Tardoantiche*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 81-105.
- DESTRO, M. (2005). *Costruzione di navi e approvvigionamento di legname nelle Variae di Cassiodoro*, «Rivista di Topografia Antica» 15, 107-118.
- DEVECKA, M. (2016). *White Elephant Gifts: Classicism in Ostrogothic Policy and in Variae 10.30*, «Journal of Late Antiquity» 9, 195-217.
- DÍAZ, P.C. e VALVERDE, M.R. (2000). *The Theoretical Strength and Practical Weakness of the Visigothic Monarchy of Toledo*, in F. THEUWS e J.L. NELSON (cur.), *Rituals of Power: From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, Leiden – Boston – Köln, 59-93.
- DÍAZ, P.C. e VALVERDE, M.R. (2007). *Goths confronting Goths: Ostrogothic Political Relations in Hispania*, in S.J.B. BARNISH e F. MARAZZI (cur.), *The Ostrogoths from the Migration Period to the Sixth Century: an Ethnographic Perspective*, San Marino, 353-376.
- DIAZ DE BUSTAMANTE, J.M. (1978). *Draconcio y sus carmina profana*, Santiago de Compostela.
- DIESNER, H.J. (1966). *Das Vandalenreich*, Stuttgart.
- DI SALVO, L. (2005). *Felicis munera mali. Momenti di vita quotidiana nella poesia di età romanobarbarica*, Roma.
- DOLEŽAL, S. (2014). *Who was Jordanes?*, «Byzantion» 84, 145-164.
- DÖLGER, F. (1940). *Die "Familie der Könige" im Mittelalter*, «HJ» 60, 397-420.
- DRAUSCHKE, J. (2011). *Diplomatie und Wahrnehmung im 6. und 7. Jahrhundert: Konstantinopel und die merowingischen Könige*, in M. ALTRIPP (cur.), *Byzanz in Europa. Europas östliches Erbe*, Turnhout, 244-275.
- DRINKWATER, J.F. (2007). *Alamanni and Rome 213-496 (Caracalla to Clovis)*, Oxford.
- DUMÉZIL, B. (2012). *L'ambassadeur barbare au VI<sup>e</sup> siècle d'après les échanges épistolaires*, in A. BECKER e N. DROCOURT (cur.), *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques*, Metz, 239-255.
- DUMÉZIL, B. (2015). *Les ruptures dynastiques dans les royaumes barbares (V-VII<sup>e</sup> siècles)*, in F. SABATE (cur.), *Ruptura i legitimació dinàstica a l'Edat Mitjana*, Lérída, 41-58.
- DUMÉZIL, B. (cur.) (2016). *Les barbares*, Paris.
- ELSNER, J. (2007). *The Rhetoric of Buildings in the De aedificiis of Procopius*, in L. JAMES (cur.), *Art and Text in Byzantine Culture*, Cambridge, 33-57.
- ELTON, H. (1996). *Warfare in Roman Europe AD, 350-425*, Oxford 1996.
- ENSSLIN, W. (1947). *Theoderich der Grosse*, München.
- ENSSLIN, W. (1949). *Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes*, München.
- ENSSLIN, W. (1951). *Papst Johannes I. als Gesandter Theoderichs des Grossen bei kaiser Justinos I*, «ByZ» 44, 127-134.
- ENSSLIN, W. (1956). *Beweise der Romverbundenheit in Theoderichs des Grossen Aussen- und Innenpolitik*, in *I Goti in Occidente: problemi. Atti della III Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 509-536.
- ENSSLIN, W. (1958). *Papst Agapet I. und Kaiser Justinian I.*, «HJ» 77, 459-466.
- ERAMO, I. (2011). *Sul compendio militare di Siriano Magister*, «RSA» 41, 201-222.
- ESDERS, S. (2019). *Procopius of Caesarea, the Lex Tricennalis, and the 'Time of the Vandals': Historiography, Law, and Political Debate in Mid-Sixth-Century Constantinople*, «EME» 27, 195-225.
- EVANS, J.A.S. (1996). *The Dates of Procopius' Works: a Recapitulation of the Evidence*, «GRBS» 37, 301-313.
- EVERS, A.W.H. (2018). *The Collectio Avellana: An 'Eccentric' Canonical Collection?*, «CrSt» 39, 71-91.
- EWIG, E. (1976). *Spätantikes und Fränkisches Gallien: gesammelte Schriften*, vol. 1, München – Ostfildern.
- EWIG, E. (2012<sup>6</sup>). *Die Merowinger und das Frankenreich*, Stuttgart.
- FANNING, S. (2002). *Clovis Augustus and Merovingian imitatio imperii*, in K. MITCHELL e I. WOOD (cur.), *The World of Gregory of Tours*, Leiden – Boston – Köln, 321-335.
- FATOUROS, G. (1980). *Zur Prokop-Biographie*, «Klio» 62, 517-523.
- FAULKES, A. (ed.) (1998). *Snorri Sturluson, Edda. Skáldskaparmál*, London.
- FAUVINET-RANSON, V. (1998). *Portrait d'une régente. Un panégyrique d'Amalasonthe (Cassiodorus, Variae II, 1)*, «Cassiodorus» 4, 267-308.

- FAUVINET-RANSON, V. (2006). *Decor civitatis, decor Italiae. Monuments, travaux publics et spectacles au VI<sup>e</sup> siècle d'après les Variae de Cassiodore*, Bari.
- FAVRON, J. (1997). *Histoire politique du Royaume Burgonde (443-534)*, Lausanne.
- FEDALTO, G. (2004). *Lo Scisma Tricapitolino e la politica giustiniana*, in *Cristianità d'Occidente e Cristianità d'Oriente. Atti della LI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 629-659.
- FEISSEL, D. (2002). *Les itinéraires de Procope et la métrologie de l'antiquité tardive*, «AntTard» 10, 383-400.
- FESTY, M. (2004). *Histoire et historiographie byzantines dans l'Anonymus Valesianus 2*, in F. CHAUSSON e E. WOLFF (cur.), *Consuetudinis amor. Fragments d'histoire romaine (II<sup>e</sup>- VI<sup>e</sup> siècles) offerts à Jean-Pierre Callu*, Roma, 263-284.
- FIEBIGER, O e SCHMIDT, L. (1917). *Inscriptionensammlung zur Geschichte der Ostgermanen*, Wien.
- FO, A. (1984-1985) *L'Appendix Maximiani (= Carmina Garrod-Schetter): edizione critica, problemi, osservazioni*, «RomBarb» 8, 151-230.
- FODOREAN, F.G. (2016). *Pannonia, Dacia and Moesia in the Ancient Geographical Sources*, Stuttgart.
- FOSSELLA, J. (2013). "Waiting only for a pretext": a New Chronology for the Sixth-Century Byzantine Invasion of Spain, «Estudios bizantinos» 1, 30-38.
- FOTIOU, A. (1988). *Recruitment Shortages in Sixth Century Byzantium*, «Byzantion» 58, 65-77.
- FOWDEN, G. (2014). *Before and After Muhammad. The First Millennium Refocused*, Princeton – Oxford.
- FOX, Y. (2019). *Anxiously Looking East: Burgundian Foreign Policy on the Eve of the Reconquest*, in S. ESDERS et al. (cur.), *East and West in the Early Middle Ages. The Merovingian Kingdoms in Mediterranean Perspective*, Cambridge, 32-44.
- FRANCOVICH ONESTI, N. (2002). *I Vandali. Lingua e storia*, Roma.
- FRANCOVICH ONESTI, N. (2007). *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze.
- FRANCOVICH ONESTI, N. (2009). *Le donne ostrogote in Italia e i loro nomi*, «Filologia Germanica» 1, 113-140.
- FRANCOVICH ONESTI, N. (2011). *La 'disputa delle regine' e Procopio di Cesarea*, in M.G. ARCAMONE e M. BATTAGLIA (cur.), *La tradizione nibelungico-volsungica. Atti del XXXVI Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica (Pisa 4-6 giugno 2009)*, Pisa, 135-156.
- FRANKFORTER, A.D. (1996) *Amalasantha, Procopius, and a Woman's Place*, «Journal of Women's History» 8, 41-57.
- FRAUZEL, F. (2016). *L'epigrafia degli ostrogoti in Italia. Dall'insediamento (489) alla morte di Gregorio Magno (604)*, diss., Roma.
- FREND, W.H.C. (1972). *The Rise of the Monophysite Movement. Chapters in the History of the Church in the Fifth and Sixth Centuries*, Cambridge.
- FRIDH, Å.J. (1968). *Contributions à la critique et à l'interprétation des Variae de Cassiodore*, Göteborg.
- FRYE, D. (1995). *Athalaric's Health and the Ostrogothic Character*, «Byzantion» 65, 249-251.
- FUENTES HINOJO, P. (1996). *La obra política de Teudis y sus aportaciones a la construcción del reino visigodo de Toledo*, «En la España Medieval» 19, 9-36.
- GADOR-WHYTE, S. (2011). *Procopius and Justinian's Propaganda*, in G. NATHAN e L. GARLAND (cur.), *Basileia: Essays on Imperium and Culture in Honour of E.M. and M.J. Jeffreys*, Brisbane, 109-119.
- GAGGERO, G. (1984). *La fine dell'Impero Romano d'Occidente nell'interpretazione di Procopio*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, vol. 5, Milano, 87-120.
- GALDI, A. (2016). *Benedetto*, Bologna.
- GALLINA, M. (2016). *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino*, Roma.
- GANSHOF, F.L. (1952). *Histoire des relations internationales. I. Le Moyen Âge*, Paris.
- GARIPZANOV, I. (2018). *Graphic Signs of Authority in Late Antiquity and the Early Middle Ages, 300–900*, Oxford.
- GARLAND, L. (1999). *Byzantine Empresses: Women and Power in Byzantium, AD 527-1204*, London – New York.
- GARZYA, A. (1995). *Teoderico a Bisanzio*, in A. CARILE (cur.), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, 341-351.
- GASPARRI, S. (1997). *Bisanzio e i Longobardi. I rapporti fra l'Impero e una stirpe barbarica al tramonto del sistema tardo-antico*, in G. ARNALDI e G. CAVALLO (cur.), *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, Roma, 43-58.
- GASPARRI, S. e LA ROCCA, C. (2012). *Tempi Barbarici*, Roma.

- GATIER, P.L. (1996). *Des girafes pour l'empereur*, «Topoi» 6, 903-941.
- GATTO, L. (1996-1997). *Le frontiere orientali italiane e il Veneto nella politica estera di Teoderico*, «RomBarb» 14, 163-223.
- GATZKA, F. (2019). *Cassiodor, Variae 6. Einführung, Übersetzung und Kommentar*, Berlin – Boston.
- GAUDENZI, A. (1889). *Sui rapporti tra l'Italia e l'Impero d'Oriente tra gli anni 476 e 554 d.C.*, Bologna.
- GAUTIER DALCHÉ, P. (2014). *L'enseignement de la géographie dans l'antiquité tardive*, «Klio» 96, 144-182.
- GEARY, P. (1988). *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York – Oxford.
- GEARY, P. (2018). *Longobardi in the Sixth Century without Paulus Diaconus*, in R. BALZARETTI et al. (cur.), *Italy and Early Medieval Europe. Papers for Chris Wickham*, Oxford, 50-59.
- GELARDA, I. (2011). *Lilibeo e i Vandali*, «JÖByz» 61, 135-146.
- GELARDA, I. (2014). *La politica religiosa dei Vandali in Sicilia e in Sardegna*, in V. AIELLO (cur.), *Guerrieri, mercanti e profughi nel Mare dei Vandali. Atti del Convegno Internazionale (Messina 7-8 settembre 2009)*, Soveria Mannelli, 181-197.
- GELARDA, I. (2014a). *Geilamir: strategie, errori e nevrosi dell'ultimo re dei Vandali*, «JÖByz» 64, 105-118.
- GEROSTERGIOS, A. (1982). *Justinian the Great: the Emperor and Saint*, Belmont (Mass.).
- GEUENICH, D. (1997). *Geschichte der Alemannen*, Stuttgart.
- GHELLER, V. (2017). *“Identità” e “arianesimo gotico”: genesi di un topos storiografico*, Bologna.
- GHILARDI, M. (2006). *Trasformazioni del paesaggio urbano. Il templum pacis durante la Guerra Greco-Gotica (a proposito di Procop., Goth IV 21)*, in M. GHILARDI, C.J. GODDARD e P. PORENA (cur.), *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, Rome, 137-148.
- GHILARDI, M. (2006-2009). *«Com'essa sia fatta io, che l'ho vista, vengo a riferire». La città di Roma nel De Bello Gothico di Procopio di Cesarea*, «RomBarb» 19, 109-135.
- GHOSH, S. (2016). *Writing the Barbarian Past. Studies in Early Medieval Historical Narrative*, Leiden – Boston.
- GIARDINA, A. (1977). *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma.
- GIARDINA, A. (1999). *Esplosione di Tardoantico*, «StudStor» 40, 157-180.
- GIARDINA, A. (2005). *Una nota su Theodor Mommsen, Cassiodoro e la decadenza*, «StudRom» 53, 629-637.
- GIARDINA, A. (2006). *Cassiodoro politico*, Roma.
- GIARDINA, A. (2010). *Italy and Italians during Late Antiquity*, in P. DELOGU e S. GASPARRI (cur.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano. Atti del seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, 101-120.
- GIARDINA, A. (2012). *Cassiodoro, Teoderico e la porpora*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, vol. 1, Roma, 43-62.
- GIARDINA, A. (2015). *La resilienza in un'epoca d'angoscia*, «Futuro Classico» 1, 42-55.
- GIARDINA, A. (2016). *Cassiodoro nell'Italia dei Goti*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie», s. IX, 37, 105-117.
- GIESE, W. (2004). *Die Goten*, Stuttgart.
- GIL EGEA, M.E. (1998). *África en tiempos de los Vándalos: continuidad y mutaciones de las estructuras sociopolíticas romanas*, Alcalá de Henares.
- GILLET, A. (1998). *The Purposes of Cassiodorus' Variae*, in A. CALLANDER MURRAY (cur.), *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History: Essays presented to Walter Goffart*, Toronto – Buffalo – London, 37-50.
- GILLET, A. (2000). *Jordanes and Ablabius*, in C. DEROUX (cur.), *Studies in Latin Literature and Roman History X*, Bruxelles, 479-500.
- GILLET, A. (2001). *Rome, Ravenna and the Last Western Emperors*, «PBSR» 69, 131-167.
- GILLET, A. (2002). *Was Ethnicity Politicized in the Earliest Medieval Kingdoms?*, in A. GILLET (cur.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, 85-121.
- GILLET, A. (2003). *Envoys and Political Communication in the Late Antique West (411-533)*, Cambridge.
- GILLET, A. (2006). *The Goths and the Bees in Jordanes: a Narrative of No Return*, in J. BURKE et al. (cur.), *Byzantine Narrative: Papers in Honour of Roger Scott*, Melbourne, 149-163.
- GILLET, A. (2006a). *Ethnogenesis: a Contested Model of Early Medieval Europe*, «History Compass» 4, 241-260.
- GILLET, A. (2009). *The Mirror of Jordanes: Concepts of the Barbarian, Then and Now*, in P. ROUSSEAU

- (cur.), *A Companion to Late Antiquity*, Chichester, 392-408.
- GILLET, A. (2010). *Love and Grief in Post-Imperial Diplomacy: the Letters of Brunhild*, in B. SIDWELL e D. DZINO (cur.), *Power and Emotions in the Roman World and Late Antiquity* Piscataway (NJ), 127-165.
- GILLET, A. (2012). *Advise the Emperor Beneficially: Lateral Communication in Diplomatic Embassies between the Post-Imperial West and Byzantium*, in A. BECKER e N. DROCOURT (cur.), *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques*, Metz, 257-285.
- GINETTI, L. (1902). *La legazione di Rustico a Bisanzio e le Variae di Cassiodoro X, 19-24. XI, 13*, «Studi Senesi» 19, 210-224.
- GIOANNI, S. (2001). *La contribution épistulaire d'Ennode de Pavie à la primauté pontificale sous le règne des papes Symmaque et Hormisdas*, «MEFRM» 113, 245-268.
- GIOMMONI, F. (2017). *Gli epigrammi dei "minori" del Ciclo di Agazia*, Alessandria.
- GIOVANNINI, F. (2010). *Le trasformazioni demografiche in Italia tra IV e V secolo*, in P. DELOGU e S. GASPARRI (cur.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano. Atti del seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, 431-454.
- GIROTTI, B. (2009). *Ricerche sui Romani di Jordanes*, Bologna.
- GIUNTA, F. (1952). *Jordanes e la cultura dell'Alto Medioevo*, Palermo.
- GIUNTA, F. (1984). *Gli Ostrogoti in Italia*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, 53-96.
- GLASER, F. (2006). *L'epoca ostrogota nel Norico (493-536). Le chiese sull'Hemmaberg e la necropoli nella valle*, in M. BUORA e L. VILLA (cur.), *Goti nell'arco alpino orientale*, Udine – Trieste, 83-105.
- GLEEDE, B. (2010). *Liberatus' Polemik gegen die Verurteilung der drei Kapitel und seine alexandrinische Quelle. Einige Beobachtungen zu Breviarium 19-24*, «ZAC» 14, 96-129.
- GLEI, R.F. (1998). *In carcere et vinculis? Fiktion und Realität in der Consolatio philosophiae des Boethius*, «WJA» 22, 199-213.
- GOFFART, W. (1980). *Barbarians and Romans, A.D. 418-584: the Techniques of Accommodation*, Princeton.
- GOFFART, W. (1988). *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton.
- GOFFART, W. (2005). *Jordanes's Getica and the Disputed Authenticity of Gothic Origins from Scandinavia*, «Speculum» 80, 379-398.
- GOFFART, W. (2006). *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia.
- GOFFART, W. (2008). *Rome's Final Conquest: the Barbarians*, «History Compass» 6, 855-883.
- GOLTZ, A. (2008). *Barbar – König – Tyrann: Das Bild Theoderichs des Großen in der Überlieferung des 5. bis 9. Jahrhunderts*, Berlin – New York.
- GOLTZ, A. (2011). *Gefühle an der Macht – Macht über Gefühle. Zur Darstellung der Herrscherinnen Theodora und Amalasuintha in den Werken Prokops*, «ὄρμος - Ricerche di Storia Antica» 3, 236-256.
- GOLTZ, A. (2018). *Anspruch und Wirklichkeit – Überlegungen zu Prokops Darstellung ostgotischer Herrscher und Herrscherinnen*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 285-310.
- GOTTSCHALL, D. (1997). *Teoderico il Grande: rex philosophus*, in M.L. SILVESTRE e M. SQUILLANTE (cur.), *Mutatio rerum. Letteratura, filosofia, scienza tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Napoli, 251-272.
- GRAČANIN, H. (2016). *Late Antique Dalmatia and Pannonia in Cassiodorus' Variae*, «Millennium» 13, 211-273.
- GREATREX, G. (1994). *The Dates of Procopius' Works*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 18, 101-114.
- GREATREX, G. (1998). *Rome and Persia at War, 502-535*, Leeds.
- GREATREX, G. (2001). *Justin I and the Arians*, «Studia Patristica» 34, 72-81.
- GREATREX, G. (2003). *Recent Work on Procopius and the Composition of Wars VIII*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 27, 45-67.
- GREATREX, G. (2007). *Roman Frontiers and Foreign Policy in the East*, in R. ALSTON e S.N.C. LIEU (cur.), *Aspects of the Roman East. Papers in Honour of Professor Fergus Millar FBA*, Turnhout, 103-173.
- GREATREX, G. (2007a). *The Early Years of Justin I's Reign in the Sources*, «Electrum» 12, 99-113.
- GREATREX, G. (cur.) (2011). *The Chronicle of Pseudo-Zachariah Rhetor. Church and War in Late Antiquity*, ed. G. GREATREX, tr. R.R. PHENIX, C.B. HORN, Liverpool.
- GREATREX, G. (2014). *Perceptions of Procopius in Recent Scholarship*, «Histos» 8, 76-121.
- GREATREX, G. (2016a). *Malalas and Procopius*, in M. MEIER et al. (cur.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung*, Stuttgart, 169-185.
- GREATREX, G. (2016b). *Réflexions sur la date de composition des Guerres Perses de Procope*, in C. FREU et al. (cur.), *Libera Curiositas. Mélanges d'histoire romaine et d'antiquité tardive offerts à Jean-Michel*

- Carrié, Turnhout, 363-366.
- GREATREX, G. (2018). *Procopius' Attitude towards Barbarians*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 327-354.
- GREATREX, G. (2019) (cur.). *Recent Work on Procopius outside the English-Speaking World: a Survey*, Newcastle upon Tyne (*Histos Supplement* 9).
- GREATREX, G. e JANNIARD, S. (2018). *Le Monde de Procope – The World of Procopius*, Paris.
- GREEN, R.P.H. (2006). *Latin Epics of the New Testament: Juvenius, Sedulius, Arator*, Oxford.
- GREGORY, T.E. (2010<sup>2</sup>). *A History of Byzantium*, Chichester.
- GREY, C. (2016). *Landowning and Labour in the Rural Economy*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 263-295.
- GRIERSON, P. (1982). *Byzantine Coins*, London – Berkeley – Los Angeles.
- GRIERSON, P. (2001). *The Date of Theoderic's Gold Medaillon*, in ID., *Scritti storici e numismatici*, Spoleto, 167-173.
- GROPENGISSER, E. (1994). *Totila, König der Ostgoten in der Mitte des 6. Jahrhunderts*, «Mannheimer Berichte» 42, 39-62.
- GRILLO, P. e SETTIA, A.A. (cur.) (2018). *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna.
- GRITTI, E. (2018). *Prosopografia romana fra le due partes imperii (98-604). Contributo alla storia dei rapporti tra Transpadana e Oriens*, vol. 1, Bari.
- GUERRINI, P. (2011). *Theodericus rex nelle testimonianze epigrafiche*, «Temporis Signa» 6, 133-174.
- GUIDOBONI, E. (1989) (cur.). *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna.
- HAARER, F.K. (2006). *Anastasius I: Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge.
- HAGEN, J. (2017). *Die Tränen der Mächtigen und die Macht der Tränen. Eine emotionsgeschichtliche Untersuchung des Weinens in der kaiserzeitlichen Historiographie*, Stuttgart.
- HAHN, W. (1973). *Moneta Imperii Byzantini, 1. Teil: Von Anastasius I. bis Justinianus I. (491-565) einschliesslich der ostgotischen und vandalischen Prägungen*, Wien.
- HAHN, W. e METLICH, M.A. (2013<sup>2</sup>). *Money of the Incipient Byzantine Empire: Anastasius I – Justinian I, 491-565*, Wien.
- HALDON, J. (1999). *Warfare, State and Society in the Byzantine World, 565–1204*, London.
- HALDON, J. (2000). *Byzantium: a History*, Stroud.
- HALDON, J. (2001). *The Byzantine Wars: Battles and Campaigns of the Byzantine Era*, Stroud.
- HALSALL, G. (1999). *Reflections on Early Medieval Violence. The Example of the "Blood Feud"*, «Memoria y Civilización» 2, 7-29.
- HALSALL, G. (2002). *Funny Foreigners: Laughing with the Barbarians in Late Antiquity*, in G. HALSALL (cur.), *Humour, History and Politics in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Cambridge, 89-113.
- HALSALL, G. (2007). *Barbarian Migration and the Roman West, 376-568*, Cambridge.
- HALSALL, G. (2016). *The Ostrogothic Military*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 173-199.
- HALSALL, G. (2017). *The Decline and Fall of the Ancient Triumph*, in F. GOLDBECK e J. WIENAND (cur.), *Der römische Triumph in Prinzipat und Spätantike*, Berlin – Boston, 555-568.
- HANNESTAD, K. (1960). *Les forces militaires d'après la Guerre Gothique de Procope*, «C&M» 21, 136-183.
- HARPER, K. (2011). *Slavery in the Late Roman World, AD 275-425*, Cambridge.
- HARPER, K. (2017). *The Fate of Rome. Climate, Disease, and the End of an Empire*, Princeton – Oxford.
- HARRIS, A. (2003). *Byzantium, Britain and the West. The Archaeology of Cultural Identity AD 400-650*, Stroud – Charleston.
- HARTKE, W. (1951). *Römische Kinderkaiser. Eine Strukturanalyse römischen Denkens und Daseins*, Berlin.
- HARTMANN, L.M. (1897). *Geschichte Italiens im Mittelalter*, vol. 1, Leipzig (rist. Hildesheim 1969).
- HAUCK, K. (1954). *Brustbilder von Königen auf Siegelringen der Völkerwanderungszeit*, in P.E. SCHRAMM, (cur.) *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, Stuttgart, 213-237.
- HAURY, J. (1896). *Zur Beurteilung des Geschichtschreibers Prokopius von Caesarea*, München.
- HAURY, J. (1915). *Die letzten Ostgoten*, «Bayerische Blätter für das Gymnasialschulwesen» 51, 18-20.
- HEATHER, P. (1987). *The Two Thousandth Year of Gothic History and Theoderic's Intervention in Visigothic Spain*, in XXXIV Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, 171-178.
- HEATHER, P. (1989). *Cassiodorus and the Rise of the Amals: Genealogy and the Goths under Hun Domination*, «JRS» 79, 103-128.
- HEATHER, P. (1991). *Goths and Romans 332-489*, Oxford.
- HEATHER, P. (1993). *The Historical Culture of Ostrogothic Italy*, in Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, vol. 1, Spoleto, 317-353.

- HEATHER, P. (1995). *Theoderic, King of the Goths*, «EME» 4, 145-173.
- HEATHER, P. (1996). *The Goths*, Oxford – Cambridge (Mass.).
- HEATHER, P. (1999). *The Barbarian in Late Antiquity: Image, Reality, and Transformation*, in R. MILES (cur.), *Constructing Identities in Late Antiquity*, London – New York, 234-258.
- HEATHER, P. (2003). *Gens and Regnum among the Ostrogoths*, in H.W. GOETZ, J. JARNUT e W. POHL (cur.), *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Leiden – Boston, 85-133.
- HEATHER, P. (2007). *Merely an Ideology? Gothic Identity in Ostrogothic Italy*, in S.J.B. BARNISH e F. MARAZZI (cur.), *The Ostrogoths from the Migration Period to the Sixth Century: an Ethnographic Perspective*, San Marino, 31-60.
- HEATHER, P. (2016). *A Tale of Two Cities: Rome and Ravenna under Gothic Rule*, in J. HERRIN e J. NELSON (cur.), *Ravenna, its Role in Earlier Medieval Change and Exchange*, London, 15-37.
- HEATHER, P. (2018). *Rome Resurgent. War and Empire in the Age of Justinian*, Oxford.
- HEATHER, P. e MATTHEWS, J. (1991). *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool.
- HELM, R. (1932). *Untersuchungen über den auswärtigen diplomatischen Verkehr des römischen Reiches im Zeitalter der Spätantike*, «Archiv für Urkundenforschung» 12, 375-436.
- HEN, I. (2007). *Roman Barbarians. The Royal Court and Culture in the Early Medieval West*, New York.
- HENDY, M. (1995). *Coinage and Exchange*, in A. CARILE (cur.), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, 151-158.
- HENRY, M. (2008). *Procopé en Italie: les notices sur le Vésuve*, «Historia» 57, 317-326.
- HERMAN, J. (1988). *La situation linguistique en Italie au VI<sup>e</sup> siècle*, «Revue de Linguistique Romane» 52, 55-67.
- HERRERA CAJAS, H. (1972). *Las relaciones internacionales del Imperio Bizantino durante la época de las grandes invasiones*, Santiago.
- HEUBERGER, R. (1937) *Das ostgotische Rätien*, «Klio» 30, 77-109.
- HEYDEMANN, G. (2016). *The Ostrogothic Kingdom: Ideologies and Transitions*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 17-46.
- HILLIER, R. (1993). *Arator on the Acts of the Apostles. A Baptismal Commentary*, Oxford.
- HODGKIN, T. (1884). *La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete (A.D. 552)*, «Atti e memorie della regia deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, 2, 35-70.
- HODGKIN, T. (1891). *Theoderic the Goth. The Barbarian Champion of Civilization*, London – New York.
- HOLUM, K.G. (2005). *The Classical City in the Sixth Century. Survival and Transformation*, in M. MAAS (cur.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, 87-112.
- HORDEN, P. (2005). *Mediterranean Plague in the Age of Justinian*, in M. MAAS (cur.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, 134-160.
- HOWARD-JOHNSTON, J. (2000). *The Education and Expertise of Procopius*, «AntTard» 8, 19-30.
- HUGHES, I. (2009). *Belisarius: the Last Roman General*, Yardley.
- HULTSCH, F. (1882). *Griechische und römische Metrologie*, Berlin.
- IBBA, A. (2010). *I Vandali in Sardegna*, in A. PIRAS (cur.), *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, Ortacesus – Cagliari, 385-425.
- IBBA, A. (2017). *Fra Cartagine e Bisanzio: Godas, i Vandali, i Mauri e i Sardi in Sardegna*, in L. MONTECCHIO (cur.), *Tradimento e traditori nella Tarda Antichità. Atti del II Convegno Internazionale, Roma 18-19 marzo 2015*, Perugia, 115-131.
- INDELLI, T. (2014). *Odoacre. La fine di un Impero (476 d.C)*, Salerno.
- INTERNULLO, D. (2018). *Da Giovanni il Sanguinario a Costanziano. Rileggendo il «Papiro Butini» (P.Ital. 55)*, «StudMed» 59, 647-671.
- ITES, M. (1926). *Zur Bewertung des Agathias*, «ByzZ» 26, 273-285.
- JACOBSEN, T.C. (2009). *The Gothic War: Rome's final conflict in the West*, Yardley.
- JACOBSEN, T.C. (2012). *A History of the Vandals*, Yardley.
- JAMES, E. (2008). *The Rise and Function of the Concept "Late Antiquity"*, «Journal of Late Antiquity» 1, 20-30.
- JANNIARD, S. (2010). *L'esercito del Tardo Impero Romano. Dalla Tetrarchia a Giustiniano*, in G. TRAINA (cur.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. 7, Roma, 495-523.
- JANNIARD, S. (2018). *Procopé, les Huns et les transformations tactiques de la cavalerie romaine au VI<sup>e</sup> siècle*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 205-214.

- JEREMIĆ, G. (2009). *Saldum. Roman and Early Byzantine Fortification*, Belgrade.
- JOHNSON, S.F. (2012) (cur.). *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford.
- JONES, A.H.M. (1962). *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, «JRS» 52, 126-130.
- JONES, A.H.M. (1964). *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, 3 voll., Oxford.
- JOUANAUD, J.L. (1993). *Pour qui Cassiodore a-t-il publié les Variae?*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 2, Spoleto, 721-741.
- JOUANAUD, J.L. (2013). *La Provence au pouvoir de Théodoric le Grand*, in J. GUYON e M. HEIJMANS (cur.), *L'Antiquité Tardive en Provence (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle)*, Arles, 159-161.
- JOYE, S. e KNAEPEN, A. (2005). *L'image d'Amalasonthe chez Procope de Césarée et Grégoire de Tours: portraits contrastés entre Orient et Occident*, «MA» 111, 229-257.
- KAEGI, W.E. (1990). *Procopius the Military Historian*, «ByzF» 15, 53-85
- KAEGI, W.E. (1993). *Byzantine Logistics: Problems and Perspectives*, in J.A. LYNN (cur.), *Feeding Mars. Logistics in Western Warfare from the Middle Ages to the Present*, Boulder – San Francisco – Oxford, 39-55.
- KAEGI, W.E. (1995). *The Capability of the Byzantine Army for Military Operations in Italy*, in A. CARILE (cur.), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, 79-99.
- KAKRIDI, C. (2005). *Cassiodors Variae. Literatur und Politik im ostgotischen Italien*, München – Leipzig.
- KALDELLIS, A. (1999). *The Historical and Religious Views of Agathias: a Reinterpretation*, «Byzantion» 69, 206-252,
- KALDELLIS, A. (2004). *Procopius of Caesarea: Tyranny, History and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia.
- KALDELLIS, A. (2009). *The Date and Structure of Prokopios' Secret History and his Projected Work on Church History*, «GRBS» 49, 585–616.
- KALDELLIS, A. (2010). *Procopius' Persian War: a Thematic and Literary Analysis*, in R. MACRIDES (cur.), *History as Literature in Byzantium. Papers from the Fortieth Spring Symposium of Byzantine Studies, University of Birmingham, April 2007*, Farnham, 253-273.
- KALDELLIS, A. (2013). *Ethnography after Antiquity. Foreign Lands and People in Byzantine Literature*, Philadelphia.
- KALDELLIS, A. (2015). *The Byzantine Republic. People and Power in New Rome*, Cambridge (Mass.) – London.
- KALDELLIS, A. (2016). *Procopius's Vandal War. Thematic Trajectories and Hidden Transcripts*, in S.T. STEVENS e J.P. CONANT (cur.), *North Africa under Byzantium and the Early Islam*, Washington, 13-21.
- KALDELLIS, A. (2017). *How Perilous was it to write Political History in Late Antiquity?*, «Studies in Late Antiquity» 1, 38-64.
- KALDELLIS, A. (2017a). *Did the Byzantine Empire Have "Ecumenical" or "Universal" Aspirations?*, in C. ANDO e S. RICHARDSON (cur.), *Ancient States and Infrastructural Power. Europe, Asia and America*, Philadelphia, 272-300.
- KAMPERS, G. (2008). *Geschichte der Westgoten*, Paderborn.
- KARANTABIAS, M.A. (2018). *The Projection of Imperial Power in Procopius*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 55-76.
- KARDARAS, G. (2018). *Byzantium and the Avars, 6th–9th Century AD: Political, Diplomatic and Cultural Relations*, Leiden – Boston.
- KASPERSKI, R. (2015). *Too Civilized to Revert to Savages? A Study Concerning a Debate about the Goths between Procopius and Jordanes*, «The Mediaeval Journal» 5, 33-51.
- KASPERSKI, R. (2017). *The Visigothic King Gesalic, Isidore's Historia Gothorum and the Goth's Wars against the Franks and the Burgundians in the Years 507-514*, «Kwartalnik Historyczny» 124, 7-37.
- KASPERSKI, R. (2017a). *Reges et gentes. Studia nad dyskursem legitymizującym władzę nad wspólnotami wyobrażonymi oraz strategiami ich konstruowania we wczesnym średniowieczu (VI–VII w.)*, Warszawa.
- KASPERSKI, R. (2018). *Propaganda im Dienste Theoderichs des Großen. Die dynastische Tradition der Amaler in der 'Historia Gothorum' Cassiodors*, «FMS» 52, 13-42.
- KASPERSKI, R. (2018a). *Jordanes Versus Procopius of Caesarea: Considerations Concerning a Certain Historiographical Debate on how to solve 'the Problem of the Goths'*, «Viator» 49, 1-23.
- KAUFMANN, H. (2017). *Intertextuality in Late Latin Poetry*, in J. ELSNER e J.H. LOBATO (cur.), *The Poetics of Late Latin Literature*, Oxford, 149-175.

- KAZANSKI, M. (1991). *Les Goths (I<sup>er</sup>-VII<sup>e</sup> siècles ap. J.-C.)*, Paris.
- KEENAN, J.C. (1973). *The Names Flavius and Aurelius as Status Designations in Later Roman Egypt*, «ZPE» 11, 33-63.
- KENNEL, S.A.H. (2000). *Magnus Felix Ennodius: a Gentleman of the Church*, Ann Arbor.
- KENNEL, S.A.H. (2004). *Latin Bishops and Greeks Emperors: Ennodius' Missions to Constantinople*, in M. GOURDOUBA et al. (cur.), *The Eastern Mediterranean in the Late Antiquity and Early Byzantine Period*, Helsinki, 41-58.
- KENT, J.P.C. (1994). *The Roman Imperial Coinage*, vol. X: *The Divided Empire and the Fall of the Western Parts AD 395-491*, London.
- KIM, H.J. (2015). *Herodotean Allusions in Late Antiquity: Priscus, Jordanes, and the Huns*, «Byzantion» 85, 127-142.
- KISLINGER, E. (2014). *Sizilien zwischen Vandalen und Römischem Reich im 5. Jahrhundert: Eine Insel in zentraler Randlage*, «Millennium» 11, 237-260.
- KISLINGER, E. (2014a). *La Sicilia tra Vandali e impero romano nel V secolo. La marginalità del centro*, in V. AIELLO (cur.), *Guerrieri, mercanti e profughi nel Mare dei Vandali. Atti del Convegno Internazionale (Messina 7-8 settembre 2009)*, Soveria Mannelli, 15-34.
- KLINGSHIRN, W. (1994). *Caesarius of Arles: the Making of a Christian Community in Late Antique Gaul*, Cambridge.
- KNAEPEN, A. (2001). *L'image du roi vandale Gélimer chez Procope de Césarée*, «Byzantion» 71, 383-403.
- KOEHN, C. (2018). *Justinian und die Armee des frühen Byzanz*, Berlin – Boston.
- KOHL, H. (1877). *Zehn Jahre ostgotischer Geschichte vom Tode Theoderichs des Grossen bis zur Erhebung des Vitigis (526-536)*, Leipzig.
- KOHLHAS-MÜLLER, D. (1995). *Untersuchungen zur Rechtsstellung Theoderichs des Großen*, Frankfurt am Main.
- KOLB, A. (2000). *Transport und Nachrichtentransfer im Römischen Reich*, Berlin.
- KÖNIG, I. (1994). *Die Herrschaftsbestätigung Theoderichs des Großen durch die Goten im Jahre 493*, in R. GÜNTHER e S. REBENICH (cur.), *E fontibus haurire: Beiträge zur römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*, Paderborn, 147-161.
- KÖNIG, I. (1997). *Aus der Zeit Theoderichs des Großen. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar einer anonymen Quelle*, Darmstadt.
- KÖRBS, O. (1913). *Untersuchungen zur ostgotischen Geschichte*, Eisenberg.
- KOSIŃSKI, R. (2010). *The Emperor Zeno. Religion and Politics*, Cracow.
- KOSTO, A.J. (2013). *The Transformation of Hostageship in Late Antiquity*, «AntTard» 21, 265-282.
- KÖTTER, J.M. (2013). *Zwischen Kaisern und Aposteln: Das akakianische Schisma (484-519) als kirchlicher Ordnungskonflikt der Spätantike*, Stuttgart.
- KOUROUMALI, M. (2013). *The Justinianic Reconquest of Italy: Imperial Campaigns and Local Responses*, in A. SARANTIS e N. CHRISTIE (cur.), *War and Warfare in Late Antiquity*, Leiden – Boston, 969-999.
- KRAUTSCHICK, S. (1983). *Cassiodor und die Politik seiner Zeit*, Bonn.
- KRAUTSCHICK, S. (1989). *Die Familie der Könige in Spätantike und Frühmittelalter*, in E.K. CHRYSOS e A. SCHWARCZ (cur.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien – Köln, 109-142.
- KRAUTSCHICK, S. (2001). *Matasuntha*, *RLGA* 19 (2001), 432-433.
- KRAUTSCHICK, S. (2002). *Boëthius und Theodahad: Macht und Gelehrsamkeit im Ostgotenreich*, in A. GOLTZ, A. LUTHER e H. SCHLANGE-SCHÖNINGEN (cur.), *Gelehrte in der Antike. Alexander Demandt zum 65. Geburtstag*, Köln – Weimar – Wien, 281-295.
- KRONK, G.W. (1999). *Cometography. A Catalog of Comets*, vol. 1, Cambridge.
- KRUSE, M. (2013). *The Speech of the Armenians in Procopius: Justinian's Foreign Policy and the Transition between Books 1 and 2 of the Wars*, «CQ» 63, 866-881.
- KRUSE, M. (2017). *Archery in the Preface to Procopius' Wars. A Figured Image of Agonistic Authorship*, «Studies in Late Antiquity» 1, 381-406.
- KULIKOWSKI, M. (2007). *Rome's Gothic Wars. From the Third Century to Alaric*, Cambridge.
- KULIKOWSKI, M. (2012). *The Western Kingdoms*, in S.F. JOHNSON (cur.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford, 31-59.
- KULIKOWSKI, M. (2018). *Migration and Conquest as Scholarly Topoi in Eurasian History*, in N. DI COSMO e M. MAAS (cur.), *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity: Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250 – 750*, Cambridge, 151-165.



- LAFFERTY, S. (2010). *Law and Society in Ostrogothic Italy: Evidence from the Edictum Theoderici*, «Journal of Late Antiquity» 3, 337-364.
- LAFFERTY, S. (2013). *Law and Society in the Age of Theoderic the Great. A Study of the Edictum Theoderici*, Cambridge.
- LAFFERTY, S. (2016). *The Law*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 147-172.
- LAMMA, P. (1940). *La politica dell'imperatore Anastasio I*, «RSI» 57, 167-191.
- LAMMA, P. (1950). *Teoderico*, Brescia.
- LAMMA, P. (1952). *Teoderico nella storiografia bizantina*, «StudRomagn» 3, 87-95.
- LAMMA, P. (1960). *Amalasuunta*, in *DBI* 2, Roma, 616-621.
- LAMMA, P. (1962). *Atalarico*, in *DBI* 4, Roma, 497-503.
- LAMMA, P. (1968). *Oriente e Occidente nell'opera storica di Agazia*, in Id., *Oriente e Occidente nell'Alto Medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova, 90-131.
- LANCIOTTI, F. (1986). *Lo 'spazio romano' nella terminologia delle fonti giuridiche giustinianee in lingua latina*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia. Atti del III Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla terza Roma"*, 21-23 Aprile 1983, Napoli, 351-363.
- LANDELLE, M. (2015). *Order of March: Late Empire*, in Y. LE BOHEC (cur.), *The Encyclopedia of the Roman Army*, vol. 2, Chichester, 712-713.
- LA ROCCA, A. (2015). *Cipriano e Opilone. Le aporie di un mito prosopografico*, «Scienze dell'Antichità» 21, 299-313.
- LA ROCCA, A. e OPPEDISANO, F. (2016). *Il senato romano nell'Italia ostrogota*, Roma.
- LA ROCCA, C. (1993). *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 2, Spoleto, 451-515.
- LA ROCCA, C. (2010). *Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra*, «Reti Medievali» 11, 1-20.
- LA ROCCA, C. (2012). *Consorts regni: a Problem of Gender? The consortium between Amalasuuntha and Theodahad in 534*, in J. NELSON et al. (cur.), *Gender and Historiography: Studies in the Earlier Middle Ages in Honour of Pauline Stafford*, London, 127-143.
- LA ROCCA, C. (2014). *Mores tuos fabricae loquuntur. Building Activity and the Rhetoric of Power in Ostrogothic Italy*, «The Haskins Society Journal» 26, 1-29.
- LA ROCCA, C. (2017). *Amalasuunta, madre di un re bambino, e la competizione per il regno nell'Italia ostrogota (in margine a Variae XI, 1)*, in S. JOYE e R. LE JAN (cur.), *Genre et compétition dans les sociétés occidentales du haut Moyen Âge (IV<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout, 65-77.
- LA ROCCA, C. (2018). *An Arena of Abuses and Competing Powers. Rome in Cassiodorus's Variae*, in R. BALZARETTI et al. (cur.), *Italy and Early Medieval Europe. Papers for Chris Wickham*, Oxford, 201-212.
- LAST, H. (2013). *Die Außenpolitik Theoderichs des Großen*, Norderstedt.
- LAURENCE, R. (1999). *The Roads of Roman Italy. Mobility and Cultural Change*, London – New York.
- LE BOHEC, Y. (2015) (cur.). *The Encyclopedia of the Roman Army*, 3 voll., Chichester.
- LEE, A.D. (1993). *Information and Frontiers. Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, Cambridge.
- LEE, A.D. (2008). *Treaty-Making in Late Antiquity*, in P. DE SOUZA e J. FRANCE (cur.), *War and Peace in Ancient and Medieval History*, Cambridge, 107-119.
- LEE, A.D. (2009). *Abduction and Assassination: the Clandestine Face of Roman Diplomacy in Late Antiquity*, «The International History Review» 31, 1-23.
- LE JAN, R. (2011a). *Mariage et relations internationales. L'amitié en question?*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 189-222.
- LE JAN, R. (2011b). *Les relations diplomatiques pendant le premier Moyen Âge (VI<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, in *Les relations diplomatiques au Moyen Âge: formes et enjeux*, Paris, 13-30.
- LEPELLEY, C. (1990). *Un éloge nostalgique de la cité classique dans les Variae de Cassiodore*, in C. LEPELLEY et al. (cur.), *Haut Moyen-Age. Culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, Paris, 33-47.
- LEPPIN, H. (2011). *Justinian. Das christliche Experiment*, Stuttgart.
- LEUTHOLD, H. (1908). *Untersuchungen zur ostgotischen Geschichte der Jahre 535-537*, Jena.
- LEVILLAIN, L. (1933). *La crise des années 507-508 et les rivalités d'influence en Gaule de 508 a 514*, in *Mélanges offerts à M. Nicolas Iorga par ses amis de France et des pays de langue française*, Paris, 537-567.

- LIEBESCHUETZ, H.W.G. (2011). *Making a Gothic History: does the Getica of Jordanes Preserve Genuinely Gothic Traditions?*, in *Journal of Late Antiquity*, 4, 185-216. (rist. W. LIEBESCHUETZ, *East and West in Late Antiquity Invasion, Settlement, Ethnogenesis and Conflicts of Religion*, Leiden – Boston 2015, 101-134)
- LIEBESCHUETZ, H.W.G. (2011a). *Why did Jordanes write the Getica?*, in *Antiquité Tardive*, 19, 295-302 (rist. W. LIEBESCHUETZ, *East and West in Late Antiquity Invasion, Settlement, Ethnogenesis and Conflicts of Religion*, Leiden – Boston 2015, 135-150).
- LICANDRO, O. (2012). *L'Occidente senza imperatori. Vicende politiche e costituzionali nell'ultimo secolo dell'impero romano d'Occidente. 455-565 d.C.*, Roma.
- LICANDRO, O. (2013). *Edictum Theoderici. Un misterioso caso librario del Cinquecento*, Roma.
- LILLINGTON-MARTIN, C. (2009). *Procopius, Belisarius and the Goths*, «Journal of the Oxford University History Society» 7, 1-17.
- LILLINGTON-MARTIN, C. (2013). *Procopius on the Struggle for Dara in 530 and Rome in 537-38. Reconciling Texts and Landscape*, in A. SARANTIS e N. CHRISTIE (cur.), *War and Warfare in Late Antiquity*, Leiden – Boston, 599-630.
- LILLINGTON-MARTIN, C. (2016). Recensione a M. Vitiello, *Theodahad. A Platonic King at the Collapse of Ostrogothic Italy*, «University of Toronto Quarterly» 85, 470-472.
- LILLINGTON-MARTIN, C. (2018). *Procopius' πάρεδρος / quaestor, Codex Justinianus, 1.27 and Belisarius' Strategy in the Mediterranean*, in LILLINGTON-MARTIN e TURQUOIS 2018, 157-185.
- LILLINGTON-MARTIN, C. e TURQUOIS, E. (cur.) (2018). *Procopius of Caesarea: Literary and Historical Interpretations*, London – New York.
- LIM, L. (2002). *The Roman Pantomime Riot of A.D. 509*, in J.N. CARRIÉ e R. LIZZI TESTA (cur.), “*Humana sapit*”. *Études d'Antiquité Tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, 35-42.
- LIZZI TESTA, R. (2014). *La Collectio Avellana e le collezioni canoniche romane e italiane del V-VI secolo: un progetto di ricerca*, «CrSt» 35 (2014), 77-236.
- LIZZI TESTA, R. (2016). *Bishops, Ecclesiastical Institutions, and the Ostrogothic Regime*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 451-479.
- LIZZI TESTA, R. (2016a). *Mapping the Church and Asceticism in Ostrogothic Italy*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 480-502.
- LIZZI TESTA, R. (2017) (cur.). *Late Antiquity in Contemporary Debate*, Cambridge.
- LIZZI TESTA, R. (2018). *La Collectio Avellana: il suo compilatore e i suoi fruitori, fra Tardoantico e Alto Medioevo*, «CrSt» 39, 9-37.
- LO CASCIO, E. e MALANIMA, P. (2005). *Cycles and Stability. Italian Population before the Demographic Transition (225 B.C. - A.D.1900)*, «Rivista di Storia Economica» 21, 197-232.
- LÖHLEIN, G. (1932). *Die Alpen- und Italienpolitik der Merowinger im VI. Jahrhundert*, Erlangen.
- LOSCHIAVO, L. (2014) *Insedimenti barbarici e modelli di coesistenza nell'Italia altomedievale. Il Regno degli Ostrogoti*, in F. RIMOLI (cur.), *Immigrazione e integrazione dalla prospettiva globale alle realtà locali*, vol. 1, Napoli, 317-348.
- LOTTER, F. (2003). *Völkerverschiebungen in Ostalpen-Mitteldonau-Raum zwischen Antike und Mittelalter (375-600)*, Berlin New York.
- LOUNGHIS, T.C. (1980). *Les ambassades byzantines en Occident depuis la fondation des états barbares jusqu'aux Croisades (407-1096)*, Athens.
- LOUNGHIS, T.C. (1989). *Ambassadors, Embassies and Administrative Changes in the Eastern Roman Empire Prior to the Reconquista*, in E.K. CHRYSOS e A. SCHWARCZ (cur.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien – Köln, 143-153.
- LOUNGHIS, T.C. (2011). *East Roman Diplomacy towards Frankish States and Relevant Medieval Theoretical Approaches*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 781-799.
- LOUNGHIS, T.C. (2018). *Alternative Means of Conflict Resolution*, in Y. STOURAITIS (cur.), *A Companion to the Byzantine Culture of War, ca. 300-1204*, Leiden – Boston, 196-226.
- LÖWE, H. (1961). *Theoderichs Gepidensieg im Winter 488/489. Eine historisch-geographische Studie*, in K.E. BORN (cur.), *Historische Forschungen und Probleme: Peter Rassow zum 70. Geburtstage*, Wiesbaden, 1-16.
- LOZOVSKY, N. (2016). *Intellectual Culture and Literary Practices*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 316-349.

- LUISELLI, B. (1980). *Cassiodoro e la storia dei Goti*, in *Passaggio dal mondo antico al medio evo. Da Teodosio a san Gregorio Magno (Roma, 25-28 maggio 1977)*, Roma, 225-253 (rist. B. LUISELLI, *Romanobarbarica. Scritti Scelti*, ed. A. BRUZZONE e M.L. FELE, Firenze 2017, 479-512).
- LUISELLI, B. (1982). *La società dell'Italia romano-gotica*, in *San Benedetto nel suo tempo. Atti del Settimo Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 49-116. (rist. B. LUISELLI, *Romanobarbarica. Scritti Scelti*, a cura di A. BRUZZONE e M.L. FELE, Firenze 2017, 357-422).
- LUISELLI, B. (1983). *I dialoghi scientifici tra Cassiodoro e Teoderico*, in V. CAPPELLI et al. (cur.), *Saggi di storia del pensiero scientifico dedicati a Valerio Tonini*, Roma, 59-68 (rist. B. LUISELLI, *Romanobarbarica. Scritti Scelti*, a cura di A. BRUZZONE e M.L. FELE, Firenze 2017, 513-520).
- LUISELLI, B. (1992). *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma.
- LUISELLI, B. (2005). *Dall'arianesimo dei Visigoti di Costantinopoli all'arianesimo degli Ostrogoti d'Italia*, «RAL» 16 (2005), 5-30 (rist. *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale. Atti del XVII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Ravenna, 6-12 giugno 2004*, Spoleto 2005, 729-759, e in B. LUISELLI, *Romanobarbarica. Scritti Scelti*, cur. A. BRUZZONE e M.L. FELE, Firenze 2017, 441-469).
- LUNG, E. (2018). *Procopius of Caesareea's [sic] "History of Wars" and the Expression of Emotions in Early Byzantium*, «Hiperborea Journal» 5, 5-24.
- LUTTWAK, E.N. (2009). *The Grand Strategy of the Byzantine Empire*, Cambridge (Mass.) – London.
- MAAS, M. (cur.) (2005). *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge.
- MAAS, M. (2016). *The Equality of Empires. Procopius on Adoption and Guardianship across Imperial Borders*, in J. KREINER e H. REIMITZ (cur.), *Motions of Late Antiquity: Essays on Religion, Politics, and Society in Honour of Peter Brown*, Turnhout, 175-185.
- MACGEORGE, P. (2002). *Late Roman Warlords*, Oxford.
- MACPHERSON, R. (1989). *Rome in Involution: Cassiodorus' Variae in their Literary and Historical Setting*, Poznań.
- MAGEE, J. (2005). *Boethius' Consolatio and the Theme of Roman Liberty*, «Phoenix» 59, 348-364.
- MAGNANI, A. (2017). *La Guerra Gotica*, Roma.
- MAIER, G. (2005). *Amtsträger und Herrscher in der Romania Gothica*, Stuttgart.
- MAKRYPOULIAS, C.G. (2018). *Siege Warfare: the Art of Re-capture*, in Y. STOURAITIS (cur.), *A Companion to the Byzantine Culture of War, ca. 300-1204*, Leiden – Boston, 356-393.
- MALASPINA, E. (2012). *Res publica nell'Occidente romanobarbarico: nostalgia ed eclissi di un modello*, «RCCM» 54, 317-332.
- MANCINELLI, A. (2001). *Sul centralismo amministrativo di Teoderico. Il governo della Spagna in età ostrogota*, «Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana» 13, 217-263.
- MANSO, J.C.F. (1824). *Geschichte des ostgotischen Reiches in Italien*, Breslau.
- MANTAS, A.G. (2000). *Die Schilderhebung in Byzanz. Historische und ikonographische Bemerkungen*, «Byzantina» 21, 537-582.
- MARANO, Y.A. (2011). *The Towns of Central and Eastern Venetia in the Ostrogothic Period*, in O. HEINRICH-TAMÁSKA (cur.), *Keszthely-Fenekpuszta im Kontext spätantiker Kontinuitätsforschung zwischen Noricum und Moesia*, Budapest, 173-194.
- MARAZZI, F. (2016). *Ostrogothic Cities*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 98-120.
- MARCONI, G. (2013). *Ennodio e la nobiltà gallo-romana nell'Italia ostrogota*, Spoleto.
- MARCONI, G. (2013a). *Commendatio in Ostrogothic Italy: Studies on the Letters of Ennodius of Pavia*, «Studia Patristica» 69, 187-196.
- MARCONI, G. (2017). *Ennodio, tra res publica e curia, nell'Italia ostrogota*, «Koinonia» 41, 529-543.
- MARENBO, J. (2003) *Boethius*, Oxford.
- MARTINO, P. (1982). *Gothorum laus est civilitas custodita (Cassiod. Var. 9, 14, 18)*, «Sileno» 8, 31-45.
- MASPERO, J. (1912). *Φοιδεράτοι et Στρατώται dans l'armée byzantine au VI siècle*, «ByzZ» 21, 97-109.
- MASTINO, A. (1986). *Orbis, kosmos, oikoumene: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia. Atti del III Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla terza Roma", 21-23 Aprile 1983*, Napoli, 63-162.
- MASTRANDREA, P. (2003-2004). *Aratore, Partenio, Virgilio coetanei (e amici?) di Massimiano elegiaco*, «Incontri Triestini di Filologia Classica» 3, 327-342.
- MASTRANDREA, P. (2011). *Vita dei principi e Storia Romana, tra Simmaco e Giordane*, in L. CRISTANTE e S. RAVALICO (cur.), *Il calamo della memoria: riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, vol. 4, Trieste, 207-245.

- MASTROSA, I.G. (2018). *Illa virtutum omnium latissimum templum. Values and Cult of Republican Rome in Cassiodorus' Variae*, in G.M. MÜLLER (cur.), *Zwischen Alltagskommunikation und literarischer Identitätsbildung. Studien zur lateinischen Epistolographie in Spätantike und Frühmittelalter*, Stuttgart, 221-235.
- MASTROSA, I.G. (2018a). *Identité royale et individualité culturelle dans les Variae de Cassiodore: la rhétorique de la diplomatie*, in T. DESWARTE, K. HERBERS e H. SIRANTOINE (cur.), *Écriture et genre épistolaires: IV<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle*, Madrid, 169-179.
- MATHISEN, R.W. (1986). *Patricians as Diplomats in Late Antiquity*, «ByzZ» 79, 35-49.
- MATHISEN, R.W. (1993). *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul. Strategies for Survival in an Age of Transition*, Austin.
- MATHISEN, R.W. (2009). *Provinciales, Gentiles, and Marriages between Romans and Barbarians in the Late Roman Empire*, «JRS» 99, 140-155.
- MATHISEN, R.W. (2012). *Clovis, Anastasius and Political Status in 508 C.E.: the Frankish Aftermath of the Battle of Vouillé*, in R. W. MATHISEN e D. SHANZER (cur.), *Battle of Vouillé, 507 CE: Where France began*, Boston, 79-110.
- MATHISEN, R.W. (2012a). *Patricii, episcopi et sapientes: le choix des ambassadeurs pendant l'Antiquité Tardive dans l'Empire Romain et les royaumes barbares*, in A. BECKER e N. DROCOURT (cur.), *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques*, Metz, 227-238.
- MATHISEN, R.W. (2018). *The 'Publication' of Latin Letter Collections in Late Antiquity*, in G.M. MÜLLER (cur.), *Zwischen Alltagskommunikation und literarischer Identitätsbildung. Studien zur lateinischen Epistolographie in Spätantike und Frühmittelalter*, Stuttgart, 63-84.
- MATHWICH, J. (1960). *De Boethi morte*, «Eunomia» 4, 26-37 (rist. M. FUHRMANN e J. GRUBER [cur.], *Boethius*, Darmstadt 1984, 33-51).
- MAZZA, M. (1986). *La Historia Tripartita di Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore: metodi e scopo*, in S. LEANZA (cur.), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (Cosenza-Squillace 19-24 settembre 1983)*, Soveria Mannelli, 210-244.
- MAZZARINO, S. (1980). *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, vol. 2, Bari, 431-445.
- MCCORMICK, M. (1977). *Odoacer, Emperor Zeno and the Rugian Victory Legation*, «Byzantion» 47, 212-222.
- MCCORMICK, M. (1986). *Eternal Victory: Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium, and the Early Medieval West*, Cambridge – Paris 1986.
- MCCORMICK, M. (1989). *Clovis at Tours, Byzantine Public Ritual and the Origins of Medieval Ruler Symbolism*, in E.K. CHRYSOS e A. SCHWARCZ (cur.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien – Köln, 155-180.
- MCEVOY, M.A. (2013). *Child Emperor Rule in the Late Roman West, AD 367-455*, Oxford.
- MCGEER, E. (1995). *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Washington D.C.
- MEHL, A. (1994). *Imperium sine fine dedi. Die augusteische Vorstellung von der Grenzenlosigkeit des Römischen Reiches*, in E. OLSHAUSEN e H. SONNABEND (cur.), *Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums IV (1990)*, Amsterdam, 431-464.
- MEIER, M. (2002). *Das Ende des Konsulats im Jahr 541/42 und seine Gründe. Kritische Anmerkungen zur Vorstellung eines 'Zeitalters Justinians'*, «ZPE» 138, 277-299.
- MEIER, M. (2003). *Das andere Zeitalter Justinians. Kontingenzerfahrung und Kontingenzbewältigung im 6. Jahrhundert n. Chr.*, Göttingen.
- MEIER, M. (2004). *Justinian. Herrschaft, Reich und Religion*, München.
- MEIER, M. (2009). *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart.
- MELVILLE, G. (2012). *Die Welt der mittelalterlichen Klöster*, München.
- MERRILLS, A.H. (2004). *The Perils of Panegyric: the Lost Poem of Dracontius and its Consequences*, in A.H. MERRILLS (cur.), *Vandals, Romans and Berbers. New Perspectives on Late Antique North Africa*, Aldershot, 145-162.
- MERRILLS, A.H. (2010). *The Secret of my Succession: Dynasty and Crisis in Vandal North Africa*, «EME» 18, 135-159.
- MERRILLS, A.H. (2016). *Gelimer's Slaughter: the Case for Late Vandal Africa*, in S.T. STEVENS e J.P. CONANT (cur.), *North Africa under Byzantium and the Early Islam*, Washington, 23-39.
- MERRILLS, A.H. e MILES, R. (2010). *The Vandals*, Chichester.
- METLICH, M.A. (2004). *The Coinage of Ostrogothic Italy*, London.

- MEYER-FLÜGEL, B. (1992). *Das Bild der ostgotisch-römischen Gesellschaft bei Cassiodor*, Bern.
- MIGLIARDI ZINGALE, L. (2008). *Sui papiri "ravennati", punto d'incontro tra Occidente ed Oriente: alcune rilezioni*, «Aegyptus» 88, 149-163.
- MILAZZO, A.M. (1993). *L'Anecdoton Holderi: un genere letterario contaminato*, in S. LEANZA (cur.), *Cassiodoro dalla corte di Ravenna al Vivarium di Squillace. Atti del Convegno Internazionale di Studi – Squillace, 25-27 ottobre 1990*, Soveria Mannelli, 177-189.
- MILAZZO, A.M. (1999). *Un'epistola encomiastica di Cassiodoro (var. 10, 3): Speculum principis o manierismo retorico?*, «Cassiodorus» 5, 277-288.
- MILLER, K. (1916). *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart.
- MIRSANU, D. (2008). *The Imperial Policy of Otherness: Justinian and the Arianism of Barbarians as a Motive for the Recovery of the West*, «Ephemerides Theologicae Lovanienses» 84, 477-498.
- MITCHELL, S. (2015<sup>2</sup>). *A History of the Later Roman Empire AD 284-641*, Malden.
- MODÉRAN, Y. (2003). *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> Siècle)*, Rome.
- MODÉRAN, Y. (2008). «*Le plus délicat des peuples et les plus malheureux*». *Vandales et Maures en Afrique*, in G.M. BERNDT e R. STEINACHER (cur.), *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten*, Wien, 213-225.
- MOLÈ, C. (1986). *La terminologia dello spazio romano nelle fonti geografiche tardoantiche*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia. Atti del III Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla terza Roma", 21-23 Aprile 1983*, Napoli, 321-350.
- MOMIGLIANO, A. (1955). *Cassiodorus and Italian Culture of his Time*, «PBA» 41, 207-245 (rist. ID., *Secondo Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 192-229).
- MOMIGLIANO, A. (1956). *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d.C.*, in «RAL», s. VIII, 11, 279-297 (rist. ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 231-253).
- MOMIGLIANO, A. (1978). *Cassiodoro*, in *DBI* 21, 494-504.
- MOMMSEN, T. (1889). *Ostgotische Studien*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde» 14, 225-249 e 453-544 (rist. in T. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, vol. 6, Berlin 1910, 362-484).
- MONTANARI, F. (2004). *Vocabolario della lingua greca*, Torino.
- MONTINARO, F. (2015). *Power, Taste and the Outsider: Procopius and the Buildings Revisited*, in G. GREATREX e H. ELTON (cur.), *Shifting Genres in Late Antiquity*, Farnham – Burlington, 191-206.
- MOORHEAD, J. (1978a). *The Laurentian Schism: East and West in the Roman Church*, «ChHist» 47, 125-136.
- MOORHEAD, J. (1978b). *Boethius and Romans in Ostrogothic Service*, «Historia» 27, 604-612.
- MOORHEAD, J. (1983). *The Last Years of Theoderic*, «Historia» 32, 106-120.
- MOORHEAD, J. (1983a). *Italian Loyalties during Justinian's Gothic War*, «Byzantion» 53, 575-596.
- MOORHEAD, J. (1984). *Theoderic, Zeno and Odovacer*, «ByzZ» 77, 261-266.
- MOORHEAD, J. (1986). *Culture and Power among the Ostrogoths*, «Klio» 68, 112-122.
- MOORHEAD, J. (1987). *Libertas and Nomen Romanum in Ostrogothic Italy*, «Latomus» 46, 161-168.
- MOORHEAD, J. (1992). *Theoderic in Italy*, Oxford.
- MOORHEAD, J. (1994). *Justinian*, London.
- MOORHEAD, J. (2000). *Totila the Revolutionary*, «Historia» 49, 382-386.
- MOORHEAD, J. (2001). *The Roman Empire Divided: 400-700*, Harlow – London.
- MOORHEAD, J. (2005). *Gregory the Great*, London – New York.
- MOORHEAD, J. (2005a). *The Byzantines in the West in the Sixth Century*, in P. FOURACRE (cur.), *The New Cambridge Medieval History*, vol. 1, Cambridge, 118-139.
- MOORHEAD, J. (2015). *The Popes and the Church of Rome in Late Antiquity*, London – New York.
- MOORHEAD, J. (2017). *The Making and Qualities of Ostrogothic Kings in the Decade after Theoderic*, in V. EPP e C.H.F. MEYER (cur.), *Recht und Konsens im frühen Mittelalter*, Ostfildern, 129-149.
- MOREAU, D. (2015). *Ipsis diebus Bonifatius, zelo et dolo ductus: the Root Causes of the Double Papal Election of 22 September 530*, in G.D. DUNN (cur.), *The Bishop of Rome in Late Antiquity*, London – New York, 177-195.
- MOREAU, D. (2018). *Le processus de compilation des collections canoniques italiennes pendant l'Antiquité*, «CrSt» 39, 41-70.
- MORGENTHAU, H.J. (1950<sup>4</sup>). *Politics among Nations. The Struggle for Power and Peace*, New York.
- MOROSI, R. (1981). *I saiones, speciali agenti di polizia presso i Goti*, «Athenaeum» 59, 150-165.
- MORRISSON, C. (1997). *Les insignes du pouvoir impérial au V<sup>e</sup> et au VI<sup>e</sup> siècle*, in M. ROUCHE (cur.), *Clovis*,

- Histoire & Mémoire: Le baptême de Clovis, l'événement*, Paris, 753-768.
- MORTON, C. (1982). *Marius of Avenches, the 'Excerpta Valesiana' and the Death of Boethius*, «Traditio» 38, 107-136.
- MUHLBERGER, S. (1984). *Heroic Kings and Unruly Generals. The "Copenhagen" Continuation of Prosper Reconsidered*, «Florilegium» 6, 50-70.
- MUNDÓ, A. (1949). *Sur la date de la visite de Totila a Saint Benoit*, «RBen» 59, 203-206.
- MUSARRA, A. (2018). *La guerra sul mare*, in GRILLO e SETTIA 2018, 283-311.
- NAGY, T. (1967). *Reoccupation of Pannonia from the Huns in 427 (Did Iordanes use the Chronicon of Marcellinus Comes at the Writing of the Getica?)*, «AAntHung» 15, 159-186.
- NECHAEVA, E. (2004). *Double Agents in the Intelligence Service under Justinian. Evidence of Procopius of Caesaria [sic]*, «Ziva Antika» 54, 137-147.
- NECHAEVA, E. (2007). *Geography and Diplomacy. Journeys and Adventures of Late Antique Envoys*, in S. CONTI, B. SCARDIGLI e M.C. TORCHIO (cur.), *Geografia e viaggi nell'antichità. Atti del convegno internazionale di studi, Certosa di Pontignano, 9-10 ottobre 2005*, Ancona, 149-161.
- NECHAEVA, E. (2012). *Les activités secrètes des ambassadeurs dans l'Antiquité Tardive*, in A. BECKER e N. DROCOURT (cur.), *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques*, Metz, 183-202.
- NECHAEVA, E. (2014). *Embassies – Negotiations – Gifts. Systems of East Roman Diplomacy in Late Antiquity*, Stuttgart.
- NELSON, J.L. (2011). *The Role of the Gift in Early Medieval Diplomatic Relations*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 225-248.
- NERI, V. (1995). *La legittimità politica del Regno Teodericiano nell'Anonymi Valesiani pars posterior*, in A. CARILE (cur.), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, 313-340.
- NERI, V. (2010). *Il lessico sociologico della tarda antichità: l'esempio delle Variae di Cassiodoro*, «StudStor» 51, 5-52.
- NEWFIELD, T.P. (2018). *The Climate Downturn of 536–50*, in S. WHITE, C. PFISTER, e F. MAUELSHAGEN (cur.), *The Palgrave Handbook of Climate History*, London, 447-493.
- NICKSTADT, H. (1921). *De digressionibus quibus in Variis usus est Cassiodorus*, Marpurgi Chatterum.
- NICOSIA, R. (2006). *Dietro la memoria del passato. La riconquista delle città italiane in Procopio e il buon uso della storia nel libro I della Guerra Gotica*, in M. GHILARDI, C.J. GODDARD et P. PORENA (cur.), *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, Rome, 101-110.
- NOBBS, A. (2018). *Digressions in Procopius*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 163-171.
- NOBLE, T.F.X. (1993). *Theoderic and the Papacy*, in *Theoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 395-423.
- NOETHLICH, K.L. (2000). *Quid possit antiquitas nostris legibus abrogare? Politische Propaganda und praktische Politik bei Justinian I. im Lichte der kaiserlichen Gesetzgebung und der antiken Historiographie*, «ZAC» 4, 116-132.
- OBERTELLO, L. (1974). *Severino Boezio*, 2 voll., Genova.
- OBERTELLO, L. (1981). *La morte di Boezio e la verità storica*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani (Pavia, 5-8 ottobre 1980)*, Roma, 59-70.
- OBOLENSKY, D. (1961). *The Principles and Methods of Byzantine Diplomacy*, Belgrade.
- O'DONNELL, J.J. (1979). *Cassiodorus*, Berkeley – Los Angeles – London.
- O'DONNELL, J.J. (1981). *Liberius the Patrician*, «Traditio» 37, 31-72.
- O'DONNELL, J.J. (1982). *The Aims of Jordanes*, «Historia» 31, 223-240.
- O'DONNELL, J.J. (2008). *The Ruin of the Roman Empire. A New History*, New York.
- OPPEDISANO, F. (2013). *L'impero d'Occidente negli anni di Maioriano*, Roma.
- OPPEDISANO, F. (2016). *Cassiodoro, Atalarico e il Senato*, «RFIC» 144, 107-126.
- OPPEDISANO, F. (2017). *L'insediamento di Antemio (467 d.C.)*, «Aevum» 91, 241-263.
- ORLANDIS, J. (2011<sup>3</sup>). *Historia del Reino Visigodo Español*, Madrid.
- OTRANTO, G. (2009). *Per una storia dell'Italia tardoantica cristiana. Approcci regionali*, Bari.
- OULDALZOVA, Z.V. (1971). *La campagne de Narses et l'ecrasement de Totila*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 18, 557-564.
- OZÓG, M. (2016). *Inter duas potestates: the Religious Policy of Theoderic the Great*, tr. M. FIJAK, Frankfurt am Main.

- PADOAN, M. e BORELLA, F. (2002). *Busta Gallorum. La battaglia fra Narsete e Totila del 552 d.C.: i cronisti, l'ambiente, la vicenda*, Mestre – Venezia.
- PADOA-SCHIOPPA, A. (2011). *Profili del diritto internazionale nell'Alto Medioevo*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 1-78.
- PARDI, R. (2008). *Le monete dei Goti*, in C. BARSANTI, A. PARIBENI e S. PEDONE (cur.), *Rex Theodericus. Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba*, Roma, 11-19.
- PARMEGGIANI, G. (2017). *Sul proemio degli Anekdoti di Procopio*, in V. NERI e B. GIROTTI (cur.), *La storiografia tardoantica. Bilanci e prospettive*, Milano, 169-180.
- PARNELL, D.A. (2015). *Barbarians and Brothers-In-Arms. Byzantines on Barbarian Soldiers in the Sixth Century*, «ByzZ» 108, 809-825.
- PARNELL, D.A. (2017). *Justinian's Men. Careers and Relationships of Byzantine Army Officers, 518–610*, London.
- PATITUCCI UGGERI, S. (1993). *La politica navale di Teodorico: riflessi topografici nel ravennate*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 2, Spoleto, 771-786.
- PAVAN, M. (1988). *La Venetia di Cassiodoro*, in *La Venetia dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Roma, 63-74.
- PAZDERNIK, C.F. (2000). *Procopius and Thucydides on the Labors of War. Belisarius and Brasidas in the Field*, «Transactions of the American Philological Association» 130, 149-187.
- PAZDERNIK, C.F. (2005). *Justinianic Ideology and the Power of the Past*, in M. MAAS (cur.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, 185-212.
- PAZDERNIK, C.F. (2015). *Belisarius' Second Occupation of Rome and Pericles' Last Speech*, in G. GREATREX e H. ELTON (cur.), *Shifting Genres in Late Antiquity*, Farnham, 207-218.
- PAZDERNIK, C.F. (2017). *"The Great Emperor": a Motif in Procopius of Caesarea's Wars*, «GRBS» 57, 214–230.
- PAZDERNIK, C.F. (2018). *Reinventing Theoderic in Procopius' Gothic War*, in LILLINGTON-MARTIN e TURQUOIS 2018, 137-153.
- PECERE, O. (1993). *La cultura greco-romana in età gota tra adattamento e trasformazione*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 355-394.
- PELTARI, A. (2014). *The Space that Remains: Reading Latin Poetry in Late Antiquity*, Ithaca – London.
- PERRELLI, R. (1999). *Panegirici e Propaganda*, in G. MAZZOLI e F. GASTI (cur.), *Prospettive sul Tardoantico. Atti del Convegno di Pavia (27-28 novembre 1997)*, Como, 143-149.
- PERETTO, E. (1993). *Papa Agapito I e la mancata fondazione della «Schola Christiana» vagheggiata da Cassiodoro*, in S. LEANZA (cur.), *Cassiodoro. Dalla corte di Ravenna al Vivarium di Squillace. Atti del Convegno Internazionale di Studi – Squillace, 25-27 ottobre 1990*, Soveria Mannelli, 213-220.
- PERI, I. (1952). *Da Totila ad Autari*, «AAPal», ser. IV, 12, 5-117.
- PERTUSI, A. (1968). *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo. Atti della XV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 631-700.
- PFEILSCHIFTER, G. (1896). *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die katholische Kirche*, Münster.
- PFEILSCHIFTER, G. (1910). *Theoderich der Grosse*, Mainz.
- PFEILSCHIFTER, R. (2013). *Der Kaiser und Konstantinopel. Kommunikation und Konfliktaustrag in einer spätantiken Metropole*, Berlin – Boston.
- PFERSCHY, B. (1986). *Cassiodors Variae. Individuelle Ausgestaltung eines spätrömischen Urkundenformulars*, «Archiv für Diplomatik» 32, 1-127.
- PFISTER, C. (1964). *Gaul under the Merovingian Franks*, in *The Cambridge Medieval History*, vol. 2, Cambridge, 133-158.
- PICOTTI, G.B. (1931). *Il senato romano e il processo di Boezio*, «Archivio Storico Italiano» 15, 205-228.
- PIETRI, C. (1981). *Aristocratie et société cléricale dans l'Italie chrétienne au temps d'Odoacre et de Théodoric*, «MEFRA» 93 (1981), 417-467.
- PIETRI, L. (2008). *Quel latin à l'adresse des grecs? Les réflexions d'un expert gaulois des relations avec l'Orient, Avit de Vienne*, in D. AUGER e E. WOLFF. (cur.), *Culture classique et christianisme. Mélanges offerts à Jean Bouffartigue*, Paris, 247-257.
- PILARA, G. (2005). *Ancora un momento di riflessione sulla politica italiana di Teoderico, re dei Goti*,

- «StudRom» 53, 431-459.
- PILARA, G. (2006-2009). *Aspetti di politica legislativa giustiniana in Italia: proposta di riesame della Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii*, «RomBarb» 19, 137-156.
- PIRENNE, H. (1936). *Histoire de l'Europe, des invasions au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- PIZZANI, U. (1978). *Boezio "consulente tecnico" al servizio dei re barbarici*, «RomBarb» 3, 189-242.
- PIZZANI, U. (1998). *Le lettere di Teodorico a Boezio e la mediazione culturale di Cassiodoro*, «Cassiodorus» 4, 141-161.
- PIZZI, C. (1953). *L'assedio dei Bizantini a Lucca nel 552 d.C.*, «BBGG» 7, 105-114.
- POHL, W. (1980). *Gepiden und Gentes an der mittleren Donau nach der Zerfall des Attilareiches*, in H. WOLFRAM e F. DAIM (cur.), *Die Völker an den mittleren und unteren Donau im fünften und sechsten Jahrhundert*, Wien, 239-305.
- POHL, W. (1988). *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa 567-822 n.Chr.*, München 1988.
- POHL, W. (1993). *I Goti d'Italia e le tradizioni delle steppe*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 227-251.
- POHL, W. (1995). *Carrières barbares pendant et après la guerre gothique*, in F. VALLET e M. KAZANSKI (cur.), *La noblesse romaine et les chefs barbares du III<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 57-61.
- POHL, W. (1997). *Der Gebrauch der Vergangenheit in der Ideologie der regna*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo. Atti della XLVI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 149-175.
- POHL, W. (2004). *The Vandals: Fragments of a Narrative. New Perspectives on Late Antique North Africa*, in A.H. MERRILLS (cur.), *Vandals, Romans and Berbers*, Aldershot, 31-47.
- POHL, W. (2005<sup>2</sup>). *Die Völkerwanderung: Eroberung und Integration*, Stuttgart.
- POHL, W. (2005a). *Justinian and the Barbarian Kingdoms*, in M. MAAS (cur.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, 448-476.
- POHL, W. (2008). *The Empire and the Lombards. Treaties and Negotiations in the Sixth Century*, in ID., *Eastern Central Europe in the Early Middle Ages: Conflicts, Migrations and Ethnic Processes*, cur. C. SPINEI e C. HRIBAN, Bucuresti, 201-252.
- POHL, W. (2011). *Trasformazione delle frontiere nell'Alto Medioevo*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 345-374.
- POHL, W. (2013). *Ritualized Encounters: Late Roman Diplomacy and the Barbarians, Fifth–Sixth Century*, in A. BEIHAMMER, S. CONSTANTINO e M. PARANI (cur.), *Court Ceremonies and Rituals of Power in Byzantium and the Medieval Mediterranean. Comparative Perspectives*, Leiden – Boston, 67-86.
- POHL, W. (2018). *Social Cohesion, Breaks, and Transformations in Italy, 535-600*, in R. BALZARETTI et al. (cur.), *Italy and Early Medieval Europe. Papers for Chris Wickham*, Oxford, 19-38.
- POLARA, G. (1987). *La letteratura latina tardoantica e altomedievale*, Roma.
- POLARA, G. (1995). *La letteratura in Italia nell'età di Teoderico*, in A. CARILE (cur.), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, 353-366.
- POLARA, G. (1997). *La letteratura in Italia nel VI secolo*, in M.L. SILVESTRE e M. SQUILLANTE (cur.), *Mutatio rerum. Letteratura, filosofia, scienza tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Napoli, 11-36.
- POLARA, G. (2004). *Le Variae di Cassiodoro: problemi letterari e filologici*, «Filologia Mediolatina» 11, 35-53.
- PORENA, P. (2012). *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma.
- PORENA, P. (2012a). *De la coexistence ambiguë à l'impossible greffe. Pouvoirs et délégations de pouvoir dans l'Italie ostrogothique (493-553)*, in A. BÉRNGER e F. LACHAUD (cur.), *Hiérarchie des pouvoirs, delegation de pouvoir et responsabilité des administrateurs dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, Metz, 51-78.
- POURSHARIATI, P. (2008). *Decline and Fall of the Sasanian Empire. The Sasanian–Parthian Confederacy and the Arab Conquest of Iran*, London – New York.
- PRATESI, A. (1979). *Genesi e forme del documento medievale*, Roma.
- PRICOCO, S. (1997). *Cassiodore et le conflit franco-wisigothique: Rhétorique et histoire*, in M. ROUCHE (cur.), *Clovis, Histoire & Mémoire. Le baptême de Clovis, l'événement*, Paris, 739-752.
- PRICOCO, S. (1998). *Due profezie sibilline nella Guerra Gotica di Procopio di Cesarea*, in I. CHIRASSI COLOMBO e T. SEPELLI (cur.), *Sibille e linguaggi oracolari. Mito, storia, tradizione. Atti del convegno Macerata-Norcia – settembre 1994*, Macerata, 555-567.



- PRIOR, J.H. e JEFFREYS, E.M. (2006). *The Age of the ΔΡΟΜΩΝ. The Byzantine Navy ca 500-1204*, Leiden – Boston.
- PROSTKO-PROSTYŃSKI, J. (1994). *Utraeque res publicae. The Emperor Anastasius I's Gothic Policy (491-518)*, Poznań.
- PROSTKO-PROSTYŃSKI, J. (1994a). *Die angebliche Erwähnung von "Ablabius" in Cassiodorus, Var. X, 22, 2, «Latomus»*, 53, 404-409.
- PUDOR, W. (1914). *Byzanz und die Ermordung der Amalasantha*, «Deutsche Geschichtsblätter» 15, 122-126.
- PULIATTI, S. (2011). *Incontri e scontri. Sulla disciplina giuridica dei rapporti internazionali in età tardo-antica*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 109-155.
- PUNZI, G.A. (1927). *L'Italia del VI Secolo nelle "Variae" di Cassiodoro. Saggio storico-politico*, L'Aquila.
- RADTKI, C. (2016). *The Senate at Rome in Ostrogothic Italy*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 121-146.
- RANCE, P. (2005). *Narses and the Battle of Taginae (Busta Gallorum) 552: Procopius and Sixth-Century Warfare*, «Historia» 54, 424-472.
- RANCE, P. (2007). *The Date of the Military Compendium of Syrianus Magister (Formerly the Sixth-Century Anonymus Byzantinus)*, «ByzZ» 100, 701-737.
- RATHMANN, M. (2003). *Untersuchungen zu den Reichsstraßen in den westlichen Provinzen des Imperium Romanum*, Mainz.
- RATHMANN, M. (2018<sup>3</sup>). *Tabula Peutingeriana. Die einzige Weltkarte aus der Antike*, Darmstadt.
- RATTI, S. (2002). *Évolution et signification de la civilitas au sixième siècle, d'Ennode à Cassiodore*, in ID. (cur.) *Antiquité et Citoyenneté. Actes du Colloque International tenu à Besançon les 3, 4 et 5 novembre 1999*, Paris, 163-176.
- RAVEGNANI, G. (1988). *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma.
- RAVEGNANI, G. (2002). *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica*, «MEG» 2, 155-175.
- RAVEGNANI, G. (2005). *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in S. GASPARRI (cur.), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, 185-205.
- RAVEGNANI, G. (2015<sup>2</sup>). *I Bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano*, Milano.
- RAVEGNANI, G. (2016). *Teodora*, Roma.
- REE PETERSEN, L.I. (2013). *Siege Warfare and Military Organization in the Successor States (400-800 AD)*, Leiden – Boston.
- REICHERT, H. (1985). *Nibelungenlied und Nibelungensage*, Wien – Köln.
- REICHERT, H. (2017<sup>2</sup>). *Das Nibelungenlied. Text und Einführung nach der St. Galler Handschrift*, Berlin – Boston.
- REINHOLD, M. (1970). *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles.
- REYDELLET, M. (1981). *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Rome.
- REYDELLET, M. (1995). *Théoderic et la civilitas*, in A. CARILE (cur.), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, 285-296.
- RICHE, P. (1962). *Éducation et culture dans l'Occident barbare. VI-VIII siècles*, Paris.
- RIEPL, W. (1913). *Das Nachrichtenwesen des Altertums mit besonderer Rücksicht auf die Römer*, Leipzig – Berlin.
- RIO, A. (2017). *Slavery After Rome, 500–1100*, Oxford.
- ROBERTO, U. (2012). *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma.
- ROBINSON, P. (2004). *Dead Boethius: Sixth Century Accounts of a Future Martyr*, «Viator» 35, 1-19.
- ROHR, C. (1999). *La tradizione culturale tardo-romana nel regno degli Ostrogoti – il panegirico di Ennodio a Teodorico*, «RomBarb» 16, 261-284.
- ROHR, C. (2001). *Ennodio panegirista di Teodorico e il conflitto tra Ostrogoti e Franchi*, in F. GASTI (cur.), *Atti della Prima Giornata Ennodiana (Pavia, 29-30 marzo 2000)*, Pisa, 21-29.
- ROHR, C. (2002). *Das Streben des Ostgotenkönigs Theoderich nach Legitimität und Kontinuität im Spiegel seiner Kulturpolitik. Beobachtungen zu imperialen Elementen im Theoderich-Panegyricus des Ennodius*, in W. POHL e M. DIESENBERGER (cur.), *Integration und Herrschaft. Etnische Identitäten und soziale Organisation im Frühmittelalter*, Wien, 227-231.
- ROHR, C. (2006). *Byzanz und die oströmischen Kaiser im Spiegel der Werke des Ennodius*, in F. GASTI (cur.), *Atti della Terza Giornata Ennodiana (Pavia, 10-11 novembre 2004)*, Pisa, 43-57.
- ROHR, C. (2012). *Wie aus Barbaren Römer gemacht werden – Das Beispiel Theoderich. Zur politischen*

- Funktion der lateinischen Hochsprache bei Ennodius und Cassiodor*, in W. POHL e B. ZELLER (cur.), *Sprache und Identität im frühen Mittelalter*, Wien, 211-217.
- ROISL, H.N. (1981). *Totila und die Schlacht bei den Busta Gallorum, Ende Juni / Anfang Juli 552*, «JÖByz» 30, 25-50.
- ROISL, H.N. (1990). *Theia und die versuchte Durchbruchsschlacht in der Ebene des Sarno im Oktober 552*, «JÖByz» 40, 69-81.
- ROMANO, D. (1978). *Cassiodoro panegirista*, «Pan» 6 (1978), 5-35.
- RÖSCH, G. (1978). *ONOMA ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ: Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel in Spätantiker und Frühbyzantinischer Zeit*, Wien.
- ROTA, S. (1998). *Quid Ennodius de Gothis ceterisque barbaris senserit*, «RomBarb» 15, 189-199.
- ROTA, S. (2001). *Teoderico il Grande fra Graecia e Ausonia*, «MEFRM» 113, 203-243.
- ROUCHE, M. (2013<sup>2</sup>). *Clovis*, Paris.
- ROUGÉ, J. (1952). *La navigation hivernale sous l'Empire romain*, «REA» 54, 316-325.
- ROUSSEAU, P. (1979). *The Death of Boethius: the Charge of «maleficium»*, «StudMed» 20, 871-889.
- RÜBEKEIL, L. (2007). *Witiges*, *RLGA* 34, 150-153.
- RUBIN, B. (1953). *Theoderich und Justinian. Zwei Prinzipien der Mittelmeerpolitik*, München.
- RUBIN, B. (1954). *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart 1954.
- RUBIN, B. (1995). *Das Zeitalter Justinians*, vol. 2, cur. C. CAPIZZI, Berlin – New York.
- RUSCU, D. (2008). *The Revolt of Vitalianus and the “Scythian Controversy”*, «ByzZ» 101, 773-785.
- SAITTA, B. (1987). *La Sicilia tra incursioni vandaliche e dominazione ostrogota*, «QC» 17, 363-417.
- SAITTA, B. (1988). *Teoderico di fronte a franchi e visigoti (a proposito della battaglia di Vouillé)*, in *Cultura e società medievale: studi per Paolo Brezzi*, vol. 2, Roma, 737-750.
- SAITTA, B. (1993). *La civiltas di Teodorico: rigore amministrativo, “tolleranza” religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota*, Roma.
- SAITTA, B. (1999). *The Ostrogoths in Italy*, «Polis» 11, 197-216.
- SAITTA, B. (2006). *I Burgundi (413-534)*, Roma.
- SALWAY, B. (1994). *What's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c. 700 B.C. to A.D. 700*, «JRS» 84, 124-145.
- SANDBERG, M. (2016). *Der Drei-Kapitel-Streit und die iustinianische Reconquista – Studien zum Widerstand der nordafrikanischen Kirche*, «Klio» 98, 683-713.
- SANSTERRE, J.M. (2000). *Felice IV*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 1, Roma, 487-492.
- SARANTIS, A. (2009). *War and Diplomacy in Pannonia and the Northwest Balkans during the Reign of Justinian. The Gepid Threat and Imperial Responses*, «DOP» 63, 15-40.
- SARANTIS, A. (2010). *The Justinianic Herules. From Allied Barbarians to Roman Provincials*, in F. CURTA (cur.), *Neglected Barbarians*, Turnhout, 361-402.
- SARANTIS, A. (2013). *Military Encounters and Diplomatic Affairs in the North Balkans during the Reigns of Anastasius and Justinian*, in ID. e N. CHRISTIE (cur.), *War and Warfare in Late Antiquity*, Leiden – Boston 2013, 759-808.
- SARANTIS, A. (2013a). *Waging War in Late Antiquity*, in A. SARANTIS e N. CHRISTIE (cur.), *War and Warfare in Late Antiquity*, Leiden – Boston, 1-98.
- SARANTIS, A. (2016). *Justinian's Balkan Wars. Campaigning, Diplomacy and Development in Illyricum, Thrace and the Northern World A.D. 527-65*, Prenton (UK) 2016.
- SARANTIS, A. (2018). *Diplomatic Relations between the Eastern Roman Empire and the “Barbarian” Successor States, 527-565*, «History Compass» 16(11), 1-14.
- SARDELLA, T. (1993). *Politica matrimoniale ed equilibri politici nell'Italia ostrogota: Amalasuunta e Teodato*, in F. CONCA, I. GUALANDRI e G. LOZZA (cur.), *Politica, cultura e religione nell'Impero Romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente*, Napoli, 271-279.
- SARDELLA, T. (1996). *Società, Chiesa e Stato nell'età di Teoderico: Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Messina.
- SARDELLA, T. (2000). *Ormisda*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 1, Roma, 476-483.
- SARRIS, P. (2011). *Empires of Faith. The Fall of Rome and the Rise of Islam, 500-700*, Oxford.
- SARTOR, G. (2018). *Les Lazes, des fédérés de l'Empire dans l'œuvre de Procope*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 263-282.
- ŠAŠEL, J. (1979). *Antiqui Barbari. Zur Besiedlungsgeschichte Ostnoricums und Pannoniens im 5. und 6. Jahrhundert nach den Schriftquellen*, in J. WERNER e E. EWIG (cur.), *Von der Spätantike zum frühen*

- Mittelalter, Sigmaringen, 125-139.
- SAXER, V. (1988). *Les rites de l'initiation chrétienne du II<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle: esquisse historique et signification d'après leurs principaux témoins*, Spoleto.
- SCARDIGLI, P. (1964). *Lingua e storia dei Goti*, Firenze.
- SCHÄFER, C. (1991). *Der Weströmische Senat als Träger antiker Kontinuität unter den Ostgotenkönigen (490-540 n. Chr.)*, St. Katharinen.
- SCHÄFER, C. (2001). *Probleme einer multikulturellen Gesellschaft. Zur Integrationspolitik im Ostgotenreich*, «Klio» 83, 182-197.
- SCHÄFER, C. (2017). *Zwischen Abendland und Byzanz. Weltsicht und Selbstverständnis im Reich Theoderichs d. Gr.*, in R. ROLLINGER (cur.), *Die Sicht auf die Welt zwischen Ost und West (750 c. Chr.-550 n. Chr.)*, Wiesbaden, 197-209.
- SCHARF, R. (1991). *Bemerkungen zur Amalergenealogie des Cassiodor*, «Klio» 73, 612-632.
- SCHARF, R. (2001). *Foederati. Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien.
- SCHIRREN, C. (1858). *De ratione quae inter Iordanem et Cassiodorium intercedat commentatio*, Dorpati.
- SCHMIDT, L. (1901). *Geschichte der Wandalen*, Leipzig.
- SCHMIDT, L. (1905). *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung*, vol. I.2-3, Berlin.
- SCHMIDT, L. (1923). *Die letzten Ostgoten*, in «Zeitschrift für schweizerische Geschichte» 3, 443-455.
- SCHNEIDER, F. (1933). *Die Epitaphien der Päpste und andere stadtrömische Inschriften des Mittelalters (IV. bis XII Jahrhundert)*, ed. W. HOLTZMANN, Roma.
- SCHOLL, C. (2017). *Imitatio Imperii? Elements of Imperial Rule in the Barbarian Successor States of the Roman West*, in C. SCHOLL, T.R. GEBHARDT e J. CLAUSS (cur.), *Transcultural Approaches to the Concept of Imperial Rule in the Middle Ages*, Frankfurt am Main, 19-39.
- SCHOLZ, S. (2019). *The Papacy and the Frankish Bishops in the Sixth Century*, in S. ESDERS et al. (cur.), *East and West in the Early Middle Ages. The Merovingian Kingdoms in Mediterranean Perspective*, Cambridge, 129-137.
- SCHREIBELREITER, G. (1989). *Vester est populus meus. Byzantinische Reichsideologie und germanisches Selbstverständnis*, in E.K. CHRYSOS e A. SCHWARCZ (cur.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien – Köln 1989, 203-220.
- SCHRÖDER, B.J. (2007). *Bildung und Briefe im 6. Jahrhundert. Studien zum Mailänder Diakon Magnus Felix Ennodius*, Berlin – New York.
- SCHUDDEBOOM, F.L. (2017). *The Conversion of Temples in Rome*, «Journal of Late Antiquity» 10, 166-186.
- SCHWARCZ, A. (1992). *Die Goten in Pannonien und auf dem Balkan nach dem Ende des Hunnenreiches bis zum Italienzug Theoderichs des Großen*, «MIÖG» 100, 50-83.
- SCHWARCZ, A. (1993). *Die Restitutio Galliarum des Theoderichs*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 2, Spoleto, 787-798.
- SCHWARCZ, A. (1994). *Überlegungen zur Chronologie der ostgotischen Königserhebungen nach der Kapitulation des Witigis bis zum Herrschaftsantritt Totilas*, in K. BRUNNER e B. MERTA (cur.), *Ethnogenese und Überlieferung. Angewandte Methoden der Frühmittelalterforschung*, Wien – München, 117-122.
- SCHWARCZ, A. (2002). *Relations between Ostrogoths and Visigoths in the Fifth and Sixth Centuries and the Question of Visigothic Settlement in Aquitaine and Spain*, in W. POHL e M. DIESENBERGER (cur.), *Integration und Herrschaft. Etnische Identitäten und soziale Organisation im Frühmittelalter*, Wien, 217-226.
- SCHWARCZ, A. (2004). *Beato Petro devotissimus ac si catholicus. Überlegungen zur Religionspolitik Theoderichs des Großen*, «MIÖG» 112, 36-52.
- SCHWARTZ, E. (1939). *Zu Cassiodor und Prokop*, «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung» 1939, 3-22.
- SCIVOLETTO, N. (2002). *Tracce di 'color Vergilianus' nei Getica di Iordanes*, in A. ISOLA et al. (cur.), *Curiositas. Studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, Perugia, 397-405.
- SCOTT, R.D. (1985). *Malalas, The Secret History, and Justinian's Propaganda*, «DOP» 39, 99-109.
- SERRA, A. (2008). *Una riflessione sul Medaglione di Teoderico*, in C. BARSANTI, A. PARIBENI e S. PEDONE (cur.), *Rex Theodericus. Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba*, Roma, 21-25.
- SESSA, K. (2012). *The Formation of Papal Authority in Late Antique Italy. Roman Bishops and the Domestic*

*Sphere*, Cambridge

- SESSA, K. (2016). *The Roman Church and its Bishops*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 425-450.
- SETTIA, A.A. (1993). *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 101-131.
- SETTIA, A.A. (2016). *La marcia di Alboino e le città fortificate*, in G. MAZZOLI e G. MICIELI (cur.), *I Longobardi oltre Pavia. Conquista, irradiazione e intrecci culturali. Atti della giornata di studio, Pavia, 13 giugno 2015*, Milano 2016, 17-31.
- SETTIA, A.A. e GRILLO, P. (2018). *Guerra ed eserciti nell'Italia medievale*, in GRILLO e SETTIA 2018, 71-133.
- SUGAITAMATTI, L. (2012). *Der spätantike Konsulat*, Fribourg.
- SGUBBI, G. (2005). *Sulla località "Quinto" dove nel 536 d.C. fu ucciso il re dei Goti Teodato*, «Historia» 54, 227-232.
- SHANZER, D. (1984). *The Death of Boethius and the 'Consolation of Philosophy'*, «Hermes» 112, 352-366.
- SHANZER, D. (1996-1997). *Two Clocks and a Wedding: Theodoric's Diplomatic Relations with the Burgundians*, «RomBarb» 14, 225-258.
- SHANZER, D. (1998). *Dating the Baptism of Clovis: the Bishop of Vienne vs the Bishop of Tours*, «EME» 7, 29-57.
- SHEPARD, J. (2012). *Manners maketh Romans? Young Barbarians at the Emperor's Court*, in E.M. JEFFREYS (cur.), *Byzantine Style, Religion and Civilization: in Honour of Sir Steven Runciman*, Cambridge, 135-158.
- SHOEMAKER, S.J. (2018). *The Apocalypse of Empire: Imperial Eschatology in Late Antiquity and Early Islam*, Philadelphia.
- SIGISMONDI, G. (1968). *La battaglia tra Narsete e Totila nel 552 d.C. in Procopio*, «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria» 65, 5-68.
- SIGNES CODOÑER, J. (2003). *Kaiserkritik in Prokops Kriegsgeschichte*, in D. BRODKA et al. (cur.), *Freedom and its limits in the ancient world. Proceedings of a Colloquium held at the Jagellonian University, Kraków, September 2003*, Kraków, 215-229.
- SIGNES CODOÑER, J. (2003a). *Prokops Anekdoten und Justinians Nachfolge*, «JÖByz» 53, 47-82.
- SIMONI, F. (2001). *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, in P. DELOGU (cur.), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Soveria Mannelli, 351-375.
- SIRAGO, V.A. (1983). *I Cassiodoro: una famiglia calabrese alla direzione d'Italia nel V e VI secolo*, Soveria Mannelli.
- SIRAGO, V.A. (1987). *Gli ostrogoti in Gallia, secondo le Variae di Cassiodoro*, «REA» 89, 63-77.
- SIRAGO, V.A. (1993). *Operazioni militari in Calabria durante la Guerra Gotica*, in S. LEANZA (cur.), *Cassiodoro. Dalla corte di Ravenna al Vivarium di Squillace. Atti del Convegno Internazionale di Studi – Squillace, 25-27 ottobre 1990*, Soveria Mannelli, 115-129.
- SIRAGO, V.A. (1998). *Amalasantha la Regina (ca. 495-535)*, Milano.
- SMITH, W. (cur.) (1854-1857). *Dictionary of Greek and Roman Geography*, 2 voll., London – Boston.
- SORACI, R. (1974<sup>2</sup>). *Ricerche sui conubia tra Romani e Germani nei secoli IV-VI*, Catania.
- SOTINEL, C. (1989). *Arator, un poète au service de la politique du Pape Vigile?*, «MEFRA» 101, 805-820.
- SOTINEL, C. (1992). *Autorité pontificale et pouvoir impérial sous le règne de Justinien: le pape Vigile*, «MEFRA» 104, 439-463.
- SOTINEL, C. (2000). *Silverio*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 1, Roma, 508-512.
- SOTINEL, C. (2000a). *Vigilio*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 1, Roma, 512-529.
- SOTINEL, C. (2000b). *Pelagio I*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 1, Roma, 529-536.
- SOYTER, G. (1951). *Die Glaubwürdigkeit des Geschichtsschreibers Prokopios von Kaisareia*, «ByzZ» 44, 541-545.
- SPANU, P.G. e ZUCCA, R. (2014). *Sardinia, Corsica et Baliares regni Vandalorum*, in V. AIELLO (cur.), *Guerrigieri, mercanti e profughi nel Mare dei Vandali. Atti del Convegno Internazionale (Messina 7-8 settembre 2009)*, Soveria Mannelli, 35-69.
- SPIELVOGEL, J. (2002). *Die historischen Hintergründe der gescheiterten Akkulturation im italischen Ostgotenreich (493-553 n. Chr.)*, «HZ» 274, 1-24.
- SPINI, G. e PECCHIONI, E. (2013). *Totila e Belisario. La Battaglia del Mugello: armamenti, strategie, fortificazioni nel contesto della Guerra Gotica*, Firenze.
- SPRINGER, M. (2006). *Warnen*, *RLGA* 33, 274-281.

- SQUATRITI, P. (2016). *Barbarizing the Bel Paese: Environmental History in Ostrogothic Italy*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 390-421.
- STAAB, F. (1976). *Ostrogothic Geographers at the Court of Theodoric the Great. A Study of Some Sources of the Anonymous Cosmographer of Ravenna*, «Viator» 7, 27-58.
- STADERMANN, C. (2016). *Capud victuriarum vestrarum... Die Rezeption der Schlacht von Vouillé im Jahre 507 in Quellen des 6. Jahrhunderts*, in C. FÖLLER e F. SCHULZ (cur.), *Osten und Westen 400–600 n. Chr. Kommunikation, Kooperation und Konflikt*, Stuttgart, 99-116.
- STADERMANN, C. (2017). *Gothus. Konstruktion und Rezeption von Gotenbildern in narrativen Schriften des merowingischen Gallien*, Stuttgart.
- STEIN, E. (1925). *Untersuchungen zur spätrömischen Verwaltungsgeschichte*, «RhM», 74, 347-394.
- STEIN, E. (1949). *Histoire du Bas-Empire*, vol. 2, cur. J.R. PALANQUE, Paris.
- STEINACHER, R. (2011). *The Herules: Fragments of a History*, in F. CURTA (cur.), *Neglected Barbarians*, Turnhout, 319-360.
- STEINACHER, R. (2015). *Krieg und Frieden im Mittelmeerraum des 5. und 6. Jahrhunderts. Ostrom und die afrikanischen Vandalen*, in C. GASTGEBER e F. DAIM (cur.), *Byzantium as Bridge between East and West. Proceedings of the International Conference, Vienna, 3<sup>rd</sup> - 5<sup>th</sup> May 2012*, Wien, 75-98.
- STEINACHER, R. (2016). *Die Vandalen. Aufstieg und Fall eines Barbarenreichs*, Stuttgart.
- STEINACHER, R. (2017). *Rom und die Barbaren. Völker im Alpen- und Donauraum (300-600)*, Stuttgart.
- STENGEL, E.E. (1910). *Den Kaiser macht das Heer. Studien zur Geschichte eines politischen Gedankens*, Weimar.
- STEWART, M.E. (2016). *The Soldier's Life. Martial Virtues and Manly Romanitas in the Early Byzantine Empire*, Leeds.
- STEWART, M.E. (2017). *The Danger of the Soft Life: Manly and Unmanly Romans in Procopius's Gothic War*, «Journal of Late Antiquity» 10, 473-502.
- STICKLER, T. (2018). *Prokop und die Vergangenheit des Reiches*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 141-162.
- STORMS, G. (1970). *The Significance of Hygelac's Raid*, «Nottingham Medieval Studies» 14, 3-26.
- STOURAITIS, Y. (2018). *State War Ethic and Popular Views on Warfare*, in Y. STOURAITIS (cur.), *A Companion to the Byzantine Culture of War; ca. 300-1204*, Leiden – Boston, 59-91.
- STROHEKER, K.F. (1958). *Studien zu den historisch-geographischen Grundlagen der Nibelungendichtung*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte» 32, 216-240.
- STUTZ, E. (1966). *Gotische Literaturdenkmäler*, Stuttgart.
- STÜVEN, A. (1995). *Rechtliche Ausprägungen der civitas im Ostgotenreich. Mit vergleichender Berücksichtigung des westgotischen und des burgundischen Rechts*, Frankfurt am Main.
- SUERBAUM, W. (1961). *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, Münster.
- SUNDWALL, J. (1919). *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums*, Helsingfors.
- SWAIN, B. (2010). *Jordanes and Virgil: a Case Study of Intertextuality in the Getica*, «CQ» 60, 243–249.
- SWAIN, B. (2016). *Goths and Gothic Identity in the Ostrogothic Kingdom*, in ARNOLD, BJORNIE e SESSA (2016), 203-233.
- SZIDAT, J. (2014). *Zu Iustinians dies imperii und zum Problem von Datierungen in der Osterzeit. Überlegungen zur antiken Überlieferung, besonders zu Constantinus Porphyrogenitus, De cerimoniis aulae Byzantinae 1,95*, «ByzZ» 107, 877-892.
- TABATA, K. (2002). *I comites Gothorum e l'amministrazione municipale in epoca ostrogota*, in J.N. CARRIÉ e R. LIZZI TESTA (cur.), «Humana sapit». *Études d'Antiquité Tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, 67-78.
- TABATA, K. (2009). *Città dell'Italia nel VI secolo d.C.*, Roma.
- TAMASSIA, N. (1913). *Sulla seconda parte dell'Anonimo Valesiano*, «Archivio Storico Italiano» 71, 3-22.
- TANZI, C. (1887). *Studio sulla cronologia dei libri "Variarum" di Cassiodoro Senatore*, «Archeografo Triestino» 13, 1-36.
- TARAGNA A.M. (2000). *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, Alessandria.
- TARTAGLIA, L. (1994). *Elementi di ideologia politica nelle Variae di Cassiodoro*, «FAM» 5-6, 59-69.
- TEALL, J.P. (1965). *The Barbarians in Justinian's Armies*, «Speculum» 40, 294-322.
- TEILLET, S. (1984). *Des Goths à la nation gothique: les origines de l'idée de nation en Occident du V<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- THESZ, J.M. (2018). *The Pathology of the Roman Empire: Social Transformation and Moral Degeneration in*

- Procopius' Secret History*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 77-93.
- THOM, S. (2011). *Flavius Theodericus Rex. Eine Studie zur Herrschaftslegitimierung des ostgotischen Königs Theoderichs d. Gr.*, München.
- THOMPSON, E.A. (1969). *The Goths in Spain*, Oxford.
- THOMPSON, E.A. (1982). *Romans and Barbarians. The Decline of the Western Empire*, Madison – London.
- TÖNNIES, B. (1989). *Die Amalertradition in den Quellen zur Geschichte der Ostgoten. Untersuchungen zu Cassiodor, Jordanes, Ennodius und den Excerpta Valesiana*, Hildesheim – Zürich – New York.
- TREADGOLD, W. (2007). *The Early Byzantine Historians*, New York.
- TRISOGGLIO, F. (1978). *Informazione e obiettività nella Guerra Gotica di Procopio di Cesarea*, «Rivista di Studi Classici» 26, 466-495.
- TRONCARELLI, F. (2008-2009). *Boezio a Costantinopoli: testi, contesti, edizioni*, «LittCael» 3, 191-225.
- TRONCARELLI, F. (2011). *Forbidden Memory: the Death of Boethius and the Conspiracy of Silence*, «MS» 73, 183-205.
- TRONCARELLI, F. (2012). *Il sepolcro di Boezio*, «LittCael» 4, 227-253.
- TRONCARELLI, F. (2014). *Inaudita in excerpta. La «Vita di Boezio» di Jordanes e i suoi lettori (Giovanni de' Matociis, Jacques Sirmond, Nicolas Caussin)*, «RHT» 9, 157-199.
- UDOVITCH, A.L. (1978). *Time, the Sea and Society: Duration of Commercial Voyages on the Southern Shores of the Mediterranean during the High Middle Ages*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo. Atti della XXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 503-546.
- ULLMANN, W. (1981). *Gelasius I. (492-496): das Papsttum an der Wende der Spätantike zum Mittelalter*, Stuttgart.
- URLACHER-BECHT, C. (2014). *Ennode de Pavie, chantre officiel de l'église de Milan*, Paris.
- VANDERSPOEL, J. (1990). *Cassiodorus as Patricius and ex Patricio*, «Historia» 39, 499-503.
- VAN HOOF, L. e VAN NUFFELEN, P. (2017). *The Historiography of Crisis: Jordanes, Cassiodorus and Justinian in Mid-Sixth-Century Constantinople*, «JRS» 107, 275-300.
- VAN NUFFELEN, P. (2017). *The Wor(l)ds of Procopius*, in LILLINGTON-MARTIN e TURQUOIS 2018, 40-55.
- VÁRADY, L. (1976). *Jordanes-Studien. Jordanes und das "Chronicon" des Marcellinus Comes – Die Selbständigkeit des Jordanes*, «Chiron» 6 (1976), 441-487.
- VÁRADY, L. (1984). *Epochenwechsel um 476: Odoaker, Theoderich d.Gr. und die Umwandlungen*, Budapest.
- VASILIEV, A.A. (1936). *The Goths in the Crimea*, Cambridge (Mass.).
- VASILIEV, A.A. (1950). *Justin the First*, Cambridge (Mass.).
- VEH, O. (1951-1953). *Zur Geschichtsschreibung und Weltauffassung des Prokop von Caesarea*, 3 voll., Bayreuth.
- VERA, D. (1993). *Proprietà terriera e società rurale nell'Italia gotica*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 133-166.
- VERARDI, A.A. (2016). *La memoria legittimante. Il Liber pontificalis e la Chiesa di Roma del secolo VI*, Roma.
- VETTER, G. (1938). *Die Ostgoten und Theoderich*, Stuttgart.
- VEYNE, P. (2002). *Lisibilité des images, propagande et apparat monarchique dans l'Empire Romain*, «RH» 126, 3-30.
- VIANA BOY, R. (2014). *History of Wars: Narratives of Crises in Power Relations between Constantinople and Italy in the Sixth Century*, in D. DZINO e K. PARRY (cur.), *Byzantium, its Neighbours and its Cultures*, Brisbane, 209-221.
- VIDÉN, G. (1984). *The Roman Chancery Tradition. Studies in the Language of Codex Theodosianus and Cassiodorus' Variae*, Göteborg.
- VIEZURE, D.I. (2015). *Collectio Avellana and the Unspoken Ostrogoths: Historical Reconstruction in the Sixth Century*, in G. GREATREX e H. ELTON (cur.), *Shifting Genres in Late Antiquity*, Aldershot, 93-103.
- VINCENTI, U. (1992). *La partecipazione del Senato all'amministrazione della giustizia nei secoli III-VI d.C. (Oriente e Occidente)*, Padova.
- VISCIDO, L. (1986). *Sull'uso del termine barbarus nelle «Variae» di Cassiodoro*, «Orpheus» 7, 338-344.
- VISCIDO, L. (1991). *De Vergilio apud Cassiodorum adnotationes quaedam*, «VoxLat» 27, 214-218.
- VISCIDO, L. (2011). *Ricerche sulle fondazioni monastiche di Cassiodoro e sulle sue Institutiones*, Catanzaro.
- VISMARA, G. (1993). *Il diritto nel regno dei Goti*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 275-315.
- VITIELLO, M. (2004). *Teoderico a Roma. Politica, amministrazione e propaganda nell'“adventus” dell'anno*

- 500 (*Considerazioni sull'“Anonimo Valesiano II”*), «Historia» 53, 73-120.
- VITIELLO, M. (2005). *Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica*, Stuttgart.
- VITIELLO, M. (2005a). “*Cui Iustinus imperator venienti ita occurrit ac si beato Petro*”. *Das Ritual beim ersten Papst-Kaiser-Treffen in Konstantinopel: eine römische Auslegung?*, «ByzZ» 98, 81-96.
- VITIELLO, M. (2005b). *Motive germanischer Kultur und Prinzipien des gotischen Königtums im Panegyricus des Ennodius an Theoderich den Grossen (Die drei ‘direkten Reden’)*, «Hermes» 133, 100-115.
- VITIELLO, M. (2006). “*Nourished at the Breast of Rome*”: *the Queens of Ostrogothic Italy and the Education of Roman Elite*, «RhM» 149, 398-412.
- VITIELLO, M. (2006a). *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti di pensiero politico nell’Italia ostrogota*, Stuttgart.
- VITIELLO, M. (2006b). «*Cassiodoriana*». *Gli Excerpta Valesiana, l’adventus e le laudes del principe Teoderico*, «Chiron» 36 (2006), 113-133.
- VITIELLO, M. (2008). *Cassiodorus anti-Boethius?*, «Klio» 90, 461-484.
- VITIELLO, M. (2008a). *Last of the Catones. A Profile of Symmachus the Younger*, «AntTard» 16, 297-315
- VITIELLO, M. (2009). “*Per il bene di Roma*”. *I privilegi imperiali di Teoderico: da Cassiodoro alla Constitutio Pragmatica*, «Latomus» 68, 146-163.
- VITIELLO, M. (2011). *Accusarentur saecula, si talis potuisset latere familia. Il fantasma di Severino Boezio nell’Italia dei Goti*, «Historia» 60, 343-382.
- VITIELLO, M. (2011a). *The “Light, Lamps, and Eyes” of the Persian Empire and the Gothic Kingdom in Justinian’s Time: a Note on Peter the Patrician and Cassiodorus*, «Anabasis: Studia Classica et Orientalia» 2, 277-289.
- VITIELLO, M. (2014). *Theodahad: a Platonic King at the Collapse of Ostrogothic Italy*, Toronto.
- VITIELLO, M. (2014a). *Theoderic and the Italic Kingdom in Cassiodorus’ “Gothic History”: a Hypothesis of Reconstruction*, «Klio» 96, 645-663.
- VITIELLO, M. (2017). *Amalasuintha. The Transformation of Queenship in the Post-Roman World*, Philadelphia.
- VON CLAUSEWITZ, C. (1883<sup>2</sup>). *Vom Kriege*, Berlin.
- VON FALKENHAUSEN, V. (1985). *I rapporti dei ceti dirigenti romani con Costantinopoli dalla fine del V alla fine del VI secolo*, in G.G. ARCHI (cur.), *Il mondo del diritto in epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna, 59-90.
- VON KRALIK, D. (1935). *Die Heimat der Nibelungen. Ein Beitrag zur Klärung des Verhältnisses zwischen mittelalterlicher Dichtung und Geschichte*, «ByzZ» 35, 273-287.
- VON PFLUGK-HARTTUNG, J. (1889). *Belisar’s Vandalenkrieg*, «HZ» 61, 69–96.
- VON RUMMEL, P. (2007). *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin – New York.
- VON STAUFFENBERG, A. (1948). *Das Imperium und die Völkerwanderung*, München.
- VÖSSING, K. (2010). *Africa zwischen Vandalen, Mauren und Byzantinern (533-548 n.Chr.)*, «ZAC» 14, 196-225.
- VÖSSING, K. (2015). *Vandalen und Goten. Die schwierigen Beziehungen ihrer Königreiche*, in E. WOLFF (cur.), *Littérature, politique et religion en Afrique Vandale*, Paris, 11-37.
- VÖSSING, K. (2016). *König Gelimers Machtergreifung in Procop. Vand. 1.9.8*, «RhM» 159, 416-428.
- VÖSSING, K. (2016a). *König Gesalechs Sturz (510/511 n. Chr.) und der Anfang vom Ende der ostgotisch-vandalischen Allianz*, «Historia» 65, 244-255.
- VÖSSING, K. (2018). *Die Vandalen*, München.
- VÖSSING, K. (2019). *Das Vandalereich unter Hilderich und Gelimer (523-534 n.Chr.). Neubeginn und Untergang*, Paderborn.
- WAGNER, N. (1967). *Getica. Untersuchungen zum Leben des Jordanes und zur frühen Geschichte der Goten*, Berlin.
- WAGNER, N. (1970). *Germanische Namengebung und kirchliches Recht in der Amalerstammtafel*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsches Literatur» 99, 1-16.
- WAGNER, N. (1986). *König Theodahad und die amalische Namengebung*, «BN» 21 (1986), 433-450.
- WARD, J.O. (1968). *Procopius, Bellum Gothicum II.6.28: the Problem of Contacts between Justinian I and Britain*, «Byzantion» 38, 460-471.
- WARNKING, P. (2015). *Der römische Seehandel in seiner Blütezeit. Rahmenbedingungen, Seerouten, Wirtschaftlichkeit*, Rahden.

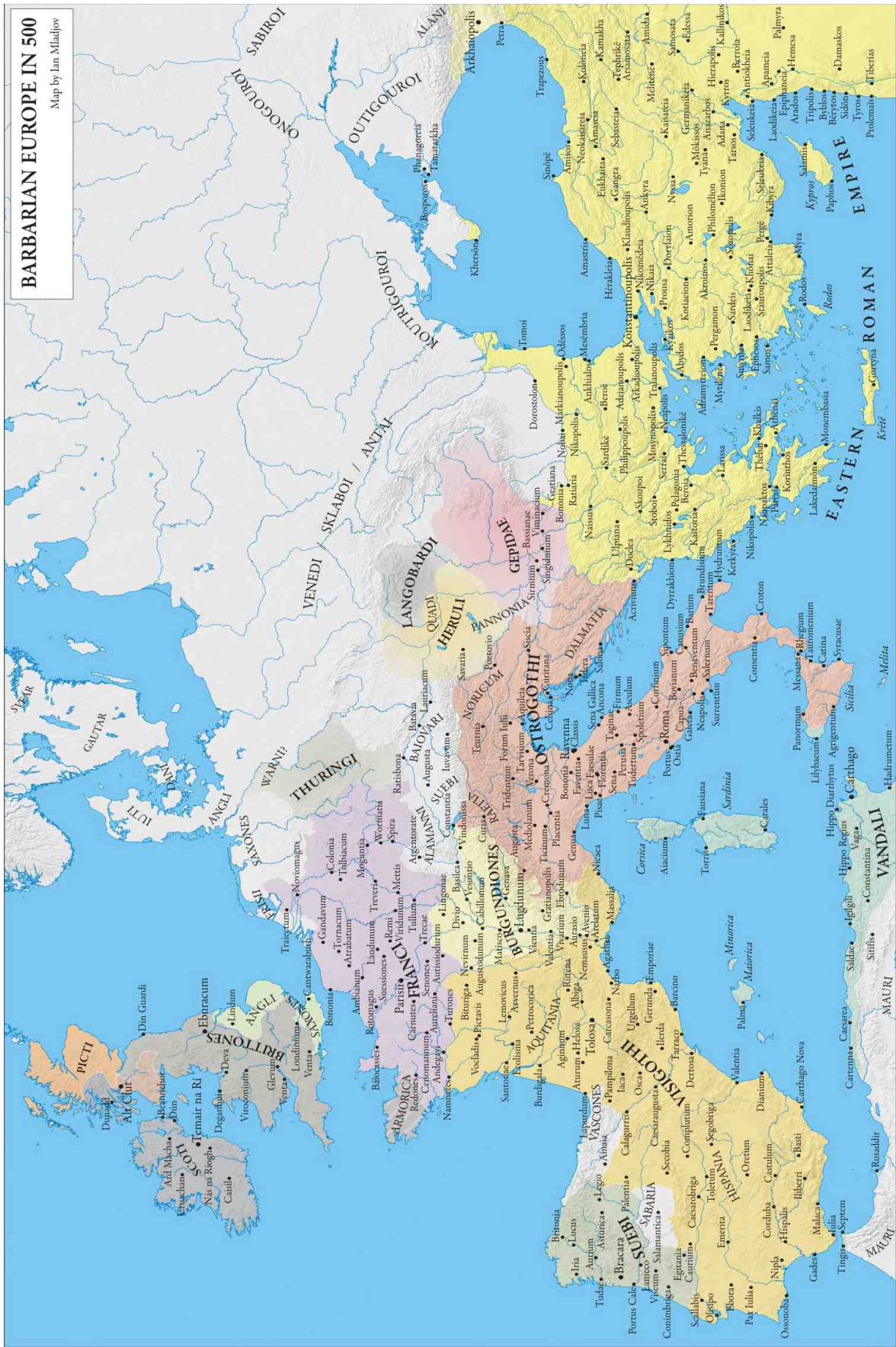
- WEISSENSTEINER, J. (1994). *Cassiodor/Jordanes als Geschichtsschreiber*, in A. SCHARER e G. SCHEIBELREITER (cur.), *Historiographie im frühen Mittelalter*, Wien – München, 308-325.
- WENSKUS, R. (1973). *Amalasintha*, *RLGA* 1, 245-246.
- WERNER, J. (1962). *Die Langobarden in Pannonien: Beiträge zur Kenntnis der langobardischen Bodenfunde vor 568*, München.
- WES, M.A. (1967). *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reiches*, 's-Gravenhage.
- WHATELY, C. (2015). *Some Observations on Procopius' Use of Numbers in Descriptions of Combat in Wars books 1-7*, «Phoenix» 69, 394-411.
- WHATELY, C. (2015a). *The Genre and Purpose of Military Manuals in Late Antiquity*, in G. GREATREX e H. ELTON (cur.), *Shifting Genres in Late Antiquity*, Aldershot, 249-261
- WHATELY, C. (2016). *Battles and Generals. Combat, Culture, and Didacticism in Procopius' Wars*, Leiden – Boston.
- WHATELY, C. (2018). *Procopius and the Characterization of Bessas: where History meets Historiography*, in LILLINGTON-MARTIN e TURQUOIS 2018, 123-136.
- WHITBY, M. (2000). *The Successors of Justinian*, in *The Cambridge Ancient History*, vol. 14, Cambridge, 86-111.
- WHITBY, M. (2008). *Byzantine diplomacy: Good Faith, Trust and Co-operation in International Relations in Late Antiquity*, in P. DE SOUZA e J. FRANCE (cur.), *War and Peace in Ancient and Medieval History*, Cambridge, 120-140.
- WHITBY, M. (2013). *Siege Warfare and Counter-Siege Tactics in Late Antiquity (ca. 250-640)*, in A. SARANTIS e N. CHRISTIE (cur.), *War and Warfare in Late Antiquity*, Leiden – Boston, 433-459.
- WICKHAM, C. (2009). *The Inheritance of Rome: a History of Europe from 400 to 1000*, London – New York.
- WIEMER, H.U. (2013). *Die Goten in Italien. Wandlungen und Zerfall einer Gewaltgemeinschaft*, «HZ» 296, 593-628.
- WIEMER, H.U. (2014). *Odovakar und Theoderich. Herrschaftskonzepte nach dem Ende des Kaisertums im Westen*, in M. MEIER e S. PATZOLD (cur.), *Chlodwigs Welt. Organisation von Herrschaft um 500*, Stuttgart, 293-338.
- WIEMER, H.U. (2017). *Keine Amazonen. Frauen in ostgotischen Kriegergruppen*, «AKG» 99 (2017), 263-296.
- WIEMER, H.U. (2018). *Theoderich der Grosse König der Goten – Herrscher der Römer. Eine Biographie*, München.
- WIEMER, H.U. e BERNDT, G.M. (2016) *Instrumente der Gewalt: Bewaffnung und Kampfesweise gotischer Kriegergruppen*, «Millennium» 13, 141-210.
- WIJNENDAELE, J.W.P. (2015). *The Last of the Romans: Bonifatius - Warlord and Comes Africae*, London.
- WILKINSON, R. (2018). *Theoderic goes to the Promised Land: Accidental Propaganda in Jordanes's Gothic History?*, «EME» 26, 259-281.
- WILLIAMS, M. (2018). *The Establishment of Roman Authority in Africa: Romans and Berbers in Procopius' Vandalic War*, in GREATREX e JANNIARD 2018, 379-398.
- WIRBELAUER, E. (1993). *Zwei Päpste in Rom. Der Konflikt zwischen Laurentius und Symmachus (498-514)*, München.
- WOLFRAM, H. (1967). *Intitulatio I. Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Graz – Wien – Köln.
- WOLFRAM, H. (1971). *The Shaping of the Early Medieval Kingdom*, «Viator» 1, 1-21.
- WOLFRAM, H. (1979). *Gotisches Königtum und römisches Kaisertum von Theodosius dem Großen bis Justinian I.*, «FMS» 13, 1-28.
- WOLFRAM, H. (1990). *Das Reich und die Germanen zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin.
- WOLFRAM, H. (1993). *Das Reich Theoderichs in Italien und seinen Nebenländern*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 1, Spoleto, 3-19.
- WOLFRAM, H. (2003). *Ostgoten*, *RLGA* 22, 344-349.
- WOLFRAM, H. (2005). *Frühes Königtum*, in F.R. ERKENS (cur.), *Das frühmittelalterliche Königtum. Ideelle und religiöse Grundlagen*, Berlin – New York, 42-64
- WOLFRAM, H. (2009<sup>2</sup>). *Die Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, München.
- WOLFRAM, H. (2009a). *Matasunta*, in *DBI* 72, 108-109.
- WOLFRAM, H. (2016). *Recensione a M. Vitiello, Theodahad. A Platonic King at the Collapse of Ostrogothic*



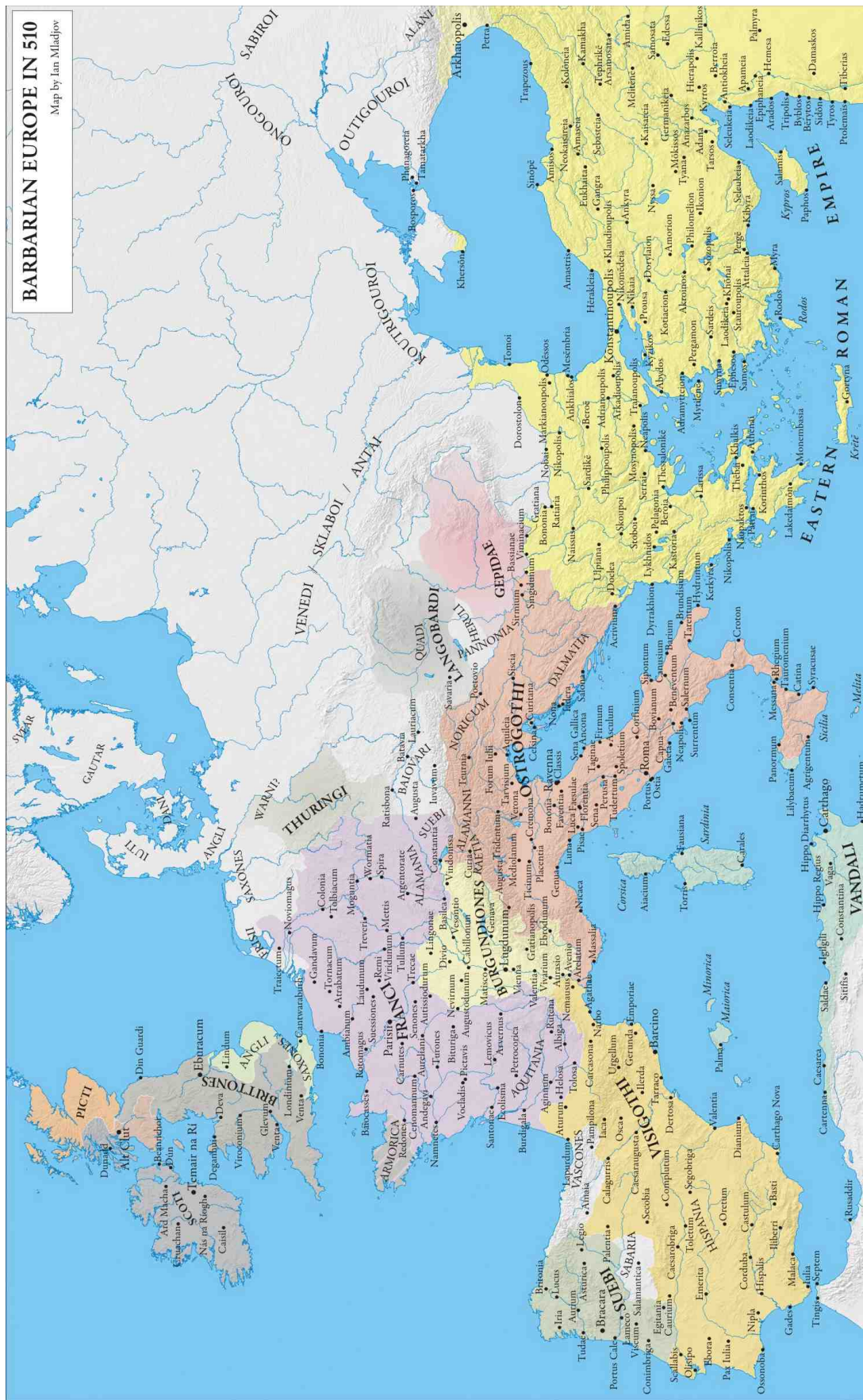
- Italy, «Speculum» 91, 858-860.
- WOLFRAM, H. (2018). *Ostrogotha. Ein mytischer Amaler erhält zumindest einen historischen Namensvetter*, in J. DRAUSCHKE et al. (cur.), *Lebenswelte zwischen Archäologie und Geschichte. Festschrift für Falko Daim zu seinem 65. Geburtstag*, vol. 1, Mainz, 447-457.
- WOOD, I.N. (1994). *The Merovingian Kingdoms 450-751*, London – New York.
- WOOD, I.N. (2006). *Royal Succession and Legitimation in the Roman West, 419-536*, in S. AIRLIE, W. POHL e H. REIMITZ (cur.), *Staat im frühen Mittelalter*, Wien, 59-72.
- WOOD, I.N. (2010). *Defending Byzantine Spain: Frontiers and Diplomacy*, «EME» 18, 292-319.
- WOOD, I.N. (2013). *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford.
- WOOD, I.N. (2014). *The Burgundians and Byzantium*, in A. FISCHER – I. WOOD (cur.), *Western Perspectives on the Mediterranean. Cultural Transfer in Late Antiquity and the Early Middle Ages, 400-800 AD*, London, 1-15.
- WOOD, I.N. (2018). *The Transformation of the Roman West*, Leeds.
- WOOLF, A. (2017). *Imagining English Origins*, «Quaestio Insularis» 18, 1-20.
- WOZNIAK, F.E. (1979). *Byzantine Diplomacy and the Lombard-Gepidic Wars*, «Balkan Studies» 20, 139-158.
- WOZNIAK, F.E. (1981). *East Rome, Ravenna and Western Illyricum: 454-536 A.D.*, «Historia» 30, 351-382.
- ZANINI, E. (1998). *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari.
- ZECCHINI, G. (1985). *Il 476 nella storiografia tardoantica*, «Aevum» 59, 3-23 (rist. ID., *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993, 65-90).
- ZECCHINI, G. (1993). *L'Anonimo Valesiano II: genere storiografico e contesto politico*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, vol. 2, Spoleto, 809-818 (rist. ID., *Ricerche di storiografia latina tardoantica II*, Roma 2011, 201-208).
- ZECCHINI, G. (1993a). *Cassiodoro e le fonti dei Getica di Giordane*, in ID., *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma, 193-209.
- ZECCHINI, G. (2016). *Cassiodoro e Boezio*, in S. LUSUARDI SIENA et al. (cur.), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, Milano, 595-601.
- ZECCHINI, G. (2016a). *La politica dell'impero d'oriente nei Balcani dal 453 al 518*, in U. ROBERTO e L. MECELLA (cur.) *Governare e riformare l'impero al momento della sua divisione: Oriente, Occidente, Illirico*, Roma, 309-324.
- ZECCHINI, G. (2016b). *Storia della storiografia romana*, Roma – Bari.
- ZEISS, H. (1928). *Die Nordgrenze des Ostgotenreiches*, «Germania» 12, 25-34.
- ZICHE, H.G. (2012). *Maintenir la guerre froide «cool»: négociier entre Constantinople et Ctésiphon au VI<sup>e</sup> siècle*, in A. BECKER e N. DROCOURT (cur.), *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques*, Metz, 317-331.
- ZIMMERMANN, O.J. (1944). *The Late Latin Vocabulary of the Variae of Cassiodorus with Special Advertence to the Technical Terminology of Administration*, Washington.
- ZITO, G. (1923). *Teia e Narsete nella Valle del Sarno*, Salerno.
- ZÖLLNER, E. (1970). *Geschichte der Franken bis zur Mitte des 6. Jahrhunderts*, München.

## *Carte*

# Carta 1: I regni romano-germanici nel 500



# Carta 2: I regni romano-germanici dopo la Guerra di Provenza

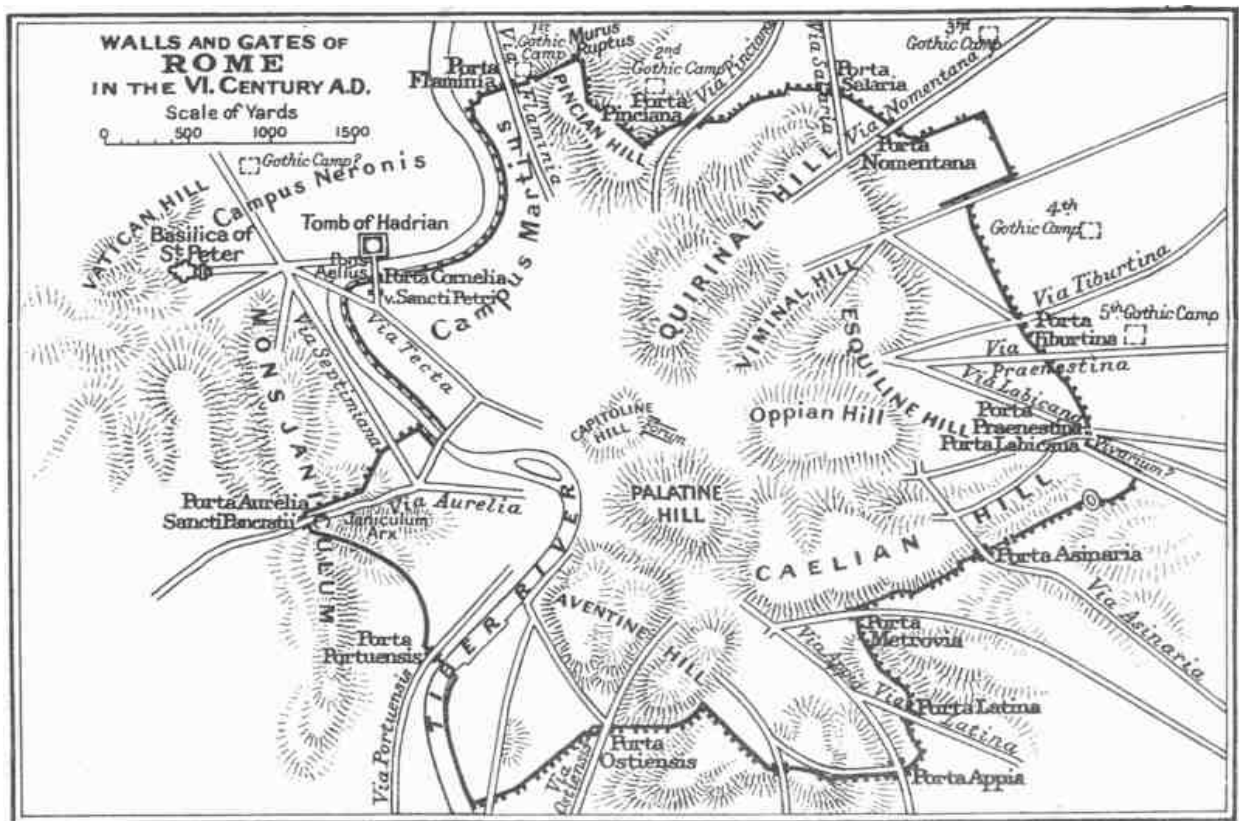


### Carta 3: I regni romano-germanici nel 526

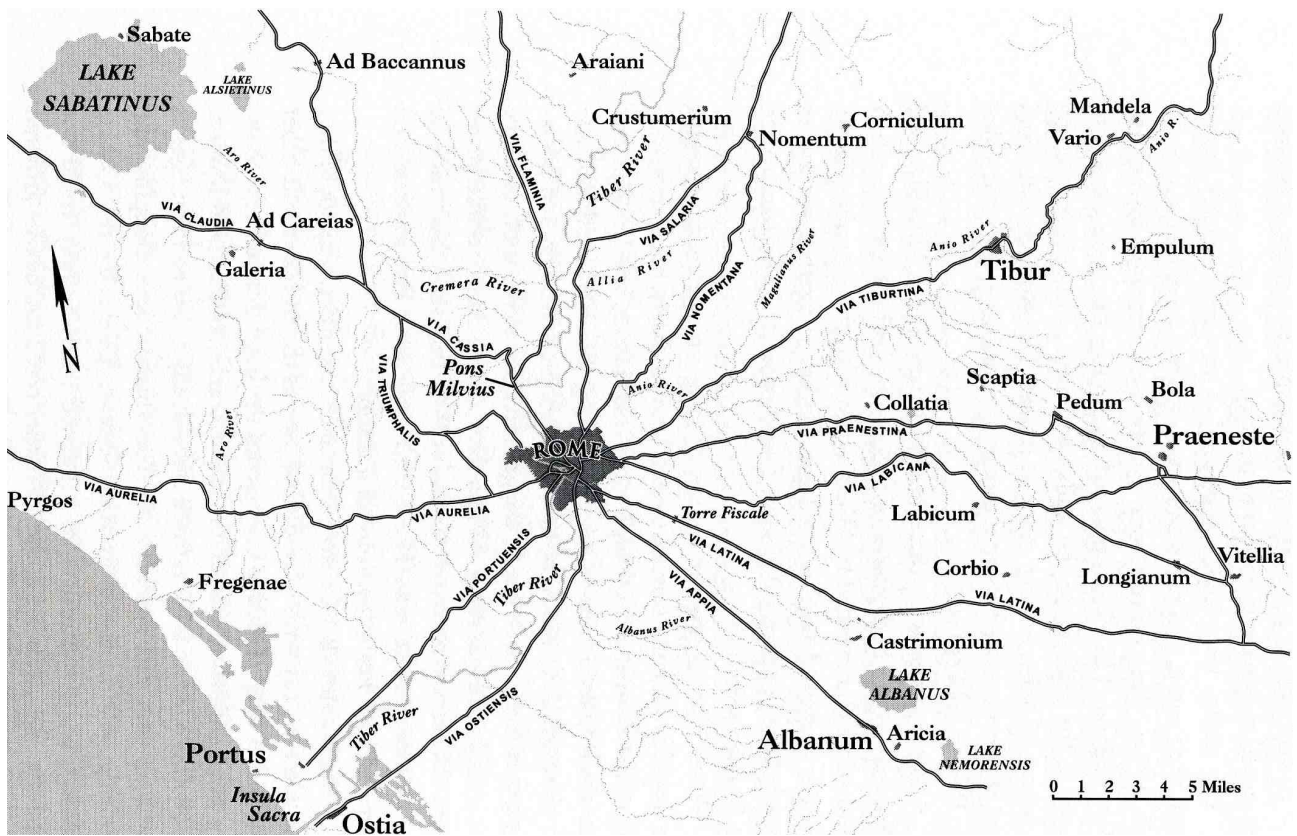


(fonte: BROGIOLO, MARAZZI e GIOSTRA 2017, 23)

## Carta 4a e 4b: Roma sotto i successori di Teoderico



(fonte: DEWING 1919, 184)



(fonte: JACOBSEN 2012, 119)

## Carta 5: La prima fase della Guerra Gotica



(fonte: HEATHER 2018, XI)

## Carta 6: Le campagne di Totila e Teia



(fonte: JACOBSEN 2012, 223)



## Carta 7: I regni romano-germanici nel 565



(fonte: BROGIOLO, MARAZZI e GIOSTRA 2017, 24)